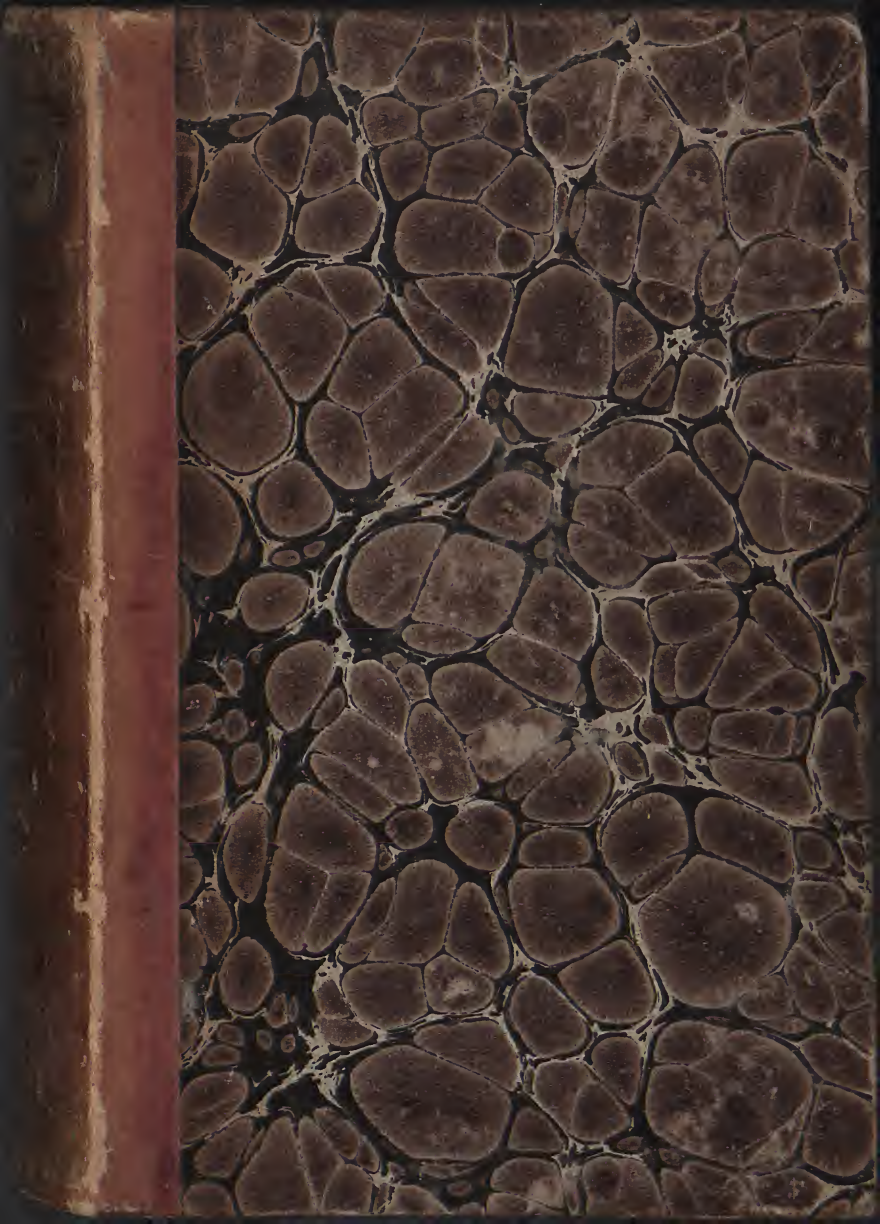

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

H2 IV 37

IL SUBALPINO

Giornale

DI

Scienze, Lettere ed Arti

Non ita certandi cupidus quam propter amorem.
LUCR.

VOLUME PRIMO

TORINO
STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

INTRODUZIONE M. M. . . . . pag. 1

FILOSOFIA . . .
- *Delle cognizioni umane. Trattato del Teol. Coll.* Abbà. *Torino, Tip. Canfari.* P. » 8
- *Lettera di* Cesare Balbo, *della necessaria variazione dei metodi in filosofia.* C. B. » 49
- *Cours de philosophie sur le fondement des idées absolues du vrai, du beau et du bien, professé à la faculté des lettres en* 1818 *par* M. V. Cousin, *et publié avec son autorisation etc. par* A. Garnier. *Paris* 1836, *Libr. class. et élément. de* L. Hachette. P. . . . . » 145

SCIENZE MORALI
- *Quesiti sopra i pubblici uffiziali del Barone* Manno. G. . . . . » 66
- *Considerazioni sulla moralità delle pene.* C. Bon-Comp. . . . . » 97
- *Saggio sulla genesi degli affetti.* G. . . » 107
- *Nuova opera del conte* Redern. S. B. » 311
- *Contes aux jeunes agronomes par Mad.e* Ulliac Trémadeure. J. . . . . » 455
- *Pensieri di* G. P. Richter. M.° C.a . . » 467

GIURISPRUDENZA E LEGISLAZIONE
- *Manuale del testatore. Novara* 1835. J. » 26
- *Storia dell' antica legislazione del Piemonte del conte* Federico Sclopis. S. B. . . » 59

Giurisprudenza e Legislazione	*Pétition contre le duel adressée à la Chambre des Députés.* M. M. . . . . pag.	247
	Cenni sulla storia del diritto romano di Leone Menabrea, *traduzione di* S. B. »	303
	Continuazione . . . . . »	403
	Del Codice Teodosiano e di alcuni frammenti inediti del medesimo da un manoscritto palimpsesto della R. Università di Torino. Carlo Vesme . . . . . »	351
	Fragments d'un discours sur la peine de mort prononcé le 18 mars 1836 par M. le Chev. Carmignani . . . . . »	561
Scienze Economiche ed Amministrative	*Leggi sulla popolazione* S. B. . . . . »	313
	Degli istituti di beneficenza e dei modi di soccorrere la mendicità e diminuire il pauperismo. S. B. . . . . »	563
	Delle casse di risparmio. M. M. . . . »	571
Istoria . . .	*Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al* 1814, *scritta da* Carlo Varese. C. M. . . . . »	152
	Études sur l'histoire de France et sur quelques points de l'histoire moderne par M. Trognon, *professeur d'histoire à l'Académie de Paris.* M. M. . . . »	197
	Della letteratura negli XI primi secoli dell' era cristiana. Lettere di Cesare Balbo *al sig. Abate* Amedeo Peyron. S. B. »	255
	Scoperta di documenti di storia antica F. S. »	551
Archeologia —	*Sopra i Geroglifici Egiziani.* F. B. . . »	73
Scienze Naturali	*Geologia.* G. . . . . »	20
	Osservazioni geologiche sopra il sistema delle Alpi. S. . . . . »	112
	Continuazione . . . . . »	204

Scienze Fisiche	*Sperienze sul tiro e l'effetto delle armi da fuoco seguite a Metz nel* 1834 L. F. M. pag.	170
	Acustica, libro del Dott. Bennati . . . »	330
Geografia . .	*Cenni di climatologia.* G. . . . . »	233
	De' fiumi G. . . . . »	315
Agricoltura e Statistica	*Saggio sulle viti e sui vini della Valle d'Aosta del Dott.* Lorenzo Francesco Gatta, *socio libero della R. Società Agraria di Torino, e membro dell'Accademia di lettere, scienze e arti economiche della Valle Tiberina Toscana ecc. ecc. Opera inserita nel tom.* XI *della prefata R. Società Agraria.* S. B. . »	503
Letteratura .	*Dell' arte tragica* G. . . . . »	29
	Id. *Articolo* 2.° *della esterior forma e dei soggetti della tragedia.* G. »	116
	Id. *Articolo* 3.° *dello stile.* G. »	209
	Lettere di Ugo Foscolo *a* Giuseppe Grassi *pubblicate per la prima volta.* G. »	271
	Accademia letteraria tenuta nell' Università di Torino. G. . . . . »	327
	Alcune osservazioni intorno la poesia ne' secoli inciviliti. G. . . . . »	358
	Dell'Angelo tiranno di Padova e degli altri drammi di Victor Ugo. C. M. . . . »	368
	Frammento di un' orazione. G. . . . . »	482
	Dei drammi di Victor Ugo. *Art.* 2.° C. M. »	510
	Frammento d'una commedia inedita G. »	520
	Delle bellezze recondite, Estetica. C. M. »	83
	Amor di Dante. Tommaseo . . . . . »	429
Poesia	*Saggio di poesia lirica ebraica.* G. . . »	88
	Saggi di poesie inedite d'Italiani viventi T. »	388
	Saggio di poesie persiane. G. . . . . »	414

FILOLOGIA . .

Dizionario di Artiglieria dei sig. Carbone *ed* Arnò. M. M. . . . . pag. 79

Nota sopra un verso di Dante *ed uno del* Berni. P. A. Paravia . . . . . » 131

Lexicon linguae copticae studio Amedei Peyron *equitis ordinum Mauritiani et Sabaudi ob merita c. v., professoris linguarum orientalium in Taurinensi Athenaeo, socii etc. Taurini ex Regio Typographeo,* 1835. F. B. . . . . » 179

Lettere inedite di Gius.e Baretti P. A. P. » 219

Tre lettere inedite di Melchiorre Cesarotti *ed una del* Federici *a* Gius.e Grassi G. » 449

Grande Dizionario tecnico-etimologico-filologico. G. . . . . » 479

Lettere inedite di chiari personaggi ricavate dalla corrispondenza di Giuseppe Grassi . . . . . » 473

BELLE ARTI .

DURAND: *Précis des leçons d'architecture données à l'école polytecnique.* T. . » 38

Lettera sulla Musica B. . . . . » 135

Sopra una Santa Cecilia dipinta da Giovanni Servi. Lettera di P. A. P. *ad un amico* . . . . . » 138

Lettera 2.a *Sull'efficacia della musica Greca.* B. . . . . » 277

Lettera 3.a *Musica de' Romani.* B. . . . » 332

Lettera 4.a *Musica moderna.* B. . . . . » 486

Lettera 5.a *Riflessioni sulla musica sacra.* B. . . . . » 580

BIOGRAFIA . . .

Cenni biografici: Dupuytren. M.o C.a . » 493

Cenni sul poeta inglese I. H. Wiffen. Δ » 284

VARIETA' . . .

Una passeggiata al Campo Santo. G. pag. 92

Lettere inedite di Ugo Foscolo *ad* Ippolito Pindemonte. G. . . . . » 141

Frammenti d'una storia Veneziana. H. » 189

Id. » 239

Id. » 289

Sopra un articolo degli Annali universali di Statistica. P. . . . . » 345

Sonetto a Milano di A. C. *Sonetto ad un amico.* G. . . . . » 497

L' Italia or son cent' anni, ossia lettere scritte dall' Italia ad alcuni amici nel 1739-1740 *da* Carlo De-Brosses, *e pubblicate ecc.* . . . . . » 589

NOTIZIE DIVERSE . . . . . a pag. 340, 398, 498, 544, 593

ANNUNZJ BIBLIOGRAFICI a pag. 95, 144, 196, 246, 296, 349
» 401, 454, 502, 549, 597

Introduzione

Giunti noi all'istante di segnare la prima orma nella via, che abbiamo in proposto di battere, giova al caldo pensiero il precorrerla rapidamente e di lancio ad oggetto di ordinare con breve rassegna le materie, che verremo in progresso di tempo trattando, e confortarci a lunghe fatiche col vagheggiare dappresso una meta lontana. Il perchè nel presente discorso io toccherò di tutte quelle cose, cui le pagine del Subalpino vennero consacrate, e procurerò di stabilire alcuni principi generali d'onde i nostri ragionamenti procederanno, indicando ad un tempo il metodo col quale progrediremo nelle future discussioni o disamine. Nè vorremmo che a taluno per avventura sembrasse mancare in tanta diversità di subbietti l'opportuna affinità per riunirli appositamente in un quadro, e derivare da una fonte comune le varie leggi che le varie cose governano. Imperocchè una secreta colleganza apparenta fra loro tutte le discipline dall'umano ingegno coltivate, sicchè le une traendo luce dalle altre giova talora l'insieme ordinarle per ajutare così, e drizzare a giusto segno li speciali studi degli uomini.

Nell'estendere questi brevi cenni sulle moltiplici dottrine, e nell'esporre alcuni principi che migliori ingegni svolgeranno, io non aspiro che a meglio appalesare l'intento del nuovo Giornale, e i mezzi che s'adopreranno a conseguirlo. Chi mi legge, farà come quegli che disponendosi a visitare lontane contrade getta prima di partire uno sguardo sopra l'itinerario, segna le stanze di riposo, e libra in sua mente le venture del viaggio.

A chi entra a parlare delle cose, cui l'uomo suole applicare l'intellettuale potenza per trarne giovamento o diletto, prima occorre alla mente la filosofia, quella gran madre d'ogni umano sapere, dalla quale come da ceppo naturale se vengano spiccate le scienze e le arti, potranno ancora ridursi a pratica ed ornarsi, ma crescere e progredire non mai. Dai luoghi altissimi e dalle torri, dice Bacone, si spinge lontano lo sguardo, ed è impossibile scoprire le rimote ed interne parti di alcuna scienza senza salire come alla vedetta di una scienza più sublime *1.

All'età nostra egli è conforto per gli amanti dell'umanità il vedere in ogni dove le menti più e più infervorarsi nello studio della filosofia, sicchè all'Italia che già erudiva le altre nazioni nelle ardue discipline, ora non è picciol vanto il degnamente emularle. E qui fassi opportuno l'accennare a quella distinzione che ogni iniziato in filosofia conosce, di una scuola tedesca, scozzese, francese ed italiana, e additare quali fra i principi delle medesime siano per essere adottati dagli scrittori del Subalpino. A tal uopo io non mi farò a scrutar per addentro le dottrine delle diverse scuole, al che mancano il proposito, e le forze; bastimi il riferire alcune parole di un valente filosofo dei giorni nostri, col quale noi pensiamo *2 « che in filosofia non avvi altra « patria che la verità, e che non trattasi di sapere se quella, « che un tale professa, sia tedesca, inglese o francese, bensì « s'ella sia vera. Udissi mai parlare di una geometria o di una « fisica francese? Forse la filosofia per la natura istessa de'suoi « oggetti non ha, o almeno non tende ad avere quel carattere « di universalità, nel quale ogni distinzione di nazionalità si « dilegua? »

Dalle quali parole potranno i lettori dedurre che gli scritti filosofici, ai quali si darà luogo nel nostro Giornale, siano essi consacrati a recar qualche luce nelle agitate controversie, sia che versino nell'esame delle opere altrui, saranno dettati da uno spirito di puro eclettismo, vale a dire da quello spirito di giustizia che distingue senza studio di parte, o predilezione di

*1 De dignit. et augm. scient. lib. 1.
*2 Cousin Fragments philosophiques 2° édit. Praef.

patria, il bene ed il male, l'errore e la verità. Quindi è che rimosso ogni amore di sistema, i fatti della natura, e le leggi dall'osservazione di questi, e dall' induzione rivelate, saranno la sola base dei nostri giudizi e ragionamenti: non ripugnando noi a concorrere nella sentenza di qualsiasi scuola ogniqualvolta coll'enunciato metodo ne venga fatto di dimostrarla.

Egli è partendo dai fatti della natura umana, e riuscendo ancora ai medesimi per ispiegarli, additandone le cause e le necessarie condizioni, che la filosofia nudata delle strane ambagi, in cui talora fu da potenti ingegni ravvolta, può pervenire alla soluzione dei gravi problemi che riguardano l'essenza dell'uomo, ed i fini dell'umanità.

Fra le scienze che somministrano agli uomini i più utili insegnamenti, e il di cui studio li avvia alle miglioranze della civiltà, ha distinto luogo la storia, semprecchè ne' suoi dettati sia ampiamente diffuso il raggio della filosofia. Disporre e raccontare le vicende del passato in modo che da quelle emergano i consigli dell'avvenire, è dello storico nobilissimo scopo. Io dirò brevemente dei mezzi di conseguirlo, mostrando così la fonte di quei giudizi e pensamenti che verranno da noi manifestati, qualora cada opportunità di fare sovra tale materia più largo discorso.

Un'accurata ricerca dei fatti, ed una chiara esposizione dei medesimi, è certamente uffizio primo di chi imprende a scrivere istorie. Ma se taluno razzolando pei tempi andati s'accontentasse al raccogliere i fatti materiali, appurarli anche con sana critica, e diligentemente esporli nell' ordine loro cronologico, quegli sarebbe lungi dall' avere adempito a tutte le parti di storico. Imperocchè non solamente i fatti dei quali è argomento e furono o si succedettero, ma eziandio si connessero fra loro, si concatenarono, gli uni originando gli altri in virtù di secrete forze che operarono dipendentemente da leggi secrete. Quindi affinchè la storia sia oracolo di sapienza, è d'uopo allo scrittore di essa volgere l' ingegno alla disquisizione delle cause che originarono i fatti, notare il modo della loro concatenazione, e scoprire le leggi, che governando gli eventi, nella di cui successione consiste la vita dei popoli, li scorgono per date vie a un dato fine.

Grave e difficile assunto io ragiono, ma convien pure ch'ei sia quello di quanti aspirano ad utilmente ammaestrare gli uomini colla storia. Nè basta allo scrittore che, asseguito per li propri studi e meditazioni un tale risultamento, ei lo faccia palese con nude sentenze. La parola non corredata di prove è senza autorità, ed è mestieri a chi scrive porre i suoi lettori in grado di ottenere per se stessi la dimostrazione di quanto egli afferma. Perlocchè alla narrazione degli avvenimenti egli deve accoppiare l'esposizione delle loro adiacenze, in un coi fatti materiali notare quelli morali che si producono talora nella società, e son seme di altri eventi, e trasportandosi colla mente ai luoghi ed ai tempi che descrive, vivificarli, dirci, ritraendo i costumi, additando le credenze, lo stato ed il progresso delle scienze e delle arti, e dando in fine al suo quadro quel colorito che ogni periodo ed ogni gente ha in proprio. Cose io dico già dette e note, ma che non perdon valore per antichità di data.

L'archeologia che interroga i monumenti, e la filologia interprete della lingua e dei testi dell'antichità, sono faci che ne guidano per la notte dei tempi remoti. Le investigazioni di queste scienze, se generali e comparativamente instituite, sono valido sussidio per la storia universa e primitiva dell'umanità; e di molto giovano a quella particolare di ciascun popolo, qualora vengano specialmente applicate alle cose che lo riguardano.

Havvi uno scoglio però che spesso evitare non seppero ingegni d'altronde prestanti, io dico il vezzo di sostituire l'ipotesi e l'induzione alle severe indagini ed allo studio dei fatti positivi. Del che non rado è cagione impronto amore di preconcetti sistemi, per il quale taluni snaturando l'indole di quelle discipline mal disviano a sostegno di vani fantasticamenti le certe nozioni sopra cui dovrebbero consistere, e farle base di ogni teoria.

Le cose dell'Oriente, e prime fra queste le antichità indiane ed egizie essendo ora precipuo obbietto delle lucubrazioni degli archeologi e dei filologi, il Subalpino affidato nell'opera di un egregio cultore di questi studi terrà ragguagliati i lettori del frutto che ne verrà alla scienza, traendo anche dai più accreditati Giornali stranieri l'analisi ed il giudizio di quei libri che faranno al proposito. Nè si ometterà di porre in luce le dovizie archeolo-

giche e filologiche sì del Piemonte che delle altre parti d'Italia, perchè intendere all'onore della patria è ad ogni fatica sprone ad un tempo e mercede carissima.

Quella scienza che librando con lance di giustizia i vari diritti ed insegnando a ciascuno i propri doveri verso i singoli uomini e verso la società, custodisce ed afforza le virtù cittadine; e quella che intendendo alle leggi dell'economia sociale procede con retta analisi all'esame ed alla miglior disposizione degli elementi che concorrono alla pubblica prosperità, son tema ai dì nostri di gravi meditazioni e profondo studio.

Se non che distrae talvolta coloro, che si addentrano in queste dottrine dall'alto scopo che si propongono, una duplice pecca che io dirò vaghezza di vie nuove o troppo amore delle antiche rotaje.

Incorrono nel primo errore gli appassionati promotori delle teorie di soverchio speculative e fondate unicamente sulle astrattezze della ragione, siano esse riguardanti la scienza delle leggi, o versanti nell'economia politica. Imperocchè uffizio di queste discipline essendo esercitare l'azione sopra oggetti determinati e definiti dal fatto, questi nell'immensa varietà della loro natura sfuggono sovente all'impero dei principi astratti, e le conseguenze dei medesimi portando sopra cose di nessuna realtà l'applicazione loro agli oggetti esistenti, ne viene a produrre o nessun resultamento, o spesso ancora funesti disinganni.

Coloro poi che oltremodo rifuggenti dal dominio delle generalità, e idolatori della ragion pratica nelle umane bisogne, pensano potersi alle nuove condizioni sovvenir sempre coi modi ed occorrimenti antichi, vanno errati nella seconda maniera. Però oltrecchè non è da scordarsi come il tempo muti ogni faccenda di quaggiù, sicchè di molte cose antiche non rimanendo che il nome alle odierne conservato, i consigli che quelle reggevano son per lo più alle presenti disadatti; ciò vuolsi pure notare, che ogni scienza consta necessariamente d'idee generali, e che dall'unità inerente ai principi solo può derivare l'unità d'impulso da imprimersi alle varie cose che debbonsi ad un sol fine addirizzare.

Dal che si vede come gli uni inganni il poco conto, od il

non giusto apprezzamento dei fatti, gli altri lo spregio dei principi. Io procurerò di brevemente accennare come possa conciliarsi l'autorità di questi e l'importanza di quelli, e far concorrere lo studio e lo sviluppo degli uni e degli altri al progresso della dottrina.

Oggetto della scienza civile è il regolare le azioni degli uomini in modo ch'esse non discordino dai santi precetti della giustizia; della economica il dare agli umani negozi quell'avviamento per cui riescano più profittevoli e prosperi. I fatti adunque, ovvero cose di fatto sono i materiali di queste scienze e devono esserne la base. L'osservazione e lo studio dei medesimi conduce poi allo scoprimento delle leggi che li governano, e dà luogo alle idee generali ed ai principi i quali coordinati dalla mente e ridotti a corpo di scienza reagiscono sopra i fatti, e ne correggono talora le viziate tendenze nell'applicazione loro alle sociali bisogne. Così l'idraulico studia le leggi naturali che determinano il corso di un fiume, e da quello studio impara ad utilmente dirigerlo e deviarlo ancora ad opportuni irrigamenti. Tal dunque è la soluzione del problema: instruire le teorie dall'esame dei fatti, ed alla direzione dei fatti applicare le teorie, ovvero per esprimermi colla sentenza di un chiarissimo autore « introdurre « l'impero dei fatti nell'ordine intellettuale, quello dell'intelli- « genza nell'ordine sociale: governare la ragione secondo la realtà, « la realità secondo la ragione *1. » Autorevoli parole che più vasto argomento inspirava, ma che piacquemi addurre come al presente soggetto calzantissime.

Questi sono i pensieri che ci scorgeranno qualora l'esame di un qualche libro trattante di tale materia ci offrirà occasione di presentarne ai lettori un succinto estratto, ed un modesto giudizio.

Di commercio e d'industria si fece parola nel programma del Subalpino. L'economia politica comprende le teorie generali che riguardano queste fonti della pubblica prosperità; saranno di più consegnate nel nostro Giornale quelle teorie pratiche e speciali che crederemo poter essere di alcun giovamento a coloro che danno opera alle medesime.

*1 Guizot Hist. de la civilisation française, vol. 1.

Rimane a dire delle lettere e delle arti. Vasto campo egli è questo e bella palestra dei nobili ingegni, a percorrere la quale si richiederebbero confini più larghi di quelli che ad una prefazione s'addicono, e lena più potente ch'io non m'abbia. Arduo inoltre sarebbe stabilire una sola norma guidatrice del giudicio di molti là dove si tratta di produzioni che hanno a scopo la manifestazione del bello. La stessa natura di questo *subbiettiva* ad un tempo ed *obbiettiva* ne vieta in ciò ogni solidaria malleveria. Questo solo io avvertirò che in tutti i secoli le scienze e le arti ebbero una speciale missione fra gli uomini, la quale è facile il veder compiuta a chi risalendo il corso del tempo voglia consistere nei diversi periodi, e quivi considerare d'onde mossero, il loro andamento, il fine che attinsero. Quando la barbarie erompendo dalle regioni del Caucaso allagò l' Occidente e vi spense quasi ogni civiltà, le lettere, e le arti lottarono contro quella distruzione salvando e tramandando idoleggiate ai posteri le opere in cui gli antichi aveano deposto i tipi del bello. Quindi esse furono conservatrici ed imitatrici. Dileguato il turbine, e mutate le condizioni, esse rivendicarono il diritto di progresso, e nuove creazioni vennero in luce diversamente informate secondo lo stato delle cose. Tale si è l'origine delle letterature e delle arti moderne. Da quel punto insino a noi esse adempierono per ogni era novella un nuovo mandato, e nessuno disconosce come i costumi inciviliti e lo squisito sentire che i tempi nostri distinguono, siano dovuti alla coltura delle benefiche muse. Dal che è lecito inferire che discernere qual sia l'uffizio di esse nell'età che viviamo, e consacrare l' ingegno a procacciarne l'adempimento è la miglior via a conseguire meritato premio di lode e rinomanza. Ai dì correnti parmi che il costume gentile ed il sentire delicato corran grave pericolo di cadere nel lezioso e nel fiacco. Laonde quelle produzioni letterarie ed artistiche che mirano a levar la mente ad alti concetti, e temprar gli animi a robuste virtù, ottengono la prima corona: l'esempio dei più illustri scrittori ed artefici moderni può facilmente validare questa sentenza.

Conchiuderò. Ogniqualvolta noi imprenderemo ad esaminare una qualche opera di letteratura o d'arti, cercheremo sino a

qual punto l'autore abbia accoppiato ad un bello estetico un'utile idea morale; noi entreremo quindi a discorrere dell'intrinseco merito e delle forme dell'opera. Nel confortare di giusta lode i valorosi, e nell'additare le mende che ne sembreranno offuscare i pregi di un lavoro, noi rammenteremo che se la coscienza comanda la schiettezza, la dignità delle discipline vieta i modi inurbani e scortesi.

Dei nostri giudizi altri giudicherà, ed accoglieremo con grato animo le osservazioni di tutti, persuasi noi che il fallire è fatale agli umani, ma che là dove si cerca la verità anche l'errore di alcuni riesce utile ai più, fatti esperti dal fuggire lo scoglio ove altri urtò.

Accade allora a chi sbaglia di fare

come quei che va di notte
Che porta il lume dietro e se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte.

DANTE *Purg.* c. XXII.

M. M.

DELLE COGNIZIONI UMANE

TRATTATO DEL TEOL. COLL. ABBÀ

Torino 1835. Tip. Canfari.

Il titolo stesso del nostro Giornale ci fa quasi un dovere di parlare ai nostri lettori di questo libro, che il chiarissimo sig. professore Abbà publicava negli ultimi mesi della sua vita; e questo dovere tanto più volontieri noi lo adempiamo, quanto maggiore ci sembra essere l'importanza del nuovo Trattato delle cognizioni umane in mezzo al recente movimento eccitatosi verso gli studj filosofici in questa superior parte d'Italia.

Anche da noi finì per essere generalmente sentito il bisogno d'una filosofia più severa e più compiuta di quella che trovasi

negli scritti di Loke, Condillac, Tracy ed altri sensisti; e di questo progresso nei nostri studj debbesi certamente render merito alla lettura divenuta assai comune delle opere di Reid e di Dugald-Stewart, delle lezioni di Royer Collard e di Cousin, degli scritti di Jouffroy e dei due sommi filosofi italiani Galluppi e Rosmini. Quanta parte l'ottimo prof. Abbà prendesse a questo felice movimento eccitatosi negli animi subalpini verso lo studio della vera filosofia, ce lo attesta il libro stesso che prendiamo a discorrere, e che l'Autore appunto pubblicava per dare a questo movimento una direzione diversa e migliore secondo lui di quella a cui si dimostra inclinato. E che tale fosse la sua intenzione ci pare di poterlo facilmente rilevare dalla natura stessa del suo libro, il quale sebbene dal titolo che porta sembri non essere che l'esposizione delle meditazioni dell'Autore sul problema della cognizione umana, non è però in gran parte che una confutazione della dottrina pubblicata dal Rosmini nel suo Nuovo Saggio sull'origine delle idee.

Noi non potremmo evitare la taccia di presuntuosi se volessimo farla da giudici in questa controversia. Ella è così antica come la filosofia, e siccome da principio ella divideva già le due grandi scuole Jonica ed Italica, così continuò in appresso a stabilire il principale carattere distintivo delle diverse scuole filosofiche.

Alle varie ed opposte soluzioni che in tutti i tempi sonosi proposte dell'accennato problema, senza che mai intorno ad alcuna siansi generalmente messi d'accordo i filosofi, non possono a meno di maravigliarsi coloro che nelle quistioni filosofiche non sanno vedere più in là della corteccia, e reputano quindi d'impossibile soluzione quel problema fondamentale della filosofia, e come se questa fosse uno studio vano, un puro lusso del pensiero, per poco non la disdegnano, e ripetendo lo stolto avviso degli Abderitani a Democrito, che l'*uomo è fatto per coltivar la terra, non per misurarla*, vanno gridando ai filosofi che l'uomo è fatto per acquistar delle cognizioni, non per tormentarsi a rintracciarne l'origine. Ma non per questo desistono i filosofi dalla loro impresa. Lo spirito umano non può rimanersi a contemplare tranquillo le sue cognizioni attuali; esse hanno

una parte troppo grande sul destino che l'uomo deve compiere in questo mondo, perchè egli possa essere indifferente sulla loro origine e sulla loro legittimità, perchè egli non provi mai una volta il bisogno di esaminare i titoli di quel poter legislativo che le sue cognizioni esercitano o tendono ad esercitare su tutta la sua vita: e finchè questo bisogno non è soddisfatto, un' inquietudine vaga gli rimane, che turba ogni altra sua credenza.

Egli è dall'altezza di questo punto di vista che conviene guardare il problema del principio delle cognizioni umane per apprezzarne tutta l' importanza, per fare una giusta stima di coloro che si adoperano a trovarne la soluzione, e per sentire qual grave debito si assuma colui che volesse pronunciare sugli opposti sistemi d'ideologia sinquì pubblicati.

A due principalmente soglionsi ridurre questi sistemi, lo sperimentalismo ed il razionalismo: il primo dice che tutte le nostre cognizioni derivano dall'esperienza; l'altro sostiene che una parte di esse, ed è appunto la parte principale, debb'essere o innata nel nostro spirito o da lui prodotta. Ma questa riduzione ci pare troppo vaga ed indeterminata.

Nel problema dell'ideologia, come in qualunque altro problema di filosofia, vuolsi distinguere il metodo con cui deve trattarsi, l'applicazione del metodo, ed il risultato di quest'applicazione che è appunto la soluzione cercata. Ora le denominazioni di *sperimentalismo* e di *razionalismo* a quale di queste parti vengono esse applicate? al metodo od alla soluzione?

Se si parla di metodo, nessuno certo bilancerà di preferire lo sperimentalismo al razionalismo, il metodo rigoroso d'*osservazione* e d'*induzione* a quello fallace di *costruzione*, il cui punto di partenza è sempre in sostanza un' ipotesi, alla quale non può darsi nessun valore scientifico, fosse ella anche una verità. In ogni ricerca filosofica debbesi partire da certi dati, e nella ricerca di cui parliamo i dati sono appunto le cognizioni umane, alle quali non si può certamente assegnare un'origine qualunque che non sia arbitraria, se le cognizioni stesse non furono prima sottomesse ad una diligente osservazione, onde conoscerne la natura e gli elementi di cui si compongono.

Questo metodo, quantunque non ignoto agli antichi filosofi, e talora pure dai medesimi praticato, è specialmente proprio della filosofia moderna, di cui forma il principale carattere distintivo. Ma i filosofi moderni i quali tanto raccomandano il metodo d'osservazione e d'induzione non sono sempre i più scrupolosi osservatori del medesimo. E se non si sapesse come deboli siano e difettosi i primi tentativi in ogni genere d'impresa, farebbe certamente maraviglia il vedere come quelli stessi che professavano il più rigoroso sperimentalismo siano stati i primi a discostarsene specialmente nel problema delle cognizioni umane, quando senza nessuna o dopo una superficiale ed imperfetta osservazione sulla natura delle medesime, stabilivano in dogma non esservi elementi innati nella cognizione, l'anima da principio essere come una tavola rasa, tutte le nostre cognizioni derivare dalla sensazione e dalla riflessione: e con tal principio arbitrariamente stabilito s'accingono a spiegare o direm meglio a *costrurre* l'ideologia falsando od anche al tutto niegando quelle cognizioni che alla pretesa loro spiegazione o costruzione si mostrano refrattarie. Un sistema d'ideologia, il quale non sia fondato sur un diligente esame della natura delle cognizioni umane, delle loro specie, dei loro elementi, non può chiamarsi sperimentale che per un abuso di linguaggio; razionale piuttosto dovrebbesi dire, se meritasse questo nome un sistema che parte da principj arbitrarj e che invece di spiegare i fatti della natura umana li costruisce a suo modo.

E quanto al metodo non ci estenderemo più oltre a ragionarne nella controversia tra lo sperimentalismo ed il razionalismo: perchè su questo punto oramai non è più controversia tra i filosofi, mentre i seguaci dell'uno e dell'altro sistema, se si eccettuano alcuni, sono d'accordo che la psicologia è il vero punto di partenza della filosofia, e che nella questione ideologica il problema della natura delle cognizioni umane deve precedere quello della loro origine.

Ma partendo dagli stessi dati e adoperando lo stesso metodo come poterono adunque risultarne soluzioni così diverse?

Noi potremmo rispondere doversi una tale diversità ripe-

tere dall'applicazione stessa del vero metodo bene o mal fatta. Perchè se l'osservazione della natura delle cognizioni umane fu parziale ed imperfetta, di modo che non tutti gli elementi della cognizione ma solo alcuni sieno stati rilevati, le soluzioni ultime debbono risultare necessariamente varie ed anche opposte secondo la varia natura degli elementi che si vollero esclusivamente vedere nelle cognizioni. Ma noi crediamo che oltre a questa causa dell'accennata diversità, debbasene pure un'altra riconoscere nell'ambiguità dei termini adoperati dalle due parti.

E di vero quando si dice oppure si niega che tutte le nostre cognizioni derivano dall'esperienza, che cosa di grazia intendesi per questo nome di *esperienza?* Prendesi egli come sinonimo di *uso dei sensi?* oppure per esperienza intendesi l'uso delle nostre facoltà mentali mediante il quale noi ci formiamo le cognizioni? Questa distinzione che ci pare giustissima la faceva Kant quando osservava che ben altro è il dire « tutte le nostre cognizioni vengono dall'esperienza» ed altro è il dire « tutte le nostre cognizioni vengono dai sensi. » E posto che per esperienza intendasi l'uso dei sensi, conviene ancora notare che è ben diverso il dire « ogni nostra cognizione incomincia coll'esperienza» dall'altro «ogni nostra cognizione nasce dall'esperienza ». Finalmente un'altra distinzione pure essenziale ci pare essere quella delle cognizioni propriamente dette, composte cioè d'una parte *formale* e di una *materiale*, di elementi *a priori* e di elementi *a posteriori*, dagli elementi stessi, i quali separatamente presi non possono a rigore chiamarsi cognizioni. Queste distinzioni basta accennarle per sentirne la verità, e per convincersi come una filosofia possa essere sperimentale senza essere sensistica, razionale senza essere idealistica, e come la vera filosofia, quella che rappresenta il reale andamento della natura nei fatti in quistione, debba probabilissimamente risultare dalla fusione dello sperimentalismo e del razionalismo per quella parte almeno che l' uno e l' altro hanno di verità.

Certo noi non saremmo difficili ad ammettere che tutte le nostre cognizioni propriamente dette nascono dall' esperienza,

purchè questa non s'intenda nel significato esclusivo del sensualismo, in cui per esperienza intendesi l' uso dei nostri sensi. Ed anche in questo significato pare a noi che potrebbesi senza errore sostenere, che tutte le nostre cognizioni incominciano coll' esperienza, vale a dire colle sensazioni. Solo quando si trattasse di stabilire la parte che l'esperienza così intesa mette nella cognizione, parrebbe a noi di dover rigettare la risposta esclusiva dei sensisti; perchè se dall' un canto egli è verissimo che l' uso dei sensi somministra una parte essenziale delle nostre cognizioni, da potersi con verità affermare che nessuna cognizione è in noi, nella quale il senso non metta la sua parte; egli è pur vero dall' altro canto, che a comporre la cognizione umana oltre gli elementi sensibili entrano ancora altri elementi che i sensi non potrebbero somministrare, e che per conseguenza la mente stessa pone o in virtù di certe sue congenite forme o leggi, o perchè ne ha il germe innato. In altri termini poichè non si può a meno di ammettere la celebre sentenza di Leibniz *sensus quidem docet quid fiat, non quid necessario fiat*, forza è pure di ammettere l' altra sentenza dello stesso grande filosofo *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu, nisi ipse intellectus.* Le quali due sentenze, ove siano convenientemente intese ci parvero sempre contenere quasi in ristretto un intiero sistema d' ideologia, ed un sistema il più conforme alla verità.

Queste considerazioni nascevano nella nostra mente leggendo il Trattato delle cognizioni umane del Professore Abbà. Sebbene egli sembri da una parte attenersi di preferenza allo sperimentalismo sia nel metodo, sia nella soluzione a cui giugne del problema assunto, in alcune parti però se ne scosta a segno, che il lettore per poco si aspetta di vederlo riuscire nel sistema opposto. Così nella parte prima, ove tratta della natura della cognizione umana, dopo aver distinto ciò che *a priori* da ciò che *a posteriori* si nomina nella cognizione, ed assegnato per caratteri propri del primo l'*unità* la *necessità* e l'*universalità*; e del secondo il *moltiplice* il *contingente* e il *determinato*; l' A. vi soggiugne « essere *a posteriori* tutte le cognizioni delle « cose sensibili determinate od acquistate dall' esperienza, *le*

« *quali però hanno sempre una parte a priori* (pag. 19). » Questa parte adunque non nasce dall' esperienza. Se l' A. non dice espressamente questa cosa, dice però l' equivalente là dove afferma che le nozioni d' unità necessità ed universalità, le quali unitamente a quella d' *oggettività* compongono ciò che è *a priori* nella cognizione, « sono altrettante condizioni da pre-« supporsi affinchè la mente possa conoscere, senza le quali « sarebbe impossibile di concepire la stessa potenza di cono-« scere e di ridurla in atto (pag. 17). » Queste nozioni adunque che l' esperienza suppone e non produce o nascono dall' attività intellettuale dell' anima in virtù di certe sue forme o leggi costitutive, o risultano da un elemento o nozione innata, che abbia appunto per caratteri propri l' oggettività la necessità e l' universalità. Dove riesca questa conclusione, che ci pare discendere necessariamente dai principj dell' A., lasciamo giudicarne ai nostri lettori.

Penetrando più addentro nell' esame della natura della cognizione l' A. vi distingue due modi, la cognizione, cioè dell' *essere delle cose*, e la cognizione del *fare delle cose*. I limiti d' un articolo non ci permettono di seguire l' A. in un' analisi intricatissima calcata a un di presso su quella che trovasi nelle *Vedute fondamentali sull' Arte logica* del celebre Romagnosi: sopra di essa ritorneremo forse un' altra volta. L' A. intanto giugne a questo risultamento, che ci pare di sommo rilievo nella questione di cui si tratta, che cioè l' essenza della cognizione consiste nel giudicare ossia nell' *attribuire ad un soggetto concepito una qualificazione* (pag. 66). « L' *essere* ed il *fare* sono le qualificazioni universalissime che « si attribuiscono ai soggetti concepiti ..... alle quali tutte « le altre si riducono come diversi modi dell' *essere* e del « *fare*. »

Senza fermarci ad esaminare, se queste due *qualificazioni*, simili a quelle di *sostanza* e di *causa*, a cui il signor Cousin riduceva le categorie kanziane, non potrebbero per avventura ridursi ad una sola quella dell' *essere*, noi pensiamo coll' A., che nell' atto della cognizione la mente attribuisce al soggetto che il senso le presenta una *qualificazione*, quella dell' *essere*

per esempio dell'esistenza sostanziale. Ma l'idea di questa qualificazione da chi le vien ella somministrata?

Su questo punto ci rincresce che l'A. non siasi più chiaramente spiegato; perchè a questo punto veramente si riduce tutto il nodo della questione, a trovare cioè un giudicio il quale dia l' esistenza all' idea della cosa giudicata, vale a dire che produca in noi l' idea della cosa, non la supponga. Ora un tale giudizio è appunto quello che cade sull' esistenza della cosa; poichè noi non abbiamo propriamente l' idea d' una cosa, non la conosciamo, se non quando la pensiamo come esistente. Il predicato di questo giudicio è adunque l' *essere* o l' *esistenza*; il soggetto è ciò che i sensi presentano alla nostra mente. Ma questo che il senso ci presenta finchè rimane nel solo senso non è ancora propriamente conosciuto. Perchè se così fosse, la cognizione sarebbe indipendente dal giudicio, il che non è; o converrebbe dire come diceva Condillac, che il *senso giudica*; la quale sentenza oltre di essere assurda non scioglie la difficoltà: poichè il senso non può giudicare con altra legge da quella con cui giudica lo spirito, colla legge cioè di aver presenti un soggetto ed un predicato, ed un predicato di natura affatto opposta a quella del senso stesso.

L' A. pone come condizioni di quel giudicio o verbo della mente, con cui compiesi la cognizione « 1° un *sentire avvertito*; « 2° un *interessante* che determini la mente a portare la sua « attenzione piuttosto a questa che a quella delle molte sue « sensazioni; 3° un *concepire determinato* (pag. 67). » Ora questo *concepire determinato*, che nasce dalle sensazioni avvertite e distinte coll' attenzione, non può essere ancora la cognizione; poichè sarebbe allora saltata a piè pari la difficoltà, che è appunto di spiegare come dalle sensazioni la mente passi a conoscere. Il concetto determinato dell' A. non ci sembra adunque differire da quella percezione che Rosmini chiama *sensitiva*, e che somministra appunto il soggetto di quel giudizio che è contenuto nella *percezione intellettuale* o *cognizione*, e mediante il quale noi consideriamo la cosa *oggettivamente*, cioè in sè, nell'esistenza sua propria, non *soggettivamente*, cioè come una modificazione nostra, quale il senso ce la presenta.

Le condizioni annoverate dall' A. sono dunque certamente indispensabili, ma non sufficienti, perchè la mente sia tratta a pronunciare quel *verbo*, formar quel giudizio, nel quale consiste la prima cognizione.

Nella seconda parte del suo trattato il prof. Abbà prende ad investigare l'origine e lo sviluppamento delle cognizioni umane. Lo scopo di questa seconda parte è manifestamente quello che abbiamo da principio accennato, di fare cioè una confutazione della dottrina di Rosmini. Ed è veramente maravigliosa la sagacità con cui l'A. s'è studiato di rilevare i difetti secondo che a lui parevano grandi e piccoli del Nuovo Saggio sull'origine delle idee. Chi non ha conosciuto l'anima eccellente del prof Abbà potrebbe facilmente esser tratto in errore a giudicarne dalla sua polemica ora amichevole sino alla famigliarità, or rispettosa fino all'affettazione, da far quasi dubitare se sia sincero od ironico il suo modo di esprimersi. L'amicizia di cui ci onorava l'A. mentre viveva, ci fa un dovere di prevenire a questo riguardo ogni interpretazione che potesse menomamente intaccare la bontà e la generosità di quell'animo pieno di cristiana filosofia. Certo il solo amore per la verità, che in lui era grandissimo, gli dettava quelle osservazioni e questioni che dirige all'A. del *Nuovo Saggio*.

Elle possono ridursi a tre capi: alcune attaccano direttamente la dottrina di Rosmini: altre versano sull'analogia che può avere questa dottrina con quella di Platone, di Kant e di altri filosofi tedeschi; altre finalmente contendono a questa dottrina l'appoggio della tradizione cristiana e specialmente di S. Tommaso che l'illustre A. si studiò di darle. Sul merito di queste obbiezioni noi non osiamo di pronunciare, nè crediamo necessario di farlo nella persuasione in cui siamo, che l'egregio A. del Nuovo Saggio non disdegnerà di rispondere egli stesso nella seconda edizione delle sue opere che sta preparandosi in Milano.

Continuando ad esaminare la parte positiva della dottrina dell'Abbà, la nostra attenzione si porta, nostro malgrado, sul metodo non al tutto sperimentale, che l'A. ha tenuto nel cap. 6, parte 2ª dove fa la genesi delle cognizioni umane,

descrivendo, come egli dice, un tratto d' istoria naturale dell'uomo bambino, in cui è mostrata la prima origine delle cognizioni umane. Non sarà discaro ai nostri lettori, che noi riferiamo a questo proposito le parole di un egregio collaboratore dell'Antologia di Firenze, il quale in una serie di articoli riferiva con maravigliosa chiarezza e precisione una parte della grande opera del Rosmini. « Convien distinguere, *dice egli*, il cammino che percorre la mente del bambino infante nell'acquisto delle idee, dal cammino che nell'analisi delle idee fa la scienza. Per misurare tutti i passi del primo converrebbe tornar bambino: e chi vuol cominciare la filosofia dal trattato delle sensazioni, convien di necessità che s'ajuti a forza di fantasia, che indovini que' fatti ch'egli non può più certamente osservare in se stesso. Cominciando all' incontro dall'analisi delle idee quali le ha l'uomo adulto, e vedendo non di negarle ma di spiegare se i sensi soli le abbian potute produrre, allora veramente la filosofia s'appoggia all'osservazione, ed è, come Bacone raccomanda, induttiva *1. »

A voler seguire il primo metodo di congetturare dagli esterni indizi che si osservano nel bambino l' interna economia della sua mente, oltre di esporci al pericolo di esser tratti a conclusioni spesso arbitrarie, potrebbe pure facilmente accaderci di oltrepassare il nodo della questione senza avvedercene, e di supporre spiegato ciò che non è veramente. Ed in questo difetto pare a noi che sia caduto l'A. quando giunto ai primi atti spiegati dalla mente del bambino soggiugne: « Ma con questi non vedrà egli ancora nulla di distinto; tutto si presenta confuso al suo intendimento non ancora educato a pensare; il mondo non è da lui veduto che per una *sintesi primitiva;* in questo stato per lui il percepire ed il giudicare sono una cosa sola. Questi giudizi gli ammettono i filosofi sotto il nome di giudizi *primitivi* e *naturali*, ne'quali non si separa il soggetto dal predicato (pag. 203) . . . . formerà molti giudizi naturali e primitivi prima di accorgersi de'suoi discernimenti, prima di formare un giudizio esplicito (pag. 205). »

*1 V. Antologia di Firenze num. 138. Giugno 1832 a pag. 24.

Certamente queste *separazioni*, questi discernimenti, queste analisi con cui si rischiara, si estende, si moltiplica la scienza nel bambino crescente, egli non le fa che assai tardi ajutato dall'educazione domestica e sociale, dal linguaggio e via dicendo. Ma egli è quella *sintesi*, quel *giudicio primitivo* e *naturale*, con cui la mente da principio conosce, sebbene in confuso, l'esistenza di ciò che sente, attribuisce a ciò che confusamente sente la qualificazione o predicato dell'*essere*, che convien spiegare senza ammettere nulla d'innato nella mente stessa.

L' A. pone egli quel giudizio come un fatto inesplicabile? Ma allora con qual diritto asserisce poi (pag. 241) che il pensiero volgendosi alle sensazioni si forma l'*idea* e produce le percezioni primitive accompagnate costantemente dalla persuasione della cosa percepita primitivamente? Lo spirito umano volgendosi a pensar ciò che sente, lo pensa oggettivamente cioè come dotato d'una esistenza sostanziale propria. Ora ciò che sente è puramente soggettivo, è una modificazione del me senziente. D'onde viene adunque quest'*oggettività* della cognizione? D'onde quel concetto d'un'esistenza sostanziale che fa parte della cognizione e la rende oggettiva?

La persuasione o credenza irresistibile che s'accompagna sempre alle percezioni primitive, trova queste percezioni già formate e non le forma essa stessa; diversamente quella credenza primitiva non potrebbe servire all' A. nello stabilire quel *criterio* che forma l'oggetto principale della terza parte del suo trattato. Poichè se la mente non crede all' esistenza sostanziale di ciò che sente per questo appunto che la percepisce; se ella invece la crede per un istinto o legge della sua natura; l' idealismo trascendentale di Kant ci pare inevitabile, inevitabile il sistema singolare di Fichte, termine ultimo e necessario e confutazione nel tempo stesso del sistema della credenza istintiva posta come principio della realtà oggettiva della cognizione umana.

L'A. certamente sentiva qual debole fondamento avrebbe dato alla scienza umana ponendo quella credenza primitiva come prodotta in noi da un istinto o legge della nostra natura; l'A. sapeva che una tale credenza o persuasione non è un'*idea*, ma un *sentimento* (pag. 228), il quale non contiene che una realtà

soggettiva fenomenale; egli sapeva che la necessità di un sentimento non è la necessità della verità, che dal credere al sapere c'è un salto immenso. Ed è perciò che nella parte 3ª egli chiama la certezza una persuasione *ragionevole* intorno all'essere, all' esistere, al fare delle cose (pag. 246), e più sotto soggiunge che « la persuasione o certezza nasce in noi dalle *ragioni* che c'in- « ducono a dare, senza il menomo sospetto di errare, il nostro « assenso ovvero affermare che un predicato convenga o non « convenga ad un soggetto; » ed in più luoghi con rigoroso discorso stabilisce essere l'*evidenza* quella che costituisce la *ragionevolezza* della persuasione nella mente. Ora l' evidenza si riferisce propriamente alla cognizione; dunque la cognizione di ciò che esiste precede la certezza o persuasione di ciò che esiste; la credenza primitiva che si unisce alla prima cognizione trova dunque già l' esistenza dell'oggetto sentito e non la pone essa stessa.

E qui ci basti avere come seppimo discorso intorno al Trattato delle cognizioni umane. Noi speriamo che i nostri lettori avranno di leggeri penetrato l'intenzione che ci guidava in questo esame, la quale era non di rilevare i difetti di quel trattato, ma di mostrare coll'esempio dell'A. come nello stato attuale della scienza non possa il problema del principio delle cognizioni umane risolversi compiutamente per mezzo d'uno sperimentalismo puro, senza o supporre spiegato ciò che non è, o lasciar addietro il nodo principale della quistione. Per questo riguardo non meno che per l'erudizione filosofica di cui è ricco, noi crediamo che tornerà utilissimo al progresso de'nostri studj filosofici il libro dell'Abbà, il quale dopo i *principj metafisici* dell' immortale ab. Caluso è forse la sola opera originale di filosofia che siasi pubblicata nel nostro secolo in questa estrema parte d' Italia. Se da quello che l'Abbà fece negli anni che si consacrò a questi studj vuolsi giudicare di quello che avrebbe potuto fare se un' immatura morte non l'avesse alla scienza rapito, egli non sarebbesi certamente fermato a quello *sperimentalismo*, a cui tanto si dimostra inclinato nel suo Trattato delle cognizioni umane. Chiunque lo ha seguitato nel suo insegnamento non ha potuto a meno di notare in lui un progresso che fu evidentissimo.

quando il sensismo di Loke e Condillac, a cui da principio attenevasi, correggeva colle nuove dottrine del Laromiguière, e quando convinto alla fine dell'insufficienza della *sensazione trasformata* e dell'*attenzione trasformante* si faceva discepolo della scuola scozzese fatta comune in Francia ed in Italia. Questa legge di progresso, e l'amore sincero che egli aveva per la verità, non ci lasciano dubitare dei nuovi passi che egli, se fosse vissuto, avrebbe fatto verso un sistema più compiuto di filosofia.

P.

SCIENZE NATURALI

GEOLOGIA

Dal riputato *Journal général de l'instruction publique* ricaviamo il seguente articolo geologico dell'illustre Elia de Beaumont, professore di geologia al collegio di Francia.

Il dotto professore ha peregrinato non è gran tempo queste nostre regioni insieme coll'egregio signor Sismonda, professore di mineralogia in Torino: e la loro peregrinazione fu feconda di belle osservazioni geologiche, che i due professori pubblicavano in parte in una loro lettera indirizzata, se non erriamo, alla *Biblioteca Italiana*.

Sul finire della state dello scorso anno i due dotti Professori si ritrovarono di nuovo insieme al borgo di San Maurizio nella Tarantasia, dove il signor Sismonda s'era condotto a raggiungere il signor Elia de Beaumont attraversando, ed esaminando la valle d'Aosta, ed il piccolo San Bernardo. Partiti di colà intrapresero una nuova peregrinazione geologica. Visitarono insieme la valle della Isera, e quella di Reme. Quindi ora accompagnati, ora

divisi osservarono i terreni delle valli di Savaranche, di Valtellina, di Cogno, del gran San Bernardo. Si condussero poscia nel Valese, e nel Cantone Svizzero di Vaud considerando dappertutto a palmo a palmo il terreno, e studiandone le più minute particolarità.

Questo cenno di lavori geologici abbiamo voluto qui fare ad onore di chi con tanto studio, ed amore si adopera a coltivare una così nobil parte delle scienze naturali, quale si è la geologia.

L'articolo, che qui produciamo, è la lezione, con cui il sig. de Beaumont apriva il suo corso di geologia.

La geologia deve abbracciare tutte le cognizioni risguardanti il globo terrestre. Ella si collega adunque coi diversi rami della storia naturale, con quelli soprattutto, che hanno per iscopo lo studio de' corpi inorganici, vale a dire l'astronomia e la mineralogia. Perocchè l' individuo inorganico non è così limitato come l' individuo organico. La pianta, l'animale sono facili a circoscriversi; laddove la storia naturale inorganica può considerare come individuo l'universo, il pianeta terrestre, un cristallo. Di qui hanno origine tre scienze: l'astronomia, la geologia, la mineralogia, le quali non si diversificano fra loro quasi per altro, che per i limiti del loro individuo. La geologia si lega egualmente alle scienze fisiche. Presentemente tutte le scienze tendono a riunirsi in una sola; e benchè ciascuno dei loro rami richiegga uno studio speciale, hanno pur nondimeno tra di loro vincoli comuni, che fanno delle scienze fisiche e naturali un sol tutto, impossibile a dividersi in parti intieramente staccate le une dalle altre.

Lo studio della geologia, come quello di tutte le scienze, ha avuto suo principio dall'osservazione di fatti particolari. Si considerarono i vulcani ad uno ad uno: si diede opera a spiegarne i fenomeni locali. Più tardi si paragonarono insieme questi fenomeni, e se ne conobbe l' identità. Si è osservato, che i vulcani sono disposti sulla superficie del globo terrestre in gruppi circolari, o distesi in linee rette; che i terremoti sono in re-

lazione coi fenomeni vulcanici; che la disposizione de' vulcani si lega all'andamento delle principali catene di montagne, alle grandi rotture della crosta del globo terrestre. Quindi s'è venuto a conchiudere, che i presenti fenomeni vulcanici sono l'ultima manifestazione de' grandi rivolgimenti, che turbarono il nostro pianeta. Così mediante profonde indagini sopra un solo fatto geologico si pervenne a stabilire col signor d'Humboldt, che gli effetti vulcanici s'hanno ad attribuire all'influenza che esercita l'interno d'un pianeta sopra la sua corteccia esteriore ne' differenti stadj del suo raffreddamento. La semplice manifestazione generale de' fenomeni vulcanici ha condotto i geologi ad una definizione astronomica.

Alcuni hanno voluto stabilire un confine tra l'astronomia e la geologia dicendo, che questa non deve proporsi come sua materia che gli oggetti, *che l'uomo può toccare*. Noi non possiamo toccare l'interno del nostro pianeta: dirassi perciò, che lo stato interiore della terra non appartiene al dominio della scienza geologica? E perchè noi non possiamo che *vedere* le scabrosità, che si trovano sulla superficie de' corpi celesti, avrassi per questo a rinunziare alle induzioni, che se ne possono dedurre per ispiegare l'origine delle ineguaglianze, che offre la superficie del nostro globo? D'altra parte tutto *quello che noi tocchiamo* non si lega direttamente alla geologia; così la misura della superficie del globo costituisce la geodesia, la quale s'attiene all'astronomia piuttosto che alla geologia. Le carte geografiche risultanti dai lavori della geodesia servono alla geologia, come le figure ben disegnate servono allo studio dell' anatomia. Sovente le operazioni della geodesia hanno somministrato importanti materiali alla geologia. E per addurne alcun esempio, misurando al Perù un grado del meridiano Bouguer venne a riconoscere, che il Chimboraço doveva essere cavo al di dentro; lavorando alla misura d'un parallelo terrestre si conobbe il perpendicolo essere alterato per effetto di cause locali dipendenti da una differenza di densità in diverse parti della corteccia terrestre. Questa differenza è stata provata ancora dalle anomalie, che offre la diminuzione regolare della lunghezza del pendolo a secondi, andando dal polo all'equatore.

Se la geologia si lega per una parte all'astronomia, ella si congiunge pur anche sotto un altro aspetto intimamente colla mineralogia, che è rivolta allo studio degli elementi, onde si compone la corteccia del globo. La chimica che considera la proprietà delle molecole s' attiene eziandio naturalmente alla scienza, che considera i gruppi più o meno costanti che formano queste molecole, l'insieme de' quali costituisce il globo terrestre. Si potrebbe dire che la geologia è il serraglio d'una volta, di cui i due pilastri sono l'astronomia, e la fisica molecolare.

La geologia è debitrice della scoperta di molte sue verità le più essenziali ai lavori de' geometri e de' fisici. È Newton che ci ha insegnato che la figura della terra è quella che prenderebbe una massa liquida, che girasse intorno al suo asse colla velocità di rotazione, che è propria del nostro pianeta. È d'Alembert che ci fece conoscere, che la massa della terra si compone di strati successivi, la cui densità s' accresce dalla superficie andando verso il centro. La densità stessa della terra ci è nota per mezzo delle esperienze del fisico Cavendish. Wollaston provando, che l'atmosfera terrestre ha de' confini, ci ha somministrato uno de' dati geologici più importanti, avendoci per esso accertati, che il nostro pianeta contiene presentemente tutto quello, che ha contenuto sin dalla sua origine.

I lavori elettro-chimici del signor Becquerel hanno portata molt' oltre la geologia: essi spiegano l' origine per lo addietro nascosta di molte sostanze minerali. Un giorno verrà forse, in cui lo studio de' filoni metalliferi potrà rivelare alla fisica i risultati d'azioni elettro-chimiche che hanno avuto luogo sopra una scala infinitamente più grande, che quella de' fenomeni de' suoi laboratorj.

Quello che noi sappiamo della figura della terra, prova che ella è stata altre volte fluida: le osservazioni termometriche indicano un accrescimento di calore quanto più si penetra al di sotto della sua superficie; dal che si conchiuse la fluidità ignea della terra, e che il nocciolo terrestre conserva ancora presentemente una parte del calore primitivo. Laplace, Fourrier tennero questa opinione. Al contrario il signor Poisson ha di-

mostrato che le osservazioni termometriche possono spiegarsi senza ammettere, che il calore proprio della terra sia prodotto dal suo calore primitivo. Qui bisogna che il geologo decida quale delle due ipotesi meglio si addice alla spiegazione de' fenomeni. Convien adunque, ch'egli abbia conoscenza di lavori estranei alla geologia.

L'affinità della fisica colla geologia ha fatto che i signori Gay-Lussac e Davy cercarono di spiegare i fenomeni vulcanici per mezzo di metalli non ossidati esistenti nell' interno della terra, il contatto de' quali con l'acqua potrebbe produrre un calore atto a fondere le lave. Più tardi si conobbe che un'ipotesi parziale non poteva render ragione d' un fenomeno così generale, come quello degli effetti vulcanici. Onde il signor Ampere, rendendo generale questa ipotesi, crede che il globo intiero si componga nel suo interno di metalli non ossidati, e che alcuni almeno tra i fenomeni vulcanici possano attribuirsi alla loro azione sopra l'acqua del mare.

La meteorologia è una delle scienze i cui lavori si legano maggiormente alla geologia. Dall'origine del pianeta terrestre in poi l'aria e l'acqua hanno cagionato grandi alterazioni sopra la sua corteccia; queste alterazioni ci saran note per la loro analogia con quello, che succede presentemente sulla superficie del globo. La climatologia d' altronde si collega intimamente colla geologia per l'influenza che la distribuzione de' climi esercita sull'abitazione degli esseri organici. Lo studio de' corpi organici fossili è un ramo della geologia: questo studio ha procacciato al signor Adolfo Brongniart molte nozioni sopra i climi, ne' quali vissero i vegetali che egli ha costrutti. La paleontologia e la climatologia hanno così unito la geologia alla meteorologia.

Abbiam detto la paleontologia essere un ramo della geologia: ma ella fa egualmente parte essenziale della zoologia e della botanica; perocchè non si possono separare le spezie viventi dai loro congeneri, che più non sussistono; onde veggiamo noi i geologi darsi a studj ed a lavori importanti di storia naturale organica. Ed al signor Beudant abbiam obbligo delle esperienze rivolte a conoscere fino a qual segno gli animali marini potrebbero vivere nell'acqua dolce e viceversa.

Il signor Cuvier dopo avere ricostrutta la più gran parte conosciuta de' grandi animali fossili, è venuto a conchiudere, come il signor Brongniart, che le regioni oggidì temperate dovettero avere una volta un clima equatoriale.

In questo credettero alcuni di avere un'altra prova del raffreddamento progressivo del nostro piancta; ma il signor W. Herschell ha dimostrato che potrebbe essere che la terra avesse subito mutazioni astronomiche, le quali chiarirebbero le qualità tropicali de' corpi organici fossili, che si trovano nelle latitudini le più elevate, senza ricorrere all'antica fluidità ignea, ed al raffreddamento progressivo. Dai calcoli degli astronomi non risulta esattamente se la lunghezza del piccolo asse dell'ellisse, per la quale si muove la terra, sia costante: ammettendo, che questo piccolo asse sia variabile, il fuoco potrà trovarsi più o meno vicino all'estremità del grand'asse secondo la maggiore o minore lunghezza dell' asse piccolo. Mettendo insieme questa considerazione colle variazioni nell' inclinazione dell'asse terrestre, può trovarsi essere stato un tempo, in cui la terra abbia goduto d'una temperatura mezzana ed uniforme, d'una primavera perpetua; mentre secondo altre combinazioni v'avranno avuto luogo alternativamente stemperamenti di caldo e di freddo. Egli non sembra per altro, che le variazioni del piccolo asse abbiano luogo dentro limiti abbastanza estesi per produrre effetti importanti in geologia.

Quello che noi abbiamo fin qui detto, basta per far vedere l'aiuto, che gli studj geologici domandano, e porgono nello stesso tempo alle altre scienze; ma dalle relazioni intime che legano la geologia all'astronomia, alla mineralogia, alla fisica non si vuole conchiudere che la prima non occupi nelle scienze umane che un luogo secondario. La geologia forma di per se stessa una scienza così speciale come le altre: nè può essere ben coltivata che da uomini, i quali vi si applichino esclusivamente. Se l' astronomo passa le notti a osservare il corso degli astri, e i giorni a calcolarne i movimenti: se la vita del mineralogista è tutta impiegata nella misura degli angoli dei cristalli, nell'analisi delle sostanze minerali e nella loro classificazione: parimenti il geologo deve dedicarsi intieramente

alle ricerche che hanno a condurlo alla conoscenza del globo, che egli abita. Leggansi i viaggi di Saussure, di Humboldt, e vedrassi come la vita del geologo è scompartita tra faticosi viaggi, e studj multiplici e profondi nel suo gabinetto. Una gita in un paese montuoso richiede un giorno intero: l'esplorazione d'una catena di montagne esige intiera una stagione d'estate, e l'inverno si passa coordinando i fatti che si sono osservati, e meditando sugli oggetti che si sono raccolti.

L'egregio professore viene ora qui divisando il metodo che seguiterà nel suo corso geologico. Lo divide in tre parti; nella prima toccherà brevemente degli elementi della scienza geologica; nella seconda considererà le grandi leggi, che servono di principio alla geologia; nella terza farà conoscere i risultati delle osservazioni geologiche relative a un periodo qualunque della storia del globo, applicando a questo periodo le leggi generali state da lui prima esaminate.

Noi verremo a quando a quando scegliendo alcune tra le lezioni dell'illustre professore per adornarne queste pagine, sicuri di far cosa grata a quelli tra' nostri lettori, che pregiano quanto si conviene la nobile ed utilissima scienza geologica.

G.

MANUALE DEL TESTATORE

Novara 1835.

Se per generale consentimento degli scrittori di legale filosofia debbe la cognizione delle leggi avere la massima diffusione possibile, sicchè ognuno appieno conosca i suoi doveri ed i suoi diritti, e possa ad essi conformare le proprie azioni, utile divisamento fu senza dubbio quello dell'anonimo autore di rendere intelligibile all'universale una parte sì importante della patria legislazione; divisamento tanto più utile e necessario, quanto meno popolare è appo noi la conoscenza delle leggi, a cagione della lingua straniera e nota ai soli dotti, in cui per

la maggior parte sono scritte, e della moltiplicità delle fonti a cui è mestieri ricorrere; ai quali gravissimi inconvenienti è per porsi riparo mercè nuovi codici, che, quali richieggono i lumi della presente civiltà, si stanno, sotto gli auspici del governo, maturando. Che il nostro autore abbia soddisfatto a questo bisogno de' suoi concittadini e che lode gli si debba perciò, pare non potersi dubitare, conciossiachè il suo libro contenga una chiara e compiuta esposizione della materia testamentaria, per quanto riflette la persona del testatore. Forse, perchè il pregio principale di tali opere è la chiarezza, avrebbonsi dovuto onninamente sbandire le frasi latine, che occorrono troppo spesso e senza necessità, nè sempre seguite da volgare interpretazione. Forse anche la parte morale di quest'opera volevasi svolgere con maggiore ampiezza; non già che l'autore l'abbia interamente ommessa; ne diede alcuni tocchi, e ne lo commendiamo: ma non trattolla con quell'estensione di che è suscettibile il soggetto, e sarebbe stata cosa degna dell'animo suo, inchinevole ad ogni utile impresa, il soddisfare anche per questo lato ai bisogni dei padri di famiglia, cui egli dedica il suo opuscolo; e le direzioni morali non sarebbero state a nostro avviso meno interessanti nè meno utili che le legali, le quali possono essere fornite dalle persone dell'arte. Il testamento, quell'atto che si direbbe oltrepassare i confini della proprietà perchè ne esercitiamo i diritti in un tempo in cui più non siamo nè viventi nè proprietari, quell'atto sì ferace di buone o di ree conseguenze, è certamente uno fra quelli che nella vita dell'uomo sono di maggior momento. Debbe colui che vi si accinge porsi con animo religioso innanzi alla divinità, scrutare le voci della coscienza, consultare i moltiplici doveri che gli corrono, sceverar l'animo da ogni mala passione, avere la certezza di non essere sotto il predominio di persona che intemerata, e di sentimento nobile non sia. Ma quanto diversamente troppe volte procede la cosa! Alcuni agitati da contrarie passioni fanno e rifanno contrarj testamenti, e se ne servono come di mezzi più a punire, che a beneficare; altri dominati da ridicola boria impinguano i primogeniti; altri traviati da condannevole affetto ad una Circe ingannatrice pospon-

gono il dabben parente. Ma non è nostro intendimento, nè può essere dell'istituto nostro il supplire alla lacuna di che parliamo. Concludiamo esser certo desiderabile che ognuno faccia testamento, siccome vuole l'autore, che la legge generale, la quale regola le successioni, non potè prevedere le peculiari circostanze in cui trovasi l'individuo: ma esser ancor più desiderabile s'astenga dal testare chi non si sente capace di farlo da dovere; imperciocchè il legislatore imparziale dispone in modo più equo delle sostanze, di quello che molte volte non veggiamo fatto da' testatori; e quante ingiustizie e quante liti non vi sarebbero di meno, se potesse la legge togliere la facoltà delle ultime disposizioni a coloro che in quel punto solenne non sanno mostrarsi nè benefici, nè grati, nè giusti, che vi obbediscono al rancore od alla vanità, e sull'orlo della tomba negano ancora il perdono!

Taceremo dello stile di quest'opera, poichè l'autore ne avverte ch'egli voleva fare un lavoro intelligibile ad ognuno, e doverglisi quindi condonare gli errori di lingua; accenneremo soltanto che questa conseguenza non reggerebbe del tutto; conciossiachè la nobile favella italiana si pieghi alle varie foggie di stile, sì elevato che piano, ma esenti tutte da errori, i quali rendono oscuro anzichè chiaro il parlare. Ma qui ci cade in acconcio una generale osservazione, ed è che pochi libri si stampano in Italia senza che si preamboli sullo stile: non così adoperano gli scrittori d'altre lingue. Non pare egli venuto il tempo di finirla una volta dopo il tanto ed il troppo che si è già scritto e disputato su questo proposito, sicchè ciascuno usi quel migliore stile che sa e può, ed al soggetto suo crede più convenevole, senza spendervi sopra lunghe parole?

I.

LETTERATURA

DELL' ARTE TRAGICA

. . . . . Fungar vice cotis, acutum
Reddere, quae ferrum valet exsors ipsa secandi.
ORAZ. *de Art. Poet.*

Fu opinione d'alcuni potersi in qualche modo applicare alle arti, ed alle lettere la massima di un gran politico relativa alle sette o repubbliche; che a volere che elle vivano lungamente, sia necessario spesse volte tirarle verso i loro principj. Noi non vogliamo opporci a questa sentenza. Egli è certo, che nelle lettere e nelle arti dominano alcune regole generali, immutabili, che hanno lor fondamento nella natura: tali sono, per caso d'esempio, l'unità del disegno, l'omogeneità degli elementi, la proporzione delle parti, la regolarità dell' andamento, la perfezione del tutto *1, e il volersi dipartire da quelle, o da coloro, che nelle loro opere le seguitarono, sarebbe lo stesso, che falsare la natura, romperne le leggi, guastare ogni bellezza.

Ei pare che vi siano, dice il Botta, andazzi di buon gusto come ve ne sono di cattivo. Chiunque ponga mente alle storie letterarie, si persuaderà facilmente della verità del suo detto. Non è nostro proposito l'entrare ora qui ad esaminare, quale sia il gusto della presente età. Nell'Italia, per quello che s'appartiene alla poesia, potrebbe forse dirsi, che penda alquanto all'ammanierato di Lucano; nella Francia regni una soverchia e disordinata licenza. Nella Germania dopo Schiller, Goethe, Bürger, Holberg ed altri egregi la poesia vien declinando: il troppo amore del maraviglioso, ed una falsa e malintesa imitazione della natura la guasta. Che se per l'invasione di nuove e false foggie di opinare venisse a contaminarsi il bello, a corrompersi il vero nelle lettere e nelle arti; possente e forse

*1 Vedi il Gherardini: elementi di poesia.

unico mezzo a ravviare gli ingegni sarebbe il richiamarli allo studio di que' sommi, che ebbero a guida nelle loro opere principj fermissimi e veri. E lo studiare i grandi maestri, e spiare l'orme, che essi impressero nelle loro vie, sarà pur anche cagione efficacissima di non lasciar declinare le arti, che dal loro nobile oggetto si chiaman belle. Per questo rispetto noi crediamo giusto il detto: che il saggio debbe cercare la sapienza degli antichi: nè Orazio poteva per avventura dar miglior precetto di poetare, che quello di meditar dì e notte i greci esemplari.

E per venire più dappresso al proposito nostro, non ha dubbio, che chi voglia mantenere la tragedia nel suo vero splendore, debba soprattutto studiare le opere de' greci tragedi, e sovra quelli maturare l'ingegno suo. Eschilo, Sofocle, Euripide siedono sovrani maestri della tragica poesia, e nonostante alcun loro difetto, inseparabile forse dai primordii della tragedia, nessuno può vantarsi d'averli ancora agguagliati; non Alfieri neppur esso. Egli è vero, che i greci tragedi, Eschilo principalmente, lasciano desiderare alcuna volta alquanto più d'arte; ma dove il bello soprabbonda, si può perdonare qualche difetto nell'arte: e sembra d'altronde, che la natura invida in certo modo della perfezione delle opere umane abbia prescritto agl' ingegni o di trascendere con disordine, o d'essere ordinati con mediocrità.

Ma perchè Eschilo, Sofocle, Euripide ed altri dopo di loro furono sommi, ne seguita egli perciò, che abbiano essi esaurito tutto il bello, ond' è suscettiva l'arte tragica, in quanto alle sue forme, ed alla sua essenza, e chiusa la via ad ogni altro; nè potrassi accoppiare la loro imitazione con quella novità, che i tempi, il progresso delle arti, e le cangiate credenze, ed instituzioni richieggono? Questo è ciò che noi non crediamo.

La poesia, scrive Teodoro Jouffroy *1 debbe esprimere i sentimenti dell'età intorno al buono, al bello, ed al vero. La sua natura la sottomette alla legge di cangiare coi sentimenti

*1 Melanges philosophiques. Reflexions sur la philosophie de l'histoire.

popolari, altrimenti cesserebbe d'esser vera. Il poeta non può avere i sentimenti d'un'altra età: se egli li esprime, è un copiatore: quello, ch'egli scrive non è più poesia, ma imitazione d'una poesia, che più non sussiste. Ecco perchè la mitologia non è più poetica. I veri poeti, i veri artisti sono sempre d'accordo coi loro tempi; quindi è, che le loro opere sono monumenti preziosi per la storia del progresso dell'umanità.

Fondati sopra questi principj, che a noi pajono incontrastabili, ed insieme ammiratori profondi de' Greci, che apersero la via ad ogni umano perfezionamento, e de' Latini seguitatori de' Greci, prendiamo qui ad esporre alcuni nostri pensieri intorno alla Drammatica tragica, a parer nostro principal promotrice della civiltà de' popoli, e nobile palestra dove si esercitano i poetici ingegni dell'età nostra. Il solo amore della verità e dell'arte ne sarà scorta in queste disquisizioni, lontani, quali siamo egualmente da intemperante studio di novità, e da prevenzione d' inveterate opinioni.

Toccheremo dapprima dell'essenza del concetto tragico; poi della esterior forma, e dei soggetti della tragedia: quindi dell'uffizio del coro in essa, poscia dello stile: per ultimo cercheremo di render ragione di quel piacere, che si prova alle tragiche rappresentazioni.

Se ad alcuni paresse per avventura di poterne dar carico, che le cose, di cui qui sotto ragioneremo, e quelle altre ancora, che intorno a differenti soggetti verremo di mano in mano scrivendo in questo Giornale non abbiano tutto il pregio della novità; a costoro noi rispondiamo una volta per sempre, che poche cose nuove omai rimangono a dirsi, e che vi sono alcune verità, le quali sebbene già da altri ritrovate, è pur nondimeno utile il ripetere spesse volte. Del rimanente ne piace qui ricordare quello, che pensava l'Herder, mentre era per por mano alla sua grand'opera sopra la filosofia della storia dell'umanità, di cui parleremo in qualche nostro articolo. Colui, che scrive bene o male, apre la sua mente agli uomini, loro disvela le sue opinioni, i suoi dubbj, eccitando a più profonde meditazioni coloro, che veggono più addentro di lui, ed aspettando le loro osservazioni per profittarne. Altrimenti quale al-

tro fine potrebbe indurlo a diventar scrittore? Questo commercio invisibile delle menti è il più grande benefizio della stampa, la quale senza di questo arrecherebbe forse tanto male, quanta utilità ad una nazione incivilita.

DELL'ESSENZA DEL CONCETTO TRAGICO

L'uom grande che soffre, è la fonte di tutti i tragici affetti. E perocchè l'uom grande soffre con fortezza e dignità combattendo contro i proprii dolori, così dai patimenti e dalle lotte dell'uomo grande il concetto tragico nasce, e s'informa. Combatta egli contro il destino, o contro i suoi simili, contro le proprie passioni, o contro i proprii rimorsi, purchè nobilmente soffra e combatta, ciò basta perchè si compianga, e s'ammiri; perchè l'alta poesia non isdegni d'assumere il linguaggio de' suoi lamenti. Vuolsi per altro qui eccettuare 1.° il dolor fisico, siccome quello, che assalendo la parte men nobile dell'uomo, manca di dignità; 2.° il caso, il quale è un troppo ignobile avversario d'un agente morale; nè contr'esso è possibile il combattere, come non è possibile il prevederlo. Soltanto dalla lotta di due esseri dotati di volontà sorgon quelle scintille d'affetti, che formano il tragico. Quando l'uomo combatte contro le proprie passioni, allora la sua volontà si parte in due, che pugnano tra di loro quasi nemiche; 3.° la pazzia; perocchè il pazzo nè forse soffre, nè certo combatte. In esso nulla havvi di grande. Un breve delirio per altro, conseguenza di lunghe lotte e di forti dolori, può essere tragico oltremodo.

Non è sempre l'uom giusto da mala fortuna accompagnato, non è questo spettacolo degno di Dio, che si ricerca indispensabilmente nella tragedia. Benchè forse l'innocenza oppressa dagli uomini o dalla sorte formi il concetto tragico per eccellenza, niente osta che l'uomo malvagio posto alle prese co' suoi rimorsi, e ridotto finalmente a dover gustare gli amari frutti de' proprii delitti ne possa muovere a compassione, ed a timore, purchè un raggio di dignità, e di grandezza traluca pur sempre attraverso della nequizia. Ora è manifesto, che quella tragedia, la quale saprà muovere simili affetti conseguirà parte

del suo fine rendendo migliori gli uomini coll'indurli al vicendevole amore, ed alla bontà.

Come pel pittore le orride rupi e le feroci tempeste, così pel poeta la scelleratezza, e l'empietà hanno il loro bello ideale, se non che l'innocenza e la virtù lo presentano da tutti i lati; e il lor contrario non l'offre che a gran pena da un solo. Il quale se colto venga dal perspicace occhio d'un Alighieri, d'un Milton, d'un Byron rende atti non solamente ad esser compianti, ma persino ad esser amati i più odiosi soggetti. L' antico colpevole cui la memoria del delitto perseguita come un Eriane, il reprobo, che porta incancellabile in fronte la maledizione, di che Dio l'ha segnato, e ne prova ad ogni ora i terribili effetti; l'uomo dapprima virtuoso, che una violenta passione travolse, e tirò sul rovinoso calle de' delitti, Aristodemo, il conte Ugolino, Saul, Mirra, Filippo, Macbetto sono altrettanti personaggi di scellerati, ciascuno de' quali porge uno stupendo tema di tragedia. Perchè taceremo Francesca da Rimini? quell'amor riprovevole su cui Dante ha steso un sì bel velo, e che dettò a lui que' versi divini, che sembrano allorchè gli ascolti un inno della pietà, che risuoni pur fralle imprecazioni de' dannati; questo riprovevole amore prestò a Pellico il soggetto d'una tragedia, che sola basterebbe a raccomandare ai posteri il suo nome, quand'anche il suo ingegno (il che non crediamo) avesse cessato di emulare se stesso.

Il primo elemento delle tragedie greche era il fato. Questa divinità inesorabile, cui non si consecravano templi, non s'innalzavano altari; questa divinità memore, e vindicatrice, cui cento sventure non placavano, che ricercava i delitti degli avi fralle più remote generazioni, e li puniva coi delitti ancor più atroci de' nepoti; il fato era ognor presente nelle tragedie greche, e dava luogo per tutto il dramma, ma principalmente ne' cori alla più sublime poesia. Nasceva il discendente di Laiduco o di Tantalo col marchio in fronte del suo avverso destino. Infelice talvolta sin dalle fasce spendeva in una inutil lotta contr'esso tutta la travagliosa sua vita; o s' egli pareva nascere sotto auspicj migliori, se propizie sorti gli sorridevano per alcun tempo, colto subitamente nel mezzo del corso delle sue

prosperità veniva travolto nelle più acerbe sventure. Il resistere a tutta possa contro il fato, il cedergli virilmente era riputato presso i Greci l'estremo dell'eroismo. Sofocle più che gli altri tragedi antichi seppe valersi del fato e de' profeti, stupendo mezzo di grandezza e di meraviglia nelle cose drammatiche. Questo mezzo la tragedia presente non può più ragionevolmente adoperarlo, eccettochè in parte ne' soggetti biblici, ne' quali i profeti producono un effetto maraviglioso, come provollo Alfieri nel Saul. Ma se le nostre credenze religiose, negando il potere quaggiù d'un cieco ed inesorabil destino, hanno tolto alla tragedia un antico mezzo d'inspirare il terrore, non hassi però a dire, a parer nostro, che non le abbiano arrecato un grande, e quasi eguale compenso, mediante il memore pensiero d'una suprema provvidenza.

La provvidenza divina, benchè nel mondo avvenire eserciti principalmente la sua giustizia retributrice, non ha per altro così abbandonato il presente all'arbitrio degli uomini, od alle leggi dell'umana natura, che non vi si faccia a quando a quando sentire con alcuno di quegli esempi, che la religione e la saggezza de' nostri antichi ha sempre considerato quasi altrettanti avvisi del cielo agli uomini, alle stirpi malvagie, ed alle nazioni prevaricate. La storia de' popoli ne offre moltissimi: uno fra gli altri splendidissimo ne occorre tralle storie d'Italia.

Invaso da violenta sete d'assoluto dominio Federico Barbarossa, viola i privilegi, che Ottone il grande aveva concessi all'Italia, e poichè le città Lombarde s'arrischiano di opporsi alle sue tiranniche voglie, discende dall'Alpi a guisa di torrente, distrugge le fiorenti campagne d'Insubria, riduce Milano a pochi borghi, e ad un gran mucchio di ceneri, costringe il Pontefice a nascondersi quasi un profugo dal suo furore, e già gonfio d'orgoglio passeggia sulle italiche rovine, miserandi segni della sua rabbia vandalica. Ma una vigile giustizia lo arresta nel trionfale suo corso, gli strappa di fronte gli allori contaminati di sangue, lo spinge alla sua volta negli amari passi di fuga, e dopo una lunga serie di disastri lo costringe ad implorare la pace dai cittadini di quelle terre, che ha combattute, smantellate ed arse, a tenere quasi scudiero la staffa a quello

stesso Pontefice, che fuggì lungo tempo dinanzi alla tremenda sua collera. Carico d'anni, di sventure, di rimorsi egli prende dalle mani del suo vittorioso nemico la croce, e s'incammina alla volta della Giudea per espiare colà i lunghi affanni del Vicario di Cristo, e le lagrime, ed il sangue de' popoli. Ma il cielo gli ha disdetta una fine gloriosa. Assiderato dalle gelide acque del Solef egli termina oscuramente la lunga e strepitosa sua carriera. I suoi discendenti e successori, nemici qual esso dell' italica pace, terminano quasi tutti con funestissimo fine una vita di travagli e d' affanni. Enrico VI si muor di veleno, e se dobbiamo prestar fede alle storie, quella mano, che più d'ogni altra glielo avrebbe dovuto rimover dal labbro, la mano stessa della consorte glielo ha porto. Federico II amareggiato per tutta la vita da politiche insieme, e da domestiche avversità, condotto da' suoi sospetti ad incredulire contro l'amico, e contro il figliuolo, muore tenendosi a stento una corona, che i fulmini del Vaticano gli aveano quattro volte scossa sul capo. Corrado dopo la morte del padre riconquista la Puglia ribellata; ma appena è fatto tranquillo possessor del suo regno, una morte immatura gli tronca nel fior degli anni le più belle speranze. Manfredi più avventuroso di tutti cade in battaglia; ma le sue ossa trasportate furtivamente in riva al Verde, e fuor del regno sono bagnate dalla pioggia, ed agitate dal vento. Finalmente il giovane Corradino solo innocente disceso da tanti malvagi perde la testa sovra un patibolo. Nè il crudele uccisore di quel gentile colse lieti frutti del suo trionfo. I vesperi Siciliani puniscono Carlo d'Angiò, e tutta un'oste straniera d' innumerevoli atrocità e libidini, ed avvelenano al vecchio usurpatore ne' suoi ultimi anni le torbide gioje della tirannide. Indarno suo figlio tenta vendicare la strage di tante migliaja di francesi. Volle la provvidenza, che quella strage, che già era una vendetta, rimanesse inulta per sempre. Il fato sinistro degli Angioini, che nel regno di Roberto parve sopito, risorge più fiero in quel di Giovanna, e questa sventuratissima donna si abbandona vinta ad una passione che la trascina al più orrendo delitto. Novella Clitennestra ella divien rea della morte del proprio marito. Invano fugge la misera

dalle mani d'un Re che scende dall'Alpi per vendicare il Re trucidato. Invano un Papa fatto giudice di sì gran causa la dichiara innocente. Giovanna dalle braccia d'uno sposo passa in quelle d'un altro, e da molti imenei ad altrettante vedovanze: invecchia, scorda fors'anche il giovanile delitto. Ma il cielo non l' ha scordato. Carlo Durazzo ministro delle celesti vendette le fa guerra, la vince', la prende, e soffocandola crudelmente sotto un guanciale le fa espiare in non molto dissimile guisa la barbara morte del suo marito.

I dolori, e le lotte dell'uomo grande formando l'essenza del concetto tragico, egli è evidente, che nulla di faceto e di ridicolo debbe aver luogo nella tragedia. Comunque di ciò pensino e sentano le altre nazioni, gl' Italiani al paro de' Greci, dotati di squisito senso del bello, non applaudiranno mai ad un dramma, dove ai sublimi omei di Melpomene andasse frammisto il procace riso di Talia. Il comico discorda dal tragico quanto il pianto dal riso. Che se popoli atti piuttosto a profondamente e sottilmente ragionare, che a sentire delicatamente, provar possono diletto ad una rappresentazione, in cui la natura venga così malamente imitata da vedersi il buffone accanto all'eroe (seppure eroi in natura si trovano), l'Italiano non meno che il Greco sentirebbe tedio e disgusto, ove dai nobili e lagrimosi modi della tragedia fosse balzato nei bassi tuoni della parodia. Il bello ideale vien meno davanti alla realtà così servilmente imitata; e lo spettatore cessa di commuoversi alla vista d'un'azione, che non impedisce di ridere ad alcuni fra que' personaggi medesimi, che ne fan parte. L'esempio di Shakespeare, nè d'altri grandi non assolve i romantici, che li van seguitando dalla taccia di gusto corrotto, e di torto giudizio. Schlegel medesimo, benchè si sforzi di difendere in questa come in ogni altra cosa il suo autor favorito Shakespeare, pure non può far a meno di confessare, che l'ironia (e qui s' intende l' ironia comica) debbe cessare dacchè si entra veramente nella regione tragica. Euripide il primo fra veri tragedi greci, che osasse mescolare alcun che di ridicolo nella tragedia, ha fama d'aver fatto retrocedere piuttosto che progredir l' arte; nè chi ha fior di senno vorrà dargli lode

d'aver diloggiato il dramma tragico da quell'altezza, a cui Eschilo e Sofocle l'avevano poc' anzi innalzato. L'amaro riso dell'ironia, e la diabolica festività dell'odio appagato ponno soli aver luogo nella tragedia siccome quelli, che non già ilarità ne' spettatori, ma fremito produrranno e spavento. Ed alto fremito suol anche destare lo stupido e deliro riso, che scoppia improvvisamente dal cupo silenzio o tra le strida di un dolore disperato, qual si è in Amleto il ridere della forsennata Ofelia, che imitato da Pellico nella sua Iginia, ne sforza alla compassione ed al pianto.

Havvi con tuttociò un moderno scrittore francese, che con esempio affatto nuovo seppe render tragico, e, se il nostro giudizio non erra, altamente tragico un personaggio, che sia pel deforme aspetto delle sue membra, sia pel ridicolo mestiere, che egli esercita, ad altro non sembra atto, che ad eccitare una procace festività. Triboulet, protagonista del dramma *le Roi s'amuse*, un gobbo, un buffone di corte s'innalza nelle mani di Vittore Hugo a tutta l'altezza del coturno. La ragione per altro non ne par sì recondita, da non poterla agevolmente cogliere e spiegare. Triboulet serio per natura ed affettuoso, forzato dalla povertà e dalla spregevole sua struttura a fare il mestier di buffone, sente l'abbiezione di questo mestiere, e se ne attrista; e mentre il suo ingegno vivace, la mordace sua lingua, e la sua strana apparenza lo servono mirabilmente in così tristo esercizio, la sua anima elevata discorda dall'ingegno, dalla lingua, e dal corpo, ed è continuamente tormentata dal pensiero di fare un così brutto, e maligno uso delle proprie facoltà.

« Ah la nature et les hommes n'ont fait
Bien méchant, bien cruel, et bien lâche en effet!
O rage! être bouffon! o rage! être difforme!
Toujours cette pensée! et, qu'on veille ou qu'on dorme,
Quand du mond en rêvant vous avez fait le tour;
Retomber sur ceci: je suis bouffon de cour!
Ne vouloir, ne pouvoir, ne devoir, et ne faire
Que rire! Quel excès d'opprobre et de misere! »

Chi non si sente commosso in udirlo deplorare la perdita

di ciò, che agli uomini tutti, anche ai più infelici è concesso, il diritto di piangere?

« Quoi? ce qu'ont les soldats ramassés en troupeau
Autour de ce baillon, qu'ils appellent drapeau,
Ce qui reste, après tout, au mendiant d'Espagne,
A l'esclave en Tunis, au forçat dans son bagne,
A tout homme, ici-bas, qui respire et se meut,
Le droit de ne pas rire, et de pleurer, s'il veut,
Je ne l'ai pas! »

La rabbia di vedersi deforme, l'invidia d'ogni bellezza, d'ogni forza, d'ogni fortuna, l'han fatto diabolicamente maligno. Alla corte di Francesco I egli è:

« Le noir démon, qui conseille le maître. »

Le angosce di Triboulet sono commoventi e tragiche. Ma se non puossi negar lode a Vittore Hugo, che con nuovo ardimento ha saputo spargere tanto bello ideale sovra una tanta deformità della natura, debbesi per altro por mente, che non sarebbe senza pericolo il volerne seguitare l'esempio.

G.

Sarà continuato.

BELLE ARTI

ARCHITETTURA

DURAND PRÉCIS DES LEÇONS D'ARCHITECTURE DONNÉES A L'ÉCOLE POLYTECHNIQUE.

Il nome della scuola politecnica di Francia è tale che un libro, il quale contenga le lezioni su qualsiasi materia in essa dettate, solo per ciò porta con sè una speciale raccomandazione.

Quindi non è maraviglia se il ristretto delle lezioni d'architettura che annunciamo ebbe al tempo di sua pubblicazione e continua tuttora ad avere in Francia molta voga; questa voga

passò in Italia in questa patria de' sommi architetti, ed ora si procura la pubblicazione di tale ristretto in nostra lingua, e si propone il medesimo a modello di trattato elementare di architettura, massime per quelle scuole che hanno qualche analogia colla scuola politecnica.

Noi non crediamo di aspettare questa pubblicazione in Italia per parlarne; ci pare anzi che possa essere conveniente il discorrere anche prima brevemente del merito intrinseco di tali lezioni, e l'esaminare se la loro celebrità dipenda piuttosto da questo che dal nome della scuola nella quale esse vennero date.

Perciò, ed a progredire con ordine, prima di venire all'esame de' precetti e degl' insegnamenti che nel corso di queste lezioni vengono dati, lasciamo che M. Durand istesso esponga i principii che devono essergli di scorta a stabilirli.

L'architecture, dic' egli, *n'a d'autre but que l'utilité publique et particulière; la conservation, le bonheur des individus et des familles et de la société: en bâtissant on doit chercher* 1.° *a tirer des édifices le plus grand avantage et par consequent a les faire de la manière la plus convenable a leur destination:* 2.° *a les bâtir de la manière la moins pénible dans l'origine, et la moins dispendieuse par la suite lorsque l'argent fut devenu le prix du travail*; e dopo queste cose, siccome in esse non è ancora fatto cenno di bellezza, che pur tutti credono doversi ricercare nell'architettura, soggiunge che scopo dell'architettura non è di piacere, e che la decorazione non è il suo oggetto, e che frattanto non ne segue, che le produzioni di quest' arte non siano per piacere; che anzi, ove si soddisfaccia ai veri fini dell'architettura qui sopra accennati, le produzioni dell' architettura non possono non piacere; *ce n'est pas même necessaire*, prosegue a dire, *de chercher de donner de la variété de l'effet du caractère aux édifices puisqu'il est impossible qu'ils n'aient pas toutes ces qualités au plus haut dégré dont ils sont susceptibles lorsque remplissant le but dell'architecture tel qu'on l'a fixé plus haut, on leur a donné tout ce qui leur faut, rien que ce qui leur faut, et que ce qui leur est necessaire est disposé de la manière la plus simple.*

C'est donc de la distribution seule que doit s'occuper un ar-

chitecte même celui qui tiendrait à la décoration et qui ne chercherait qu'à plaire; puisque cette décoration ne peut être appelée belle ne peut causer un vrai plaisir qu'autant qu'elle ne résulte que de la disposition la plus convenable et la plus économique.

Ecco in ristretto il sistema di Durand, fondamento del quale è il principio, che il bello sta nell'utile, onde mancherebbe di significato l'antica sentenza *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci;* giacchè secondo questo sistema, chi fa l'utile, fa il grato, e non avrebbe più a logorarsi il cervello per riunirli in una stessa cosa.

Ma questo sistema nè applicato alle belle arti in generale, nè all'architettura in particolare, può secondo noi reggere in alcun modo: rispetto alle belle arti in generale, siccome molte di esse, come la pittura, la musica ecc., non hanno altro oggetto che di produr cose che piacciono, il dire che le cose che esse produrranno saranno belle quando conseguiranno lo scopo perchè son fatte, è dire che saranno belle quando piaceranno ossia che saranno belle quando saranno belle.

Rispetto all'architettura in ispecie, la quale si propone anche un altro fine nelle sue produzioni, cioè che gli edificii riescano e sodi e comodi agli usi ai quali sono destinati, il dire che conseguendo questo solo fine si consegue anche la bellezza degli edificii, e che l'edificio è bello solo per ciò che è *sodo, sano, comodo, regolare, simmetrico, semplice*, è dir cosa che la più semplice osservazione smentisce, e per verità chi non vede come il più bello edificio possa ridursi ad essere la più brutta cosa cambiandone solo le proporzioni e la decorazione, senza che punto perciò esso riesca meno accomodato al fine al quale viene destinato, anzi ciò possa farsi talvolta rendendolo anche più accomodato e meno dispendioso? Chi togliesse nel peristilio del Partenone la metà delle colonne, certamente renderebbe esso peristilio molto più comodo per la maggior larghezza che riceverebbero gl' intercolonnii, molto meno dispendioso, e sodo quanto basta, cioè tuttavia sodissimo; chi in quello del Panteon riducesse le colonne alla metà di loro altezza, renderebbe pure tal peristilio e più comodo, perchè il suo tetto meno alto da

terra riparerebbe meglio dalla pioggia e dal sole, molto meno costoso e più solido. Chi poi sopprimesse metà del cornicione almeno in ambi i peristilii, farebbe cosa ottima al dire di Durand, giacchè certamente non v'abbisogna più di metà dell'altezza, perchè il cornicione faccia il suo ufficio.

E chi prendendo a modello molte case di Francia a vece di coronare un palazzo con una cornice, come usa l'Italia, facesse sporgere per parecchi piedi il tetto in fuori, avrebbe conseguito la massima bellezza di che il palazzo è capace, giacchè avrebbe dato al medesimo *tout ce qui lui faut rien que ce qui lui faut*; ed avrebbe disposto ciò che gli è necessario *de la manière la plus simple.*

Non sono dunque questi soli principii, cioè che l'edificio è bello, solo che sia solido e comodo, i quali hanno guidato, siccome vorrebbe Durand, *le persone discrete che in tutti i tempi e in tutti i luoghi innalzarono gli edificii che ora noi ammiriamo*; che anzi questi principii non che guidare alla costruzione de' più bei monumenti che ci rimangono, avrebbero guidato a fare edificii interamente diversi; nè è perciò traviamento de'moderni architetti, come pure loro rinfaccia Durand, il cercare la bellezza indipendentemente dalla solidità e dalla comodità, solo sarebbe traviamento de'moderni, ove, com'esso afferma, l'architettura venisse dalla maggior parte di essi considerata non tanto come arte di fare edificii utili, quanto come arte di ornarli; noi non sappiamo se ciò succeda in Francia, ma in Italia in questa patria dell'architettura noi possiamo ben dire che non è succeduto così nei tempi in cui l'architettura fu più fiorente, nè succede così ai nostri tempi; che anzi il maggior numero degli architetti non considera l' architettura nè come arte sola di ornare gli edificii, come suppone Durand, nè come arte di farli solo utili, come esso propone, bensì come arte di fargli insieme *sodi, comodi e belli*, nè si dà a credere, com'esso si dà, che basti fargli utili perchè sian belli.

Ma se il fare gli edificii utili non basta a conferir loro tutta la bellezza di che sono capaci, e se l'architettura, dice Durand, ha da piacere non per la sola ragione di sua utilità, se ha anche da riguardarsi come bella arte, essa non potrà piacere, se non

perchè, come ogni altra bella arte, imiterà la natura. Ora quali sono questi oggetti di natura che l'architetto si proporrà ad imitare? Secondo alcuni la primitiva capanna la quale, benchè oggetto artefatto, è tuttavia prodotto di arte così rozza che poco differisce dalla natura, secondo altri l'uomo ne'diversi suoi stati. Vediamo, soggiunge, se effettivamente l'architetto imiti tali oggetti, e primieramente come si potrà dire che l'ordine dorico imiti un corpo virile, ne abbia la forza, le proporzioni, la bellezza, se secondo i Greci dovrebbe fissarsi l'altezza della colonna a sei volte la larghezza della base, mentre nell'uomo la lunghezza del piede è l'ottava dell'altezza della persona intera, ed anche non avvi poi regola fissa per questa proporzione tra la larghezza della base e l'altezza della colonna, come potrà dirsi che l'ordine jonico abbia le proporzioni di una donna, ed il corintio quelle di una ragazza, se queste proporzioni non si ravvisano le stesse in tutti gli edificii decorati di questi ordini? Ma queste proporzioni fossero anche costanti, qual paragone puossi mai fare tra il corpo umano, la cui larghezza varia ad ogni diversa altezza, ed *una specie di cilindro nel quale il diametro è dappertutto lo stesso?* Quale rassomiglianza può mai ravvisarsi tra questi due oggetti quand'anche loro si supponesse la stessa proporzione fra la base e l'altezza? Egli è dunque evidente che le proporzioni del corpo umano non poterono servire di modello a quelle degli ordini.

Ma se le proporzioni degli ordini non possono essere state imitate da quelle del corpo umano, nemmeno possono essere state imitate da quelle delle capanne; le colonne negli ordini hanno basi e capitelli, nella capanna i tronchi d'alberi che la sostengono non ne hanno; nè si dica essere stati in seguito posti in cima a questi, pezzi di tavola onde spianarvi meglio l'architrave; essi non ne hanno bisogno, piuttosto ne avrebbero bisogno le colonne di pietra che i tronchi d'alberi; nè le parti superiori della capanna vengono meglio imitate dal sopraornato degli ordini; in un edificio quadrato, se si mettono modiglioni, che diconsi rappresentare le estremità de' legni inclinati che portano il tetto della capanna, se ne mette tutto in giro dai quattro suoi lati, mentre nella capanna ve ne ha solo da due

lati; lo stesso dicasi de' triglifi, i quali di più se rappresentano le teste de' travi, come si pretende, dovrebbero essere liscii. Se dunque gli architetti si proposero ad imitare la capanna, essi certo l' imitarono assai male.

Ora se la capanna non è stata bene imitata, e per altra parte non puossi neppur dire oggetto di natura; se il corpo umano non potè servire di modello all' architettura, bisogna necessariamente conchiudere che gli ordini d'architettura non ne formano l'essenza, che il piacere che si aspetta dal loro impiego e dalla decorazione è nullo, che per fine la decorazione stessa è una chimera, e la spesa che per questa si fa è pazzia.

Se ad alcuno parrà che questo ragionamento di Durand pecchi in più modi, e la conclusione ne sia interamente falsa, sentirà questi come noi sentiamo, e per verità come si potrà mai concedere che se un' arte ha per oggetto di trovare il bello, essa nol possa trovare se non imitando; perchè la pittura, la scultura cercano in generale il bello imitando, dunque la musica, dunque la poesia, dunque l'architettura non possono trovarlo che coll' imitazione; ma, di grazia, che ha mai da imitare la musica, forse il canto degli uccelli, il sussurrare de'venti, il mormorìo de' rivi, l'armonia delle sfere, od altre simili fanciullaggini? e la poesia cosa imita, se la sua parte minore è la verseggiatura, è l'armonia del verso della quale solo, non modello ma esempio si potrebbe forse avere in natura, e la parte massima quella che la costituisce poesia per tutti gli uomini colti è tutta spirituale e non si sente che coll'anima?

E la pittura e la scoltura sono forse divine allora che imitano più perfettamente, ovvero non si dicono piuttosto divine allora che inventano? e Vanostade e Mieris e Breughel sono forse stimati più valenti pittori di Raffaello e di Tiziano, perchè meglio imitarono la natura, od almeno l' imitarono in modo insuperabile? mai no; questo dell' imitazione è pregio grande, ma non è il massimo; nella pittura il massimo è quello della composizione; per essa dicesi sommo il pittore, e questa non è imitazione, è vera invenzione; nè si vada dicendo che è imitazione della bella natura; questa bella natura non esiste che in concetto, e prima d' imitarla convien trovarla, e però l' imi-

tazione di essa è vera invenzione; nè cessa d'esserlo benchè possa succedere che le varie sue parti separatamente già esistano o trovinsi nella natura; chè certamente chiunque all' uomo presenta un oggetto da ammirare per sua bellezza non gliclo presenta di nuova specie, non lo presenta che risvegli in lui idee tutte nuove; un tale oggetto probabilmente non sarebbe gustato, bensì glielo presenta tale che molte e molte idee tutte grate per sè o per la loro associazione, ma più o meno già conosciute, in lui risvegli, e facciagli vibrare quelle stesse fibre che già altra volta vibrarono separatamente, ma questa volta insieme e con armonia; e l'accozzamento, l'unione, l'impasto di tutti questi motivi di grate percezioni, questa è tuttavia, come si disse, vera invenzione di bellezza. Non dipende adunque dalla imitazione qualunque siasi bellezza che con arte trovare si voglia. E se alcun architetto andò cercando il modello degli ordini nella primitiva capanna ovvero nel corpo umano, od andò stranamente errato o troppo materialmente intese un paragone.

Talvolta alcuno può aver detto: varii sono i generi di eloquenza; essa non ha nè un aspetto, nè un colore, nè un abito solo, nè un solo portamento, nè un solo tuono di voce. Ora ella è gaja e scherzevole, ed ora disdegnosa e severa; ora indossa un vestire semplice, liscio, disinvolto, ed ora va pomposa e ricca di ornati; ora ti pare una bella donna che si prepara alla danza, ed ora viene in contegno di maestosa matrona con gran sopracciglio; la sua voce ora è tenue, piana, colante come un ruscello, leggera come un'auretta d'aprile; ora manda tuoni e fulmini e va come turbine e si spande come l' Eridano. Chi udendo queste espressioni andasse immaginando che l'eloquenza dee avere le proporzioni ora di vaga giovane, ora di donna matura, in quale imbroglio non si troverebbe ove volesse fissarle? ravviserebbe ben egli certamente molto maggior dissomiglianza tra un'orazione, che è tessuto di parole, ed una donna, che è tessuto di carne e d'ossa, di quel che ravvisato abbia il nostro Durand tra il corpo umano e la colonna; sia detto adunque con buona pace del signor Durand e di tutti quegli altri architetti, che il paragone fra le proporzioni del corpo umano e quelle degli ordini intesero materialmente,

l'espressione di chi forse primo accennò tal paragone era poetica, e come poetica ha suo senso che da loro non fu inteso.

Resta l'imitazione della capanna, che da molti vien posta innanzi, e da Durand vien combattuta; ora questa non è imitazione che si proponga; nel modo stesso che all'oratore si dice: il vostro discorso non sia solamente un ammasso di parole, un impasto di figure, un accozzamento di frasi; ma bensì un forte e sodo ragionamento in bel modo condotto con bella dicitura esposto, di belle frasi e di convenienti figure ornato, cosicchè persuada a un tempo e piaccia; si dirà all'architetto, non sia il vostro edificio un solo ammasso di cornici, di colonne, di fascie, di piedestalli, di statue, ma sì bene sia edificio comodo all'uso a che si destina, sodamente costrutto, vagamente ordinato, con colonne e cornici, con nicchie e statue in bell'ordine disposte decorato.

Perchè poi avendo a comporre un discorso non vi avvenga di lasciarvi dalle parole abbagliare, e crediate buona cosa un' insulsa diceria, fate astrazione delle figure, esprimete il senso del discorso, spogliate d'ogni ornato i ragionamenti ossia riducete il discorso alla sua più semplice espressione, e pesatene il valore; similmente onde avendo a costrurre un edificio non v' accada di restare dalle apparenze ingannato, esaminate ben bene gli usi ai quali si destina, e vedete se essi sono soddisfatti, spogliatelo col pensiero d'ogni decorazione, ed esaminate allora, se esso adempie alle condizioni per cui vien fatto; riducete insomma il ragionamento al sillogismo, e l'edificio alla capanna. Ecco in qual senso si potè dire da alcuno, che il modello il quale l'architetto deve proporsi è la primitiva capanna. Chi voglia di questa capanna fare maggior conto e trovare in essa ragione d'ogni ornamento, certamente, oltre al fare cosa arbitraria, cadrà in ridicolaggini ed assurdi, nè giungerà mai inoltre ad avere alcuna norma fissa che lo guidi nella decorazione.

Si conceda dunque a Durand che nè l'uomo, nè la capanna sono oggetti che l'architetto si deve proporre ad imitare, e che se alcuno si fisse in capo tal cosa andò grandemente errato; ma si conchiuda ancora che non è necessaria all' architetto la imitazione di alcun oggetto naturale, e che anzi non la sola

architettura, ma tutte le belle arti, sebbene da alcuni chiamate arti d'imitazione, sono vere arti d'invenzione, e che la cognizione ed il ritrovamento del bello non dipende da altro principio che dal perfezionamento del proprio gusto o facoltà di sentire il bello, come la cognizione e l'invenzione del vero dipende dal perfezionamento di nostra ragione, e finalmente che il bello non è inerente alle cose buone ed utili.

Queste ultime proposizioni, ove il comodo si presenti, saranno da noi altra volta anche più ampiamente svolte; siccome pure altra volta vedremo di compire l'esame dell'opera di Durand, percorrendo succintamente le regole ed i precetti che esso dà nel corso di essa, e che pare voler far dipendere da que'principii che noi abbiamo finquì combattuto.

T.

con permissione.

INDICE DELLE MATERIE

INTRODUZIONE. *MM.* . . . . . Pag. 1
FILOSOFIA. Delle cognizioni umane. Trattato del Teol. Coll. Abbà. Torino. Tip. Canfari. *P.* » 8
SCIENZE NATURALI. Geologia. *G.* . . . . . » 20
GIURISPRUDENZA. Manuale del testatore. Novara 1835. *I.* » 26
LETTERATURA. Dell' arte tragica. *C.* . . . . . » 29
BELLE ARTI. Durand précis des leçons d'architecture données à l'école Polytechnique. *T.* » 38

FILOSOFIA

DELLA NECESSARIA VARIAZIONE
Dei Metodi in Filosofia

Lettera
DI CESARE BALBO
A N. N.

Permettetemi, mio antico ed ottimo amico, di venirmi spiegando per iscritto alcuni pensieri che oggi disputando con voi, io appena accennavo. E non è ch' io mi ricreda di quanto vi diceva sulla preferenza che pur do in siffatte materie alle dispute parlate. Pur sostengo che la indeterminatezza delle parole filosofiche, la diversa maniera d' intenderle tra chi le dice e scrive, e chi le ascolta e legge, la facilità delle spiegazioni interpellate, ed ogni cosa in somma mi sembra fare preferibile la conversazione alle scritture filosofiche. Mi pare che conversando si va più in là, e si va più giusto. Se si pressano i termini, poco danno; se una proposizione non è giusta in tutti i sensi, ella non è presa da un uditore di senno e sincerità, se non nel senso in che fu detta, o se altrimenti si corregge. All' incontro la cosa scritta, non ha fisonomia, nè voce, nè inflessioni, nè riserve, nè spiegazioni. Le espressioni di parola viva, o parola morta, giuste in ogni materia, lo sono anche più qui. Ma e che monta? la vostra salute non vi regge alle discussioni prolungate; io sono per lasciarvi, onde ho fretta di spiegarmi; e poi alcun vantaggio ci è pure allo scritto. Le idee si fissano; e appunto perchè s'arrischiano meno elle riescono forse più precise. E del resto indirizzandomi a voi, che già conoscete alcune delle mie opinioni filosofiche, voi siete in caso di intendere e correggere anche morte le mie parole.

1. Ultimamente si discusse molto de' metodi in filosofia. Da DeCartes in qua quasi tutti i filosofi dissero, la mia filosofia

non è altro che il mio metodo, o una filosofia è un metodo, od anche più in generale, la filosofia è il metodo. E voi pure, amico, mi deste un giorno una sorta di definizione che monta a ciò, ma è pur bella e nuova nell' espressione, dicendomi; che la filosofia determina che sia spiegazione, e quali cose sieno capaci di spiegazione. E sì che anche monta allo stesso l' altra definizione, che la filosofia è la scienza delle scienze; e l' altra che è la scienza della verità. Imperciocchè la verità considerata nella sua universalità e totalità, è pur veggibile da molti aspetti, attaccabile per così dire da molti lati, scopribile con molti metodi. Ogni metodo costituisce una filosofia separata. E notate che quelli i quali dicono, che in ogni filosofia vi son tre cose o tre parti, il punto di partenza, il metodo, e le cose trovate, quelli pur dicono lo stesso; posciachè nel metodo, preso nel senso più lato, è evidentemente compreso il punto di partenza; e le cose trovate essendo tutte comprese nella verità universale, ogni buon metodo debbe condurre o a tutta questa o a una parte di questa più o meno estesa. Ed a determinare appunto qual parte della verità si possa arrivare con ogni metodo, tendono appunto questi pochi cenni, e tende direi la mia filosofia personale.

2. E così è che è vera quella proposizione degli Eccletici di tutti i tempi, che tutte le filosofie sono buone. Tutti i metodi sono, debbono essere buoni ad iscoprire la verità; se con un sol metodo, sotto un sol aspetto, questa diventasse falsa ella non sarebbe più verità. — E così pure si può dire che le filosofie, la ricerca della verità, i metodi sono infiniti. La verità non è una materia, nè sostanza, ma il complesso di rapporti delle sostanze; e queste, o almeno una di queste essendo infinita, anche la verità è tale; ed anche tali gli aspetti di essa, i metodi a cercarla.

3. Ma come succede egli che forse tutti, certo molti di questi metodi buoni di studiare la verità, abbiano condotto poi o alla falsità universale, o almeno ad alcune falsità? Questa, s'io non m' inganno, mi pare una delle questioni più importanti non solo della filosofia passata, o storia della filosofia, ma anche della filosofia viva o futura. Non tenterò di sciorglierla

per altrui; ma sciolta per me fin da quando incominciai ad attendere a siffatte speculazioni, tenterò di partecipare altrui, o almeno a voi la mia soluzione.

4. Incomincio con un esempio — Tutti i metodi sono buoni, per esempio quello della osservazione materiale, il metodo sperimentale per mezzo dei sensi. Il naturalista, il medico osservano i corpi in generale, e dall' uno all' altro vengono ad osservare l'uomo. Bene sta, il loro metodo è buono; anzi è il solo buono finchè osservano l' uomo sotto l' aspetto in che hanno incominciato le loro osservazioni, l' aspetto materiale. Ma se veduto quanto è possibile loro della materia pur vogliano vedere dal medesimo aspetto, col medesimo metodo, una cosa diversa da tutte quelle vedute, chiaro è che tutte le loro deduzioni dal diverso saranno false, quindi tutte le loro osservazioni anteriori inutili, il metodo antecedente incapace a progredir più — Che fare allora? Cambiar metodo, cercare un aspetto diverso per vedere una cosa diversa; passare da una scienza all' altra; e nell' esempio presente dalla fisiologia alla psicologia.

5. A chi all'incontro s'ostini nel medesimo metodo, che succederà? D' errare, certamente. Ma come se ne avvedrà? Quando l' errore diventi assurdo, l' assurdo provato con altri metodi. E così è che la prova per l' assurdo usata nelle matematiche, si vorrebbe, parmi, estendere alla filosofia in generale. Le prove per l' assurdo sole son quelle che un giorno o l'altro definiranno i limiti de' metodi, delle diverse parti della filosofia, o sapienza generale, e delle diverse scienze e parti di scienze.

6. Io mi son forse affrettato troppo a trar le conseguenze a stabilire un principio, una regola da un solo esempio. Torniamo dunque indietro, seguendo anche qui i modi del conversare, e cerchiamo altri esempi; vedremo allora se veniamo alla medesima conchiusione. E di nuovo prendiamo un naturalista qualunque, o chimico occupato nella teoria degli elementi, o degli atomi della materia, entomologo osservatore di animali microscopici, od Astronomo scopritore di mondi telescopici, non importa. Dalla considerazione degli incommensurabili e innumerevoli piccoli o grandi, dall' armonia del minimo ignoto

al massimo pure ignoto, dalla bellezza universale del tutto, o d' ogni parte quell' osservatore qualunque sia, s' egli è pur alquanto ragionatore (e tal sarà fatto dalla sua stessa scienza, dal metodo seguito) verrà certo a conchiudere ad una causa di ogni effetto, ad una causa universale di tutti gli effetti, a Dio. Ma e poi? forse progrediendo egli potrà dedurre la potenza di Dio, la sapienza di Dio, la bellezza cioè il tipo universale di bellezza che è in Dio, insomma alcuni de' suoi attributi. Ma potrà egli dedurli tutti, arrivare a tutti dalla sola scienza da lui studiata, col solo metodo da lui seguito? Dedurrà i rapporti di Dio col mondo immateriale, non osservato da lui, e così la giustizia di Dio, la bontà, e insomma tanti altri attributi maggiori, se si può dir così, di que' primi? Chiaro parmi, tutta la verità non è mai compresa in un sol metodo, che al punto di partenza pareva pure implicarla.

7. Progrediamo negli esempi; e prendiamoli ora mai nel seno della filosafia stessa propriamente detta. Ma intendiamoci bene, esempi soli prenderò qua e là dispersi; che se tutti volessi addurre, o sol numerare gli errori prodotti dalla ulteriore continuazione, dalla esagerazione dei metodi, io avrei a rifare la tanto rifatta storia della filosofia, che a pur pensare mi fa paura — Ma a ciò pensando mi viene un' obbiezione al già detto, e forza è che me la sgombri. Dissi buoni tutti i metodi; è egli vero poi? Che sia buono per esempio anche il metodo della statua di Condillac? Veramente, io credo che no. Credo che questo metodo non conduce come gli altri a molte verità parziali e non diventa solamente cattivo esagerandolo nella ricerca di tutte le verità; ma ch' egli non conduce a niuna verità, che è cattivo per sè. Ma perchè? Perchè la posizione stessa del metodo è falsa; perchè vi si suppone un aspetto che niuno ha veduto; perchè non parte da una realità; perchè la sua prima proposizione è una bugia. Chiaro è; dal falso non può venir se non falso. Ciò non distrugge anzi prova per opposizione la mia prima proposizione, che da ogni vero vien vero; che ogni aspetto reale è buono a considerare, che ogni metodo partente dal vero è buono a seguire

fino a un certo punto. — Un altro filosofo, scartata la statua falsa, parte dall'uomo nascente che è un dato vero ma incerto; che avvenne al suo metodo? Che questo sarà pur incerto, e incerte le conchiusioni. E così è, ch'egli deduce che la prima idea vera è quella del proprio essere o psicologica, mentre altri forse ne dedurrebbe, che la prima idea vera venendogli dall'esterno, è ontologica. Un punto di partenza incerto dà un metodo incerto.

8. Ma l'esempio della statua non è che d'un errore d'un tale in una scuola filosofica; non è errore per esagerazione della medesima scuola. Veniamo a questa, buona come l'altre nella sua partenza da Bacone, o da Lolke, e come l'altre, diventata cattiva solamente nella esagerazione del metodo. Nè voglio entrar nella ricerca, se gli errori posteriori fossero in genere nelle espressioni di questo o quell'altro padre della scuola. Solo affermo che il germe delle prime verità e degli errori susseguenti era, come in tanti altri, nel metodo della psicologia dedotta dalle sensazioni. Uno e certo era il metodo al principio suo. È innegabile la produzione delle idee dai sensi; innegabili molte combinazioni delle idee; innegabile l'azione in queste di molte facoltà dell'animo; che anzi, forse da questo metodo rigorosamente seguito, si potrebbe dedurre la stessa immaterialità dell'anima, contraria alla deduzione succeduta. Ma si possono esse dedurre tutte le facoltà dell'animo? la volontà, la libertà? Io nol credo, o almeno non si deducono facilmente; e che sia così, lo prova appunto il fatto succeduto; che per non poter dedurne le facoltà, gli attributi più importanti dell'animo, se ne dedusse (col metodo pirronista, il quale è l'esagerazione del metodo mio degli assurdi) la negazione dell'animo che non si potea dedur nella sua essenza.

9. Altro esempio. Altri non discosti da quelli, non figli ma fratelli loro in filosofia, osservarono direttamente l'anima ne' suoi attributi, e nelle sue facoltà. Metodo come si vede superiore al precedente, e venuto appunto dall'aver osservata l'incapacità del precedente (imperciocchè quest' osservazione dell' incapacità è quella che si vuol aggiugnere a quella dell'assurdo per venire in chiaro de' limiti di metodi. E già sovente

si fece l'uno e l'altro, senza averci badato, o almeno senza averne fatta una regola). Or che venne da questo bellissimo metodo scozzese dell'osservazione degli attributi e delle facoltà dell'animo? Vennero, come era naturale, bellissime osservazioni, una bellissima filosofia, che poco o nulla produsse di falso — se non fosse la sua pretensione di essere filosofia compiuta, od anche solo psicologia, o di condurre almeno a ciò. E difatti non è difficile scorgere che non si può fare una osservazione, ed anche meno una descrizione compiuta di una sostanza di un ente non limitato. Diciamo altrimenti, un ente qualunque non può osservare compiutamente se stesso perchè non può osservare compiutamente la sua facoltà osservatrice; come in due specchi contrapposti non è possibile contare le immagini che si riproducono reciprocamente all'infinito. Tant'è vero, che non possiam nemmeno comprendere, come Dio stesso conosce compiutamente se stesso, se non deducendo tal fatto da un attributo di Dio, dedotto da un altro metodo; la sua onnipotenza. Tanto lungi dunque è la filosofia scozzese dal poter dedurre le altre parti della filosofia dal suo metodo psicologico-sperimentale, che ella non può nemmeno dedurre una psicologia compiuta.

10. Due altri esempi insieme. Descartes e Leibnitz sono due de' maggiori uomini che sieno vivuti mai, perchè unirono le sue facoltà così diverse, e difficili ad unirsi, dell'osservazione del mondo materiale ed immateriale. E non è dubbio che questa doppia osservazione onde partì già la filosofia ai tempi di Talete e Pitagora, non sia anche ai dì nostri d'una grande utilità ad aprir la mente di chi unisca le due senza confondere i due metodi. Ma qui sta la gran difficoltà. Ei non si vuole confonderli; e credo che i due nomati non gli abbian confusi. Ma ei si possono riunire; e certo è un punto d'unione di essi; sempre ce n'è tra due aspetti della verità, due veri metodi. Ma tal unione esiste ella solamente nella mente d'Iddio o è ella arrivabile o percepibile dalla mente umana? Gran quistione, che finora la sperienza non isciolse, e che la teoria non può forse sciogliere. Che più; non si potrebbe egli provare che non è solubile? Non vi sarebbero eglino in filosofia

come in matematiche di que' problemi non solo insolubili, ma che si può provare che sono tali? E questo non è di quelli? Io lo crederei. Per concepir l'unione, i rapporti tra la materia e lo spirito bisognerebbe comprendere tutti gli attributi dell'una e dell'altro. Ora dicemmo testè (n. 9) che lo spirito umano non può osservare compiutamente se stesso; e tuttavia non ha modo d'intendere se non coll'osservazione. Dunque almeno uno dei termini della comparazione (e io credo due) resterà sempre incompiuto nella mente umana. Dunque la comparazione non si può fare; dunque la differenza non si può scorgere.-Dunque i rapporti non si possono scoprire; dunque l'unione non si troverà mai — Io credo che altre dimostrazioni pur vi sieno della insolubilità di tal problema — E se fosse dimostrata, od almeno a coloro cui sia dimostrata che dir dei tentativi di que' filosofi anche sommi che pur tentarono quell'impossibile dimostrato? Io non vi voglio scandalizzare, parlando contro quegli uomini sommi; se no la comparazione con coloro che cercano in matematica la misura del circolo, o la trascrizione dell'angolo, loro verrebbe tutta fatta — Ad ogni modo, per me, e quelli cui sia provata quella impossibilità, parmi chiaro che non solo i metodi buoni diventano incapaci e falsi esagerandosi; ma che anche nella comparazione de' metodi buoni, vi sono le sue difficoltà, e talora le sue incapacità — E quali sono queste poi? Quelle che altrimenti con altro metodo sieno provate tali colla prova diretta dell'assurdo.

11. Riprotesto che cito esempi, e non fo una rivista generale delle filosofie. E se non avessi altre ragioni, avrei questa della mia poca perizia nelle filosofie germaniche. Ma s'io non m'inganno l'osservazione fatta testè (§ 10) sulla impossibilità di riunire con un sol metodo, o colla comparazione di due metodi, il mondo materiale allo spirituale, vale anche, non dico già contra, ma sopra le filosofie germaniche, le quali belle ed anche chiare in tante parti, diventano oscure e forse inintelligibili ne' loro tentativi ad unire i due mondi, i due metodi materiale e immateriale, e talora anche in quello di unir metodi meno distanti. Imperciocchè a me pare che la qualità distintiva della filosofia germanica attuale stia principalmente in ciò; ne' suoi tentativi

di unire i metodi. Tentativi per unire il metodo psicologico coll'ontologico; tentativi per unire amendue col metodo teologico-naturale; tentativi anche per unirli tutti col metodo teologico rivelato. Ora che produssero fin al presente tutti questi tentativi? Per non entrare ne' particolari, ricorro al fatto generale. E chiaro è da questo che i tentativi non riuscirono tutti fruttuosi. Nelle più recenti produzioni filosofiche della Germania (in quella per esempio di Schelling su Cousin) veggo riprodursi questa quistione dell'unione, del passaggio da un metodo all'altro. E il fatto sta che questa quistione del passaggio dei metodi, è la più grande delle quistioni filosofiche che sieno oggidì; epperciò appunto i Tedeschi più avanzati che gli altri nella scienza ne cercano e studiano quasi esclusivamente. E fanno essi bene o male con ciò? Benissimo certamente. Imperciocchè io che credo dimostrata assurda la ricerca dell' unione de' due mondi, de' due metodi materiale e spirituale, credo possibile, finchè non mi sia dimostrata assurda, l' unione di due metodi psicologico ed ontologico, e tante altre di altri metodi. La credo possibile ripeto, finchè non mi sia dimostrata assurda; e le ricerche appunto debbono condurre a trovare le unioni, ovvero le assurdità.

12. E ciò mi trae naturalmente al metodo Ecclectico. Il quale sarebbe un inganno, scusate s' io dico una ragazzata se non fosse ciò appunto; la ricerca dei limiti di ogni metodo, e dell' unione di ognuno. Che se fosse solamente la esposizione, sarebbe storia della filosofia e non filosofia, sarebbe erudizione e non metodo egli stesso. Io non difendo nè Cousin, nè niuno dettosi Ecclectico; ma mi par che le accuse fatte ai più, con quelle parole incirca, sieno ingiuste appunto perciò, che scientemente od inscientemente, dicendolo, o non dicendolo, certo poi, di fatto, cercarono chi più chi meno questi limiti e questa unione dei metodi. E stoltissimo mi par l'opporre che per giudicare dell'altre filosofie, dei metodi, ci si vuol prima una filosofia, un metodo; onde prima ci si vuol cominciare da farne una. Imperciocchè ei mi par che si possa e si debba sostenere: che appunto non si può fare una buona filosofia senza seguire molti metodi; e che l' incapacità dell' uno non si dimostra se non dall' assurdo

dedotto da un altro. E ciò appunto e non meno e non più, è, o debb' essere l' Eccletismo; almeno come l'intendo io. — Aggiungo che il punto d' unione, che mi par cercato da Schelling, che la filosofia Germanica, e la moderna Francese, la somiglianza delle due, o se si voglia il carattere distintivo della filosofia odierna, la gloria che sarà forse della filosofia del secolo XIX, sta o starà appunto in ciò, nella comparazione e la correzione reciproca dei metodi.

13. Ma s' arriverà egli alla correzione, alla limitazione della filosofia stessa tutt' intiera, del metodo universale? È desiderabile; direi che è certo nel futuro, senza determinazione di tempo. Mi par che la limitazione d' ogni metodo, colla prova dell' assurdo dedotta da un altro metodo deve a poco a poco condurre a una tal determinazione d' assurdi che la filosofia non limitata finora positivamente, riuscirà così un giorno limitata negativamente. E allora sarà il secolo d' oro della filosofia. Imperciocchè le scienze procedono non meno per limitazione che per estensione. Quando non si cerca più l'assurdo si sviscera il vero; La ricerca della pietra filosofale, e dell' oro fattizio trasse dall' Alchimia la Chimica; ma questa non s' avanzò se non quando fu lasciata quella. E la filosofia sgombra dalla ricerca degli assurdi, tanto più si addentrerà nelle conseguenze infinite del vero. I filosofi moderni scherniscono gli antichi per le loro Cosmogonie, e Teogonie. E verrà forse un' età che pur si burlerà dei tentativi moderni non troppo dissimili. E voi vedete, Amico mio, ch' io son lungi da quelli che predícono o desiderano il fine della filosofia; lungi da quelli che la predicano vana, che la condannano come inutile. Che anzi un corso infinito di splendore, di utilità, di progresso, io le veggo; ma tutto ciò nei termini suoi. Imperciocchè indubitabilmente alla mente mia, il metodo universale è soggetto alla medesima condizione, a cui i metodi speciali che fan parte di esso; ad avere una capacità finita; ad errare quando tenta oltrepassare i suoi limiti.

14. E parmi che ciò potrebbe dimostrarsi direttamente con altri metodi. Imperciocchè, siccome vi sono proposizioni, le quali dedotte da un metodo pajono esatte, e che poi da un

altro metodo si dimostrano assurde, così pure sono altre proposizioni che si dimostran vere con parecchi o con tutti i metodi, come per esempio l'esistenza di Dio, senza entrare in tutti i suoi attributi. E così parmi che sia la proposizione della insufficienza della filosofia, o del metodo della ragione pura a provare tutte le proposizioni che alla ragione ajutata dai fatti esterni pur sono provate e chiare. Con più metodi, dico si potrebbe dimostrare ciò; per esempio col metodo del senso comune, e con quello della rivelazione. Ma io non voglio entrare in ciò; che oltre che questa lettera incomincia ad esser lunga e voi non reggete nemmeno alle lunghe letture, io pure come sapete sono distratto in questo punto dai lunghi studii. Lascio dunque questo cenno, come un addentellato a trattare, se mai, un giorno o l'altro dei limiti reciproci, o dell'unione dei due grandi metodi, i quali fin dal principio, si son divisa l'umanità, il metodo filosofico, e il metodo religioso. Il fatto prova che questi due metodi sono differentissimi; opposti talora nella direzione; e nelle conchiusioni, onde l'assurdo dedotto dall'uno distrusse più volte il dedotto apparente dall'altro; ma che io tengo per unibili, ora che la verità è a me chiarissima per uno dei metodi, onde sorge per l'altro una regola di assurdi che non fu, che non può essere smentita. Nè tal unione distrurrà la verità della filosofia, che anzi la comproverà; e non distrurrà l'utilità di lei, essendo utili le dimostrazioni diverse della verità, e un metodo lasciando sempre all'altro la dimostrazione migliore di molte parti di essa.

Aprile 1836.

C. B.

LEGISLAZIONE

STORIA DELL' ANTICA LEGISLAZIONE DEL PIEMONTE

DEL CONTE

FEDERICO SCLOPIS

In Piemonte non v'ha persona amica degli studii e dei progressi morali che ignori questa benemerita fatica, ed in Lombardia le crebbero rinomanza gli *Annali universali di Statistica* per un articolo del cav. Gioanetti.

L'amore sincero della sua patria, e l'indipendente opinione che negli ordinamenti civili che anticamente ne moderarono i destini non è tutto barbaro e disutile, furono i generosi sentimenti che ispirarono l'autore nel dettare quest'opera, e che con lui proverà ognuno che si faccia senza prevenzioni ad esaminarla. E gli studiosi poi delle discipline legali a cui egli particolarmente la consacra, la riputeranno con esso lui « non « inutile a nutrire l'amor della patria, ed a far rivivere i frutti « dell'esperienza de' nostri maggiori. »

Per raggiungere uno scopo così profittevole, il conte Sclopis segna come a punti di partenza e quasi a condizioni della sua storia tre ricerche essenzialissime. Discerne dapprima con singolare accorgimento le epoche in cui con certezza di fatti e di documenti si possono osservare i primi movimenti vitali della nazione Piemontese, e queste le trova nei secoli che scorsero dal 1300 sino al 1580, nel quale terminò il regno di Emanuele Filiberto, lasciando basi novelle e migliori speranze per i regni futuri. Quindi rivela gli ordini di governo pubblico che allora furono comuni al Piemonte come a tutta l'Italia occidentale, e finalmente determina i limiti territoriali che in quei secoli costituivano il vero Stato Piemontese.

Venuto per tal modo sopra un terreno conosciuto e raffermo, l'autore si volge con franchezza e perspicuità di metodo a descrivere le leggi politiche per cui i Principi di Savoja rassodarono

ed ampliarono sotto il loro dominio questo Stato, qual parte di governo vi abbiano esercitato i Comuni, quali fossero le regole e le forme di amministrare la giustizia, e come finalmente le leggi civili, le criminali, le feudali e le ecclesiastiche provvedessero sulle persone e sulle proprietà di coloro che abitarono prima di noi queste contrade.

Investigazioni di tal fatta non possono intraprendersi se non da chi sia penetrato della verità che la legislazione è l'espressione più fedele della vita di un popolo, ed abbia fatto uno studio profondo dei varii periodi e mutamenti politici, morali e religiosi per cui esso è trascorso.

Si è la storia della legislazione quella che può insegnare qual sia stato l'organo della legge, ossia il potere supremo donde essa emana, scoprire le forze intrinseche di cui esso ha potuto giovarsi per reggere lo Stato, determinare le naturali tendenze della nazione e le mire politiche del suo legislatore. Sarà egualmente ufficio di questa storia la soluzione del problema, se gli effetti della legge abbiano sempre ed in qual proporzione corrisposto al fine a cui era diretta. Da consimili indagini procederà senza dubbio l'opinione che se la moralità delle leggi e la prospera condizione de'popoli non possono per avventura tutte dipendere dalla forma politica dello Stato, dove però vinse il principio del feudalismo, o quello degli ottimati penetrò, massimamente nel primo loro afforzarsi, gli ordinamenti fiscali, i militari, i privilegi dovettero soverchiare le istituzioni civili. Il perchè la legislazione vivente in tali epoche, rimarrà poco meno che indifferente per i municipii e per le classi minori della società, e provvederà piuttosto agl' interessi esteriori dei governanti che non a quegl' interni dei governati. Questi perciò si vedranno abbandonati al disposto della legge indigena preesistente, e di quelle consuetudini che il momento avrà consigliate per adattarla alle mutantisi circostanze di tempo e di luogo. Importava quindi al merito dell'opera, a cui il conte Sclopis si è applicato, il farci conoscere come in quei tempi deplorabili lo Stato venisse piuttosto amministrato a guisa di proprietà che di nazional comunanza, la sovranità ravvisata soltanto come un diritto, non come un ufficio, come le leggi più vi fossero di protezione che

di giustizia, e come ancora più vi apparisse la conquista che il governo.

Questi caratteri, che si scorgono in tutte le legislazioni de' mezzi tempi, potevansi con tanto minor cordoglio notare in quella del Piemonte, con quanto maggior sollievo veniamo tosto dallo Sclopis confortati colla esposizione di quei provvidi temperamenti che la politica de'suoi Sovrani, e la saviezza de'Comuni vi hanno a grado a grado introdotti. Nè scarsa può tornare la lode al nostro autore nell'averci con tanta evidenza rappresentata nel capo VII della sua storia l'intricata costituzione feudale. E sebbene con onesta sollecitudine egli la voglia monda da un turpe diritto se per diritto le si appone, pure non dissimula che la nuda forza ne era il principale fondamento *1. E tanto poi è fedele nel ritrarne i vizj, che neppure rallegra il triste quadro colla consolante idea di Guizot che sotto il governo feudale e mentre lo assiduo avvicendarsi delle offese e delle difese costringevano a più stretti consorzj e gli oppressori e gli oppressi, rinacque allora più gagliardo il bisogno di ripararsi in grembo ai sentimenti ed alle virtù domestiche, e così sia avvenuto che quando sfasciavasi d'ogni parte la società pubblica e soffriva, quella interna della famiglia si ricomponeva e respirava. Lasciando alla immaginazione la lusinga di questa elegante conghiettura, viensi del resto a provare un positivo conforto leggendo nella storia del conte Sclopis come i Principi di Savoja superati i conflitti sostenuti con quei di Acaja, e coi marchesi di Saluzzo, siano ora colla forza dell'armi, ora colla prudenza de' trattati, ed ora per fortuna di successioni o per ispontanee dedizioni pervenuti a ridurre nella potente lor destra tanta folla d' incomposti poteri. Ed è per essi gloria giustissima lo avere saputo coll' andare de' secoli moderarli talmente, che sarebbe oggimai una visione ed un sospiro colpevole quello che si formasse per lo ritorno di que' tempi e di quelle istituzioni, dovessero pur anche restituire alla nobiltà Piemontese quelle tanto ampie e quasi regali franchigie che il nostro Storico ricorda es-

*1 Il preteso diritto della deflorazione de'talami, che il volgo è ancora avvezzo a chiamare *jus foderis*, sebbene realmente questo consistesse nel provvedere le vettovaglie alle soldatesche (pag. 410).

sere state nel 1360 con essa patteggiate in Rivoli da Amedeo VI *1.

Di assai migliori frutti per la civiltà europea e particolarmente d'Italia furono feconde le franchigie de'Comuni. Da esse sursero più libere e più miti le relazioni delle divise popolazioni: ebbero culla le cittadinanze federative. Usando la facoltà di formare statuti, ridussero in legge scritta quanto l'esperienza aveva loro insegnato essere vantaggioso alle famiglie ed ai privati terrieri, e che vagava ancora nell'incertezza delle consuetudini. Egli è in queste loro costituzioni come nella legge romana che fu per lungo tempo custodito il fuoco sacro della ragion civile. Nè vi sarà quindi persona che accagioni il conte Sclopis di demagogica fantasia perchè abbia pensato con Thierry che i Comuni furono i depositarii dei diritti delle masse, gli archivisti quasi dei loro titoli, e che in essi il *terzo-Stato* rinviene i suoi antenati. Bensì taluno avrebbe forse desiderato che la storia dell'antica legislazione del Piemonte avesse con più distinta unità esposta l'origine e l'efficacia di quelle consuetudini che o ridotte in peculiari statuti od affidate soltanto alla tradizione avevano pur forza di legge. Così avrebbe essa più direttamente giovato a conoscere qual fosse la primitiva indole delle nostre inclinazioni ed esigenze sociali. Nello studio di fatti della giurisprudenza statutaria a cui il conte Sclopis avesse consacrato un capo della sua storia, troveremmo la ragione delle nostre leggi sulla patria potestà, sull'agnazione, sulle successioni, e sui fideicommissi, e saremmo fatti capaci coll'avv. Gioanetti che per il Piemonte non era ned è forse ancora opportuna la consuccessione eguale delle femine, e come questa abbia sempre sinora ripugnato al sentimento comune della nazione. E sebbene dalle condizioni di una legislazione antica di appena quattro secoli, mal si possa arguire alle opportunità presenti dopo tante e così enormi mutazioni di stato civile, e diremo anche politico; pure a noi sembra che non più inopportuna, e forse meno ripugnante all'odierno spirito piemontese giungerebbe quella eguaglianza di succedere, ove venisse ristretta alle successioni provenienti dal lato materno, poichè per queste restando sempre straniera l'opera, ed ogni idea di condominio dell'agnazione e reputandosi come sostanza sopraggiunta e non calcolata in famiglia, avrebbevi certo una

*1 Cap. VII, pag. 422 e seg.

equità nel partecipare al minor sesso ciò che proviene dalle persone del sesso medesimo. D'altronde essendo le figlie le più inseparabili e costanti compagne della madre, e per esse più necessarie e durevoli le di lei cure, siccome alle stesse sue sorti esse sono per l'ordinario chiamate nella società, così con eguale misura coi figli dovrebbero partirne il retaggio.

Checchè però ne possa avvenire di questo nostro concetto tornando all'opera dello Sclopis noi teniamo per uno de'suoi maggiori pregii, lo aver confermato coll'esperienza dei fatti e delle vicende che narra, la santità di alcuni principii, che professati da un ingegno come il suo, non possono a meno che promettere alla legislazione del Piemonte grandi ed utili progressi. E di fatto come ad argomento e risultato della perfettibilità umana, egli colle lezioni della sua storia ne guida necessariamente a persuaderci che i Comuni sono i veri elementi della società, che il potere politico non ha base sicura senza la proprietà territoriale saviamente distribuita, che il concentrarla nelle mani di pochi fu sempre danno gravissimo: che la pubblicità e l'uniformità dei procedimenti giudiziarii formano la più valente guarentigia della tranquillità individuale e pubblica: che infine l'autorità legislativa in qualunque forma di governo ha sempre con sè il bisogno di cautele cercate nell'assentimento delle basi costitutive della società, e che senza di questo concorso la legge riesce molte volte ingiusta od inefficace. Così in Piemonte attestano questo bisogno gli ufficii prima degli Stati, poi dei Consigli, ed ultimamente la *interinazione* dei Magistrati.

Tali sono le conseguenze che si raccolgono sparse nella storia dell'antica legislazione del Piemonte, e tutti gli onesti debbono saper grado all'autore, ch'egli non le abbia traviate o guaste. Fece in tal guisa manifesto ch'ei tenne l'animo suo troppo gentile ed illuminato lontano dalla desolante dottrina di coloro che non consentono alla natura umana altra forza che quella sola dell'inerzia, ovvero di una fatale e perenne roteazione sugli stessi bisogni, e sugli stessi mezzi per satisfarli. Conviene certamente rispettare la potenza dei fatti materiali e pratici e tenerne buon conto, tuttochè talvolta infermi ed imperfetti; ma nello stesso tempo non disprezzare a maestra, la filosofia, ossia l'intima

ragione che li corregge. Così mentre l'uomo prudente sente tutti i pericoli di una sconsigliata mutabilità negli ordini sociali, il vero saggio confida nel movimento verso il meglio che la Sapienza infinita impresse ne' destini umani.

Duolci per altro che i confini che lo stesso autore segnò alla sua storia non gli abbiano permesso lo sviluppo di questi principii in tutti i loro risultati, ed essi emergano piuttosto come necessarie illazioni dagli eventi che quivi descrive ove specialmente vengano raffrontati colla storia di altri paesi. Duolci ancora che per questa stessa angustia di confini, come l'autore ci palesa, ei siasi astenuto dal comprendere nella sua opera le leggi di amministrazione economica, senza le quali una storia della legislazione non può essere compiuta. Non possiamo per altro su di ciò consentire nel dubbio poco onorevole pei piemontesi ingegni, a cui piacque al cav. Gioanetti di attribuire siffatta lacuna, che in Piemonte cioè, pochi siano convinti che l' associazione delle vedute di economia pubblica con quelle di giurisprudenza può solo condurre la legislazione ad uno stato normale di perfezione; mentre nel nostro Piemonte non v' ha modesto cultore delle scienze legali che non sappia, ed il nostro Storico meno d' ognuno, essere gli ordini di finanza e di commercio così strettamente collegati con quelli di diritto civile, che dalla loro scambievole azione giustamente librata può nascere unicamente non la *sicurezza* soltanto ed il *riposo*, ma ben anche la *floridezza* ed il *perfezionamento* dello Stato. Sarà quindi sempre da desiderarsi, e tutti desiderano, che l'opera legislativa signoreggiando tutta l'universalità delle additate vedute, si estenda a conciliarne la benefica unione in tutti i rami della sapienza governativa. Che se a ragione non temessimo il rimprovero, che le nostre parole piuttosto che su ciò che ha scritto, si aggirino su ciò che il conte Sclopis non scrisse e non aveva proposito di scrivere, noi noteremmo ancora nella sua storia altri lamentabili silenzj. Ed in vero chi leggendola non s'interroga se nelle età da esso discorse non vi erano in Piemonte regolamenti di forza pubblica di pubblica istruzione, di educazione? Eppure in altri paesi ed in altri tempi meno de' nostri conosciuti e più remoti il conte *di-Pastoret* aveva nella celebre sua storia della legislazione os-

servati dove i germi e dove lo sviluppo di queste importanti istituzioni.

Ma la sobrietà che il conte Sclopis si è imposta, dolse per avventura più di tutto a coloro che domandano alla storia gli ultimi ed i generali risultamenti di essa, gli effetti in una parola che le leggi producono nei più intimi rapporti della vita sociale. Amerebbero costoro di trovare nella storia di un' antica legislazione palesemente dimostrato come gli ordinamenti politici, civili ed ecclesiastici di quei tempi abbiano influito sui costumi de' popoli, quali abitudini, quali tendenze vi abbiano scolpite, quali benefizj e quai mali vi abbiano fatti, riparati o preparati, quali ostacoli abbiano tolti o lasciati al miglioramento delle venture generazioni. Da tali dimostrazioni vorrebbero essi imparare le insistenze o le riforme che possono rendere più felici le presenti, e conoscere ad un tempo quali siano quei *frutti* che si possono raccogliere *dall' esperienza de' nostri maggiori* e se convenga farli indistintamente *riviver* tutti, ora che quell'esperienza giunse a noi confortata di consigli più vasti e poderosi. Sarebbe stata questa a parere di quei mal soddisfatti, come nelle storie del Sismondi, una utile e filosofica conclusione alla storia del conte Sclopis, ed il commiato che avrebbero preso da essa sarebbe stato più contento e solenne di quello, che lor sembri tornare dalla gretta e tutta curiale notizia con cui termina il suo libro; *che nelle cause degli Ebrei di competenza del foro ecclesiastico doveva pure intervenire il loro Conservatore.*

Ma come il conte Sclopis avesse senno, coraggio e dottrina per appagare quando che fosse con usura questi desiderii, celo mostra abbastanza e l' intiero contesto della sua storia, e i più recenti suoi *Discorsi sulla Legislazione*, intorno ai quali continueremo altra volta le nostre osservazioni.

S. B.

SCIENZE MORALI

QUESITI

SOPRA I PUBBLICI UFFICIALI

DEL BARONE

Giuseppe Manno

Torino, 1836

Presso Gaetano Balbino Librajo in Doragrossa.

Come a fornire un bell'edificio non basta la buona idea dell'architetto, se coloro che debbono por mano ad eseguirla non rispondono all'intenzione dell'artista: nè qualunque teoria meccanica produrrà mai alcun buono ed utile risultato, se manchi l'abilità e l'industria in coloro che deggiono promuoverne l'applicazione e l'effetto; così parimente avviene negli ordinamenti sociali, i quali, quantunque buoni per se stessi, poco frutteranno per la felicità de' popoli, se coloro che debbono soprantendere alla loro esecuzione ed applicazione non abbiano in sè virtù, attitudine, diligenza e generosità necessarie a cotanto effetto. Nella passata e nella presente età molti preclari ingegni italiani si sono rivolti al perfezionamento de' diversi rami della scienza politica; ed ajutati dal movimento indipendente della presente filosofia verso la ricerca de' primi principj d'ogni scienza discopersero molte verità, altre già conosciute meglio chiarirono e confermarono, fecero applicazioni inaspettate di trovati antichissimi, non prima prevedute, od almeno trascurate; e soprattutto diedero opera ad ordinare la scienza sociale in un insieme più compiuto e più ragionato. Molto, egli è vero, s'è già fatto fino a' dì nostri per giungere a quel grado di presente civiltà, la quale tante fatiche d'uomini costa, e tanto sudore di dotti e di legislatori, e tanto ingegnarsi di valorosi artefici: ma molto ancora resterà a fare a coloro che verranno per condurre la scienza civile a quella perfezione, a cui ella può pervenire. Contuttociò vogliono riguardarsi siccome benemeriti della civil società, ed aver cari i nomi del Genovesi, del Filangieri, di Mario Pagano, del Romagnosi, e di quegli altri,

di cui con nobile intendimento scrisse non è gran tempo le biografie il Pecchio. Ma se di grand'obbligo dobbiamo essere tenuti a quelli che potrebbersi chiamare gli architetti della civil perfezione; grande lode si debbe pur anche a chi con generoso pensiero prende a dettare consigli ad ammaestramento di coloro, cui è principalmente affidata l'applicazione delle buone leggi, il mantenimento delle buone instituzioni, il provvedimento ai bisogni occorrenti dei popoli, e la parte pratica, diremmo, del ben essere sociale.

Questo scopo si è proposto in un opuscolo uscito novellamente alla luce il signor barone Giuseppe Manno, uno dei principali ornamenti delle lettere piemontesi. Quegli che già scrisse con tanta dottrina e venustà dei vizii de' letterati, ora pubblicò una nuova scrittura minore bensì di ampiezza, che quella prima; ma di quella assai più importante per la grandezza della materia. L'illustre autore volle intitolarla: *Quesiti sopra i pubblici Ufficiali*, mentre forse più le sarebbe convenuto il titolo di doveri. Di quest'operetta facciamo qui un piccolo sunto per rendere omaggio alla dottrina ed all'ingegno di uno scrittor nazionale, di cui tanto s'onora la patria; e per invogliare i nostri lettori alla lettura di quella scritta, dalla quale non altro che diletto ed utile potranno ricavare.

Nel ragionare de' vari doveri che incombono ai pubblici ufficiali l'autore giudica, che lo studio di tali doveri, e l'abilità per adempirli si richiegga in modo più speciale a chi vive soggetto a paterna signoria, che a chi vive in alcuno de' governi chiamati liberi, e questo per tre ragioni che l'autore tocca in diversi luoghi della sua operetta.

La prima si è, che ne' governi chiamati liberi si tengono in minor conto alcune virtù dei pubblici ufficiali, perchè si dee far conto massimo di alcune altre (pag. 7).

La seconda l'autore la deduce dalla durata dell'officio molto più stabile ne' governi monarchici, che in quelli d'altra maniera (pag. 35).

La terza la desume l'autore dalla maggiore larghezza, che hanno nell'amministrazione delle loro cariche i pubblici ufficiali ne' paesi monarchici, nei quali le leggi non tanto sminuz-

zolate lasciano qualche cosa al prudente arbitrio dei pubblici Magistrati (pag. 53).

A queste ragioni pare a noi che un'altra ancora se ne potrebbe aggiungere: ed è il sindacato più frequente e più severo, alcuna volta anche acerbo, che si fa negli stati liberi intorno alle operazioni dei pubblici ufficiali.

Quanto si è all'importanza e necessità che i pubblici ufficiali sieno buoni, oltre all'onestà ed al dovere che l'esigono, l'autore la prova eziandio dai mali che risulterebbero dall'amministrar male i pubblici officii. Giacchè, scrive egli, dicano pure quello che vogliono gl'ideologi politici, nella moltitudine dei sudditi il maggior numero sarà sempre di coloro che giudicano della bontà del governo non per politici ragionamenti, ma per la somma del bene e del male che a ciascuno ne viene, e per quei pochi atti suoi che toccano la loro persona e le loro sostanze.

I quesiti sopra i pubblici ufficiali, ne' quali si discorrono quelle cose che ad essi convengano o disconvengano, sono trattati dall'autore con grande sapienza, dignità, esperienza delle pubbliche cose, e sottile discernimento del vero e del buono. Tocca egli dapprima della diligenza che si richiede nel pubblico ufficiale, e paragona l'obbligo assunto da questo all'obbligo che nasce a chi accetta un mandato. S'addentra nell'esame dei mali che possono nascere dalla negligenza de' pubblici ufficiali nell'andamento delle faccende dello stato, soprattutto da quella negligenza, o direm meglio dappocchezza, che tace per soverchio rispetto il vero a chi si convien dirlo. Quel rispetto soverchio, scrive l'autore, è non tanto una ommessione, come un tradimento: poichè la verità ha non solamente per sè la presunzione d'essere aggradita, ma il diritto ancora di essere sempre disvelata. Ricerca egli in secondo luogo se sia lecito a tutti di ambire un pubblico officio, e con discorso avvalorato da buone ragioni prova che la regola morale, la quale non concede agl' incapaci di ambire il servizio dello stato, vieta a più forte ragione che domande siffatte trovino accoglimento. Il terzo quesito mostra essere biasimevoli quelle raccomandazioni che propongono ad un pubblico officio un inetto. Chi racco-

manda, dic'egli, assume come il carico d'una cauzione: l'accetterebbe egli se si trattasse d'un suo privato affare? Nel quarto quesito si stende a dimostrare come sia importante la giustizia dei pubblici ufficiali nelle cose piccole. Le grandi ingiustizie, così scrive l'autore, sono sempre riparate da un governo giusto: e perciò quegli, il quale si è dapprima risentito del torto, finisce col render grazie a chi lo ripara. Ma le ingiustizie leggiere, quelle che direbbonsi meglio incommodi, disturbi, dispregi, appunto perchè non havvi per l'ordinario maniera di rimedio sentonsi più addentro, e propagano un abito di avversione al governo. In questi tempi l'alta tirannia non è più possibile ... ma havvi una quasi tirannia d'ordine inferiore, l'ingiustizia dei pubblici ufficiali nelle cose piccole. Ricercando nel quinto dove finisca l'emulazione e cominci il broglio, riduce l'onestà dell'emulazione ad un solo consiglio: qualora si riconosca pel migliore degli espedienti onde innalzarsi fra gli altri, l'ottimo servigio, e l'aver la mira non tanto a soverchiare gli altri, quanto a far valere la propria opera. E considerando ancora, che molte sono le maniere per le quali si può salire in fama di diligente ed utile servitore dello stato, dice non esservi cagione di tanto travagliarsi per l'eccellenza d'una qualche virtù ne'rivali, dove tante altre virtù possono servire di fondamento alla fortuna. Ragionando nel sesto di molte maniere di coraggio necessarie ai pubblici ufficiali, pregia altamente quella, per cui il pubblico ufficiale convinto d'una gran verità piantasi immobile in faccia alle contraddizioni; combatte apertamente le opinioni palesi; non iscade d'animo per le mene occulte che gli si oppongono, e sopporta il biasimo dei contemporanei in grazia della posterità. Poscia rifacendosi col pensiero a quell'epoca dell'anno andato, in cui il nostro paese fu travagliato dal morbo colerico prova con valide ed eloquenti ragioni che i pubblici ufficiali sono tenuti a stare immoti al loro posto, anche alloraquando pel crescente rischio della propagantesi mortalità le città sono in turbamento, e si disertano. Nel settimo esamina i vantaggi e i disavvantaggi dello spirito di corpo: e tra questi ultimi annovera la soverchia ostinazione per la stabilità delle antiche dottrine, quando la mutata condizione di persone, di cose e

di tempi esige un miglioramento. Nell'ottavo finalmente discorre quali studii convengano ai pubblici ufficiali, e giudica sapientemente che questi studii deggiono essere ampi e perfetti, e rivolti principalmente alla filosofia ed alla storia. E per dir vero noi non sappiamo come si possa concepire nella mente che il buon criterio, e il pensare rettamente sia affatto distinto o indipendente dalle necessarie cognizioni; e che ad amministrare come si conviene un pubblico officio basti pratica, fatica e buon senso. Sarà mai questa la ragione pura di Kant o l'ottimismo di Cousin? Dottrine sono queste non certamente nuove; ma quello che più importa, vere e bene ed efficacemente scritte.

Della integrità ed astinenza dei pubblici ufficiali o nulla, o poco disse il Manno: ma forse se ne rimase pensando, che avrebbe fatto ingiuria alla virtù de' Maestrati.

Se avessimo a cercare tra le memorie de' tempi andati un personaggio vissuto negli ufficii della patria, nel quale tutti convenissero i quesiti soprammentovati, il troveremmo in Giulio Agricola, di cui con tanta dignità ed altezza di pensieri scrisse la vita Tacito, quel profondo conoscitore degli uomini e degli umani eventi.

Giulio Agricola inviato giovane a militare in Britannia applicò l'animo ad isdebitarsi con peculiar diligenza del suo mandato. Fu suo studio imparar da' periti *1, seguire i migliori, nulla pretendere per giattanza, nulla ricusar per paura, in ogni cosa recare prontezza ed attenzione. Non adoprò egli mai nè ostentazione nè artificio. Ottenne il consolato perchè pareva pari a ciò, non che ne parlasse egli. Messo a governo della Britannia a liberti e servi niun negozio pubblico commetteva: non vi chiamava niun soldato per favori privati, raccomandazioni o preghiere de' centurioni; ma teneva per migliori i più fedeli: ogni cosa sapea, non tutte correggeva: a' peccati leggeri applicava perdono, a' gravi severità: nè sempre coi castighi, ma più spesso della penitenza si satisfacea: gli ufficii, e le amministrazioni dava ad uomini impeccabili, anzichè

*1 In questo, ed in alcuni altri passi ricavati dalla vita d' Agricola ci siamo valuti della pregiata traduzione del signor conte Cesare Balbo, siccome quella, che più d' ogni altra ne pare esprimere in bello, efficace, e nobile stile italiano i grandi concetti dello storico latino.

averli a punire poi, quando avessero peccato. Come era piacevole coi buoni; così duro ai malvagi: del resto non rimaneva nulla mai della sua collera. Non avea tristezza, arroganza, nè avarizia: e, difficilissima cosa, la dolcezza in lui non iscemò mai l'autorità, nè la rigidezza l'amore. Sapea scompartire il tempo de' negozj e de' riposi. Tennesi discosto d'ogni gara coi colleghi, d'ogni contesa coi procuratori, stimando senza gloria il vincervi, vergognoso l'esservi vinto. Di coraggio diede prova generosa allorachè giunto al governo della Britannia, a malgrado della state finita, de' soldati sparsi per la provincia, e della loro speranza di posare per quell'anno, cose lunghe e contrarie al cominciare: e benchè a molti paresse meglio fra i dubbj star a bada, Agricola deliberò farsi incontro al pericolo, perchè giudicava quello migliore, e più utile consiglio, ed era. Nè mancarono in lui gli studj, cui nella prima gioventù applicò l'animo ardentemente.

Cotale era Agricola, cui, sembra a noi, a meraviglia risponde l'idea dell'ottimo ufficiale, rappresentata dal Manno. Che se paresse ad alcuno essere questo troppo alto esempio d'illustre personaggio adoperato ai servigj della patria, si potrebbe rispondere, che dagli alti esempj possono ritrarre tutti piccoli e grandi, ciascuno secondo il modo della sua possibilità, e della sua social situazione.

E per dire qui in ultimo ancora alcuna cosa dell'operetta, che abbiamo alle mani, ne pare, che se l'illustre autore avesse avvalorate le sue gravi dottrine con alquanti più esempj, come fece il Macchiavelli ne' suoi discorsi sopra le Deche di Tito Livio, le avrebbe per avventura rese più efficaci, e più persuasive. Ma noi non ci riputiamo da tanto da poter dar consigli al sig. Manno; molto meno da por mano a censurare quelle cose, che a noi pajono dette con non troppa esattezza: come, a cagion d'esempio, quello che l'autore scrive a pag. 90: che a chi ben conosce l'umana natura tanto vale il credere, che abbiavi certe mutazioni di teorie politiche fatte per render gli uomini compiutamente felici, come gioverebbe lo sperare, che un mutamento nella medicina possa farci vivere per più secoli. Al che si potrebbe forse rispondere, che se

quel mutamento non può farci vivere più secoli, potrebbe tuttavia farci vivere più sani. Così ancora alla pag. 41 discorrendo l'autore come sia importante la giustizia de' pubblici ufficiali nelle cose piccole, pare, che faccia derivare in gran parte l'obbligo, che quelli hanno di osservarla dalla loro riconoscenza verso chi ha loro conferito il pubblico ufficio, che essi occupano. La qual cosa sembra contraddire a quello, che egli scriveva più addietro (pag. 26), che gli officj pubblici non si hanno a considerare come benefizj, che si conferiscano dal Governo. La riconoscenza non può nascere da altro, che dall' avere in conto di beneficio quello che si riceve. Potrebbesi ancora osservare, che la mente dell' autore non appare ben chiara in alcuni luoghi del suo libro, e bisogna intravederla come attraverso d' un velo, somigliante a quello, che Montesquieu ha disteso sopra molte dottrine della sua grand' opera: lo *Spirito delle leggi*.

Queste cose abbiamo qui notate più come osservazioni, che come giudizj. Del rimanente noi pregiamo e commendiamo assai le gravi disquisizioni, e i meditati ragionamenti, che l'autore ha in così poco numero di pagine compresi, e reputiamo il libro de' *Quesiti* uno di que' pochi dettati col generoso intendimento di giovare, e che gioverà effettivamente. Perocchè non è da credere, che avvenga del ben essere d' una nazione, come di quello d' un individuo, che sovente si corrompe per soverchia cura, che gli si adopera attorno, siccome più ingegnosamente, che con verità scriveva Jouffroy *1. I pregj del libro de' *Quesiti* sono que' medesimi, che distinguono le opere tutte uscite finora dalla penna del signor Manno: senno, dottrina, e dignità.

*1 De l'état actuel de l'humanité.

G.

ARCHEOLOGIA

SOPRA I GEROGLIFICI EGIZIANI.

Avendo letto nell' Annuaire du Bureau des Longitudes pour l'an 1836 *un articolo del sig. Arago, in cui si contiene* la storia della prima interpretazione esatta, che sia stata data de' geroglifici egiziani, *e potendo questo servire quasi d' introduzione a varii lavori, che in progresso di tempo noi intendiamo d' inserire in questo Giornale, abbiamo creduto far cosa non discara a' nostri lettori dandolo qui volgarizzato, e toltene soltanto poche cose, che ci pajono calzar meno al nostro proposito.*

Essendo io, non ha molto, occupato nel pubblicare un elogio storico del dottore Tommaso Young, vennemi in pensiero, che il capitolo, nel quale io ho discusse le ragioni de' due insigni (T. Young e Champollion minore), ciascuno de'quali pretende sè il primo avere dato una giusta ed esatta interpretazione de' geroglifici egiziani, fosse di tal natura, da far parte di questo *Annuario*. L' interpretazione de' geroglifici, diceva io a me stesso, terrà certamente il primo seggio frà i più nobili trovati di questo secolo, e dopo la viva contesa per quella eccitatasi, dee essere comun desiderio il sapere, se la Francia può a buon diritto rivendicare questo nuovo titolo di gloria. Adunque e la gravità della cosa per se stessa, e vera carità di patria mi hanno insieme spinto a consegnare in questo libro il risultamento dell' accurata disamina che ne ho fatta.

Due maniere diverse di scrittura furono trovate dagli uomini. Una, ed è la geroglifica, viene adoprata da' Cinesi; l'altra di uso comune al presente, appresso gli altri popoli, chiamasi alfabetica o fonetica. I Cinesi non hanno lettere propriamente dette; veri geroglifici sono i caratteri che essi adoprano per iscrivere;

rappresentano idee, non già suoni od articolazioni. Quindi *casa* esprimesi con un solo speciale carattere non soggetto a veruna mutazione, quand'anche tutti i Cinesi nella lingua cui parlano venissero ad esprimere una *casa* con vocabolo affatto diverso da quello, con che di presente vien designata. Nè ciò dee punto farci meraviglia, se si pon mente alle nostre cifre numeriche, anch'esse veri geroglifici. Il numero *otto*, per cagion d'esempio, si esprime da per tutto, in Francia, in Inghilterra, nella Spagna ecc. collo stesso carattere, cui il Francese pronunzia *huit*, l'Inglese *eight*, lo Spagnuolo *ocho* ecc., lo stesso dicasi di tutti gli altri numeri. Quindi, a dirla di volo, se i segni ideografici cinesi fossero adoprati generalmente, come sono le cifre arabiche, ciascuno leggerebbe nella sua propria lingua i libri scritti, come legge i numeri, senza avere bisogno di conoscere neppure un solo vocabolo della lingua parlata dagli autori di que' libri.

Non così avviene alla scrittura alfabetica: quel felice ingegno che trovò l'arte di dipingere la parola, e parlare agli occhi, avendo osservato che tutti i vocaboli delle lingue, anche le più doviziose, sono composti di picciol numero di suoni od articolazioni elementari, inventò da ventiquattro o trenta segni ossieno lettere a rappresentarli. Con questi segni in varie guise tra loro congiunti poteva egli scrivere qualunque parola che venisse a ferirgli l'orecchio, anche senza comprenderne il significato: la scrittura cinese o geroglifica rassomiglia all' infanzia dell'arte; è falso tuttavia, sebbene altre volte detto da molti, che per imparare a leggere nella Cina richiedasi la lunga età d'uno studioso mandarino. Rémusat, il cui nome richiama alla mente una delle più gravi perdite fatte per le lettere, sì col proprio esempio, e sì ancora con gli egregi discepoli che ogni anno informava con le sue lezioni ben dimostrò, che s' impara il cinese come s' imparano tutte le altre lingue. Ed è parimente erroneo il dire, che i caratteri geroglifici valgano soltanto ad esprimere idee comuni: alcune facciate del romanzo Yu-kiao-li, ovvero *le Due Cugine*, basterebbero a far vedere, come le astrattezze anche le più sottili non isfuggono alla scrittura cinese. Capitale difficoltà di questa scrittura sarebbe il dover esprimere

un nome nuovo. Un mandarino di Canton avrebbe potuto scrivere a Pekin, che addì 14 di giugno una delle più memorande battaglie salvò la Francia da grave pericolo; ma non avrebbe saputo con caratteri puramente geroglifici in qual modo esprimere per lettera, che sì glorioso evento avvenne presso al luogo di *Marengo*, nè che *Bonaparte* era il nome del vittorioso capitano. Un popolo, appresso il quale da terra a terra non si potesse tramandare i nomi proprj che per messaggi, sarebbe senza fallo nell'infanzia della civiltà; nè così sta il fatto pel popolo cinese. I caratteri geroglifici formano, egli è vero, la maggior parte della loro scrittura; ma qualche volta, e principalmente quando fa di mestieri scrivere un nome proprio, quelli vengono spogliati del loro significato ideografico, e sono ridotti a non più esprimere che suoni ed articolazioni, in una parola diventano vere lettere.

E queste premesse non sono già vane al nostro proposito. Le quistioni d'anteriorità, che i sistemi di scrittura egizia hanno eccitate, potranno quindi essere di leggieri spiegate e comprese. Noi troveremo in fatti nei geroglifici dell'antico popolo de'Faraoni tutti gli artifizj de' quali usano i Cinesi ne' giorni nostri.

Più luoghi d' Erodoto, Diodoro Sicolo, e S. Clemente Alessandrino han fatto conoscere, che gli Egiziani usavano di due o tre sorta di scritture, e che in una di quelle per lo meno i caratteri simbolici o rappresentativi aveano una gran parte. Di più Orapolline ci tramandò il significato di parecchi fra quei caratteri, i quali segni così conservatici, non sono tuttavia che piccolissima parte degli otto o novecento caratteri, che già furono osservati nelle iscrizioni de'monumenti. I moderni, e fra gli altri Kirchero, tentarono di accrescerne il numero; ma i loro sforzi altro frutto non portarono, che quello di far vedere, a quali errori vadano soggetti gli uomini i più dotti, allorquando nella investigazione de' fatti si abbandonano senza freno alla loro fantasia. Per mancanza di dati positivi l'interpretazione delle scritture egizie parea da lungo tempo a tutti i buoni ingegni impossibile, quando nel 1799 M. Boussard, uffiziale del genio, scoperse per alcuni scavi fatti da lui eseguire presso a Rosettà una larga pietra coperta di tre ordini di caratteri affatto distinti. Uno di questi tre era scritto in greco, dal quale era chiara-

mente indicato, che gli autori del monumento aveano ordinato, che in tre diverse maniere di caratteri fosse incisa la stessa iscrizione; cioè in caratteri sacri o geroglifici egiziani, in caratteri della contrada o volgari, ed in lettere greche: così per inaspettata ventura rappresentavasi ai filologi un testo greco colla traduzione in lingua egizia, od almeno con trascrizione di due maniere di caratteri stati già in uso sulle rive del Nilo.

Questa pietra di Rosetta divenuta così celebre, e di cui M. Boussard avea fatto omaggio all' Istituto del Cairo, fu tolta a quel dotto Corpo allorquando l'armata Francese sgombrò l'Egitto. Vedesi di presente nel museo di Londra, dove, al dire di Tommaso Young, splende quale monumento del valore britannico! Lasciando stare da un canto ogni valore, il celebre fisico avrebbe potuto aggiungere senza troppo amore di parte, che questo preziosissimo monumento bilingue era altresì un indizio del senno che dirigeva tutte le minute parti della memoranda spedizione d' Egitto, ed altresì dello instancabile ardore di que' dotti insigni, i cui lavori sovente fatti sotto la tempesta delle artiglierie, di cotanto accrebbero la gloria della loro patria. Di fatto così grande loro parve l'importanza dell' iscrizione di Rosetta, che per non abbandonare quel prezioso tesoro alla fortuna della navigazione, gareggiarono da bel principio a moltiplicarlo in varie guise e con tutti i mezzi dell'arte! Deesi pure aggiungere che gli antiquarii d'ogni contrada conobbero per la prima volta la pietra di Rosetta dai disegni fattine dai dotti francesi.

Uno de' più illustri socii dell' Istituto, il sig. Silvestro di Sacy, il primo sin dall'anno 1802 si accinse alle investigazioni, per le quali veniva aperta la via ai filologi da quella bilingue iscrizione, tuttavia non istudiò che il testo egizio in caratteri volgari. Egli vi riconobbe i gruppi che rappresentano diversi nomi proprj, e la loro natura fonetica. Così in una delle due scritture almeno gli Egiziani aveano segni di suoni, vere lettere. Nè questo rilevante fatto incontrò più oppositori, quando un dotto svedese, il sig. Akerblad, recando perfezione al lavoro del nostro concittadino, ebbe assegnato con probabilità vicina a certezza il valore fonetico speciale de'varii caratteri adoprati a trascrivere i nomi proprj conosciuti per mezzo del testo greco.

Rimaneva tuttora la parte dell'iscrizione puramente geroglifica, o avuta come tale: quella era lasciata intatta; niuno avea osato accingersi ad interpretarla.

E qui appunto noi vedremo Tommaso Young dichiarare tosto, quasi per via d'ispirazione, che nella moltitudine de'segni scolpiti sulla pietra, imagini o di animali interi, o di esseri fantastici, od ancora di stromenti, de'frutti dell'arte, di forme geometriche, quelli di questi segni, che si trovano chiusi in figure elittiche, corrispondono ai nomi proprj dell'iscrizione greca: in ispecie al nome di Tolommeo, il solo che nella iscrizione geroglifica siasi conservato intatto. Appresso dirà, che nel caso speciale del cartello elittico i segni rappresentano non più idee, ma suoni; finalmente cercherà con minuta ed accurata analisi di assegnare un geroglifico speciale a ciascuno de'suoni, che ode l'orecchio nel nome di Tolommeo della pietra di Rosetta, ed in quello di Berenice d'un altro monumento.

Ecco, se io non fallo, i tre punti principali delle investigazioni d'Young sul sistema di scrittura degli Egiziani. Niuno, è stato detto, non gli avea ravvisati, o per lo meno non gli avea segnalati prima del fisico inglese. Questa opinione, sebbene generalmente ricevuta, mi pare possa essere contraddetta. Egli è certo di fatto, che sino dall'anno 1766 il sig. de Guignes in un suo scritto stampato, avea indicato i cartelli delle iscrizioni egiziane, come contenenti tutti de'nomi proprj. E può ciascuno per detto scritto conoscere gli argomenti sopra i quali il dotto orientalista ha fondata la sua opinione sopra la natura sempre fonetica de' geroglifici egiziani. Young ha dunque l'anteriorità sopra un solo punto: suo proprio è il primo tentativo fatto per risolvere in lettere i gruppi de'cartelli, per dare un valore fonetico a' geroglifici, che compongono il nome di Tolommeo nella pietra di Rosetta.

In questa indagine, siccome ben può ognuno aspettare, Young darà novelle prove dell'infinito suo acume; ma traviato da un falso sistema i suoi sforzi non avranno felice successo. Talvolta darà ai caratteri geroglifici valore puramente alfabetico; più lungi attribuirà loro valore sillabico od anche dissillabico, senza darsi pensiero della stranezza di un tal miscuglio di caratteri così tra

loro diversi. Il frammento d'alfabeto pubblicato dal dottore Young contiene adunque del vero e del falso; ma quest'ultimo talmente soprabbonda, che sarebbe impossibile valersi del significato dato alle lettere delle quali si compone, per tutt'altra lettura, che quella de' due nomi proprj donde esse furono ricavate. La parola *impossibile* occorre così di rado nella carriera scientifica del dottore Young, che io mi trovo in dovere di tosto giustificarla. Dirò pertanto, che dopo la composizione del suo alfabeto, Young istesso credeva di leggere in un cartello di un monumento egiziano il nome d'Arsinoe, là dove il suo competitore ha di poi con tutta evidenza dimostrato essere il vocabolo *autocrator;* che credette di riconoscere *Evergete* in un luogo, dove convien leggere *Cesare!* Il lavoro di Champollion, per quanto dà il valore fonetico de' geroglifici, è semplice, omogeneo, nè pare dia luogo a veruna incertezza. Ogni segno equivale ad una semplice vocale, o ad una semplice consonante. Nè arbitrario ne è il valore: qualunque geroglifico fonetico è l'immagine di un oggetto fisico, il cui nome nella lingua egizia s'incomincia per la vocale o per la consonante cui esso dee rappresentare.

L'alfabeto di Champollion fatto da prima coll'aiuto della pietra di Rosetta, e di due o tre altri monumenti, serve a leggere iscrizioni affatto diverse tra di loro; per esempio, il nome di Cleopatra sopra l'obelisco di File trasportato da lungo tempo in Inghilterra, e sul quale il dottore Young munito del suo alfabeto non avea letto nulla. Sopra i tempii di Karnac Champollion leggerà due volte il nome d'Alessandro; sopra il zodiaco di Dendera un titolo d'imperatore romano; sopra il grande edifizio, sul quale era collocato il zodiaco, leggerà i nomi e soprannomi degl'imperatori Augusto, Tiberio, Claudio, Nerone, Domiziano ec. E così sarà recisa la viva ed interminabile discussione insorta circa l'età di questi monumenti; così verrà stabilito senza replica, che sotto il dominio de' Romani i geroglifici erano tuttora in uso sulle rive del Nilo.

L'alfabeto, al quale già debbonsi tanti non isperati risultamenti, applicato sia agli alti obelischi di Karnac, sia ancora ad altri monumenti del tempo de' Faraoni, ci darà i nomi di parecchi re di quella vetusta schiatta, darà nomi di deità egiziane;

diciamo di più: darà nomi *sostantivi*, *adjettivi* e verbi della lingua copta. Errava adunque Young quando considerava i geroglifici fonetici come un ritrovato moderno; quando affermava quelli avere unicamente servito a trascrivere nomi proprj, anzi nomi stranieri all' Egitto. Il sig. de Guignes, e sopra tutto il sig. E. Quatremère stabilivano un fatto vero e di gran rilievo, cui la lettura delle iscrizioni de' Faraoni ha aggiunto irrecusabili prove, quando avvertivano, che la lingua copta che noi di presente conosciamo, era la lingua stessa parlata dagli antichi sudditi di Sesostri. *F. B.*

FILOLOGIA

DIZIONARIO D'ARTIGLIERIA

DEI CAPITANI

Carbone ed Arnò

PUBBLICATO CON APPROVAZIONE DI S. M.

Torino, 1835
Stamperia Ceresole e Panizza.

La gloria militare è prezioso retaggio dei popoli, che da essa traggono la coscienza delle proprie forze e l' amore a quella patria, che un fermo proposto e l'ardimento possono far secura dagli attentati dell' ambizione o cupidigia straniera. Addiviene pure talvolta alle nazioni levatesi per una serie di belliche vicende a splendida fama di guerra, che mutate anco le condizioni e scemato il vigore e la gagliardia antica, esse sono per un tratto di tempo difese dalla propria reputazione e dal rispetto già inspirato alle genti. L' impero Romano negli ultimi periodi della sua esistenza, quando l'universal corruzione e le intestine discordie gli avean tolta ogni forza, non ebbe altro scudo contro i barbari circostanti che la maestà del nome, e la memoria delle virtù guerriere che l' avevano dotato di tanta possanza e splendore. Era prestigio, e non durava. Popoli giovani e pieni di nerbo urtarono finalmente il colosso, che stanziato nel putridame rovinò. Corse lunga stagione prima che

rifulgesse per gli Italiani una qualche gloria militare. Guerre furono allora e continue, ma eran di nuovi barbari venuti a disputar la preda ai vincitori. Cozzavano essi fra loro con varia fortuna, gli uni succedevano agli altri nel dominio delle belle contrade; ma la massa indigena tralignata ed ignava era calpestata dai vincitori e dai vinti. Frattanto in quel rimescolarsi di varie genti, in que' trambusti e tempeste rifondevasi l' invilita stirpe latina. Emerse un nuovo popolo, sorsero altre sorti, e nobil vanto di guerra fregiò ancora il nome italiano. Ben ebbero le armi italiche nelle nuove circostanze più modesta ventura, che alle romane non accadesse, ma sovente la virtù fu eguale, e da altre cagioni si deve ripetere la disparità dei resultamenti. E quando l' arte militare sussidiata dalle scienze sublimi levossi pur essa al grado di scienza, qui essa trovò insigni cultori e potenti ingegni che al progresso della medesima validamente concorsero. Un chiarissimo nostro concittadino *1 nota che quasi tutte le bibliografie delle scienze moderne, se vengano compilate per ordine istorico, debbono incominciare da nomi italiani, e che ciò appunto accade toccando specialmente della scienza militare. Piacemi l'arrecare qui un aneddoto dal Napione raccontato, il quale mirabilmente viene in prova di tale sentenza.

«Nel principio, ei dice, del corrente secolo vennero colle truppe francesi in Piemonte alcuni ingegneri di quella nazione, e come bramosi di conoscere gli uomini celebri nell' arte da loro professata, cercarono del signor Bertola ingegnere di grido, che molto più ne acquistò poscia nella difesa di Torino. Cortesemente questi gli accolse, ma parlando essi (come sempre fanno nelle contrade straniere gli uomini di quella nazione) in francese, rispondea l' altro in italiano, affermando di non saper il francese, siccome quello che non era uscito mai d' Italia ed avea fatto i suoi studj in Toscana. E perchè grandi facevano essi le meraviglie come altri potesse senza la lingua francese aver appreso l' arte loro, molto più mostrò egli di farne come avessero essi potuto diventar ingegneri senza ben posseder l' ita-

*1 Conte Prospero Balbo. Vita di Alessandro Vittorio Papacino d' Antoni.

liana. Seguita transazione su questo punto, convenuto che ciascun parlasse la propria lingua, chiesero al Bertola quei Francesi qual concetto avesse formato del Vauban, e del suo nuovo sistema di fortificazione. Egli che, come buono ed antico Piemontese, era di umor gioviale, e quella ignoranza di libri e dell' idioma francese ad arte fingea per trastullarsi alquanto, rispose non sapere che autore si fosse cotesto, nè qual professione avesse fatta. Guardandosi l' un l' altro in atto parte di beffa e parte di meraviglia, cominciarono allora quegli Ufficiali francesi a magnificare e ad esporre ampiamente colla voce e colla penna le invenzioni a questo autore attribuite. Ma il Bertola senza nulla scomporsi ripigliò notissime essere a lui tali cose tutte, ma aggiunse non esser queste punto in Italia nuove, ma antiche molto, ed essere state dagli Italiani inventate e poste in opera gran tempo avanti. E qui fattosi più serio il discorso, cominciò a cavar fuori suoi libri ed a squadernar sotto gli occhi loro le opere dei DeMarchi, dei Cattaneo, dei Busca, degli Anchisi e di tanti altri nostri valenti scrittori di quel genere sino del secolo XVI, e i disegni delle fortezze a que' tempi da loro ideate e piantate, facendo loro osservare perfettamente espresse e descritte, assai prima che il Vauban nascesse, quelle particolarità che credevano da lui pensate ed introdotte, di modo che attoniti quegli Oltramontani, da lui si partirono con miglior concetto del valor italiano anche in questo particolare, di quello che ne avessero da prima. »

Come il Piemonte largamente contribuisse ad innalzare la nuova gloria della comune patria cè 'l dimostra la storia. D' indole fiera e pugnace, e primi alle riscosse semprechè la guerra movea d'oltre Alpe, i Subalpini ottennero nelle armi alto grido di perizia e valore. Questa parte d' Italia signoreggiata da una stirpe segnalatasi già per inclinazioni e virtù guerriere ebbe da tempi remoti stabile milizia e fermo sistema militare; quindi la sua storia anche a scapito di altre bisogne è fino ad una data epoca la storia degli eserciti e dei loro capitani. La scienza delle artiglierie è fra le discipline militari quella che con maggior successo venne quivi coltivata ed illustrata. Il Piemonte superbisce ricordando i Bertola, Tiguola, Bozzolino, DeVin-

centi, e quel D' Antoni, i cui scritti tradotti in molte lingue furono dettati nelle scuole delle nazioni prime per potenza e civiltà. Ai tempi più vicini e presenti questa scienza progredì con crescente misura, il che non ci faremo a provare, come cosa che ognun vede e conosce. Mancava per altro a noi ed all' Italia un codice di nomenclatura per le cose che riguardano le artiglierie, il quale fermando il significato delle voci usate a designare gli oggetti che costituiscono la materia di tal scienza, allontanasse le equivocazioni, ed agevolasse la precisa emissione delle idee a chi scrive o discorre sopra tale subjetto. La Tecnologia è al dì d'oggi tal parte di scienza, precipuamente per quelle che dagli strumenti ed esperienze s' ajutano, che questa lacuna era vivamente dall' universale sentita e dipianta. Per essa gl' italiani pensamenti venivano di frequente vestiti con foggie straniere, e l' aureo idioma retaggio dei padri nostri andavasi di giorno in giorno sfregiando.

I signori Carbone, ed Arnò capitani nel R. Corpo dell' Artiglieria, mirarono a tale jattura, e colla coscienza di chi si assume un utile e glorioso incarco, coll' efficacia di volontà che fa sprone degli ostacoli, s' accinsero a dare all' Italia un compiuto lessico delle cose all' artiglieria spettanti. Dai dizionari della Crusca, dell' Alberti, dello Stratico, del Grassi, e dagli autori che a quelle compilazioni prestarono gli elementi, essi trassero la maggior parte delle voci che nello speciale loro lessico registrarono; e dove quelle fonti vennero meno essi ricorsero all' idioma parlato in Toscana, modellando anche italianamente alcune ma pochissime voci francesi, che essendo nomi di trovati nuovi non hanno presso a noi designazione alcuna. Il loro dizionario è quindi un ottimo libro come è pura quell' onda che da limpide sorgenti deriva. Ardua fatica, lungo studio, e molto svolger di libri costava il nobile conato; ma essi ottenevano l' intento, ed un felice successo coronò il desiderio di tutti e le loro speranze.

Plauso ad essi che non ristettero per le difficoltà dell' impresa.

Noi intanto raccomandiamo il loro libro ad ogni amante della patria lingua persuasi che le consorelle province d' Italia accoglieranno benignamente e con giubilo un' opera che ridonda a giovamento e gloria comune.

Riandando queste poche linee parmi vedere un ghigno spuntar sulle labbra a più d'un lettore maravigliato, come a proposito di un dizionario io ne venissi a favellare di Roma, di barbari, di medio evo ecc. Valgami ancora un aneddoto. Narrasi che Newton vedendo un pomo cadere dal proprio albero fosse tratto di pensiero in pensiero, di ragionamento in ragionamento alla scoperta della natural legge di gravità. Nessuno al certo avragli apposto a colpa il deviamento da quel primo soggetto di che la vista dell' ordinario fenomeno investiva la sua mente. Senza poggiar le speranze a tanta altezza, noi ci proponiamo di lasciar correre in pari modo il nostro pensiero quando un argomento porgeranne occasione di sviluppare una qualche idea anche ad esso estranea. Rigettatala, od accolta secondo che sarà cattiva, o buona, vogliano i lettori non cercare d' onde essa deriva, e star contenti a che almeno sia porta loro senza lo stridente cortèo dei sillogismi, soriti, ed entimemi.

MM.

ESTETICA

DELLE BELLEZZE RECONDITE.

Hannovi nelle produzioni di gusto, sovratutto in poesia, di tali bellezze, che per esser assai risentite, e direi così, prominenti, non isfuggono a nessun sguardo, e sono ammirate anche dal volgo. Ve n' ha per lo contrario di quelle più delicate, e meno appariscenti, che quasi modeste vergini si copron d'un velo, cui soltanto un occhio più perspicace ed esercitato può penetrare. Son elleno, per usare l'immagine di Dante, quasi perle in bianca fronte, che a stento si discernono, perchè l'una bianchezza coll'altra si confonde *1. Siffatte bellezze, che moltiplici

sono, allora vengono, secondo ch'io penso, dall'autore concette, quand'egli o tali più riposte corde dell'uman cuore percuote, al cui suono sol pochi cuori privilegiati rispondono: e di questo è maestro Dante e Shakespeare *2: o quando per gran virtù di esperienza la natura coglie sul fatto in certi suoi atti meno palesi, e al più degli uomini inosservati: come fa pur Dante solertissimo indagatore della fisica e della morale natura; il quale col pennello medesimo, che ti dipinse il *cigolar del tizzo verde arso dall'uno de'capi* *3, e *i fioretti dal notturno gelo chinati e chiusi* *4, e l'augello che aspetta il sole *intra l'amate fronde, posato al nido de'suoi dolci nati* *5 ecc.; ti dipinge puranco la *donna onesta, che permane di sè sicura, e per l'altrui fallanza, pure ascoltando, timida si fane* *6; e 'l peregrin, *che si ricrea nel tempio del suo voto riguardando, e spera già ridir com'ello stea* *7; e 'l signore, che ascolta un lieto annunzio, *da indi abbraccia 'l servo gratulando per la novella tosto ch' e' si tace* *8.

E nascon puranche queste gentili e velate bellezze da certa fedele e non caricata pittura de'personaggi e de'tempi, la quale sdegnando discendere alla nojosa enumerazion delle parti, senza darti, dirò così, *i connotati personali* di ciascun individuo messo in azione, ti noti degli uni e degli altri alcuni particolari caratteristici, e non i più ovvii, e già da molte penne di narratori logorati; ma que' men noti, quelli che soltanto a' più acuti osservatori si manifestano.

Per ultimo (ma non già che vogliamo in così stretti confini circoscriverle tutte) avvi per ultimo una specie di bellezze delicate ed arcane propria degli scrittori del dramma e dell'epopea. Di simili accade incontrarne allorquando il poeta volendo preparar gli animi ad una luttuosa catastrofe, e gettar ne'cuori loro un fiero, ma non sicuro presentimento di quella, tali cenni premette da bel principio, pe' quali, avvegnachè non abbastanza evidenti, non si rompa l'incanto della sospension d'animo, non cessi il diletto della curiosità: ma sieno quasi brevi, nè troppo coruschi lampi, che ad occhi veggenti per un istante risplendano. Del che ne porge un esempio notevolissimo l'Ippolito d'Euripide, là dove tornato dalla caccia Ippolito, e fermatosi davanti alla reggia per offerire al simulacro di Diana una corona

di fiori, da un prudente vegliardo vien consigliato di non trascurare per troppa reverenza di quella sua diva prediletta gli altri numi egualmente venerandi e possenti: e segnatamente la dea di Cipro, la cui immagine ha pure dinanzi. Al quale rispondendo Ippolito cose, che in dispregio di Venere ridondano, ne segue che gli spettatori fin da quel punto tremino per l'incauto figlio di Teseo, che non paventa di prender a scherno un nume cotanto terribile, la cui vendetta di già presagiscono.

Da quanto abbiam discorso ognun vede, che siffatte bellezze soltanto da'sommi ingegni è forza vengan create: e per dir vero, soltanto nell'opere loro ne incontra di ritrovarle. Le quali opere da queste vereconde veneri più forse, a parer mio, che da quell'altre ambiziose acquistano quell'inestinguibil sapore, quell' aroma, che attraverso il volger de' tempi, e il variar de' gusti le rende incorruttibili. Perocchè di quelle bellezze, che in un' opera d'ingegno tosto, e senza fatica si scorgono, e rimosso ogni velo, tali qual sono al primo sguardo si mostrano, quegli, che una volta le ha contemplate, in breve s'appaga. E dove con esse sia esaurita la fonte de' suoi diletti, languirà in lui il desiderio dell'opera, e come di cosa abbastanza conosciuta proveranne sazietà e tedio. Non così, ove di tal velo s'accorga, che celi molt'altri tesori, che ad un più caldo e più insistente amatore soltanto voglion essere rivelati. Senonchè le facili ed evidenti bellezze son pure di assoluta necessità in ogni opera, che piacer voglia: e soltanto in grazia di queste l'animo arresterassi a ricercar quelle. E più abbisognano delle prime le produzioni tutte dell' umano ingegno, che all'ammirazione dell'universale si propongono: nel quale ogni generazione d'uomini comprendendosi, e i colti, e i rozzi, e i dotti e gl'ignoranti, non altre bellezze fuorchè le più appariscenti e splendide possono dai meno eruditi e intelligenti venir gustate.

Di queste appunto perchè spesseggia la Commedia di Dante nell' Inferno, e di quell'altre quasi esclusivamente s'infiora nel Purgatorio e nel Paradiso, è fatale a quel divino Poema, che la prima cantica al volgo stesso de' leggitori sia nota, quando dell'altre due sol pochi e valenti hanno conoscenza. E per verità, mentre tutti parlano del conte Ugolino e di Francesca da Rimini,

quanti ve n'ha che s'odano rammentar l'incontro del Poeta con Casella nel secondo canto del Purgatorio, e con Manfredi nel terzo, e con Buonconte di Montefeltro nel quinto, con quel Buonconte, che giunto forato nella gola alla foce dell'*Archian rubesto, quivi perdè la vista; e la parola nel nome di Maria finì, e quivi cadde, e rimase la sua carne sola*, colle tante altre belle cose di tutta quella parlata e di tutto quel canto? E se generalmente conosciuto è il sesto per la fiera invettiva del trovator Mantovano, son forse molti coloro che abbian notato il sublime lamento del Poeta sulla breve durata quaggiù d'ogni rinomanza (canto XI), e per tacere le mille altre gemme di questa cantica, quell'aura di divozione, di carità, di patetica commiserazione, e di lieta e sicura speranza, che tutta la signoreggia? Eppure v'ebber taluni, che fredde osaron chiamare le due seconde parti d'un tanto poema; perchè l'orecchio lor grossolano, cui solo potevano scuotere gli ululati e 'l fracasso delle bolgie infernali, era poi sordo alle meste nenie del Purgatorio, *ove i lamenti* *9 *non suonan come guai, ma son sospiri*, e alle angeliche melodie del Paradiso, dove tutto è celeste, tutto etereo, tutto divino: cosicchè, se nell'Inferno mirammo fisonomie, come le antiche maschere tragiche, altamente prominenti e risentite; e nel Purgatorio figure delicatissime, sfumate, direi, a guisa di quelle finte ombre dell'Eliso, che dietro un trasparente velo vediam talvolta passeggiar sulle scene; nel Paradiso le forme umane quasi interamente spariscono, e le anime assumon figura di vive facelle, ovvero con visi di fiamma, con ali d'oro, e corpi come neve bianchi, svolazzano a guisa d'api intorno alla candida rosa che di martiri tutta s'infoglia. *10.

Gli angusti confini, dai quali è limitata questa scrittura, mi vietano di più diffondermi. Senonchè mi giova por termine al mio qualunque siasi ragionare con un esempio, che fresco essendo e calzantissimo, parmi il più di tutti splendido e conchiudente.

Pubblicò Manzoni ai giorni nostri due tragedie, la prima delle quali, il Conte di Carmagnola, per usar le parole di un grande amico di quel sommo, e sommo pur esso, uscì alla luce *tra i fischii e l'urla de' critici*. Costoro, per confessione

dell'autore medesimo, nulla, o pressochè nulla di buono non trovavano in quella fuorchè il coro e 'l quint'atto; ed a questi soli permettevano di salvarsi dal naufragio. E pesò tale anatema sul Carmagnola, finchè a vendicarne la fama prostrata, uno straniero, Goethe, non alzò fin di Germania l'autorevol sua voce, e non aperse sulle bellezze di quel nobil lavoro gli occhi di tanti, che li tenevano chiusi. D'allora in poi la tragedia piacque, e molte edizioni in poco di tempo ne vennero fatte. Onde tal fenomeno? Da ciò che l'atto quinto del Carmagnola toccando i tasti meno reconditi del cuore umano, dando voce a quelli affetti che generalmente consentiti, eccheggiano in tutte le anime, destano un palpito in tutti i cuori, le bellezze che ne risultano son di quel genere che risentito appellammo, o prominente: mentre all'opposto negli altri quattro, trattandosi passioni più arcane, di non comuni personaggi dipingendosi le men comuni particolarità, i più sottili lineamenti della loro fisonomia, vengon questi ad essere quasi esclusivamente belli di quelle bellezze modeste, delicate, recondite; *perle in bianco viso*, che soltanto da occhi penetranti ed ammaestrati si posson discernere. Epperciò il Carmagnola per le ragioni di sopra discorse non ebbe gran fortuna in teatro; ma alla lettura piace e piacerà sempre. E se un senso di vergogna mi prende qualora io penso che uno straniero doveva esserne guida e maestro a ricercare e gustare le squisite bellezze d'un lavoro manzoniano; mi riconforto poi in rammentando che prima ancora che Goethe profferisse il suo giudizio, molti e molti italiani, lettori modesti ed affettuosi, le avevano di già conosciute ed ammirate.

C. M.

*1 Quali per vetri trasparenti e tersi
O ver per acque nitide, e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto a le nostre pupille.

PARAD. c. III.

*2 Bellezze di siffatto genere mi pajono contenere le due prime terzine dell'ottavo del Purgatorio, *Era già l'ora che volge 'l disio A' naviganti*, ecc.:

il silenzio di Marduffo, all'udir narrarsi la strage della sua famiglia, e il calcarsi ch'ei fa il cappello sovra la fronte, poi quel suo improvviso interrogare *Anche i miei figli?* (Macbetto di Shakespeare, trad. di Leoni atto IV) e simili.

*3 Inferno c. XIII.
*4 Inferno c. II.
*5 Parad. c. XXIII.
*6 Parad. c. XXVII.
*7 Parad. c. XXXI.
*8 Parad. c. XXIV.
*9 Purgat. c VII.
*10 Parad. c. XXXI.

POESIA

SAGGIO DI POESIA LIRICA EBRAICA

La poesia è sempre la fedele interprete delle credenze religiose e politiche d'un popolo. I poeti sentono più vivamente che altri le affezioni, le tendenze e le idee popolari, le quali sovente non sono sentite che confusamente dalla massa del popolo, e quindi le esprimono con efficacia, con calore, con verità. Per questa cagione soprattutto sono differenti i poeti dai filosofi, i quali non di rado oltrepassano i confini dell'età, intraveggono verità non ancora mature, e si stendono colle loro meditazioni nell'avvenire: cosicchè dalle loro opere male si giudicherebbe alcuna volta lo stato dell'età in cui vissero, siccome osserva un gentile scrittore di cose filosofiche.

La poesia lirica degli Ebrei era teologica come tutto il restante di questa nazione. Iddio signore in cielo, e l'uomo suo servo in terra, ecco le due idee che vi son dominanti. La grandezza e potenza d'Iehova; le sue misericordie e i suoi castighi; le glorie del suo popolo, il disprezzo e l'odio per le genti straniere che nol conoscono; l'abbominio de' falsi Dei opera della mano degli uomini; la felicità del giusto, e la miseria dell'empio; l'innocenza vendicata dall'oppressione, e lo sterminio degli oppressori ne formano i principali concetti. Il divoto Israelita medita giorno e notte la legge di Dio; si studia di camminare sulle sue vie; lo invoca la mattina svegliandosi,

a lui si rivolge la sera; lo ringrazia e benedice nella prosperità, ne implora l'ajuto nelle tribolazioni; gli commette le proprie vendette quando è perseguitato; lo prega di conculcare le teste de' suoi nemici, e gli promette un nuovo inno nel giorno della vittoria. Quando è felice chiama l'universo a parte delle sue contentezze, e lo invita a lodar seco, e benedire il Signore; quando è sventurato vuol che la natura pianga al suo pianto; che il cielo nieghi la sua rugiada a que' luoghi che sono funestati da' suoi infortunj. E quando egli sente avvicinarsi l'ora estrema, ei tenta d'interessare l'Eterno alla continuazione de' suoi giorni mortali, col ricordargli che nel sepolcro tacciono le lodi di Dio. Quest'idea, che male parve ad alcuni saper di materialismo, è ripetuta qua e là ne' salmi e ne' cantici, senza che dimostri perciò che il pensiero degli Ebrei poco s'innalzasse alla speranza d'una seconda vita.

La più antica poesia ebraica che da noi si conosca, è il cantico guerriero di Mosè dopo il passaggio dell'Eritreo. Pien di gioja e di gratitudine per l'avuta vittoria il Duce d'Israele scioglie al Dio degli eserciti un cantico concitato e sublime. Quello che pare a noi doversi soprattutto annoverare tra i pregi di questo cantico, e che tiene veramente del Pindarico si è il ritornare improvviso che fa il cantore al tema del suo carme dopo di essersi per diverse immagini aggirato. « Egli (Iddio) redense il suo popolo, e nella sua fortezza da una terra di servaggio portollo al suo santo abitacolo. Indarno fremeranno d'ira le emule genti: piangeranno i filistei: si turberanno i principi dell'Idumea: tremeranno i robusti di Moab: agghiacceranno per lo stupore gli abitatori di Canaan. Ah tremino i maledetti, ed immobili quasi pietra si stieno finchè passi il popolo del Signore: finchè Iddio l'abbia trapiantato ne' monti del suo retaggio, nel santuario che le sue mani han fabbricato e reso inespugnabile. Perocchè non indarno Iddio ha fatto meraviglie pel suo popolo. » E qui ripetendo il soggetto dell'inno compendia in poche parole il passaggio innocuo degli Ebrei pel mar rosso, e la sommersione in quelle acque degli inseguenti Egiziani.

Questo cantico è tutto dettato dall'entusiasmo. L'arte non

v' ha parte alcuna. Vi si scorge anzi un certo disordine, che palesa lo stato dell'animo del Cantore. In esso diremmo, che nulla v' hà da censurare, e nemmeno da lodare. Ma tutto ti desta commozione e meraviglia. Esso eccita una perturbazione simile a quella, che desterebbero i lieti concenti della tromba guerriera nel calor della vittoria.

A questo canto di guerra non sapremmo quale altro fra i canti biblici possa paragonarsi meglio che lo stupendo cantico di Debora.

« O voi fra gli Israeliti che volontariamente offeriste le vostre anime al cimento (dice la gran donna ai prodi guerrieri della tribù di Neftali e di Zabulon), benedite il Signore. » E qui il suo fervido spirito la porta tosto lungi dai confini d'Israele, e grida ai re e principi della terra: « udite! son io, son io (creatura del minor sesso), che innalzo al Signore il canto della vittoria. » Nè qui s'arresta; l'accesa fantasia la trasporta a più sublimi regioni. Ella vede l'Eterno che passando per le contrade dell'Idumea fa tremare la terra sotto i suoi passi, e cadere torrenti di pioggia dai cieli commossi. La profetessa vede i monti dileguarsi dalla faccia del Signore, ed il Sinai sparire nel cospetto di Dio. Ma perchè levossi il Signore, e trascorse nel suo furore la terra? I suoi figli gemevano da venti anni nella servitù: ed egli commosso alfine dalle lor lagrime, perdonò loro gli antichi falli, si ricordò dell'antica alleanza, e sorse a vendicarli. Questo è ciò che Debora accenna in poche parole, perchè ai contemporanei non faceva d' uopo spiegarlo con istorica esattezza. « Nei giorni di Samgar figlio di Anath furono abbandonate le vie del Signore, il popolo camminò per obbliqui sentieri. Cessarono allora i forti in Israele, finchè non sorse Debora, finchè non sorse la madre d' Israele. » Ma l'umile donna non attribuisce a sè la gloria del trionfo: « nuovo modo di guerra, dice ella, ha eletto il Signore. Fra quarantamila ebrei non v'era un'asta, uno scudo. Egli, egli solo combattè contro i nemici, e rovesciò le porte della loro città. » E qui venendosi a ricordare che le tribù sole di Neftali, Zabulon ed Issachar si offersero al pericolo per tutto Israele, piena di gratitudine ringrazia i principi di quelle tribù, e loro ripete

di benedire il Signore; e rappresentandosi al pensiero il luogo dove l'esercito de' nemici fu disfatto; qui, dice, si canti la giustizia e clemenza di Dio: qui Israele racquistò la sua indipendenza, e si rifece libero. Ed anima se stessa a sciogliere il canto, e il suo prode compagno Barac ad usare la vittoria sopra i suoi captivi annodandoli di catena: e soprappresa dalla ridondante gioja s'allegra delle salvate reliquie del popol di Dio, rammenta di nuovo il valor de' principi di Zabulon ed Issachar che si gittarono con tanto ardimento, e quasi fuor di speranza, nel mezzo de' rischi per la salute di tutto il popolo; mentre la tribù di Ruben fra sè divisa e parteggiante teneva occupati in un'empia guerra civile i magnanimi che avrebber dovuto pugnare per la comune salute; Galaad pensosa più di se stessa, che d'altrui si giaceva in un turpe riposo; Dan immemore per avarizia della servitù de' fratelli vacava lietamente alla navigazione; ed Azer contenta de' suoi lidi e de' suoi porti seguiva l'esempio dell'impietosa tribù di Dan. Ma se figli neghittosi e snaturati non sorgono a difesa della madre comune, il cielo stesso prende finalmente la protezione degli oppressi. Il cielo, dice Debora, pugnò contro i nemici d' Israele. Le stelle, benchè non lasciassero il loro ordine, nè si sviassero dal loro corso, han combattuto contro Sisara. I torrenti di Cison e di Cadumim trassero seco i cadaveri de' nemici. Oh, grida l'accesa profetessa, conculca anima mia i robusti. E mentre ella vede i nemici fuggire precipitosamente, e l'unghie dei loro cavalli spezzarsi per l'impetuosa foga del corso, un generoso sdegno la spinge di nuovo a maledire in nome di Dio coloro, che nell'agitarsi di cotanta impresa non vennero (espressione arditissima) ad ajutare il Signore ed i suoi prodi. Mentre dall'altra parte benedice Jaele, animosa virago che all'assetato Sisara chiedente acqua diede del latte, e mentre ei dormiva nel suo padiglione creduto ospitale, gli perforò con un chiodo le tempia. Da vera donna ebrea, che non sente pietà pei nemici del suo popolo, ella descrive con gioja le minute particolarità di questo atroce fatto, che agli Ebrei parve un'azione eroica, ed a noi o più civili o troppo effeminati sembra un assassinio. Sisara morente ravvolgevasi intorno a' piedi della

sua ospite; e intanto (sublime concetto) la sua madre guardando dalla finestra ululava gridando: perchè indugia a ritornare il suo carro? perchè tardano a giungere le sue quadrighe? oh, risponde la più saggia fra le sue nuore: ora forse ei divide le spoglie, e la più bella gli si elegge fra le donne prigioniere. Gli si danno in preda le più splendide vesti, e ricco ei tornerà a noi di superbi monili . . . . . Così perano (interrompe Debora) così perano, o Signore, tutti i tuoi nemici: e quelli che t'amano, splendano siccome sole nascente.

Qui finisce il cantico. E quale altro gli si potrebbe agguagliare per bellezza non solo fra la poesia biblica, ma in qualsivoglia altra poesia! Questo, a nostro parere, è il cantico per eccellenza, quello che più abbondi di forza, di pietà, di grazia, di robusti pensieri, di grandi, tremende e compassionevoli immagini, e dove l'ingegno escluda men l'arte, e l'arte meno escluda l'ingegno. Ma la sola religione e l'amor di patria quando si trovan congiunti, possono produrre così fatte poesie.

G.

VARIETÀ

UNA PASSEGGIATA AL CAMPO SANTO

In una bella sera d'aprile uscii fuori di città per porta Palazzo in compagnia d'un amico. Attraversato il ponte sulla Dora, e piegando a man sinistra ci mettemmo per una via non molto frequentata, che fiancheggia, poco rallungandosene, quel fiume. Appoco appoco il fracasso de' carri e de' cocchi, ond'è ingombra ad ogni ora la via d'Italia, non giunse più fino a noi, e tutto colà intorno era solitudine e silenzio. Noi andavamo innanzi pareggiando i passi, e raccolti ciascuno dentro a' proprj pensieri, senza far parola. Un soave aleggiar di vento, quale suole in primavera, ci percuoteva leggermente nel volto, ed al tepor di quell'aura fecondatrice pareva avvivarsi

ogni pianta, ogni erba, quasi muovesse da quella una secreta virtù, che le richiamasse alla vita ed all'amore. Il sole già vicino al suo tramonto illuminava l'estremo confine del suo orizzonte, e pareva dal costellato suo cammino vagheggiare il settentrionàl sito della terra, che scaldata dal benefico suo raggio tutta si rinnovellava di fiori e di fronde. O dolce primavera, bellissima fra le stagioni dell'anno! Al tuo sopravvenire si diffonde per tutto il creato un raggio di bellezza e di gioja. La più negletta ed umile pianticella s'adorna di qualche beltà fiorendo, e pare sentire la possanza dell'amore. Lo spettacolo della natura s'apre dinanzi agli occhi come una novella e splendida creazione. Dolce e cara stagione dell' anno! tu sei, come la giovinezza dell'uomo, lieta ed amorosa. Il supremo Fattore t'ha ordinata a perpetuare la generazione degli esseri. Io t'ho veduta due volte dischiudere il tuo sorriso sopra i colli dell'Austria, e sulle montagne della Pannonia: ma sì amabile e ridente come nella dolce Italia tu non isplendi oltr'alpe. Invano sotto freddi soli cerca il Germano per le sue spesse foreste il dolce riso, che rallegra le valli, onde si dechinano i bei fiumi d' Italia. Eppure . . . . Così io andava fra me stesso discorrendo di pensiero in pensiero, quando la voce dell'amico ruppe il corso al mio immaginare.

Come se' tu pensoso! Dove vai tu ora spaziando colla tua imaginativa? Dimmi qualche cosa onde sviare dall' animo mio i malinconici pensieri, che lo vanno contristando.

Tu malinconico in tanta bellezza di natura?

Anzi: questo è il male, che mi martella in sul fiorire della primavera, e mi ricorda acerbissimi travagli ed inutili pene.

Non cercare negli oggetti, che ti circondano cagioni di violente commozioni, e di turbamento: contentati a quelle dilicate sensazioni, che rallegrano l' animo, e te ne troverai meglio. L'universo è come un'arpa. La farfalla variopinta immagine dell' anima nostra vi scorre sopra, e ne trae differenti suoni. Se vi percuote su leggermente, la corda scossa rende un suono dolce, piacevole, innocuo. Ma se viene a percuotervi con troppa forza, il suono n'esce bensì maggiore; ma la corda soverchiamente scossa batte sulla farfalla, e la stramazza al suolo.

Lascia le tue similitudini. Vedi là quelle brune mura, e quel filare di pioppi, su cui intuona la sua mesta canzone il cantor solingo della notte. È il Campo santo. Come son vicine la vita e la morte. Colà fra le molte sepolture, ond'è sparso il funereo campo, ve ne ha una..... Io non compresi mai sì a fondo i carmi di Foscolo e di Pindemonte, come dappoi, che surse colà quella sepoltura.

. . . . . Ah! non è solo
Per gli estinti la tomba

È vero. E quel senso pietoso, che fa cara la terra, che ricopre l'ossa degli amati estinti è molto più vivo fra la schietta semplicità de' campi, che fra il tumulto delle città. Muore il povero cultore, e sul luogo del suo sepolcro sorge una croce ricordatrice, intorno alla quale al tornar d'ogni anno s'aduna la vedova famigliuola a pregar pace alle sue ossa. Ma nelle grandi città gran parte della vita sta nell'obbliare.

Eppure sono così dolci le reminiscenze!

In questo eravam giunti dinanzi alla porta del Campo santo, e v'entrammo. Visitammo la nota sepoltura invocando sovr'essa la pace del Cielo. Quindi ci diemmo attorno a riguardare le sepolcrali inscrizioni. Vergini indarno fidanzate: spose rapite in sul fior degli anni alle dolcezze maritali: figli, che lasciarono orbata la vecchiezza paterna: mariti, che vedovarono innanzi tempo il talamo: bambini, che conversero in lutto le gioje materne. Ma in mezzo a tanti soggetti di patetiche commozioni, quanto poche inscrizioni affettuose e dilicate, interpreti del dolore altrui, e chiedenti una lagrima al riguardante! Qui lunghe ed inutili enumerazioni di titoli; là parole vuote intieramente d'affetto. Ah! non è questo il modo di onorare la memoria degli estinti, e di eccitare verso di loro la pietà di chi vive. Se le tombe hanno ad essere scuola di gentili affetti, sieno scolpite di sensi più eletti e più cari:

» Onde li molte volte se ne piagna
» Per la puntura della rimembranza.

Così dicevamo fra noi. Intanto cominciava l'aria ad annerarsi per la notte sopravvegnente: onde noi lasciata la dimora de' morti ci avviammo alla volta della città. Giunto a casa presi la penna, e scrissi questa *Passeggiata al Campo santo.*

G.

Bibliografia Italiana

ANNUNZJ

Angelo, *tiranno di Padova; dramma di* Vittore Hugo. *Prima versione italiana di* Gaetano Barbieri. - Milano presso la ditta Angelo Bonfanti, 1836. - In-18, di pag. 156. Col ritratto dell' Hugo . . . . . 1. —

le Antichità di Atene, *misurate e disegnate da* J. Stuart e N. Revett, *pittori ed architetti inglesi. Prima versione italiana per cura del pittore* Giulio Aluisetti. - Milano, presso l'editore. — Fasc. XI. In-foglio, di pag. 16 e 7 tavole . . 5. 20

l'Architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti. *Dell'architetto cavaliere* Luigi Canina. - Roma, presso l'editore, 1835. — Fasc. XI al XVI. In-foglio, con tavole . . 8. 07

Prezzo de' 16 fascicoli, 199 38. Si pubblica anche un' edizione in-8. — V. n. 2346 del 1835.

Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, *il tutto raccolto ed illustrato con brevi cenni biografici degli autori meno conosciuti da* Sebastiano Ciampi, *corrispondente attuale di scienze, lettere, ecc. dell' i. r. commissione dell' istruzione pubblica del regno di Polonia.* - Firenze, per Leopoldo Allegrini e Giovanni Mazzoni. - Distrib. III. In-8 a 2 colonne, di pag. 148 (KE-MY) 2. 50

Clinica dello spedale di s. Luigi, *o Trattato completo delle malattie della pelle, che ne contiene la descrizione ed i migliori metodi curativi. Opera del barone* J. L. Alibert, *uffiziale della legion d'onore, cavaliere di parecchi ordini, medico in capo dello spedale di s. Luigi, primo membro del collegio di Enrico IV, professore alla scuola di medicina di Parigi, mem-*

bro dell'accademia reale di medicina, ecc. - Venezia, dalla tipografia di Commercio, 1835. — Fasc. III. In-8, di pag. 72. Con tavola litografica miniata 2. 61

DELLA CONDIZIONE D'ITALIA *sotto il governo degli imperatori romani.* - Milano, dalla tipografia Rivolta, 1836. — In 8, di pag. 140. . . . . — 87

Pubblicato in occasione delle nozze Handel-Mazzetti.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA NATURALE DI BUFFON. - Fasc. CLXXIV (Vol. XXXIV, fasc. 1). *Storia naturale de' vegetabili classificata per famiglie, con la citazione della classe e dell'ordine di Linneo, e l'indicazione dell'uso che si può far delle piante nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura, nei giardinaggi, nella medicina, ecc.; con disegni tratti dal naturale e un genere completo, secondo il sistema linneano, con de' rinvii alle famiglie naturali, di* A. L. de Jussieu. *Da* G. B. Lamarck *membro dell'istituto nazionale di Francia e professore al museo di storia naturale, e da* B. Mirbel, *membro della società delle scienze, lettere ed arti di Parigi, professore di botanica nell'ateneo di Parigi. Recata in lingua italiana dal signor dottor* A. Farini, *già professore di matematica elementare, con note ed aggiunte.* - Firenze, per V. Batelli e figli, 1835. — Vol. I. fasc. 1. In-8, di pag. 104. Con 4 tavole . . . . — 60

Colle tavole a colori . . . . . — 75

COSTUMI DE' SECOLI XIII, XIV E XV, *ricavati dai più autentici monumenti di pittura e di scultura. Con un testo storico e descrittivo di* Camillo Bonnard. *Prima traduzione italiana di* C. Zardetti. - Milano dalla tipografia e calcografia di Ranieri Fanfani. — Fasc. XXVII (vol. II, fasc. 2). In-4, di pag. 12.

Con 4 tavole in nero . . . . . 3. —

Colle tavole colorate, senz'oro . . . . . 4. —

Colle tavole lumeggiate d'oro . . . . . 6. —

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.

con permissione.

Scienze Morali — *Considerazioni sulla moralità delle pene — Articolo comunicato.*

È impossibile figurarsi società umana, in cui non siano alcuni malvagi, che la forza trattiene sola dal perturbarne l'ordine. La forza coattiva delle società è tutta riposta nelle leggi penali; chè i comandi dei legislatori non constringerebbero chicchessia, quando non vi fosse apposta una sanzione. Se la ragione non regolasse l'esercizio di una tal forza, nella società umana invece delle leggi prevarrebbero gli arbitrii, invece del diritto la violenza. Perciò molti nobili ingegni si diedero a ricercare quali siano i fatti a cui possa apporsi una sanzione penale, quali le forme, con cui la pena debb' essere applicata. Tali ricerche rimarrebbero incompiute se non si indagasse che qualità di pena possa imporsi ad una creatura intelligente, e destinata ad essere regolata non colla forza, ma colla ragione. Una tal questione è da risolvere cercando quali condizioni l'umana coscienza richieda alla pena per tenerla giusta e legittima.

§. I.

Le pene possono essere argomento delle dottrine religiose in quanto o nel tempo presente, o nell'avvenire sono espiazione dei falli umani e sanzione delle leggi divine. Possono essere argomento all'educazione per chi crede che il timore dei castighi sia opportuno ad avviare l'uomo alla virtù. Finalmente sono argomento alla legislazione in quanto niuna società può mantenersi senza prescriver pene ai delitti.

Considerata in quanto è oggetto delle leggi criminali, la pena è un dolore od una privazione inflitta dalla pubblica podestà ad un uomo dotato della facoltà della ragione per una cattiva azione già commessa. Credo che le qualità comprese in queste parole possano convenire alle pene stabilite da tutti i legislatori, qual si fosse la ragione che gli inducesse, o lo scopo a cui intendessero nel promulgare la legge penale.

La relazione che passa tra il delitto e la pena, lo scopo che si propone la legge penale diederò luogo alle diverse dottrine a cui si attennero i legislatori, e gli scrittori che posero attenzione al sistema penale. I fatti che possono dar luogo all' applicazione di una pena, possono distribuirsi in tre diverse specie.

Le une sono condannate per se stesse indipendentemente da ogni legge umana: tal è per esempio l' omicidio premeditato. Le altre sono vietate e punite in quanto prestano occasione e facilità ai delitti: tali sono il porto d' armi facili ad essere adoperate insidiosamente. Fatti di tal natura in diverso numero, e con diversa severità trovansi puniti in tutte le legislazioni. Le ultime finalmente sono chiamate delitti; solamente perchè furono o comandate o vietate dal legislatore sotto una sanzione penale; tal era l' ordine del governatore Gessler, che tutti gli Svizzeri dovessero inchinarsi ad un cappello inalberato su di un palo. Le pene applicate a simili fatti non sono mai approvate dalla coscienza, non possono mai guardarsi come legittime.

Per conoscere nei delitti la qualità che dà luogo all' applicazione di una pena, ricerchiamo quali giudizii gli uomini portino dei fatti che universalmente si tengono per criminosi.

Allorchè uno di quei fatti è noto, tutti gli uomini onesti anche senza pensiero di interesse proprio, anche sicuri di non aver mai ad essere colpiti da un simile delitto, giudicano che il reo merita una punizione, che una tal punizione è giusta. Inoltre giudicano che un tal fatto anche consumato è pericoloso.

È pericoloso perchè l'uomo che ha commesso l'omicidio può indursi a commettere lo stesso delitto su di un' altra persona. È pericoloso perchè rendendolo impunito, altri può indursi a seguirne l'esempio.

Siffatti giudizii si portano anche sui fatti compresi nella seconda specie di delitti, in quanto l'umana coscienza considera come rea e pericolosa la volontà di trasgredire un'obbligazione, che il legislatore aveva il diritto di imporre, e che il delinquente poteva e doveva conoscere. Ognuno di questi giudizii naturali a tutti gli uomini danno un motivo di applicare la pena a chi si è fatto reo di delitto.

Dal prendere più particolarmente in considerazione l'uno e l'altro di questi motivi nascono tre diverse dottrine sul principio del diritto criminale.

Il primo dà origine alla dottrina della giustizia assoluta o dell'espiazione. Il secondo a quella della prevenzione particolare rivolta contro l'autore del delitto per torgli la volontà di nuovamente commetterlo. Il terzo a quella della prevenzione generale *1, che coll'esempio della pena intende difendere la società contro i pericoli che nascerebbero dall'impunità.

La malvagità di un'azione può forse dar luogo alla cauzione penale, anche fatta astrazione dalla necessità della pena e dal pericolo dell'impunità? Siffatta questione è la stessa che ricercare se la giustizia assoluta e l'espiazione possano per se stesse essere principio delle leggi penali. Argomento di grave importanza non solo per la metafisica del diritto, ma anche per la legislazione pratica. Stanno per l'affermativa alcuni moderni scrittori, e convien pure dirlo, la loro opinione concorda col concetto che il più degli uomini suol formarsi della pena. Il principio della retribuzione si palesa per se stesso alla coscienza; la proporzione delle pene secondo la gravità dei delitti, la misura di questi secondo l'iniquità del reo sono principii uniformi ed invariabili nell'applicazione. La relazione di un delitto già consumato colla sicurezza futura delle persone e delle società abbisogna invece di riflessione per essere conosciuta; l'uso dei diversi modi di repressione penale secondo la diversa forza delle spinte che trae l'uomo al delitto, è nozione che non può acquistarsi senza lungo studio del cuore umano e della società. Egli è dunque naturale che innanzi di essere addottrinati sulla legislazione gli uomini e le nazioni si attengano al principio dell'espiazione anzichè a quello della difesa. Perciò vediamo da tal principio procedere le leggi dei popoli o barbari, o vicini alla barbarie; perciò gli uomini inclinano

*1 Mi servo del vocabolo *prevenzione* anzichè di quello *difesa* solito adoperarsi dagli scrittori di tale sorta, e soprattutto dal Romagnosi principale maestro di siffatta dottrina. Mi pare che il vocabolo *difesa*, solitamente usato per esprimere l'atto con cui si respinge un male presente, dia luogo a qualche confusione d'idee.

a dare ai delitti una pena che corrisponda alla malvagità dell'agente, prima che abbiano considerato come la prudenza legislativa richieda molte volte una sanzione diversa da quella che richiederebbe siffatta legge della coscienza umana. Tutte le opinioni che sorgono spontanee negli animi hanno pure qualche fondamento di verità. Tal è quella della giustizia assoluta che muove dal principio verissimo che ogni fatto debba essere retribuito secondo il merito dell'uomo, quali pur siansi gli effetti che possono nascere dall'azione. Ma la giustizia umana può ella stabilire ed applicare tal pena che sia appunto proporzionata alla malvagità intrinseca del delitto? Questa facoltà è necessaria per poter applicare la pena secondo l'assoluta giustizia che si richiederebbe ad amministrare retribuzione siffatta. La malvagità intrinseca di un' azione dipende dalla coscienza di chi lo commette. Questa non si fa palese all' uomo che dall'esecuzione materiale di un pensiero. Ma le condizioni di natura, di vita, di educazione, le condizioni che invitavano o traevano al delitto, sfuggono ad ogni umano discernimento. Ancor più insuperabili riuscirebbero le difficoltà di siffatti giudizii, quando i principii che potrebbero determinargli si volessero comprendere in una legge destinata a dar norma alle sentenze; quando si volesse cercar la regola delle diverse pene da stabilirsi ai diversi delitti, quando si volesse conoscere quali falli siano gravi abbastanza per richiedere l'applicazione di una pena. Converrà dunque dire che la giustizia assoluta è principio ottimo per farci conoscere i divini giudizii, per insegnarci a modellar su quelli la nostra coscienza; ma introdotta per principio unico di legislazione criminale è principio pessimo e fallace.

Ma per contro può forse dirsi che la prevenzione particolare o generale del delitto ed astrazione fatta dal principio di retribuzione, dia per se stessa luogo alla legittima applicazione di una pena? Ho già avvertito che tutti i fatti a cui si può giustamente applicare la prevenzione penale, sono considerati come malvagi in sè. Ho creduto che non siano di competenza della giustizia punitrice umana quelli che contengono una sola violazione della giustizia assoluta. Secondo queste dottrine

i fatti criminosi portano per effetto una perturbazione dell'ordine sociale. Ma la conservazione dell'ordine sociale è senza fallo prescritta dalla legge morale, anzi l'ordine sociale fu definito da un gran giureconsulto Italiano *1 *l'ordine morale effettuato nel consorzio degli uomini.* Attenendoci dunque alle dottrine della prevenzione la nozione della pena correlativa a quelle del delitto procede da un fatto contrario all'ordine morale; e tale che secondo i dettami della giustizia assoluta diè luogo alla retribuzione di una pena. Le condizioni della prevenzione, quale può ottenersi colle pene sancite ed applicate dalla legge criminale, si fondano eziandio su quelle nozioni di giusta retribuzione nello stabilire una pena contro il delinquente; i legislatori suppongono sempre che quegli incontrerà la disapprovazione di tutta la gente onesta. Se invece incontrasse la loro simpatia, è palese che le leggi penali anche severissime, anche puntualmente eseguite, per lo più non varrebbero a trattenere l'uomo dal delitto. Oltre di che quando quel giudizio di retribuzione morale non si applicasse ai delinquenti, avrebbe luogo quella compassione che l'uomo risente per chi soffre, che è maggiore quando i mali vengono dall'uomo e non dalla natura, maggiore ancora quando sono fatti soffrire a chi sia posto fuori della possibilità di difendersi. Tutti questi sentimenti, se non prevalesse la giustizia della retribuzione, sarebbero ostacolo all'esecuzione delle leggi criminali; deluse o mal applicate ogni volta che contrastino colla coscienza umana.

Credo avere stabilito che nella legittima applicazione della pena concorrano sempre il principio della retribuzione, e la prevenzione dei delitti futuri. Rimane ancora da ricercare se nelle pene abbia luogo il motivo della prevenzione speciale o generale. Di questa mi spiccierò in poche parole. È certo che l'impunità sarebbe incentivo a molti per commettere gli stessi delitti di cui altri si fece reo; questa presunzione dà luogo alla prevenzione generale. Ma è certo altresì che questo pericolo sarebbe maggiore per parte di chi fu già convinto reo; è

*1 P. Rossi.

certo che la presenza di costui finchè non fia trattenuto dalla podestà pubblica, è guardata da tutti come pericolosa. La prevenzione speciale ha dunque luogo ogni volta che si esercita la prevenzione generale.

Le ragioni fin qui addotte mi inducono a credere che i tre principii dianzi addotti concorrano sempre a dar luogo alla legittima applicazione della pena. Vana questione sarebbe sol sapere qual fosse la natura delle pene quando si volessero far procedere da un solo di quei principii. L'ufficio delle dottrine morali e civili è di ragionare sull'uomo quale fu creato da Dio, e quale vive nel consorzio dei suoi simili, non di congetturare i principii di una natura e di una società diverse da quelle che esistono.

§. II.

La prevenzione dei delitti si ottiene o coll'intimorire chiunque possa in avvenire essere spinto al delitto, o coll' emendare chi se ne fece reo.

Dal diverso uso di questi due mezzi preventivi, nasce una nuova divergenza nella dottrina, e nella pratica del diritto penale.

L' emendazione dei rei basta forse per prevenire i delitti? No, perchè non muta la volontà di chi sarebbe inclinato ad imitargli: no, perchè i condannati essendo già disposti al male, non ritornano alla probità, senza essersi in qualche modo sforzati.

L' intimidazione basta ella ad impedire i delitti? No, perchè consta per esperienza che i più gravi delitti sogliono appunto commettersi da quelli che furono già sottoposti alla legge penale.

La natura delle pene, che intendono solo all' intimidazione e non all' emendazione dei colpevoli, ha forse qualche parte nella frequenza e nella gravità delle recidività? Rispondere adeguatamente ad un tale quesito spetta alla statistica criminale, disciplina che in alcune parti d'Europa è ancora nell'infanzia, in altre non è nata per anco. Tuttavia per pronunciare che l' indole delle pene influisce assai sulla frequenza dei de-

litti basta esaminare la natura umana che ognuno può conoscere, e la condizione dei condannati nota a chiunque abbia qualche pratica o delle carceri, o dei giudizii criminali. Le cause per cui i condannati, scontata la pena, ricadono nei delitti, sono le cattive inclinazioni dell' animo: la mancanza di una prima educazione: la corruzione d'animo o di cuore presa mentre scontano la pena: la difficoltà e spesso l'impossibilità di adoperarsi in un'onesta industria: il disprezzo in cui cade chiunque abbia scontato una pena, per cui viene meno nei condannati insieme col timore di perdere la pubblica stima, uno dei più grandi ritegni, e forse il maggiore per cui si rimarrebbero dai delitti.

La perversità dell' indole, e la mancanza di una buona educazione sono di quei mali, che non è dato al legislatore di togliere, quantunque possa scemarne gli effetti. La terza causa impellente al delitto sta in mano della pubblica podestà di impedirla, impiegando i mezzi penitenziarii, la cui natura ed efficacia saranno forse argomento di altri articoli. Chiusa quella scuola d' immoralità, mancano i fondamenti dell' opinione che infamandogli, destina quasi a nuovi delitti i condannati che hanno scontata la pena. — Colle discipline penitenziarie concorrono quelle con cui il punito, dopo la sua liberazione, è tenuto sotto la pubblica tutela sinchè sia avviato alla vita industriosa ed onesta.

Questi principii corrispondono all'intenzione generale di ogni savia legislazione penale di prevenire efficacemente i delitti. Corrispondono alla dottrina dell'inviolabilità della persona umana, che vieta di ricorrere ad una nuova pena, se applicando diversamente la prima si può impedire la rinnovazione del delitto. Corrispondono al dovere che incombe all' uomo di migliorarè e di perfezionare l' uomo. Dovere questo che deve determinare l' applicazione delle discipline emendatrici anche ai condannati ad una pena perpetua; quand' anche a loro non siano strettamente applicabili le ragioni sin qui addotte della prevenzione dei delitti.

§. III.

La legge che stabilisce, il giudizio che pronunzia, l' esecuzione che applica la pena, sono le diverse parti di quell' atto unico con cui la potenza sociale si adopera a prevenire castigandogli i delitti. Se non si pronunziassero i giudizii o se pronunziati non si eseguissero, certamente la legge penale quand' anche fosse stata promulgata non si potrebbe dire che esistesse: ne consegue che la legge, il giudizio e l' esecuzione debbono essere animate da uno stesso pensiero che risplenda in tutte le parti di quell'atto della potenza sociale. La legge penale suppone: 1.° che il punito conosca l' obbligazione che aveva di osservare la legge: 2.° che conosca il divieto e l' obbligazione imposta dal legislatore, e la sanzione apposta alla legge: 3.° che conosca la formalità dei giudizii per cui venga a ravvisare che la pena gli è veramente prescritta secondo il disposto dalle leggi.

Finquì il delinquente è trattato come creatura intelligente, morale e libera, capace di conoscere e l'obbligazione che ha vietato, e la giustizia della pena che gli fu imposta. All' opposto, coll' intimidazione separata da ogni disciplina emendatrice, cioè con un atto di forza che si esercita sulla sola sensibilità del punito, egli è trattato, come se tutte quelle facoltà morali, in cui si fonda la sanzione e l' applicazione della pena, non esistessero nel punito, o non potessero esercitarsi da lui. Vi ha dunque un' evidente disarmonia tra l' esecuzione e le altre parti dell' atto della potenza punitrice.

Per rendere questi argomenti più chiari a chi non sia avvezzo alle astrazioni della filosofia legale, domanderò se il condannato si possa presumere così fatalmente disposto al delitto che senza il timore od anzi la paura della pena egli non possa trattenersi dal delinquire. In tal caso egli non ha certamente il libero uso di tutte quelle facoltà che formano la ragionevolezza e la moralità umana. Non occorre per lui un nuovo giudizio, ma invece convien fin d'ora adoperare tutte quelle cautele, con cui un forsennato si trattiene dal perturbare la società. Ma se invece lo ridoniamo alla libertà, se gli imponiamo sotto

pena ancor più grave, l'obbligo di ritornare alla probità, perchè lo governiamo come se fosse impossibilitato a profittare di niun ammaestramento, e di niuna disciplina morale?

§. IV.

Finora la pena non fu considerata che nelle sue relazioni col delinquente. Se qui mi rimanessi, i miei riflessi non corrisponderebbero allo stato reale delle cose. Nell'unione degli uomini congiunti in società, ciascuno ha un desiderio legittimo e comune di vedere rispettate le ragioni di tutti. Un tal desiderio è fondato sull'interesse; chè se altri al cospetto di tutti venisse offeso nella persona o negli averi, niuno potrebbe tenersi sicuro da un consimile insulto; sulla simpatia, per cui ciascuno soffre dei dolori dell'uomo, e più se sono opere di altri uomini; su d'un sentimento di giustizia, per cui senza interesse e senza affezione particolare l'uomo abborre da ogni fatto contrario al diritto ed all'ordine.

Le leggi penali sono appunto ordinate a contemperare il castigo e la prevenzione dei delitti, con tutti quei sentimenti connaturali all'anima umana; cosicchè la comune sicurtà non sia nè messa in pericolo dall'impunità dei delitti, nè minacciata da punizioni od immeritate od eccessive. Si è già veduto che la legge penale quando trascuri affatto l'emendazione dei delinquenti, manca al suo scopo di prevenzione, e perciò non adempie al suo uffizio rispetto alla sicurezza comune.

Se la legge trascura le discipline emendatrici, conviene che adoperi maggiore intimidazione. Indi la compassione verso i colpevoli prevale molte volte sul sentimento della giustizia delle pene. E ciò accade tanto più facilmente in quanto l'una proceda dalla cognizione di un delitto passato, e l'altra dalla vista di un male presente. In oltre anche colla stessa gravezza d'intimidazione, la condizione del punito appare assai più dolorosa quando non si procura la sua emendazione; così la giustizia della pena riesce assai più difficile a riconoscersi. Laddove associandovi l'emendazione, la carità verso l'uomo appare nello stesso tempo che la giustizia verso il colpevole. Indi è naturale che altri si associi al pensiero che induceva il legislatore ed i

giudici a pronunziare la pena. Quella carità si palesa: nella cura di non inferire al colpevole un male non richiesto dalla necessità di prevenire il delitto; nel far servire la pena a ridonargli la dignità morale che appartiene alla natura umana; nel porlo in grado di profittare anch' egli, senza ricorrere a nuovi delitti, di tutti i vantaggi della comunanza sociale.

Finchè non si è soddisfatto a tali condizioni apparirà bensì la necessità di punire ad ogni modo i rei, anzichè abbandonare la società alla sfrenatezza dei delitti, ma non risplenderà nella sua luce l'ordine morale, e la giustizia che dà essere alla pena. Indi si formerà negli animi del volgo l'opinione che considera le pene come la prevalenza della forza pubblica sulla forza e sull' astuzia privata; e negli animi più colti quella parimente funesta che le considera come vendetta della società contro i privati. Un indizio di queste false opinioni può trovarsi nella recentissima letteratura francese; giacchè i libri universalmente gustati sogliono sempre corrispondere in qualche parte alle disposizioni degli animi. È noto che in moltissimi drammi e romanzi moderni i rei condannati alle pene più severe pareggiati e spesso preferiti agli uomini dabbene che vivono sotto la protezione della società e delle leggi, sogliono essere quasi raccomandati ai lettori come vittime della sventura o di una fatale violenza. Impressioni queste che non potrebbero certamente suscitarsi nell'universale dei lettori, nè trovargli favorevolmente disposti, quando l'impressione della pena fosse invariabilmente connessa con quella della giustizia e della riparazione dell'ordine sociale e morale.

La dottrina dell'emendazione dei rei come parte essenziale del sistema penale incontra qualche oppositore, perchè l'emendazione dei rei si rappresenta come se dovesse accomodarsi alle loro diverse nature, il che non converrebbe all' indole delle leggi che non hanno scopo individuale ma sociale, e che procedono per generali principii adattati alle diverse occorrenze dei casi. La risposta ad una siffatta difficoltà spetta all' esposizione dei metodi penitenziarii che procedono essi pure secondo le generali presunzioni fondate sulla natura dei delitti; e per accomodarsi alle particolarità dei fatti, non implorano che quel

diritto di far grazie che tutte le legislazioni riconoscono nella sovrana podestà.

Un altro ostacolo incontrano siffatte dottrine, perchè da molti si confondono con quelle che invocano l'abolizione delle pene capitali. Ma l'adoperare ogni cura per ottenere l'emendazione dei rei, non toglie che si possano privar di vita coloro la cui correzione sarebbe affatto impossibile a sperarsi, nè che la minaccia di morte possa opporsi agli uomini che sarebbero inclinati alle più enormi scelleratezze.

Con ciò non voglio io condannare le dottrine e le speranze di quegli uomini generosi ed umani che, o pel presente, o per l'avvenire invocano l'abolizione delle pene capitali. Ma faccian sì che le difficoltà che si oppongono a quella riforma, non siano di ostacolo ad un'altra che dev'essere caldamente promossa da tutti gli amici dell'umanità, della giustizia, della religione.

C. Bon-Compagni.

Saggio della genesi degli affetti.

Nè creator, nè creatura mai
. . . . . fu senza amore.
DANTE *Purg.* c. XVII.

Molti tra coloro, che noi siamo soliti ad ammirare solamente siccome grandi poeti, furono eziandio filosofi non mediocri; ma la loro poetica fama, siccome quella che più facilmente d'ogni altra si diffonde, ha soverchiata coll'andare del tempo la loro celebrità filosofica. Quindi è, che mentre il Poema di Dante, il Canzionere del Petrarca e la Gerusalemme del Tasso vanno per le mani di tutti, pochi sono quelli che conoscano, pochissimi coloro, che abbiano letto il convivio del primo, le epistole senili, il libro delle cose memorabili del secondo, ed i dialoghi del terzo; opere tutte piene di belle filosofiche dottrine, le quali

conosciute torrebbero forse il pregio di novità ad alcune scritture di moderni autori. I grandi poeti furono sempre conoscitori profondi dell'umana natura meditandone le più recondite leggi, i fatti più secreti e i più sottili movimenti. Perocchè sapevano essi, che, sebbene le arti ministre del piacere appartengano principalmente all'imaginativa, non debbano per altro andar mai disgiunte dal vero, ufficio e parto dell'intelletto, e doversi amichevolmente conciliare questi due fondamenti dell'umano sapere. La conoscenza morale dell'uomo è sopra ogni altra cosa necessaria a chi voglia conseguir lode di grande poeta. Chi non conosce la natura dell'umane facoltà ed affezioni, e le leggi che le une e le altre governano, e vuole pur nondimeno toccarle e descriverle, fa come quegli, che nulla sapendo di musica e di suono, presumesse di toccar piacevolmente le corde d'un'arpa ovvero i tasti d'un gravicembalo, solo perchè gli romba per la mente un eco confuso di musicale armonia. Ma i veri poeti posero molt'opra nello studio dell'uomo, e furono insieme grandi filosofi. Quindi è che nel descriver le diverse passioni, onde sono mossi e sospinti gli uomini colsero sempre nel segno, e toccarono quelle corde, alle quali ogni cuor gentile e ben fatto convien che risponda. Per addurre una picciola prova della scienza filosofica di due sommi maestri dell'italiana poesia, Dante e Tasso, noi poniamo qui ricavata dal Purgatorio del primo al canto XVIII, e dal dialogo del secondo intitolato la Molza, ovvero dell'Amore, una breve genesi analitica di quegli affetti che per gradi successivi e rapidissimi si sviluppano nell'uomo subito che la sua virtù sensitiva fu tocca da sensazioni piacevoli o disgustose. A questi due passi noi contrapporremo poscia quello che sul medesimo soggetto scrive Teodoro Jouffroy là dove parla dell'amore di se stesso, onde si vegga quanto le dottrine del filosofo francese consentano con quelle de' due nostri italiani, e sieno per così dire le medesime.

Ecco il passo di Dante:

L'animo, che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco muovesi in altura
Per la sua forma, che è nata a salire
Là dove più in sua materia dura:
Così l'animo preso entra in disire,
Chè è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Qui sono descritti con maravigliosa poesia que'movimenti, che si succedono nell'animo dopo una piacevole sensazione. Che se la sensazione sarà stata disgustosa succederanno allora nell'animo movimenti affatto contrarj a quelli dianzi mentovati, ma nella loro successione corrispondenti a quelli per diritta opposizione siccome ognuno può per se stesso facilmente conoscere, e meglio apparirà dalla seguente più estesa analisi del Tasso:

« Dico adunque, così scrive egli, che S. Tommaso ed Egidio, e i seguaci dell'unò e dell'altro pongono tre quasi gradi degli affetti e delle passioni, e quantunque sien diversi, nondimeno in questa opinione sono concordi: perciocchè subito che s'appresenta l'oggetto amabile all'anima nostra, se ci piace, nasce l'amore, il quale è il primo compiacimento: ma se l'animo cerca di conseguire la cosa amata, ne desta il desiderio; e giungendola s'ha diletto di seguirla: queste tre passioni adunque sono nell'animo nostro per rispetto dell'obbietto amabile o del piacevole, l'una è il compiacimento il quale è amore, l'altra il desiderio che segue l'amore, e la terza il diletto nel quale si acqueta. E tre ne sono ancora, se si risguarda quel che dispiace e che s'abborrisce; perchè se l'oggetto spiacevole s'offerisce all'animo, egli si restringe in se stesso a somiglianza del loto, o d'altra pianta, la quale spiega i fiori al sole, e li raccoglie nel suo partire, e in questo raccoglimento, e per così dire ristringimento della volontà è riposto l'odio, siccome l'amore nell'esteriore; ma se l'oggetto spiaciuto s'appressa, l'animo il fugge;

e questo affetto si dice fuga, che è contrapposto al desiderio, e finalmente ne nasce il dolore, che è contrario al piacere. Vedete dunque che nell'animo nostro sono da quella parte, che si volge al piacere tre quasi termini o gradi, seppure non vogliamo chiamarli passioni con proprio nome; tre dall'altra, da cui s'offerisce quel che dispiace. »

Porremo ora qui un sunto dell'analisi psicologica che dello stesso fenomeno dava l'egregio professore Jouffroy *1.

La sensazione risguardata come affezione, e considerata nei suoi effetti sulla facoltà che sente non ha, che due forme essenzialmente distinte; ella è o piacevole o dispiacevole, dalle quali due contrarie qualità nascono in noi contrarj fenomeni. La facoltà sensibile commossa da una piacevole impressione di qualche oggetto si volge ad esso, se ne compiace e si dilata: quest'è il primo suo movimento. Quindi si spande fuori di se medesima, e si piega inverso l'oggetto amabile, che è il secondo suo moto; poscia cerca di raggiungerlo e di conseguirlo, ed è questo il terzo suo impulso. Questi tre movimenti Jouffroy li chiama *gioja, amore, desiderio;* ovvero per usare, secondo lui, un linguaggio più proprio e più filosofico *dilatazione, espansione, attrazione.* Quest'analisi psicologica di Jouffroy, secondo che a noi pare, non differisce da quella di Dante e di Tasso, se non in due sole cose. La prima è, che Jouffroy chiama sensibilità o facoltà sensibile quella dove succedono i movimenti soprammentovati, mentre Dante e Tasso adoperano il vocabolo più generale *animo;* la seconda è, che Jouffroy s'arresta nella sua analisi al desiderio, mentre i due Italiani la proseguono più oltre sino al conseguimento della cosa desiderata, ed al diletto che nasce dal possederla; la quale analisi è più compiuta; perocchè pervenuto al conseguimento della cosa amata, l'animo non si muove più con un movimento di progresso come avviene ancora nel desiderio, ma si riposa nel possedimento intento solo al perpetuarlo. Senza entrare nelle opinioni de'sensisti, e de'sentimentalisti; de'quali i primi con Elvezio ed Hobbes pongono per principio delle umane azioni l'amore di se stesso: i secondi con

*1 Melanges philos. — *Amour de soi.*

Riccardo Cumberland, ed Antonio Ashley Cooper derivano la bontà morale delle azioni dalle affezioni o tendenze benevole, crediamo potersi asserire con Dante che

. . . . . esser conviene
Amor sementa in noi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.

Parlando de' fenomeni, che produce la sensazione spiacevole, Jouffroy prosegue in questo modo: i movimenti della facoltà sensibile tocca da sensazioni spiacevoli sono intieramente contrarj ai precedenti. Dapprima ella si contrae e si restringe; poscia rifugge dall'oggetto disamabile; quindi da sè lo respinge e lo discaccia. I quali tre movimenti sono detti da Jouffroy *tristezza*, *odio*, *aversione*, ovvero *contrazione*, *concentrazione* e *ripulsione*. Quanto quest'analisi consuoni con quella del Tasso, tranne quelle due sole differenze di sopra notate, pare a noi essere evidente, seppure, come spesso avviene a chi troppo si diletta d'indagini comparative, un'apparenza di somiglianza non ci ha ingannato. Checchè ne sia, ci confidiamo, che questa nostra scritta non sarà per riuscire disutile affatto. Abbiamo fatto un cenno del sapere filosofico di due grandi poeti Italiani. Abbiamo arrecati due brani di bello stile scientifico, onde veggano coloro, che scrivono di scienze come possano, studiando i buoni autori, adornare ed ammorbidire le loro scritture. Finalmente abbiamo alquanto chiarita la natura d'un affetto oltre ogni altro sentito, vogliam dir dell'amore: la qual cosa non sarà certo discara a quelle anime gentili, che alimentano una così cara affezione.

G.

Scienze Naturali — *Osservazioni geologiche sopra il sistema delle Alpi.*

I monti, che circondano questa nostra bella e spaziosa pianura, si direbbero tutti sòrti ad un medesimo tempo qualora non si ponesse mente che alla loro configurazione. Ma il naturalista geologo, il quale non si ristà alla semplice apparenza de' fenomeni geologi, vede la cosa ben altramente. Egli fondato sopra ipotesi bensì, ma ipotesi appoggiate a fatti incontrastabili ed a tutti visibili, osa affermare, che essi sono opera di varii e consecutivi sconvolgimenti, che mutarono la faccia di quanto allora preesisteva. Onde si perdettero molti esseri organici, che ne facevano il più bello ornamento, e vennero surrogati da altri esseri, che subirono alla loro volta la medesima sorte fino al ristabilimento attuale delle cose. Come ciò sia avvenuto, e quali ne siano state le cause, il geologo lo dimostra con ben ragionate congetture, alle quali non sonosi ancora contrapposti abbastanza validi argomenti per rifiutarle, come avvenne di moltissime altre riconosciute false. Se esse appajono in alcuni punti non bene ancora confermate, e poco soddisfacenti, ciò non ne comprova l'erroneità, ma piuttosto dà a divedere, che le ricerche umane non sono ancora potute pervenire a tale punto da convalidare contro ogni dubbio questa teoria. E certe opposizioni, che al primo aspetto sembrano verità, altro non sono, che rimproveri, cui vanno soggette molte tra le umane invenzioni. Ma intanto, che col massimo ardore si sta da ogni parte accumulando fatti intorno alla struttura del globo, fuvvi chi radunò i più cogniti in corpo di dottrina. Egli è di questa dottrina, che noi discorreremo alcun poco applicandola a quanto abbiamo veduto nei monti delle diverse parti del Piemonte.

Il Monviso, che i geografi collocano al finimento delle Alpi marittime verso tramontana, e al principio di quelle, che chiamano *Cozie* per così eternare la memoria di quel Cozio, che

non isdegnò di cambiare la dignità di sovrano in quella di pretore d'Augusto, pel geologo fa parte d'una diramazione di monti, che si estendono dal N. N. O. al S. S. E., alla quale si attribuisce un'età assai più antica di quella, che i fatti permettono di accordare alle alpi, le quali, come diremo in seguito, sono opera di due sconvolgimenti.

Qui giova avvertire per intendimento di quanto si dirà, che la colossale ed imponente mole de'monti paragonata alla massa totale del globo, sovra cui essi s'innalzano, si trova essere assai minore di quelle piccolissime asperità, ond'è sparsa la corteccia d'un melarancio; oppure di quelle piccole pustule, che ci nascono talvolta fastidiosamente sul volto. E poichè abbiam fatta menzione di questi piccoli rigonfiamenti cutanei, siaci permesso il dire, che oggidì credesi, anzi tiensi per vero, che egli è in un consimile modo che si formarono i monti. Ciò parrà forse strano; ma è questa per altro la maniera più soddisfacente di rendere ragione della formazione di questi informi colossi, ed insieme la più consentanea a quello che si osserva *1. Sarebbe dunque

*1 La formazione delle montagne è stata sempre soggetto di controversie tra gli scrittori di scienze naturali. Alcuni opinarono, che tutte fossero originate dalle posature, o sedimenti del mare, quando antichissimamente, secondo loro, le acque del mare copersero quella parte di terra, che noi abitiamo. Altri ne attribuirono l'origine all'eruzione di materie liquefatte esistenti nell'interno del globo, le quali sospinte e sprigionate per forza de' fluidi *gassosi* o sollevarono gli strati già consolidati della Terra, o talvolta ammontandosi sovr' essi li ricopersero e produssero o nell' una, o nell' altra guisa le montagne. I primi si dissero *Nettuniani*, i secondi *Vulcanisti*. Ora prevale il sistema degli ultimi, il quale pare fondato sopra migliori congetture, e più valide ragioni. Ma non hassi però a dire, siccome osservano alcuni degni scrittori di scienza geologica, che tutte le montagne sieno state prodotte dalla medesima cagione di sussulto, od eruzione di materie liquefatte. Perocchè ve ne ha alcune, che portano l'impronta d'una formazione lenta e progressiva, le quali è pur forza confessare, che sieno state formate dalle acque. Alcuni geologi hanno attribuito forse troppa importanza alle montagne considerandole come l'immagine della struttura interna della Terra, mentre la più alta montagna del globo equivale appena a tre millesimi del suo diametro. Herder nella sua opera sulla filosofia della storia derivò dalle qualità e dall'andamento delle montagne conseguenze forse troppo ardite sopra la storia fisica e politica del globo. Ma di questo avremo occasione di parlare altra volta. Scrittori recenti e riputati mostrarono falso quello che scrisse Buffon; che le montagne seguitino un andamento generale, e che nell' antico continente le grandi catene montuose corrano d'oriente in occidente, nell'antico

la parte liquefatta del globo, che rigonfiando per causa di subitaneo svolgimento di copiosi fluidi gassosi urtò e ruppe le pareti delle caverne in cui era imprigionata, ne uscì più o meno e modificò in varia guisa gli strati già consolidati. Abbiasi tutte le lodi chi concepì il primo questa idea, che ci mette in grado di spiegare quegli andirivieni, che fanno le valli, quelle rotture, fessure, contorcimenti, che si osservano sul dosso de'monti, e che finora erano misteri inesplicabili pel naturalista. Tutta la stranezza che pare avere a prima vista questa teoria de'sollevamenti, scompare, quando si pensa ai fenomeni vulcanici attuali, i quali sono una miniatura di quelli che seguirono anticamente. Chi non ha udito parlare di quell'immensa quantità di materia fusa, che di tempo in tempo vomitarono i vulcani con ispavento e terrore degli abitatori delle contrade sottostanti? Si consulti la storia, e si troverà quanto sia stato lo spavento dei popoli di Messina e di Catania in occasione di simili avvenimenti vulcanici. Si miri lo stato in cui si trovano Erculano e Pompeja, ed esso ricorderà quanto funeste possono talvolta riuscire codeste eruzioni. Se tutto ciò non basta per farci conoscere una certa tal quale verità nella teoria dei sollevamenti, la storia ancora rammenta molte isole che non altrimenti si formarono. Plinio ne ricorda moltissime dell'arcipelago greco; altri storici parlano della disgiunzione della Sicilia dalla penisola con un sensibile alzamento di tutto quel suolo; e senza rivangare i fatti di tempi così antichi, ricordiamoci della breve apparizione che fece a' dì nostri l'isola Giulia, la quale si direbbe che comparve solo per accertarci del potere della natura, perchè mentre che se ne disputava la proprietà venne inghiottita in quegli stessi abissi da cui era poco prima uscita; la nostra vista non penetrò a vedere le dislocazioni cagionate agli strati sottomarini in quest' occasione, altrimenti egli è probabile, per non dire certo, che

si distendano da settentrione al mezzodì. Una particolarità conosciuta vera nella più parte delle catene montuose si è quella d' essere dall' una parte molto più erte e scoscese che dall' altra. Così i pirenei cadono assai più rapidamente inverso mezzodì che inverso settentrione; le alpi, onde provvide natura la bella Italia, hanno inverso questa un pendio molto più erto che dalla parte opposta.

G.

si sarebbero osservate lacerazioni, rotture, alzamenti identici a quelli che miriamo sui nostri monti.

Dopo una così lunga digressione dal soggetto principale di questo articolo, ritorniamo alla questione e vediamo in qual epoca sia avvenuto il sollevamento della diramazione detta del Monviso. E per questo cerchiamo quali sieno i terreni stati urtati e dislocati in quest'avvenimento. Gli ultimi depositi in cui rimangono sconvolgimenti, rotture, ed altri consimili perturbamenti concordanti con questo sistema di sollevamento, sono quelli della creta inferiore, e siccome i monti di tale sistema sono, come già si disse, i più antichi che si riconoscano in Piemonte, siamo pertanto autorizzati a credere che prima della loro apparizione il nostro suolo fosse ricoperto dalle acque, nelle quali vivevano numerosissimi e generi e spezie di animali, che oggidì si dissotterrano dagli strati cretosi inferiori quando non sieno stati fusi; imperocchè le roccie sollevanti ritenevano tanto calorico che liquefecero tutto ciò che loro stava d'intorno, quindi la distruzione di tutte le spoglie degli esseri organizzati, la struttura cristallina delle roccie, e molte altre modificazioni, che testificano al geologo la natura e la potenza di que' formidabili agenti.

In Piemonte propriamente non esistono od almeno non si riconoscono segni di siffatte dislocazioni; nulladimeno non si può asserire che in quell' epoca non siansi anche qui formati dei monti, ma pare piuttosto che gli indizii, che dovrebbero ciò constatare, sieno stati annullati nelle successive rivoluzioni, che stabilirono le cose come noi con nostra gran maraviglia le contempliamo presentemente. Nel contado di Nizza marittima siffatti dislogamenti si riscontrano in migliaja di luoghi, per modo tale che non si può elevare dubbio di sorta che una gran parte di quelle giogaje sia uscita dal mare nella rivoluzione monvisiana: e se questi fatti non si credessero per loro stessi valevoli a comprovare l' asserzione riferita, pongasi mente a quelle vette denudate d' ogni posteriore sedimento; il che non è altrimenti spiegabile, se non coll' ammettere ch' esse già si elevavano sopra al livello del mare quando si formarono i depositi dei terreni più moderni della creta detta inferiore. Oltre a ciò

ravvisansi ancora in quelle località dei movimenti del suolo, i quali si accordano nella direzione con quelle screpolature donde uscì la materia delle propaggini montuose, che i geologi congetturano di gran lunga più moderne, mentre le più accurate indagini non palesarono negli strati di queste moderne catene, alcuno indizio di dislocazione riferibile al sollevamento del Monviso.

S.

Sarà continuato.

Letteratura — *Dell' Arte Tragica.*

Articolo 2.°

Della esterior forma e dei soggetti della tragedia.

Come il germe informa la pianta, perocchè attraendo dalle viscere della terra que' sughi, che a sua special natura più si confanno, li riduce ad atteggiarsi in quella piuttosto, che in quell'altra figura d'albero, d'erba, o d'arbusto, e di mille maniere di fiori; e quanto è più gagliarda la sua virtù vegetativa, tanto più largamente e nella terra e nell'aria distende li suoi germogli: così il pensiero del poeta informa variamente il tema, su cui egli adopra la sua poetica virtù, ed usurpando all'idioma le sue voci, alla musica i suoi numeri, alla storia le sue reminiscenze, lo obbliga a vestire queste o quelle sembianze, a piegarsi a queste o a quelle forme, secondochè il tema fu nella sua mente diversamente concepito. E quindi, se un caldo e rapido entusiasmo lo accende, in liriche note gli giova sfogarlo: se amore il punge o ricordanza di cara

cosa perduta, l'elegia gli offre i suoi patetici modi: se una fugace reminiscenza di cavalleresche avventure gli si desta nell'animo, ne fa soggetto di breve romanza: ma se memorie di patrii fatti gli fervon possentemente nel petto, se lo infiamma il desio di fare immortale la gloria degli eroi; allora ci da fiato all' epica tromba, ed invita le genti ad ascoltare i lunghi e maestosi racconti dell'epopea. Il pensiero adunque del poeta si è quello, che attenendosi alle universali e costanti leggi del bello, al tema dà forma e vita; non già la forma, che dia vita e legge al pensiero. E indarno colla procace gioja, e col fuggitivo estro d'Anacreonte si vorrebber descrivere i lunghi e lagrimosi casi della guerra trojana, o vibrare le corde di cetra lasciva, quando si piange la patria perduta, e i dolori tutti di chi vive in terra straniera.

I greci tragedi commossi dall' un canto da vivo entusiasmo di religione e di libertà, inspirati dall'altro da patrie e mitologiche reminiscenze, diedero mirabil forma ad un poema, che insieme colla rappresentazione delle famose gesta degli eroi e de' semidei univa la più alta poesia politica e religiosa. Lavorando le tradizioni, che pel bujo dell'antichità, in che giacevano involte, e pel vario modo, con che erano state dai precedenti poeti o sacerdoti esposte, eran divenute arrendevolissime, potevano senza nuocere all'interna e spiritual forma dal pensiero concepita, vestirle di quella materiale, per così dire, ed esterne, che a qualità o necessità locali meglio si convenisse. Ma, vaglia il vero, se ne dipartirono liberamente ogniqualvolta lor parve inceppare l'ingegno, o disviarli dagli alti lor fini. E Sofocle nell' Ajace trasmutò dalla tenda al bosco romito il luogo della scena, anzichè non esporre sotto gli occhi fedeli la tragica fine di quell'eroe. Eschilo nell' Eumenidi trasferì l'azione da Delfo in Atene, e fece nel breve termine d'un coro, e di poche parlate compiere ad Oreste tutto quel cammino, piuttostochè commettere alla narrazione la terribile scena delle furie addormentate nel tempio, e dell' ombra di Clitennestra, che pallida e sanguinosa sorge a risvegliarle. L'unità di tempo fu pure da' greci maestri trasandata in più luoghi: e lunghi viaggi, come già accennammo, e campali battaglie si

supposero da essi nel corto intervallo d'una lirica poesia, e terminati, e combattute *1.

Poichè dopo una lunga notte di barbarie le arti belle si risvegliarono, e gli studj drammatici con esse, i novelli tragedi, cui religione e patria più non accendevano di nobile fiamma, mal seppero rendere a se stessi ragione del coro: e questa parte delle greche tragedie così sublime, e così essenziale, superflua parve ad essi ed incommoda. Questa più che ogni altra fu la cagione, perchè il coro da quegli scrittori stessi, che da una non sapremmo dir quale imitazione de' greci, furon detti classici, fu abbandonato per sempre. In ciò fur essi almeno ragionevoli, rimanendosi dal tentare un genere di poesia sublime ed ardita, per gli alti voli della quale bisognavano penne più che le loro robuste: e la rinunzia ai cori, gli assolve da taccia d'orgoglio, e di servile imitazione *2.

*1 *Vedi Eschilo nell'Agamennone, Sofocle nell'Edipo Coloneo, Euripide nelle Supplicanti ecc. La violazione dell'unità di tempo doveva essere più sentita assai nelle tragedie greche, che nelle nostre; perchè in quelle mai non calava la tenda.*

*2 *Questo, a parer nostro, non è picciolo argomento a dimostrare, quanto la tragedia antica per la inimitabile sublimità de' suoi cori superi la moderna, che non seppe sollevarsi a cotanta altezza. E poichè ci occorse altra volta di accennare a questo scrivendo che nessuno può ancora vantarsi d' avere uguagliati i tragedi greci, non Alfieri neppur esso: non giudichiamo fuori di proposito l' addurre qui quelle ragioni, che ne indussero a manifestare quella opinione, instituendo un breve paragone tra i Greci ed Alfieri; non già per voler diminuire la fama di quel sommo, come fece lo Schiller: chè nessuno più di noi pregia, ed ammira il tragico Astigiano; ma per modo di accademico ragionamento. Il lettore giudicherà della validità delle nostre ragioni.*

Cinque pregi, a parer nostro, rendono i tragedi greci eccellenti, e finora insuperati da Alfieri medesimo. 1.° Semplicità di condotta. 2.° Altezza di tema. 3.° Grandezza di caratteri. 4.° Robustezza di stile, che dall' altezza de' temi e de' caratteri deriva. 5.° Sublimità nel lamento.

E in quanto alla semplicità di condotta, la troviamo ne' Greci maravigliosa. Se si toglie l'Edipo Re di Sofocle, e qualcuna delle

Ma quando s'avvisarono di prestar greche sembianze a soggetti non greci, e restringere i grandi e assai men docili temi della storia in anguste forme non inventate per essi, diedero allora a divedere come mal comprendessero lo spirito della greca tragedia, e come una falsa imitazione gli avesse malamente travolti.

tragedie d' Euripide, non certo le migliori, tutte le altre hanno un' andatura semplicissima: il fatto vi si rappresenta tal quale si supponeva avvenuto. Il Prometeo d' Eschilo è un dialogo di tre o quattro personaggi con Prometeo, i quali non entrano per altro, che per farlo parlare. Malgrado questa, che è piuttosto nudità, che semplicità, quale stupenda tragedia non ne è uscita! Quando mai con sì pochi mezzi si fece altrettanto? L' Edipo a Colono di Sofocle è pur esso semplicissimo nella condotta, e nondimeno maraviglioso per bellezze. Edipo viene a Colono spinto dal fato per morire: parla con Teseo, benedice le figlie, maledice i figli, cerca il luogo della sua tomba, e muore. Havvi una peripezia, l' arrivo di Creonte, che vuole rapire ad Edipo le sue figliuole: ma questo incidente è pur piccolo a confronto di que' tanti, onde si compone e s' intreccia la moderna tragedia. Nei sette a Tebe d' Eschilo può dirsi che v' ha un personaggio solo, Eteocle: giacchè il Nunzio è una narrazione personificata: Antigone, Ismene, il Banditore giungono dopo la catastrofe quasi ad annunziare un' altra tragedia: l' Antigone. Eteocle vedendo Tebe cinta di nemici guidati da Polinice s' informa del numero d' essi, della condizione de' loro duci: a ciascuno contrappone quello tra' suoi, che crede pari o maggiore in coraggio, e gagliardia. A Polinice poi, all' odiato fratello oppone se stesso. Ordinate le cose per la difesa della patria scende al campo, vi uccide il fratello, e vi rimane ucciso egli ancora. Ecco tutto il tessuto di quella stupenda tragedia. Polinice non si vede che morto: Giocasta non c'entra. Con tutto ciò la tragedia d'Eschilo è in alcuni luoghi più robusta di quella d' Alfieri. Nel Polinice d' Alfieri per lo contrario quanto intreccio! quante situazioni feconde di sentimenti e d'affetti. I raggiri di Creonte per ingannare i due fratelli, e trarli amendue ad estrema ruina: Polinice ed Eteocle posti sovente a fronte l'uno dell'altro; e quindi tutta quella caldezza di dialogo, che ne deve necessariamente risultare: Giocasta madre affettuosa, che vorrebbe comporre le ire fraterne, e produce situazioni per se stesse commoventissime: la scena del giura-

E perocchè s'avvidero, che que'soggetti giganti stavano a disagio nel letto di Procuste, in che gli volevano costringere, disperando gridarono, che tali soggetti non erano suscettivi di buona tragedia. Con non migliore giudizio, poichè non conobbero, che la grandezza d'un secolo non è quella d'un altro, e che il linguaggio d' Ercole e di Teseo mal suonerebbe nella bocca di

mento, della tazza avvelenata ecc. Ma nella tragedia greca l'affetto non nasce dall' arte di contrarii affetti, come in quelle d' Alfieri e degli altri moderni; modo certamente più facile di suscitarlo, appunto come si suscita la favilla dalla selce dall' acciaro battuta. Nelle tragedie greche l' affetto nasce dal tema: l' unica situazione è quella del tema, quella che il fatto somministra: fuori di quella non se ne mendica alcuna. Il personaggio piange, s' adira non altrimente che l' uomo si suppone aver fatto. Lo stesso potrebbe dirsi dell' Antigone di Sofocle posta a confronto con quella d' Alfieri: in questa molt'arte, e situazioni fortissime: in quella tutto semplicità. Nell' Agamennone d' Alfieri la grande simulazione d' Egisto, l' amore per esso di Clitennestra, i rimorsi di questa: Elettra che ama egualmente il padre e la madre, ed è in continuo timore per la vita dell' uno e pel pudore dell' altra, lo scontrarsi che fanno sulla scena Agamennone ed Egisto, tuttociò dà luogo a molte situazioni suscettive di tragici affetti. In quello d' Eschilo niente di tutto questo. Clitennestra sola medita la morte d' Agamennone, dissimula il suo fiero proposito fino al momento dell' esecuzione. Riceve, giuliva l' annunzio di Troja espugnata, ordina sagrificii in rendimento di grazie, festeggia il reduce sovvertitore della città di Priamo, gli stende sotto i piedi i tappeti assirj, lo conduce nelle interne stanze, e mentre Cassandra rimasta di fuori, e invasa d' apollineo furore, profetizza sciagure alla casa d' Atreo, Clitennestra uccide Agamennone. Eppure chiunque pouga mente all' Agamennone d' Eschilo il troverà più tragico di quel d' Alfieri. Questi, ne sembra, privò la sua tragedia d' un grande ornamento, lasciando addietro il personaggio di Cassandra. L' Oreste è quella tragedia di soggetto greco, che Alfieri ha saputo meglio imitare dagli antichi esemplari. Pure in quanto alla forza tragica, cede, ne pare, in parecchi luoghi alle Coefore d' Eschilo, e nella catastrofe anche all' Elettra di Sofocle. Nella semplicità poi della condotta è ad amendue le greche di gran lunga inferiore.

Carlomagno e di Ottone, dissero, che a personaggi moderni non si confà la grandiloquenza. Ammiratori profondi quali noi siamo dei Greci, cui *le Muse allattaron più ch'altri mai*, noi portiamo opinione, che in altra guisa scriver non si possa una perfetta tragedia, che seguitando, come esemplari, que' sommi maestri dell'antichità, che nelle lettere e nelle arti andarono innanzi

La conclusione del fin qui detto si è, che Alfieri ha dovuto usare per condurre le sue tragedie molta più arte, e più raggiri, che i Greci. Del che noi siamo ben lungi dal volergli dar carico; ma se si debba maggior lode a lui, ovvero ai Greci, che con tanta temperanza di mezzi artificiali seppero condurre a fine opere così maravigliose; se s' abbia ad antiporre l' arte studiata d'Alfieri alla sublime semplicità de' Greci, ciascuno può facilmente per se stesso giudicarne. La natura, onde l'arte è figlia e seguitatrice, è ella così complicata ne' suoi mezzi, o non piuttosto semplicissima in tutte le opere sue? Ora diremo alcuna cosa degli altri pregi de' Greci. Le greche tragedie grandeggiano sopra tutte le altre per l' altezza de' loro temi, tutti ricavati (eccettuatine i Persiani) dalla storia eroica e mitologica della loro nazione, sicchè la storia degli uomini si confonde con quella de' numi. Quindi a quelle favole è impresso un carattere augusto, che grandi le rende e venerande. E per vero dire un Prometeo perseguitato da Giove, perchè amò gli uomini più del dovere, le stirpi di Labdaco e di Tantalo punite fin nell'ultimo de' nepoti per gli antichi delitti degli avi, un Ercole progenie di Giove, che muore, un Filottete così tenace dell' odio antico, che a rimoverlo dalla fiera sua mente convien che Ercole istesso discenda dal cielo, un Ippolito figlio di Semidio, tanto grande, che Venere il crede degno della sua ira, e Nettuno fa prodigj per sagrificarlo al forsennato sdegno del padre: un Alceste per la cui vita vengono a contesa nella sua reggia la Morte, Alcide ed Apollo, questi soggetti son tanto grandi per se stessi, che la sola storia mitologica della Grecia poteva somministrarli. Alfieri si giovò bensì d' alcuni di questi temi, ma oseremo dire, che nelle sue mani s' impiccioliscano. In questo la morte dei due fratelli nemici è più l' effetto dei raggiri di Creonte, che di quel nero ed implacabil fato, che signoreggia tutta la tragedia d' Eschilo, i sette a Tebe. Nell' Antigone le ragioni di Stato, che muovono Creonte, tolgono anch' esse gran parte dell' opera di quel destino, che traeva

a tutti. Ma non crediamo con tuttociò, che per soverchio studio di greca imitazione, si debbano in greco manto avviluppare i grandi personaggi italiani o francesi, o sacrificare all' esteriore osservanza delle forme le intime bellezze d'un moderno soggetto.

Se Eschilo e Sofocle vivessero a' tempi nostri, e fossero cittadini della nostra Italia, e come già tragedie greche, tragedie

a distruggersi gli uni per la mano degli altri tutti i discendenti di Edipo. Così dicasi dell'Agamennone, e delle Coefore d' Eschilo, e dell' Elettra di Sofocle messe al paragone coll' Agamennone, e coll' Oreste d'Alfieri. Questi pose i moventi umani in maggior luce di quel gran movente divino, il fato: mentre avrebbe potuto giovarsene quanto i Greci trattando temi tolti da que' tempi e da que' fatti. Non parleremo de' cori, pregio inimitabile de' tragedi greci. I cori de' sette a Tebe, e dell' Agamennone d' Eschilo sopra le sventure della casa d' Edipo, e di Pelope contengono a parer nostro più poesia tragica, che non le intere due tragedie d'Alfieri. Dell' Eumenidi d'Eschilo è meglio tacere affatto, che dirne poco. Quale grandezza di pensiero, personificare i rimorsi! E l' inno senza toccar di lira che inno stupendo e terribile! Quella tragedia noi la crediamo insuperabile.

Per grandezza e sublimità di caratteri sovrastano ancora i Greci. Gli eroi delle greche tragedie son tutti o Dei o Semidei, o figli e discendenti di Semidei. Quindi la tempra dell' animo loro corrisponde all' altezza della stirpe, e que' personaggi sono tutti giganteschi. Lasciando addietro i molti esempj, che della grandezza de' caratteri greci si potrebbero addurre come di Prometeo, d'Edipo, dell' Eumenidi; e d'Eteocle, e di Creonte più elevati assai nelle tragedie greche che in quelle d'Alfieri, il quale fece il primo traditore e spergiuro: al secondo attribuì tutta la perfidia d' un tiranno novellamente salito al trono, mentre l' Eteocle d'Eschilo è un Re generoso, che difende col proprio sangue una patria cara a lui quanto il trono (e il trono è l' unica cura di quel d'Alfieri; di patria ei non ha pensiero), e il Creonte di Sofocle è un Re severo; due soli esempj sceglieremo per dimostrare come i caratteri delle greche tragedie s' innalzino al di sopra di quelli di Alfieri; gli esempj di Clitennestra e d' Oreste. La Clitennestra d' Eschilo è veramente la fortissima de' Tindaridi, la quale non titubа mai fra il delitto e il pentimento, nasconde il pensiero del

italiane volessero scrivere, come farebbero essi? da quali fonti deriverebbero i temi loro? di che foggia piuttosto li vestirebbero? Ci presenterebbero essi, non ha dubbio, sull'italiche scene Ottone il grande, l'imperatore Enrico IV, Federico Barbarossa, il re Manfredi, Francesco Ferrucci, Bonifazio VIII, la regina Giovanna, come già Teseo, Edipo, Serse ed Eteocle, e Tiresia

misfatto, e compiutolo s' allegra sul cadavere dell' ucciso marito, vantandosene come d' opra bella e generosa. I Greci non credevano che il delitto della figlia di Leda potesse altrimenti abbellirsi, che d' una insolita audacia nel recarlo ad effetto. La Clitennestra di Alfieri è mesta, incerta e trepidante, quale forse si conveniva al teatro nostro, dove male si comporterebbe, massime in donna, l'aspetto della scelleratezza invereconda, e senza rimorsi. Così l' Oreste di Alfieri non è matricida che a caso; mentre quello de' Greci e l'Elettra sono matricidi d' animo deliberato, e persuasi inoltre di far cosa debita e santa. I profeti nelle tragedie greche sono caratteri anch' essi grandi e sublimi, nè sappiamo perchè Alfieri abbia voluto lasciarli addietro, avendo per altro introdotto Achimelech nel Saul.

Tocchiamo dello stile. Altezza di temi e di personaggi deve generare altezza di sensi, e quindi uno stile robusto e sublime. Tale appunto si è quello de' Greci. Qui converrebbe distendersi più assai che i limiti di queste pagine non comportano per dimostrare la robustezza di stile, l' altezza de' concetti, e la forza tragica, ond' hanno sì gran fama i greci tragedi. Toccheremo solo d' alcuni fra que' temi, che Alfieri ha anch' esso trattati. Chi legga le parlate d' Eteocle al coro, che incominciano: oh furente, oh da Numi abbominata Nostra d' Edipo miseranda schiatta ecc., *e raffronti questa scena col Polinice d' Alfieri, avrà pena a trovare in quest' ultimo cosa, che le si agguagli in forza tragica. Parimenti chi mediti nell' Antigone di Sofocle tutte le parlate di Antigone con Creonte, la nobil gara d' Antigone e d' Ismene, che l' una e l'altra voglion parer ree del sepolto Polinice (scena imitata da Alfieri): la scena di Antigone fralle guardie condotta a morire, e poi faccia il paragone con quelle d' Alfieri, che a queste corrispondono, il suo giudizio riuscirà forse favorevole al greco. Quell' Antigone, che pende nel fondo dello speco* d' un capestro al collo attorto, *quell' Emone, che piangente la stringe fra le sue braccia, e visto il padre, che quasi pen-*

e Clitennestra sulle greche scene rappresentarono; la battaglia di Legnago o di Lepanto agl' Italiani ricorderebbono, come già agli Ateniesi quelle di Maratona e di Salamina: e quella forma, che a siffatti soggetti meglio paresse loro convenire, sì ad essi l'adatterebbero.

tito s' innoltra, lo guata truce e minaccioso, e snuda il ferro, poi contro se stesso il rivolge: e con tremule braccia Stringe al petto la vergine, e versando In copia il sangue e anelando le spira Sulla candida guancia il fiato estremo; *poi i lamenti disperati di Creonte:* Un Nume Orribilmente mi pesò sul capo, E in suo sdegno mi scosse, e calpestata Ha la prisca mia gioja. Me infelice! Opre dell' uom malaugurate! Oh non placabil mai Fiero porto d'Averno a che mi struggi? . . . . Venga omai di mia vita il più bel punto L' ultimo alfin de' giorni miei! Deh giunga, Deh giunga omai sì, ch' io più il dì non vegga; *tutte queste sono cose maravigliose. Nè le descrizioni di quelle morti, nè i lamenti di Creonte han luogo nella tragedia d' Alfieri, e per concetti tragici noi la crediamo inferiore a quella di Sofocle. Nell' Agamennone d' Eschilo le parlate di Cassandra, e quelle di Clitennestra sul cadavere d' Agamennone:* così lo spirto ei fremendo esalava; E fuor soffiando impetuoso il sangue D'atra rugiada mi spruzzò, che lieta Femmi non men di seminato campo, Quando irrorato dalla diva pioggia, Apre ai fiori la vita ecc. *sono, a parer nostro, impareggiabili. Alfieri avendo impicciolito il carattere di Clitennestra non poteva porle in bocca parole così sublimemente impudenti. Potremmo citare ancora le parlate d'Oreste sul cadavere di Clitennestra, e di Egisto nelle Coefore d' Eschilo:* Mirate d' Argo la tiranna copia *ecc., e quell'insinuarsi del rimorso nel cor d'Oreste:* Rea fu davver costei o rea non fu? . . . . *ma basti per prova quel poco, che se ne è detto. Resta ora a parlare della sublimità nel lamento. Questa, secondo noi, è dote quasi esclusiva de' greci tragedi. I moderni ove abbiano ad esprimere un lungo lamento cadono spesso in un tedioso piagnisteo. Non così gli antichi. Veggansene in prova i lai d' Antigone condotta a morire, i disperati lamenti di Filottete e di Edipo, que' tanto soavi d' Alceste morente, e de' suoi figli, quei di Evadne moglie di Capaneo nelle supplici d' Euripide, il coro pur anche delle supplici.* Alzate, o madri, il cantico, che alzar si suole per le morte genti ecc. *Il canto dell'usignuolo non è*

Nè alcuno creda per avventura mancare dignità e grandezza ai soggetti derivati dalle italiche storie. Perocchè non havvi forse popolo sulla terra, i cui annali più di quelli della nostra penisola abbondino non meno del suolo suo stesso di grandi esempj d'ogni sorta d'umani rivolgimenti.

Noi taceremo qui le virtù e i vizii, e la soverchiante fortuna della grande repubblica; il terrore e la maestà del grande impero fecondi l'uno e l'altra di miserevoli casi e di stupende azioni. Anche i tempi, che seguitarono appresso, quelli soprattutto, in cui le città italiane poco soddisfatte del governo di Principi deboli ed ambiziosi, e mal difese e protette dal nome d'un impero lontano, e il più delle volte delle cose d'Italia poco sollecito, s'ordinarono a repubbliche, e combatterono prima per la propria sicurezza ed indipendenza, poscia consumarono le loro forze tra feroci vicendevoli inimicizie ed arrabbiate domestiche contese, anche que' tempi di turbolente libertà, d'incomposte cittadinanze e di piccole signorie sorte sulle rovine delle città parteggianti produssero uomini e fatti maravigliosi e memorandi, quanto quelli de'secoli eroici della Grecia. Grandiosi caratteri, scrive il Sismondi, svilupparonsi in que' piccoli stati, e vi germogliarono le più vive passioni e le più eroiche virtù. Insomma quanto di grande, di sublime, di magnanimo, ed insieme di funesto, di lagrimevole e crudele è sparso qua e là per gli

più dolce de' lamenti della greca Melpomene. E qui facciam punto a questa lunghissima nota. Noi bene ci avvediamo d'aver posto mano ad opera delicata, e difficile ravvicinando due epoche così lontane della tragedia, quali sono quelle de' Greci e d'Alfieri; epoche così differenti tra di loro per mutazioni avvenute morali, politiche, scientifiche e religiose, le quali dovettero di necessità produrre notabili effetti sull' essenza della letteratura. Ma qualunque possa essere il pregio delle cose da noi discorse, da esse apparirà, che noi abbiamo tenuto conto del cortese invito, che ci venne fatto; e che apprezzeremo sempre quelle acconce osservazioni, che ci si faranno in avvenire. Avvertiamo per altro, che scrivendo noi intendiamo piuttosto di palesare opinioni, che di proferire sentenze; onde ci crediamo liberati dall' obbligo di entrare sempre per esse in letterarie o scientifiche discussioni.

annali del mondo sia di cose operate sulla terra, come sui mari, nell'aula regia o nel tempio, nel foro o nel campo, tutto trovasi raccolto quasi in compendio ne' diversi periodi delle italiche storie. Onde non è da dire, che manchi nobiltà e grandezza ai soggetti derivati da storie così fatte; e nemmanco quel velo d'antichità, onde tanto si diletta la poesia. E bene il provarono col loro esempio i presenti tragedi italiani che quasi tutti da quelle storie derivarono i temi delle loro tragedie, Manzoni, Nicolini, Pellico, e più d'ogni altro Marenco.

Debbe adunque il poeta studiare e meditare profondamente il suo tema, onde il poetico lato di sotto alla severità della storia scoprirne, poscia quella forma adattargli, che meglio risponde al suo pensiero, e quella maggiore o minore larghezza consentirgli, che richiede la natura del meditato soggetto. E dove ponesse sotto gli occhi un' azione, che in private domestiche mura, o nella cerchia d' una sola città, e in breve spazio di tempo fosse stata compiuta, i limiti della scena convenevolmente restringa. Ma quando seguisse le tracce d'un fatto grande e solenne, che molto tempo abbracciò, e molto spazio percorse, quando le grandi gesta dei popoli e i loro alti destini rappresentasse; allora col poter magico della poesia gli stretti confini della scena proporzionatamente distenda, non altrimenti che suole il pittore, il quale, secondo l'azione che imprende a dipingere e il novero delle figure, che a ben rappresentarla si richieggono, la tela del suo quadro allarga o restringe. Nè puossi dire perciò, violar esso le leggi del verosimile, e scemar interesse all'azione, facendola parere incredibile. Perocchè altra cosa è nel dramma la parte sua intima e spirituale, altro l'esterna, e, se così lice chiamarla, meccanica. Nella prima soltanto è necessaria la verosimiglianza, siccome in quella, che è l'essenza e il midollo del dramma; e che non vera essendo, ma finta (e *favola* tecnicamente vien detta) ricerca a destar l' illusione l'ornamento di que'colori, che la fan parere simile al vero. Accessoria è l'altra e subordinata, nè in essa la vita del dramma consiste, al quale risponde come la scorza al midollo: e non altrimenti, che la scorza è informata dalla natural virtù della pianta, così seguita quella la interior

forma del dramma, nè verosimiglianza alcuna è in lei possibile; perocchè tutto in essa è vero e reale. Invano il pittore, il macchinista useranno tutti gli sforzi loro ad ingannare piacevolmente gli spettatori. Se non gli illude il poeta colla sua possente malìa e colla verità in tutta la parte intima del dramma trasfusa, rieorderannosi ad ogni istante, che nel breve circuito d'un teatro essi stanno, non già in Argo od in Tebe. Il pubblico assistente in teatro non debb'essere già, come altri crede, ozioso ascoltante e spettatore; ma attore e poeta ancor esso. E dove egli mai lasci d'essere attore e poeta; quando sull'ali della fantasia più non si trasporti da'suoi immoti seggi in Argo, in Corinto od in Tebe, e dagli angusti confini d'una sera nel vasto campo de' secoli andati; dov' egli non converta le mobili tele dipinte in mura di regie, in fori ed in campi, dove, per meglio dire, la poesia nol rapisca fuori di sè, e nol tiri in estasi irresistibile *dietro al suo legno, che cantando varca.* Nessuna illusione desterà in lui, a nessun affetto il commuoverà la tragedia dinanzi a'suoi occhi rappresentata.

Eschilo, Sofocle ed Euripide i greci costumi nelle loro tragedie rappresentarono: a volerli degnamente imitare i nostri costumi nelle tragedie italiane voglionsi rappresentare e derivare in esse dalla cristiana religione tutto quello, che un santo rispetto non victa. Conciosiachè la religione sia quell'affetto, che il primo nasce nel cuore umano, e come la speranza non vi muore giammai. E se nel corso della vita il tumulto di cento passioni rende fioca o talvolta muta l'augusta sua voce, s'ella quasi sbigottita si sta lungo tempo nascosa nell'interno dell'animo, ella risorge vieppiù forte e temuta nell'ore estreme, e al morente che la riabbraccia pentito sparge in volto la mesta e severa sua luce, come il sole, che sfolgorando di rosei colori sul nascere, velato talvolta d'oscura nube sul meriggio, riaccende nel tramonto i colori stessi sull'ultime falde dell'occidente.

La religione si è adunque a parer nostro il più forte degli umani affetti; e sorgente insieme di affetti fortissimi. Perocchè gli uomini perdono le sostanze, i figli, fin anche l'onore, e si rassegnano; perdon talvolta la vita, e ne superbiscono: e i popoli cessano finalmente di difendere, e persino di piangere

la loro independenza. Ma della perdita della religione non è cosa che li consoli: nè l'uom soffre, che una forza soverchiatrice e profana gli strappi dal cuore quelle credenze consolatrici, che gli infiorano di care speranze la vita. E quindi ossia, che un santo entusiasmo accenda il vero credente contro la tirannide del fanatismo, ossia che un fanatismo oppresso combatta contro un fanatismo oppressore (perocchè negli affetti umani la superstizione alla religione s'agguaglia) magnanimi e cari agli occhi degli uomini son sempre quegli sforzi; ch'altri fa per difendere; e puro ed inviolato trasmettere ai posteri il patrimonio della fede avita; e santo ed onorato quel sangue che si sparge per essa: nè Melpomene può sciogliere un inno più pietoso e sublime di quello, che il martire innalza fra le fiamme de' roghi.

DEL CORO NELLA TRAGEDIA.

La tragedia nazionale, la tragedia dettata da amor patrio e religioso, si giova maravigliosamente dei cori, parte principale delle tragedie greche, e diremmo quasi che non ne possa far senza. L'azione, che il poeta tragico dipinge, debbe di necessità destare in lui medesimo vive perturbazioni e riflessioni profonde, onde emerge la parte morale del dramma, e che egli desidera naturalmente, siccome ogni uomo, che è profondamente commosso d'imprimere negli animi altrui. Impaziente dei limiti, entro cui l'imitazione d' un' azione determinata lo restringe: ma obbligato nello stesso tempo ad usare per tutto il dialogo un linguaggio temperante imitativo del natural discorso de' personaggi, ama di sospendere alquanto il corso degli avvenimenti drammatici per isciogliere un inno, dove le reminiscenze del passato, i presentimenti del futuro, que' profondi concetti insomma che ha fatto nascere in lui l' azione, che ha descritto sieno vestiti delle splendide forme d'una lirica poesia, ed affidati ad un coro, il quale però bene vien detto dallo Schlegel l'organo de' sentimenti del poeta, il rappresentante dello spirito nazionale, lo spettatore ideale e contem-

poranco dell'azione rappresentata, atto più che il caldo operator di quella a riflettere quasi specchio que' sentimenti, che essa desta in colui, che scevro da forti passioni, e con occhio perspicace la mira. Ma conviene che l'azione contemplata in qualche modo gli appartenga; altrimenti il suo giudizio sarà non solamente spassionato, ma freddo come quello de' posteri. Ondechè i Greci, tranne alcune poche tragedie, dove il coro è coro, e protagonista ad un tempo lo composero mai sempre di persone, che non abbastanza congiunte ai personaggi del dramma per essere rapite dal vortice delle loro passioni, non fossero nemmeno ad essi così estranee, che punto non le toccassero i loro delitti e le loro sventure. Così lo formaron sovente di vecchi, siccome quelli cui l'età rende più atti al meditare che all'agire; ma di vecchi cittadini, che del bene e del male della patria si rallegrano altamente, e si rattristano: di donne o donzelle, che, o schiave essendo, mentre dall'un canto non han comunanza di sangue o di patria coi loro padroni, non son per altro affatto indifferenti alle vicende loro, avendone per dura necessità a seguitar la fortuna buona o malvagia: ovvero essendo libere, sentono siccome donne, e giudicano sugli umani eventi diversamente dagli uomini; ma nè mogli essendo, nè madri, nè sorelle degli eroi, che operan nel dramma, si ristringono a deplorare i mali, onde le violente passioni di coloro sono cagione alla famiglia o alla città. Lo formarono ancor di guerrieri, che stanchi dalle fatiche di lunga guerra, sospirano la terra natia, e maledicono le funeste cagioni, per cui furon tratti in lontane contrade a sparger per gli altrui sdegni il sangue.

In questo modo operarono i greci maestri: nè mai sarebbersi arrischiati d'introdurre nella tragedia una poesia lirica, un inno, che mal si comprenda da chi debba esser cantato. Come s'abbiano ad usare i cori nelle moderne tragedie, il dimostrò quel maraviglioso ingegno di Alessandro Manzoni nel suo *Adelchi*: Manzoni, il quale dopo aver dato della tragedia nazionale non piccolo saggio, non volle, nè sapremmo perchè, progredire più oltre. Quando nell'*Adelchi* s'intuona la nenia funebre intorno al letto della morente Ermengarda, chi non

comprende, che le monache del monastero di Brescia la cantano, e tutta non iscorge la convenevolezza e la sublimità di quell'inno stupendo? Ma se s'ode cantare la discesa di Carlomagno in Italia, o la battaglia di Maclodio in guisa che non si dia onore nè ai vincitori, nè ai vinti, e s'imponga silenzio a tutte le speranze anche fallaci, che un grande evento suol destare ne' contemporanei, per darsi pensiero esclusivamente di generazioni non ancor nate, o di un popolo, i cui interessi punto non si trattan nel dramma; ognun chiede a qual gente appartengan coloro, che le presenti cose non muovono affatto, e che stranieri al secolo in cui vivono, usurpan gli affetti ed il giudizio de' posteri. L'arte adunque del poeta debbe scegliere in modo que' personaggi, cui egli affida l'espressione dei suoi pensieri, de' suoi affetti; che la parte lirica del coro non riesca una parte al tutto estranea, e staccata dal dramma *3. E siccome fecero i Greci, che prendendo occasione dall'azione stessa, innestarono bellissimi inni nelle tragedie loro: e lieti epitalamii intuonarono, e lugubri canti intorno alla bara funerea, e solenni peana nel tempo d'un sagrifizio, e canti marziali fra lo strepito de' combattimenti: così deggiono pur fare gl'Italiani, se de' Greci hanno a dirsi veraci seguitatori.

*3 *Ma poichè la tragedia più non si canta, qual sarà il modo di rappresentare la parte dei cori? a questo rispondiamo: o l'occasione si presenta d'introdurre un canto nel dramma, come un inno funereo, un epitalamio, un canto guerriero, e allora nulla osta, ch'esso venga cantato. Ovvero il coro esprime soltanto in liriche forme i pensieri di tale, o tal altro ordine d'uomini; ed in questo caso vuol essere declamato, facendo parlare successivamente i varii personaggi del coro. Il miglior mezzo poi ne par questo di terminar le strofe o la maggior parte di esse con un detto sentenzioso, che più s'imprima nella mente degli uditori, e farlo poscia ad una voce ripetere dal coro intero. Così fece Schiller nei cori della* Sposa di Messina.

Sarà continuato e finito in un altro articolo.

G.

Filologia — *Nota sopra un verso di Dante ed uno del Berni.*

Chi è che non chiacchieri oggi su Dante? Da che, se nell' andato secolo i letterati medesimi aveano quasi ribrezzo a parlarne, oggi si può dire con verità che ne cinguettano persin le donne. Ma se io deploro quel tempo e quell'inchiostro che si gitta o per ricantar cose che furono dette le mille volte, o per dar fuora interpretazioni affatto strane e bizzarre, o per regalare a Dante opinioni e intendimenti che non gli passarono mai per il capo; altrettanto, parmi, lodar si debbon coloro, che fanno opera, perchè la mente del gran poeta con validi e sicuri argomenti vieppiù si confermi e chiarisca. E però loderò grandemente il ch. ab. Federici, vice-bibliotecario della università di Padova, il quale svolgendo, per cagion del suo ufficio, il quaresimale latino del cinquecentista Paolo Attavanti, ed incontratosi in più che un migliajo di versi del divino Allighieri, da esso recati e frammessi, com' era vezzo di quell' età, alle autorità delle Scritture e de'Padri, s'accorse che que'versi contenevano delle notabili varianti dalle migliori edizioni della divina Commedia, e massime dalla nidobeatina; e però volle pubblicare quelle varianti, per far agio così agli studiosi di Dante di vie più raddrizzare la lezione del suo maraviglioso poema. Ora io dal fascio di codeste varianti ne cavo fuori una, che mi par bellissima, e dalla quale si potrà argomentare la importanza e la utilità delle altre.

Nel secondo cerchio, dove si castigano i lussuriosi, mette il poeta per prima la famosa Semiramide, di cui si legge,

Che succedette a Nino e fu sua sposa.

Confesso che questa circostanza mi è sempra paruta estranea al soggetto di questo canto; perocchè se Dante voleva mostrarci Semiramide *rotta* talmente *a vizio di lussuria, che libito fe' lecito in sua legge*, perche soggiungere: *Che succedette a Nino e fu sua sposa?* È forse un delitto, è forse una pruova di disonestà, il succeder che fa la donna al marito che è morto? So che quel

succedette potrebbe anche esser detto in senso ironico, alludendo al modo crudele e sleale, con cui Semiramide, per testimonianza di Diodoro e di Plutarco, si disfece del marito e gli successe nel trono; ma allora Dante l'avria cacciata nella *Caina* fra' traditori de' proprj parenti, e non già in questo cerchio, dove sono tormentati i lascivi.

Ma tutte codeste difficoltà, che presenta la lezione di quel verso, in sin qui ricevuta, svaniscono nella lezione del P. Attavanti, il quale reca quel verso così:

Che sugger dette a Nino e fu sua sposa.

Oh! questo fatto, sì, mette il suggello a quella rotta lascivia, di cui il poeta l'avea marchiata nel precedente terzetto; poichè in fatti non v' ha pruova maggior di libidine in una donna, nè più tristo esempio di dissolutezza in una reina, che il vivere in disonesti abbracciamenti con quel desso, a cui, come a proprio figliuolo, già diede il latte. E ciò appunto dichiarò il P. Attavanti, appiccando a quel verso le seguenti parole, come a modo di commento: *Quasi dicat: Illa est Semiramis luxuriosissima, quae habuit in virum Ninum, quem lactaverat, et ne homines obloquerentur de ea, fecit legem, ut omnibus liceret uxorari ad libitum.* Nè vale il dire, che quel matrimonio di Semiramide col proprio figliuolo, attestato già da Cononc e da Giustino, fu rifiutato da Fozio al tempo antico, e da Freret a' giorni nostri; poichè basta al poeta anche una semplice tradizione, per fondar sovr'essa il proprio componimento; e però non dobbiamo maravigliarci, che da codesta tradizione abbia cavato l'Allighieri un solo verso, quando il Crebillon e il Voltaire cavaron da esso un' intera tragedia.

Dichiarato così questo verso del *poema sacro*, mi si conceda ora di chiosarne uno di un capitol burlesco; già fra la serietà e l'allegria suol passare la vita; e però non è male, che talvolta di questi due elementi s' informi eziandio la letteratura.

Tutti sanno di quella cattiva notte, che il povero Berni passò a Povigliano, sul Veronese, in casa di quel cotale, che credendo di albergarlo da principe, il fe' star peggio di un galeotto. Non bisogna far dormir male i poeti, se non si vuole che la mattina

si sveglino col cattivo umore, e lo sfoghino poscia ne' loro versi. Ciò fece appunto messer Francesco, il quale roso dalle pulci, intronato dalle strida, orbo dal fumo, diede di piglio alla penna, e ne scrisse quel capitolo al Fracastoro, che è meritamente stimato uno de' più cari gioielli della poesia bernicsca. Ora in quel capitolo volendo il Berni fare la più sozza pittura che mai potesse di quel suo ospite, nè lasciargli, come suol dirsi, pelo asciutto, ne dice, ch'egli aveva

Un ceffo accomodato a far San Marco.

Questo verso potrebbe a prima giunta sembrare ingiurioso al Santo Evangelista; ma chi sia pratico degli antichi costumi veneziani, è ben lontano dal pigliarne ombra di scandalo.

E qui per farla anch'io da erudito (da che l'erudizione costa oggi sì poco e frutta tanto), ricorderò, come si mantenga a Venezia una tradizione: che San Marco, navigando verso Aquileja, per predicarvi il Vangelo, incolto da fiera burrasca, abbia dovuto riparare nelle lagune di Venezia, e proprio nel luogo, dov'è oggi l'antico orto de'padri Zoccolanti; nel qual orto, per commemorazione di codesto avvenimento, sussiste tuttavia una cappella col titolo di S. Marco. Checchè sia di questo fatto, al quale par che alluda S. Paolino nell' Inno V. di S. Marco, è certo che esso bastò per invogliare i Veneziani ad averne il corpo, eleggendolo per lor patrono. E Dio li favorì per modo in questo pio desiderio, che Bono di Malamocco e Rustico di Torcello, trovandosi per negozj di mercatura in Alessandria, poteron di là toglier furtivamente il sospirato corpo del Santo Evangelista, e condurlo salvamente a Venezia, dove gli si rizzò una magnifica chiesa, e gli si decretò un pubblico culto; chiesa e culto che si mantengono tuttavia, dopo che tutto sparve dell' antica Venezia, quasi per mostrare, che se v'ha cosa che dura a questo mondo, è ciò che si appoggia agli altari. E tanto s' infervorò la Veneziana Repubblica in questa sua devozione verso San Marco, che l'immagin di lui volle scolpita sulle monete; ed il lione, che è dato compagno al Santo Evangelista, volle che fosse la sua impresa e il suo stemma; sì che lo si tessè sulle bandiere che navigavano in Oriente, lo si scolpì sulle torri delle

castella e sulle mura della città; lo si collocò ne' monumenti, lo s' impresse ne' libri, lo si dipinse ne' palagi e ne' templi; brevemente, non vi era pubblico edifizio in tutti i Veneti dominj, che per dichiararne la pertinenza e tutelarne la maestà, non mostrasse alla sua entrata il lione di S. Marco e il libro del Vangelo aperto fra le rispettose zampe di esso. E tanto era vedere il lione, quanto veder S. Marco medesimo, e però il nome del Vangelista si appropriava all'animal suo favorito, con sì costante ed universal tradizione, da toglier lo scandalo, che altri avrebbe provato, chiamando una bestia col nome di un Santo. Or ben si vede come multiplicandosi in infinito le immagini di questi lioni, e spesso lavorandosi da mani imperite, ne riuscisser talvolta delle teste così goffe e sgraziate, che l'assomigliare ad uno di codesti *San Marchi* un povero cristiano, era l'eccesso dello scherno e del vitupero. Infatti i Veneziani in quel loro dialetto così spiritoso ed espressivo non tardarono a chiamare certe facce deformi e rincagnate *musi da San Marco spegazzà;* e questo è modo popolare, che dura tuttavia, e che il dotto Patriarchi nel suo *Vocabolario Padovano* e *Toscano* spiega così: « San Marco spegazzà, v. g. El ga un muso da S. Marco « spegazzà. Ha un viso accomodato a far S. Marco, è un brutto « babbuino, ha una faccia scofacciata.» Or dalla citazione che fa il Patriarchi del verso del Berni, chiaro si vede il senso, nel quale questo verso debbe essere inteso. Nè fa maraviglia, che il toscanissimo Berni abbia regalato alla volgar lingua una maniera di dire che è tutta veneziana; poichè quando scrisse quel capitolo al Fracastoro, egli era a' servigi di monsignor Giberti vescovo di Verona; e però essendo Verona un antico paese veneto, dove si parla un dialetto, che per poco è quel di Venezia, niente è più naturale, che il Berni si fosse impratichito di alcuni più vivaci modi di esso, e questi poi abbia con felice successo tramutati nella materna favella, seguendo in ciò l'esempio dell'Allighieri. Onde che se questi due poeti, che pur sono d' indole sì diversa, io gli ho uniti in questa nota, si vedrà che almeno per questa parte io l' ho fatto con le mie buone ragioni.

P. A. *Paravia.*

Belle Arti — *Lettera sulla Musica.*

Carissimo Amico

Voi m' invitate a scrivere sulla musica, ed io assalito dalla parte più debole, sono quasi disposto ad arrendermi. Ma badate bene, che altro è suonare, cantare, e schiccherar note musicali, altro parlarne acconciamente; e poi questo scrivere, questo ordinar pensieri sulla carta m' è sempre paruta cosa difficile e spaventosa; così che sovente mi maraviglio, come alcuni possano trovarvi tanta facilità, e tante cose abbiano pur sempre da dire. Che dunque vi dirò io di questa musica, di quest'arte di combinar suoni per dilettare l'udito? Quale sarà il preludio di quel concerto che voi mi volete strappar dalle dita? Comincierò io dalla origine della musica, e ve ne tesserò brevemente la storia dai canti d'Orfeo ai concenti di Rossini, dalla portentosa lira d'Anfione sino al magico violino di Paganini? oppure prendendo le mosse da colui che fu *padre de'suonatori di cetra e d'organo* vi discorrerò io le vicende della musica ebraica, fenicia, egiziana, chinese, di cui sì poco sappiamo, e poi della greca e romana sì bella, sì efficace, ma sì per noi misteriosa, per venire finalmente a quella epoca di universale risorgimento di ogni bell'arte, in cui gl'Italiani sugli avanzi dell'antica innalzarono una nuova armonia che concorse all'incivilimento di tutta l'Europa? Potrei anche entrar subito negli armonici laberinti per indagare di quale indole fosse quell'antica musica, se i Greci, e i Latini conoscessero il contrappunto, se i loro modi e generi fossero come i nostri, se avessero un alfabeto musicale, se i loro stromenti fossero migliori dei nostri.... Ma questo preludio che riuscirebbe maraviglioso per la farragine delle note consonanti e dissonanti, questo preambolo eruditissimo finirebbe con annojarvi, e forse con farvi ritrattare l'invito. Il perchè io lascierò pizzicar le dotte corde dai Martini, dai Rousseau, dai Gretry,

dai Tartini, dai Burette, e vi farò invece udire una breve melodia sull' importanza della musica. Per le nove Muse! esclamerete voi, che io non intendo questa grande importanza; eccettochè non sia quella che le attribuiscono i professori dell'arte, e i musico-maniaci; poichè quelli ricavandone tutto l' utile, questi bevendone pazzamente tutto il piacere, se la credono importantissima. — Non andate in collera, e persuadetevi che l'utile ed il piacevole, il quale puossi onestamente e saviamente ricavare dalla musica non è da disprezzare, anzi da tenere in gran conto; che altrimenti pazzo sarebbe il mondo, il quale vuole musica e in chiesa e in teatro, in città e in campagna, in casa e su per le strade; di giorno e di notte, nell'allegria e nella tristezza, nelle nozze e nei mortorj, in pace e in guerra. Il canto ed il suono a guisa del sale condisce tutte le circostanze della vita, sempre diletta, sempre piace, sempre ricrea; opportuno al pellegrino, sollazzevole al prigioniero, acconcio al gentiluomo nelle gioconde serate non meno che al mandriano che meriggia accanto al suo gregge; dilettevole sì alla nobile fanciulla che sospira in città, come alla contadinella che danza in villaggio.... Ma se io proseguo su questo tuono, il mio preludio arrischia di cangiarsi in un'aria buffa. Forse che non vi sarebbe una cantilena più seria, più grave per questa musicale importanza? La vi è; ma bisogna montar su nei tuoni più acuti per trovarla. Uditemi, che in poche battute mi sbrigo.

Dice Plutarco che la musica è importante, perchè cogl'inni possiamo esprimere a Dio la nostra riconoscenza, porgergli i nostri omaggi. Ciò tanto è vero, che gli antichi prima di tutto la introdussero ne'loro sagrifizj, ne adornarono i loro religiosi riti. Il modo o l'armonia frigia grave e devota accompagnava i sacri canti, e concordava colla purezza delle ceremonie. Guai a quel suonatore o maestro che con profana melodia avesse turbato il religioso raccoglimento! Mercurio stesso inventor della lira, ed Apolline padre del canto avrebbero severamente punita cotanta profanazione. Ma dal tempio passando al campo, v'avrò io a ricordare l' importanza della greca musica in guerra? vi parlerò di que' flauti, o di quelle trombe, che inspiravano, o temperavano il coraggio de' guerrieri? di que'canti marziali, con

cui i Tirtei operavano prodigi, e strappavano la vittoria di mano al nemico? Tanta era l'efficacia di quell'armonia dorica, di quelle maschie modulazioni! — Anche gli antichi medici la credettero importante nelle fisiche e nelle morali malattie. Chirone maestro d'Achille fu medico e musico, nè aveva difficoltà a guarire piuttosto coi suoni, che coll'erbe. Talete (non so se il Milesio) vantavasi d'aver colla musica liberata Sparta dalla pestilenza, e Peone aveva certe musicali ricette non so per quali morbi gravi e segreti di cui parla Salvator Rosa.

Ora questi rimedj, omiopatici o simpatici che fossero, difficilmente si troverebbono presso i nostri speziali, come nè anche si troverebbe nei musicali repertorj di Parigi o di Vienna quest' altro genere importantissimo di musica. Platone afferma, che non qualunque armonia è buona per ogni forma di governo. Egli stesso per la sua futura repubblica riservava i concenti dorici, ed Aristotele escludeva da uno Stato la melodia frigia come troppo turbolenta. Ma lasciando le teorie platoniche ed aristoteliche, posso assicurarvi che la musica politica era molto pregiata dagli antichi Greci. Le ben costituite città avevano leggi sopra la musica, avevano magistrati che invigilavano sui suonatori e sugli stromenti, ed infliggevano pene ai trasgressori degli stabiliti *nomi*, ossia norme musicali. Nè è necessario che io vi rammenti il celebre editto degli Efori contro Terpandro o Timoteo (come altri vogliono), il quale osò aggiungere nuove corde alla lira, ed eseguire suonate effeminatrici de' costumi. Che volete di più? Gli Arcadi, soli nel cantare periti, come racconta Ateneo, regolavano colla musica le loro pubbliche faccende. Quale felicità! tutto andava a tempo rigoroso di musica. — Nè crediate che allora la musica fosse un' arte mercenaria. Ella era piuttosto un elemento d' educazione, una scuola di virtù, di gentilezza, di bei costumi, una maestra d'ordine, di squisito sentire, di temperanza: il galateo di que'tempi. Perciò i legislatori se ne occupavano, i magistrati la inculcavano, i filosofi ne ragionavano, i precettori la insegnavano. Finalmente serviva quell'antica musica a vestire di acconcie ed espressive note quei capi d'opera di poesia, che noi ancora leggiamo, ma poco sentiamo. Ma di questo a tempo opportuno.

Eccovi l'importanza di quella musica che fin dalla culla aveva operati portenti colle corde di Orfeo e di Anfione, che spiegava tutta la sua forza non solo sugli uomini, ma pur sulle belve, non tanto sulla terra, quanto negli abissi. Egli è però vero che siffatta prodigiosa armonia o col disgiungersi dalla poesia, o per la raffinatezza sopravenutale si corruppe, e perdette il bel privilegio d'istruire e migliorare gli uomini. Onde non è maraviglia se presso i Greci posteriori divenisse quasi inefficace, e se i Romani, imitatori di Grecia in tutto, spregiassero questa musica, e la lasciassero in mani servili o forestiere.

Ora paragonate voi l'importanza moderna coll'antica, il superfluo col necessario, il lusso coll'utilità, senza trascurare in tale comparazione la differenza di questi e di que' tempi, de' moderni e degli antichi costumi; e ciò fatto, giudicate voi di quest' arte; che io, avendo finito il mio preludio, prendo un po' di fiato. Intanto attenderò il vostro giudizio in un coll'ordine di dar principio alla sinfonia. Vivete felice.

B.

Sopra una Santa Cecilia dipinta da Giovanni Servi.

Lettera di P. A. P. ad un amico.

È pur bella cosa, mio caro amico, quando si esce dalla terra natia, l'imbattersi in talun di coloro, che ne mantengono in paese straniero la celebrità e lo splendore; chè ci è più cara la patria, quando la veggiam produrre de' cittadini sì egregii; e i nostri concittadini ci son più cari, quando li veggiamo accrescere per tanti modi le glorie della patria comune. Siffatto sentimento si desta in me qualunque volta io passo per la ricca ed ornata Milano; nè accade mai che io ci vegga i lodati dipinti di un Demin, di un Hajez, di un Servi e di simiglianti artefici, senza ch'io m'esalti in me stesso di esser

cresciuto in una Vinegia, la quale non potrà mai dirsi povera e scaduta, sin che delle opere de' suoi artisti ella continuerà ad abbellire la opulenta capitale della Lombardia. E per toccarti del solo Giovanni Servi, fra' varj dipinti che decorano il suo studio, parte già compiuti, e parte a pena abbozzati, mi fu di gran diletto il vedervi la Santa Cecilia, ch'egli copiò dalla famosa tavola di Rafaello, che è oggi nella pubblica galleria di Bologna. Desiderosa la sig. Giuditta Pasta di fregiare la cappella della sua villetta sul lago di Como della immagine di una Santa, che coltivato avesse quell'arte medesima, in che essa levò tanto grido, non le poteva a ciò occorrere miglior soggetto della vergin Cecilia, che è la vera Euterpe del cristianesimo, nè miglior quadro di quello stupendo di Rafaello, nè più diligente artefice per ritrarlo del sig. Servi. Grande difficoltà però gli si affacciava a prima giunta; perocchè essendo di breve misura l'altare, su cui voleva esser collocata la nuova tela, a ritrarre tutta intera quella dell'Urbinate, la quale ben ricordi che rappresenta la vergin Cecilia, messa in mezzo da quattro Santi, sopravi una gloria; a volerla, dico, ritrar tutta intera, ne veniva un quadretto di figure sì mingherline, da non contentare nè la divozione, nè il gusto; e a voler ritrarre la sola Santa, era a temersi che non riuscisse di un colorito e di una luce a bastanza viva; perocchè addentrandosi essa nel quadro originale, e non rimanendo per conseguenza sul primo piano di esso, vi è più basso il tuono delle tinte e la vibrazion della luce più moderata. Ma da codesta difficoltà uscì felicemente il buon giudizio del Servi, il quale potè dare alla Santa tutta quella forza ed armonia di tinte che si richiedeva in una figura che sola occupa il quadro; e seppe ad un tempo mantenervi e quella correzion di disegno, e quella scelta di pieghe, e quella nobiltà di movenze, e soprattutto quella spressione di volto, per cui la tavola del divino Rafaello è tanto ammirata.

Ma in questo ritrarne una sola figura, un'altra difficoltà si presentava al nostro Servi; perocchè egli dovea riempiere il vuoto, che lasciavano nella copia i quattro Santi del quadro originale; ma qui pure l'ajutò il suo buon giudizio; poichè

non permettendogli la coscienza d'introdur nella copia di un' opera di Rafaello cosa veruna che rafaellesca non fosse, egli ebbe ricorso al quadro della Santa Famiglia, egregio lavoro dell'Urbinate, posseduto ora da Lord Staffort, ma in memoria del suo antico padrone, conosciuto tuttavia col nome di *Rafaello Orleans*. Ora dal paese di questo quadro cavò il Servi que' tratti che faceano al suo uopo; e con tale accortezza gl' incorporò con quelli della tavola bolognese, che tutto quel paese lo si direbbe dall'artefice concepito di colpo, e colorito di seguito.

Ma che dirti poi di quella espressione di santo affetto, che il Servi mantenne nel volto della vergin Cecilia? Non vi si vede più, è vero, quella gloria di angeli, le cui celesti note ebbero tanta forza sopra il suo cuore; ma quella gloria, per così dir, tu la vedi, ma quella musica, per così dir, tu la senti, al cadere dell'organetto di man della vergine, al disperdersi qua e là delle canne, e soprattutto al rapimento estatico della sua persona; aperti indizj di un'armonia, che d'altronde non può venire che di paradiso.

Per li quali pregi tutti non è a dire quanto si commendi l'opera del Servi, di cui ti venni parlando in questa lettera; la quale, per la grande stima in che tieni l'artefice, tanto forse ti sarà stato caro di leggere, quanto a me fu certo caro di scrivere. A Dio.

Torino a' 25 aprile 1836.

VARIETA' — *Lettere inedite di Ugo Foscolo ad Ippolito Pindemonte.*

(Milano coi tipi Pirotta 1836).

Le lettere che qui annunziamo recentemente pubblicate non sono che sette in numero; ma chi ha conosciuto Ugo Foscolo di persona o veramente ne'suoi scritti vedrà come in iscorcio trasparire da quelle tutta l'indole di quell'uomo straordinario. Ugo Foscolo aveva un'anima sdegnosa, libera e fieramente temprata che non poteva accomodarsi e piegare alla soverchiante forza degli eventi, e lottava acerbamente contr' essi. Di che s'era venuto formando in lui un abito di disamabile asprezza e di fastidio. Percorrendo i sentieri della vita, dove i più degli uomini hanno gara tra loro per carpirne que'fiori, che radi vi spuntano, ed inghirlandarsene, egli peregrino afflitto e combattuto non ne vedeva che il termine, il sepolcro; e rade volte sul suo cammino s'accoglieva alle piagge fiorite, dove la moltitudine s'aduna; ma più spesso cercava il suo riposo dentro il folto di qualche macchia riposta. Le passioni sorgevano in lui tempestive, non come zeffiri, che increspano mollemente la superfice d'un lago, ma come venti gagliardi, che tutto lo scompigliano da imo a sommo. Diremmo che in lui la sensibilità, l'imaginativa e l'intelletto, le quali facoltà egli aveva robustissime, combattevano sempre insieme come nemiche, e tentavano di soverchiarsi a vicenda. Quindi nasceva quella sua continua inquietudine arcana, quel suo scontento, quella guerra insomma con se stesso, con gli uomini, e con l'età. Ugo Foscolo era uno di quegli esseri, che la natura produce di rado per non parer forse troppo crudele inverso i suoi figli: perocchè è difficile che esseri così fatti trovino mai pace e felicità.

Le sue lettere di Jacopo Ortis, che fecero palpitare tanti cuori italiani e stranieri, sono prova delle tempeste di quell'anima. In mezzo alla ridente beltà de'colli Euganei egli si di-

lettava più che d'ogni altra cosa dell'oscurità della notte, del solitario orror de' boschi e del fischio de'venti, e visitava spesso il triste monte de'pini, dove andava imaginando che avrebbero pace le sue ossa. L'imagine stessa dell'amabile Teresa non s'associava in lui, che a pensieri cupi e tristissimi. Peregrinando la riviera occidentale più che i colli ombreggiati da mesti olivi ritraeva le alpestri rocce, onde discende il Roja. Passeggiando le città non vedeva che infelici e perseguitati. Quanto diverso da lui era il dolce Ippolito Pindemonte, quell'anima così cara e gentile temprata a così soave sentire! Contuttociò Foscolo ed Ippolito avevano insieme un'amicizia tenacissima. L'uno e l'altro erano grandi e generosi. Dalle morali qualità di Ugo Foscolo da noi dianzi accennate il Pecchio, che ne scrisse la vita, trasse alcuna volta materia d'ironico riso, la qual cosa ci dispiacque assai nella lettura di quel libro, non ispregevole per altro. Ma il Pecchio aveva con Foscolo intima dimestichezza, e nel conversare assiduo con lui gli avveniva forse, come ei suole, di scoprire qualche volta il lato debole dell'amico, che, malgrado il suo alto ingegno e l'anima sua indomita, era pur sempre un uomo anch'esso. A noi, che non abbiamo conosciuto Ugo Foscolo, che ne'suoi scritti, letti ancora in quell'età giovanile, che delle cose insolite oltremodo si diletta, è rimasto di quell'uomo un concetto assai più grande ed ammirativo.

In mezzo ai combattimenti della sua vita grande conforto traeva Ugo Foscolo dagli studj. Le lettere, che egli coltivò con ardore incredibile, erano come il porto di quell'anima tempestosa. Egli è vero, che la sua musa fu sempre più severa e sdegnosa, che amabile e delicata, anche quando cantò *le Grazie*; egli medesimo confessa, che non seppe mai far versi d'amore. Ma il carme de'sepolcri, che il Pecchio chiama una filza di perle, basta da sè solo ad assicurargli presso i posteri la fama di grande poeta. Nessuno forse più di lui tra'suoi contemporanei studiò profondamente i classici autori greci, latini ed italiani; onde aveva piena la memoria de'più bei passi delle opere loro.

Nelle sette lettere testè pubblicate, che egli scriveva a Pindemonte, occorrono spesso citazioni greche, latine ed italiane, che gli cadevano quasi spontanee dalla penna. Noi recheremo qui

alcuni passi di quelle lettere per mostrare, come da essi traspaja l'indole d'Ugo Foscolo. *Lett. I.* « e me pure gradivano le vergini muse, anch' io sospiro la sacra solitudine; ma l'animo va invecchiando per le sciagure, e l'ingegno irrigidito, e le grazie mute per me, e la terra coprirà queste ossa

Ignude, e celerà con esse il nome
Prima del mio morir quasi già spento. »

Lett. IV. « E mi vedo sempre più costretto a non irritare le vane passioncelle di questi uomini, poichè non voglio nè so lusingarle — e parere a me stesso da meno di me, per non parere agli altri da più di loro! e fra queste tristissime considerazioni sul mio stato, le quali, mentre spengo il lume ed abbandono il libro sui guanciali del mio letto, mi ritardano il sonno, e me lo rompono prima dell'alba, io esclamo sempre:

Oh chi mi leva in alto, e chi mi posa!

Lett. VI. « Vivo assai tristo; vedo pochi — facesse il Cielo ch'io non vedessi niuno! è anche gran tempo ch'io non piglio la penna per gli amici miei — oh! mi pare ch'io potrei scrivere un altro *Ortis*: scriverlo a me solo, e per me solo. »

Lett. VII. « A me la natura, e dopo che le disavventure e l'età l'hanno in parte temprata, a me la fortuna prescrisse più agitata la vita; e chi sa forse quando, e come potrò impetrare il solitario riposo a cui da più anni aspiro sempre ed invano. »

Queste lettere Ugo Foscolo le scrisse non già per essere pubblicate, ma come amico ad amico schiettamente parlante; quindi non si conviene pretendere in esse la perfezione d'un lavoro meditato.

G.

Annunzj di Bibliografia

Nuovo Saggio sull' origine delle idee di *Antonio Rosmini-Serbati* prete Roveretano. — Vol. I. Puntata 1.ª Milano dalla tipografia Pogliani 2. 22

È questa la prima distribuzione dell' edizione compiuta di tutte le opere edite ed inedite dell'ab. Rosmini, le quali sono:

I. Saggio sull'origine delle idee, Vol. 3.

II. Il rinnovamento della filosofia in Italia proposto dal *C. T. Mamiani della Rovere*, ed esaminato dall'abate *Antonio Rosmini-Serbati.*

III. Introduzione alla filosofia, Vol. unico.

IV. Principj della Scienza morale. Prima e seconda parte. Vol. unico (la seconda parte inedita).

V. Saggi di varie materie, Vol. 4. — Vol. 1.° Saggi di Teodicea. — Vol. 2.° Saggi d'educazione. — Vol. 3.° Confutazione di alcune idee di *Ugo Fuscolo* sulla Speranza. — Breve esposizione della filosofia di *Melchiorre Gioja.* — Sulla definizione della ricchezza, combattendo quella data dal *Gioja* nel *prospetto delle scienze economiche.* — Esame delle opinioni pure del *Gioja* in difesa della moda. — Frammento di una storia dell'empietà. — Vol. 4.° Saggi di letteratura. — Saggio sul bello delle arti. — Lettera sulla lingua italiana. — Galateo de' letterati.

VI. Il diritto naturale, privato e pubblico (inedita).

VII. L'Antropologia morale (inedita).

VIII. Raccolta di prose ecclesiastiche.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

FILOSOFIA — *Cours de philosophie sur le fondement des idées absolues du Vrai, du Beau et du Bien professé à la faculté des lettres en 1818 par M. V. Cousin, et publié avec son autorisation etc. par A. Garnier.* — Paris 1836, Libr. class. et élém. de L. Hachette.

I nostri lettori hanno già un'idea del corso che annunziamo nella stupenda prefazione che il sig. Cousin premetteva alla prima edizione de' suoi frammenti filosofici tolti in gran parte alle lezioni di questo corso testè pubblicato sulle migliori compilazioni fatte dagli allievi di quella scuola Normale, di cui Cousin parla con tanta effusione di affetto — Anche facendo astrazione dal magnifico prospetto sotto cui l'eloquente professore ci presenta la filosofia da lui insegnata in quel tempo, a leggere solo quelle pagine piene di vita ove egli ci descrive la storia di quella sua scuola *prediletta*, chi non ha sentito nascere nel suo spirito un vivo desiderio di conoscere pur qualche cosa dei lavori fatti sotto la direzione di un Cousin e da allievi dei quali un Cousin con tanto amore fa menzione? A questo desiderio volle soddisfare il sig. Garnier maestro di conferenze alla scuola Normale pubblicando col consenso del Cousin il corso del 1818. Noi non potremmo farlo meglio conoscere ai nostri lettori, che traducendo in gran parte la prefazione che vi ha messo lo stesso sig. Garnier.

« Nel suo corso del 1818 il sig. Cousin si è provato a risolvere la questione la più importante ad un tempo e la più difficile della filosofia, quella che a mente di alcuni è pur la sola questione filosofica, o la filosofia tutt' intiera: *se cioè v'abbia delle idee che non siano nè la cognizione dei corpi, nè la cognizione di noi stessi, e quale sia il fondamento di queste idee?* »

Quantunque l' esistenza del mondo fisico e quella dello spirito umano possano dar luogo a questioni difficilissime e forse pure insolubili; tuttavia fortunatamente incontra, che lo spi-

rito umano si soddisfa assai facilmente sull' una e sull' altra: *così vero come io esisto*, dice il volgo tal fiata; *così vero come il sole mi rischiara*, soggiugne tal altra. Egli ha dunque la certezza della sua esistenza e quella dell' esistenza dei corpi.

« Ma lo spirito umano non comprende solo l' idea dei corpi e l' idea di se stesso. Noi pensiamo pure a cose che nè si toccano, nè si vedono, e che non possiamo confondere con noi stessi. Noi abbiamo l' idea d' uno spazio senza limiti, d' un tempo eterno, d' una giustizia e d' un dovere universale, di un tipo di bellezza che le arti stesse non esprimono mai compiutamente, d' una causa che non ha nè cominciamento nè fine: che cosa è fuor del nostro spirito lo spazio, il tempo, la giustizia, l'ideale, Dio? Per soddisfare al pubblico ed a se stessi su questo punto, molti filosofi hanno detto: poichè ognuno riconosce l' esistenza di se stesso e quella dei corpi, e che su questi due punti non si muove difficoltà di sorta, non v' ha dunque che un mezzo solo di dare una spiegazione soddisfacente di tutto il resto, e questo è di ridur tutto sia alla materia sia a noi stessi . . . Ed è a questo modo che la filosofia sedotta all' evidenza dell' esistenza del *me*, e della natura non ha voluto niente riconoscere fuori di queste due sfere, ed anzi secondo la sua tendenza predominante ha assorbito il *me* nella natura o la natura nel *me*. »

« Nel corso che pubblichiamo il sig. Cousin s' occupa da principio a rimettere in istato il *me* dinanzi alla natura e la natura dinanzi al *me*, ed a riedificare questi due elementi che le scuole sensistiche ed idealistiche del secolo decimottavo avevano assorbiti l' uno nell'altro. Egli compie rapidamente questa prima parte, e si consacra appresso intieramente alla costruzione di quel mondo distinto dal *me* e dalla natura, che fu negato concordemente e da quelli che risparmiavano la natura, e da quelli che rispettavano il *me*. »

« Il professore comincia per riconoscere l' esistenza d' idee, che non traggono loro origine nè dal mondo fisico nè dal *me* umano, o in altri termini che non sono prodotte nè dalla sensazione nè dalla riflessione; le distingue dai due caratteri che hanno d' universalità e di immutabilità; oppone il primo

all' individualità del *me*, il secondo al perpetuo mutarsi della natura, ed a queste idee dà il nome d' *idee assolute*, perchè indipendenti dalla natura e dal *me*; ed esaminando la lunga nota che di queste idee ha dato l'illustre Kant, egli le riduce a due fondamentali: 1.° l'idea di *causa*, che comprende le idee di fenomeno, accidente, moltiplice, particolare, contingente, finito; 2.° l'idea di *sostanza*, che comprende l'essere, l'unità, l' assoluto, l' eterno, l' universale, il simile, l' infinito. E di vero che altro havvi nella natura oltre il fenomeno che cangia, passa, agisce sur un altro fenomeno, e che costituisce così l' azione e la riazione delle cause, ed oltre la sostanza, l' essere immutabile che è il sostegno del fenomeno, e che non partecipa alle sue mutazioni? L' universo può definirsi: *qualche cosa che cangia, e qualche cosa che non cangia.* Ma questo qualche cosa che non cangia sfugge ai nostri mezzi d'osservazione; la nostra ragione stessa ce ne fa ben concepire l'esistenza, ma non la natura. L'essere infinito, dice Cousin, non si manifesta al nostro spirito che per le idee del vero del bello e del bene, che sono immutabili come egli è, ma più facilmente arrivabili dalla nostra umana ragione. »

« Questa teoria potendo essere sospetta di misticismo, il professore paragona la sua dottrina con le diverse teorie mistiche, che si incontrano nella storia della filosofia; egli dimostra che il misticismo consiste sia a divinizzare il fenomeno o la causa materiale, sia a voler contemplare la sostanza o l'essere infinito faccia a faccia, e facilmente gli riesce di provare che la sua filosofia, che spoglia le cause esterne d' ogni personalità, e che non pretende di far uscire l'Eterno dalla forma in cui s' avvolge, non può essere accusata di misticismo. »

« Ecco dunque le idee assolute ridotte da una parte all'idea di causa o di fenomeno, e dall'altra all' idea di sostanza sotto la triplice forma del vero del bello e del bene. L' autore distingue il vero assoluto dall' essere assoluto: la verità assoluta si compone degli assiomi che presiedono a tutte le scienze, assiomi accessibili alla nostra ragione, ma a cui il nostro spirito ha bisogno di concepire una base, un punto d'appoggio, e questo punto d'appoggio l' autore lo pone in Dio stesso, che

la religione d'altronde ci rappresenta come la sorgente d'ogni verità. »

« Egli si applica a riconoscere e dimostrare l'esistenza della verità assoluta. La necessità in cui siamo di ammettere questa verità è quella che l' ha perduta agli occhi di certi filosofi, quando piuttosto doveva salvarla. Essi hanno creduto, che questa necessità svelasse la verità d' un carattere subbiettivo, e la trasformasse in una specie di produzione del *me* umano. Il sig. Cousin loro fa questa concessione che è immensa; ma egli osserva che la credenza necessaria è una credenza riflessa, mentre lo spirito non s'accorge della necessità che gli impone la verità, se non quando riflette sopra se stesso, e fa, come dire, sforzo per sottrarsi al dominio della verità stessa. Ora ogni stato riflesso suppone uno stato anteriore irriflesso, nel quale l'*io* non s'è ripiegato sopra di sè, non ha appreso se stesso nell'atto di apprendere la verità, ed ha ottenuto ciò che Cousin chiama *un' appercezione pura*, scevra d'ogni impronta di subbiettività; la verità s' impone alla ragione, e non è la ragione che fa la verità. »

« I principj assoluti sono stati attaccati per un altro lato: essi furono scomposti in molte idee semplici, delle quali si è preteso di trovare l' origine nella sensazione o nella riflessione. Il professore segue questi avversarii sul terreno ove si posero, e penetra con essi e più di essi dentro l' analisi dei principj controversi. — Egli distingue l' idea di causa individuale e volontaria ma contingente e finita quale nella coscienza noi l'apprendiamo, dal principio di causalità, che ci mette in possesso della causa esterna necessaria e infinita. Quanto al principio di sostanza egli niega che alcuna delle idee che entrano a comporlo sia pur d'un istante anteriore al principio stesso; l' idea di sostanza e l' idea di fenomeno sono correlative, l'una non nasce senza dell'altra; perchè separate esse sarebbero incomprensibili. Questo principio si presenta dunque intiero allo spirito, armato di tutto punto, come la Minerva uscita dal cervello di Giove, ed è per conseguenza impossibile di risolverlo in alcun' idea precedente di riflessione oppure di sensazione. La falsa dottrina sull' origine dei principj è ridotta dal

sig. Cousin alla teoria inesatta che considera il giudicio, come il risultamento posteriore del concorso di due idee acquistate prima una ad una. Il professore fa vedere, che le idee ci vengono simultaneamente ed in relazione le une colle altre, e che per tal modo il giudicio si trova al primo manifestarsi delle operazioni intellettuali. »

« Dopo aver considerato la verità assoluta in se stessa, Cousin la considera nelle opere della natura e dell' uomo, vale a dire sotto la forma del *bello*. Egli s' applica a provare che l'idea del bello è un' idea assoluta originale, e non un' idea collettiva generale comparativa. Si porta quindi a distinguere il bello ideale dal bello naturale, ed a mostrare come lo spirito separi il primo dagli inviluppi del secondo. Dimostra come il giudicio relativo alla bellezza si collochi tra la sensazione che lo precede ed il sentimento che lo segue; oppone questo sentimento a tutti gli altri fenomeni sensibili, con cui s'è voluto confonderlo; lo fa riconoscere nel fenomeno complesso dell' immaginazione, che si compone pure dell' intuizione dei sensi e della ragione. Osserva che l' oggetto il quale lascia in armonia l' intuizione sensibile e la ragione ritiene il nome di *bello* propriamente detto, e che l' oggetto il quale turba l' accordo di queste due facoltà, lasciandosi dominare dall' una e sfuggendo all'altra, prende il nome di *sublime*. Segna i limiti tra il *gusto* e il *genio* questi due aspetti o gradi diversi dell' immaginazione; e si studia finalmente di far riconoscere come i diversi generi di bellezza manifestati sia negli oggetti fisici, sia nei sentimenti e nelle azioni, sia nelle idee, debbano identificarsi in un solo e stesso tipo di bellezza morale od intellettuale; che l'espressione più o meno fedele di questa bellezza esterna decide della classificazione delle arti, ed assicura il primo posto alla poesia, e che questo tipo ideale indipendente dalla natura e dallo spirito s' appoggia come la verità assoluta sull' essere infinito nascosto al fondo d'ogni cosa. »

« Il professore giugne finalmente alla verità assoluta considerata nelle azioni o all' idea del *bene morale*; egli mostra che se non vi ha scienza nessuna senza principj assoluti, non vi ha scienza morale senza verità assoluta in morale. La discus-

sione dell' idea del bene non è, dice egli, una speculazione senza risultamento pratico, una meditazione puramente contemplativa. La soluzione che le si dà, influisce sulla condotta degli individui e sul governo degli stati. Se si contende l' esistenza d' una verità morale assoluta, il principio delle nostre azioni non può essere dato che dalla sensibilità. L' egoismo diventa la sola regola del genere umano, regola che lo conduce allo stato di guerra od alla tirannia. Il solo contrappeso all' arbitrario ed al dispotismo è la giustizia immutabile ed eterna, cioè l' idea assoluta del bene. »

« La verità assoluta considerata in se stessa obbliga la nostra ragione, considerata nelle azioni obbliga la nostra libertà, domanda cioè d' essere praticamente effettuata, che è appunto ciò che dicesi obbligazione morale. Così l' idea del dovere deriva dall' idea del bene, e non l' idea del bene da quella del dovere. La verità morale imperando alla libertà ne risultano per questa due obbligazioni: 1.° di non obbedire che alla verità assoluta ed alla ragione che la rivela: 2.° di obbedire a tutti i precetti della ragione. Quindi tutta la serie dei doveri dell' uomo, e tutti i generi di diritti dal privato sino al politico. »

« La verità morale esigendo di essere effettuata mediante l' azione, la società umana è dunque predestinata necessaria inevitabile, ella è data a *priori*. La società non è fatta pel governo, bensì il governo è fatto per la società. La missione di lui è d' invigilare al compimento della verità morale. Questa da uno de' suoi aspetti ci presenta il principio del merito e del demerito, vale a dire una connessione necessaria tra la virtù e la felicità, tra il vizio e la miseria; la parte del governo consiste ancora nel compimento di questo principio dentro la misura della sua forza e dei lumi umani. »

« La verità morale assoluta non può essere attribuita alla nostra educazione; perchè la questione sarebbe così discostata non sciolta: essa non è neppure la volontà divina, se pure non si faccia quivi un' equazione tra volontà e giustizia, nel qual caso l' idea di giustizia torna ad essere primitiva, non derivata: ella non è neppure l' idea delle pene e delle ricompense future, mentre non è il castigo nè il premio che deci-

dono del bene e del male, ma il bene ed il male che fanno premiare o punire. Finalmente la legge morale assoluta si distingue non solo dalla sensibilità fisica, ma ancora dai godimenti più intimi e più squisiti della sensibilità morale; oltrechè nella maggior parte dei casi quest' ultima suppone l' idea del bene e del male. Se la legge non viene dalla sensibilità, essa non viene neppure dalla libertà; l'*io* non può farsi la legge a se stesso. Forza è adunque di unire alla sensibilità ed alla libertà una terza facoltà, la ragione, che fa comunicar l'uomo colla verità assoluta senzachè per questo renda punto *subbiettiva* la verità stessa, dividendosi quasi in due prospetti o punti di vista, l'appercezione pura ed il concetto necessario. »

« L' obbligazione morale essendo il carattere assoluto della verità morale suppone la libertà, che è per tal modo data a *priori* come la società, e che ci viene nel tempo stesso attestata a *posteriori* dalla coscienza. La verità morale assoluta è trovata; essa ha lo stesso fondamento della verità in generale e dell' ideale; essa è una manifestazione dell' essere perfetto ed infinito; la scienza morale è dunque possibile. »

« Tale è la dottrina svolta dal sig. Cousin nel corso di cui offriamo presentemente un cenno. Questa teoria è curiosa a studiarsi anche per quelli che non fossero disposti di approvarla; gli uni ne ammireranno la profondità, gli altri l' arditezza. In questo vasto edifizio tutto s'attiene e si collega in armonia: la cognizione del *me* umano è salvata dagli attacchi della scuola sensistica; la cognizione dei corpi è sciolta dalle difficoltà che le oppongono le scuole idealistiche; e al di sopra di questi due mondi contingenti e mutabili del *me* e della natura fisica è posto il mondo delle idee assolute. Lo spirito umano ritrova in questa dottrina quegli assiomi immutabili, che formano i principj di tutte le scienze, senza i quali niente meriterebbe di essere studiato; egli riconosce quell'ideale che è nel tempo stesso la vita e la spiegazione delle belle arti; finalmente egli raggiunge quel bene morale assoluto, che è il solo riparo contro il regno della violenza, e che stabilisce la pace sopra questa terra e la speranza nel cielo. Poi se la sua curiosità lo vince, se egli domanda che cosa è la verità

in se stessa, che cosa è l'ideale fuori del nostro spirito e della natura, che cosa sarebbe il bene morale se gli uomini ed il mondo fossero distrutti; questa dottrina gli fa travedere un essere sostanziale eterno infinito, che è il fondo misterioso del vero del bello e del bene, e che non si manifesta all' uomo e nella natura che sotto queste tre forme. Le idee assolute ci vengono dunque dall'essere assoluto; sia che si discenda da Dio all' uomo sia che dall' uomo si risalga a Dio, esse si incontrano sul cammino, esse sono come il messaggiere il mediatore celeste, la più sublime e la più chiara manifestazione di Dio, il più santo degl' inni che l'uomo possa innalzare alla Divinità.

P.

Istoria — *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine fino al* 1814 *scritta da* Carlo Varese.

Genova, dalla Tip. d' Yves Gravier 1835.

Alle nazioni che hanno perduto il nome, ai popoli cui l'esistenza propria e indipendente fu tolta, rimane, non meno che ad alcuni uomini privilegiati, ancor qualcosa dopo la vita, la fama. Dopo l'ultima penosa agonia, attraverso il volger dei tempi e 'l mutar degl'imperi, malgrado l' obblio a che i potenti, che sono, si sforzano di condannare i potenti, che furono, dura (se loro pur non l'invidiano i fati) la reminiscenza delle gesta famose, che fatte al cospetto del mondo, pare che soltanto col finir del mondo dovrebbe spegnersene il suono. Prima della storia era ufficio delle muse figlie della memoria il conservare degli egregi fatti la ricordanza e la lode: ed Ettore cantato da Omero avrà, come ben disse Foscolo, *onore di pianti*

Finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Ma *vixere fortes ante Agamemnona multi*, i quali perchè non ebbero un Omero che li celebrasse, tutti rimasero oscuri ed incompianti. Destino invero lagrimevole di molti uomini e di popoli interi l'aver operato cose grandi prima che vi fosse tale, che sapesse degnamente tramandarne ai posteri la memoria. Nè d'Erminio, che virilmente difese la patria contro a' conquistatori del mondo, bastò ad eternare l'eroiche gesta la voce de' Bardi, la quale si perdette infruttuosa nelle foreste germaniche, poichè i superbi romani ogni rinomanza sdegnavano che romana non fosse *1. E ben si sforzarono que' gelosi di dar di spugna sulle stesse illustrazioni italiche, che non datarono *ab urbe condita*; quasi che sia stato agli occhi loro un delitto l'aver avuto potenza prima di Roma; e valore prima dei Camilli e de' Fabii. Pur non vi riuscirono in guisa, che o da brani elucubrati di antichi scrittori, e de' romani storici istessi, o dai marmi, dai bronzi, dalle monete, dalle argille, non raccogliesse Micali, quasi tavole sparse d'un gran naufragio, gli avanzi di quelle antiche reminiscenze, e non ne componesse la sua *Italia avanti il dominio dei Romani.*

Nè collo spegnersi del nome romano si spense affatto l'italica virtù: e dopo la ferrea dominazione de' barbari che l'hanno insanguinata ed oppressa, risorse l'Italia piena di novello vigore, e corse un'altra volta un lungo stadio di possanza e di gloria: nel quale però se non le vennero meno, quasi piante del proprio terreno, i Furii, gli Attilii, i Scipioni; ben mancolle un Livio, che valesse a celebrarne i nomi e le gesta: e la lega lombarda, il più bell'episodio della storia italiana del medio evo, letta negli scrittori contemporanei è (mi si passi il paragone) una storia di giganti narrata da' nani. Quando poi nel principio del secolo decimosesto destossi vie più grande negl'italiani l'amore e l'emulazione delle antiche lettere, e dal-

*1 « Liberator haud dubie Germaniae, et qui non primordia populi romani, » sicut alii reges ducesque, sed florentissimum imperium lacessierit . . . . Ca- » niturque adhuc apud barbaras gentes; Graecorum annalibus ignotus, qui sua » tantum mirantur: *Romanis haud perinde celebris*, dum vetera extollamus, » recentium incuriosi. » Tacit. Annal. lib. II. § LXXXVIII. Parmi che il *qui sua tantum mirantur* potesse ai Romani applicarsi non meno che ai Greci.

l'umiltà della cronaca s'adersero i narratori de' patrii fatti alla dignità della storia; la grandezza d'Italia toccava di nuovo al suo termine, e la voce di Macchiavelli, di Guicciardini, di Varchi, di Segni, erano come il canto del cigno moribondo: quasi sia sempre destino delle cose nostre, che allora abbiano valenti narratori, quando mancarono i prodi operatori.

Beata veramente per ogni lato Firenze! la quale, oltrecchè può vantarsi d'aver dati alla luce que' primi esemplari della vera storia italiana, fu anche avventurata in questo, che le sue cronache, perchè dettate nel dolce idioma dell'Arno, non vennero condannate a quella obliviosa polvere, che sol pochi intrepidi eruditi osano scuotere di quando in quando dall'altre cronache italiane: ma per amor della lingua son lette tutto giorno da quelli, che come storici documenti non le degnerebbero pur d'uno sguardo.

Ma se a temperare il ribrezzo di quelle cronache informi, se a diradare le spine che ingombravano il campo della storia patria de' mezzi tempi, spesero Muratori e Denina le dotte fatiche loro: se Sismondi lo infiorò poscia di tutte le bellezze d'una storia filosofica a un tempo e drammatica: se Venezia fu degnamente illustrata dal francese Daru: se al reame di Napoli dopo Giannone e Colletta altro non resta a desiderare se non che l'ultimo avesse di più tradotta la storia del primo: per ultimo se il piemontese Botta, chiarissimo fra gl'italiani, ha, per quanto spetta alla storia generale della penisola, riempita lodevolmente quella gran lacuna, che da Guicciardini stendevasi fino ai tempi presenti, la repubblica ligure, parte importantissima del bel paese, non aveva prima d'ora, ch'io sappia, nè fra gl'italiani, nè fra gli stranieri sortito delle cose sue uno scrittore *proprio ed universale.* A quest'impresa che compariva tanto più ardua quanto fin adesso intentata, s'accinse il sig. Carlo Varese, al quale i suoi romanzi istorici hanno di già acquistata bella fama di letteratura. Ora noi, che sentiamo altamente quanto sia nobile ufficio lo spendere il tempo a giovamento e ad onore della patria, godiamo d'esser fra i primi a felicitarlo e dell'onorato proposto, e della costanza a ridurlo a compimento fralle difficoltà, e i pericoli, che a chiunque

si pone a simil cammino, si fanno molestamente tra' piedi. E poi ch'egli (per quanto ne argomentiamo dai primi volumi dell' opera venuti in luce) è nel suo intento felicemente riuscito, osiam presagirgli che la sua storia piacerà, e sarà letta finchè memorie italiane lusingheranno menti italiane.

La storia ben si scrive da' contemporanei per coscienza di cose operate, o viste, o da altri, che sia degno di fede, imparate: oppure da' posteri per scienza d'antichi documenti, e lume di critica a ben giudicarli. Dal che ne consegue, che se fra 'l bujo delle vetuste tradizioni, per la distanza de' tempi e la scarsezza delle memorie ardua e spinosa riesce di sovente la ricerca del vero; pure avvi a ciò per lo storico compilatore un compenso, ch'ov'egli abbastanza dotto si mostri delle notizie scampate alle ingiurie del tempo, e abbastanza buon critico per conghietturar fra la scarsezza o le contraddizioni delle medesime quella probabil sentenza, che in mancanza d'una più certa diventa vera, il suo ufficio è lodevolmente compiuto: mentre a colui, che descrive fatti presenti, è ingiunto il grave obbligo d'esprimer sentenze non già probabili, ma vere: poichè ove la sorte non l'abbia collocato in luogo, donde potesse le cose accadute a' tempi suoi osservare co' proprii occhi, o in altra sicura guisa chiaramente e fedelmente imparare, non è cosa che lui scusi, se quello ch'egli stesso mal sapea, s'assunse l'incarico di raccontarlo altrui. Abbiansi dunque le storie contemporanee gl' eroi, che le cose stesse fatte materia di storia operarono, e che dir possono *quorum pars magna fui* (purchè l'altezza dell'animo dagli scogli dell'amor proprio li salvi), e coloro ch'ebbero la fortuna così propizia da seguir da vicino que' grandi operatori, e contemplarne le gesta, e spiarne le parole e i pensieri: o quelli infine che con questi ultimi hanno vissuto e conversato. A chiunque conduce modesta e solitaria la vita, e cui non romba strepitosa nell'orecchio la gran ruota della fortuna, a questo se il suo genio lo consiglia a scriver la storia, conviensi eleggere la compilata, non la contemporanea, nella quale mal saprebbe, come un Colletta, adoprar quel tatto delicato, e quell'occhio sicuro, cui nessuna ombratile disciplina, ma l' uso del mondo, e l'esperienza delle pubbliche faccende possono solo conferire.

Le dette cose mentre chiariscono più che sufficiente al peso accollatosi il signor Carlo Varese, sembra che formino a prima vista l'elogio non meno de' contemporanei, a' quali va debitore delle sue notizie. Ma qui accade per l'appunto tutto al contrario: chè gli annalisti genovesi (e ben l'avvertì l'autore nella prefazione), o saliti a' primi gradi della repubblica, ovvero scriventi per ordine, e quasi sotto il dettame de' magistrati, o non seppero così spogliarsi dell'amor proprio i primi, o non poterono così emanciparsi da' rispetti umani i secondi, ch'essi riuscissero delle cose patrie altro che parziali o timidi, insomma poco sinceri narratori. Ma se a' loro racconti disperava l'autore di attignere come a limpide sorgenti la verità, vennero in suo soccorso, oltre il fino criterio di che egli si mostra fornito, anche gli annali delle altre genti italiane, che coi genovesi ora strinsero leghe, ora combatterono sotto le bandiere stesse, ora guerre lunghe ed accanite si fecero: essendo natura delle storie d'Italia, che di questo o di quell'altro suo popolo tu non possa partitamente leggere i fatti, senza quelli altresì di più altri imparare; così intralciati, ed ahi pur troppo! così sempre discordi e pugnanti furono delle sue città gli interessi, che in tanto urtarsi e confricarsi insieme che fecer mai sempre, invece di confondersi, o almeno appianarsi, par che più sempre distinti emergessero, e più scabri.

Si è perciò che in tanto conflitto di municipali ambizioni ella è cosa difficilissima il por mano alle storie d'Italia, e mostrarsi italiano; e tanto più a quello che non dell'Italia intera, ma d'alcuna sua città o stato si faccia a descrivere gli avvenimenti. Chè ben può forse colui, che nel vasto suo tema abbracci la penisola tutta dall'alpi alla punta di Reggio, volgere spassionatamente uno sguardo di commiserazione o di nobile sdegno sulle tante discordie che in ogni tempo l'han lacerata; come farebbe uomo di mezzo in terra divisa dalle fazioni: ma far centro delle proprie elucubrazioni una città italica, e confine la cerchia delle sue mura, o i limiti de' suoi dominii, e non affezionarsele in guisa da divenire, quando tu nol sii, quasi suo cittadino, e guatar d'un occhio geloso ogni altra, che non sia quella; e gli altri italiani tutti, che pur son fra-

telli, chiamarli stranieri; e nelle guerre della città da te illustrata colle vicine rivali, dimenticando che sono guerre fraterne, bramare il trionfo di quella coll' esterminio di queste: scrivere, per venir al proposito, la storia di Genova, e non abborrire, e procurar che i lettori abborrano Venezia e Pisa, ella è cosa che mi parve prima d' ora impossibile. E che ora più non mi paja, debbo renderne grazie al signor Varese, la cui rettitudine scorgesi, per quanto ne ho potuto legger finora, ad ogni passo della sua storia, e vie meglio là dove le guerre fra' genovesi e pisani, o fra genovesi e veneziani guerreggiate, e le cagioni di esse guerre discorre: chè nè orgoglio municipale (mentr'egli genovese non è), nè cieco amore del tema sposato fanno sì ch' egli mai tradisca in grazia del soggetto la verità: ma la ragione ed il torto sì all'uno che agli altri popoli distribuisce, parmi, con equa lance; e quale si professa nel preambolo, tale in tutta la narrazione si mostra, italiano. Se nonchè l'imparzialità d'uno storico, e più se storico delle cose nostre, è tardo frutto d' una lunga lotta contro gli affetti che caldi e tumultuosi gli debbono ad ogni pagina, e quasi ad ogni linea eromper dal petto. Ma la vittoria de' proprii affetti, siccome ottunde la parte dell' uom sensitiva, mena non di rado all'indifferenza, o a quel ch'è peggio, al sogghigno, alla satira: chè l'uomo assume volentieri o la maschera tragica, o la comica, e il contegno che più gli pesa, è, se non m' inganno, la dignità. Questo io dissi, perchè il chiarissimo Autore, forse men per indole propria, che per imitazione di storici ed annalisti illustri, sembra talvolta che più di frizzi e d'epigrammi goda infiorare il proprio stile, che non di gravi e illepide sentenze. E di ciò tanto più mi duole, quanto di gravi e belle sentenze è il signor Varese, solo che il voglia, fecondo: non isplendide per avventura ed efficaci al segno d'alcune di Botta, o di Colletta, ma pur sempre splendide ed efficaci. A queste vorrei che s'attenesse esclusivamente, e pensasse che la storia d' Italia da noi italiani vuol essere scritta piuttosto col pianto sugli occhi, che col riso sulle labbra.

Del resto e le sue orazioni mi parvero animate, e ben colorite le descrizioni, fralle quali giova citare quella dell'espu-

gnazione d'Almecia per opera de' genovesi nel libro secondo; e quella della battaglia navale della Melora nel quinto: battaglia, che quanto più vivamente dipinta, tanto più contristar deve il lettore filosofo, ed alla quale, come a tutte quelle combattute fra popoli che parlano la stessa lingua, si vorrebbero porre ad epigrafe que' due notissimi versi di Manzoni

I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do:

Noi confidiamo che la storia di Genova nelle mani del sig. Varese sia per farsi di volume in volume *1 più importante e più bella: e già avemmo cagione di osservare a sua lode come egli a confortare i lettori, e se stesso, di certe aridità storiche invochi l'ajuto della filosofia, che da' campi più sterili sa far germogliare fruttifere piante. Il ritorno ch' ei fa di quando in quando ai primi conati di costituzione repubblicana, o ai primordii delle bell'arti in Genova, provano ch'egli ben sa, che la storia d'un popolo, quando nessun predicato restrittivo le si aggiunga, è storia universale: storia vo' dire civile, politica, militare, letteraria, ecclesiastica; la storia insomma della vita di quel popolo, de' suoi progressi, delle sue speranze, delle sue credenze, de' suoi diletti, de' suoi patimenti. Questo ne può compensare del non trovar nelle pagine del signor Varese que' brillanti episodii, que' detti e fatti memorabili, di cui i primi annalisti di Genova, colpa loro, o di chi li faceva scrivere, non si curarono di far tesoro. E qui, se fosse lecito digredire a chi scrive angustiato dagli stessi confini del foglio, vorrei contrapporre la storia romana a quella di Genova, e dire che la prima è storia di romani, storia d'individui più ancor che di popolo: perocchè in ciascun quadro della medesima è a vedersi un personaggio eminente, che, rimovendoli dalla turba che lo circonda, tutti attrae, e concentra in se solo gli sguardi. Così in Roma assediata da Porsenna, Clelia, Muzio Scevola, Orazio Coclite; in Roma presa da' Galli Furio Camillo, e Marco Manlio; nella tirannide decurionale Appio Claudio; nelle guerre puniche tu scorgi Attilio, Fabio, i Sci-

*1 Era uscito il terzo volume quando fu scritto quest'articolo.

pioni. E ne' senatusconsulti perfino, e nei plebisciti più che 'l senato e la plebe tu vedi il senatore o 'l tribuno, che il proprio nome eternò in fronte alla legge da lui ritrovata *1.

All' opposto (proseguirei) la storia di Genova è storia di popolo, non d' individui: nè in essa per lunghi tratti altro si vede che Genova, il suo comune, il suo popolo, che tutto insieme, quasi fosse un sol uomo, a grandi imprese si move. E se di rado ne' fatti suoi più luminosi t' accade d' imbatterti in un uomo, che a parte le distinzioni de' titoli, di dignità e d' impero, per isplendore di straordinarie azioni su tutti gli altri primeggi; per l' onore di Genova, e per rimuovere dai suoi annalisti il sospetto d' invidia, tu sei tentato a credere che quello sia un popolo d'eroi, quello dove a nissuno è dato uscire dalla schiera volgare. Senonchè quando tace la tromba di guerra, quando il maggior vessillo più non isventola sulle liguri antenne, allora ti suonano di continuo all'orecchio quattro gran nomi, che per intemperanza di civili ambizioni, allor più divengon famosi quando la repubblica negli ozii della pace lascia riposare la propria fama. E un generoso sdegno ti si desta in core contro quegli storici antichi, i quali con iniqua distribuzione di fama tacquero de' privati chi sa quanti fatti magnanimi, e non passarono sotto silenzio i delitti. Ma ove queste cose io dicessi (e pur troppo le ho dette!) più che di riflessioni sensate avrebbero presso taluni apparenza di poetiche esagerazioni.

Ora dalle generalità ritraendo il discorso a termini più particolari, mi sia lecito toccare di alcune cose, nelle quali l'opera del signor Varese non m'ebbe bastantemente soddisfatto: premettendo però, che a ben giudicare d'una storia, converrebbe avanti ogni cosa saperla fare, possedere cioè il soggetto

*1 Anche ne' tempi della tirannide si usò conservare i nomi di chi proponeva qualcosa in senato. Dopo la morte di Augusto « consultatum de honoribus, ex » quis maxime insignes visi: *ut porta triumphali duceretur funus*, Gallus Asi- » nius; *ut legum latarum tituli, victarum ab eo gentium vocabula anteferren-* » *tur*, L. Arruntius censuere. Addebat Messala Valerius, *renovandum per annos* » *sacramentum in nomine Tiberii.* » Tacit. Annal. lib. 1. § VIII. E ben fe' Tacito ad eternare di questi adulatori l' infamia.

tanto quanto lo possiede l'Autore. Perciò delle cose dette, e di quelle che a dir m'accingo, fo giudici i più eruditi di me (che son molti), e primo di tutti l'Autore, al quale, se vo errato, chieggo venia pei torti giudizii.

Se l'imparzialità e un senso di giustizia vendicatrice ingiungono allo storico di rivelare molte turpitudini, l'imparzialità stessa, e una giustizia rimuneratrice gl'impongono di non dimenticare i bei fatti, e vie meno se al protagonista, dirò così, della sua storia appartengano. Nel libro primo (tom. I. pag. 18), dove ragiona dell'istituzione de' consoli detti *del comune e dei placiti*, bramerei avvertita dal chiar. Autore una cosa assai consolante, che afferma Caffaro a proposito de' consoli del 1163. « In veritate dici potest, quod fama januensium consulum in » augmentatione reipublicae civitatis Januae, in sententiis dan» dis sine venali auditu, cunctis suis vicinis civitatum et lo» corum usque modo eminet universis » (pag. 284). E se alcuno obbiettasse per avventura, che a Caffaro, che fu console anch'esso, non deonsi così agevolmente credere gl'elogi che fa del proprio ordine, risponderei, che d'un paese che si ama, vuolsi credere, senza tanto sofisticare, tutto il bene che se ne racconta; e fare in ciò, come caldo amatore, che dei pregi e delle virtù della sua donna, perchè appunto gli giova crederle, facilmente se ne persuade.

L'esattezza nelle cose di lieve momento è garante al lettore di pari esattezza nelle maggiori. Narrando le dispute dell'Arcivescovo pisano, e degli oratori genovesi davanti al Concilio Lateranense (lib. I. tom. I. pag. 44 e seguenti) intorno al diritto di consecrare i Vescovi Corsi, per cui quel metropolitano con quel di Genova rivaleggiava, narra il signor Varese che l'Arcivescovo di Ravenna delegato dal Pontefice a decidere in compagnia di 24 prelati la lite, disse dopo breve discussione: « signori, signori, il nostro concilio annulla qualunque » diritto della chiesa di Pisa su quella di Corsica: l'Arcive» scovo pisano non s'intrometta più mai nelle consecrazioni » di quell'isola. *Ed io lodo e confermo tal decisione*, soggiunse » il Papa. » Caffaro invece pone in bocca all'Arcivescovo di Ravenna parole più umili, men decisive, più conformi, pare a

me, alla persona che le disse, ed a quella dinanzi a cui le disse *1:

« Domine, nos non sumus ausi dare sententiam coram te (parla » al Papa), sed dabimus tibi consilium obtinens vim senten- » tiae. Consilium meum, et sociorum tale est, ut Archiepi- » scopus pisanus deinceps Corsicanas consecrationes dimittat, » et ulterius de illis non se intromittat. Papa vero audito con- » silio surrexit, et dixit: Archiepiscopi, Episcopi, Abbates, » Cardinales, placet omnibus vobis hoc consilium? Qui surrexe- » runt, et tribus vicibus dixerunt: placet: placet: placet. Et Papa » dixit: et ego ex parte Dei, et B. Petri, et meae, laudo et con- » firmo, et mane pleno concilio cum omnibus vobis iterum lau- » dabo et confirmabo. » E queste interrogazioni del Pontefice a' Prelati raccolti, e il rispondere che fecero essi tre volte *placet*, e ciò che il Papa soggiunse in appresso, sono colori, che meglio si confanno alla pittura d' un concilio, che non que' pochi ed assoluti detti: *ed io lodo e confermo tal decisione.* Che se altronde, che dagli annali di Caffaro, trasse l'eruditissimo Varese la materia di questo racconto, mi giova dirgli con quella riverenza, ch' io professo a' suoi pari, che bello ed onorevol costume si è quello di molti storici, che sogliono passo per passo citare appiè di pagina le sorgenti delle loro cognizioni. Nè vale a screditare un tal costume quell'aura di classicismo, che da una storia nuda di note spirar sembra; chè de' classici i lodevoli trovati, non le viziose omissioni voglionsi imitare: e nemmeno l'esempio, d'altronde autorevolissimo del nostro Botta, oppur le ragioni che del non aver egli *documentata* la propria storia addusse il Colletta: perchè queste sue ragioni possono bensì valere per lui scrittore di cose per la più parte contemporanee, nelle quali i documenti sovrabbondan di troppo, e sono, per la stessa natura loro, di malagevole citazione: ma non varrebbero egualmente per chi storico originale non è *2: bensì di altre storie già scritte compilatore, ha continuamente sotto gli occhi i documenti tutti sui quali va tessendo la propria.

*1 Pag. 255.

*2 Almeno per la maggior parte della sua storia.

Quando racconta nel libro secondo, come gli ambasciatori di Genova e Pisa piatissero pel dominio della Sardegna davanti a Federico I, che apertamente favoreggiava i Pisani, fa dire il nostro Autore ad Uberto Spinola, capo della legazion genovese, parole così arroganti e superbe, ch'ella par cosa incredibile, ch'uom qualsivoglia, e ardito e temerario pur fosse, s'arrisicasse a profferirle nel cospetto di un Barbarossa, d'un Imperatore, la cui potenza, se non parve agli italiani invincibile, loro non sembrò però mai contennenda; e la cui fierezza e crudeltà eran note per prova all'Italia tutta. « Or dove siam » noi? È questo un giudizio di savio principe, d'un consesso » di gravi e perspicaci personaggi, o manrovescio di scimi- » tarra, che tronca il nodo alla maniera del Macedone ecc. » (pag. 154 del tomo I). Ma Oberto cancelliere continuatore di Caffaro, seguitato nel resto dall'Autore, fa parlare Uberto Spinola da lui chiamato *vir prudens et sapiens*, in guisa assai più diplomatica; esordiendo cioè dalle espressioni del più umile ossequio *1, e insinuandosi bel bello con rispettose ma sode ragioni nell'animo di Cesare *2, finch'egli possa senza pericolo ricusare apertamente la sentenza di lui a' Genovesi sfavorevole *3; scusandosi per altro con questo, che non già pensato è solenne giudizio quello si fosse, ma semplicemente *una voce* alla bocca di quell'Augusto inavvertentemente sfuggita: alla qual *voce* se ardissero i Pisani dar maggior peso, che giustizia non comportasse (qui si riscalda e minaccia, ma l'invettiva è contro i Pisani), e se prima che la Corte Imperiale avesse loro la

*1 « Domine imperator, securius potest quilibet ante vestram praesentiam » loqui, videlicet qui justum et honestum fovet, et contra qui iniquum vel in- » justum contendit, timere et verecundari illum oportet » (pag. 313).

*2 « Tamen propter excellentiam imperialem, quia veritatem ante curiam » dicere intendo, ego palam loquor ut orator veridicus; et deprecor majestatis » vestrae clementiam, ut Principibus et Baronibus vestris jubeatis, ut me au- » diant. Civitatem meam, humilium sublevator, in vestram fidelem et legalem » novistis etc. » (ivi).

*3 « Ego vice civitatis meae publice affirmo, quod praeceptum vestrum non » est juris, aequitatis, vel ullius rationis; et non tenetur civitas januensis tale » observare praeceptum vel mandatum . . . . *salvo vestro honore*, id quod di- » citis, contra jus, et contra honestatem curiae dictum est, et non tenemur » illud observare, et nullo modo observabimus » (pag. 314).

Sardegna espressamente aggiudicata, se li fossero i Genovesi trovati tra' piedi in quell' isola, lor avrebbero tronchi i nasi, e strappati gli occhi di fronte *1. Aggiunge l' annalista, che parlato che ebbe lo Spinola « surrexit dominus Fridericus im- » perator, capellum in sua manu tenens, et dicens: verum » est quidquid Obertus Spinola dixit » (pag. 314). Lo spettacolo d'un Federico Barbarossa, che ritto in piè, col capello alla mano davanti agli ambasciatori di due città italiane, dà ragione a un Uberto Spinola, è cosa che non so come al signor Varese passasse inosservata.

E poi che accennammo d'un principe della casa di Svevia, vorrei che l'egregio Autore, abbandonando a tutte le esecrazioni de' suoi lettori il ben meritevole Barbarossa, avesse d'alquanto più risparmiata la memoria del secondo Federico, il quale se generalmente all'Italia fece molti mali, ad alcuna sua contrada in particolare fece pur grandi beni. E dei primi più la malvagità dei tempi, in cui regnò, e le contraddizioni sofferte deggionsi per avventura incolpare; mentre de' secondi non altro che il suo animo grande, nè dal veleno della potenza pienamente corrotto lodar sen debbe. Per grandi beni poi intendo non tanto la poesia sicula sotto i suoi auspicj coltivata, e la protezione accordata ai poeti, che mi s'opporrebbero que' versi d'Ariosto (canto xxxv):

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona:

ma sì le opere di civiltà, delle quali in tempi assai rozzi diede l'esempio; ristorati nel regno di Napoli gli studii giacenti; parecchie città fondate; la feudal superbia de' Baroni umiliata; rilevati i municipii; ammigliorata la condizione del popolo; l'amministrazione della giustizia protetta, e la potenza del clero a quei tempi strabocchevole, frenata. Le quali lodi, se, come non le

*1 « Si enim pro hac *non sententia*, *sed voce tantum* imperatoris intromi- » serint, nos illorum nasos et oculos de capitibus ejiciemus, si in eadem insula » invenerimus illos, *nisi primo a curia palam judicati et condemnati erimus* » (ivi).

pretermise il Colletta scrittore apposito delle cose napoletane, nella peana dello storico di Genova riuscivan superflue; bastavano per altro a sconsigliarlo dall' aggiungere il predicato di principe cattivo *1 al nome di un illustre italiano, che per alcuni rispetti il titolo si meritò di principe giusto e magnanimo.

All'anno 1169 dopo avere il nostro storico con bella facondia narrate le orribili discordie, che la repubblica sconvolsero per opera dei Della Volta, dei Castellani, e degli Advocati, che cinti d' innumerevoli scherani sfidavansi ne' campi aperti quasi ad ordinate battaglie; ad esempio de' quali il popolo tutto era surto in armi, e parteggiava; e la città e le campagne formicolavan di ladri e d' omicidi: dopo aver accennato come sei liti arrabbiate fra dodici famiglie delle principali, erano al punto da doversi per sentenza de' consoli stessi colla ragione del brando definire: e che stando i campioni dell'una e dell'altra parte già accinti al combattimento, per segreto maneggio di que' consoli accorti compariva in mezzo a loro coll' urna del santo Precursore, l'Arcivescovo Ugo in abito pontificale, circondato da tutto il suo clero colle torchie accese, invitando i duellanti a giurare le leggi del duello su quella sacra reliquia: e pronti mostrandosi quelli a giurare, *fermatevi*, gridava sollevando la mano, *fermatevi per Dio!* e con parole commoventissime gli esortava a deporre i malaugurati sdegni, e com'erano tutti figli della stessa patria, a ritornare una volta fratelli: dopo aver queste cose come non si poteva meglio raccontate e descritte, conchiude così: « era l'Arcivescovo Ugo d'antica età, » era ornato d'ogni virtù cristiana: venerabile per santità, ve- » nerabile per costumi: avea l' aspetto piacevole, dignitoso il » piglio: la sua voce avea qualcosa di angelico, avea quel pa- » tetico che seconda così bene l'eloquenza del cuore. Intanto » ch'egli diceva, le mani dei rivali che accarezzavano l'armi, » cadevano penzoloni sui fianchi; i loro occhi che sfavillavano » d' ira si bagnavano d'una lagrima; e quando il buon prelato

*1 « Queste sono le esequie dei popoli sulla tomba dei Principi cattivi. Chi n' è vago, segua le traccie dei Federighi, e di chi ai Federighi somiglia. (lib. IV, t. I, pag. 385).

» accennò loro di avvicinarsi alle sacre reliquie per profferire
» il giuramento di distruzione, ci buttaronsi nelle braccia l'uno
» dell'altro, e si diedero il bacio della concordia » (lib. II, tom. I, pag. 185). Bellissime parole invero, e piene di pittrice eloquenza; ma non del pari di storica esattezza. Ascoltiamo adesso il cancelliere annalista: « Hac re peracta statuerunt (consules) parlamentum ante lucem, ignorantibus civibus, sonare, ut cito mirantes consurgerent, et velociori pede noctu, quam die venirent, injungentes, ut media concione reliquiae Beati Joannis Baptistae introducerentur, et cruces civitatis in unaquaque portarum per honestas personas tenerentur, omnisque clericatus tamquam in festivis diebus appareret indutus. Et civibus ad colloquium properantibus, ista videntibus, obstupuerunt, qui licet transactis diebus inefrenati illic stare consueverant, tamen ea die, quasi obedientiam portantes Dei instinctu apparuerunt. Surrexit quidem primitus dominus Hugo Archiepiscopus, et consules post eumdem, mira insinuatione cives alliciens, et de pace, quae instruenda erat, tum voce, tum personae gestu miro ordine componens, et de periculo civitatis honesta quoque, et utilia, sicut domino, et populo convenit, angelica voce instruens, aures civium ampliavit, mentesque eorum quasi ad inaudita ejusdem pia senectus adduxit. Continuo appellaverunt Rolandum Advocatum, ut ad pacem componendam, et juradam tum causa Dei, tum honore civitatis, tum quia periculum ultra urbs nostra non incurreret, festinus veniret. Quo audito, scissis vestibus, lacrymando, et voce altisona mortuos pro guerra invocando, renuens venire, terra adsedit. Nam parentes, qui de pace constituenda consulibus auxilium praestare juraverant, in eum surgentes, licet ei vim minime inferrent, tamen sicut eum decebat, ei supplicabant quoniam consulibus et populo satisfaceret. At quum consules illum quasi obstupefactum, et se movere nolle cognoscerent, iverunt cum Archiepiscopo et omni clericatu, crucibus, et teste evangelio coram ipso quasi coactum ad subrum adduxerunt; et multis praedicationibus adjurato, tandem in ordinatione consulum pacem quietus juravit. Quo facto, illico Fulconem

» de Castro appellaverunt, qui equidem non erat tunc in
» concione, sed tamen humilem et rationabilem responsionem
» emisit dicens: ego tamquam dominos, et meae civitatis re-
» ctores, consules volo exaudire; hoc tamen non gravet illos:
» non possum, nisi soceri mei Ingonis de Volta primitus mihi
» data licentia praecedat. Quo auditu consules cum omni cle-
» ricatu domum illius iverunt, et in concione ambos duxe-
» runt, qui ad jurandam pacem pari veneratione vocati, et ad
» lectorium ducti, post multas murmurationes pacem quieti
» juraverunt. Et exhinc parentes omnes, qui publice guerram
» portaverant, et quos consules utiliores (forse deve dire *hu-*
» *miliores*) cognoverant, pacem in eorum voluntate juraverunt,
» et osculum pacis ad invicem alter alteri tradidit » (Obert.
Canc. Contin. Caffari pag. 326 et 327).

La storia è come un gran dramma: e nessuno di quegli episodii che possono accrescergli amenità ed interesse, da uno scrittore che brami *popolarità*, vuol essere inavalasciato. In tanta povertà delle primitive notizie di Genova avrei raccolto, come un giojello, il seguente fatto che a grande onore poi anche degli antichi suoi magistrati ridonda.

Era tregua fra Genova e Pisa. I consoli d'ambe le parti disputavano a Porto Venere per non so qual nave da'corsari pisani in dispregio degli accordi a'genovesi rapita. La tregua era rotta, e rotta per colpa di que' di Pisa. Mentre fervevano le discussioni, il console genovese, Ottobuono, s'avvede che un certo Trepedicino uscito sulla propria galea di Porto Venere, s'apparechiava ad andare in corso contro i pisani. Perlocchè più di pace amante che di rappresaglie, stava per dar ordine a parecchi legni minuti di correr dietro alla nave corsara, e impadronirsene: quando Alemanno, uomo pisano che il console della sua patria accompagnava « Signore, disse ad Ottobuono, » Trepedicino è mio cognato: nè credo, ch'ei vorrebbe, quand' » anche voi gliel comandaste, offendere la gente nostra. Fatelo, » se v'aggrada, qui venire alle buone, e parleremgli. » Venne per comando del console il genovese corsaro, ed interrogato da Alemanno dove andasse, e a che fare: « Io vo (rispose l'amoroso » cognato), io vo in cerca di voi altri pisani per prender voi,

» e le cose vostre, e i vostri nasi troncare, se col console mio » non farete concordia. » Giacchè in que' tempi feroci non bastava agl'inimici romper il petto o trafiggere i fianchi, se non si sformava loro la parte dell'uomo più bella il volto, quella in cui il Creatore improntò la sua immagine. Nacquero da tal risposta parole ancor più villane, dopo le quali Trepedicino in onta al divieto d'Ottobuono, che non voleva che di Porto Venere si dilungasse, risalì sulla nave, e andossene pe' fatti suoi. Indi a quattro giorni ecco spuntare la galea di Trepedicino, che verso Porto Venere si fuggiva a gran forza di remi da una nave pisana inseguita: e il corsaro, visto il suo console, gridava ad alta voce dalla nave: « Voi mi feste, Signore, giurar la tregua con cotesti » pisani: ora vedete quel loro legno che così nimichevolmente » mi viene seguitando. Parlate: che ho da far io? » Al quale Ottobuono: « Entra in porto: frattanto io parlerò al console di » Pisa. » Ma il console di Pisa, che vuolsi di tutto ciò fosse intinto, rotti improvvisamente i colloquii di pace, postosi il giaco in dosso e l'elmo in capo, raggiunge col mezzo d'una barchetta la nave pisana, e toltone il comando, contro la genovese sen va dritto e minaccioso. Pregava Trepedicino il suo console che non l'obbligasse a fuggir lo scontro con tanta vergogna propria e del nome genovese: e il console, che pareva co' pisani giuocar di buona fede, come quelli con esso di mala fede giuocavano, per l'onor della bandiera comandava bensì al corsaro che la propria prora contro la prora nemica volgesse; ma salito prima sur un palischermo, quando le due navi furono ad urtarsi vicine, entrò come paciere in mezzo ad entrambe, ed impose ai genovesi d'indietreggiare. « Figli delle male putte! » (gridava allora il inalnato Alemanno) voi fuggite la batta- » glia, perchè queste son barbe di Pisa. » Punto nell'onor della patria arse di sdegno a queste parole Ottobuono, e dato a'suoi l'ordine d'assalire i nemici « andate, gridava, andate va- » lorosamente contro que' traditori; chè la ragione è nostra, e Dio » sarà pure con noi. » Ma nel caldo del combattimento il console pisano codardo non men che sleale, vista la mala parata, gittossi in mare, implorando vilmente dal tradito Ottobuono la vita. E questi gli rendea ben per male: e brevemente rin-

facciatogli, che del corso pericolo non altro doveva incolpare che la propria perfidia, il fece da una navicella raccogliere e porre in salvo. In questo mentre Alemanno, il vigliacco dalle sconcie parole, gridava misericordia dalla pericolante galea, e scongiurava Ottobuono di salir su quella, acciocchè per rispetto del proprio console cessassero i genovesi dal più combatterla. Saliva adunque sulla nave pisana il longanime Ottobuono fralle strida e il pianto degli avviliti nemici, e al suo cenno ristavasi ognun dalle offese, e i due legni azzuffati si separavano, non senza pericolo della sua stessa persona; poichè nello sceverare i combattenti, una saetta da non so qual arco partita, gli s' infiggeva nel braccio. Ma non curante del proprio danno, stavasi egli nel mezzo della nemica trireme sgridando i suoi, che per la caldezza del sangue anelavano di tornare all'arrembaggio, e cogli odiati rivali rimescolarsi: quando un pisano (diabolica ingratitudine)! cavatosi prima l' elmo di capo e lo scudo dal braccio, quasi vergognoso di portare guerrieri arnesi mentre apprestavasi ad un' azione da sicario, fattosegli insidiosamente dietro colla spada sguainata, gli assestò un tal colpo nel piede, che lui fe', quasi morto, stramazzare sul ponte. Inorridirono all' atto nefando i pisani stessi, ma non pertanto meno infelloniva quel tristo; e se un genovese non gli troncava incontanente il capo dal busto, il buon console rimaneva vittima della propria generosità. Salivano intanto a gran furia i liguri sull'avversaria galea; e trentadue pisani ferivano in quel primo impeto *crudeli vulnere*. Ma Ottobuono, in cui la pazienza non s' era stancata come ne' suoi nemici la fede e il pudore, Ottobuono ferito gravemente nel braccio e nel piede, rialzatosi a stento per opra de' suoi, e girato attorno lo sguardo, vide i fieri colpi che i genovesi menavano, e il molto sangue che si spargea: e pietoso o magnanimo non sofferse che per l' offesa a sè fatta trascorressero i suoi a troppo aspra vendetta. Imposto fine alla strage, comanda che i feriti tutti in un col pisano console sian portati a salvamento nel vicino castello: ed allo stesso console pisano, che, perduto l'onore, chiedeva mercè per non perder la vita. « Vanne, disse, al tuo ospizio » co' tuoi feriti. Sebbene per colpa tua, e per l' arroganza de'

» tuoi, queste cose sien oggi accadute, pure non sia detto, » che voi pisani, i quali (con quanta sincerità s'è veduto) qui » conveniste a ragionamenti di pace, corriate il menomo rischio » per cagion mia *1. »

Abbenchè mi duole, che narrando simili fatti, ove la virtù di alcuni italiani coi vizii di altri italiani contrasta, non puossi esaltare gli uni senza gli altri infamare, pure bramerei che questo, in miglior modo descritto ch' io far non seppi, avesse trovato luogo nella storia del sig. Varese, siccome quello che splendidamente prova in tempi comunque perfidi e crudeli produrre la natura uomini miti, leali e generosi: e che vicino agli esempli del maggiore tralignamento dell'umana stirpe si trovan talvolta quelli della sua maggior perfezione.

Il chiar. Autore, superiore di gran lunga a' miei encomii, accolga benignamente queste critiche osservazioni, non con altro fine dettate, che a testimoniargli la mia stima, a mallevare la sincerità delle lodi, e a far fede del mio amore per le italiche illustrazioni. E per verità, se non fosse la tenerezza delle cose patrie, che fa superar molte noje, sarebbe in me una gran prova di gusto corrotto l'interrompere la lettura della bella ed elegante storia del sig. Varese, per trangugiarmi i cattivi latini dell'aride cronache del medio evo.

*1 Obert. Cancell. pag. 303, 304, 305.

C. M.

Scienze Fisiche e Militari — *Sperienze sul tiro e l'effetto delle armi da fuoco eseguite a Metz nel 1834.*

Varie pratiche dell'artiglieria ed i principj ammessi sul tiro e l'effetto delle armi da fuoco mancavano ancora di basi certe abbastanza, onde si potessero stabilire regole incontestabili per le applicazioni e procedere ad ulteriori perfezionamenti.

Già da molto tempo Giovanni Bernouilli da sperienze ripetute da Poleni, s'Gravesende e Musschenbroek, aveva dedotto che il volume dell'impressione formata da un corpo che penetra in un mezzo solido resistente era proporzionale alla forza viva posseduta da quel corpo all'instante dell'urto, ossia al prodotto del suo peso per l'altezza dovuta alla sua velocità. L'ab. Camus nel 1738 aveva parimente presentato nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi giuste nozioni fisiche e teoriche intorno alla penetrazione de' corpi, quando Eulero dedusse da una semplice analisi le circostanze di questo fenomeno, estendendo, a mezzi qualunque, i risultati di Robins ricavati da sperienze fatte sul legno d'olmo, dalle quali si conchiudeva che non solamente il volume dell'impressione era proporzionale alla forza viva del mobile, ma che ancora la resistenza opposta da un tal mezzo al movimento del proietto era indipendente dalla velocità. Questo ultimo principio adottato dagli autori che vennero dopo è lungi di essere esatto, come lo provano le sperienze che riferiremo.

L'uso ogni giorno più frequente del ferro fuso nelle costruzioni industriali sembrava annunciare un'intiera riforma nel materiale di guerra. Poco tempo fa furono già proposti affusti di ferro pei cannoni di campagna; ma le prove fatte a questo riguardo non riescirono a vantaggio di una tale modificazione. Alcuni pensavano ancora di rivestire con lastre di ferro fuso le parti della fortificazione soggette ad essere battute in breccia,

sistema del quale non si potè giudicare per mancanza di dati precisi.

Sul modo istesso di formare una breccia, sulla durata di una tale operazione non s' incontrano negli autori che pochi ragguaglj non sempre chiari e consentanei fra loro; per accertarsene basta consultare Vauban, Bousmard, Gassendi e Decker.

Questi dubbj sopra questioni così importanti ed i vantaggi che potevano recare sperienze instituite a questo riguardo, mossero nel 1833 il maresciallo Soult allora ministro della guerra in Francia ad invitare le varie scuole d'artiglieria onde dirigessero le loro ricerche verso lo stabilimento definitivo de' principj del tiro delle armi da fuoco.

La Commissione, a tal uopo formata a Metz, procedette nel 1834 alle sue sperienze, e scelse per relatori delle sue operazioni i sigg. Piobert e Morin uffiziali ambedue distinti, e l'ultimo più specialmente conosciuto per le sue ingegnose ed importanti ricerche sull'attrito. Gli autori, allontanandosi dalle traccie degli osservatori ordinarj, seppero in siffatte sperienze scoprire fenomeni di un nuovo ordine. La loro memoria, egualmente interessante pel fisico e pel militare, contiene ricerche relative alla penetrazione de' proietti, al loro urto ed al loro effetto contro le costruzioni difensive. Presentata all' instituto di Francia, classe delle scienze, venne prima analizzata e discussa sul finire del 1835 in una dotta relazione de' sigg. Dupin, Navier e Poncelet, quindi meritò l' approvazione di quella celebre Accademia. Il successo ottenuto dai sigg. Piobert e Morin mostra come la scienza sia guida sicura nelle ricerche pratiche, e come possa diventare feconda di utili applicazioni. Tenteremo frattanto di esporre brevemente i principali risultati conseguati nell' accennata memoria.

Il fenomeno della penetrazione presenta varj aspetti secondo la natura del mezzo che attraversa il proiettile. Nelle fabbriche di muro e nella roccia, il foro da esso formato è generalmente composto di due parti ben distinte. La prima anteriore e troncoconica sembra dovuta ad uno svellimento prodotto dalle reazioni elastiche delle pietre compresse. La seconda parte è cilindrica e terminata da un emisfero nel quale resta incastrata

la palla. Questo vuoto pare formato da una polverizzazione delle materie che s' incontrano sul passaggio della palla e le quali sono lanciate sino ad una distanza di sei metri dall'orifizio del foro, in senso contrario del movimento del proiettile. Nella sabbia mescolata con ghiaja le cose si passano in un modo analogo.

Il tiro contro le terre argillose, più o meno umide, offre circostanze alquanto diverse dalle precedenti. Il vuoto della penetrazione resta formato da un lungo canale sostenuto e rivestito internamente da una crosta indurita, la quale presenta delle scanalature longitudinali, e la cui superficie piuttosto parabolica che conica volta la sua convessità verso l' asse della traiettoria. La sua sezione meridiana verso il fondo ha le dimensioni del circolo massimo della palla, mentre il diametro dell'orifizio è cinque o sei volte quello del proiettile. La forma conoidale di queste impressioni sembra doversi attribuire in gran parte alla velocità comunicata nel senso trasversale alle mollecole del mezzo, dalle varie zone dell'emisfero anteriore del proietto in movimento. Qui si offre una circostanza degna di osservazione; questo emisfero si ricopre gradatamente d' una serie di falde o calotte coniche di materia fortemente condensata, la quale fa funzione di cuneo, il di cui angolo diventa sempre maggiormente acuto, mentre, perdendo la sua velocità, il proiettile s' innoltra nel mezzo resistente.

Si è sparato contro legni di rovere e di abete con cannoni da 24, 16, 12 e da 8, e con cariche di 1/3 del peso della palla. Le aperture praticate nel rovere si ristringono immediatamente in virtù dell'elasticità delle fibre. Ma si manifestano lunghi e profondi stracciamenti, e frammenti di legno sono lanciati sino a 15 metri di distanza. Così, con un solo colpo, una trave di quercia si può mettere fuori di servizio. Ciò non accade nell' abete; benchè la profondità della penetrazione vi sia maggiore che nel rovere, l'urto della palla non sembra influire che sulle parti immediatamente in contatto con essa, mentre il rimanente del solido non prova alterazione veruna sensibile. Quindi gli autori conchiudono che, nelle costruzioni difensive, il legno di abete sia da preferirsi a quello di rovere. Varj tiri furono eseguiti

contro grosse masse di piombo; il vuoto di penetrazione presentava forme alquanto analoghe a quelle delle impressioni nell' argilla, se non che il metallo si ripiegava in un orlo esterno molto incurvato e frastagliato in giro *somigliante a quello di un vaso antico ornato di fogliami.*

La forza viva che possede un corpo essendo la misura della facoltà ch'esso ha di produrre una certa quantità d'azione, ne viene che gli effetti distruttori del proiettile debbono venire rappresentati da questa quantità; ed infatti, in tutte le sperienze precedentemente citate, il volume dell' impressione è proporzionale alla forza viva della palla. Designando per I il volume di questa impressione, per p il peso della palla, v essendo la sua velocità e g la gravità. si ha: $\frac{p\,v^2}{g} = 2kI$, dove k è un coefficiente costante per una medesima sostanza. Le prove fatte a Metz diedero i seguenti risultati:

Roccia calcarea oolitica	$2k = 8350000$ kil.
Muro formato con pietre spaccate	$2k = 4620000$
Piombo	$2k = 22155000$
Legno rovere	$2k = 3008000$
Legno di abete	$2k = 1970000$.

I due ultimi valori di I si ottennero prendendo per I il volume dello spazio descritto nel mezzo dalla palla, giacchè in virtù dell' elasticità conservata dalle fibre la maggior parte dell' impressione spariva. Così in questo caso k rappresenta la resistenza per un metro quadrato. Se si chiami e la profondità della penetrazione, D il diametro del proiettile espresso in metri, π il rapporto della circonferenza al diametro, si avrà allora: $e = \frac{4\,p}{\pi\,D^2\,k}\,\frac{v^2}{2g}$. Questa è la formola estesa da Eulero ai mezzi qualunque.

Per calcolare la profondità della penetrazione nelle altre sostanze gli autori danno nell'attuale memoria una formola empirica, della quale si serve il sig. Piobert nelle sue lezioni alla scuola di Metz. Ritenendo le precedenti denominazioni e designando inoltre per c la carica, per δ la densità della palla,

per E la penetrazione, espressa in diametri, corrispondente alla carica del terzo del peso del proiettile di densità δ', si ha:

$$e = \frac{E\,D\,\delta\,\mathrm{Log.}\left(1 + 480 \,.\, \frac{c}{p}\right)}{\delta' \,.\, 2{,}20685}$$

Adoperando proietti di ferro fuso, si sono trovati i valori seguenti di E:

Roccia calcarea oolitica	E = 1,80
Muro formato con pietre spaccate	E = 4,00
Ghiaja assodata	E = 10,75
Terra vegetale assodata . . . . . *Id.* mescolata con sabbia recentemente smossa	E = 18,50
Id. mescolata con sabbia assodata	E = 14,75
Id. argillosa recentemente smossa	E = 24,50
Id. vegetale *id.*	E = 30,50

Gli autori non hanno potuto applicare la loro formola d' interpolazione al piombo per motivo delle irregolarità succedute nelle penetrazioni in questo metallo.

Il sig. Poncelet deduce l'espressione precedente di *e* adottando una legge colla quale si rappresenta nel modo il più generale la resistenza di un mezzo qualunque fluido o solido. L'espressione di questa resistenza è composta di due termini: uno costante relativo agli attriti ed alle forze di coesione che deve sormontare il mobile, l'altro dipendente dalla quantità d'azione che si deve comunicare alle masse spostate, e quindi proporzionale al quadrato della velocità. Così appare come ne'casi estremi l'uno de' termini possa essere trascurato rispetto all'altro. Dietro questo principio cercando il volume percorso dalla palla nel mezzo resistente ed osservando, che ne' limiti delle cariche ordinarie il rapporto $\frac{c}{p}$ è proporzionale al quadrato della velocità iniziale, si otterrà un' espressione la quale coincide colla formola del sig. Piobert.

Gli autori instituirono ancora altre sperienze sul movimento delle palle nelle terre. Il globo si movea in una cassa piena di quella terra che si volea provare. La natura del moto si riconosceva mediante l'apparecchio adoperato dal sig. Morin nelle sue ricerche sull'attrito. La velocità della palla fu portata sino

a 6 metri per 1." Qui si trovò la resistenza indipendente dalla velocità e proporzionale all'area del circolo massimo del mobile; così, in questo caso, spariva, a fronte dell'altro, il termine della resistenza relativo al quadrato della velocità. Chiamando k′ la resistenza sul metro quadrato, si ebbe:

Per la sabbia fina . . . . . k′ = 20686 kil.
—— ghiaja . . . . . k′ = 21321
—— terra argillosa umida . . k′ = 29423
—— *idem* bagnata k′ = 18102

L'enorme differenza che si osserva fra questi ultimi valori della resistenza proveniente da una medesima specie di terra, e quelli che si deducono da precedenti sperienze, non sembra potersi attribuire che alle dimensioni ed alla smossa recente del massiccio di terre sottoposto alle prove. Non è men degno di osservazione come i risultati ottenuti precedentemente sulla profondità delle penetrazioni siano oltrepassate del doppio da quelli dedotti da numerose sperienze fatte anticamente. Nuove prove sono dunque ancora necessarie per rendere ragione di queste anomalie. I dati precedenti potranno ancora servire a risolvere il problema della penetrazione delle bombe, osservando che allora non è più lecito di trascurare il primo periodo del movimento, durante il quale il proietto s' innoltra nel mezzo sino all'altezza del suo centro.

Un altro ordine di fenomeni si presenta nell'urto delle palle di ferro fuso contro piastre dello stesso metallo. Le loro velocità furono per quelle da 24 comprese fra 190^m e 570^m, e per quelle da 8 fra 70^m e 225^m. In tutte queste sperienze i proiettili vennero spezzati nell'atto dell'urto. Osservando il modo di questi spezzamenti, si scoprì che la parte urtante della palla serviva come di base ad un nocciolo di forma piramidale il quale faceva l'ufficio di un cuneo per separare il proietto secondo piani meridiani in numero di parti tanto maggiore quanto maggiore era la velocità. Allora la piramide si avvicinava ad un cono di base circolare le di cui generatrici erano però alquanto convesse verso l'asse. L'esame de' frammenti dei proiettili mostrò che le superficie di rottura dirette secondo piani meridiani avevano un aspetto granelloso, mentre quelle in contatto colle faccie della pira-

mide erano brillanti e di apparenza fibrosa. Il nocciolo sino ad una certa profondità presentava una serie di strati conici di spessore uniforme, i quali dal loro aspetto fibroso parevano avere strisciato gli uni sopra gli altri, mentre nuove zone del proietto venivano in contatto colla massa di ferro. Il volume dell'impressione, al quale si adattava esattamente la palla, era sensibilmente terminato da una superficie di rivoluzione. Quindi il teorema di Guldin servì a misurare questo volume che fu trovato proporzionale alla forza viva della palla. La media delle sperienze diede $2k = 16460000^{kil.}$. La circostanza che colpisce di più in queste sperienze è la distruzione pressochè completa dell'elasticità del metallo nella parte che sopporta l'urto. La formazione del nocciolo e l'esistenza dell'impressione servono a spiegare come la riflessione della palla in senso contrario del suo movimento sia nulla, mentre i frammenti sono lanciati lateralmente con una velocità che li rende capaci di attraversare tavole di più centimetri di grossezza. Questo fatto mostra come sarebbe vana lusinga quella di sperare che le palle urtando contro rivestimenti di ferro fuso, fossero rimandate contro gli assedianti, in virtù della loro elasticità. Inoltre delle masse di ferro anche grosse 30 cent. vennero infrante dall'urto di un solo proiettile animato da piccola velocità. La rottura si determinava non solamente nel punto del contatto, ma ancora in altri assai distanti. Quest'ultima circostanza è dagli autori attribuita alle vibrazioni eccitate nel metallo, le quali producendo variazioni di densità maggiori di quelle comportate dalla natura del corpo, cagionavano il suo spezzamento. Da ciò si giudicherà se dannosa possa riuscire la sostituzione del ferro fuso al legno in varie costruzioni d'artiglieria.

Se due palle s'incontrano si forma un nocciolo avente la forma di una piramide tronca a base sferica pentagonale. Se l'urto è diretto, l'asse della piramide è normale al punto di contatto, il quale serve di piccola base; nel caso contrario l'asse è obbliquo. Il modo indicato dello spezzamento sembra generale, giacchè di 250 palle osservate una sola aveva il suo nocciolo piramidale a base ettagonale. Se il proiettile urtato è un obice, il nocciolo che si determina ha la forma di due piramidi tronche

unite per la loro base minore. La velocità della palla essendo bastante per determinare la rottura, questa ha luogo secondo un piano meridiano che passa per l'occhio dell'obice ed il punto di contatto. Questa sezione è naturalmente quella di minima resistenza.

Nè si tralasciò di osservare la resistenza de'proietti. Si trovò che l'effetto dell'obizzo è nullo contro le opere di muro, giacchè si rompe quando è lanciato anche colle minime cariche. Le palle sono egualmente spezzate in gran parte e sempre secondo piani meridiani. Tutti i fenomeni descritti finora sono accompagnati da un'alta elevazione di temperatura, ma sulla misura di questa gli autori non danno che ragguaglj vaghi assai.

Una gran parte delle osservazioni sinquì riferite, furono fatte in occasione di un tiro in breccia eseguito per iscoprire il migliore modò di procedere a tale operazione. Si scelse una scarpa costrutta sotto gli ordini di Vauban, con pietre spaccate unite con smalto di calce forte e di grossezza media di $1^m,80$. Due breccie furono formate; l'una con quattro cannoni da 16 e l'altra collo stesso numero da 24; la distanza all'opera presa dalla bocca de'cannoni era, per la prima batteria, di $21^m,40$ e per la seconda di $31^m,90$. L'altezza del rivestimento era di 6^m, e la lunghezza media di ciascuna breccia di 22^m. I pezzi distanti circa di cinque metri l'uno dall'altro dovevano ciascheduno battere un'eguale lunghezza di scarpa. Si principiò col praticare una sezione orizzontale a due metri sopra il fondo del fosso; essendosi osservato che una palla da 24 produceva nel muro una commozione del diametro di $1^m,15$, i colpi sparati da cinque in cinque minuti, e colla carica della metà del peso della palla, furono diretti da metro in metro sul rivestimento.

Così si formò la sezione orizzontale procedendo da destra a sinistra, poi in senso contrario, dirigendo allora i colpi negli intervalli ancora pieni, finchè la rottura fosse penetrata sino alle terre. Questa essendo compita si aprirono sezioni verticali in numero corrispondente a quello de'cannoni. Il tiro si eseguì dal basso in alto slargando i colpi mentre si avvicinava il taglio alla sommità della scarpa. Si giudicò convenevole di accelerare più delle altre le due sezioni verticali estreme. Appena tutte

queste terminate, il muro fu rovesciato dalla spinta delle terre. Alcuni colpi di cannoni bastarono per distruggere i contrafforti, e degli obizzi da 8poll. lanciati colla carica di 1k,50 e ripieni di 2kil. di polvere, rovinando il parapetto resero la breccia accessibile. La durata totale di tale operazione fu di circa 9 ore 1[2 col cannone da 16, mentre col calibro da 24 fu eseguita in 8 ore. Col primo calibro si consumarono 2160kil. di ferro e 1080kil. di polvere, e col secondo 2340kil. di ferro e 1170kil. di polvere. Quantità poco diverse ne' due casi. Il vantaggio resta adunque al calibro da 24 attesa la maggiore rapidità dell'operazione. Per la formazione mediante le mine di una terza breccia simile alle prime però meno praticabile di queste, furono impiegate 306 ore di lavoro e 700kil. di polvere spartiti in cinque mine. Questo fatto può far giudicare de'vantaggi relativi de' due sistemi.

Dalle poche prove eseguite sul tiro obbliquo si è potuto conchiudere che la palla lanciata colla carica della metà di suo peso, rimbalza ancora sotto l'angolo di 20°; colla carica del terzo la riflessione ha luogo sotto l'angolo estremo di 24°; colla carica del quarto questa succede sotto l'angolo di 33°. Da ciò si deduce il limite dell' obbliquità colla quale si può tentare di formare una breccia.

Conviene ancora accennare, che in queste sperienze si riconobbe la superiorità de'cartoccj allungati proposti dal capitano Piobert sopra quelli in uso finora; giacchè i cannoni caricati coll'antico metodo provarono enormi degradazioni, mentre furono insensibili quelle de' pezzi caricati nel modo indicato dal sig. Piobert.

Tali sono i principali risultati contenuti nella memoria della quale presentiamo il sunto. Ricca di preziose osservazioni e di dotti precetti, essa potrà servire di guida a chi tentasse di instituire sperienze analoghe a quelle che ne fanno l'oggetto; e mentre onorevolmente attesta l' ingegno degli autori, desta il vivo desiderio di vedere terminata una serie di ricerche principiate sotto così favorevoli auspicj.

L. F. M.

Filologia — *Lexicon linguae Copticae studio* Amedei Peyron *equitis ordinum Mauritiani et Sabaudi ob merita civ., professoris linguarum orientalium in Taurinensi Athenaeo, socii R. Academiae scientiarum Taurinensis aliarumque. Taurini ex regio tipographeo* 1835.

Da poi che lo scoprimento fatto dai sigg. Young e Champollion della natura de' geroglifici egiziani ridestò fondata speranza di potere con perseverante studio penetrare il significato di quelle arcane scritture; dopo gli scritti di que' due chiari archeologi, e precipuamente del secondo, niun letterario lavoro doveasi con maggior desiderio aspettare, che un nuovo dizionario della lingua coptica, il quale e per la copia de' vocaboli, e per meglio studiata disposizione de' medesimi, e per comprendere tutti e tre i dialetti di quella lingua, supplisse il triplice difetto, che i dotti possono facilmente ravvisare in quello di La-Croze, i cui esemplari oltre a ciò erano divenuti così rari, che non senza somma difficoltà e grave spesa poteano procacciarsi da chi ne avesse bisogno *1. Di fatto senza il presidio della lingua coptica, nella quale deesi riconoscere, sebbene con molte e notevoli alterazioni, la lingua parlata dagli antichi egiziani, inutile riuscirebbe ogni sforzo, vano ogni tentativo a comprendere il senso di quelle scritture, che e per comune necessità, e per natura loro propria dipendono strettamente e dalla grammatica e dal vocabolario di quell'antico idioma. Adunque se a ragione il museo egizio di Torino per la doviziosa copia di papiri ed altri monumenti scritti che possiede, viene reputato dagli studiosi delle scritture sacre dell'Egitto il più acconcio d'ogni altro a compensare le dotte fatiche con importanti ed abbondevoli risultamenti; le lettere

*1 Io lo so per esperienza, avendo dovuto aspettare più di due anni ad ottenerlo dopo di averne fatto scrivere ai librai di Parigi e di Londra, e finalmente trovatone un esemplare, me ne fu chiesto il prezzo di 80 franchi, prezzo sproporzionato alla piccola mole del libro.

subalpine possono a buon diritto attribuirsi il vanto di possedere nell'opera dell'egregio nostro concittadino cav. A. Peyron, il cui titolo stà in fronte a questo scritto, il dizionario coptico ornato della triplice dote, più sopra in tal proposito discorsa. Nè così segnalato servizio da pari suo prestato a così degni e difficili studj è disconosciuto dai dotti delle altre contrade della colta Europa, appresso i quali il nome del Cav. Peyron già per titoli anteriori suonava chiaro ed onorato. Il Nestore e principe degli *Orientalisti* di questa età, il Barone Pari di Francia Silvestro di Sacy ha nel passato marzo consegnato al *Journal des Savants* il suo giudizio sul nuovo dizionario coptico, concepito in termini così onorevoli all'autore, e favorevoli all'opera stessa, che noi non abbiamo potuto reggere al desiderio di renderlo noto ai nostri lettori inserendolo tutto intero (ad eccezione di alcuni esempj scritti nell' originale con caratteri coptici, che abbiamo tralasciati e perchè non necessarj al nostro fine, e per non recare maggiore difficoltà allo stampatore) in queste colonne del Subalpino, di cui non è ultimo scopo far conoscere le dovizie letterarie del paese, ed il pregio in che sono tenuti dagli stranieri gli scritti dotti e profondi dei nostri chiari ingegni.

Chiunque ha in pregio lo studio de' monumenti dell' antico Egitto dee certamente accogliere con lieto viso il nuovo dizionario coptico, di cui le lettere vanno debitrici ad uno dei più distinti *orientalisti:* ma soprattutto ne saranno grati all' autore tutti coloro, che intendono ad aumentare e perfezionare le scoperte di Champollion minore, i quali doveano ad ogni passo dolersi dell'imperfezione dell'unico dizionario coptico, di cui potessero servirsi nelle faticose loro ricerche. È vero, che lungo tempo non sarebbe loro mancato l'opportuno soccorso, poichè niuno ignora che un lavoro di questo genere stava riposto nello scrittojo del sig. S. Quatremère, i cui lunghi ed accurati studj della lingua copta davano certa fiducia, che non lascierebbe nulla a desiderare a questo proposito. Ma questo letterato più

intento a perfezionare i suoi lavori, che a farne godere il pubblico, primo sarà, non ne dubito, ad apprezzare l'opera dell' illustre professore che lo ha prevenuto, e ad applaudire al buon successo del suo lavoro.

Non si può meglio che coll' uso giudicare rettamente di un vocabolario, tuttavia il nome del sig. A. Peyron, e la vasta e profonda dottrina che distingue gli altri suoi lavori, non ci lasciano punto incerti sul giudizio, che daranno di questo dizionario coloro, che ne useranno come di giornaliero istrumento ne' loro studj egizj. Unico scopo in questo articolo è di indicare, secondo l'autore stesso, il metodo da lui tenuto nel comporre questo dizionario, che noi interamente approviamo, e le ragioni che lo hanno indotto a seguitarlo. Però la nostra analisi si aggirerà sulla prefazione premessa all'opera dall'autore, nella quale esso espone il disegno a cui si è attenuto nell'ordinare i materiali radunati con grave fatica, e con lavoro di ben dieci anni.

Il sig. A. Peyron nel principio di sua letteraria carriera avea speso qualche tempo nello studio del copto; ma sì tenue allora era il frutto a sperarsi dalla cognizione di questa lingua, che egli, siccome accadde a molti altri *orientalisti*, abbandonò quello per darsi ad altri studj che offerivano più ampio campo, e prometteano più copiosa messe. L' inaspettato successo delle ricerche di Champollion minore sulle antiche scritture d' Egitto, richiamò il Peyron al suo primo studio di quella lingua, per la quale nasceva novella importanza, poichè non si potea dubitare, che in gran parte almeno non fosse in essa conservato l'antico idioma degli egizj. Ma la stessa fama, che pubblicava quel successo, annunziava nel tempo stesso, che Champollion lo dovea in parte ad un suo ricchissimo dizionario coptico, nella cui composizione avea speso lungo tempo, e faticose indagini. La cosa stando così, questo dizionario non tarderebbe ad essere fatto di pubblica ragione, e sembrava che non si potesse far cosa migliore che di aspettarne la pubblicazione. Frattanto lo Champollion venuto a Torino, dove lo avea tratto il ricco tesoro di monumenti egiziani posseduto da quella città, significava di propria bocca al Peyron, che mag-

giore del vero le voci altrui avean fatto il suo lessico coptico, e quel dotto francese fu il primo ad esortare l'accademico Torinese, che sopra di sè prendesse l'incarico di provvedere gli eruditi di un dizionario compiuto il più che far si potesse, dell'idioma degli Antonii e de'Pacomii; ed amendue concordi nel disegno di questo lavoro, il sig. Peyron si accinse alla bisogna. Sofferente ed animoso resse a lunga ed arida opera, in cui non era confortato da verun accessorio diletto, e fu sì felice, che la condusse a compimento.

L'unico dizionario coptico, che sino a quel tempo si avesse, era quello pubblicato dallo Scholtz nel 1775 del celebre Veyssiere La-Croze con alcune aggiunte fatte dal Woide. Diciamo *unico* senza titubare, poichè quanto il Kirchero avea pubblicato di vocabolario coptico nel suo *Prodromus Copticus* non meritava in guisa veruna d'essere chiamato dizionario, quand' anche l'editore fatto lo avesse con maggiore critica e buona fede. Ben diversa era l'opera di La-Croze, ma di tre difetti potea essere incolpata: 1° di tre dialetti della lingua copta uno (il Baschmurico) mancava del tutto: un secondo (il Saidico o Tebaico) ristretto in troppo angusti termini; 2° il dialetto Memfitico stesso non eravi che in modo imperfetto contenuto, il La-Croze non avendo avuto per la composizione del lessico di questo dialetto, che la versione del Pentateuco quella de' Salmi e del Nuovo Testamento, ed alcune liturgie; 3° finalmente l'autore avea trascurato per la lingua copta il metodo etimologico adoprato ne'dizionarii ebraici, siriaci, arabici ecc., metodo superiore e più utile d'ogni altro, quanto che riunisce ad una stessa radice tutte le voci derivate, che a quella appartengono. Senza questo metodo una stessa famiglia di vocaboli trovasi dissipata e dispersa, e le voci che la compongono vengono private dell'ajuto e della luce che reciprocamente danno e ricevono i radicali e i loro derivati. Si può aggiungere di più, che gli esempj così necessarii a definire con precisione il significato delle parole, il loro uso e modo di costruzione nel contesto del discorso, erano in quello troppo rari. Questi difetti del dizionario di La-Croze dimostrano quello che doveasi richiedere da colui che pigliasse a comporre un nuovo vocabolario coptico.

Primieramente era di mestieri, che frugando in tutti i libri copti o manoscritti o stampati, quanti sono, ne raccogliesse tutti i vocaboli mancanti al dizionario di La-Croze; di poi che verificasse o compisse le spiegazioni di quelli che fossero soggetti a qualche dubbio, o de'quali fosse stato ommesso qualche significato; che chiarisse maggiormente l'uso delle parole nel discorso per via d' esempj; finalmente che ordinasse i vocaboli col metodo etimologico.

Il sig. Peyron, esponendo il fine che si è proposto, e l'ordine che ha seguito, dichiara apertamente, che non per la ragione della letteratura coptica in se stessa considerata, ma per giovare unicamente allo studio degli antichi monumenti geroglifici, ha messo mano a comporre il suo dizionario, nè altrimenti che sotto questo aspetto gli pare che lo studio della lingua copta possa riuscire a vera utilità. L'autore non si dimora a rispondere a coloro, che ancora abbiano per avventura o come dubbia, o come gratuitamente supposta l' analogia che esso ammette tra la lingua copta e l'antica lingua egizia, scritta con caratteri geroglifici; a lui basta l'esperienza sua propria, e quella di Champollion. Nè alcun buono ingegno potrà, a parer nostro, muovere qualche dubbio sulla verità di questa proposizione, quando tutta intera sarà pubblicata la grammatica egizia di Champollion *1.

Ed appunto nello scopo che si è proposto, e che noi abbiamo secondo i proprii termini dell' autore significato, il sig. Peyron fonda l' uso da lui fatto nel suo nuovo dizionario coptico del metodo etimologico. Noi portiamo sentenza, che messo anche da parte quello scopo, pure dovrebbe ancora essere preferito questo metodo, e se ne dovrebbero gettare le fondamenta nella grammatica; ma dobbiamo esporre le ragioni stesse del dotto autore. Il sig. Peyron osserva primieramente, che nelle radici della lingua copta molto più che nelle voci derivate, deesi manifestare la somiglianza del copto coll'antica lingua egizia; perciocchè le mutazioni recate dal tempo all'

*1 Abbiamo di presente alle mani la prima parte di questo importantissimo lavoro, pubblicata in Parigi in sul finire del 1835, e non tarderemo a darne un'accurata analisi in una delle seguenti distribuzioni del *Subalpino*. — *F. B.*

idioma d' un popolo, cadono assai più sulle forme e su tutto quello che vi ha d' accessorio, che sopra le radici, le quali costituiscono la sostanza ed il fondamento d' ogni lingua, e pone per esempio a provare questa sentenza, il gotico d' Ulfila paragonato alla lingua tedesca in diversi tempi di sua esistenza. Io penso dover qui trascrivere le sue proprie parole tanto più, quanto che io non ammetto interamente questa teoria: *In hac vetustiorum linguarum cum recentioribus comparatione, non formae nominum, aut declinationes, non vocum compositio aut inflexiones verborum, non denique minuta quaevis accidentia simul conferenda sunt, sed ex analogia ac radicibus res est decernenda.*

Di più, la lingua copta è atta del pari, od anche meglio di qualsivoglia altra lingua ad avere le sue voci ordinate secondo il metodo etimologico. Sommamente regolare ed uniforme ne' vocaboli derivati e ne' composti, lascia vedere da per tutto le radici, per così dire, nude, nè richiede alcuna faticosa investigazione. Da questo carattere della lingua il sig. Peyron conchiude non aver questa dovuto essere molto acconcia alla poesia od ai concetti d' immaginazione ridente e ardita, o piuttosto; che la poesia e le opere d' immaginazione a quella mai non si appresero, nè punto cooperarono a formarla. E dobbiamo, secondo lui, tenere per fermo, che i monumenti della letteratura antica d' Egitto non ci offriranno che soggetti gravi e serii, sistemi di teogonia e di religione, annali, descrizioni, contratti, ed il tutto fatto con prosa arida e priva d'ogni ornamento: *omnia jejuna et squallida oratione exposita.* Si potrebbe forse a così severo giudizio opporre quel che noi conosciamo addì nostri della leggiera e poetica letteratura dei cinesi, di quella nazione, la quale, non è gran tempo, si credeva che fosse unicamente data alla morale, alle speculazioni filosofiche ed alle astrattezze metafisiche, dove tutte le azioni della vita sono come imprigionate da forme tradizionali, donde nissuna classe della società saprebbe disciogliersi, la cui lingua in fine priva d' ogni forma grammaticale sembra condannata a non doversi giammai discostare da monotona e rigorosa uniformità nella tessitura del discorso.

D'altronde, dice il sig. Peyron, non è egli consentito dai dotti, e confermato non solo per l'esempio delle lingue dette *semitiche*, ma eziandio della greca e latina, che ne' dizionarii il metodo etimologico sia da anteporsi all'alfabetico puro? Se diverso è il fatto per le moderne lingue d'Europa, ne è unica ragione, che queste, e soprattutto le derivate dalla lingua latina, contengono molte voci prese a diverse sorgenti, e straniere une alle altre, ed altronde bene spesso varii vocaboli derivati da una stessa radice latina divergono dalla comune loro origine per significati consacrati da uso cieco e capriccioso. Quale somiglianza di significato, per cagion d'esempio, unisce in francese la parola *temple* al verbo *contempler*, o l'aggettivo *sidéral* al verbo *considérer?* Come mai conoscere, se non si sa che il francese, il vincolo che unisce *poudre* e *poudreux* con *pulvériser?* All'incontro il metodo etimologico è adoprato per la lingua copta con pari, anzi con maggiore facilità che per la greca o per le lingue semitiche, poichè la somiglianza materiale dei derivati colle loro radici apparisce al primo sguardo, e se in questa lingua alcune voci trovansi di straniera origine, queste generalmente sono pure greche introdotte nel copto senz'alcuna alterazione, le quali non debbono aver luogo nel dizionario. Se s'incontrano alcuni vocaboli presi da altre lingue, così piccolo ne è il numero, da non doversene tenere alcun conto. D'altronde potranno venire ordinati nel dizionario come sterili radici, che non avranno dato origine a veruna famiglia di derivati.

Il sig. Peyron aggiunge qui un'osservazione importante e giudiziosissima, cioè, che quando egli parla di radici e di derivati, prende la lingua nello stato in cui ci è pervenuta, e lascia da parte ogni sistema che tendesse a decomporre con troppo sottile e sempre problematica analisi le voci che si offrono a noi come radicali, per ridurle a più semplice origine, per esempio, a puri monosillabi. Ben lungi da regolare l'ordine delle voci copte, secondo tale ipotesi, egli ha preferito all'incontro di moltiplicare il numero de' radicali, ammettendo come tali, in grazia de'principianti, vocaboli derivati, a trovare la vera radice de' quali dovrebbero durar fatica.

Un'altra considerazione capitale viene di poi ad occupare

l'erudito nostro lessicografo, e dichiara doverla a Champollion. Questa consiste in istabilire, che nella lingua copta, come nell' ebraica e nelle altre lingue semitiche, le vocali non hanno che un ufizio secondario, il che più o meno addiviene in tutte le lingue. Alle consonanti adunque dee principalmente badare chi vuole formare un dizionario coptico secondo il metodo etimologico, e se l'autore si propone per fine, siccome ha fatto il sig. Peyron, di agevolare l'applicazione della lingua copta all' interpretazione dei monumenti dell'antico Egitto, egli è cosa tanto più necessaria il ridurre le radici alle sole consonanti, quanto che su questi monumenti il più delle volte sono ommesse le vocali ne'vocaboli scritti *foneticamente*. Questo principio tuttavia ammette di necessità una prima eccezione, quando le vocali trovinsi nel cominciamento delle parole; e ne ammette una seconda nel caso in cui una vocale appartenga all' essenza della radice; ed è pur forza concedere, che l'applicazione di questa seconda eccezione, lascia nel copto molto spazio all'arbitrio. Col metodo seguito dal sig. Peyron, quando una voce radicale senza le forme ed inflessioni grammaticali contiene al meno tre consonanti, od una vocale iniziale seguita da due consonanti almeno, la radice così costituita è ammessa al suo ordine alfabetico nel dizionario, e dopo quella vengono collocate tutte le voci, le quali conservando le stesse radicali non differiscono le une dalle altre che per le vocali. Alcune consonanti potendo essere adoprate in luogo d'altre dello stesso organo, avviene che debbano aversi per identiche radici, le quali a primo aspetto sembrano diverse. Debbono adunque essere riunite o ravvicinate nel dizionario queste diverse forme, per agevolare nel copto il rintracciamento delle antiche voci egizie. Noi non abbiamo nulla a riprendere in questo ravvicinare che fa il sig. Peyron tanto più naturalmente, quanto che egli riputò conveniente di comporre un solo vocabolario pei tre dialetti della lingua copta. Però quando le consonanti radicali vanno sottoposte a mutazioni sia in un medesimo dialetto, sia d' un dialetto ad un altro, ogni forma diversa dovette essere collocata nel proprio ordine nel dizionario, ed una postilla dovette indicare il luogo in cui fosse da cercarsene la spiegazione. Queste permutazioni per verità, e

soprattutto d'un dialetto all'altro, sono in generale regolari e dipendenti dall'analogia, che può servire di guida a colui che vuole consultare il dizionario; ma ella è pur sempre una difficoltà, che era bene fosse tolta di mezzo; e tolsela infatti il sig. Peyron. Noi non possiamo dilungarci ad esporre minutamente tutte le indicazioni date dall'autore, per insegnare al lettore la via da tenersi nell'uso del suo dizionario; un esempio ne farà le veci....*1 Questo metodo può, egli è vero, cagionare qualche difficoltà nei principii dello studio della lingua copta, e talvolta chi studia non giungerà a trovare il vocabolo di cui va in traccia, che a tentone; ma lo stesso accade pure nello studio dell' ebraico, dell'arabo e delle altre lingue semitiche, e le frequenti postille fatte dal sig. Peyron rimedieranno quasi sempre a questo leggiero incomodo, che è di gran lunga minore dell'utile che porge il metodo etimologico, siccome l'autore ha compiutamente dimostrato nel tempo stesso che ha risposto alle objezioni che poteano essere fatte a questo metodo.

Il sig. Peyron avendo riunito in un solo dizionario i tre dialetti della lingua copta, Memfitico, Tebaico e Baschmurico, egli ha distinto colle lettere M, T, B. le voci appartenenti a ciascuno di questi dialetti. Egli ha pure indicato il modo, con che i verbi reggono i loro *complimenti*, qualunque volta non apparisca dalla significazione stessa del verbo. Il significato delle parole, il genere de'nomi, le forme de' plurali, la costruzione de'verbi ecc., tutte queste cose sono dichiarate sia con esempj quando questi parvero necessarj, sia con rimandare a' testi, ai quali ciascuno può aver adito. Forse si desirerebbe maggior copia d' esempj; ma vuolsi convenire, che moltiplicandoli l' autore avrebbe aumentato di molto il volume, e ne avrebbe accresciuto il prezzo senza notevole utilità. Il sig. Peyron dopo la sua prefazione ha posto il catalogo dei libri o stampati o manoscritti da lui letti o consultati per la composizione del suo dizionario, e vi ha aggiunto i segni abbreviati de'quali si è servito nel corso dell'opera per ciascuno de' testi su cui si fonda.

*1 Nell'originale leggesi un lungo esempio, che noi tralasciammo per evitare allo stampatore la difficoltà de'caratteri coptici.

Argomento dell'importanza che si attribuisce oggidì allo studio della lingua copta si è, che nel tempo stesso in cui usciva alla luce il dizionario del sig. Peyron fatto con ordine tutto nuovo, il sig. Enrico Tattam in Oxford ne pubblicava un altro secondo il metodo puramente alfabetico, col titolo seguente: *Lexicon Aegyptiaco-Latinum ex veteribus linguae aegyptiacae monumentis, et ex operibus Lacrozii, Woidii et aliorum summo studio congestum, cum indice vocum latinarum ab Henrico Tattam* etc. Forse più tardi ne renderemo ragione in questo Giornale; intanto non dubitiamo di affermare, che una tale emulazione è di felice augurio per lo studio de'monumenti scritti dell'antico Egitto.

SILVESTRO DI SACY.

(Journal des Savants, mars 1836).

Questo dizionario di Tattam contiene da novecento facciate in-8° grande, ed io stesso ne ho pagato un esemplare in Parigi 39 fr., cioè poco meno del doppio di quello del cav.re PEYRON. Quanto al merito comparativo d'entrambi, aspettando la sentenza di un più autorevole giudice, mi pare tuttavia di poter affermare, che e per copia di voci, e per accurate interpretazioni, e per acume d'analisi, e per metodo ordinativo, quello del nostro Professore porti il vanto sopra l'inglese. — *F. B.*

VARIETA' — *Frammenti d'una Storia Veneziana.*

Già da molte ore gli abissi del cielo si mostrano popolati da'suoi fulgidi abitatori. Miriadi di raggi, come tante fila d'argento piovono da quelli, oscillando nel seno di purissima atmosfera. La notte volge sulla dominatrice de' mari silenziosa e tranquilla quell'ora, che secondo l' umano giudizio doveva per lei essere l' estrema. — Perchè le rive di queste isolette sorelle non risuonano di canti, di danze, di festive grida? Perchè le loro vie son deserte? Perchè non guizzano per tutto le illuminate gondole, e dentro ad esse il Veneto seduto a mensa, fra le melodie, non esulta per le annuali nozze, e non trascorre secondo l' usato i liquidi calli della sua meravigliosa patria? È pur la notte questa dell'Ascensione! — Uno straniero, un ospite, un inviato di re scelse questa notte di gioia per piantare nel cuore di Vinegia il pugnale da lungo tempo per lei affilato, e per fare di un tanto prodigio dell'arte umana un rogo immenso, ed incenerirvi, senza poter di fuga, in mezzo alle acque, l'ultime braccia che potevano ancor difendere l'Italia. — Brune barchette solcano i canali; non piene di festevole adunanza, ma d' armati: nelle anguste vie s' ode soltanto il passo delle pattuglie, ed il tintinno dell' armi. — Mentre il popolo ignaro s' appressava nella sua ebbrezza alla notte, che portava nel grembo l' ora esiziale; tre uomini al di cui sguardo nulla s' asconde, vegliavano per lui: improvvisi compaiono stuoli armati a rompere i suoi tripudii, inondano le piazze, le strade, disperdono la folla, ogni radunanza; s' avventano nelle case, frugano ogni dove. Vinegia è desta, e taglia coll' usato, spaventevole mistero le fila d'un'immensa trama. Le mani che dovevano appiccar le fiamme a'suoi monumenti di gloria, di possanza sono in catene: ogni uomo atterrito senza osare di chiedere perchè si ritrae frettoloso alle sue case: e sulla romorosa città posa l'anticipato silenzio della notte, e l'antico terrore ne tutela ancora la minacciata esistenza.

. . . . . .

. . . . . .

Di sala in sala, di verone in verone del suo palazzo trapassa Marina, che dall'ansia, dal timore, dal desio non trova pace. Ogni gondola che tralle ombre scorge rivolgersi alla sua volta le pare quella

d' Alvise; trasale, esclama: è lui; l' accompagna coll' occhio, co' palpiti, la incalza colla brama, ma quella trascorre, ed essa rituffa nel suo affanno. Siede spossata, ma, come ferita da cento punte, subito sorge, passeggia, si ferma in mezzo alla sala: dalla sua immobilità, dal candore della veste la diresti bianco marmo effiggiato. Si fa di nuovo al verone, spinge lo sguardo sulla laguna, origlia, nulla: sospirosa, oramai succumbente se ne allontana. Oh infernale, eterno spazio che ci dividi da ciò che si ama, si spera, si agogna! Perchè non possiamo distruggerti? Perchè allora non vola la vita? Perchè sì lunghi, sì angosciosi intervalli separano le nostre poche gioje? — Già squillò la mezzanotte, e Alvise non viene: i servi mandati, rimandati sulle sue tracce fecero ritorno senza alcuna novella. Era questa la terza notte che doveva portarle le sue delizie, ma ne' primi avidi sorsi di queste, sposa da soli tre dì, ella cominciava assaporare un dolore inenarrabile, non mai sentito nel tranquillo corso d' una vita di tre lustri. Ignara della dura scienza che la sventura insegna, Marina credeva che tutta la vita dovesse fluire dolce come il primo bacio che il ministro di Dio aveva consacrato. Essa era una di quelle fragili creature degne di mondo migliore, che solo vivono d' amore, e si struggono d' amore; che da' primi urti della vita sono abbattute, e da' primi dolori spezzate. Il suo cuore era un'ara sacra ad un Nume terrestre; che ardeva continua, inconsumabile, da cui perenne si sollevava all' idolo suo, il dolce salmo d' amore. — Vedesti tu mai da un incendio innalzarsi tra la caligine migliaia di faville, spegnersi, succederne altrettante? Vedesti tu mai nelle ardenti notti estive migliaia di lucidi alati avvolgersi sospesi sui campi, lampeggiar le loro luci, ed oscurarsi a vicenda? Sì numerosa, sì rapida era la successione delle immagini che si ergevano dall' agitato acceso fondo dell' anima di Marina. Di tempo in tempo come cosa che per pienezza scoppi, la dolente mandava fuori della mesta bocca queste parole: — quando m' abbracciò era pallido, tremavano le sue labbra — i suoi occhi stavano lì per piangere — Ah purtroppo è certo! egli correva a qualche rischio! — nulla dirmi! le sue ultime parole furono tronche, fioche — egli faceva forza a reprimere .... e fuggiva gli occhi miei, non rispondeva alle mie inchieste. — Perchè tutti questi armati in volta? Perchè il popolo fuggiva, e tutto questo silenzio in tale notte? Che mai fecero quegli infelici che Capitan grande faceva strascinare a quelle barche? a che quell' armi in quelle case? perchè quelle grida? se non fosse in qualche rischio sarebbe tornato — ei che sa quanto

l' ami, quanto io peni mentre è lungi — fosse ferito! fosse ... — Qui perdeva la forza di parlare. L' immagine di Alvise bagnato del proprio sangue era superiore alle sue forze, e se avesse potuto rimaner lungo tempo innanzi a lei, se la speranza non l' avesse respinta, avrebbe forse rotto il debole ordito della sua esistenza. Ma presa da terrore portava entrambe le palme sulla fronte quasi per rimuover quel pensiero, e poi giugnendole, protendevale al cielo, atterrava le ginocchia, e supplicava con tale voce, con tali sembianze che ogni uomo al vederla si sarebbe maravigliato che un tal angelo potesse versare lagrime, fosse soggetto al dolore. In quella un fremito non lontano giugne al suo orecchio, balza, corre al verone: è una gondola, son quattro remi che tagliano la pigra onda del canal grande.

Dio! Dio! — fa che sia lui! — esclama Marina. È tanta l'ansia che respira appena; son tanto veementi i battiti del suo cuore che quasi lo squarciano. La gondola è già presso al palazzo, volge il canto, si ferma. — È lui, è lui, grida l' infelice inondata dalla gioia; vola, dà voce alle ancelle che s'erano addormentate, a servi che accorrono alla porta. Essa si fa alla scala agognante di gettare le sue braccia all'amato collo, di far quietare il suo cuore su quello dello sposo: ma impaziente ne discende gli scaglioni gridando: — o mio Alvise, perchè così tardi? quanto ho sofferto! A lei non risponde la sospirata cara voce, a lei non corre il suo sposo, ma in sua vece quattro uomini, ed un quinto con larva al viso, seguiti da servi muti esterrefatti, salgono le scale.

— In nome di Dio chi sono costoro? che vogliono? Perchè li lasciaste entrare, disse Marina spaventata e dando indietro.

Ci manda il Consiglio de' Dieci, risponde uno di que' sgherri.

Queste parole avevano in Venezia la forza d' una malia, aprivano ogni porta, rendevano paralitiche le braccia, la lingua, tutte le membra; queste parole arrestavano persino il pensiero in chi le udiva profferire a lui dirette da uomini quali erano costoro. I servi vollero a prima giunta vietare loro l' ingresso, ma, uditi que'pochi suoni, ebber appena lena di spalancare la porta, e di curvarsi profondamente. In Marina, che aveva tanto penato, quelle parole pronunziate nel punto che il suo cuore s' era dilatato dalla gioia, nel punto che stendeva le braccia per istringere l' unico bene de' suoi giorni, produssero un effetto mortale. Un raccapriccio, un tremore le invase la persona, e tutti i suoi visceri, un gelo assalì le sorgenti della vita, e cadde supina su' gradi della scala.

Dentro seriche cortine, sopra le piume due notti sole calcate, dove amore iniziolla nelle maggiori soavità della vita, giace Marina priva di sentimento. Il dolore già s' accarna in quelle forme, cui tre lustri fecero a prova di rendere più belle; e già rode la radice di sì leggiadro fiore. Sempre ne' luoghi di nostra gioia questo verme nato col primo palpito del nostro cuore vuole la vece sua: e là dove si ristora ne' sonni la vita, là dove son coperti di velo i nostri piaceri, egli ne stramazza, ne tormenta i polsi, ne lacera le fibre, ne toglie e forze e senno; là infine avventa l'ultimo morso, e colla sua vittima muore.

Discinta è la giacente: la candida e sottile sua veste si posa sulle sue membra come neve sopra più candida neve. Brillano, per le lagrime versate, le sue guance, quali gigli dopo la pioggia; e come Espero dietro la tenue compage di vapore vespertino; i suoi neri occhi tralucono dietro le socchiuse palpebre ingemmate da immobili stille di pianto. A due lati del letto stanno Laura sua ancella, e l' uomo della larva; entrambi intenti su di lei, ma per diverso affetto. Dolente è l' una, e attende con ansia che intera la vita ritorni nella sua signora: l' altro passeggia cupidi sguardi su quelle bellezze, e già divora nel suo pensiero la sua preda, e tanto più certa la tiene quanto più sente potere in sè di farla infelice. Sarà dunque vero che virtù e bellezza debbano sempre essere sventurate! Sarà dunque vero, che la donna, questo capolavoro della natura, in cui essa riunì i suoi più leggiadri colori, le sue più belle forme, sparse in terra ed in cielo; in cui Dio compì la creazione, e la compendiò tutta, sia stata posta nelle mani dell' uomo perchè cospirasse col tempo ad affrettarne la distruzione, perchè ne vuotasse dagli occhi tutte le lagrime, ne accelerasse sul volto la deformità, e nell' anima di lei imprimesse la malvagità sua! — Ma perchè ora freme costui? Il muto labbro di Marina si schiuse finalmente, e come fiore arso dal sole esala dal suo calice la fragranza, così la misera arsa d'amore e di doglia esalò dalle sue labbra un nome, Alvise. Ella potrebbe perdere sensi, ragione, ricordanza, ma quel nome — mai: esso e l'immagine di chi lo porta sono legati all'ultimo filo, cui è attaccata la sua esistenza. Ella non sa formare pensiero che non sia di lui o per lui, come armoniosa corda non sa rendere che un suono solo. L' uomo larvato sortì dalla stanza. In questo frattempo Marina ricuperò il movimento, e sospirosa si agitava per lo letto, e non ancora ritornata tutta in sè, disse: — qual sogno orribile ho fatt' io, Alvise! Sognai che tu eri ne' pozzi . . . . .

sogno orribile! . . . . . che io m' accerti di aver sognato. E ciò dicendo, getta le braccia sul lato destro del letto che trova deserto, apre gli occhi, si leva a sedere, e li volge smarriti intorno e ripiglia: — Ah Laura! come! qui vestita! perchè non è meco Alvise? — Mentre l'ancella si disponeva a rispondere, rientrò nella stanza colui: alla vista del quale Marina tutto ricordò, tutto comprese. — Sortite si fece a dire questi a Laura, quando vide la padrona risentita, debbo parlare da solo a sola con lei — se avrà mestieri di voi, vi chiamerò.

— No, Laura, non partire, non lasciarmi sola con lui, appena potè dire Marina più che mai tremante.

— Deponete ogni timore, signora, m' è forza di far così . . . . . debbo parlarvi di vostro marito e di vostro padre.

— Di Alvise! dove si trova? perchè non tornò? deh parlate!

— Ora vi sarà aperto tutto; e con un cenno reiterò a Laura il comando di partire.

— Fermati nella vicina stanza, e sta in ascolto della mia voce, le raccomandò Marina vedendo dagli atti, dal suono delle parole di lui che vana era ogni opposizione e lamento.

Sortita che fu Laura dalla stanza, colui si fece all' uscio, e ordinò ai sergenti che vi stavano a guardia di vietare il passo a chiunque, e chiuse di dentro pianamente. Quindi si levò la maschera, e mostrò al chiaror della lampa cosa più orribile della larva stessa. Mostrò due occhi di jene, una faccia cinerea fin dove il folto e nero pelo non la copriva; e su due labbra livide, putride, somiglianti all' apertura d' una piaga, immota la contrazione dell' odio, che non si estingue nè per morte dell'odiato, nè per tempo; che non infralisce col cuore che lo alberga, ma che dura finchè non è fatto gelo tutto il sangue. L' aspetto di colui stringeva il cuore come il presagio di una sciagura. Tant' era difforme da quanto l' occhio suol vedere, che, vedendolo misero, in un estremo rischio, e chiedente soccorso, uno si sentirebbe annichilare nel petto la pietà, ed una voce spingersi sulle labbra ad oltraggiarlo; e vedendolo andare al patibolo, uom proverebbe suo malgrado un' arcana gioia in lui, e all' udire che morì, più lieve si sentirebbe sollevarsi il petto.

Gran Madre di Dio! voi, sig. Francesco! esclamò Marina atterrita nel ravvisar colui quando s'appressò al letto.

Son io . . . rispose l'altro con un sorriso più spaventevole dell'abituale contrazione delle labbra, e che rivelava tutta la gioia che sentiva del terrore infuso in Marina. Uno sposo assente in tal notte, e

senza saper perchè, birri in casa, e riconoscere in un nemico temuto un inquisitor di stato, eran cose più che bastanti per chiarir Marina della sorte di Alvise e del genitore. L' inquisitore vedeva giubilando spiegarsi nel pensiero dell' infelice tutta la terribilità della sua situazione, e lei percorrere gli stadi della certezza che la vita e la sorte di tutti era inevitabilmente in sua balìa. Dopo pochi istanti di silenzio egli continuò: — Alvise e vostro padre sono ne'pozzi per delitto di stato — la loro colpa è provata — è certa la loro morte, ma io .....

— Per delitto di stato! interruppe Marina con isdegno, essi! i migliori cittadini di Venezia! ah iniquità! e voi lo dite! — Il vero, l'unico delitto loro è l'odio vostro; le prove, la sentenza son nell'odio vostro. Voi volaste a godere della vostra vendetta a vedere nell'angoscia la terza vostra vittima, a dirle tutti i mali che le apparecchiate. — Ma che v'abbiamo noi fatto? È forse un delitto a due creature l'amarsi, e ad un padre il benedire il loro amore, e farle felici? Doveva egli tormi a quella felicità, perchè voi avevate posto l'occhio su di me? Doveva io farvi il sagrifizio d'una vita intera già consacrata dall'amore per un altro; vietarmi tutte le dolcezze promessemi dalla speranza; strapparmi quell' immagine cara da Dio postami nel cuore per sostituirne un'altra da me non mai veduta? possiam noi far nascere e spegnere gli affetti? tre creature erano felici del loro amore voi le vedeste, ecco la loro colpa, ecco l'odio vostro. — Ma sarà breve la vostra gioia, voi non ci potrete separare, noi ci riuniremo per la stessa opera vostra, o tutti in terra o tutti in cielo . . . essi, miseri! morranno ne' pozzi, ed io di dolore.

— Non vi affannate, bella Marina; voi non mi lasciaste finire: se vi portai la novella d'un male, vi porto pure il rimedio. Io e voi possiamo salvarli.

— Io! con qual mezzo?

— Uditemi. È tanto l'amore che ancor sento per voi, che son pronto a correre grande rischio per la mia vita, son pronto a violare il mio dovere lasciando senza pena la colpa, ed in Venezia liberi due cittadini che macchinarono la sua rovina, e ad obbliare gli oltraggi loro .... ma voi come mi ricambierete?

— Col pregare sempre Iddio per voi, colla nostra riconoscenza eterna, soggiunse Marina affettuosamente, e aprendo il cuore alla speranza.

— Non basta .... non mi volgerete mai l'occhio più benevolo, ed un sorriso ..... non mi farete mai beato del vostro amore.

— Del mio amore! che dite mai! l'amor mio è tutto d'Alvise . . . eternamente ...

— Eternamente! ripetè l'inquisitore co'denti digrignati, e seguitò. — Ah pregate il cielo ch'io scordi questa parola; pregate che non mi venga a mente, quando coloro saran posti a tormenti; allora io potrei far lacerare le loro membra fintantochè questa parola lacera il mio cuore: amatelo... ma non me lo dite più mai.... E quindi avvicinandosi più a lei, e sforzandosi di raddolcire la voce, continuò. — Pensate Marina, che son là nella trepidanza in faccia a'tormenti, alla morte .... voi potete dar vita e pace a tutti ... e nel pronunziare queste parole s'incurvò sul letto, e tentò di cingere la persona di lei colle sue braccia. Il laido disegno venne dal fondo dell'anima sua a rivelarsi tutto nel volto, come rettile che dal fondo del pantano venga a mostrarsi a filo d'acqua. L'abbattimento, l'innocenza e la purezza dell'anima di Marina le erano impedimento sulle prime a penetrare il pensiero dell'inquisitore, ma quando vidde quell'atto, quel volto percosso da luce più diretta della lampa, riconobbe in quale stremo si trovava, e innorridì. Con tutte le forze latenti che in noi snidano le disperate situazioni si gettò dall'altra sponda del letto, gridando aiuto; e vedendosi inseguita da lui furente, corse al verone, mandò sulla laguna altissime strida, e montò sul parapetto dicendo disperatamente: — Se movete un passo, io mi getto nella laguna. Quegli dopo un istante di posa, non credendola da tanto, s'avventò per impadronirsi di lei, ma non giunse che a udire il tonfo, ed a vedere il corpo sparire dentro la laguna.

II.

Sarà continuato.

Annunzj di Bibliografia

Inni *di* Cesare Cantù. - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1836. — In-8, di pag. 32 . . . . . — 75

La Croce. - La Domenica degli Ulivi. - Maria. assunta.

della Lettura nel doppio aspetto dell'utilita del piacere. *Per l'apertura della pubblica biblioteca maceratese, discorso recitato dal bibliotecario* Fr. Tommaso Maria Borghetti *ai* 12 *del* 1836, - Macerata, pei tipi di Alessandro Mancini. — In-8, di pag. 32.

Nuovi elementi di fisiologia. *Del barone* Richerand, *professore alla facoltà medica di Parigi*, ecc. *Undecima edizione riveduta, corretta ed aumentata dall'autore e da* Bérard *seniore, professore di fisiologia alla facoltà medica di Parigi*, ecc. *Tradotta e corredata di annotazioni da* Paolo dell'Acqua, *dottore, ecc., e membro della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica presso l'i. r. università di Pavia.* - Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni, 1835. - Fasc. V. In-8, di pag. 128. . 1. 56

le Opere del pittore e plasticatore gaudenzio ferrari, *disegnate ed incise da* Silvestro Pianazzi; *dirette e descritte da* Gaudenzio Bordiga. - Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1835. — Fasc. III, In-4, di pag. 8 e 4 tavole a contorno . 5. —

Paradisea classica, ecc. - Vol. X. *Opere scelte di* Niccolò Macchiavelli. *Con note filologiche di* Bernardo Bellini, *professore di storia universale e di filologia latina nell'i. r. liceo di Cremona. Edizione stereotipa.* - Cremona, dalla stereotipia Bellini, 1835. — Vol. III. In 16 di pag. 240 . . . . 1. 30

Per gli associati alla Pantografia 1. 17

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Istoria — *Études sur l'histoire de France et sur quelques points de l'histoire moderne par M.* Trognon *professeur d'histoire à l'Academie de Paris.*

Di questo libro così pieno di scienza e meritevole d'encomi era mente nostra il dare un'idea ai lettori, quando ne cadde sott'occhio un articolo del *Journal de l'instruction publique*, in cui se ne discorrono i molti pregi e le rare mende. Parve a noi racchiuder egli tal coppia di dottrina e chiarezza di esposizione, che dismettendo quel primo pensiero, crediamo far cosa più utile e grata ai nostri lettori col darlo qui volgarizzato, riservandoci ad esporre in un altro articolo alcune nostre idee sulla critica e sull'applicazione di essa alla storia.

MM.

Le pagine della critica hanno sovente il destino delle carte sibilline. Scritte sotto l'impero delle preoccupazioni del giorno, dettate dall'amicizia, o inspirate dai pregiudizi dell'istante, ciò appunto che dà loro il merito dell'opportunità, forma la loro labilità, ed esse cadono per la stessa fedeltà delle loro pitture. Allorchè la critica pervenne ad abilmente impossessarsi delle numerose e varie tinte che compongono la fisionomia talora sì mobile e vaga della letteratura del giorno: quando ella ha fedelmente riprodotto nelle graduazioni loro più impercettibili e delicate quei tratti di costumi, quelle variazioni del gusto, quei capricci delle opinioni, che un dì medesimo vede nascere e morire, pare ch'ell'abbia adempito all'uffizio suo: pure la critica perisce. Come difatti potrebbe ella sorvivere alle opere di che imprende l'analisi, a quelli errori che addita, se ella medesima effimera ed imprevidente fra quei vivi colori che assiduamente si mutano, non sa sorprendere ed esprimere ciò che vi ha di stabile, ed appoggiare a que' fatti che non passano le sue osservazioni? Hannovi invero nella critica due parti di-

stinte, l' una mobile, mutantesi: l'altra immota che resiste al tempo. Se la critica muore così ratto ed intiera, egli è perchè essa manca per lo più di previdenza e d'unità: di previdenza ricevendo tutte le impressioni esterne che d' ogni lato le arrivano senza assoggettarle ad una legge prefissa, immutevole, che essa deve avere primamente stabilita: di unità perchè i suoi lavori non muovono tutti da un gran pensiero filosofico, istorico, letterario; essa perisce in ventiquattrore, perchè vive alla giornata. Onde è che se troppo spesso la critica muore nascendo, a lei se ne deve apporre la colpa, egualmente e forse più, che agli oggetti cui viene applicata. Che se li suoi sguardi penetrassero nel futuro, se li suoi lavori a quell'impronta di attualità che li rende interessanti, e ne costituisce l'incanto, riunissero pure quel carattere di verità assoluta che solo dà alle opere la solidità e la vita, allora poco o nulla essa avrebbe a paventare dal tempo. Allora più avventurosa delle carte sibilline che una volta mescolate e date al vento più non si posson riunire e disciferare, essa potrebbe raccogliendo le inspirazioni sparse formarne un libro pieno d' ordine, di lucidità, di vita.

Così avvenne che le pagine così dotte, così vive, confidate in prima dal sig. Trognon alla sorte ed al soffio della stampa quotidiana, poteron diventare e diventarono un libro completo, in cui tutte le parti si collegano e concatenano; in cui le questioni istoriche che dieci anni fa occupavano così vivamente e la critica e l' attenzione del pubblico, ricompaiono dotate di nuove attrattive.

Oggi egli è facile a noi il giudicare le tre grandi scuole che sotto la ristaurazione diedero allo studio della storia un così forte e bello impulso; ma in allora la cosa era piena di difficoltà; gli uomini che ai giorni nostri crearono la storia i sigg. Guizot, Augustin-Thierry, De-Sismondi avevano tutti molta potenza d'ingegno: ciascuno de' loro sistemi aveva in sè grandezza ed anche verità; sicchè perfino agli occhi più perspicaci potevano sfuggire gli errori che si trovassero sparsi fra la tanta luce novella e vital fecondità di che veniva arricchita la scienza. Rammentisi ciò che erano gli studi storici prima che

sorgessero questi dotti ed infaticati elucubratori, e saremo facilmente fatti capaci, come gli spiriti meglio avveduti non abbian saputo ed in certo modo potuto difendersi dalle illusioni che dovevan produrre tante e sì nuove bellezze frammiste a pochi e rari difetti. Ciò non ostante il sig. Trognon non si è lasciato sedurre; egli rese solennemente ai loro meriti la dovuta giustizia; ma egli vide pure, e ciò che giova meglio, ci dimostrò in cosa quei sistemi peccassero. Così mentre egli plaude a quel zelo conscienzioso con cui il sig. De-Sismondi va svolgendo i più vetusti e confusi annali per fare una storia dei Francesi, e non una storia della chiesa, del feudalismo, della monarchia; mentre ammira quella penetrazione che fra tante testimonianze sì spesso fra loro in contrasto trova il fatto importante, quello che deve tutta un' epoca illustrare, il sig. Trognon gli rimprovera di guastare colla riflessione del filosofo l' impressione dell' artista, di giudicare da filosofo del secolo decimottavo il passato dipinto da candido cronichista, fedel narratore e veritiero testimonio. « Preoccupato da certe idee dell' ordine pubblico che deve reggere le società, quel modello fantastico di social perfezione che la coscienza di storico gli vieta di realizzare nel passato, ei l' ha sempre presente allo spirito, continuamente ei volge a quello i suoi sguardi per confrontare quello che fu fatto con quanto avrebbe dovuto farsi, ed in quel perpetuo discapito che ne tocca alla sua immaginazione, egli non può a meno di adontarsi contro le umane cose, e far atto di accusa contro le medesime in nome dei principj. Quella prepotenza del pregiudicio sopra un ingegno così lucido, sopra un pensatore così sodo e indipendente ha veramente alcun che di maraviglioso; e più ancora lo sono le inconseguenze e le apparenti contraddizioni in cui ad ogni passo ella trae lo storico. La sua mente fu or ora illuminata da una viva luce in presenza dei fatti che essa contemplava; l'impressione della verità ha colpito l'autore, ed in quel moto-primo tutto spontaneo ei disse le cose come le ha vedute; ma l' istante dopo giugne *pede claudo* la riflessione: que' fatti che come involontariamente gli apparvero e che sì felicemente riprodusse, lo storico li evoca davanti al severo tribunale delle sue filosofiche

opinioni; giova allora vedere come egli li tratta, e come rimprovera loro di non essere in altro modo avvenuti. »

Ne sembra difficile di meglio afferrare e dipingere quel doppio carattere del sig. Sismondi, uomo del passato pe' suoi lavori, uomo del secolo decimottavo per le sue affezioni, diremmo quasi prevenzioni; giacchè se il sig. De-Sismondi offre quel singolar contrasto fra le sue impressioni ed i suoi giudizi, fra i quadri che presenta ed i voti che forma, la colpa a vero dire sta nell'essere in lui due uomini distinti; l'uomo del secolo decimottavo, e l'uomo dei giorni nostri; l'allievo di Voltaire, ed il capo della scuola istorica del secolo decimonono. Difatti ella è gloria del secol nostro l'aver dovunque riposto in evidenza la verità: nell' istoria come nella filosofia; forse quell' istesso desiderio d'imparzialità ne trasse troppo lungi, e per la tema di parere appassionati restammo indifferenti. In tal disposizione degli spiriti era forza venirne a quel motto scelto ad impresa dal signor De-Barante: *Scribitur historia ad narrandum non ad probandum:* ma una tal massima, troppo rigorosamente estesa, non è ella un errore? Nel tempo istesso che la storia è una pittura, non è essa o almeno non deve essere un giudizio? Giustamente adunque combattendo una tale opinione il sig. Troguon dice: « io so che il sig. De-Barante risponderà, che i fatti esposti nel vero loro aspetto proclamano essi medesimi la sentenza che se ne deve inferire; che al lettore spetta il conchiudere alle cose viste, per mezzo del ragionamento, dopo che lo spettacolo degli eventi ha colpito la sua immaginazione; che quando lo storico ha raccontato, egli ha adempito all' uffizio suo. — Ma sarà egli sempre così facile il conchiudere? Lo sarà egli su quel vasto ed oscuro teatro delle nostre storie moderne, quando ad ogni istante da venti parti diverse entrano in lizza passioni ed interessi contrarj, quando le conseguenze di un evento son mascherate da resultati di apparenza, quando infine accade a chi s'interessa all'insieme del dramma di non sentir simpatia per alcuno dei personaggi? Chi illuminerà il giudizio del lettore incerto? chi gli mostrerà l'andamento delle cose in tanta complicazione d'incidenti? chi gli porrà fra le mani il filo d'Ariane? » Questi esempi che noi potressimo moltiplicare bastano a dimostrare qual

lucidità, ed al tempo stesso qual altezza di vedute il sig. Trognon recasse nell'esame delle più belle e nuove produzioni della storia, e come ne discernesse e rivelasse gli errori. Così la critica precorrendo il tempo ne trionfa, e sollevandosi al più alto grado della scienza vi rimane e vi splende. Questa è la previdenza che dissimo necessaria condizione di durevolezza per la critica; l'altra condizione è l'unità, e questa, come la prima, la troviamo del paro nel signor De-Trognon.

In questi *Études* havvi intiera una storia di Francia. Noi seguiamo da prima passo passo sopra il suolo della Gallia le ultime lutte della romana amministrazione, le degradazioni successive ed irreparabili del regime municipale, che vien sostituito dalla magistratura del vescovo; transizione questa benefica e troppo inosservata dal municipio romano alle comuni del mezzo evo, al quale l'autore ne guida per vie nuove e chiaramente segnate. Vogliamo noi conoscere il feudalismo, il suo lento ordinarsi, le ostinate sue lotte contro il poter della Chiesa e del trono? Leggansi le *Aventures de Bouchard d'Auvernes*. Ma il popolo ora mai giovandosi di questa guerra tra il feudalismo e la monarchia tenta di sorgere alla vita politica: già nascono i comuni: il sig. Trognon nelle lotte dei comuni di Vezelay e Laon dipinse con drammatico allettamento quei laboriosi sforzi spesso espiati così crudelmente dai padri nostri per conquistarne quel modo di esistenza in oggi sì dolce, e sì facile a conservare. La monarchia pur essa non rimase oziosa e tosto sotto Filippo Augusto e per opera sua ella sorge al dissopra della confederazione feudale: da quel momento havvi un Re vero signore: Luigi XI finira l'opera di Filippo Augusto, e la sua potenza sarà di tanto accresciuta, quanta fu la follia della Fronda quell' ultima levata di scudi del feudalismo e del clero, ed avrà nella sua persona realizzato l'ideale della monarchia; finalmente la rivoluzione dell' Inghilterra ne guida alla nostra, e noi abbiamo così in questi squarci separati, ma non slegati, le quattro grandi epoche della nostra storia. Noi abbiamo così nel libro del sig. Trognon un dramma interessante e continuo, di cui noi siamo gli attori, e la Francia il principal teatro, abbenchè non il solo.

Un così ampio abbozzare bastava certamente a dare un nuovo

e completo quadro delle gran divisoni della storia di Francia, e dei suoi politici rivolgimenti i più importanti e fecondi. Ciò non ostante il sig. Trognon li arricchì ancora di altra splendida luce; egli sparse nelle epoche meno salienti e nude di fatti istorici tratti vivi, e luminosi della storia letteraria; così per illustrare i tempi di barbarie e d' ignoranza che dal quinto secolo fino al nono si estendono, egli espone le giuste ed ingegnose sue riflessioni sulla poesia latina a quell' epoca, ed in particolare sul poema d'Abbone, e d'Ermoldo il Nero, additando come sotto una lingua grossolana si asconda la vivacità ed il pregio dei pensieri. « Ma già una nuova vita comincia a riprodursi. Questi fanno croniche in versi, e drammatiche scene fluiscono loro malgrado dalla penna; essi han veduto e sentito: furon colpiti e non poterono a meno di rammentare; il loro verso grossolano guasta ma non distrugge tutto ciò che han voluto ridire. » Coi Capeti le lettere risorgono; l'amore per l'antichità si ridesta; si scrivono poesie latine dotte, ed imitatrici con i squarci d'Ovidio, Virgilio, Lucano. Forse il sig. Trognon fu troppo severo verso questa seconda era poetica del secolo duodecimo, che senza dubbio non ha l' ingenuità della prima ma neanco la barbarie; egli era pur qualche cosa il ricordarsi allora di Virgilio anche per male imitarlo, e tentare nell'idioma dell'antichità un'epopea nazionale. D'altronde Guglielmo il Brettone non è talmente carico e coperto delle spoglie dell'antichità che sotto quella corteccia straniera non si scopra la vena d'inspirazione natìa senza ornamenti d' imprestito. « Molto versato nelle latine lettere ci volle ad ogni costo fare di Filippo Augusto un eroe dell'epopea antica, una specie di *pius Eneas* che invoca la Vergine ed i Santi invece di Giove, e Nettuno. » Era egli dunque un nulla quel tatto del poeta che alla mitologia antica sostituiva il maraviglioso del cristianesmo, del quale dopo lui tanti poeti, e non ispregiabili, non seppero valersi, o lo alterarono e confusero colla favola? Il sig. Trognon accorda che Guglielmo il Brettone nel narrare e dipingere le battaglie si anima e trionfa, e che talora egli ha quel movimento drammatico che ammiriamo nel cantore d'Ivanohè. Se d'altronde noi raffrontiamo Guglielmo il Brettone co' suoi contemporanei; se si considera

che la lingua *romanza* era ancor rozza, e che le migliori sue produzioni son lungi dal poter equipararsi ai saggi della poesia latina, anche artificiali come erano, allora terremo conto a' quei poeti latini dei pochi loro meriti più ancora che dei loro molti difetti.

Questa storia letteraria il sig. Trognon la continua sino al secolo decimosettimo facendola sempre servire di complemento e di luce alla storia politica; e siccome in Abbone, e Guglielmo il Brettone egli ritrasse gli ultimi tempi dei Carolovingi, e la rinascenza degli studj e delle scienze sotto i Capeti: così egli ne dipinge nelle avventure di Bouchard d' Avernes, nel carattere nuovo dei cronicisti del secolo XV Froissart, Monstrelet, Mathieu de Coucy, e le feste e le imprese del feudalismo che ora mai non era più altro che la cavalleria. Quindi vengono Montluc, Tavannes, la None a farci conoscere le guerre di religione, le loro cause, le loro vendette scritte con quella soldatesca schiettezza, che nella confusione e nell' eccesso delle parti è un' ultima virtù.

Così in questi *Études* tutto è completo, armonioso, splendido; questi ampii quadri benchè talvolta separati fra loro da un lungo spazio di tempo, sono giunti e concatenati dal pensiero filosofico che ne costituisce l' anima e l'unità; questo pensiero si è la continuità del progresso e la definitiva vittoria della civiltà fra le lotte, e le varie fortune del feudalismo, del clero e del trono. Il suo libro è un compiuto e sostanzioso sunto delle nostre rivoluzioni sociali, politiche, e letterarie: i costumi, le instituzioni, le opere più notabili dell'ingegno, tutto intiero il passato rivive in quelle pagine e si veste di splendidi colori. Lo stile del sig. Trognon è elegante, colorito, pittorico; solo di tanto in tanto ci rivela l' influenza che fu un istante sì potente di quella scuola che vuol ricondurne all'ingenuità per mezzo dell' affettazione. Questo al rimanente è piuttosto nell'opera del sig. Trognon una data letteraria che fu bene il lasciare; e se noi ciò notiamo egli è per provare che non sapressimo guari trovar altri difetti da rimproverare all'autore, il di cui libro offre una lettura variata del paro ed istruttiva, e nel miglior modo le più giuste ed ingegnose osservazioni.

Scienze Naturali — *Osservazioni geologiche sopra il sistema delle Alpi — Continuazione.*

—

Il sollevamento della catena del Monviso alzò dal fondo del mare una numerosa serie di strati prodotti da sedimenti, gli ultimi dei quali al dire di tutti i geologi spettano alla serie cretacea inferiore; e dove l' azione del calorico non è stata tale e tanta da fonderli, ritrovansi tuttora moltissime spoglie di corpi organici. E per non dilungarsi troppo, noi ci limitiamo qui a ricordare quelli soltanto che distinguono essenzialmente questi depositi. Anche su questo proposito vi è molto a dire: imperocchè già allora, come osserviamo ai giorni nostri, ciascuna regione o contrada aveva abitanti suoi proprii; quindi, secondo i paesi che si esplorano, incontransi negli strati di una medesima epoca, specie e talvolta persino generi d' esseri organici di natura diversa. Gli *Ammoniti*, le *Plagiastome*, le *Podopsis*, l'*Inoceramus*, le *Trigonie* ecc., sono frequenti in siffatti terreni, ma le specie più comuni sono la *Gervillia aviculoides*, *Thetis minor*, *Trigonia aliformis* ecc. Alcuni di questi fossili si ritrovano ancora ne' terreni sottogiacenti alla creta, ma finora non furono riconosciuti nei posteriori, onde tra questi terreni ed i cretacei è stabilita una diversità tale, che non sapremmo ben dire se sia sistematica, ovvero naturale.

Tutte le cose hanno fine: anche questi grandi sconvolgimenti si terminarono, e succedette una perfettissima calma, durante la quale si riprodussero nel mare e nel piccolo numero d' isole, nuovi esseri organici, che alla loro volta trovarono la stessa morte incontrata dai loro predecessori.

Si sollevò dalla parte più interna del globo una nuova catena di monti nella direzione dell' *O.* 18 *N. all' E.* 18 *S.* la

quale ne ruppe e slogò la corteccia sino agli strati cretacei superiori, che erano gli ultimi ossia i più superficiali che allora esistessero. Di quest' epoca sono gli Appennini in Italia, ed i Pirenei che dividono il regno della Francia dalla Spagna, donde venne il nome di *Pireneo-Appennino*, con cui i geologi chiamano questo sistema. Gli immensi strati di calcareo bigio e compatto che lungo la riviera d'occidente s'alternano con roccie scistose, sono di questa formazione; e attenendoci ai segni più evidenti delle loro rotture, screpolature e dislogazioni, siamo indotti a credere che la loro uscita dal mare ebbe luogo in questo grande cataclismo. Le parti più basse di questi depositi sono ricoperte da strati orizzontali della formazione terziaria, la quale si separò nel mare dopo che avvenne questa grande rivoluzione. Una simile soprapposizione dei terreni terziarii sui cretacei esiste nei contorni di Nizza marittima ed in quelli di Ventimiglia: altrove per altro le falde terziarie sono anch' esse dislogate, ed annunziano che il suolo è stato gagliardamente urtato posteriormente alla loro formazione. Queste anomalie che ben frequentemente si osservano in quei terreni terziarii che giacciono negli Appennini, in vece di renderci dubbiosi intorno all' epoca del loro deposito, ci fanno anzi accorti di un cataclisma posteriore al loro deposito. A Cadibona presso Savona, in mezzo a monti di origine Pireneo-Appennina, risiede un masso considerevolissimo di strati, di ciottoli rotolati di ghiaja, di argilla sabbiosa ecc., dove sono sepolti banchi o falde assai potenti di una lignite apparentemente consimile alla *Houille*. Tutte queste sostanze si depositarono in un lago d'acqua dolce, come lo confermano i fossili ivi esistenti, e furono poi sollevate all'apparire delle Alpi occidentali colle quali quei terreni si accordano nella direzione. E se si pone mente a quanto s'incontra dalla città di Savona per arrivare al sito delle cave di quella lignite, di tanto in tanto si vedranno a fior di terra lungo la strada filoni d' una roccia felspato-amfibolica, i quali sono diretti nel senso stesso che corrono le Alpi occidentali. A codeste penetrazioni di sistemi delle roccie si devono quei sconvolgimenti e quelle modificazioni di stratificazione che tanto contribuiscono ad oscurare i fatti, e talvolta persino a render quasi

impossibile il riconoscere in quale dei sistemi geologici essi sieno stati prodotti. Negli Appennini e nei Pirenei loro contemporanei una consimile penetrazione di roccie di più sistemi si mira piuttosto frequentemente; laonde si può dire che questi monti ben poco ritengono della originale loro figura; imperocchè l'attuale ossatura e fisionomia loro ebbero luogo dopo una serie di vicende che modificarono in gran parte il primo abbozzo che di loro fece la natura.

Nelle falde calcaree dei monti di Oneglia, di Finale, della Pietra ecc., rimangono in assai buono stato di conservazione tracce di vegetabili, i quali furono riconosciuti per *Fuciti*: le roccie sono in generale di tinta scura, compatta, e più o meno fissili. In ciò differiscono essenzialmente dai terreni contemporanei dell'interno della Francia e dell'Inghilterra, dove la creta è bianca e quasi polverulenta; mentrechè nei nostri paesi, ossia vicino ai grandi monti ed in conseguenza alla prossimità delle roccie sollevanti, essa è compatta, tenace e di tinta scura; per cui è facile il confonderla coi terreni più antichi, qualora l'esperto geologo non prendesse a considerare altri caratteri ed altri fatti più costanti e positivi, come sono i fossili e la soprapposizione.

La creta, come già dicemmo, nel bacino di Parigi ed in Inghilterra è bianca terrosa; ed è riunita in massi disposti a falde ch'hanno bene spesso più centinaja di piedi di grossezza, ma di tanto in tanto sono separati da arnioni di *selce piromaco* (pietra focaja) disposti a suoli orizzontali. L'aspetto, la posizione ed il giacimento di questi arnioni non lasciano credere che essi preesistessero al deposito della materia in cui stanno racchiusi, ma piuttosto pare con molta verosimiglianza che la loro sostanza siasi rappresa in mezzo alla belletta calcarea. Non tutti gli strati cretacei racchiudono di questi arnioni: quelli di qua delle Alpi ne mancano quasi dappertutto, e non se ne vedono poi nelle falde cretacee che avvicinano i grandi monti, o che li ricoprono; come non se ne vedono parimente negli strati cretacei inferiori.

Le spoglie organiche che noi disotterriamo da questo terreno, appartengono dunque agli esseri animali e vegetabili che vive-

vano nel periodo di calma che v' ebbe tra il sollevamento della catena del Monte Viso, e quello di cui abbiamo fin' ora ragionato. Siccome nel primo di questi cataclismi le condizioni fisiche dell'aria atmosferica provarono essenziali cambiamenti, come ne avvenne pure nel fondo del mare, ed alla superficie terrestre, non sarà pertanto difficile lo spiegare la grande diversità che noi ravvisiamo tra gli esseri della serie cretacea inferiore, e quella detta superiore. Diffatti se vi erano monti e catene montuose, vi dovevano essere fiumi ed in conseguenza animali d'acqua dolce, come pure di quelli che si trattengono alle imboccature dei fiumi nelle acque salse.

Alle falde di questi monti il fondo del mare era molto meno profondo di quanto lo fosse a una certa distanza: pertanto quivi vivevano generi d' animali che difficilmente avrebbero altrove potuto allignare, perchè la profondità stessa dell' acqua impediva un appropriato transito ai raggi luminosi; quindi gli animali che più propriamente abitano gli scogli o le sponde marine, non avrebbero ritrovato alimento che loro si confacesse.

Abbiamo ricordato i terreni cretacei superiori che s' incontrano lungo la spiaggia marittima tra Genova e Nizza; ma oltre a questi ne abbiamo molti altri non ancora bene cogniti nell' interno del nostro paese. Il marmo di Gassino, tanto usitato per decorare le fabbriche della capitale del Piemonte, appartiene indubitamente ai terreni cretacei superiori, come lo dimostrano le *Nummiliti* ed altri fossili che si trovano impastati con esso. A Guarene in una regione detta *le Calcinere*, perchè anticamente si estraeva di colà un calcare che somministrava colla cottura una mediocre calcina, ne abbiamo veduto alcune testate sorgere dal mezzo dei depositi terziarii superiori, le quali per quanto potemmo notare dobbiamo congetturare essere di questa formazione: ma di questi ed altri contemporanei terreni ora non viene in acconcio di parlare, pel motivo che i dislogamenti ed altre anomalie di posizione inducono a credere ch' essi furono sollevati nella susseguente rivoluzione.

Non sapremmo troppo che dire sui fossili di questa formazione. In Piemonte se ne conoscono pochissimi, e ciò forse

perchè questo sistema si trovò o nella medesima rivoluzione, o in una delle posteriori, talmente vicino alle roccie ignee o sollevanti, che ogni traccia di corpi organici fu intieramente distrutta, od almeno ridotta in uno stato da essere quasi quasi indeterminabile. Nel macigno d'Italia, come in quello di *Scandicci* presso Firenze, di *Decimo* nel Lucchese, di *Garfagnano*, di *Montierri*, di *Lecco* in Lombardia, di *Sirone*, del monte di *Pignè* nel Bellunese, del capo *Passaro* in Sicilia, dei monti d' *Erba*, di *Civale*, di *Fuligno* ecc., furono trovati nell' una e nell'altra di queste contrade *Nummiliti*, *Discorbiti*, *Saracenarie*, *Rotuliti*, *Lenticuliti*, *Ammoniti*, fra le quali il *Falcifer*, il *Falcatus*, il *Walcotii*, e l'*Heterophillus*, gli *Hippuriti*, la *Tornatella gigantea*, il *Tellinites problematicus* ecc., ma ora rimane a determinare a quali delle due serie appartenga quest'arenaria. I Geologi non sono ancora bene d'accordo, pare per altro che il maggior numero propenda al credere ch'essa spetta alla serie inferiore: se dobbiam dire quanto ne pensiamo da quel poco che vedemmo, e da quell' altro poco che potemmo riconoscere dalle descrizioni parziali che se ne sono pubblicate, noi opiniamo che hanno tutti egualmente ragione, perchè ci è paruto che v' ha di questa arenaria, la quale spetta alla parte inferiore della formazione cretacea, ed altra invece che è tutta propria della porzione che si dice superiore.

Da tutto ciò che abbiamo fin qui riferito apparisce che la immensa massa che i Geologi chiamano *cretacea*, è stata interrotta da due grandi sollevamenti che cambiarono la faccia del nostro globo, ma più essenzialmente quella del nostro Piemonte. Fuvvi il sollevamento della catena del Monte Viso che troncò la continuazione della parte più bassa, appellata dell' *arenaria* (grès) verde. Subito dopo è succeduta la calma, e principiarono i depositi detti di creta superiore, i quali conservano coi sottostanti una certa tal quale analogia, lontana sì, ma che si riconosce ancora tanto pei fossili che nelle roccie in generale. E questi depositi si continuarono fino al sollevamento della catena detta Pirineo-Appennina, la quale venne a mettere il suggello ai terreni della creta; e dopo di essa i sedimenti che ancora continuarono a formarsi, sono di ben

diversa natura, sia pei fossili che li distinguono, che per le roccie o sostanze terrose che li rappresentano *1.

*1 Noi abbiamo finora parlato della teoria dei sollevamenti, ma ci crediamo in dovere di notare ch' essa fu ideata da un nostro Italiano, Majoli, fin dal 1597. Stenone al 1669 ne fece l' applicazione al suolo della Toscana. V. *Nicolai Stenonis de solido intra solidum naturaliter contento dissertatonis prodromus ad Serenissimum Ferdinandum magnum II. Etruriae ducem.* Lazzaro Moro, egli pure italiano e buon geologo, fu un caldo, valoroso sostenitore della teoria dei sollevamenti nell' anno 1740, teorica che venne quindi proclamata nel 1772 dal gesuita celebre matematico Boscovich. In questi ultimi tempi l' onore di aver richiamata ed arricchita maravigliosamente questa teorica si appartiene tutto al sommo genio del sig. Elia di Beaumont, e del sig. De-Buch.

S.

Sarà continuato.

Letteratura — *Dell' Arte Tragica.*

Art. 3.°

Dello stile.

La poesia spargendo fiori sui sentieri funesti, ove passeggia il cotürno, abbellisce mirabilmente le scene più orride del mondo morale. Ella infonde dignità all' ira, espressione armoniosa al furore, copre d'un manto di grandezza gli odii inveterati, e le truci vendette, adorna l'amore di celesti sembianze, dona al lamento una patetica melodia, nobilita insomma, ed innalza tutti gli umani sentimenti ed affetti. L'espressione che più lacera l'anima, dice lo Schlegel, l'espressione più terribile debbe avere un certo che di superiore alla realtà, ed esser fatta mediante l'efficacia della poesia non solamente comportabile, ma amabile e cara. Il disperato dolor di Niobe *tra sette e sette suoi figliuoli spenti*, i terribili sforzi di Laocoonte, come dal sasso effigiato spirano dalla maschera tragica una sublime voluttà. La piaga di Filottete stillante tabe e negro sangue cessa dal muoverne a schifo

ed orrore, qualora la poesia spargavi sopra gli odorosi suoi balsami. La morte medesima veste per essa le maestose sembianze d'una severa matrona. Due strofe d'un'ode del Parini solo che all'immagine dell'amabil donatrice si sostituisca il magico potere della divina poesia rendono a meraviglia il nostro concetto:

Me per l'urto e per l'impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce immagine
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Sulla strada infelice,
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore occulta voluttà *1.

Tale adunque essendo l'uffizio della poesia, mitigare cioè col suo divino potere le troppo violente commozioni della pietà e dello spavento, ed infiorare le aspre vie per cui cammina Melpomene, ella è cosa manifesta, che quanto v'ha di più sublime e di più gagliardo ne'concetti, di più grave ed eletto nelle parole, di più splendido nelle forme, di più squisito nel verso ora dolce e dilicato, ora rapido e forte debbe concorrere alla formazione del tragico stile. Questa verità sentirono profondamente i greci: e non solo il linguaggio della tragedia delle più squisite bellezze infiorarono, ma impiegarono fin anche la ricchezza dei varii metri, acciocchè le rapide transizioni degli affetti dalle acconcie transizioni del ritmo accompagnate fossero, e secondate. Nè, quantunque alle varie condizioni de' personaggi accomodassero avvedutamente lo stile, ed alla sollecita nutrice non dessero il superbo linguaggio della potente matrona, essi discesero però mai a tale, che a persone quantunque si voglia umili prestassero basse parole, e triviali concetti. Perocchè tutto nella tragedia debbe essere in armonia colla grandezza del soggetto siccome nella reggia tutto ritrae dalla magnificenza di quella: nè il par-

*1 *Il dono. Per la Marchesa Paola Castiglioni.*

lare benchè dimesso de' personaggi minori ha ad esser tale che disdica agli eroi che l'ascoltano. Ed a quella guisa (giacchè ad esporre così sottile materia meglio ne soccorrono le comparazioni, che i ragionamenti), che la musica quando pur dalle vivaci e ricche melodie dell'aria discende alle piane modulazioni del recitativo non perde sua natura, nè si confonde col parlar naturale: così lo stile elevato una volta alla tragica altezza può bensì trascorrere per più gradazioni dentro i confini da cui è limitato; ma non mai uscire da quelli, e discendere agli umili modi di un men alto genere di poesia. Nè l'uso contrario può in alcun modo difendersi o scusarsi colla pretesa imitazione della natura: poichè se a questa non va unito il bello ideale, il fine di ogni bell'arte è perduto. Ed egli è appunto uffizio del bello ideale come il diffondere grazia sulle orride cose, così il nobilitare le volgari ed abbiette. E di ciò facciano fede que' tanti e così leggiadri poemi, che dall'imitazione della vita pastorale traggono argomento e nome. Nè le nutrici o i vecchi pastori nelle greche tragedie, nè in quelle di Shakespeare i becchini, nè il carnefice in alcuna di Victor Hugo con insolito ardimento introdotto sarebbero giammai sopportabili a vedersi in sulla scena senza quella magica auréola, senza quell'apparato di bello ideale onde li ha circondati la mente ingegnosa del poeta *2.

*2 *Poichè ci venne di nuovo fatta menzione di Victor Hugo, potente ingegno, il quale si può dire che signoreggi ora la letteratura drammatica francese, osserveremo qui quale arte egli usi per introdurre con qualche dignità il carnefice nel suo dramma* Marie tudor. *Egli è già stato annunziato dalla regina, la quale avendo paragonato il suo futuro colloquio con esso a quello della testa colla mano, ne ha già con questa comparazione molto diminuita la ributtante idea. Egli giunge: « les rangs des gentilshommes s'écartent, et l'on voit paraître le bourreau vêtu de rouge et de noir, portant sur l'épaule une longue épée dans son fourreau.» La regina gli indirizza la parola: « approche toi! Je suis aise de te voir. Tu es un bon serviteur. Tu es vieux. Tu as déjà vu trois règnes (fedel servo, vecchio, che ha veduto tre regni, quante qualità che servono ad innalzarlo!). Il est d'usage, que les souverains de ce royaume te fassent un don le plus magnifique possible à leur avé-*

Or che diremo d' alcune moderne tragedie, in cui lo studio pare riposto non ad abbellire, ma a spogliare lo stile d'ogni suo poetico ornamento, ed a renderlo così povero e basso, che egli imiti con fedeltà pedantesca la maniera e il gergo quasi del conversar consueto: e gli eroi decaduti da quell'altezza, a che non pure la poesia, ma la storia medesima gli aveva innalzati, son resi volgari quasi al par della plebe? Che diremo di quel prosaico *voi* intruso nel dialogo tragico, e cotanto alieno dalla nobiltà che gli si addice? Così fatte tragedie popolaresche piuttosto parodie, che tragedie vere s'hanno a chiamare. Nè giova il dire, che quello stile è sempre bello, il quale non improprio essendo nè oscuro, esprime fedelmente il concetto. Chè qualche cosa di più che proprietà e chiarezza si richiede nello stile della tragedia: egli debbe essere inoltre nobile ed alto. Ed ove il concetto splendido e sublime per se stesso non sia, conviene nobilitarlo con eletto e dignitoso stile, cosicchè s'accordi colla maestà del coturno. Chè se grande e sublime sia per se stesso il concetto, disdicevole ed impropria sarà sempre quella forma che degnamente nol rappresenti. Dicono cotesti corrompitori dello stil tragico, che essendo il fine morale della poesia quel di giovare, le è forza per conseguirlo, e giovare alla moltitudine di abbassare il suo sublime linguaggio, e farsi, direm, plebea per accomodarsi alla scarsa intelligenza del volgo. Ma questa ragione non ha forza alcuna. Perocchè, tacendo anche, il principal fine dell'arti belle consistere nell'esser belle, e dilettare, e l'utile essere un loro fine secondo, forsechè lo stil sublime, presupposta l'intelligenza dell'idioma nel volgo, sarà da questo men inteso che lo stil umile? Forsechè la sublimità ricercando sopra ogni altra cosa

nement. Mon père Henri VIII t'a donné l'agrafe en diamans de son manteau. Mon frère Édouard VI t'a donné un hanap d'or ciselé. C'est mon tour maintenant. » *Quale dono vorrà ella fare al carnefice? la testa del proprio amante.* « *Je te la donne.* » *Il carnefice tace, perchè la parola uscita da quella bocca abbominosa non può essere udita senza ribrezzo; e tacendo non si mostra che pel suo lato migliore, la stima in cui lo tiene una regina crudele. Quanto bello ideale sparso sovra così orribile personaggio!*

chiarezza e verità non colpisce subitamente gli animi ed in essi profondamente non s' imprime? *3 Veggansi i greci, se quando nel popolo eccitar vollero a bello studio le più veementi commozioni, discesero mai per essere intesi ai bassi modi del par-

*3 *Il sublime da alcuni fu riposto nel terrore, da altri nel mistero, da taluni nelle rovine etc. Concediamo che in tutte queste cose, ed anche nella solitudine v' ha del sublime. Ma son esse, a parer nostro, quasi altrettanti rigagnoli di quella grande ed original fonte da cui il sublime deriva, vogliam dire la grandezza. Dovunque è straordinaria grandezza, ivi è pur anche sublimità. E poichè la grandezza o risiede nelle cose stesse, o nelle azioni degli uomini, o nei loro affetti e pensieri, così tre sorta di sublime noi distinguiamo: il sublime reale, quando emerge dalla grandezza delle cose; il morale, quando appare nelle azioni degli uomini; l'ideale o psicologico, quando nasce dai loro affetti, o dai loro pensieri, soprattutto se questi vengano espressi con brevi ed efficaci detti, che molto in poco restringano, e ci colpiscano improvvisamente quasi strali. Così sublime di sublimità reale chiamiamo i mari in tempesta, gli altissimi monti coi loro fianchi dirupati, le profonde e interminate valli; la cupa notte, che ti desta l'idea del nulla infinito, una immensa solitudine, e le rovine le quali ricordano una passata grandezza, che il tempo ha distrutta. Sublimità morale troviamo nel gran rifiuto di Washington, e in tutti quei magnanimi sforzi morali, che superando le ordinarie forze dell' uomo si chiamano eroici. Sublime psicologico scorgiamo nel dolor di Niobe, in quel di Macduffo nel Macbetto di Shakespeare, nelle gelosie d' Otello, nella nera e indefinibil tristezza di Saul. E sublimità ideale s' incontra qua e là in certi detti brevi e robusti, che racchiudono un gran pensiero. Di questi motti Seneca il tragico abbonda fin troppo. Notissimo è il* Medea superest, *onde deriva il* moi *di Racine. Il* fiat *della creazione è creduto universalmente sublime.*

Ora se volessimo andare innanzi col ragionamento, troveremmo forse che quel misterioso e recondito senso del sublime nasce da una segreta ed istintiva tendenza, che ha l' anima nostra verso l' infinito, *del quale ogni qual volta una benchè tenuissima immagine gli si offre nelle terrene grandezze, riman sopraffatta da un sentimento grande, ineffabile, ma fugace in guisa, che ella invano si sforza di ritenerlo o comprenderlo: e le ne resta come d'una cara visione sparita, un' oscura reminiscenza ed un durevole desiderio.*

lar popolare: e forse che gli stessi autori di cotesta nuova foggia di stile tragico, cui più che la santa intenzion di giovare ha per avventura traviati, il desiderio d'un troppo facile plauso, quando il loro ingegno nato a cose più grandi, li solleva ad un'altezza, alla quale pare che non si fossero proposto di giungere, forse che allora non sono dalla volgar moltitudine è intesi, e gustati, e applauditi? Cada adunque dalla mente di poeti non mediocri questo novello errore così pernicioso al bello nelle arti. Imitisi degnamente la natura, dove tutto è convenevolezza e proporzione, cerchisi nello stile la chiarezza, dote principale di qualsivoglia scrittura, abbiasi per iscopo di giovare, ma fuggasi siccome indegno della tragedia il basso ed il triviale.

Della causa di quel piacere, che la tragedia produce.

Quali sieno le recondite cagioni di quel senso gradevole, che l'uom prova allorchè per opera delle belle arti, e precipuamente della tragedia gli si offre la rappresentazione d'eventi dolorosi, d'affetti strazianti, di violente passioni fu dagli scrutatori dell'uman cuore diversamente definito. Aristotele volendo spiegare la cagione di questo piacere dice, che l'uomo, animale sommamente atto all' imitazione, gode assai alla vista di quella. Il Gravina nella sua ragion poetica pensa che dalle tragedie e dalle mestizie rappresentate si trae diletto, perchè l'animo è da leggier titillamento stimolato senza che sia scosso e costernato dall' opinion del danno. Oltrechè compiangendo il male altrui, sembriamo giusti ed onesti a noi stessi; e la riconoscenza della virtù in noi occupa e lega le nostre potenze con un piacere intellettuale che vince ogni altro. Darwin suppone, che consista nella pena accompagnata dalla pietà, la quale dice essere associata all'amore la più gradevole di tutte le nostre passioni. Altri ricorsero a quella falsissima sentenza di Lucrezio troppo disonorevole per l'umanità: *dulce mari magno etc.*

Dolce è mirar dal lido
Chi sta per naufragar

come la tradusse il Metastasio usandola al suo bisogno. Lo Schlegel colla solita sua sottigliezza deriva da due fonti quella nascosta soddisfazione, che si confonde insieme colla nostra pietà per gli

strazianti dolori, che dipinge una bella tragedia. Egli è, dice egli, il sentimento della dignità dell'umana natura che si ridesta alla vista di quelli eroici modelli, od è la speranza di cogliere per mezzo all' apparente irregolarità del corso degli avvenimenti la misteriosa traccia d'un ordine di cose più elevato, che per avventura vi si svela. Queste due fonti di piacere vengono sovente ad unirsi. Oltre le soprammentovate molte altre opinioni si trovano scritte in su questo proposito, le quali per brevità intralasciamo. Ma nessuna finora ci ha talmente tratti a sè, e persuasi da giudicare soverchio ed inutile il mettere innanzi, siccome ora facciamo, la nostra.

Noi pensiamo adunque, che la natura figlia di Dio, come Dante la chiama, in tutte le opere sue, segue a modello una grande idea, la quale concetta nella mente di Dio, e perfetta quindi siccom'essa non può da lei, che imperfetta si è, e circoscritta in angusti limiti, fuorchè assai debolmente venir ritratta. Dalla quale idea, per dirlo così di passaggio, la natura sembra più o meno discostarsi, quanto i soggetti delle opere sue più o meno si scostano da un'infinita grandezza. Così mentr'ella appare sapientissima ordinatrice delle generali leggi dell'universo, e larga e vigile provveditrice ai bisogni primieramente dei generi, e poi delle moltiplici specie, poco o nulla sembra curare gli individui, e posti una volta nella regione degli esseri, abbandonarli alle universali leggi da lei stabilite, ed a quanto di bene o di male può loro da quelle derivare. Ma la mente umana, per ritornare ora al soggetto, dal quale un'amara riflessione ci ha per un istante dipartiti, la mente umana scintilla della divina intelligenza porta innato con sè, benchè oscurato, direm così, dalle nebbie della materia, il sentimento e quasi la reminiscenza d'una perfezione maggiore, che quella alla quale può giungere la natura sovente impedita e viziata dagli accidenti. E quando la mente nostra meno rattenuta, e compressa da' suoi corporei legami levasi leggera sulle sue ali e spazia per una regione incognita ai sensi, o come egregiamente disse Dante:

> Quando la mente nostra peregrina
> Più dalla carne, e men dai pensier presa
> Alle sue vision quasi è divina,

si è allora che ella va in traccia d'una perfezione, che cercò indarno nel mondo sensibile, e si slancia per quanto i suoi vincoli terreni il comportano verso le eterne ed infinite idee del bello e del vero. A questa fonte ella attinge quelle più ample cognizioni della proporzione, dell'ordine, della grandezza, della forza, della virtù, con tutto quello non sappiam che d' inesprimibile, che forma a' nostri occhi il *bello ideale;* e una volta veduto e concetto lo trasfonde poscia in quelle arti, che dal loro nobile tema si chiaman *belle*, delle quali valendosi ad imitar la natura supera lei di gran lunga mercè di quel suggello di perfezione, e di quell'aura divina che la fantasia accesa nella contemplazione del bello nelle ammirate opere d'arte imprime e diffonde. L'eccellenza di quell'opere tragge a sè con meraviglia e diletto gli animi umani; ed ecco la sorgente vera di quel piacere, che le arti ne porgono; il bello ideale aggiunto all' imitazione della natura. Non è già l'imitazione per se stessa, e il sentimento di quella maestria, che la condusse, che generi a prima giunta il diletto, benchè più tardi sia causa d'ammirazione: perocchè l'opera della riflessione si richiede a comprender tai cose, nè risultano fuorchè da un antecedente giudizio dell'intelletto. Ma quel piacere che nasce in noi all'aspetto d'un egregio lavoro dell'arti, quel non ragionato stupore, quell'estasi che ne rapisce, sono impressioni immediate, istantanee, indipendenti da qualsivoglia discorso della mente; un puro ed ineffabil senso di godimento. Non è neppure la perfetta corrispondenza coll'oggetto imitato, che goder ne faccia dell'imitazione: che anzi tutto all'opposto sembra avvenire; e il piacere fino ad un certo punto in noi cresce a misura che la finzione dalla verità si discosta; e dove con questa si confondesse verità ne parrebbe, non più imitata finzione; mancherebbe allora illusione, e coll' illusione il diletto. Così il naturale parlare degli uomini più assai ne piace imitato coi vaghi ritmi del verso che in nuda prosa; e più se al verso si aggiunga la rima; e più ancora se al verso e alla rima si aggiunga la musica. E le forme di bella donna più ne dilettano espresse in bianco marmo, dove invano cercheresti il roseo incarnato delle guancie, e il nero o l'aureo color delle chiome, che in una statua di legno, dove la pittura alla scul-

tura congiunta tutte queste cose imitasse. Perocchè il mondo ideale si è un mondo a parte, un mondo sublime; ed ogni qual volta una servile imitazione troppo ci ravvicini alla realtà, proviamo allora un senso di disgusto, quale nasce in noi alla vista di quei simulacri di cera, i quali rassomigliando quasi perfettamente il volto umano, ma d'anima privi e di vita, destano in chi li mira l'idea e l'orror d'un cadavere: mentre alla statua marmorea, appunto perchè s'innalza sovra l'original suo, splende in fronte impresso dall'artefice un raggio ideale di vita. Il bello ideale si è adunque la vera sorgente del piacere nelle arti; ma prima fra l'arti belle è la divina arte de'carmi: e principalissimo fra i carmi la tragedia *4. Come la musica facendo oscillare misuratamente le umane fibre, imprime in esse, e nell'anima tutta non sappiam che d'armonioso e di ritmico; così la poesia tragica scuotendo possentemente le più segrete corde dell'anima suscita in essa un tumulto d'affetti, e precipui fra quelli il terrore e la pietà. Ma la pietà, che provata altrimenti non può non arrecare dolore, quantunque mitigato dalla dignità, che seco porta un così nobile affetto, preparata qual è dall'incanto della poesia riesce un potente bisogno del cuore, e quindi il suo sfogo una soave commozione, un nuovo e sublime genere di voluttà. Il terrore poi, la più forte per avventura e la più spiacevole fra le umane perturbazioni è fatto dalla poesia una *specie gradevole di spavento* *5; e il raccapricciare, il fremere generano più assai diletto che disgusto in un'anima, che il fascino della poesia temprò e dispose alle più gagliarde impressioni, e le ne diede il bisogno. Quell'anima allora s'innalza sopra la realtà in una regione fantastica popolata di belle illusioni; ed ivi spiega la ricchezza tutta de' suoi più reconditi affetti. E come questi affetti ella provali soltanto in astratto, perocchè lei non tocca il dolore d'alcuna privata sventura, l'anima sente nel disfogarli quel diletto che suole in lei produrre l'esercizio delle più nobili sue facoltà. Allora il piangere, l'adirarsi, il temere son cose belle per ciò solo che umane sono; e l'uomo anche il più abbietto si

*4 *Vedi Aristotele. Poet. cap.* 2.

*5 *Parini, ode citata.*

crede per un istante un eroe, poichè il poeta lo ha fatto piangere e temere e adirarsi con dignità. Vorrebbesi allora continuare per lungo tempo la grata illusione; si ha cara quell'ultima lagrima, che la pietà ha spremuta, e si desidera perfino un affetto doloroso, una sventura, che ti renda simile a quegli esseri sofferenti che hai tanto ammirato e compianto. Ma se la scena offre un'immagine troppo simile al vero, ogni buon effetto è perduto. Scompare allora l'illusione, la realtà si dimostra nel disgustoso suo aspetto, e tu rifuggi da quello spettacolo come l'uccisore del padre d'Amleto fugge spaventato dalla rappresentazione d'un dramma, che tutta gli pone dinanzi agli occhi l'orrenda immagine del suo delitto. Epperò le sventure contemporanee male si eleggono a temi di tragedia, e siccome già nella Grecia recherebbero in ogni tempo ed in ogni luogo più che piacere disgusto: sia perchè le forme ideali della poesia male s'adattano ai fatti che ciascuno vide nelle reali sembianze della verità: sia perchè la reminiscenza de' dolori sofferti verrebbe ad assalirne sì forte, gli affetti in noi suscitati sarebbero così concreti, che la rappresentazione delle passate disgrazie poco diferirebbe dal vero senso di quelle.

CONCLUSIONE

Ne pare d'aver dimostrato nelle lotte, e nei dolori dell'uomo grande consistere il concetto tragico. Ci confidiamo d'aver provato inoltre, che dalla profonda meditazione del tema, non da cieca e servile imitazione di cose già fatte, il dramma tragico vuol ricevere la propria forma; che il rappresentar sulle scene le patrie gesta è il miglior uso che far si possa dalla poesia drammatica; e che dove religione e amor di patria infiammino il poeta, il coro nelle tragedie risorgerà per se stesso. Quelle cose che sulla dignità del tragico stile sentivamo, esponemmo non senza tacere quanto ne dolga il vederlo talvolta così avvilito da coloro stessi, che più sarebbero atti ad innalzarlo. Per ultimo abbiam cercato di dimostrare il bello ideale essere, la fonte di quel diletto che alla rappresentazione delle buone tragedie si prova. Possa questo breve discorso avviare se non altro a più dotte meditazioni coloro, i quali non meno di noi amanti dell'arte e del vero sieno più di noi di perspicace ingegno e di retto giudizio forniti. G.

Filologia — *Lettere inedite di* Giuseppe Baretti.

Al Marchese e *Cav.* Felice Carrone di S. Tommaso

Pier-Alessandro Paravia.

Con la ristampa Torinese da voi procurata dei dialoghi di Giuseppe Baretti * avete a bastanza dimostrato in quale e quanto pregio per voi si tenga la memoria di quell' illustre scrittore. Perchè non dubito che vi torneranno carissime queste poche sue lettere, le quali, comunicatemi da quel fiore di gentilezza, che è monsignore Carlo Emanuele de' conti Muzzarelli, io sono assai lieto di poter metter in luce, e ancor più lieto d' intitolare a voi. Io le credo inedite, e inedite credo altresì le poesie che le accompagnano, salvo però il sonetto al medico Bicetti, che è stampato fra le *piacevoli poesie* dell' Autore, ma però con alcune varianti, che io, da buono editore, ho voluto mettere a piè di facciata. Sono queste lettere indirizzate al conte Camillo Zampieri, Imolese, poeta lodato a' suoi tempi, e che lo sarebbe anche a' nostri, se i troppi poeti in Italia non fossero come i troppi quadri in una galleria, che con la loro luce si nuoccion l' un l'altro. Vedrete da esse, che il Baretti era in quel tempo tutto affogato nelle poesie berniesche, e che anzi disegnava farne una raccolta delle migliori; raccolta, di cui non fa pur cenno il ch. bar. Custodi nella copiosa vita che scrisse del n. a., ma di cui parla il Baretti medesimo in un suo capitolo al Passeroni. So che alcuni daranno biasimo al Baretti per questa sua frega di ridere e scherzare poetando; ma tal sia di loro; che quanto a me, io preferirò sempre codesti spiriti giovialoni a quelle facce arcigne e severe, le quali, se non hanno un sorriso per la gioja,

* Da che si è qui fatto ricordo di codesti dialoghi del Baretti, noi crediamo bene, dopo le sue lettere, di stampare intorno ad essi un articolo, che si giacque sinora inedito per cagioni, che qui non importa di dire.

assicuratevi, mio caro Marchesino, che non hanno nè pure una lagrima per la sventura. Ma io non vuo'qui farvi un lungo ragionamento; quando invece non intesi che di scrivervi una breve lettera, la quale vi sia pubblico segno di quella stima che vi professo, e di quell'amor che vi porto.

Di Torino a' 27 maggio 1836.

Al Sig.r Conte Camillo Zampieri

Imola.

Benedette sieno pure le donne, che sempre fanno o in un modo o in un altro piacere alle persone; e benedetta dì e notte la nostra gentile Fenicia, che con l'annesso suo foglio mi dà luogo di presentarmi alla Signoria Vostra, valorosissimo sig. conte Zampieri, a cui vengo offerirmi in corpo ed in anima, che vuo' esserle

Schiavo in catena sin che mangio pane,

tanta è la stima, che già da gran tempo nutro in seno per un tanto letterato, quale Vossignoria si è, e, quel che più mi va a pelo, un uomo in poesia berniesca così valente. O signor Zampieri stimatissimo, io sono tanto innamorato degli amatori del mio santo Bernia, che per loro amore mi lascere' fare in minuzzoli; *ergo* sono guasto da un capo all'altro della Signoria Vostra già da gran tempo, quantunque non abbia la sorte di conoscerla di vista; che per avere tal consolazione, non dico un occhio, ma per un dente o due, me li lascerei cavare volentieri, sì da senno. Prima di cominciare la presente, ho letto ancora un'altra volta il di lei sonetto pel gatto del mattissimo nostro Balestrieri, ed hollo baciato per contentezza; dico quel suo sonetto, che è degli squisiti, ch'io m'abbia letti mai; cosicchè, se i poeti si canonizzassono, vorre' in questo momento istesso canonizzare la Signoria Vostra, ed attaccarle tantosto un voto così di sottovia. Or veniamo al tandemme, che con questo cicalajo io non empiessi tanto la carta, che non me ne rimanesse da scriverci suso quello, che voglio dire. Sig. Zampieri benedetto,

io la vuo' pregare di qualche suo, anzi di molti suoi componimenti burlevoli, dico di que' già da lei fatti in passato, che vorre' ornarne una raccolta, che sto facendo d'autori viventi: ecco in due parole ciò, che dalla Signoria Vostra io desidero, ecco di che la supplico ardentemente: canchero! non bisognava farmi imbertonare de' fatti suoi con le sue composizioni eccellentissime, che non sarei or qui ad importunarla e ad incommodarla; e siccome e dal Giusto, e dalla menzionata signora Manzoni mi vien descritta la Signoria Vostra per

Carnal sorella della cortesia;

però spero, che sarò abbondevolmente favorito, quantunque merito alcuno appo lei io non abbia, se non volessimo porre in riga di merito quello, che di sopra io dicea, ch' io sono affatto, affatto innamorato e di lei, e de' bellissimi suoi versi. La mia raccolta sarà di tre volumi, e fors' anco di quattro, e ho in capo, che la voglia essere buona, anzi che no, essendo stato favorito da qualche amico di cose assai belle, e fra gli altri da quel diavolaccio di quel dottor Vettori di Mantova, che m'ha mandate cose bellissime. Se il sig. Zampieri mi farà grazia di risposta, e se mi permetterà, che tratto tratto io ne lo incommodi con qualche scipita mia lettera, gli parlerò più a lungo di questa faccenda, e per ora basti così: dico che quando mi voglia graziare di risposta, potrà a me dirigerla dirittamente senza incommodare la virtuosa Fenicia di vantaggio, e del favore gliene sarò estremamente tenuto. Giacchè di sopra ho parlato del *Gatto* del Balestrieri, mi sovviene di soggiungergli, che credo, che il sig. Zampieri non abbia ricevuta la copia di quella raccolta a lei appartenente, non tanto per essere il Balestrieri alquanto trascuratello, quanto anche per essere in campagna da qualche tempo; e se la cosa fosse così, come fortemente dubito, ella me ne dia avviso, e mi suggerisca per qual mezzo io potrò farle tenere un tal libro, che gliel manderò io subito. Giacchè mi resta alquanto spazio di carta vuoto, mi do l'ardire di trascriverle qui due sonettuzzi da me fatti di fresco, non avendo tempo di scrivacchiargli a bella posta quattro versi, lo che farò un'

altra volta, e pregandola di onorarmi cogli ambitissimi suoi comandamenti, con pienissimo ossequio mi dichiaro

Di V. S. valorosissimo sig. Co. Zamperi.

Milano li 22 novembre 1741.

Umilissimo Servitore
Giuseppe Baretti.

AL

BALESTRIERI

Per il rumore sparsosi, che in Milano corresse manuscritta una critica contro la sua

RACCOLTA SOPRA IL GATTO

Un certo Barbalacco ha giù la buffa,
E s' inliona, s' indraca, s' imbiscia,
Contro di te, compar, stiammazza e sbuffa,
Contro di te già dirizza la striscia.

Guardati, Beco, che, s'egli ti ciuffa,
Io tel so dir, ti farà far la piscia;
Su, t'apparecchia da senno alla zuffa,
E la corazza indossa, e l'armi liscia:

Beco, fa presto, pria, ch' e' ti sgranocchi
Cotesto imbestialito basalistio,
Che non hai mica a far con de' marmocchi;

Fa presto, Beco, pria che cresca il ristio,
Provvedi a' casi tuoi, guardati agli occhi,
Ch' e' non ten cavass'uno sol col fistio;
I' non te la cincistio:
Ma e' vuol fuor fuora traforarti il giacco
Il prefato cotale Barbalacco.

Della suddetta critica non se ne parla più, e non si è mai potuta vedere.

Contro N. N. *Romano*

Tu, che ti vanti Avvocato Romano,
E allacciartela vuoi in poesia,
Se t'ho a dire, cogli altri, la mia,
Tu non sai qual sia piede, e qual sia mano.

Porre il scipito e rancio Loredano
Col grande inclito Bembo! oh frenesia!
Te la perdoni la Vergin Maria,
Gli è un porre col Vangelo l'Alcorano.

Tu credi aver a far con degli allocchi,
E perchè 'l nome d'alcun dotto sai,
Gittarci della polvere negli occhi;

Ma se per l'avvenir non toccherai
Corde diverse da quelle ch'or tocchi,
Un bue col campanello ognor sarai;
E da' primi a' sezzai
Eternamente sì 'n prosa, che 'n rima
Ti faremo direto lima lima.

Al Conte Camillo Zampieri — Imola.

Dulcissime rerum

Di Cuneo a' 20 agosto 1742.

Laude sia a Dio benedetto, che finalmente ho anch' io de' vostri caratteri, e quello, che è meglio, sono oggimai i passi liberi, cosicchè per lo innanzi spero pure di averne. Voi dite, che per rispondere alla mia lettera scrittavi là verso il fine del passato mese, posto vi siete in farsetto; ed io per rispondere alla vostra sono quasi, quasi per far porre il caldano sotto il tavolino; che se costì fa caldo, caldo, qui fa già freddo, freddo, e sono alcuni giorni, che e io, e gli altri abbiamo deposti i panni lini pe' panni lani. Siccome il vostro sonetto al nostro Re è bello oltremodo, e Sua Maestà di finissimo giudizio anche in questo è dotata, perciò nulla punto mi meraviglio, se gli è

andato a sangue, che giuoco forza era, che così fosse. Io sì, che sono imbrogliato, che per lo dì di santo Maurizio ho a dar fuori un sonetto per la sua festa, e non so come diamine me lo accozzerò; che io con quel messer Petrarca non sono troppo amico, e di poesia seria non so una frulla; basta, santa Clio forse m'ajuterà, e mi trarrà fuora di questa ragnaja. Vi sono al sommo obbligato dello incommodo datovi in trascrivere quel *cujus*, che ho tanta frega di squadernare da un canto all'altro. Deh! sig. Zampieri, cacciatemelo 'n un pezzo di carta con due parole di soprascritta, e mandatemel per la posta, ch' io non posso più star nella pelle, e mi muojo certamente se non mi vien dato di leggerlo presto. Ricevuto che lo avrò, scriverò al sig. Auditor Canti, cui piacciavi portare i miei più affettuosi saluti. Ho ancora a scrivere alcune lettere; poi, se mi avanza della giornata, vuo' trascrivervi qui alcuni versacci, che ho composti dacchè son qui. Amatemi, scrivetemi, e addio.

Il vostro Baretti.

Non vi sdimenticaste di mandarmi quattro de' vostri versi burlevoli per la mia raccolta, e mandate alla trentancanna quella vostra umiltà fuor di proposito, che un uomo par vostro non debbe aver paura di farsi cuculiare; mandatemene dunque il più che potete, e fate presto, ch' io non vedo l'ora di esser fuori di questa briga, ma non voglio che la raccolta si stampi senza porvi il vostro nome dentro, e per Dio sarà così.

Ancor una cosa vuo' dirvi. Sappiate che m'è venuto il gricciolo di adornarmi una stanziolina co' ritratti di alcuni poeti majuscoli d'oggidì, e ne ho già alcuni: avete capito? Vorrei anche il vostro, s' e' non vi fosse sconcio. Fate dunque così: fate fare il disegno, che io poi qui farò fare il quadro da una giovanetta, che non lavora male, e sappiatemi dire di qual colore voi siate, e l'età, e la statura, e il pelo, proprio come se vi dovessero far una fede che non siete infetto di peste; insomma ditemi a minuto tutto quello, che concerne la persona vostra, di modo che io possa formarmi una giusta idea di Vostra Signoria, giacchè

non m' è dato per ora vedervi cogli occhi della testa. Avete mo capito bene il mio pensiero? Orvia, fatemi questo favore, ve ne scongiuro, ed aggiungete ancora qualche cosa intorno al vostro essere, che io desidero saper tutto quello che concerne la persona vostra, per potermela vivamente presentar al naturale alla fantasia; e tutto questo che io dico a voi, voi favoritemi di dirlo anche al sig. Jacopo, da cui pure vorrei quello, che da voi voglio. Addio un'altra volta.

SONETTO I.

Armi armi, serra serra, dalli dalli:
Ecco là gli Spagnuoli, velli velli:
Santo Chimisso! chi potrà fermalli,
Ch' e' non ci faccian tutti in istrambelli?
Guata occhiacci, che s' han que' lor cavalli,
Rotondi e larghi, che pajono anelli;
Da quegli occhiacci, in fè di Dio, a miralli
Uscir si veggion trenta Mongibelli.
Ognun le porte di casa sigilli;
Che alcun de' micheletti nol smidolli;
Cappe! e' s' han stioppi usciti de' pupilli.
Oimè, dove anderanno i nostri polli?
Più non potrem lor fare billi, billi;
Ahi quanto fieno pe'nimici frolli!
Così di Cuneo i folli
Gridan piangendo siccome fanciulli,
Che sien dal mastro stati fatti brulli.

SONETTO II.

Quella mona Giacchetta novellaja
Tuttodì gracchia, e non sa che si gracchi,
Asciugherebbe la nostra pescaja
Qualora da dover discioglie i bracchi.
Non si crede in bellezza la sezzaja,
E ha gran frega di far chicchi bicchiacchi,
E aspetta ognor, che alla sua frasconaja
Cali un tal tordo, e vi s' invischi, e attacchi.

Ma, alle guagnele, badi il pastricciano
A non s' imbacuccar con tal bacucco,
Ch' e' gnen dorrebbe alfine il cordovano.
No, non s'avvezzi a questo badalucco,
Ch' e' lasceravvi, per santo Bastiano,
La camicia, e le brache, non che il lucco;
Onde in breve, ristucco
Di lei, vedrallo andar la gente a zonzo
Diserto, fiacco, pesto, floscio, e lonzo.

Ho ancora un sonetto alquanto lungo, che vi trascriverò un' altra volta. Ditemi frattanto il vostro parere sopra questi versi, ma alla Zampieresca sempre. Ho sonno, vuo' andar in letto.

Al Medesimo

Di Milano a' 12 marzo 1742.

E anch'io andava tra me dicendo: domane avrò risposta dal Zampieri, domane avrò risposta dal Zampieri, e questa alfine è venuta, e quanto mi sia cara, Dio vel dica; massimamente per quella falciata, che mi date, che veramente è da valentuomo qual voi vi siete, e che mi ha levato ogni pregiudizio intorno a quel mio sonetto, e conosco che avete ragione da vendere, quantunque me l' avessero lodato parecchi, che ora ho tutti per c....., o per adulatori infami; sia però benedetto il padre Riva, che anch' egli mi disse, non però colla franchezza, che mel dite voi, che valeva propio niente. Siate pur benedetto il mio Zampieri: adesso vi stimo veramente per un grand' uomo, e vi assicuro, che da quel vostro *non mi piace* ho imparato più, che da un mese di studio, e se seguirete a parlarmi con questa schiettezza, io non potrò non amarvi pazzamente, che di questi stiticuzzi c..... (e la più parte oggi sono così) che non sanno far altro mestiere, che lodare, non so che farne: io voglio, che gli amici mi dicano biffe e baffe il loro senti-

mento chiaro e schietto, ma sin' ora non m' è riuscito di trovare un Zampieri, che siate benedetto un' altra volta. Insomma, se potrò ridurre quel sonetto ad un segno, che possa piacervi, bene; quando no, te lo scarto bello e intiero, e buona notte. Ve ne trascriverò qui un altro, che forse vi piacerà, che dopo fatto ci ho pensato sopra, e mi soddisfa un po' più dell' altro; ma se non vi piace, ditemelo chiaro e schietto al vostro solito, e così di tutte l' altre mie composizioni, che vi manderò di mano in mano, che per Dio vi resterò obbligato sempre più.

Godo, che vi piacciano le mie ottave, e quando a voi pajano belle, la sarà così senz'altro. Se potrò, scriverò in quest' ordinario al sig. Auditor Canti, e voi a bocca fate anco la parte vostra, caso che la mia lettera non operasse; ma vel dico mo chiaro, che non la vuo'sentire quella canzona, che non vogliate mandarmi cosa alcuna del vostro. Eh via non vi fate tormentare colle mie lettere, ma fate copiare un buon numero di vostri versi e fattone un plico grosso come il Duomo, dirigetelo al dottor Vittore Vettori di Mantova, o al dottor Galeotti, che da essi mi sarà inoltrato, e vi dico di non fare il matto, che non serve a niente tanta umiltà: voi siete un gran poeta, e un gran poeta berniesco, e sì se il sanno gli altri, lo sapete anche voi, onde non vi fate tanto pregare, ed ungere, ma mandatemi de' vostri versi, mandatemene, mandatemene, che sono begli, per Dio. Che ve ne dica una fresca, fresca? Io oggi sono mezzo stravolto, e afflitto, e scombussolato, e che so io, perchè dopo essere stato lontano dalla patria cinque anni, mi veggio sul punto di esser astretto a tornarvi a mio dispetto, ed oggi appunto con le lettere di Torino sento seguita l' intiera mia rappatumazione co' miei, e mi vien ordine di restituirmi a casa, onde fatte le feste di Pasqua, non potrò a meno di non portarmi subito colà; voi però, se continuerete ad onorarmi di qualche vostra, sino a nuovo avviso, continuate a dirigermi le lettere qui in Milano. Vi raccomando di mandarmi delle vostre poesie, e di far presto, perchè giunto in Torino, vuo' mettermi da senno in istato di mandar subito la mia raccolta alle stampe, e sì vi so dir io, che roba trista o mediocre, se

Dio ne ajuta, e' non ven sarà, che io non sono il Balestrieri, e non m' importa se alcuno se l' arà a male, che io scarti, o muti i suoi componimenti, come succederà infallibilmente, che mi sono state mandate delle poesie a mio dispetto, che non mi piacciono, e da gente che io non ho cercata: basta, basta, farò le cose come vanno. Vado a Torino, e vuo' far rivedere il tutto dal mio antico maestro l' ab. Tagliazucchi, ed egli mi saprà consigliare e dirigere. Addio il mio caro Zampieri, non ho altro a dirvi per ora. Trascrivo il sonetto, e addio un'altra volta.

Il vostrissimo Baretti.

AL DOTTORE

GIAMMARIA BICETTI

Bicetti, che se' un medico valente,
Se mai avessi o adoprata, o letta (1)
Sopra gli autori tuoi qualche ricetta,
Che fosse buona a dimagrar la gente,

Mandala, te ne priego, immantinente, (2)
Nè metter tempo in mezzo, perchè ho fretta,
E spediscila pur per istaffetta,
O ch'io son rovinato interamente. (3)

Io vengo così grande, grasso e grosso,
Che dubito trovarmi una mattina
Divenuto un gigante, o un colosso. (4)

Non ho che una giornea sola meschina,
E questa più allacciarmela non posso:
Pensa che sconcio, e guata che rovina.
Oh fortuna assassina!

Cresco ogni giorno e pel largo, e pel lungo,
Come s' io fossi verbigrazia un fungo.
Colla testa omai giungo
Di là dall'uscio un palmo, ed abbassare (5)
Molto la deggio, se in casa vuo' entrare.
Le maniche allargare
E il collo alla camicia mi son fatto (6)
Che m'era divenuto stretto affatto.
Insomma a questo tratto,
Se non ritrovo al mio male riparo,
D'andarmen bello e nudo mi preparo;
Che se te l'ho a dir chiaro,
Per Dio, Dottor, io non mi ho un danajo (7)
In tasca da comprarmi un altro sajo.

VARIANTI

(1) Se tu avessi o adoprata o letta
(2) Mandamela, ti priego, immantinente,
(3) O ch' io son rovinato veramente.
(4) Diventato un gigante o un colosso.
(5) Più su dell'uscio un palmo, ed inchinare
(6) Alla camicia, e allargar mi son fatto
Il collo ancor, che m' era stretto affatto.
Mi fa diventar matto,
Se passo per la strada, la brigata,
Ognuno a me si volge, ognun mi guata.
Insomma a questa fiata
Se non ritrovo ecc.
(7) Affè, Dottor, non mi trovo un danajo

Avevo già pensato di scrivervi dell'altre cose, ma per la mia vicina partenza sono agitato dalla rabbia, dalla amicizia, dal dolore, e quel che è peggio dall'amore, che da poco in qua mi martella maledettamente, onde non ho la testa a segno, e scrivacchio giù alla bestiale senza badare nè a' precetti della lingua, nè altro; voi mettetevi gli occhiali per poter leggere questi sgorbj. C'è ancora qualche momento prima, che parta la posta, onde do di mano a un altro foglio, e scrivo al sig. Canti.

Raccolta di modi di dire italiani ed inglesi ad uso di quelli che desiderano apprendere a parlare correttamente queste due lingue, opera di Giuseppe Baretti *Torinese ecc. Prima edizione Torinese interamente riveduta e corretta secondo le regole della moderna ortografia, e pubblicata per cura di F. S. T. Torino, presso* Giuseppe Bocca, 1835, 8.° *col testo inglese di contro.*

Chi è che non conosca quel bizzarro umore di Giuseppe Baretti? Il quale innamorato per tempo de' nostri Classici, educato alla incontaminata scuola del Tagliazucchi, del Parini, del Gozzi, potè non solo impratichirsi di buon'ora di tutte le proprietà ed eleganze di nostra lingua, ma potè conoscere altresì coll'acuto suo ingegno, come per far servire questa lingua all' idee ed ai bisogni del secolo, bisognava toglierle lo strascico, per non dir le pastoje, che le aveano posto il Boccaccio, e più che lui i boccaccevoli, ed infonderle invece quella spontaneità, quel calore, quel brio, che distinguono una lingua viva e parlata da quelle, che già condannate al cemeterio, non sono che studio e delizia degli eruditi. Nella qual sua opinione confermato dall' esempio delle più culte nazioni d' Europa, che potè visitare e conoscer dappresso, egli riuscì scrittore, non pur copioso, elegante e corretto, ciò che molti sono, ma altresì franco, originale, e vivace, ciò che sono assai pochi. E che altro infatti, se non la magìa di codesto suo stile ha potuto dare tanta celebrità alla sua *Frusta letteraria*, ad un giornale cioè, che mentre vede tutti i suoi confratelli, dopo la effimera esistenza di una settimana o di un mese, condannati ad una obblivion sempiterna, egli solo si riproduce, si legge, si gusta, qual se fosse una nuova commedia di Scribe, o un nuovo romanzo di Balzac? Però non dee far maraviglia, che a Milano siasi cercato in questi ultimi anni di mettere insieme tutto ciò, che uscito era dalla graziosa ed original penna di questo famoso scrittore; ma bensì dee far maraviglia, come in sì fatta raccolta non siansi compresi i dialoghi, de' quali testè abbiamo recato il titolo. Forse non si sarà creduto che fra le opere del Baretti, tutte sparse di erudizione e di critica, trovar potesse degno luogo

un libro dedicato alla nojosa e pedantesca istruzion dei fanciulli. Chi però giudicar volesse del merito e dell' importanza di questi dialoghi dalle così fatte opere, che soglionsi porre in mano de' giovinetti per esercitarli nella pratica dell' una o dell' altra lingua, andrebbe errato di lunga mano. Poichè sotto un titolo così vulgare, sotto un' apparenza, per così dir, fanciullesca, questo libro non lascia di contenere gran sugo di dottrina e di morale, e di schizzar qua e colà de' lumi di spirito e de' lampi d' ingegno, che ti farebbono indovinar di colpo il nome dell' Autore, ancorchè tu nol leggessi nel frontespizio. È vero che il Baretti, non dimenticando mai lo scopo principal del suo libro, che è quello di addomesticare i giovani con le due lingue italiana ed inglese, prende ogni più leggier motivo d' infilzarti una litania di voci, che pertengono alla stessa famiglia di oggetti; così nel dialogo XXIX, che è uno de' più importanti, perocchè vi si parla di Dante e del Conte Ugolino, avendo fatto dire al Cane, che Giovan Villani morì nel XIV secolo, fa che il Gatto, come più soro, gli domandi se è morto di febbre, d' indigestione, di colica, di mal di denti ecc.; tutte domande soverchie in qualsivoglia altro libro, fuori che in questo, il quale non potea perdere una sì bella opportunità di mostrare a' giovani qual sia il vero nome di una dozzina almeno di malattie; le quali però sarebbe a desiderarsi che nè fossero conosciute in verun paese, nè nominate in veruna lingua. Ma tolto ciò, v' ha, lo ripeto, di sì curiose ed importanti notizie in questo libro, da giovarsene, non che il fanciullo, l' uom provetto; com' è il dialogo XLIII dove si parla di Ossian; il qual dialogo se può importare agl' Inglesi per la disputa che vi si narra fra il Machperson, e il Johnson circa alla originalità delle poesie del Bardo Scozzese, non importa punto meno a noi Italiani per il discorrere che vi si fa della traduzione del Cesarotti; della qual traduzione il Baretti dice un gran male, mentre che un altro piemontese illustre, l' Alfieri, ne andava pazzo: or va dopo ciò, e fidati al giudizio de' contemporanei. Ed è curioso anche il vedere, come il Baretti malmeni in questo dialogo que' giornalisti, che ingiuriavano il celebre Johnson; e massime un certo Kenvick, che per giunta avea stra-

pazzato il Baretti; il quale però ne lo dipinge *sulla porta di una bettola a Celsi con una pinta di birra in mano*, e gli dà del *birbo*, del *cane*, del *furfante*, protestando però sempre, che vuol *tenere in eterno la lingua in freno rispetto a questo tremendo campione*, e che vuol *lasciare la sua vendetta a' pidocchi*: espressioni, come ognun vede, che ben dimostrano, come il Baretti non tanto impugnava in que' dialoghi la scutica di Fidenzio, quanto la frusta di Scannabue. Che dirò poi dei sali, dei motti, delle facezie, delle burle, dei tratti ingegnosi ed inaspettati, delle bizzarre domande, e delle ancor più bizzarre risposte, di cui van tutti zeppi codesti dialoghi? Che al leggerne alcuni è impossibile, che la più marmorea faccia, che s' incontri per via, non si componga, al suo dispetto, a un sorriso. E il fare del Baretti appparisce anche in quel suo foggiar nuove voci, quando la nostra lingua non gliene somministra di abbastanza espressive per significare le proprie idee; nella qual sua licenza però noi non vorremmo, ch' egli fosse da' giovani così ciecamente imitato. Per queste ragioni adunque raccomandandosi grandemente i dialoghi del Baretti ad ogni studioso delle due lingue, e ad ogni estimatore di quell' ingegno singolare, noi non possiamo che render le più vive grazie al cultissimo sig. Marchese di San Tommaso, il quale riproducendo e migliorando l' edizione di questi dialoghi fatta in Londra del 1775, e mandandovi innanzi la notizia del Baretti scritta dall' Ugoni, ha dato con ciò un nuovo saggio di quel nobile zelo che lo accende per tutto ciò che torna di profitto alle lettere e di onore alla patria.

P. A. P.

Geografia — *Cenni di climatologia.*

Usano alcuni geografi di dividere tutta la terra in sessanta climi, trenta nell' emisfero settentrionale, trenta nel meridionale misurandoli dalla maggior lunghezza del giorno al solstizio d' estate, e noverandoli di mezz' ora in mezz' ora dall' equatore fino ai circoli polari, e di mese in mese dai circoli polari fino ai poli. All' equatore il più lungo giorno è di dodici ore: ai circoli polari è di ventiquattro. Dunque dall' equatore fino ai due circoli polari contando i climi di mezz' ora in mezz' ora secondochè più si va progressivamente allungando il giorno del solstizio d' estate s' avranno quarant' otto climi. Dai circoli polari, dove il giorno più lungo dura ventiquattr' ore fino ai poli, centro delle zone glaciali, dove dura intieri sei mesi, si comprendono gli altri dodici climi divisi per numero di mesi in proporzione del progressivo accrescimento della durata dei giorni, che nelle zone glaciali si novera da mese a mese. Questi climi così distribuiti sono detti da' geografi climi matematici, ovvero astronomici. Ma di questi più importanti assai a considerarsi per i loro effetti, soprattutto rispetto allo scompartimento degli esseri organici sulla superficie della terra, sono i climi fisici. La circoscrizione de' climi considerati fisicamente non dipende soltanto dalla loro distanza dall' equatore: ma contribuiscono insieme a formarli più altre cause locali, le quali noi verremo qui sotto accennando, attenendoci a quello che ne dicono i più reputati geografi, e tra gli altri Malte-Brun.

Il caldo, il freddo, la siccità, l' umidità e la salubrità d' un luogo qualsiasi della terra fanno il clima fisico di quel luogo modificato secondo le diverse qualità anzidette, che più prevalgono in esso. La prima ed universal cagione della diversità de' climi fisici è l' azione del sole. Gli effetti di questa sono determinati generalmente dalla maggiore o minor distanza del sole dalla terra; dalla più o meno obbliquità, con cui i suoi raggi cadono sovr' essa; dalla maggiore o minor lunghezza dei

giorni e delle notti; dalla refrazione de' raggi solari passando per più o meno strati d'atmosfera. Ma perocchè la natura de' diversi climi fisici non corrisponde sempre a questi effetti dell' azione solare, quali dovrebbero essere secondo i quattro principj testè annoverati, ed il calor solare si trova distribuito sulla terra in maniera affatto differente da quella, che dai principj dianzi posti seguiterebbe, perciò bassi a dire, che la diversità de' climi non dipenda intieramente dall'azione de' raggi solari, e conviene ricercarne altre più particolari cagioni. Queste secondo Malte-Brun si riducono ad otto. La prima è il calore interno della terra. Dove avessero luogo sotterranei incendimenti, colà potrebbe la temperatura esteriore sentirne gli effetti. La seconda è l'altezza del terreno, per cui s'accresce progressivamente il freddo. Il più aspro verno regna tuttavia sulla cima delle alpi, mentre la primavera già abbellisce le pianure sottoposte: ce ne ha per esempio ancora l'alta valle di Quito rallegrata da fiorente vegetazione, e nondimeno posta sotto la medesima latitudine che la Gujana francese funesta per istemperamenti di caldo. Così fatti esempi, scrive un dotto geografo francese, sono frequenti soprattutto nelle alte creste delle isole e sulle coste montuose de' paesi caldi: il pico di Teneriffa tra l'antico e il nuovo mondo, la Sierra-Nevada al mezzodì della Spagna, e dirimpetto alla Barbaria sono luoghi, dove senza andar tropp' oltre un naturalista può nel termine d' un solo giorno passare da una natura torrida ad una natura polare. Aggrandendo il cerchio delle idee si potrebbe considerare le due metà del globo siccome due immense montagne opposte base a base, di cui la linea equinoziale sarebbe l'ampio contorno, e i due poli co' loro eterni ghiacci le due cime. La terza è la situazione del terreno, secondochè questo è posto più opportunamente per raccogliere più o meno diritti i raggi del sole. Nel Vallese veggonsi le alpi dall' una parte tutte nevose e ghiacciate, mentre la parte opposta si dimostra adorna e lieta delle più vaghe pompe della natura. La quarta è la posizione delle montagne, le quali se non possono impedire affatto i movimenti dell' atmosfera, giovano pur nondimeno assai a rattenere certi venti, o a diminuirne la forza. La bella Italia debbe

in parte a' monti, che la circondano, il suo dolce clima, la sua invidiata fertilità, e quell' aria d'ogni stagione piacevole e temperata. Per opposto l' insopportabil freddo dell' assiderata Russia centrale e meridionale si vuole attribuire tra le altre cause al non avere ella al settentrione una catena di monti, che rompa l' impeto de' venti freddissimi, che tirano dal mar bianco, e dai monti Ural. La quinta è la vicinanza del mare, la quale può assai sulla natura de' climi: perocchè riscaldandosi l' acqua nell' estate molto meno della terra, e meno eziandio raffreddandosi nell' inverno, fa sì che le coste marittime, e le isole non vadano soggette agli eccessi nè dell' una, nè dell' altra stagione. Berghen in Norvegia, e tutte le coste di quel paese poste fra il 60 e 62 grado di latitudine hanno la stagione invernale molto men fredda e nevosa, che Cracovia, Praga e Vienna, poste fra il 48 e 50 grado di latitudine: ed il porto di Berghen non agghiaccia così spesso come la Senna a Parigi. La sesta è la qualità naturale del terreno. Tutti i terreni non si riscaldano colla medesima facilità: alcuni perdono prestamente il calore compreso, altri lo mantengono più lungamente. I terreni argillosi e quelli impregnati di sali raffreddano l'atmosfera: egli è in parte per questo, che i paesi d' Astracan ed Orenburgo sono freddi ed insalubri; il suolo sabbioso e secco per contrario la riscalda. I terreni umidi e paludosi ingombrando l' aria di grossi vapori diminuiscono il calore: dal che deriva, che la Olanda sotto il grado 52 di latitudine ha sovente inverni più aspri e crudi, che le isole Danesi sotto il 55 paralello. La settima è la coltivazione, causa efficacissima di cangiare un clima di selvaggio e pernicioso in dilettevole e salubre. Ma la coltivazione d' un terreno stato lungo tempo incolto e deserto non è senza pericolo di coloro, che primi vi si pongono all' opera per le ree esalazioni, che dalle selve la prima volta diboscate, e dai terreni squarciati dalla prima aratura debbono di necessità uscir fuori. La ottava finalmente sono i venti, i quali secondo la loro natura, direzione, intensità ed i luoghi per cui passano, modificano poi in maniera diversa gli effetti di tutte quelle cause fin qui accennate. Qui cade opportuno l' osservare che molti luoghi della terra dovet-

tero una volta aver avuto un clima differente assai da quello che hanno presentemente, qualunque possa essere la cagione. La qual cosa viene confermata dalle notizie, che si rinvengono presso alcuni storici antichi, e ne è prova eziandio il ritrovarsi sepolti in alcuni siti avanzi di animali, le specie de' quali ora vivono in paesi da quelli lontanissimi, forzati a cercare colà il clima loro confacente. Dalle cause soprammentovate risultano i vari climi o caldi ed umidi, o caldi e secchi, o freddi ed umidi, o freddi e secchi, o temperati ed umidi, o temperati e secchi ecc. Il clima caldo e secco è quello de' deserti di Zahara e dell'Arabia ecc., dove il caldo è sì cocente, che par che l' aria ne arda. Le piante non vi si appigliano per mancanza d' alimento; gli uomini e gli animali vi sono nerboruti, ma radi e di natura propensa alla ferocia. Il clima caldo ed umido è quello di Bengala, della Mesopotamia, delle coste di Zanguebar, della Senegambia, della Gujana, di Panama ecc. Dentro a questo clima crescono le più vigorose e gigantesche piante, i frutti più nobili e più squisiti, e le più belle varietà di fiori odorosi e di verdissime erbe. L' umana spezie v' è molto robusta e generativa: tantochè, come nota l' Herder, il vecchio Negro, il quale non ha generato che settanta figliuoli, s'attrista della sua infecondità; ma vi tiene generalmente del sensuale ed animalesco assai; del che è indizio, come suole, la grossezza delle labbra. La più gran parte dell' Europa e dell' Asia ha il clima freddo e secco: questo clima mantiene una vegetazione florida e gagliarda, ma non tanto abbondante: gli uomini respirando quivi più ossigeno hanno salute e forza e attitudine a tutti gli esercizj di mente e di corpo. La loro forza fisica e la morale sono tra di loro in giusta proporzione. Nel clima freddo ed umido quale si è quello della Siberia, del settentrione del Canadà ecc., il cielo è per lo più nebbioso e scuro, la vegetazione povera e stentata, gli uomini di grosse membra, ma deboli, tutti intesi a difendersi contro la pigrizia del freddo, e i disagi del clima, e di tempera melanconica. Per le cose discorse intorno agli effetti dei climi sulla spezie umana non vorremmo noi, che alcuno troppa virtù a quelli attribuisse, siccome già fecero alcuni, e tra gli altri

Montesquieu. L'uomo è tra tutti gli esseri organici quello, che meno ne provi gli effetti, e che più facilmente d'ogni altro s'accomodi a tutte le varietà de' climi. Per quello che s'appartiene alle varie temperature delle cinque zone; la zona torrida non ha generalmente che due sole stagioni, l'una secca e l'altra piovosa. Il caldo si mantiene in un grado pressochè eguale nello spazio di 10 o 15 gradi dalla linea equinoziale. Incomincia a variare verso i tropici: cresce poi a dismisura al tropico del cancro, dove sono le contrade le più calde e le meno abitabili della terra. Molte cagioni concorrono insieme a rattemprare e rendere sopportabile il caldo della zona torrida; e sono le nuvole, le grandi pioggie, le notti freschissime, le copiose evaporazioni, gli immensi mari, la vicinanza di montagne altissime coperte di perpetue nevi, i venti, e le inondazioni periodiche; dal che nasce ancora, che nella zona torrida si ritrovano tutte sorte di climi. Il sole è colà più splendido; l'aria più lucida, gli astri più sfavillanti: tutta la natura vi si dimostra oltre ogni dire bella e maravigliosa, siccome egregiamente narra l'illustre viaggiatore prussiano il sig. Alessandro d'Humboldt. Le zone temperate sono sottoposte alla varietà delle stagioni, ed hanno la temperatura quale esse la danno dolce e gradevole nella primavera e nell'autunno, alquanto calda nella state, e fredda nel verno; ma quelle parti delle zone temperate che confinano ai tropici sono sovente più calde che le parti contigue della torrida. L'avvicendamento delle stagioni non succede più al di là dei circoli polari nelle zone fredde chiuse d'eterni geli, nè nella torrida al di là dei tropici. Quella parte del nostro emisfero settentrionale, che dal tropico si stende fino al grado 35 di latitudine s'assomiglia in molti luoghi alla beltà, ed alla ricchezza della zona torrida: fin verso il grado 40 va esente dagli aspri e lunghi geli, e delle grandi nevi. Dal grado 40 fino al 60 le stagioni si succedono con più regola, che in alcun'altra parte, e più se ne sentono gli effetti. I popoli, che abitano tra il grado 35 e 55 sono quelli, che abbiano forme più belle, più ingegno, più ardimento, e migliore civiltà. Sulle coste del mediterraneo nell'Asia minore, nella Grecia, e nelle sue Isole la forma e l'intelligenza umana si dimostrarono quant' esser po-

tevano perfette. Quelle terre avventurose lontane egualmente dai due estremi del freddo, e del caldo clima videro con gentile e mirabile accordo la bellezza adorna delle più amabili forme, e l'intelligenza nobilitata dalle opere più generose. Di là vennero a noi i tipi del bello, le arti, le scienze, tutti i beni, e le dolcezze dell'incivilimento. Dal grado 60 fino al 78 che pare essere l'ultimo termine delle terre abitabili non si provano più che due sole stagioni lungo ed insopportabil freddo, e a certi tempi caldo stemperato.

Molti tra gli antichi, e tra moderni si sono adoperati a definire la maniera, con cui gli animali, e le piante sono distribuiti sulla terra secondo i vari climi. Non ha dubbio che in molte cose si sono apposti al vero, come quando stabilirono fondati sopra ripetute osservazioni, che a circostanze eguali di località il numero delle piante criptogame aumenta a misura, che si procede più inverso l'equatore. Ma non si vuole dar loro fede in tutto, siccome avvertono scrittori modesti, e dottissimi, i quali conoscono quanto studio, e quant' opera d'osservazione bisogni ancora per ben chiarire, e definire questa parte di scienza geografica; e conviene diffidare principalmente di coloro, che con geometrica esattezza vorrebbero porre certi limiti, che la natura disdegna.

G.

VARIETA' — *Frammenti d'una Storia Veneziana Continuazione.*

Che mai è la vita? Un immenso Sahara *1. Sopra nuda, cocente rena il pellegrino spinge i suoi passi: sul di lui capo il sole versa dall'alto le sue ardenti cateratte: il suo petto assorbe invisibili fiamme; la sete, la fame gli corrodono le viscere. Ma una voce nel cuore gli parla: là, sull'orlo dell'orizzonte dove s'appoggia il cielo, v'è un boschetto di palme; fra quelle ampie foglie s'asconde un frutto soave; una brezzolina perenne ne fa ondeggiare i rami; sotto di questi scorre una gelida fonte, che refrigererà il tuo petto anelante: studia il passo; colà riposerai. Egli per questa voce sostiene la fatica della via, gli ardori della terra, e del sole; sostiene l'interna arsura, e affisando sempre quel palmeto, cammina e spera di toccar quel cielo, e di potersi adagiare a quel rezzo. Giugne: ma il cielo di altrettanta via è ancor lungi da lui; sopra altro orizzonte appoggia la sua intangibil volta: quelle palme sono sfrondate, e scarsa ombra stampano sulla rena infuocata; agri, amari succhi spreme l'assetato labbro da' loro frutti, e sol trova poc' acqua limacciosa in cui si diguazzano fastidiosi rettili. Desioso guarda intorno il pellegrino: l'istessa voce gli addita vicino un altro palmeto: egli di nuovo s'avvia e scorda la faticosa strada, l'amaro cibo, la schifosa bevanda, e si lusinga di potere quando che sia fermare i passi in quel luogo felice: nuovo inganno. Ma non mai saggio, sempre insegue gli stessi oggetti finchè il Simum *2 lo coglie per via, e pone termine a' suoi giorni, ed alla sua brama. Ecco la vita. Ma che cosa ella è mai per colui che arso d'ogni dove non può muovere le piante verso que' luoghi che sì belli gli dipinge e presenta la speranza? Che cosa è la vita quando la speranza, questa fata del pensiero, cessa di porgergli le sue tele dipinte, i suoi fantasmi, che han tanta sembianza di vita; quando gli toglie dagli occhi i celesti azzurri, e quell'ombroso palmeto, e lo abbandona solo in un deserto tracocente? Allora la vita è un respiro affannato, che si fa mantice d'una fornace inestinguibile; allora è un sospiro impetuoso che fugge senza poter mai schiantare la confitta ambascia; allora il sangue, come alcool infiammato, consuma i vasi suoi, e dissecca la sorgente delle lagrime che temperano il dolore, e nel fluire seco strascinano una

*1 Gran deserto dell'Affrica.

*2 Vento del deserto.

parte di esso: allora la brama è come un ferro acuto, rovente che penetra nelle carni, che non trova mai fondo, che non si ferma finchè rimane un nervo da ardere, da lacerare. Così vive Olimpia, figlia di Messer Grande. Ella entrava nella vita, e la madre ne partiva: il primo e l'ultimo respiro di due esistenze, quasi l'una si travasasse nell'altra. La morte della madre, ed il nascimento della figlia non furono a Messer Grande cagione nè di dolore, nè di gioja; furono per lui un nojoso avvenimento. Olimpia ebbe ben tosto una matrigna; e ruvida donna l'allattò. Le sue labbra d'angioletto formarono il primo sorriso, le sue piccole mani si prostesero per chiedere i baci, le carezze che sono l'altro latte di cui abbisogna il cuore quando comincia ad amare: ma nessuno accoglieva que' primi segni d'amore; al suo invito veniva un volto deforme, ed una voce aspra rispondeva. I suoi pianti, i suoi dolori non furono mai alleniti da alcun soave suono. Non vide, non udì mai un labbro sorridente, sospeso sul suo, ripeterle il nome di madre, finchè esso avesse appreso a comporlo: non ebbe mai in compenso quella pioggia di baci, di sorrisi, di carezze che versano i genitori ebbri di gioja all'udire quella prima parola. Ella attraversò i mali dell'infanzia, crebbe da niuno amata, peggio che tra fiere. Sulla bocca d'Olimpia poscia sonò il nome: padre, madre; ma il suo cuore non sentì mai nel medesimo tratto quelle dolci commozioni, quell'unione di affetti che si esprimono con quelle parole: ella le profferiva tremando a due esseri tirannici, a due voleri inflessibili che aveva trovati sul limitare della esistenza, a due aspetti di cui non aveva quasi mai veduto il sorriso. Di rado vedeva il padre, più di rado ne udiva la voce: ella stessa ne temeva la vista, perchè dal suo sembiante usciva il medesimo terrore delle carceri di cui era custode. Birri, spie, carcerieri, carnefici, istrumenti di dolore, di morte furono gli altri oggetti che si affacciavano a' suoi occhi, che l'accompagnavano ne' passi de' suoi giorni. Storie tronche, orribili, vere furono i racconti che udì dalla nutrice, da' servi. Tutto quel che circondava Olimpia era atto a farla incrudelire, ma nel suo cuore vi stava un'arcana maestra, che le parlava, v'erano altri oggetti, un altro mondo. Ella era in mezzo di quelle cose come una corrente d'acqua dolce nel mare: pura, pura faceva suo cammino. Il quarto lustro aveva già portato il suo ultimo giorno ad Olimpia, ed essa non aveva ancor potuto dire ad alcuna creatura, nè udire quella parola sì piena di vita, di gioja, di speranza; quella parola che è una melodia: io t'amo. Questa parola che abbiamo bisogno di versare dal nostro cuore; che quando non può sortirne lo consuma lentamente, che vuol es-

sere mille volte e mille ripetuta da un eco, che vuole riprodotta sopra un altro viso quella ebbrezza, quel delirio che porta seco; questa parola era chiusa nel suo petto: e se nelle sue ore solitarie per conforto la faceva suonare sul labbro, e la dirigeva ad un essere della sua fantasia; il vuoto, il silenzio che ne succedevano, maggiore le rendevano la prima tristezza. Neppure un'anima aveva incontrato nella vita cui potesse dire: io soffro; che intendesse quel mistico linguaggio, quel mistico sentire di quel senso di più, solo dato ad alcuni, che non ha ancor nome; sorgente ignota di nuove dolcezze, di non creduti mali. Ma come essenza orientale fugge dall' ermetica fiala e lungi spande il suo soave olezzo; così la potenza, la pienezza d' amore in Olimpia non poteva starsene senza espandere attorno di sè la sua benefica influenza. Ne' piombi, ne' pozzi donde la pietà era bandita, ella si estendeva e si faceva l' angelo tutelare di que' luoghi. Soventi volte il misero prigione trovava dentro del suo nero pane nascosto più grato alimento; ed in luogo della solita bevanda trovava più confortante liquore; spesso vedeva migliorata la sua sorte, accoglieva la speranza della fine de'suoi mali, e credeva pietà quella de'suoi oppressori, ignorando qual pensiero era a lui volto, qual mano il soccorreva, qual voce supplicava per lui, qual voce era scesa, per vie sol note a lei, nel cuore di quella cruda genia, e ne avea destato il compresso germe dell' umanità, che natura pose in tutti i cuori. Alla fine venne un dì fatale, che una fanciulla non scorda più, che contiene i semi del suo avvenire. Là dove il mortale promette a Dio di amar sempre, là, accanto a Dio primo amante della vergine, mentre il core solleva la pura prece, tra le abbassate palpebre spesso entra furtiva un' immagine, e giù discende in esso e anch' ella vuole il suo culto: Olimpia vide nel tempio un giovine; lo rivide e la sembianza sua incise nel cuore, come la vergine affricana incide con ferro rovente sulla pelle d'ebano le forme del suo Dio. Sperò; i dolci sogni di un avvenire felice calmarono la sua cura, le diedero nuova forza a sopportar la vita. Ma colui non l' amava e non sapeva d' essere amato; fu sposo d' un' altra; ella il seppe ed ogni speranza le spirò nell' anima e . .

. . . . . .

La notte era molto innoltrata. Messer Grande stava seduto ad una tavola su cui posavano alcuni volumi. Aveva la testa chinata sopra un libro aperto che in una faccia conteneva alcune figure, e nell'altra le parole. I suoi occhi passavano dall'una all'altra parte delle due faccie del libro, e quindi, levando egli il capo, si fissavano su pal-

chietti d'una guardaroba aperta, che erano pieni di molti istrumenti, e diversi nella forma. Que'libri erano parte manoscritti, parte stampati, e contenevano piante, proffili e facciate di carceri antiche e nuove, e delle varie loro parti; contenevano descrizioni di supplizj, e di istrumenti usati e da usarsi, contenevano regolamenti di tutta quella genia che è al servizio delle carceri, incluso il carnefice.

Non altro che uno di quelli era il libro che egli aveva dinanzi: quelle figure erano istrumenti per la tortura, e lo scritto che vi stava allato era la descrizione, e l'insegnamento del loro uso. La guardaroba di contro era uno dei tanti depositi degli ordigni che avevano già tormentate centinaja di vittime. Messer Grande aveva ricevuto l'ordine di ritrovare una nuova maniera di tormenti: dentro quelle preziose pagine egli cercava d'ispirare la mente. Di tempo in tempo portava l'inquieta mano sulla testa calva, e stringeva quelle poche ciocche di capelli, qua e là lasciate dal tempo, come poche foglie d'una quercia non ancora distaccate dalla brezza autunnale. In questa s'apre l'uscio della stanza, ed entra un omicciatolo. Alla vista di costui si leva in piedi Capitan Grande e gli si fa incontro, inchinandosi più volte.

Avete fatto? si fece a dire con un sorriso feroce il venuto.

Signor mio, vi andava pensando. Ella sa quanto abbiamo avuto a fare in questi dì, e che io debbo vedere tutto, assistere, e provvedere a tante cose.

. . . . . .

Solamente un grosso muro divideva la stanza di Olimpia dalla paterna. Nella spessezza di quello, e poco discosto dal suo letto v'era un vano, che si chiudeva con due imposte a guisa d'un armadio. Là dentro vi stava un inginocchiatojo, e sopra questo un'immagine divina. Olimpia teneva sempre aperte nella notte le imposte, perchè da quel luogo più agevolmente quanto di romoroso accadeva nella stanza paterna si faceva via al suo orecchio. — Discende precipitosa la fanciulla dal letto, e corre in quel luogo, e si pone in ginocchio. Prega ella? ben altro. Tiene un orecchio vicin vicino al muro, e raccoglie parole sì chiare, sì distinte, come se un labbro colà le profferisse. Ma esse non le vengono continuate di tempo e di senso, e sempre dalla stessa voce. Di ciò era cagione un eco unicamente noto ad Olimpia *1, che ripeteva sole quelle parole che si dicevano

*1 In una sala del palazzo ducale di Mantova esiste un eco consimile a questo. Le parole, benchè sommesse, dette in un angolo della medesima sono udite in un altro senza che quelli che stanno vicino a questi due luoghi, ed in mezzo della sala, sentano nulla.

in un certo punto della stanza attigua. Onde ella poteva solo ascoltare quella voce del padre o dell'Inquisitore, che in quel punto parlava. Oh quante volte ella stette in quell'angolo in ascolto, e udì cose orrende che le facevano trapelare un gelido sudore per tutta la persona; quante volte volse a quell' immagine celeste quelle semplici preghiere, che sono un sospiro, un represso sordo lamento, un giugner di palme, un levar d'occhi lagrimosi; e quante volte in quel luogo concepì i soccorsi, i conforti per que'miseri, ed il modo di farglieli pervenire!!! Ma ora ella ode tali accenti che tutta sconvolgono la sua mente, che cento morsi affiggono nel suo cuore, che . . . . . .
. . . . . .

Venezia è tutta qua. Mira quello stupendo edifizio di marmo; si chiama palazzo del Doge; ma il suo vero nome è: capo e cuore di Venezia. In quelle stanze si radunarono e si radunano i più saggi, i più astuti e crudeli uomini del mondo. Sotto quel tetto di piombo vi son carceri; sotto quell' onda che vedi al suo piede vi son carceri, a destra in quel più basso edificio vi son carceri; a manca fra quelle colonne v'è il patibolo, dove non muore il condannato, ma avvinto per li piedi, col capo in giù con un cartello vi compare a salutare il mattino del veneziano; e là al fondo v'è un tempio. Carceri, rei, carnefici, giudici, governanti, Doge e tempio son tutti qua riuniti con istretto nodo, da cui parte una sottile immensa rete di ferro, che cinge tutta la città, ed ogni più piccola parte ne allaccia indissolubilmente. — Sì, sotto quelle dorate sale, sotto la laguna vi sono tali luoghi che faran raccapricciare l'età future: esse non crederanno opra umana questa, ma infernale; non crederanno che pensiero in cui dimori la soave idea d'un Dio possa averli concepiti; che labbro che sorrida, che occhi che piangano, abbiano potuto ordinarne e vederne la costruzione. In essi non scende mai raggio del cielo, non quel puro fluido che vola sui mari, che ti susurra gratamente all' orecchio, e par che dica al pensiero: vola com' io; ma vi stanno tenebre perpetue che ne occultano l'orrore, ed un'aria fetida greve vi stagna. In quelle basse e strette caverne, in quegli androni non s'ode mai riso, mai voce di gioia, d'amore, di pietà; ma solo pianto, fragore di catene, di ferree porte, grida di tormentati, di morenti. Due specie sole d' uomini laggiù dimorano, e s' aggirano: l' una vive nel dolore, che non ha tregua, e l'altra vi scende a distribuirlo. Nulla di quanto vi succede può sortirne: v' è sopra un coperchio di sepolcro. Errano di fuori nelle bocche fidenti racconti, congetture sommesse, ma vaghe, minori o maggiori

del vero. Dentro il più profondo di quegli antri, sopra l'umida terra, con ischifosi insetti giace Alvise incatenato. Egli non sa quanto tempo già corse sopra di lui da quella notte che fu strascinato in quei luoghi, e diviso dal padre di Marina: al suo orecchio non giunge suono che gli divida il tempo, ed al suo occhio non venne più luce: per lui dura sempre quella notte. Solo udì sul suo capo un'immenso frastuono, un correr di gente, un rimbombo di porte aperte e chiuse, un lungo suonar di catene, e pianti, e lamenti, e strida; e quindi succedergli un silenzio breve, e ricominciar di nuovo la vicenda. Alcune di quelle disperate voci sono a lui note, e il fanno certo della sua morte. Egli l'attende di momento in momento, anzi la desia, la invoca per sottrarsi all' insoffribile agonia in che lo tengono i suoi pensieri. La sua mente è fatta un vortice di dolorose idee. Vede tutte le angosce di Marina, ed ode nel cuore l' amara rampogna d' aver condotto nella sciagura quella donna adorata che a lui aveva donato la sua esistenza, che gli aveva detto: io non ho più vita; mia sarà la tua gioia, mio sarà il tuo dolore: la vede da tutti derelitta, misera, con un nome infame ramingare di terra in terra insieme ad un innocente pargoletto, che forse daranno a luce le sue viscere: e dallo spasimo egli si contorce, e lagrima e geme. Quindi si presentano tutti i vasti suoi disegni concepiti dall' amore di patria e di gloria; e non più accompagnati dalla speranza, ma solo per tormento. Addio, pensa tra sè, desiati campi di gloria; addio sublime istante, che la tromba comanda l'assalto; addio soave suono della vittoria; addio gioia del ritorno, delizia degli amplessi di Marina, e d'un figlio crescente che già v'emula nell'infantile pensiero; addio quel sagrifizio della vita ch'io sperava fare alla mia patria, addio grida di giubilo, di lode de' miei cittadini; addio gloria, io v'ho perduti per sempre!!! Io morrò senza potere veder più Marina, ed implorare da lei il perdono d'averla fatta tanto infelice; morrò; e una pietra non coprirà il mio cadavere; nessuno potrà additarne la sepoltura agli oggetti che mi amarono, ed ho amati; e nessuno potrà dire agli uomini che io sono innocente, che io adorava la mia patria; e che a mutare le ingiuste e atroci leggi di Venezia, non a sua distruzione, io aveva a Bedmar congiunte braccia veneziane; io morrò infame, e ogni cittadino mi crederà traditore.

. . . . . .

Le tenebre si diradano nel carcere, un fruscio di piedi s' avanza nell' androne, una luce passa, e dipinge la doppia inferriata sulla volta di esso, e ne svela ad Alvise l' orridezza e le parole scritte sulle pareti da coloro che prima di lui soffrirono. S' apre la porta,

entra Capitan Grande insieme a tre altri, e dopo un istante l'Inquisitore con un segretario.

. . . . . .

— Io non so nulla, rispose di nuovo Alvise.

— Vi consiglio, riprese l'Inquisitore premendo con grande sforzo l'ira, a rispondere meno conciso. Noi sappiamo tutto. Oltre questi che nominai, e Renault, e Giacomo Pietro, e Jaffier hanno deposto d'avervi parlato più volte sul mare, dove sotto spezie di andare a nuotare lungi dal lido, tenevate le vostre consulte. Hanno palesato che voi proponeste pel giorno più acconcio il dì dell'Assunzione, che persuadeste loro l'instantanea uccisione della nobiltà veneta, che loro deste del denaro, e prometteste armi, e trecento armati.

— Essi hanno mentito, soggiunse Alvise freddamente.

— Io avrei potuto già estrarre da voi la verità per mezzo di quell' istrumento, ripigliò l' Inquisitore additando un' armatura che stava in una cesta portata da' primi venuti; ma quella stessa clemenza che noi abbiamo usato cogli altri useremo con voi: non ci fate pentire. Quelli che v'ho individuati, colla sincera confessione del loro delitto e de'loro complici, hanno ottenuta la vita e la libertà: fate lo stesso, e nello spazio di poche ore voi vedrete la vostra sposa, e sarete libero. Siete reo: ciò è provato: se vi ostinate a negare, avrete tormenti e morte.

Veder Marina, esser libero era pur dolce cosa per Alvise; ma egli non credeva alle finte parole dell' Inquisitore, e se anco avesse creduto, non avrebbe mai l' anima sua generosa comprato con una viltà que' due sommi beni. Onde rispose:

— Io non ho nulla a dire: sono innocente: e per scampare i tormenti non mentisco, come altri forse fecero. Laceratemi pure: la tortura mi strapperà meno parole che non fecero le lusinghe.

—Fate voi dunque, disse l'Inquisitore a Messer Grande, colla furia d' una molla che scatta. Due di que' carcerieri misero le mani addosso ad Alvise per ispogliarlo, e Messer Grande insieme ad un terzo aprì l' armatura. Era questa simile a quelle che si portavano in guerra, colla differenza che dentro vi erano molte punte di ferro, e fuori molte viti che volgendosi stringevano quella parte d'essa che si voleva. In guisa che il corpo nudo chiuso là dentro poteva, secondo il piacere del tormentatore, essere forato da centinaia di quegli aculei di ferro. Nudato che fu Alvise, lo posero dentro e . .

. . . . . .

H. — *Sarà continuato.*

Annunzj di Bibliografia

. . . . . .

Nuovo Saggio sull' origine delle idee di *Antonio Rosmini-Serbati* prete Roveretano. — Vol. I. Puntata 1.ª, Milano dalla tipografia Pogliani . . . . . L. 2. 22

È questa la prima distribuzione dell' edizione compiuta di tutte le opere edite ed inedite dell' ab. Rosmini, *le quali sono*:

I. Saggio sull' origine delle idee, Vol. 3.

II. Il Rinnovamento della filosofia in Italia proposto dal *C. T. Mamiani della Rovere*, ed esaminato dall' abate *Antonio Rosmini-Serbati.*

III. Introduzione alla filosofia, Vol. unico.

IV. Principj della scienza morale. Prima e seconda parte. Vol. unico (la seconda parte inedita).

V. Saggi di varie materie, Vol. 4. — Vol. 1.° Saggi di Teodicea. — Vol. 2.° Saggi d' educazione. — Vol. 3.° Confutazione di alcune idee di *Ugo Foscolo* sulla speranza. — Breve esposizione della filosofia di *Melchiorre Gioja.* — Sulla definizione della ricchezza, combattendo quella data dal *Gioja* nel *prospetto delle scienze economiche.* — Esame delle opinioni pure del *Gioja* in difesa della moda. — Frammento di una storia dell' empietà. — Vol. 4.° Saggi di letteratura. — Saggio sul bello delle arti. — Lettera sulla lingua italiana. — Galateo de' letterati.

VI. Il diritto naturale, privato e pubblico (inedita).

VII. L' Antropologia morale (inedita).

VIII. Raccolta di prose ecclesiastiche.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Legislazione — *Pétition contre le duel adressée à la Chambre des Députés par le Colonel* Baron de Perron *commandant de la Légion d'Honneur.*

(Paris, imprimerie de H. Fournier — 1836).

Dacchè un'era di civiltà succedendo alla barbarie dei mezzi tempi, la ragione umana riassunto il proprio impero cominciò a giudicar gli atti della vita d'appresso la loro moralità: dacchè convinta della nobile sua missione fra gli uomini sorse spesso a lottare contro la forza brutale e la prepotenza dei pregiudizj e degli esempj per tutelare il dritto inerme e la virtù oppressa, il duello fu più volte evocato dinanzi a lei, e meritamente segnato di giusto anatema. E la religione e la filosofia s'unirono per cancellare dalla società quell'avanzo di barbari tempi, quel simulacro degli antichi *giudizj di Dio.*

Ma s'opponevano allo sradicamento del feroce costume alcune invalse opinioni, cioè:

Che la società vendicatrice dei gravi torti fatti agl'individui che la compongono, non può scendere ad equamente librare quelle minori offese, le quali più che nel danno positivo, e facilmente apprezzabile, consistono nella malevola intenzione di offendere.

Che quell'usanza accoppiando all'idea di un'ingiuria il pensiero dei pericoli che trae seco, sia valida a trattenere dallo svillaneggiare altrui ben molti, presso cui sariano impotenti più gravi considerazioni.

Che quantunque per quella s'abbiano talvolta a lacrimare private sciagure, essa contribuisca tuttavia a mantener vivo nei cittadini quel valore di che la patria può abbisognare in certe circostanze.

Per tali ragioni ed altre di minor momento quel costume riprovato dai saggi seguiva a funestare la società; e quegl'istessi che la condannavano, per fuggire la taccia d'infingardaggine

apposta a colui che offenditore od offeso negasse di commettere alla propria spada la vendetta di un oltraggio recato o sofferto, eran tratti abbenchè ripugnanti ad un atto che nella loro coscienza giudicavano stolto e criminoso. E la mala usanza degenerando come suole in pessimo abuso, fu vista talvolta l'impudente spavalderìa del bravaccio sopraffare il dritto del modesto e pacifico cittadino, all'autorità della legge sostituita la ragione del ferro, alla giustizia la forza o la cieca sorte.

In Francia forse più che altrove, essendochè maggior esca alle passioni irose vi presentano le memorie di recenti agitazioni politiche, lo scandalo dei particolari combattimenti giunse a tale che ogni dabben uomo sentiva desiderio che il legislatore ponesse un freno a quei sanguinosi eccessi. Il barone di Perron, concittadino nostro e colonnello negli eserciti francesi, si fece interprete di questo voto dell'umanità, chiedendo una legge contro il duello in una petizione da lui diretta alla Camera dei Deputati. E ben s'addiceva al prode soldato che su venti campi di battaglia, a fronte d'ogni sorta di rischi, diede la misura del proprio valore, l'insorgere contro quel pregiudizio che fa lecito il duello a favore del coraggio che sembra promovere e dimostrare nei campioni.

Noi daremo con alcune citazioni un'idea ai nostri lettori di questa petizione, nella quale l'autore ragionando come filosofo, cittadino e militare refuta vittoriosamente i diversi argomenti posti innanzi dai parteggiatori di queste pugne. Intanto ne giova accogliere la speranza che il nobile voto del sig. Perron non rimarrà inesaudito, e che in Francia una legge promulgata da quel consesso investito del poter legislativo in virtù della pubblica confidenza, e praticamente applicata dalla nazione per mezzo de'suoi giurati, varrà a correggere l'universale opinione, e renderla consentanea alla ragione sopra una quistione di tanto momento.

Ecco intanto come il nostro autore espone brevemente l'istoria di questa costumanza, e dall'origine sua seguendola fino a noi combatte l'opinione di quelli che a sostegno del duello asseriscono esser egli talmente immedesmato nei costumi della nazione francese, che follia sarebbe il pur pensare a cancellarnelo.

« Nessuno in Francia contesterà, io credo, che il duello sia un'usanza assurda, illegale, che non serve a provar nulla, nè anco il vero coraggio. Ma per isventura egli è errore generalmente invalso che da più secoli ei faccia parte dei nazionali costumi, e che vi abbia gettato profonde radici. E perchè le leggi dell'antica monarchia furono impotenti a recarvi rimedio, si conchiude che egual sorte correrebbero quelle che in oggi venissero a tal oggetto promulgate. Falsa conclusione di un fatto erroneo: imperocchè le leggi furono impotenti a togliere il duello non perchè egli fosse inveterato nei costumi nazionali, ma perchè egli era negli usi della nobiltà, la quale sola commetteva il delitto che si voleva reprimere. »

« In fatti qual meraviglia che non venisse mozzo il capo al gentiluomo che avea pugnato in duello (come diceva il letteral senso della legge) ad un tempo in cui l'interesse di ceto e di casato assicurava non solo alla nobiltà, ma persino a'suoi famigli l'impunità dei più ingiuriosi attentati e patenti delitti? »

« Ed era forza d'appresso l'andamento delle cose che il duello fosse in uso fra la nobiltà. Nei tempi remoti i nobili signori e despoti nei proprii feudi, reluttanti contra ogni giurisdizione esterna, non aveano altro mezzo di terminar le loro contese che il guerreggiarsi da castello a castello; e quando i Re gradatamente introdussero l'ordine nello Stato, la nobiltà perdette la propria possanza, ma non la memoria dell'antica indipendenza. Il perchè essa costantemente sforzavasi di sottrarsi alla legge comune; e recando ad onore il farsi ella stessa giustizia per quanto più possibile fosse, sostituì la tenzone privata alle piccole guerre. »

« Va confessato che in quell'epoca l'introduzione del duello fu un benefizio per l'umanità. Egli ebbe in sè un carattere morale, nel sottentrare a quelle imprese di devastazione più funeste ai miseri servi che ne riuscivan vittime, che ai signori che le dirigevano. »

« Malgrado gli anatemi che la Chiesa non ha mai cessato di scagliare contro tal sorta di certame, il duello traeva ancora origine da un falso principio di religione: un fanatico accecamento faceva credere che in simili pugne il buon dritto fosse

sempre vincitore; ed ammessa una tal credenza anticristiana, egli è facile concepire come in quei secoli d'ignoranza i costumi e la religione mal intesi facessero una legge del sottomettervisi, giacchè il rifiutarlo equivaleva al dichiararsi empio, dubitando del *giudizio di Dio*, o colpevole, con paventarlo. »

« A poco a poco ciò che il duello presentava d'utile o religioso dileguò in faccia ai progressi che fecero le leggi e la ragione: ma l'uso del duello si conservò fra i nobili, che avevano d'altronde piuttosto i costumi del proprio ceto che della nazione. »

« Il duello avea altre volte sì poca parte nei costumi della generalità dei francesi, che se un plebeo avesse avuto l'audacia di provocare un nobile, questi ben lungi dal rispondere all'invito, avrialo a piacimento fatto caricar di battiture, senza che la cosa avesse ulteriori conseguenze; e se poi un galantuomo di plebe avesse sfidato un pari suo, i motteggi del pubblico, e la severità dei magistrati avrebber punita una tale insolenza; e questi malaugurati provocatori sarian parsi dementi ed insensati tanto quanto il parrebbe oggidì chi avesse l'audace pazzia di dichiarar guerra al Re; ovvero al castello od alla comune vicina. »

« Ed egli è ancor troppo il dire, che nei tempi antichi il duello fosse nei costumi di tutta la nobiltà: quella di toga astenevasi da questo singolar modo di farsi giustizia, e i membri del parlamento non diedero mai alla Francia l'esempio scandaloso di scannarsi fra loro. »

« Il duello era, nei costumi della nobiltà dedita all'armi, come lo erano il disprezzo delle leggi, la dissolutezza sotto il nome di galanteria, e l'uso di non pagar i debiti se non procedenti dal giuoco, con altri mille abusi di cui in oggi si arrossirebbe, e si rideva allora. »

« Dopo la rivoluzione, il terzo stato si fuse cogli avanzi della nobiltà, la di cui preponderanza fu vinta da nuove classi superiori sorte dall'esercito, dal foro, dalle arti e dal commercio. L'imitazione degli usi dell'antica nobiltà ricondusse il duello fra queste alte classi, ed ei non ricomparve nei costumi che da cinquant'anni al più, ecc. ecc. »

Dopo questa compendiosa narrazione, niun dubbio resta, che il duello non sia un particolar uso d'una classe speciale che forma la minima parte della nazione; onde con nobile energia l'autore esclama:

«In nome dei costumi della maggioranza; in nome dei costumi di venticinque milioni di Francesi,

Io domando una legge contro il duello. »

« Che se il duello, ei soggiunge, questo mal vezzo nocevole, pericoloso, pur fosse nei costumi della nazione, appunto dovrebbe a tal proposito il legislatore far i maggiori sforzi per mutarli. »

« Gli odj di famiglia, gli assassinamenti per vendetta sono, a quanto si dice, nei costumi di certi isolani, senza seguirne che in que' paesi la legge abbia a tacersi sopra tali reati. »

L' autore passa quindi a considerare il duello nella sua moralità e nelle sue conseguenze: egli dimostra quanto sia monstruoso che la legge punitrice dell' omicidio involontario, e dei minori attentati, lasci impunito un atto sì sanguinario; egli adduce i castighi applicati dalla legge alla semplice rissa, dove l' intenzione è meno colpevole, e la premeditazione non ha luogo, e con quella formola concitata e vigorosa egli esclama successivamente:

« In nome dell' umanità e della vera giustizia;

Del rispetto dovuto alla legge;

Dell' eguaglianza dinanzi ad essa;

Della ragione,

Io domando una legge contro il duello. »

Esaminandolo quindi sotto l' aspetto religioso, così egli si esprime:

« Per obbedire all' usanza del duello l'uomo pio è tratto a sacrificare non solamente la vita, ma la propria coscienza. »

« Il duello non riconosce altro Dio che la vendetta: sopra i suoi altari solo fuma il sangue dei cittadini: il mostro non gradisce che umani olocausti, ed è perciò incompatibile con ogni sorta di religione, di culto e di morale. La coscienza del Quacchero come quella del Cattolico; quella del Luterano al paro che del Calvinista egualmente lo respingono....

« In nome adunque di tutte le religioni che son professate in Francia,

Io domando una legge contro il duello. »

Finalmente ci si fa a considerarlo come supposta prova di valore.

« Il rispetto dovuto al vero coraggio, e l'apparenza di quello che il duello inchiude, solo potrebbero indurvi, o signori, ad alcun ritegno nell'abbattere un tal pregiudizio; ma la brutal baldanza di esporre inutilmente la vita non è un pregio e meno ancora una virtù: la natura prodiga un tal dono all'uomo del paro che alla bestia feroce. Il delitto pure ha il suo ardire, come la virtù; i Fieschi, ed i Bailly lo possedono egualmente: presso un popolo incivilito solo s'onora ed apprezza il valore, ma in quanto egli ha uno scopo utile alla patria: il coraggio della passione, quello dell'irritabilità che non serve che a vendicar le personali offese; quello che non tende che a decimare i cittadini, non è certamente di tal sorta da essere inanimito dalla legislazione, la quale per l'incontro deve a tutta possa notarlo d'infamia. »

Quindi facendosi a scandagliar la natura di questo coraggio egli non dubita di chiamarlo spregevole, perchè sovente ci si accoppia coi vizi più schifosi, colla viltà morale, ed anche colla dappoccaggine in guerra. « L'esperienza dimostra, ci dice, che sovente i duellisti più focosi sono i peggiori soldati dell'esercito. In fatti i più caldi duellatori sono quelli che pensano di aver una notevole superiorità di esperienza, di forza e di destrezza, ciò che toglie l'eguaglianza della pugna; ed ogniqualvolta quest'eguaglianza non esiste, havvi viltà per una parte. »

« Esamini, di grazia, ciascun di voi, o signori, le circostanze dei duelli che la memoria gli ritrae; e vi apparirà forse la verità di quanto io affermo: voi riconoscerete che essi erano per la maggior parte macchiati di slealtà, poichè se l'eguaglianza d'arme e di distanza esisteva, assai certamente mancava all'eguaglianza delle probabilità di successo. »

« La cosa è evidente: s'egli è raro il trovar due giuocatori della forza stessa, come credere che altrimente ne avvenga alla spada o alla pistola? E fa meraviglia in vero come l'accieca-

mento dei costumi assenta, che quegli che trasse la gioventù fra le sale d'armi o nelle case di tiro, vada a battersi in duello contro colui che non mai ha pur toccato un'arma. »

« Davanti al mondo si arrossirebbe di rovinare un giuocatore inesperto, e non s'avrebbe ad arrossire di toglier la vita a chi non sa difenderla? Forse le alti classi della società non sanno che il vero valore, il valore onorevole svergogna i combattimenti ineguali? »

« Di più osservate, o signori, che affinchè vi abbia eguaglianza nel duello principalmente di pistola, non basta che siavi nei campioni eguale ardire, pari maestria nel maneggio dell'arma, pari destrezza, il che, ripeto, è raro, e quasi mai non accade; ma vuolsi inoltre che in ambe le parti siavi l'istesso accanimento, l'istessa ferocia, l'istessa abitudine dell'omicidio. »

« Imperocchè nel duello l'ardire di espor gagliardamente la propria vita non basta; ma si richiede il ripugnante coraggio di freddamente aggiustare un avversario immoto: onde segue che colui che ha già ammazzato in duello, ha notevole superiorità sopra quello che si batte per la prima volta. »

« I Greci ed i Romani quantunque prodi non conobbero mai il duello; ed i gladiatori che giornalmente davano a Roma lo spettacolo di una brutale bravura, cui potrebbesi assimilare quella del duello, eran reputati vili e spregevoli malgrado tutto il coraggio di che facean pompa nel circo. »

« Egli si è in nome del valore nobile ed utile, del valore leale e generoso, di quello che guida all'immortalità, che

Io domando una legge contro il duello. »

L'autore chiude la sua petizione dimostrando come le passioni politiche che aggiunsero nuovi elementi d'irritabilità, rendano più necessario un freno che arresti il mal costume; cita funesti esempli; ed invocando il progresso della civiltà cui s'oppone quella barbara usanza, invocando il vero onore, così conchiude:

« Dopo aver osato di soffocare l'anarchia dei trivii, è giustizia, o signori, che voi vi facciate a reprimere l'anarchia degli eletti ritrovi. »

Seguono le basi che l'autore propone alla legge invocata; delle quali chi bramasse aver conoscenza può ricorrere alla lettura della petizione.

Noi ci avvediamo che per dare ai nostri lettori una adeguata idea della petizione ci siamo estesi forse più del dovere, cumulando le citazioni; ma ne attraeva l'importanza del soggetto, ed un certo orgoglio di patria lusingato dal pensiero essere concittadino nostro quegli che invocava in Francia un tanto salutar rimedio ad un grave male della società. Speriamo che allorquando questa legge verrà ribattuta alla faccia del mondo, molte voci eloquenti faranno eco a quella del sig. Perron, e sosterranno la sua petizione. Intanto la manifestazione di tali sentenze sul duello fatta da tale, cui nessuno accuserà di farsi scudo dei vili, ne dimostra che il pregiudizio non è universale; e quando la luce irradia i monti, si può sperare a ragione che fra poco ancora sia per rischiarare le valli. Perchè se l'opinion pubblica non mutasse a tale proposito, se la parola *codardo* dovesse rombar assidua all'orecchio di chi ripugna a quei fatali combattimenti; noi paventiamo forte, che quelli ancora che per miglior senno e retta coscienza li condannano, dimenticando malgrado loro se stessi, potrebbero venir tratti a sostituire talvolta alle ragioni del filosofo i perentorj argomenti della spada.

M. M.

Scienze Storiche — *Della letteratura negli* XI. *primi secoli dell' era cristiana*

Lettere di Cesare Balbo *al sig. Abate* Amedeo Peyron.

(Torino, presso G. Pomba. 1836).

Alfieri nella sua vita e Parini ne' suoi poemi rappresentarono que' tempi, ne' quali pei nobili cittadini l'affetto maggiore, anzi l' unico studio era quello dell' armi, e nel resto le cure cortigianesche, e lo stare beati di diletti, di ozj e di vivande, ne riempiva la vita. Allora le scienze filosofiche e le discipline morali erano per essi una merce quasi straniera. Quindi guerrieri, cortigiani, alcuni statisti, qualche magistrato, qualche amatore di belle arti compiono pressochè il dizionario delle celebrità di quel ceto. Ma quei tempi e quei costumi sono immensamente cangiati. Vedesi a dì nostri la maggior parte dei patrizj versata in ogni maniera d' intellettuale dottrina, e di ministeri pubblici. E fu un gran bene: poichè nei novelli studj essi portano quella squisitezza di gusto che ben di rado si scompagna da un costume lungamente educato e gentile, quel sentimento delicato e superiore che altre volte si credeva una prerogativa del sangue e follemente si mostrava ne' modi e nelle pretese, ed ora meglio si colloca nel vero merito. Una di queste più splendide prove (poichè non si possono più chiamare eccezioni) la troviamo nel conte Cesare Balbo, nome caro alla patria ed alle lettere italiane. Già da molte sue opere apparve la sua mente ricercatrice del vero, e l' anima sua vogliosa del bene, ed ora ne porgono nuova testimonianza le quattro lettere che annunziamo.

Questo suo novello lavoro adunque, sebbene di picciola mole, si distingue però per la vasta erudizione di che va fornito, per la precisione delle epoche storiche che prende ad esame, e per le molte verità che contiene, alcune però delle quali non sono ancora presso noi universalmente consentite, e per esserlo con-

verrebbe prima che si dimostrassero conciliabili coi futuri progressi della civiltà e della letteratura, utili anzi per li medesimi.

In questa dotta scrittura l'illustre Piemontese, conversando col chiarissimo collega a cui la dirige, l'Ab. Amedeo Peyron, intende eziandio a persuadere il Pubblico che la letteratura come la civiltà antica non decaddero solamente per le cagioni che comunemente si pensano, ma perirono affatto per l' intima insufficienza della loro propria natura, e per l'assenza dalla medesima dell'elemento religioso, il quale poi entrando nella letteratura e nella civiltà cristiana assicura a queste una vita ed un incremento perpetuo.

Sentesi da ognuno l' ampiezza e nello stesso tempo la delicatezza di questa proposizione, la quale può condurne a lontani risultati diversi forse da quelli stessi voluti dall' autore; e se egli non avesse secondato l' irresistibile impulso della propria coscienza, che gli fa dettare come una verità sicurissima ogni suo nobile pensamento, si potrebbe temere che alcuno lo accusasse d' ingratitudine nell' essersi in queste sue meditazioni cotanto giovato dello studio di Sismondi e di Guizot, e di averne poscia ripudiate le conseguenze.

Del rimanente nel sostenere il suo sistema pare che l' autore abbia alquanto tra loro confuse le forme dell' antica letteratura colla loro essenza, mentre se le prime, e per così dire il meccanismo di quelle perì nel mutarsi de' tempi, de' popoli, della religione e de' costumi, non così però avvenne della sua essenza; giacchè l'ufficio della letteratura non essendo in sostanza altro che quello di esprimere i portenti della creazione, e questa essendo sempre stata la stessa, il suo linguaggio non poteva perciò intrinsecamente cangiare, nè partorire effetti assolutamente diversi.

Infatti dovunque e sempre la natura umana è la stessa e sempre sebbene in proporzione e con modi infinitamente svariati dà li medesimi risultamenti. Così vediamo sempre sentito il culto della divinità, l' amore, il valore. I sentimenti, le virtù e le passioni sono sempre le stesse; l' uomo in somma internamente sempre lo stesso, come sempre lo stesso il creato che lo circonda; e questi sono i due fonti indeclinabili, immutabili d'ogni letteratura.

Il medesimo succede nella filosofia, la coscienza dell' uomo, l' *io*, ne fanno sempre il fondamento: ed i diversi sistemi che prevalgono presso qualche nazione, ed in alcune epoche non sono che sviluppi parziali di un solo elemento filosofico, che esauriti l' uno dopo l' altro sino alle ultime loro conseguenze, vanno poi, purificati da ogni aberrazione, a riunirsi in un centro comune, che costituisce in ultimo la vera, la somma filosofia.

Fuvvi persino chi pensò intervenire lo stesso nella religione, e Lamennais fra gli altri crede, che non vi sia mai stata che una sola religione sopra la terra, rivelata bensì tre volte prima ai Patriarchi, poi a Mosè, indi per opera di Cristo. In questa successione essa non avrebbe mai cangiato di essenza, e non avrebbe mai fatto altro che svilupparsi ed apparire con un nuovo elemento di luce e di autorità. Le stesse false credenze non sarebbero che traviate e corrotte emanazioni di queste tre rivelazioni; ma la religione in se stessa tanto antica che nuova si vedrebbe sempre conservare la sua unità in mezzo agli svolgimenti e successivi progressi pei quali trascorre.

Quindi non sarà troppo facil cosa il persuadere che al sorgere della letteratura cristiana, sia per sempre perita la letteratura antica, e che questa contenesse in se stessa, e per la mancanza degli elementi comunicatigli poscia dalla cristiana, tutti i germi della propria caducità e distruzione.

Troviamo solamente che la letteratura antica avendo esaurito il mondo reale esterno, non poteva più per questa via progredire; laddove la cristiana venendo a spiegare la sua attività sopra il mondo intellettuale, operò l' unione dei due elementi che dapprima stavano disgiunti, ed il secondo anzi ignoto o poco meditato; e si arricchì di tutte le immense condizioni d' ingrandimento e di progresso che procedono da quella fortunata confluenza.

Si può quindi soltanto conchiudere che la letteratura antica esausta ne' suoi sforzi a rappresentare la creazione fisica, imperfetta ed impotente a rappresentare i fenomeni della natura interna dell' uomo senza il soccorso che poscia ricevette dalla religione cristiana, non del tutto perì, ma subì soltanto una trasformazione, una transizione colla letteratura moderna, che

di decrepita com' era divenuta, risorse ringiovenita e bella di tutti i nuovi tesori che la novella religione aveva nel suo seno versati. Epperò non morte, ma letargo, ma sonno fu piuttosto il suo; ed in essa, per l' influenza cristiana, si maturò, se così è permesso spiegarsi, il destino dello crisalide.

Però poco esattamente immaginerebbe colui che fra lo scibile antico e lo scibile moderno collocasse un abisso, mentre egli è un fatto costante nella storia, che sempre quando le lettere risorsero dopo una sonnolenza più o meno lunga e profonda, sempre ciò si operò per mezzo dei capo-lavori della letteratura greca e latina. La qual cosa ebbe luogo persino nelle epoche della più fitta ignoranza e di maggior corruzione della lingua, perchè sempre l' antica letteratura si conobbe necessaria e fu stimata come un *oggetto* degno di studio, d'imitazione, d' ammirazione, come il tipo del bello, sebbene avesse in allora dovuto ripiegarsi sopra se stessa, ed invece che prima aveva servito di solo stromento alle creazioni dello spirito umano, diventarne essa stessa lo scopo, e da creatrice divenire imitatrice, risolversi in critica.

Accadde insomma nella letteratura ciò che nella giurisprudenza, e se, come ha provato il Savigny, la sapiente legislazione romana non perdè mai totalmente la sua influenza sulla civiltà, neppur dopo la caduta dell' Impero, così la letteratura antica non si spense neppur essa affatto, ma sempre nelle successive epoche ne lasciò ancor travedere le tracce. Ed egli è forse per ciò che tutti gli scrittori i quali notarono questo fatto sono forzati, come lo stesso conte Balbo, ad usare semplicemente la voce *decadenza*; parola che significa diminuzione bensì, ma non cessazione.

Sembra quindi che non si ponderino abbastanza queste storiche risultanze, allorchè si attribuisce la causa di questa decadenza non già al nascente cristianesimo, nè all' invasione de' Barbari, nè alla forma dell' imperio, nè alla condizione che generalmente si suppone alle cose mortali, che giunte al colmo abbiano a decadere; ma bensì all' intima natura della stessa letteratura antica, cioè in quella imperfezione radicale e disaccordo che regnava in essa della religione e della filosofia.

Sotto questo aspetto certamente gli uomini, i filosofi, Socrate stesso erano e rimasero impotenti a congiungere queste due motrici d' ogni affetto umano, a compiere quella mancanza, a sanare quella imperfezione.

Ma se nè le nuove e per certo estraordinarie circostanze de' tempi, nè gli uomini bastavano a tanto bisogno, e' conviene di necessità conchiudere che solo poteva farlo la Provvidenza, ed allora come credere a quella protesta che il conte Balbo ne fa, che *a lui non piace di far intervenire la Provvidenza per provare un fatto?*

Adottata questa maniera di vedere e di ragionare, mentre forse niuno se lo aspetta, ti vedi fino dalla prima lettera del nostro autore involto nella antica questione, se il cristianesimo sia di origine divina o filosofica ed umana, e ti trovi così scagliato nelle controversie del gnosticismo e del neo-platonismo. Ma poichè si tentavano siffatti argomenti, sembra che anche qui non sarebbe stata disadatta la distinzione tra il cristianesimo considerato come religione, ed il cristianesimo considerato soltanto come società umana. Diffatti se sotto il primo rispetto ci onoriamo di professare con Cesare Balbo, che il cristianesimo è di origine divina, non crediamo dall'altro scostarci dalla verità, dicendo che l' opera umana concorse pur anco a costituirlo in società, e a munirlo di disciplina; mentre umanamente e storicamente parlando, come spesso si risolve di fare il nostro autore, non dubitiamo di affermare che se il cristianesimo fosse soltanto rimasta una credenza interna religiosa, e non una società, una chiesa già regolarmente costituita, qualunque esorbitante potenza esterna, qual per l' Occidente si fu quella de' Barbari, non avrebbe tardato ad opprimerla, come l' invasione dei Musulmani l' oppresse di poi nell' Asia ed in tutta l' Affrica settentrionale.

Ci è grave il dirlo che da questa non abbastanza precisa deduzione d' idee nascono talora nel libro che esaminiamo alcune apparenti contraddizioni.

Come infatti non s'accorge l'autore che volendo attribuire alla necessità della loro propria natura la decadenza della religione, della filosofia e della letteratura antica, taluno potrebbe forse

anche inferirne che la stessa necessità, e la pienezza de' tempi partorirono il Cristianesimo? Come non prevede che non ammettendosi desso per causa principale, si potrebbe forse soltanto riconoscere per un effetto di quella universal decadenza? Come non teme che quivi venga applicata quella sua stessa sentenza che *per lo più non sorge nulla di nuovo se non dalla corruzione dell'antico?*

Ma proseguiamo. Dopo avere rigettate come ragioni principali della decadenza della letteratura antica le suddette tre cause, la forma dell' Imperio, l' invasione de' Barbari, ed il Cristianesimo, il nostro autore è costretto ad accettarle di nuovo ad una ad una, e adottarle come cause secondo lui accessorie ed occasionali. E ben conveniva che ciò facesse perchè senza di questi avvenimenti non si sarebbe forse mai scoperta l' insita insufficienza della letteratura antica, e forse per molti secoli sarebbe essa ancora vissuta. Non sembra quindi cosa nè esatta, nè prudente per le sue conseguenze il considerare soltanto quella nuda natural imperfezione indipendentemente dagli eventi, come causa prima quasi fatale della decadenza.

Ed invero si poteva riconoscere con Guizot che come l'unità esclusiva di un principio, il carattere di unità nelle istituzioni, nelle idee, e ne'costumi, la preponderanza della forza materiale furono le cagioni che mantennero immobile e stazionaria la civiltà antica, così parimente nella letteratura questo istesso carattere di unità, di semplicità, e di monotonia, quella predominante rappresentazione delle cose fisiche, e delle materiali sensazioni furono le cagioni della sua decadenza. Si vede cotesta istessa fisonomia in tutte le opere di religione e di morale, in tutte le tradizioni storiche, nella poesia, sì che tutto sembra il risultato di un medesimo fatto, di una sola idea. La Grecia istessa in mezzo a tutte le ricchezze dello spirito umano ebbe la letteratura e le arti predominate da un'assidua unità, da una fissa identità.

Bastava pertanto avvertire questi fatti per riconoscere che anche nelle cause umane, storiche, razionali si può trovar quella della decadenza della letteratura antica.

Ma qui non si potrà a meno che domandare all'autore perchè

invece di notare soltanto le cause di dissoluzione che i fatti storici da esso riferiti recarono nella letteratura antica, non abbia pur anche notato i più fecondi elementi di vita e di perpetuità che in essa infusero quei tre fatti istessi, e per cui una novella civiltà e letteratura si ricompose, immune l'una e l'altra dalla condizione periodica di cui erano a suo giudizio colpite le antiche.

Sarebbe veramente stata cosa utile e degna del suo ingegno il dirci le principali influenze che l' Impero, i Barbari, ed il Cristianesimo ebbero sulla società moderna.

Avremmo per ciò volentieri da lui imparato che l'Impero le ha legato primieramente l'elemento municipale, poi il rispetto al potere politico mantenuto per la maestà dell'antico nome.

Avremmo appreso che là dove nella civiltà antica si conosceva soltanto la libertà politica, e quella del cittadino, ai Barbari andiamo debitori della libertà dell' individuo, e della formazione della famiglia, e che per essi si conobbe l'attaccamento dell'uomo all'uomo, il nobile e morale sentimento della personalità della spontaneità umana, come pure quello della fedeltà dell'individuo verso l' individuo senza che alcuna legge esterna la comandasse, e che infine dall'influenza nordica nacque l'idea di onore che nobilitava e non digradava quello stesso sentimento di fedeltà.

Avremmo infine udito con piacere a ripetere che il Cristianesimo v' istillò il sentimento religioso, il principio della superiorità ed immortalità del pensiero e dell'anima, e nello stesso tempo l'obbligo di assoggettarlo alle leggi della divinità, alle annegazioni de' proprii appetiti che rendevano l' uno e l' altra più forti e più sublimi. Si sarebbe ancora potuto soggiungere senza peccare di fanatismo che la religione cristiana influì pur anche non poco coll' ispirare il rispetto alle eguaglianze ed alle superiorità legittime, talchè facendosi una istituzione popolare ed accessibile a tutti i talenti ed a tutte le più nobili ambizioni della natura umana aprì più di alcun'altra una carriera vastissima allo spirito di esame, alle discussioni d'ogni sorta. L'esercizio difatti della ragione e della libertà individuale sono i fatti che più risplendono nel primo stabilirsi del Cristianesimo; e per sussistere accanto ai Barbari e mansuefarli e convertirli,

dovette appunto insegnare come insegnò che la forza non aveva alcun potere sopra il sistema delle credenze, delle speranze, e delle promesse religiose, e che il mondo spirituale ed il mondo temporale erano perfettamente distinti.

Ecco quali immensi benefizi, quali salutari elementi questi tre fatti che il conte Balbo considera soltanto come cause secondarie della decadenza, impressero ed aggiunsero alla civiltà e letteratura antica, e la fecero salire a quel grado di prosperità e di vita che, dopo superati alcuni secoli d'inerzia e di oscurità, non cessarono mai più di avere.

Così quanto alla letteratura è avvenuto, che se essa scadde dal lato della bellezza delle forme, acquistò poi per riguardo a quello della sostanza e della copia ed energia de' sentimenti e delle idee, che sorsero quindi più forti, più feconde, più varie. Ed è questa la solita condizione della natura di esser più difficile il conservare una forma semplice e pura, dove i materiali sono più abbondanti e diversi. Ed egli è da questa abbondanza e da tanta diversità, che provenne dapprima il languore, e poscia la trasformazione, la rinnovazione più ricca e sublime della civiltà e letteratura antica nella moderna.

Preso il partito di considerare finita la letteratura antica, perchè la condizione sua fosse periodica e caduca, l'autore ravvisa nella letteratura cristiana una natura affatto diversa, un carattere progressivo, e intende provarlo colla storia degli VIII primi secoli di essa.

Egli perciò instituisce il paragone tra la letteratura cristiana, e quelle altre che furono ad essa contemporance, e che distingue coi nomi d'Indiana-Chinese, di Araba, e di Nordica-Germanica. Il conte Balbo ripete che queste letterature pur anco rimasero inerti e si spensero per la solita causa dell' insufficienza della ragione umana a svolgersi per se stessa in una serie infinita di progresso, *nella maggior lontananza dalla culla dell'umanità e dal Santuario delle primitive rivelazioni.*

Ma se si può concedere che l' immobilità e la caducità di queste letterature proviene dalla insufficienza della ragione umana, non che dalle meno favorevoli circostanze locali, come l'autore stesso è poi costretto di ammettere, sebbene poi sia pur anche

certo che una delle maggiori cause di simile decadimento consista nelle condizioni della società con cui quelle letterature nacquero accompagnate; pure non si potrà mai egualmente convenire che la letteratura indiana ed araba assai più antiche della cristiana fossero più lontane dalla culla dell' umanità e dal Santuario, mentre anzi vi sono più vicine, e nelle forme mitiche, che veneravansi in quelle, stavansi immedesimati e come per intuizione si comprendevano i principali fondamenti non della letteratura soltanto, ma sì pure della filosofia e della religione. Basterebbe d' altronde ad accusare l' inesattezza di quell'asserzione, l'innegabile fatto che gli scritti biblici partecipano di quelle due letterature, e non occorre poi dimostrare quanta parte dei primi sia passata nella letteratura cristiana, poichè lo stesso autore afferma che questa desunse le più sentite verità morali *dalla religione ebraica di cui il Cristianesimo si professa continuatore ed adempitore.*

Quivi smarrita un' altra volta la sola quistione letteraria, l'autore tocca quella di più alto rilievo, se dopo la generale diffusione del Cristianesimo vi resti ancora un'altra epoca, un altro periodo, quello cioè dello stato filosofico dell'umanità; e per conseguenza il Cristianesimo non sia anch'esso un semplice periodo. Ma su d'un tale proposito si può osservare che attribuendosi alla letteratura cristiana una natura indefinitamente progressiva, si viene implicitamente a confessare un effetto della sua perfettibilità; e mal si escludono poi tutte quelle conseguenze che possono scaturire dal riflettere che se il Cristianesimo fosse l'apogeo di tutta la filosofia, di tutta la civiltà, di tutta la letteratura, dell'umanità insomma, sino da quando venne dal suo divino autore instituito avrebbe condotto ad uno stato d' immutabile perfezione le sorti umane, e così i primi secoli della Chiesa avrebbero pur anche dovuto essere i più bei tempi della civiltà e della letteratura. Ma tali certamente non sono le conseguenze nè di Cesare Balbo, nè di Jouffroi, nè di altri insigni filosofi, poichè il credere che il Cristianesimo col mezzo di studii incessanti, e de' consigli dell' esperienza può trovare una più diffusa e compiuta spiegazione de' suoi principii, una più estesa applicazione di essi a tutti i fatti della coscienza,

della ragione, e della società, non è certamente professare la condannata sentenza che il Cristianesimo possa ancora avere un altro periodo filosofico, non è ammettere la possibilità di una nuova religione.

Tanto poi il conte Balbo è lontano da ciò che nella terza sua lettera s'innalza con facondia apologetica a persuadere che nel Cristianesimo non vi sono sintomi di decadenza, ma bensì di conservazione, di progresso, di perpetuità.

Vede quindi nella letteratura cristiana dal primo al IV secolo accrescimento, dal IV al V ne vede il colmo. Quivi pare che il conte Balbo trascuri di nuovo pienamente l'eredità che la letteratura antica lasciò alla novella lo spirito classico, il tipo del bello; non rammentando che ancora nel V secolo sussistevano biblioteche, scuole pubbliche, teatri, e che ancora conosciuta e coltivata era la letteratura profana e da Vescovi persino, come ne fanno testimonianza il poeta Ausonio, Venanzio Ferreolo, Eutropio, Cresenzio di Narbona, e Sidonio Appolinare. Egli dimentica egualmente che contemporanei ai Santi Padri greci e latini vissero singolarmente due scrittori pagani Libonio e Temisto, celebre il primo per i suoi due discepoli Gregorio e Basilio che furono ammirati dagli stessi gentili, e famoso il secondo per avere, benchè gentile, difeso presso l'imperatore Valente i cristiani perseguitati.

Colpa di queste dimenticanze passa pur anche inosservato il riflesso che se la letteratura antica risplende soprattutto per l'eleganza delle forme, l'arte della composizione e dello stile, anche allorquando ne è povero il midollo, e le idee false, confuse, tronche, e mentre i suoi scrittori sentono vivamente e primeggiano a riprodurre il bello; quelli della succedente letteratura sono per contro più intenti ad investigare il vero; ed il merito scientifico sempre traluce nelle loro opere sebbene lor manchi quello dell'arte. Fu questa la cagione per cui mentre molte opere del medio evo restarono obbliate, la letteratura invece greca e romana loro sopravvisse, e sopravvivrà sempre alla società da cui era nata *1.

*1 Guizot Cours d'histoire moderne, leçon 16.e

Torna pertanto quivi il proposito di ripetere che sarebbe stato più storico e più esatto lo scrivere che la letteratura e la filosofia antica passarono e si gittarono, per così dire, nella filosofia e nella letteratura moderna, nella quale poi alcuni sistemi divennero credenze, come alcune scuole divennero sette. Per tali motivi non è raro trovare negli scrittori dei primi secoli dell'era cristiana designati come filosofi alcuni scrittori greci, ed il libro soprattutto di Mammerto Claudiano *Della natura dell'anima* ridonda di citazioni di filosofi antichi.

Egli è vero però che in allora i rappresentanti della letteratura antica non erano che retori e grammatici, compositori di cronache, di idilii e di egloghe, non erano più pagani ma non erano ancor cristiani, le loro opere erano straniere alle quistioni de' tempi, ai bisogni morali ed alle commosse coscienze de' popoli, non erano che rimembranze di una società che spirava: opere in una parola di convenzione e di lusso non atte che a dissipare le noje de' belli spiriti, e de' ricchi potenti. Ad un medesimo tempo per l'opposto la letteratura cristiana rappresentata da uomini nuovi, ardenti, coraggiosi, come furono Ambrogio, Paolina di Nola, Sulpizio, Cassiano, Evagro, Prospero d'Aquitania, Mammerto Claudiano e Gennadio, si occupava de' più grandi interessi del pensiero e della vita, ricercava gl' individui in seno delle solitudini e ne scuoteva le coscienze, mentre convertiva i popoli in mezzo alle città. Tanta differenza succedeva principalmente perchè alla prima letteratura mancava la libertà dello spirito, difetto inerente alle materie stesse sopra cui versava, e mantenuto nelle scuole, come si comprende da una costituzione di Valentiniano del 370 *1: quando all'opposto nella seconda quella libertà era dominante e si estendeva sopra le più importanti discussioni morali. Di qui la superiorità della moderna letteratura severa e libera, sopra l'antica servile e frivola. Ciò che diffatti la letteratura civile non poteva fare in allora, cioè resistere ai disastri, alla dissoluzione, allo scoraggiamento universale, il fece la letteratura religiosa, la quale non già distruggendo, ma associandosi alla filosofia ed alla letteratura degli antichi le salvò

*1 Cod. Theod. lib. XIV, tit. 9, l. 1.

dalla ruina da cui erano minacciate, ed impresero di conserva a dirigere gli uomini non solo nella loro sociale condotta, ma verso pur anche la loro spirituale salvezza. Così lo spirito umano proscritto ed abbattuto dall'ingruenza barbarica ebbe asilo nelle chiese e nei chiostri, e riparando all'ombra degli altari, aspettò tempi migliori per risorgere arricchito e fecondato da tutti gli elementi delle due letterature, cimentate alla prova della sventura, della persecuzione, e dell'agonia.

Ecco quale fu la vicenda dell'antica letteratura nei primi secoli dell'era cristiana, epoca per essa di transizione, di rinnovellamento, non di totale annientamento, vicenda comune alla lingua, ed ai costumi, e che per riguardo a questi ultimi il Sismondi cercò di ritrarre in un suo conosciuto romanzo.

Se poi si parla di epoche meno lontane, e così dei secoli VI, VII e VIII le stesse due letterature sacra e profana crescevano ancora, e sebbene la prima divenisse ognor più dominante, l'altra però viveva tuttavia; poichè i di lei semi si osservano ancora nelle cronache di Gregorio di Tours, mentre egli stesso ne riferisce i lamenti che si facevano per la sua decadenza *1, e nei poemi di Avito, e di Fortunato, quantunque i loro temi fossero unicamente religiosi.

Dal fine però del V all' VIII secolo rinviene il conte Balbo, e vi fu veramente decrescenza ed oscurità, ma non tale però che potesse dirsi spenta nè la letteratura antica, nè la novella; e se questa racchiudeva in se stessa i germi della propria risurrezione, non li dispiegò tuttavia nei secoli successivi senza richiamare pur anche alla vita quella con cui erasi immedesimata.

Si giunse per tal modo all' epoca di Carlo il Magno; e la quarta lettera del conte Balbo è diretta ad illustrarla, ed a confermare il suo sistema colla storia dei secoli IX, X e XI.

Ma quivi pur anche torna a farsi sentire la poca esattezza del suo metodo di escludere dapprima le cagioni, e poscia riammetterle come per favore ad una ad una. Non è già che si dissenta da quella sentenza che il principio generatore delle

*1 *Ingemiscebant saepius plerique dicentes: Vae diebus nostris quia periit studium litterarum a nobis!* (Greg. Turon. Hist. Franc. eccles., apud rerum Gallic. et Francic. Script. t. II, pag. 137).

umane costituzioni non siano gli individui per quanto grandi e famosi essi sieno, ma bensì gli eventi maturati dalla moltitudine nota ed ignota, che anzi tale si è pure il nostro avviso. Neppure pretendiamo sfrondare la gloria che il conte Balbo attribuisce intiera al conte De-Maistre per avere proclamata cotesta sentenza, sebbene si trovi sviluppata eloquentemente da Cousin quando scrive che tutte le epoche della storia, i più grandi avvenimenti, le rivoluzioni, le guerre e le vittorie, ed i più grandi uomini non sono che il trionfo di una novella verità filosofica, di cui abbisogna l'umanità per migliorare. Solamente dopo simili premesse ci sorprende trovare Carlo Magno collocato fra questi uomini grandi e celebrato come causa possente del risorgimento delle lettere, e poscia designandola qual causa solamente personale, minorarne subito la preconcessa importanza, e dire che mancata la di lui persona, era pur forza che le lettere tornassero a decadere come avvenne sino al 1000. Ma assai più ne sorprenderebbe se mentre si attribuisce a Carlo Magno lo stabilimento del reggimento feudale, si volesse in questo trovare un titolo a quella grandezza. Imperocchè ben altri sono i suoi pregi, e la storia c'insegna ch'egli colle sue guerre e col riunire e coll'ordinare l'amministrazione, impiegò il suo regno a lottare contro le invasioni della barbarie, e ad introdurre lo spirito di civiltà; e la stessa storia perciò ce lo mostra sollecito ad instituire scuole, a favorire i dotti, ed il clero, tutto ciò insomma che gli pareva proprio ad agire in pro della società intiera, e dell'individuo.

Egli è perciò che dopo di lui sebbene la letteratura di nuovo scadesse, pure la gagliarda spinta che vi aveva data, impedì che l'oscurità ridivenisse così densa come fu dal secolo VII all'VIII.

Merita qui di essere notato come il conte Balbo da vero italiano riscatti l'Italia dalla censura che da taluni le vien fatta di non aver più avuta altra eloquenza che la sacra; e questo zelo che già partecipò il Gravina *1, il troviamo assai meglio locato di quello che il nostro autore impiega nel ripeterci con Guizot e Seleghel che il sommo della oscurità e della barbarie

*1 Rag. Poet. lib. 2. cap. 6.

fu nel secolo VIII, e che il risorgimento comincia da Carlo Magno, e non nel 1000.

Da questa inesattezza cronologica prende motivo il conte Balbo di dolersi che al di quà del Reno e dell' Alpi non sia ancor ben ritratta la storia di Carlo Magno, come pure si lagna che quivi non sia ancora abbastanza conosciuta l'opinione di alcuni eruditi tedeschi, che rimettono in onore la memoria di Gregorio VII, e lo chiamano l'eroe del medio evo, riconoscendo da lui tutti i benefizj che nella civiltà sono venuti nel secolo XI per la lotta della Chiesa coll' Imperio.

Lusingandoci che non mancheranno ingegni per placare queste querele del conte Balbo, noi frattanto ricordiamo con esso il fatto che da quella lotta appunto nacquero le franchigie dei Comuni, conseguite e protette dalla Chiesa sia colle esenzioni delle città dalla giurisdizione de' Conti, sia colle elezioni conciliari de' Vescovi, sia col principio della fratellanza cristiana.

Alla formazione intanto de' Comuni alla quale aveva senza dubbio cooperato lo spirito del Cristianesimo viene attribuito universalmente il progresso sociale e letterario del secolo XII, e ci pare giustissima l'opinione del conte Balbo conforme a quella del Perticari, che a questa istessa cagione sia dovuta la formazione delle lingue moderne ed il loro divenire illustri. Ed in vero, domandiamo anche noi coll' egregio autore: come poteva esistere, fiorire, illustrarsi una lingua plebea, volgare, comune, senza che vi esistesse pur anche e s' ingentilisse il popolo? E questo fenomeno, risultato del movimento comunale, il conte Balbo non crede soltanto che sia avvenuto in Italia, ma lo ravvisa altresì nelle lingue moderne di altre nazioni.

Percorrendo con simili vedute gli undici primi secoli dell'era cristiana, il conte Balbo confida di aver provato che la civiltà e la letteratura cristiana non è periodica, non soggetta cioè ad epoche di decadenza e di annientamento, ma bensì ch'ella è sempre rinascente, ed a serie. Generosa pertanto è la conclusione del suo libro, dichiarandola eminentemente progressiva.

Egli finalmente termina il suo scritto con lasciarci sperare che avrebbe confermato questo suo tema continuando le stesse osservazioni dal secolo XII ai secoli successivi. Noi certamente

facciamo plauso sincero ed invito a sifatto disegno, ma soltanto dubitiamo che avvicinandosi ad epoche più conosciute invece di maggiori riprove, incontri piuttosto difficoltà al suo sistema. Giunto difatti al secolo XIV, tutti gli diranno che l'antica letteratura greca e latina fu per così dire restaurata, e che noi italiani soprattutto rammentiamo con nazionale orgoglio l'ardore con cui Dante, Petrarca, e Bocaccio cercavano i manoscritti greci e latini, li pubblicavano, li commentavano, li diffondevano; provando ad ogni scoperta un vivo trasporto.

Allora fu certo il risorgimento dell'antica letteratura, e se essa non avesse contenuto in se stessa elementi profondi, veri, perenni non sarebbe risorta, nè avrebbe ripigliato tanto impero in quell' epoca dove gli spiriti attivi, alti, eleganti e difficili mal più potevano comportare i costumi grossolani, le idee confuse, le forme barbare che dappertutto si erano intruse. Un tale ritorno alla letteratura antica venne pur anche in allora confermato eziandio dall'arrivo de' Greci fuggenti da Costantinopoli venuta in mano de' Turchi. Essi apportarono un novello desiderio dell'antichità, numerosi manoscritti, maggiori mezzi per istudiarla. Così nei tempi che seguirono si avverò per l'Italia il secolo d'oro della letteratura, quantunque lo sviluppo intellettuale e l'arditezza dello spirito fossero accompagnati da una specie di sibaritismo, e da costumi evirati, frutto anche questo di quel ritorno all'antico.

Non si vuole frattanto omettere di commendare le tavole di cui queste lettere del conte Balbo vengon corredate, lavoro di un giovine suo amico che molta speranza lascia di sè. E veramente questi quadri come quelli di Tennemann, di Gioja, e di Guizot, possono grandemente giovare allo studio ed alla memoria, ove però non la stipino di nomi troppo oscuri e di minute particolarità, a scapito di nomi più celebri, e delle più esatte ed eminenti notizie che lo storico deve formarsi sopra ciascun' epoca della umanità.

Terminando finalmente, pare che le cose sin qui osservate possano permetterci di dire, che in sostanza quanto v'ha di meno commendevole in questa scrittura del conte Balbo si debba attribuire al suo metodo troppo generale ad un tempo e troppo esclusivo:

Troppo generale: perchè non conservata sempre una precisa distinzione e classificazione dei principii e delle materie che tratta, trovansi soventi confuse la religione, la filosofia, la politica, la civiltà e la letteratura; e malgrado il continuo sforzo che l'autore si fa di stare nel proprio argomento, pure o trascinato dalla molta sua dottrina, o indotto dalla grande affinità che quelle scienze hanno tra loro, mentre credi che ti ragioni di sola letteratura, t'accorgi poi che già ti parla di tutt'altro, ed è perciò che in queste lettere non trovi sempre quella unità di concetto e quella schietta e rigorosa deduzione logica che ti persuade e soddisfa.

Troppo esclusivo: perchè se pur non erriamo, ci sembra che lo spirito dell'autore inclini a considerare qualunque quistione dal lato semplicemente religioso, e credere che questo le predomini tutte e basti a spiegarle. Così ad ogni anche benchè puramente letterario argomento tu lo vedi occupato a trovargli un principio ed un termine quasi ascetico; talmente che potrebbe forse esservi chi lo notasse d'introdurre il panteismo nella letteratura. Per tal guisa nelle gravi quistioni delibate in queste lettere, l'autore si colloca sopra un terreno altissimo, e siam quasi per dire fatato, dove la critica non può sempre giungerlo, e chi l'osasse sarebbe profano.

Nulla diremo poi dello stile, poichè malgrado l'apparenza sua famigliare e dimestica, pure e' non ci pare sempre eguale e spontaneo, ma talora pizzicando dell'epigrammatico si mostra abbindolato ed oscuro.

A malgrado però di queste nostre forse troppo schifiltose riflessioni, la lettura di queste lettere ci convince ognor più, che l'illustre incominciatore d'una storia d'Italia, il volgarizzatore di Tacito e di Leo, lo scrittore di cose filosofiche, consecrando tutto il suo ingegno così ricco di vasta erudizione, e caldo com'è di nobili intenzioni ad una qualche opera di un solo, speciale, e costante argomento, stamperà nell' immenso campo del sapere umano un'orma più franca e profonda.

S. B.

Letteratura — *Lettere di* Ugo Foscolo *a* Giuseppe Grassi *pubblicate per la prima volta.*

(Torino 1836, coi tipi di Giuseppe Fodratti).

Poco più d'un mese addietro noi annunziavamo a'nostri gentili lettori sette lettere inedite di Ugo Foscolo ad Ippolito Pindemonte pubblicate in Milano dal sig. Andrea Maffei in occorrenza di nozze d'un suo amico veronese. Ora ci è caro l'annunziarne ventitre altre, che Ugo indirizzava al suo amico Giuseppe Grassi in Torino, e che l' egregio sig. cav. Pier-Alessandro Paravia prof. di eloquenza italiana in questa nostra Università faceva di pubblica ragione per accrescere gioja e splendore alle fauste nozze di persone illustri, e carissime a lui. Nè qui possiamo rimanerci dal lodare il consiglio dell'esimio editore, il quale in così dolce occorrenza a dimostrare l'animo suo lieto e benevolo verso persone amiche scelse un mezzo così bello ed accomodato. Agli illustri sposi, che novellamente si strinsero insieme coi dolci nodi d'amore e di fede, non potrà certamente, che riuscire caro oltremodo il dono di queste lettere scritte da un personaggio, che dell'amore e della fede sentiva sì altamente, e precedute da una lettera dedicatoria dell' egregio editore tutta spirante cortesia e gentilezza. Senzachè a persone amanti dell'onor piemontese debbe pure goder l' animo di cara gioja veggendo in quelle lettere fatta onorata menzione di tanti nostri ingegni, che il severo Ugo pregiava ed amava grandemente, e questa bella nostra Torino desiderata da colui, che nacque sotto il puro cielo di Grecia, e che tanta parte d' Italia visitò nelle sue assidue peregrinazioni. E per non mancare qui al debito nostro daremo delle annunziate lettere un breve ragguaglio.

La maggior parte di quelle lettere furono scritte da Milano; una da Berna; quattro da Londra nello spazio di presso a quindici

anni, dal 1808 al 1822, cosicchè comprendono esse due periodi della vita di Ugo Foscolo, anzi due periodi memorandi della moderna istoria, quello della sua dimora in Milano ai tempi del regno italico, e quello del suo volontario esilio prima in Isvizzera, e quindi in Inghilterra posciachè ei vide mutate le cose, e rovinato quell'edifizio, intorno a cui egli s'era con tanta generosità affaticato. Perocchè, come bene scrisse il Manno *1, la capacità può ben mutare pigione, ma la devozione che passa al servizio contrario è un' irrisione. Ed Ugo Foscolo non era uomo da dare di sè così fatto esempio. I due periodi anzidetti si potrebbero forse definire colle sentite parole del sig. conte Cesare Balbo *2 così: il primo quello in cui le cause morali origine delle rivoluzioni incominciarono ad operare sugl' interessi materiali più pressanti, e si combattè per istabilire una nuova condizione sociale fatta inevitabile: il secondo quello in cui dopo la rivoluzione sorsero fecondi gli animi di facoltà intellettuali, e nati nuovi pensieri, si meditano, si scrivono questi meglio che non siasi fatto per lo addietro. Le lettere, che Ugo Foscolo scriveva da Milano parlano di molti suoi lavori letterarii, del suo Tieste, e della chioma di Berenice, che egli chiama disenteria erudita, e che si crede aver egli composto per mostrare con quanto poca fatica si possa acquistar fama d'erudizione; della sua versione dell' Iliade da lui intrapresa, ma non condotta a fine; della sua edizione del Montecuccoli da lui chiosato, il quale libro sebbene il Grassi scrivesse avere Ugo guastato, debbesi pur nondimeno a lui la gloria d'avere rivendicato dopo un secolo e più alla letteratura italiana; dei Sepolcri suo capo-lavoro; delle Grazie carme diviso in tre inni, tutto infiorato di greche bellezze; della sua Orazione dell' origine e degli ufficj della letteratura abbondante forse troppo di metafisiche sottigliezze, come notò il Monti, ma eloquente, ardita e generosa; dell'Ajace, e della Ricciarda tragedie non manchevoli di pregi, ma inferiori all'ingegno, ed alla fama di così grande scrittore. In una di quelle lettere Ugo Foscolo s'attrista della sorte d'Italia; e con quanta

*1 Quesiti sopra i pubblici Ufficiali.

*2 Della letteratura negli XI primi secoli dell'era cristiana —Lettere di Cesare Balbo al sig. abate Amedeo Peyron.

ragione il facesse il vedrà chi legga il libro XXIII della storia d' Italia del Botta dal 1789 al 1814. Non so, scrive egli, se chi avrà finquì letto queste nostre storie, avrà quanto basta posto mente alle miserie d' Italia. E volgendo la penna al doloroso ufficio, narra compendiata la miseranda Iliade delle sventure italiane. Ed Ugo, che le vedeva, e n'era puranco a parte, come poteva non contristarsene acerbamente amantissimo qual era dell' Italia, che s'avea eletto a sua patria? Odansi i nobili sensi di quell'anima generosa espressi da lui nella seconda delle lettere, di cui qui ragioniamo.

« Due sommi beni, mio caro Grassi, ho conseguito dagli studj; d'ingannare con essi le noje, e le matte passioni di questa vita che fugge, ma di non apprezzarli poi tanto da contaminare per essi la libertà, e la dignità del mio cuore..... Solo amo caldamente e ciecamente forse la mia patria e non posso nè accusarla, nè dissimulare le sue colpe a me stesso, nè perdonarle. Ed in quegli eccessi d'amore scrivo: ma la penna è tra le mie mani uno strumento che non apprezzo, se non quanto giova a destare negli altri l'amore per l' Italia che io sento in me. » Sensi sono questi, che dovrebbero bene imprimersi negli animi di tutti coloro, che coltivano le lettere, onde fossero sbandite dal nobile ufficio di letterato tutte quelle dotte ambizioni, e quelle meschine passioncelle, che non giovano a nessuno, che contaminano le lettere, ed allontanano gli animi altrui da chi le coltiva. Che giova l' ingegno, e la molta dottrina se vengano adoperati al solo interesse personale, ed al fine di soverchiare l'altrui colla propria fama? Assai più che dell' ingegno, e della molta dottrina si giova la società degli onesti e generosi affetti, e delle virtù disinteressate. Si potrebbe paragonare i cultori delle lettere che non han generosità ai lavoratori delle maremme. In questi l' aere infetto di que' luoghi insalubri nuoce allo sviluppo delle facoltà fisiche, e li trascina anzi tempo al sepolcro. In quelli il tumulto di cento passioncelle, o, come dice il Foscolo, le misere battaglie d'invidia e di vanità letteraria impediscono lo svolgimento e l' esercizio delle più belle affezioni, delle più preziose doti dell'animo ed il conseguimento del fine delle lettere. Quanto è maggiore il danno in quelli, che in questi!

l'agricoltore, che nasce per isventura in un tristo luogo, cui l'inopia e le voci della famigliuola, che chiede pane sforzano a cangiare nella pestilenza la fame, quell'agricoltore è scusabile; ma la necessità, che giustifica la coltivazione delle maremme, giustifica fors'anco chi coltivando le lettere avvilisce quelle, e se stesso? La penna ci ha tratti quasi a nostro malgrado, ma innocentemente fuori di tema in questa digressioncella. Ora torniamo al soggetto di questo nostro articolo. Ci ricorda, che il Pecchio nella sua vita di Ugo Foscolo scrisse, che questi nulla si conosceva di politica, e che non poteva parlarne senza dire uno sproposito. Se per politica il Pecchio intendeva l'arte delle sottigliezze e de'raggiri, può essere, che Ugo non se ne conoscesse gran fatto. Ma di quella politica vera, che ama oltre ogni altra cosa la patria, che ne conosce i bisogni, e consacra a lei tutto se stesso, di quella era Ugo intendentissimo; e ne sono prova i suoi scritti, e non pochi passi di queste lettere. Perdonici il Pecchio, a cui noi professiamo tutta la nostra stima, se parlando d'uno scrittore, al quale siamo in gran parte debitori dei nostri primi passi nella carriera letteraria, non possiamo alcuna volta consentire con lui nel giudicarne. Qui ci cadono sott'occhio alcune parole a noi aspre e forti scritte da Ugo nell'ottava di queste lettere. Il massimo de'miei peccati, dice egli, e di cui non mi crederò mai prosciolto, nè lavato, si fu l'essermi impacciato in giornali. Misericordia! una sentenza così dura e ricisa pronunziata da Ugo Foscolo! Confessiamo d'averci meditato sopra non poco; ma non ne abbiamo preso per questo scoraggiamento, nè sdegno. Ugo poteva avere le sue ragioni per prorompere in quel detto. Tutte le cose quaggiù hanno il loro lato buono, ed il lato cattivo. Noi crediamo, che si possa far cosa bella ed utile anche scrivendo giornali; essendochè i giornalisti sono scrittori come tutti gli altri, e possono essere buoni o cattivi, come gli scrittori di libri, che non sono giornali. Molti nomi sorsero già illustri e benemeriti da quest'aringo; e ne ricorda, che il Manno, giudice autorevole, scriveva non è gran tempo, che v'ha la grandezza anche de' giornalisti. — L'ultima di queste lettere fu scritta da Londra addì 20 luglio 1822. Noi non sappiamo, se d'allora in poi siasi Ugo tacinto inverso l'amico suo; ma nol

crediamo. L' infelice Cantor de' Sepolcri terminò pochi anni appresso la travagliosa sua vita in paese straniero:

. . . . . Nè pia la terra
Che lo raccolse infante, e lo nutriva
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Gli porse.

Più felice di lui il Grassi ebbe almeno qui nella natal sua terra onor di tomba, e fu

. . . . . d'umane
Lodi onorato, e d'amoroso pianto.

Pace ad amendue.

Non sarà forse disgradevole a'nostri gentili lettori, se sul finire di quest'articolo arrecheremo alcuni passi più sentiti delle presenti lettere, i quali meglio palesino l'animo dello scrittore.

Lett. 3.ª Se noi talvolta non incontrassimo le Grazie e le Muse nel nostro mortale pellegrinaggio, e se le Grazie e le Muse non ci aprissero le porte della cortesia e dell' amore, io non troverei più nè motivi, nè interesse a continuare il viaggio della vita tra tante noje e tra tanti pericoli. E perchè io credo che tu, e tutte le gentili anime siano nel caso mio, io ti mando questa lettera che ti farà incontrare le Grazie e le Muse. Visiterai con essa la signora Malanotte, e saluterai per amor mio e per amor tuo que' suoi grandi occhi nerissimi. Nè io la raccomando a te, nè raccomando te a lei; sarete cari l' uno all' altro, perchè ella è bella, ed è maestra di canto, e perchè tu sei cortese ed amabile letterato. Bada solo di non innamorarti, e viviti lieto.

Lett. 8.ª In questo breve circolo circoscritto dal tempo a noi tutti, parvemi, o mio caro Grassi, di non affannarmi in cose da poco. — Il passeggiare al sole, il dormire, l' amare e l'essere amati, il ciarlare al focolare con l' amico a quattro occhi, e il sorseggiare il caffè, guardando l'alba sorgente, e ricordandosi de' begli anni passati, non sono cose da poco. — Bensì il procacciarsi la stima d'uomini, che non hanno giudizio proprio e sincero — L' andar dietro a' battimani di chi sarebbe pronto a fischiarti senza saper perchè — L' aspettarsi ricono-

scenza dagli uomini a cui dite: *vedete fratelli, che voi camminate a traverso* — Il dir male di certi mali libri quando in fondo bisogna dirne bene o tacerne, da che sono buoni per l'autore che ha già conseguito l'impiego e il regalo, e pe' mecenati per comando dei quali fu scritta e stampata la dedica. — Questi e simili perditempi sono peccati, di cui dovrò rendere strettissimo conto al Dio del tempo, che mi va sempre incalzando e rimproverandomi, e forse anche un giorno al Dio dell' eternità.

Lett. 14.ª Io rivisitava il Lario e i Lariani, per me *est aliquid sacri* ne'luoghi da me una volta abitati, e nelle antiche amicizie.

Lett. 21.ª Io m' acquisterò (raccomanda al Grassi un suo amico inglese) la gratitudine di un viaggiatore che non visiterà l' Italia per disprezzarla, bensì per compiangerla.

Se alcuno ci domandasse ora qui se tutte queste lettere sieno poi veramente interessanti, e meritevoli d'esser pubblicate, noi rispondiamo, che, tranne una o due, tutte le altre ci interessarono grandemente e per se stesse, e per la memoria di quell' uomo, e commendiamo assai l' egregio editore, che le pubblicò. Ma come non intendiamo d' imporre altrui l' opinione nostra, così lasciamo che ciascuno ne giudichi a suo modo. In quanto allo stile non si potrebbe certo dire, che sia purissimo: ma è forte e sentito, e vi si veggono come improntati i pensieri dello scrittore. Questi pregi, pare a noi, possono ben compensare qualche difetto di purezza.

G.

Belle Arti — *Lettera 2.ª*

Sull' efficacia della Musica Greca.

Lyra est, quae veterem
rexerit Græciam . . .
Vossio.

In cambio del preludio fattovi sulla musica ricevetti jeri i vostri rimproveri, coi quali vi lagnate, che io intrattenendovi sull' importanza della musica antica, v' abbia arrecati esempj tolti solo dalla Grecia. E dove lasciaste mai (così mi sgridate) e gli Ebrei, e gli Egiziani, e gli Arabi, e principalmente i Chinesi? Anche i Chinesi! Anche costoro, benchè non facciano più baldoria come nel secolo scorso, insorgono contro di me! Pazienza gli Ebrei e i loro vicini, della musica de' quali molto vi sarebbe a dire, e se ne dirà a tempo opportuno; ma i Chinesi, e principalmente i Chinesi! Che vi dirò io di cotestoro? Sarei tentato a dirvi, che questo popolo fu sì felice nell' imitare le cose altrui, da parerci poi originale; che fu sì avventurato nelle sue inezie, nelle sue bambinaggini, da comparir non ha guari, e grande, ed importante. Ma non vel dirò per paura di disgustarvi, tanto meno perchè in fatto di musica si sa che i Chinesi ebbero pure un Orfeo, un Anfione, suonatori che si vantano d' aver arrestati i fiumi, mosse le montagne, tratti gli spiriti dal cielo, e cavati i demonj dall' abisso; che ebbero principi i quali o promossero, o riformarono, od abolirono la musica, quasi fossero sazj di que' prodigj; che ebbero finalmente legislatori e politici, i quali osservarono, poter il gusto musicale servire come di termometro della felicità e costumatezza d' un paese. Tanto potevano que' loro dolcissimi, per non dire portentosissimi stromenti, i quali rendevano il suono della seta, della pelle, della terra-cotta, e della zucca!!!

Ma io lascio i vostri Chinesi, e torno a miei Greci. La lira, dice il Vossio, governò l' antica Grecia, e vi fondò più re-

pubbliche, che ora non se ne trovino per tutto il mondo. Sapreste voi svelarmi il segreto di questa miracolosa lira, maneggiata non men dai suonatori, che dai politici? Voi direte che vi può essere dell'esagerazione, dell'allegoria, del mistero. Concedo; ma siccome la storia mi assicura della reale efficacia di quella musica, de' prodigiosi effetti che operava sulla greca nazione, non tanto dobbiam crederla, quanto ricercare d'onde procedesse quella efficacissima virtù alla musica attribuita; e ciò sia come suggello di quella importanza, di cui vi parlai. Non so se vi piacerà questa prima modulazione con cui do principio alla sinfonia; ma da piacere a no bisogna aver pazienza e udirla: *omnibus hoc vitium est cantoribus.* Voi mi invitaste a suonare, ed io suonerò a mio capriccio, e forse finchè avrò lena. Già sapete che i musici sono un po' caparbi, e bizzarri, quasi direi che tengono anzi che no del chinese.

Ma prima di prender le mosse è d'uopo che mi tolga dai piedi un intoppo; perocchè molti mi potrebbero opporre che i prodigj della greca lira non tanto alla musica, quanto alla poesia, ed alla eloquenza voglionsi attribuire. Concedo che e musici, e poeti, ed oratori si strappano di mano questa magica verga; ciascuno di loro vanta per padre Orfeo, Anfione, ed altri fondatori del vivere umano e civile. Ma appunto siffatta contesa meglio mi scuopre la musicale efficacia che io vado indagando. Non è egli vero, che ne' primordj della greca civiltà tutto era in verso, teologia, leggi, storia, filosofia? Ora come verso non davasi senza suono e canto; così tutto era musica; tutta la greca sapienza era sinfonia: *Lyra est.* Il metro serviva di forma ai racconti, alle sentenze, alle dottrine, agli insegnamenti, e la melodia erane l'espressione, il veicolo, l'allettamento, la migliore comunicativa, alla quale più tardi sottentrò per opera de' filosofi, oratori, e storici che si sciolsero dalle leggi del verso, la declamazione, melodia più sorda, e meno efficace, detta da Tullio *quidam cantus obscurior*, una specie di musica chinese, che ancora va uniformandosi alle prische leggi musicali e poetiche per non comparir tanto libertina.

Ma torniamo *ad rem.* Se dalla su mentovata lite de' musici, poeti ed oratori si deduce l'unione della musica, della poesia,

e della eloquenza; da questa unione medesima concludesi la forza e l'efficacia dell'antica lira, risultante come da tre congiuntissime parti, che sono la melodia, l'elocuzione e la poesia. Ed in quanto alla prima credesi che fosse mirabile per la sua semplicità e regolarità. Conoscessero o no i Greci gli artifizj dell'armonia, e del nostro contrappunto, ne facessero miglior uso di noi, sapessero eglino cavar dai loro stromenti suoni, e combinarli in modo che significassero quanto volevasi significare, il certo si è che semplici e regolate modulazioni bastavano per dilettare e commovere gli animi loro. Questa semplicità, questa naturalezza che forse vi farà sogghignare un tantino, io credo che risultasse da cantilene più inspirate, che ricercate, da modulazioni ovvie ed acconcie, da mutazioni e transizioni analoghe e preparate, da ben distribuite consonanze, dalla scelta degli stromenti e dall'armonia delle voci; aggiungete l'allontanamento d'ogni strepito, d'ogni sforzo, d'ogni impiastro, e lisciatura sì nella composizione, che nella esecuzione, quale era appunto la musica italiana, con cui Pergolesi, e Vinci, e Leo vestivano i bei drammi di Metastasio, ed avrete così un'idea di questa indicibile semplicità, tanto lontana dalla rozza armonia de' selvatici, quanto dalla effeminata ed artificiosa de' civilissimi popoli. La regolarità poi dipendeva non solo dall'uniformarsi che i musici facevano alle leggi musicali, di cui vi parlai nella prima lettera; ma anche dalla rigorosa osservanza delle regole dell'arte, le quali volevano la melodia piuttosto nel frigio, che nel dorico modo, piuttosto nel diatonico genere, che nel cromatico, e viceversa, i quali modi e generi adatti al soggetto cantato, ed alle altre circostanze di tempo o di luogo, erano come i colori nella pittura, come gli stili nell'eloquenza, come i metri nel verseggiare, come gli ordini nell'architettura.

Il secondo elemento della musicale efficacia era l'elocuzione, in generale la lingua adoperata nel canto, signore assoluto dell'antico melodico regno. E qui ho io da ricordar i pregi della greca favella ad uno che gli conosce meglio di me? Solo vi farò riflettere sulla parte armonica di essa lingua. La musica d'una lingua non tanto dipende dalla sua indole medesima,

cioè dall'avere tali elementi più o meno rotondi e sonori, dall' impasto delle consonanti, e delle sillabe, e dal valore ritmico di esse, dalla composizione, cadenza, misura, varietà di ciascun vocabolo, quanto anche dalla natura e capacità della costruzione e dall' abilità, delicatezza e finezza dell' orecchio di chi la parla o scrive sì, che ne risulti o un periodo, o un tratto, o un discorso sì ben combinato, che si assomigli più a cantilena, che a pronunziato discorso. Tale è la lingua greca, e tale fu adoperata dai grandi scrittori che noi conosciamo. Chi nel leggere o declamare Erodoto, Platone, Senofonte, Demostene non sente armonia, non ode una ben temperata musica, o è sordo, od è insensato. Ora per la grande influenza che una lingua ha sul canto, per quella parentela che esiste tra le articolazioni, e le modulazioni, tra le parole, ed i suoni, tra gli artifizj del favellare, e gli accenti dell'umana voce, è lecito conchiudere che la greca musica dovesse maggior effetto ottenere, che qualunque altra o antica o moderna. Ed è perciò che i vostri Chinesi (*bona venia dicam*) non avranno mai musica, siccome non han quasi poesia per quel che io sappia. E qual musica, e poesia vuolsi ottenere nella China da quella linguetta sorda e muta, composta di monossilabi saltellanti, e monotoni, di mezze parole infantili, degne veramente d' essere accompagnate dal *King* e dal *Ceng*, che fanno udire il suono della pietra e della zucca?

Ma veniamo finalmente alla poesia, la quale era creduta sì incorporata colla musica, che l' una dall' altra separata non potevasi concepire. Una melodia senza versi, una poesia senza canto, e pizzicar di corde era stimata cosa non tanto insignificante, quanto mostruosa. Nè anche qui fa bisogno, che io vi spieghi innanzi la ricchezza, la varietà, la mollezza, l'incanto della prosodia greca; chè incanto propriamente doveva essere una lingua per sè armoniosa rinforzata dalla poetica intonazione, legata alle leggi del ritmo, vestita di acconcia melodia. Ed appunto da questa acconcezza, da questa convenienza doveva conoscersi l' abilità del musico; poichè come il poeta dovea adattare al soggetto il proprio metro; così il maestro a ciascun verso doveva acconciare propria cantilena, proprio ac-

compagnamento, e ritmo, onde colla velocità o lentezza dell' andamento, col colore della melodia, colla durata corrispondente delle sillabe, e delle note, colla temperanza de' suoni acuti e gravi esprimesse al vivo il soggetto poetico, o le parole come noi diciamo. Dal che avveniva che gli uditori (allorchè la composizione riusciva a dovere) non sentivano che una cosa sola, un tutto composto di versi, di canto, di melodia, di accompagnamento, la cui multiplicità non danneggiava nè l'unità, nè la semplicità. Maraviglie son queste, direte voi, e lo sono certamente, ma in nulla dissimili da quelle che eccitano in noi le altre arti, allorchè toccano il colmo della perfezione, che sta appunto nel saper operare quest' uno e moltiplice effetto. Paragonate p. e. la musica colla pittura, come alcuni han fatto, che ne vedrete subito le relazioni, e le somiglianze. La cosa non vi sarà difficile; poichè dall' orecchio all' occhio, da suoni ai colori non vi è gran tratto . . . Ma io vi ho suggerito una cosa impossibile. Come paragonar colla pittura quella musica che non abbiamo più? Ponete che la ritrovassimo, e che potessimo udirla. Ci farebbe ella grande sensazione? Ho i miei dubbj.

Imperocchè io credo che a render efficacissima quella greca musica concorressero altre circostanze, le quali ora difficilmente si potrebbero trovare, siccome proprie solo di quel paese. In que' tempi medesimi le greche melodie portate non dirò nella rozza Europa, ma nella effeminata Asia non sarebbero state accolte. Ponete anche (benchè alquanto strana sia la supposizione) che oltrepassata l' India, ed il Gange, con altri fiumi e montagne, e muraglie, i greci Anfioni raccolti in compagnia filarmonica, avessero potuto entrare nelle dorate porte del luminoso regno, del civilissimo impero Chinese, credete voi che avrebbero fatta fortuna? Mai no. Non solo i bottonati mandarini col rimbombo di quelle loro campane telegrafiche, ma anche tutte le tartare orchestre coi loro dolcissimi stromenti composti di pelle, di metallo, di terra-cotta e di zucche avrebbero affogata la musica greca, e scacciati i suonatori oltre i confini, come fecero ai musici europei che accompagnavano l' ambasciata inglese. E la ragione si è perchè i Chinesi non

sarebbero stati disposti ad udir quella musica. All' opposto in Grecia erano certe disposizioni negli animi, per cui doveva riuscire efficacissima. E queste disposizioni io le riduco a tre. La prima è fisica. Mi negherete voi che i Greci fossero meglio conformati dei vostri Chinesi? che avessero dalla natura sortita maggior sensibilità, sensi più delicati, organi più perfetti? Immaginatevi che il loro orecchio non solo accorgevasi, ma dilettavasi delle menome frazioni de' tuoni musicali (nel che stava il loro genere enarmonico) mentre noi moderni non andiamo oltre il semitono. Cosa incredibile, ove non ci fosse da tutti gli scrittori assicurata. Qual fino udito bisogna dunque che avessero quei signori! Ma che? questa finezza, questa delicatezza non l'avevano pure nelle altre cose?

La seconda disposizione è morale. E per educazione e per sentimento erano i Greci avvezzi al buono, al bello, al piacevole, allo squisito. A ciò erano ammaestrati, di ciò nutrivansi, di ciò gloriavansi al cospetto degli altri popoli. Le belle arti erano per loro un'altra vita tutta spirituale, tutta mistica, e contemplativa, siccome furono loro una seconda patria, una seconda libertà. Perciò non è maraviglia se pur la musica facesse su loro cotanta impressione, non solo per la dolce ed irresistibile forza che esercita sopra tutte le colte nazioni, sopra tutti gli animi gentili, ma anche perchè in essi trovava un cuore già apparecchiato, già accordato dalle altre piacevoli e delicate sensazioni, un' anima insomma per lungo uso armoniosa.

La terza disposizione finalmente che proveniva dalle altre due era questa; alla quale voi darete poi quel nome che più v'aggradirà. Che cosa erano i loro teatri? meri passatempi? semplici sollievi forse? Voi nol credete; poichè la stretta relazion che avevano colla religione, e collo stato ve ne danno un più alto concetto. Il luogo era sacro, lo spettacolo scenico rappresentavasi nelle maggiori feste dell' anno, i sacerdoti, i magistrati solennemente vi assistevano. Silenzio, decenza, attenzione e religioso contegno accompagnavano ed animavano l' azione. E siccome questi spettacoli o tragici o comici che fossero cominciavano col principiar del giorno, gli spettatori vi si tro-

vavano con mente libera, con membra riposate, e forse anche collo stomaco digiuno, e perciò non stanchi, non sazj, non nauseati da occupazioni, e da altri piaceri. L' assistenza adunque al teatro era come la prima religiosa ceremonia con cui davasi principio alla festa che si celebrava. Ditemi ora se con tale disposizion teatrale (v' inviterei a chiamarla così) la musica che accompagnava que' solenni lavori drammatici, poteva sbagliare il suo scopo, poteva andar a vuoto? Anzi nel teatro appunto, come alcuni ci dicono, la musica rinnovava i miracoli di Lino, e d' Orfeo, e come l'eloquenza di Pericle, folgorava, tonava, metteva sossopra tutta la Grecia.

Queste cause che io toccai appena, e che in parte possono scoprirci il segreto della musicale efficacia, potrebbero essere soggetto di più lunga e profonda meditazione al filosofo delle arti belle. Del resto io penso che in qualsivoglia tempo o paese purchè barbaro non sia, nè corrotto o viziato, chiunque si proverà a collegare in modo lingua, poesia e musica, che un tutto per unità e semplicità mirabile ne risulti, potrà nei teatri, e altrove operare gli antichi prodigj, non ultimo de' quali sarebbe l' avvezzar la sua gente a sentire la forza, e l' importanza di queste tre facoltà legate con un sol nodo, ed a preparare così gli animi ai morali vantaggi che ne possono derivare. E voi intanto preparate pur nuovi rimproveri, che io mi apparecchio a riceverli con molta pazienza. State sano.

B.

Necrologia

—

All' Estensore del Subalpino.

Pregiatissimo Signore

Concedetemi, vi prego, poche pagine nel vostro Giornale, perchè io possa pubblicamente rendere un tributo d'affetto e di gratitudine a un ottimo straniero benemerito della nostra patria e delle buone lettere italiane. Molti dei vostri lettori avranno caro di veder rammentato colla dovuta lode l'uomo virtuoso che per più anni fu uno dei sostenitori della cadente fortuna di *Ugo Foscolo*, nè lo abbandonò quando un cumulo di sventure fece scendere quel chiarissimo ingegno anzi tempo alla tomba: e tutti gl' italiani udranno con riverente e grato animo ricordare un illustre letterato che, con parecchi suoi scritti e coll' elegante sua traduzione della *Gerusalemme*, sparse quanto ogni altro l'amore della nostra letteratura nell' Inghilterra. — Voglio parlare di *J. H. Wiffen* testè rapito alle lettere nella fresca età di nove lustri. — Nato a *Woburn* deliziosa terra del *Bedforshire* da genitori appartenenti alla Società degli *Amici*, volgarmente detti *Quaccheri*, egli esercitò tutte le virtù di quella setta. Il luogo della sua nascita fu quello in cui passò la maggior parte dei tranquilli e studiosi suoi giorni, poichè fattosi un nome da giovinetto col precoce suo ingegno e col grazioso suo poetare, il duca di *Bedford*, patrono e fautore di ogni bella disciplina, gli diede agio a dedicarsi interamente alla letteratura, raccogliendolo come suo bibliotecario nella vicina sua residenza. Nel beato ozio di quella splendida villa, in mezzo a migliaja di scelti volumi di autori d'ogni età e d'ogni lingua, circondato ed ispirato dai capi d'opera di belle arti di una galleria che conta fra i suoi tesori *le Grazie del Canova*, il giovine *Wiffen* fece rapidissimi progressi in ogni ramo della letteratura e coltivò soprattutto le lingue sì antiche

che moderne, fra le quali studiò con religioso ardore l'ebraica e con ismisurato amore l'italiana. Comparvero in breve alla luce alcune sue poesie liriche e poscia alcuni suoi poemi di maggior lena, pieni di grazia, di spontaneità e di pensieri originali, che furono accolti con favore dal Pubblico, benchè il campo della poesia fosse allora occupato da tre uomini sommi nell'arte e gli inglesi fossero avvezzi, mercè di quelli, a pascersi di sempre nuove e stupende creazioni. L'imaginoso e sublime *Byron*, il fecondo *Walter-Scott* nutrito delle memorie antiche e il tenero *Moore* soavissimo bardo della verde Erina, che per un raro accidente sorsero quasi in pari tempo a tanta altezza nei tre Regni Britannici, non lasciavano speranza ai poeti dotati di minor genio di venire in quella fama cui avrebbero giustamente aspirato in tempi meno doviziosi di poetici prodigi. Il pensiero che era oramai inutile il lottare con siffatti campioni fu forse cagione che il modesto *Wiffen* si ritirasse da quella palestra e ne scegliesse un'altra meno battuta, ma non meno della prima faticosa e difficile. Fu allora che si diede a voltare nella sua lingua le poesie del castigliano *Garcilaso de la Vega*, il che eseguì con tanta fortuna e tanta destrezza di versificazione che riuscì a far leggere i molli lamenti dei pastori del *Manzanares* ad una nazione che non ama se non concetti veri e forti, ed in un secolo in cui ogni idea d'Arcadi innamorati suol essere eccitatrice di disprezzo o di riso. Il buon esito di questa sua prima fatica nello scabroso sentiero del Poeta traduttore l'invogliò a tentare un lavoro di maggior mole e di ben altra importanza. Tratto da una dolce simpatia verso l'infelice *Torquato* ed allettato dalla soave lingua d'Italia che più d'ogni altra apprezzava, egli intraprese di trasportare in versi inglesi la Gerusalemme liberata con tutta quella esattezza e quello studio che un tanto poema si meritava. L'antica traduzione del *Fairfax* che egli non riputava nè abbastanza fedele, nè pienamente degna dell'originale, benchè in lei riconoscesse il merito di esser divenuta popolare, per un certo facile andamento e per un'armonia di verso non comune, e il sapere che lo *Stewart Rose*, personaggio di grandissimo ingegno e delle lettere italiane intendentissimo, stava occupandosi nel voltare il *Furioso*, gli erano incitamento e sprone ad adoprarsi con tutte le forze per

riuscire a buon termine nella sua impresa. Egli commise forse l'errore di scegliere una stanza che per la sua forma non pare la più atta a rendere colla dovuta concisione l'ottava italiana. La *stanza spenzeriana*, che il famoso *Spencer* poeta dell' età di *Elisabetta* usò nel suo poema *The fairy queen* e che fu poscia impiegata da molti e principalmente con singolar maestria dal *Thompson* nel suo *Castle of indolence*, dal *Beattie* nel *Minstrel* e dallo stesso *Byron* nel *Childe Harold*, benchè sia gravissima a cagione del verso *Alessandrino* che la chiude, è tuttavia per la giacitura delle pause e delle rime, e più ancora perchè costa di nove versi, troppo dissonante dalla regolare maestà della stanza dei nostri epici. Lo *Stewart Rose* se ne accorse e con prudente consiglio, giusta l'esempio del *Fairfax*, seguì a passo a passo l'*Ariosto* con altrettante ottave somiglianti nella struttura a quelle dell'originale. Ma appunto perchè il *Fairfax* aveva scelto quel metro, soleva il *Wiffen* dichiarare che non gli rimaneva altro partito da prendere fuorchè di verseggiare al modo dello *Spencer*, acciò non si credesse che si fosse giovato della traduzione del suo predecessore e insieme non corresse pericolo di essere da lui vinto, in un metro ad ambi comune, nel paragone della fluidezza e dell'armonia, comecchè sperasse di superarlo in dignità e nella fedele espressione dei pensieri. — Io ebbi la fortuna di conoscerlo, or son più di dieci anni, quand'egli, inoltrato già nel poema, dava opera alternativamente a limare il già scritto ed a compiere la versione degli ultimi canti; e posso dire che, con rara modestia, degna di quel suo animo semplice quanto sereno, non cessò dal sollecitarmi con amichevoli istanze finchè non ebbi scorse più parti del suo manuscritto e non ebbi qua e là notate quelle cose che mi parvero doversi emendare o potersi più acconciamente esprimere. Mi sia lecito di sentire un'onesta compiacenza nel riandare con la mente le brevi settimane che passai nel consorzio di quell'uomo eccellente, più ancora per propria indole virtuoso e benevolo che per istituto della setta cui era ascritto, e nel pensare che d' allora in poi, sebbene lungamente divisi, egli non cessò di mostrarmisi non meno costante che sincero amico. Io sono lontano dal trarre cagione d'orgoglio per esser stato consultato dal *Wiffen* su vari punti

della sua versione intorno ai quali dubitava se avesse veramente côlto nel segno; anzi non mi vergogno di confessare che in più d'un caso da lui mi vennero certe idee che mi fecero sfavillare i versi del *Tasso* di una novella luce. Riferirò in prova di questo la spiegazione ch'egli mi diede di un passo generalmente stimato difficile, sul quale non mi era mai accaduto di udire o di leggere alcuna cosa che mi soddisfacesse e che prima d'allora io non aveva menomamente inteso. I dotti diranno che la spiegazione è ovvia e non è da farne miracolo, ma io credo di non ingannarmi supponendo che moltissimi italiani abbiano sinquì letto superficialmente quel tratto, senza averne mai sospettato non che penetrato il vero senso. Ci eravamo fermati sulla interpretazione della 30ª ottava del XVIIIº canto, là dove il poeta descrivendo la Selva incantata dice:

Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade:
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Imagini mostrò più belle e rade.
Donna mostrò ecc. ecc. ecc.

Quali erano coteste maraviglie che gli antichi vedevano nell'aprire di un rustico Sileno? mi domandava il buon *Wiffen*. — Ed io italiano, balbettando ed arrossendo fors'anco, confessava all'inglese che il passo era per me sempre stato in profonde tenebre involto. Anch'io, soggiungeva egli, mi vi stillai sopra il cervello per un pezzo, ma un dotto mio concittadino che si diletta di studi filosofici mi ha poi fatto conoscere ciò che invano da me solo avrei cercato di comprendere. — Il *Tasso*, filosofo quant'altri mai, aveva così familiari le opere di *Platone* che non è maraviglia s'egli vuole alludere a questo fatto accennato da quel divino ingegno. — E qui, calato da un vicino scaffale il testo del principe dei filosofi, in non so quale delle opere di lui, mi lesse e, da quell'ellenista ch'egli era, nel suo idioma mi spiegò, come fosse uso presso i greci di nascondere certe imagini domestiche, che dovevano essere capo-lavori dell'arte o troppo preziosi o fors'anche troppo lascivi, sotto le rozze spoglie di *Sileni* o forse di *Pani* e di altre tali divinità scolpite nel legno, quasi dentro a guaine o a custodia per meglio conservarle o per torle dagli sguardi del volgo. — Con questa somma diligenza e scrupolosa esattezza

anche nelle menome cose, trasportò il *Wiffen* la *Gerusalemme liberata* nella nativa sua lingua, e in questo modo, per quanto in lui stette, innalzò nella sua patria un eterno monumento ad una delle maggiori glorie d'Italia. — La dolcezza dell'indole e il profondo sentire del *Wiffen* non si mostrarono solamente nella simpatia grandissima che provava per l'infelice *Torquato*, di cui dettò pure una vita, prezioso frutto di lunghe e pazienti ricerche, ma si erano già rivelati nel poema originale intitolato *Iulia Alpinula*, di cui trasse l'argomento da quell' epitafio scoperto nelle rovine d'*Aventico* (oggi *Avenches*) già capitale Romana dell'Elvezia, del quale disse *Byron* che *non conosceva composizione umana più tenera, nè storia più commovente.* Per coloro cui il nome di *Iulia Alpinula* riuscisse nuovo accennerò brevemente che questa giovane sacerdotessa d'*Aventico* morì di dolore, poco dopo di avere inutilmente tentato di salvare il padre, da *Aulo Cecina* condannato nel capo qual traditore di Roma. L'iscrizione che si legge ancora su di un cippo mezzo roso dal tempo è la seguente: e qui penso di trascriverla, perchè le epigrafi di questa sorta, che alla delicatezza del pensiero uniscano l'eleganza e la brevità, non sono facili a incontrarsi e meritano perciò di essere maggiormente conosciute.

IVLIA · ALPINVLA
HIC · IACEO
INFELICIS · PATRIS · INFELIX · PROLES
DEÆ · AVENTIÆ · SACERDOS
EXORARE · PATRIS · NECEM · NON · POTVI
MALE · MORI · IN · FATIS · ILLI · ERAT
VIXI · ANN. XXIII.

Il *Wiffen* illustrò con versi pietosi la tomba della sventurata vergine d'*Aventico*: ma a lui non sorgerà nè cippo, nè monumento che insegni a posteri la fossa dell'insigne letterato e dell'uomo dabbene. La modestia della Società degli *Amici* non permette che si rendano vani onori a pochi avanzi che tornano nel seno dell'antica madre a rimescolarsi colla polvere.

Ai 14 di giugno 1836.

Vostro Devotissimo Servitore

Δ

VARIETA' — *Frammenti d'una Storia Veneziana*
Seguito e fine.

Era quell' ora, in cui ogni oggetto depone soavemente la sua varia veste di luce, e pare che mandi un addio; era quell' ora che dinanzi al pensiero conduce quanto ha di più mesto la ricordanza, e in cui siamo sì tristi come se partisse una cosa cara, un amico, che non deve tornar più. Placida era la laguna, e l' aria pendeva immobile su di lei, come un' amante sta sospesa sopra il suo vago, non osando fiatare per tema di destarlo. In una casipola di quella lingua di terra che separa la laguna dall' Adriatico, dimorava già da qualche dì la povera Marina. Ora ella stava al fondo d' una stanza che dava la vista della laguna e di Venezia: teneva appoggiato un braccio sopra rozza tavola, e la fronte nella palma di sua mano, e aveva gli occhi sì fissi sul palazzo del Doge che esprimevano: là dentro v'è quanto io amo al mondo. Dopo un sospiro si volse ad una bella creatura di forse diciotto anni, che andava e veniva nella stanza per ammannire la cena, e ruppe il silenzio dicendo:

— È sera, ed il vostro marito ancor non torna, mia cara Maria.

— Fra poco dev'essere qui, signora, rispose Maria; appena sera sento di lontano la sua canzone, con cui m'avverte di allestire la cena.

— È possibile, Maria, che voi non sappiate a chi debbo la vita? Perchè non mi lasciarono morire? Avrei finito di soffrire: pur troppo! per quanto io pensi non ispunta una speranza.

— Non dica così, signora, soggiunse affettuosamente Maria, e avvicinandosi a lei; anzi io spero molto. Io non so altro, come già le dissi, che una donna, ed un tal Marco, amico di mio marito, l' hanno portata qui in quella notte, raccomandandocela molto, e dicendo che presto sarebbe venuto chi l'avrebbe di qui tolta. Poverina! ella non dava segno di vita: io la tenni per morta.

— E vostro marito ignora veramente chi sia costei; non ne fece inchiesta al suo amico, non lo vide più dappoi?

— Io credo che non sappia nulla, e che non l' abbia più visto, soggiunse Maria con calda negazione.

— Ma egli non torna, disse Marina, levandosi inquietamente in piedi.

— Abbi pazienza, signora: lo desidero tanto anch'io: questa è l'ora più bella e più brutta della giornata: è più lungo uno di questi minuti che tutto il giorno. Quando Luigi mi fa passare alcuni di questi minuti di più io mi sento un male, un male addosso che più non reggo, nè mi cheto finchè non odo la canzone che ha fatto per me. Luigi dice che dal bene che mi vuole è divenuto poeta. Ne sa tante altre di quelle canzoni a memoria: canta il Tasso a' forestieri quando li mena in gondola. Se voi lo sentiste alla domenica, di notte, quando tocca la chitarra: gli si fa un cerchio di persone intorno e poi un altro e via; fa arricciar la pelle. La domenica è il giorno che gli voglio più bene, perchè tutte le mie amiche vedendomi a braccio con lui, dicono in core: ah! che bel marito ha Maria! questo mi fa un piacere grande.

— Non godete di ciò, non desiderate l'invidia altrui, essa è cosa fatale.

— Ora poi comincio a penare anch' io, l' ora è passata. Povera me! con tutti questi arresti, con questi strozzamenti, non vorrei che il mio caro Luigi . . . . . E senza finire si affacciò alla finestra e stette in ascolto.

— Ch' io abbia portata la sventura a questi due cuori felici! pensò Marina dopo aver udito le ultime parole di Maria.

— Eccolo, eccolo, si fece a gridare questa; venga, signora, qui; venga pure, è bujo bujo, nessuno la vedrà. Lo sente? continuò quando la signora fu alla finestra.

— Temo che vi lusinghiate, io non sento nulla.

— No no, non isbaglio: aspettiamo un po' e udirà. Diffatti dopo pochi istanti si udì sulla laguna una voce soave e lontana, e che si faceva sempre più chiara, e cantava:

Come sulla laguna
Vola mia gondoletta;
Sul mare della vita
Io volo, mia diletta.

Ella sul primo albore
Si spicca dal suo lido;
Io pure dal tuo seno
Allora mi divido.

Insiem da' cari lochi
Lunge n'andiamo il giorno,
Insieme in sulla sera
A lor facciam ritorno.

Essa la fune avvolge
Al lido, e si riposa;
Ed io le braccia getto
Al collo di mia sposa.

Ecco mia vita; nulla
Il cor di più desia,
Ch'un pane, queti sonni,
L'amore di Maria.

Per le pose che faceva tra una strofa e l'altra, il gondoliere finì di cantare l'ultima, che poco discosto era dal lido; e già la sua gondola era veduta dalle donne. Maria si fece a salti alla proda, dove fedeli entrambi gli sposi all'amore, ed alla canzone si abbracciavano con trasporto un po' maggiore dell'usato. Questo è uno de'pro dell' aspettare, del farsi aspettare, e dell'inquietudine.

Un'ora più tardi! non l' hai mai fatto questo; Maria disse al consorte con affettuoso ed esagerato rimprovero.

— Non ho perduto tempo. Tu sai, che doveva fare quest'oggi. Dimmi, non è venuto alcuno attorno alla nostra casa?

— Non ho veduto nessuno.

— Bene. Nel tornare mi passò vicino una gondola, ed un visaccio guardò dentro alla mia.... Non sarà nulla; entriamo in casa.

Marina nel vedere le carezze e la contentezza di questi suoi ospiti fece due tristissimi pensieri: io non godrò mai più di questi momenti; e forse sarò cagione ch' essi finiranno di goderne. Poi, appena che il gondoliere ebbe posto il piede sulla soglia della stanza, domandò premurosamente

— Ebbene, mio buon Luigi, quali novelle?

— Ecco tutto. Fui dapprima da'suoi parenti. Gli uni mi fecero tanto d'occhi, togliendomi per una spia, e mi dissero, crollando le spalle, che non volevano impicciarsi nulla, nulla: gli altri non mi vollero neppur vedere: infine i più negarono di essere suoi parenti; andarono in bestia per l'audacia ch'essi avevano di vantarsi per tali...

— Non si meravigli, signora; gli amici ed i parenti son cosa che va e viene: son come le rondini; vengono alla primavera e partono a' primi freddi: ma tornano a'primi caldi. Buon per me, che m'era travisato; non fui conosciuto, e la potei far netta: andai dopo in piazzetta: era piena di gente: la metà raccordanti.*1 Minchion minchione m'avvicinai alle due colonne e vidi tredici....

*1 Raccordante significava a Venezia lo stesso che *spia*.

— Tredici! esclamò Marina, e chinò il capo sospirando.

— Squadrai, e risquadrai quelle povere creature con tanto male in cuore, che quasi mi veniva una mancanza; dover esaminare que' volti contorti..... infine non v'era nè il sig. Alvise, nè il di lei padre.

— Non udiste nulla nella piazza? Che diceva la gente? non raccoglieste alcuna notizia, per cui possa formare una speranza?

— V'era solo qualche viso equivoco, che passando vicino a que' cadaveri, diceva: che ceffo di birbone; bene gli sta e cose simili. Già, chi è morto ha sempre il torto. La gente poi, la vera gente girava, vedeva, e parlava di tutt'altro: la bocca discorreva di Costantinopoli, di caffè levantino, di negozi, e gli occhi, tutti gli occhi parlavano di Venezia. Non ho potuto però rilevar nulla per noi. Mi creda, signora, speri, abbia fiducia in Dio. Il vero soccorso le deve venire da quella mano, che le salvò la vita.

— Parla sommesso, interruppe Maria ponendosi l'indice sulla bocca; vi son due uomini fermi sotto la finestra, che guardano in su.

— Chiudi, chiudi, disse Luigi più con cenni, che con la voce. Marina cominciò a tremare tutta. . . . . .

. . . . . .

Finalmente gli riuscì di aprire; si mise dentro riguardosamente, rabbattè la porta, e pose in un angolo il lume, e un panierino. Alvise pensò sulle prime, che quegli venisse a dargli la morte, unico bene che potesse sperare; ma vedendo poi che colui stava in mezzo il carcere; che lo guardava senza osare di avvicinarsi a lui, meravigliava che in un carnefice vi potesse essere peritanza: e per richiedergli che era venuto a fare, agitava il corpo e le catene, e mandava suoni inarticolati, non concedendogli di formar parole i ferri, che tenevano chiuse le sue labbra. A questi atti il venuto corse a lui, e con voce tremola e piana gli disse: son venuto a salvarvi. Alvise rimase immobile dallo stupore: e quegli s'affrettò a svitare quell'ordigno, che gli divietava la parola, supplicandolo di volere poi parlare sommesso.

In quest'operazione il prigioniero attonito s'accorse che quelle dita, che si adoperavano per rendergli la favella, erano piccole, bianche, tremanti; che quel viso, che gli stava sopra, benchè oscurato e nascosto in parte dal cappuccio, era pallido, di forme giovani, gentili, e per nulla somigliante a quelli che là dentro aveva veduto. La sua meraviglia andò al colmo quando s'addiede d'un moto convulsivo nel petto di lui, accompagnato da un singhiozzo a gran fatica represso; quando sentì cadere sul proprio volto alcune lagrime, e vide lui torcere la faccia per celarsi.

— Ma voi chi siete? chi vi manda? domandò Alvise appena ebbe le labbra libere.

— Per amor della vostra Marina parlate pianamente, gli ripetè quel giovine giugnendo le mani, e con un accento commovente.

— Marina! la conoscete voi, la vedeste? parlatemi di lei, soggiunse Alvise riempiuto di speranza.

— Fra poco sarete nelle sue braccia, e saprete tutto. Il tempo incalza; per un prodigio del cielo io sono qui. Volgetevi, che vi sciolga le braccia. Ah quanto avrete sofferto! Buon Dio! com'erano legate le vostre gambe! potrete camminare? come vi sentite ora? Ciò fatto, e detto tuffò un pannolino, che tirò fuori di soppanno, in un recipiente d'acqua che stava vicino al carcerato, e soavemente lo trascorse sul volto di lui rigato dalle stille di sangue, e trafitto dalle punte dell'armatura. La presenza, le parole, le amorevoli cure di quel giovanetto, il sentirsi le membra libere, la speranza di vita, la riconoscenza, il digiuno, i sofferti tormenti talmente commossero Alvise, che quasi svenne. Non poteva formare parola; solo teneva gli occhi fissi sul suo liberatore, e lo toccava con una mano per assicurarsi che non sognava. Questi avvedutosi del suo stato soppose alle sue narici una fiala contenente prezioso aceto, e lo guardava con ineffabile soavità. Quindi gli offerse un po' di cibo, e un po' da bere, che aveva portato nel panierino, perchè avesse forza di partire.

— Ora dobbiamo separarci, disse mestamente il liberatore quando Alvise ebbe compiuta la sua refezione.

— Come! separarci! non venite voi meco?

— Ora non posso; vi raggiungerò, non mi domandate di più; per ora ubbiditemi. La vostra salvezza, la vita di Marina dipendono da pochi minuti: abbiate fiducia in me. Deponete il vostro camicione, vestite il mio cappotto: non temete nulla; forse sulla terra non v'è creatura che v' ami più . . . . M' incatenerete, com' eravate voi: chiuderete la porta; al fondo dell'androne vi sta a guardia un uomo; vi guiderà a salvamento; seguitelo senza parlare, dategli le chiavi; fidatevi di lui pure.

Mentre che questo giovane profferiva affannosamente questi accenti, l'uno indossò il camicione, e l'altro il cappotto. Alvise potè per questo mutamento d'abiti vedere più distintamente il suo liberatore. Esso mostrava avere poco più di quindici anni; il suo volto era sì bello, sì delicato, che avrebbe fatto sospettare non essere d'uomo. Onde sì per la vista di quel leggiadro giovinetto misterioso che tanto aveva operato per lui; sì perchè s' era dileguato in parte quello stupore

in che l' avevan messo tante commozioni, disse risolutamente:

— Io non fuggo, se non con voi — non posso accettare la vostra proposta: io incatenarvi! io lasciarvi qui! non sarà mai....

— Quell'uomo vi dirà tutto per via, interruppe il giovine spaventato dal tuon fermo di Alvise: troppo abbiamo tardato. Io debbo restar qui per poco. Attendetemi là dove vi menerà la vostra guida: partiremo tutti insieme di Venezia. Vi scongiuro, Alvise; fate quanto vi dico; in poco d' ora vedrete Marina. In ciò dire gli strinse una mano e lo condusse nel luogo del dolore . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Dire che si strinsero, dire che le loro anime si confusero, si penetrarono come due onde; che s' immersero l'una nell'altra come vapore nell'aere; che si unirono come due fiamme, non vale ad esprimere l' immensa delizia che goderono Alvise e Marina. Soltanto quegli sventurati che assaporarono quanto sono amare quell'ore in cui la speranza non vi parla più; e si ama e si desia ancora e immensamente un oggetto, che v' è tolto per sempre; soltanto coloro possono immaginarsi qual paradiso sia in quelle due creature. Non han più voce, non han più moto, non esistono più que'corpi colle comuni leggi; vivono essi della vita degli spiriti — dell'amore.

Ma a chi siamo debitori di tanto? chiese Marina ritornata nell' ordinaria esistenza.

— Ad un giovanetto, rispose Alvise, che mi promise di raggiugnermi nello spazio di due ore.

— Nel vostro cappotto, signore, avete una lettera; leggetela... soggiunse Marco con profonda mestizia.

Alvise frugò nelle tasche del cappotto, trovò la lettera, l'aprì, lesse.

— Corsi per salvarvi nella notte dell' Ascensione, ma voi eravate già arrestato fuori di casa; giunsi in tempo a conservarvi la vita della vostra sposa. Spero di riunirvi. Mi sarà mestieri di menzogne per indurvi a fuggire; perdonatemele. Non m'aspettate; partite subito di Venezia. Io debbo restar nel vostro luogo; un dovere mi costringe. Forse sarò salvo io pure, forse vi renderò il padre; ma non attendete nessuno, partite subito. Amatevi, amatevi, e siate felici. . . .

. . . . . .

. . . . . .

Maladetti lampi! bestemmiò Marco: non vi sarebbe notte più propizia; ma quelli fanno di notte giorno. Voghi, voghi, signor Alvise, ancora un miglio, e poi siam fuori di rischio.

Marina che sempre temeva, non lasciava di guardar continuamente indietro verso Venezia. Un lampo si distese nel cielo, sul mare, ed essa vide lontano due barche.

— Siamo perduti! gridò; due barche c'inseguono.

Rimasero tutti e tre muti; attesero un secondo lampo: pur troppo era vero. Quelle due barche volavano sopra l'onde come due uccelli marini, e non eran lungi.

— Se possiamo voltare la punta di quell' isoletta, me ne rido, metta tutta la sua forza, sig. Alvise.

— Ferma, ferma, gridarono molte voci dalle barche che inseguivano — Erano queste spinte da molti remi, e facevano triplo cammino della fuggitiva. Già la vedono, e dopo pochi colpi di remi l'afferrano; vi saltano dentro: trovano nessuno. Si chinano e guardano sulla superficie del mare se alcuno nuota, se appare una testa; tirano moschettate ad ogni cosa che vedono di somigliante, corrono qua e là e trovan niente.

. . . . . .

. . . . . .

La piazzetta di S. Marco è gremita di popolo. Un'onda di gente va e viene. Fra le colonne vi son cinque cadaveri appesi col capo in giù, con un laccio al collo, ed a' piedi un cartello, che dice: per delitto di stato. Se alcuno vi riconosce in quelli una persona cara, dà volta, e fugge tra uomo e uomo a nascondere il suo dolore, il pianto . . . . All' improvviso la folla si apre, e forma due sponde; in mezzo vi passa Messer Grande come un boa fra le canne della sua landa. Si ferma innanzi a que' cadaveri, fissa uno di quelli che parea d'un giovinetto; il suo viso si contorce, riconosce sua figlia Olimpia in abito maschile, co' capelli recisi, strozzata, ma ancor bella. Il vecchio si rivolge addietro, e sparisce . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Un pescatore nell'istesso mattino narrò d'aver veduto, poco lontano dal lido, due corpi abbracciati, uno d'uomo e l'altro di donna, galleggiare per poco sull'onde, e profondare.

H.

ELENCO
DEI
GIORNALI ITALIANI
ATTUALMENTE IN CORSO DI PUBBLICAZIONE.

Titolo e materie trattate	Luogo della pubblicazione.	Modo pubblicazione.	Prezzo annuo.
			Lir. C. ital.
1. Album, in append. all'Enciclop. circ.	Venezia.	Ebdomad.	8. 70
2. Album. (*Giornale pittorico.*)	Roma.	Ebdomad.	12. 92
3. Amico della gioventù.	Modena.	Ogni 15 gior.	13. —
4. Annali civili del R. delle Due-Sicilie.	Napoli.	Bimestrale.	25. 20
5. Ann. delle scienze del R. Lomb.-Ven.	Padova.	Bimestrale.	15. —
6. Ann. delle scienze religiose.	Roma.	Bimestrale.	12. 92
7. Ann. dell'Instituto di corrisp. archeol.	Parigi.	Mensuale.	48. —
8. Bollettino dell'Inst. di corrisp. arch.	Roma.	Mensuale.	
9. Annali universali di medicina.	Milano.	Mensuale.	31. 32
10. Ann. universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio.	Milano.	Mensuale.	20. 88
11. Annotatore piemontese. (*Lingua e letteratura italiana.*)	Torino.	Mensuale.	9. 30
12. Antologia militare.	Napoli.	Semestrale.	3. 82
13. Apatista. (*Letterat. amena e teatri.*)	Venezia.	Ebdomad.	15. 66
14. Ape delle cognizioni utili.	Milano.	Mensuale.	5. 65
15. Ape ital. delle belle arti. (*Con incis.*)	Roma.	Mensuale.	25 circ.
16. Archivii del proprietario e dell'agricoltore.	Piacenza.	Ogni due o tre mesi.	11. — 6 num.
17. Archivii di medicina e chirurgia.	Napoli.	Ogni 15 gior.	. . . .
18. Aristide. (*Giurisprudenza.*)	Napoli.	Ebdomad.	. . . .
19. l'Artista. (*Lettere ed arti.*)	Napoli.	Ogni 15 gior.	5. 10
20. Axiologia picena. (*Scienz., lett. ed art.*)	Macerata.	Trimestrale.	17. 92
21. Bibliografia ital. (*Dal Ricoglitore.*)	Milano.	Mensuale.	6. —
22. Biblioteca di farmacia, chimica, fisica, medicina, chirurgia, terapeutica, storia naturale ec.	Milano.	Mensuale.	14. —
23. Biblioteca ital. (*Lett., scienze ed arti.*)	Milano.	Mensuale.	24. —
24. Biblioteca vaccinica.	Napoli.	Semestrale.	. . . .
25. Bollettino delle cognizioni industr. e dilettevoli.	Bologna.	Ogni 15 gior.	7. 53

Titolo e materie trattate.	Luogo della pubblicazione.	Modo della pubblicazione.	Prezzo annuo.
26. Bollettino di notizie statistiche ed economiche ital. e straniere. (*Dagli Annali di statistica.*)	Milano.	Mensuale.	6. 96
27. Bullettino delle scienze medico-chir.	Bologna.	Mensuale.	11. 76
28. Cabinet littéraire.	Torino.	Mensuale.	5. —
29. Cattolico (*Religione e letteratura.*)	Lugano.	Ogni 15 gior.	7. 68
30. Censore universale dei teatri.	Milano.	2 n. per sett.	26. 10
31. Cercre. (*Notizie politiche, officiali ec.*)	Palermo.	Cotidiano.	39. 95
32. il Colombo. (*Teatri.*)	Genova.	2 n. per sett.	20. —
33. Comentarii di medicina.	Padova.	Mensuale.	20. 88
34. il Coltivadore dello spirito. (*Relig. e morale.*)	Napoli.	Ebdomad.	. . . .
35. il Compagno della gioventù.	Magliaso.	Mensuale.	5. —
36. Continuazione degli atti dell'I. R. Acc. dei Georgofili e Giorn. agrario toscano.	Firenze.	Trimestrale.	8. 32
37. Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura.	Modena.	Bimestrale.	10. 50
38. Corriere delle dame. (*Letteratura amena, mode, teatri.*)	Milano.	Ogni 5 gior.	26. —
39. Corriere mercantile.	Genova.	2 n. per sett.	30. —
40. Corso de'cambi e valute ec.	Trieste.	2 n. per sett.	15. 66
41. Cosmorama pittorico.	Milano.	Ebdomad.	6. 96
42. Cosmorama teatrale.	Milano.	Ebdomad.	3. 48
43. i Curiosi. (*Letteratura amena.*)	Napoli.	Ogni 15 gior.	. . . .
44. la Curiosità ameno-morale.	Verona.	Mensuale.	6. —
45. Diario di Roma. Notizie del giorn. (*Notiz. polit. ann. ec.*)	Roma.	2 n. per sett. Ebdomad.	34. 43
46. Diario forense.	Torino.	Ebdomad.	9. 50
47. Echo. (*Letteratura amena, mode e teatri. Redatto in lingua tedesca.*)	Milano.	2 n. per sett.	28. 71
48. Effemeridi fisico-mediche.	Torino.	Ebdomad.	10. —
49. Effemer. scientif. e lett. per la Sicilia.	Palermo.	Mensuale.	10. 20
50. Emporio di utili cognizioni. { Scienze ed arti.	Torino.	Mensuale.	5. —
50. Emporio di utili cognizioni. { Letter. e storia.	Torino.	Mensuale.	5. —
51. Enciclopedia circolante.	Venezia.	Ebdomad.	31. 32
52. Esculapio napoletano. (*Medicina, chirurgia e farmacia.*)	Napoli.	Mensuale.	. . . .
53. Esercitazioni dell'Acc. agr. di Pesaro.	Pesaro.	Semestrale.	Variab.
54. Estratti dai registri dell'Indic. (*Ann.*)	Napoli.	Ebdomad.	. . . .
55. la Fama. (*Letterat. amena e teatri.*)	Milano.	3 n. per sett.	31. 32
56. il Faro. (*Scienze, lettere ed arti.*)	Messina.	Mensuale.	10. 20
57. Figaro. (*Letteratura amena e teatri.*)	Milano.	2 n. per sett.	17. 40
58. Filiatre sebezio. (*Scienze-mediche.*)	Napoli.	Mensuale.	10. 20
59. Flora delle mode. (*Mode e lett. amena.*)	Firenze.	Ebdomad.	20. —

Titolo e materie trattate.	Luogo della pubblicazione.	Modo della pubblicazione.	Prezzo annuo.
60. Foglio di Verona. (*Notizie politiche, annuncii ec.*)	Verona.	3 n. per sett.	26. 10
61. Foglio periodico. (*Avvisi.*)	Parma.	Ebdomad.	6. —
62. Folletto. (*Mode e varietà.*)	Firenze.	Ebdomad.	22. —
63. Gabinetto di scienze, arti ed industria in appendice alla Fama. (*Contavole.*)	Milano.	Ebdomad.	17. 40
64. Gazzetta della prov. di Lodi e Crema.	Lodi.	Ebdomad.	10. —
65. Gazzetta delle Mode.	Torino.	Ebdomad.	20. —
66. Gazzetta di Firenze.	Firenze.	3 n. per sett.	26. 56
67. Gazzetta di Genova.	Genova.	2 n. per sett.	24. —
68. Gazzetta di Lucca.	Lucca.	2 n. per sett.	22. 40
69. Gazzetta di Mantova.	Mantova.	Ebdomad.	10. 44
70. Gazzetta di Parma.	Parma.	2 n. per sett.	20. —
71. Gazzetta di Sardegna.	Cagliari.	Ebdomad.	4. 60
72. Gazz. di terapeutica medica e chirur.	Verona.	Mensuale.	5. 22
73. Gazzetta di Zara.	Zara.	2 n. per sett.	20. 88
74. Gazzetta eclettica di chimica-farmaceutica-medica-tecnologica.	Verona.	Mensuale.	8. 70
75. Gazzetta piemontese.	Torino.	I giorni inf.	30. —
76. Gazzetta privilegiata di Bologna.	Bologna.	3 n. per sett.	26. 90
77. Gazzetta privilegiata di Milano.	Milano.	Cotidiano.	43. 50
78. Gazzetta privilegiata di Venezia.	Venezia.	I giorni inf.	36. 54
79. Gazzetta ticinese.	Lugano.	Ebdomad.	9. 21
80. Gazzetta universale.	Fuligno.	Ebdomad.	5. 38
81. Giornale agrario lomb.-ven. e Continuazione degli Annali univers. d'agricoltura, d'industria e di arti econom.	Milano.	Trimestrale.	12. 18
82. Giorn. arcadico di scien., lett. ed arti.	Roma.	Mensuale.	26. 90
83. Giorn. clinico dell'ospedale grande.	Palermo.	Trimestrale.	5. 10
84. Giornale dei letterati. (*Letter.-Scien.*)	Pisa.	Bimestrale.	15. —
85. Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia.	Catania.	Mensuale.	7. 65
86. Giornale del Lloyd austriaco. (*Notizie commerciali e marittime.*)	Trieste.	3 n. per sett.	78. 30
87. Giorn. della prov. bresciana. (*Notizie politiche, annuncii, atti officiali ec.*)	Brescia.	Ebdomad.	15. 66
88. Giornale della provincia di Bergamo. (*Industria, commercio, letteratura ec.*)	Bergamo.	2 n. per sett.	10. —
89. Giornale delle scienze medico-chir.	Pavia.	Mensuale.	6. 09
90. Giornale del regno delle Due-Sicilie. (*Notizie politiche, atti del governo.*)	Napoli.	Cotidiano.	60. 60
91. Giornale di commercio, arti, agricol. e industria.	Roma.	Ebdomad.	9. 68
92. Giorn. di commercio e d' industria.	Palermo.	Trimestrale.	5. 10

Titolo e materie trattate.	Luogo della pubblicazione.	Modo della pubblicazione.	Prezzo annuo.
93. Giornale di commercio, d'industria, teatri, varietà, bibliografia ed avvisi.	Firenze.	Ebdomad.	8. 40
94. Giornale di commercio.	Livorno.	2 n. per sett.	30. —
95. Giornale di commercio.	Napoli.	Ogni 10 gior.	8. 77
96. Giorn. di medic. pratic. per la Sicilia	Palermo.	Ebdomad.	10. 20
97. Giorn. di scienze, lettere ed arti per la Sicilia.	Palermo.	Mensuale.	20. 40
98. Giorn. di scienze medic. per la Sicil.	Palermo.	Mensuale.	10. 20
99. Giornale ecclesiastico.	Alessand.	2 n. per mese	8. —
100. Gior. econ. del principato ulteriore.	Avellino.	Ogni 15 gior.	3. 40
101. Giorn. per servire ai progressi della patologia e della materia medica.	Venezia.	Bimestrale.	20. 88
102. Giornale vaccinico.	Palermo.	Semestrale.	5. 10
103. Giovedì, lettura pei giovanetti.	Milano.	Ebdomad.	8. 70
104. Giurisprudenza pratica.	Milano.	Mensuale.	26. 10
105. Glissons, n'appuyons pas.	Milano.	3 n. per sett.	31. 32
106. il Globo areostatico.	Napoli.	Ebdomad.	10. 20
107. Gondoliere. (*Lett. am., mode e teat.*)	Venezia.	2 n. per sett.	31. 32
108. Guida dell'Educatore.	Firenze.	Mensuale.	11. 20
109. Imparziale. (*Notizie politiche e lett.*)	Palermo.	2 n. per sett.	19. 12
110. Indicatore economico.	Modena.	Ogni 15 gior.	5. —
111. Indic. (*Letter. straniera, scienze ec.*)	Milano.	Mensuale.	24. —
112. Indic. pisano. (*Com., arti, agr. ed an.*)	Pisa.	Ogni 10 gior.	6. 72
113. Indic. (*Letter. amena ed industr.*)	Siena.	Ebdomad.	6. 66
114. Indicatore. (*Agenzia teatrale.*)	Napoli.	Ebdomad.	8. 77
115. Indicatore sardo.	Cagliari.	Ebdomad.	6. —
116. Indipendente svizzero. (*Notizie politiche, letterarie ed annuncii.*)	Magliaso.	2 n. per sett.	9. 21
117. Innominato. (*Scienze, lett. e arti.*)	Messina.	Ogni 10 gior.	8. 92
118. l'Istitutore.	Napoli.	. . . . .	. . . .
119. Journal de Savoie. (*Politica, religione e letteratura.*)	Ciamberì.	Ebdomad.	15. —
120. Lavori del R. Istituto d'incoraggiam.	Palermo.	Mensuale.	10. 20
121. Magazzino pittorico universale.	Genova.	Ebdomad.	7. —
122. Manuale di conversazione. (*Industria, commercio, agricoltura.*)	Venezia.	Mensuale.	10. 44
123. Maurolico. (*Scienze, lettere ed arti.*)	Messina.	Ogni 10 gior.	9. 35
124. Messaggere. (*Com., letter., teatri ec.*)	Torino.	Ebdomad.	16. —
125. Messaggere modenese. (*Notizie politiche, annuncii ec.*)	Modena.	2 n. per sett.	9. —
126. Messagg. tirolese. (*Not. pol. e variet.*)	Rovereto.	2 n. per sett.	. . . .
127. Messaggiero delle belle arti.	Napoli.	. . . . .	. . . .
128. la Moda. (*Mode e teatri.*)	Milano.	2 n. per sett.	34. 80
Figurino della Moda.		Ogni 5 gior.	20. 88

Titolo e materie trattate.	Luogo della pubblicazione.	Modo	Prezzo annuo
129. la Moda.	Napoli.	. . . . .	. . . .
130. Moda di Parigi (*Figurino del Gondoliere.*)	Venezia.	Ebdomad.	20. 88
131. Moda milanese e straniera. (*Figurin. con breve spiegazione.*)	Milano.	4 n. per mes.	13. 92
132. Nota delle vendite settimanali.	Trieste.	Ebdomad.	20. 88
133. Nuova Rivista orticola.	Piacenza.	Trimestrale.	5. —
134. Nuovo giornale di giurisprudenza.	Pisa.	. . . . .	. . . .
135. Nuovo giornale ligustico di lettere, scienze ed arti.	Genova.	Bimestrale.	10. —
136. Nuovo giornale scientifico e letterar.	Perugia.	Mensuale.	16. 14
137. Nuovo Osservatore venez. (*Notizie politiche, annuncii ec.*)	Venezia.	3 n. per sett.	31. 32
138. Omnibus. (*Letter. amena, mode ec.*)	Napoli.	Ebdomad.	11. 20
139. Ore solitarie.	Napoli.	Ogni 15 gior.	10. 20
140. Osservatore del Trasimeno. (*Notizie politiche ec.*)	Perugia.	2 n. per sett.	10. 76
141. Osservatore medico.	Napoli.	Ogni 15 gior.	10. 20
142. Osservatore medico sanese.	Siena.	. . . . .	. . . .
143. Osservatore posidono. (*Letteratura.*)	Salerno.	2 n. al mese.	5. 10
144. Osservatore triestino. (*Notizie polit., annuncii ec.*)	Trieste.	3 n. per sett.	46. 98
145. Padre di famiglia.	Napoli.	Ebdomad.	11. 05
146. Passatempo per le dame. (*Letterat. amena, mode e teatri.*)	Palermo.	Ebdomad.	. . . .
147. Piccolo corriere delle dame.	Genova.	Ebdomad.	20. —
148. il Pirata. (*Letterat. amena e teatri.*)	Milano.	2 n. per sett.	19. 14
149. Poligrafo della Capitanata. (*Lettere e scienze.*)	Foggia.	Ogni 10 gior.	. . . .
150. Poligrafo. (*Scienze, lettere ed arti.*)	Verona.	Mensuale.	15. 66
151. Portata dei bastimenti arrivati dal porto-franco di Trieste.	Trieste.	2 n. per sett.	15. 66
152. Portata dei bastimenti partiti dal porto-franco di Trieste.	Trieste.	Ebdomad.	15. 66
153. Portata dei bastimenti arrivati nel porto-franco di Venezia.	Venezia.	Ebdomad.	17. 46
154. Postiglione di Sicilia. (*Notizie comm. e marittime.*)	Messina.	Ebdomad.	51. —
155. Pragmalogia cattolica.	Lucca.	Mensuale.	17. 92
156. Prezzo corrente generale.	Venezia.	Ebdomad.	19. 14
157. Prezzo corrente generale delle merci.	Trieste.	Ebdomad.	21. 60
158. Progresso delle scienze, lettere ed arti	Napoli.	Bimestrale.	12. 75
159. Propagatore religioso.	Torino.	Ebdomad.	10. —
160. Raccoglitore. (*Lett. amena e teatri.*)	Napoli.	Ebdomad.	8. 15

Titolo e materie trattate.	Luogo della pubblicazione.	Modo della pubblicazione.	Prezzo annuo.
161. Raccolta di decisioni di giurisp. com. delle principali corti e tribunali di Francia e d'Italia.	Firenze.	Ogni 10 gior.	10. 08
162. Raccolta pratica di scienze e d'ind.	Como.	Mensuale.	5. 22
163. Repertorio di agricoltura e di scienze economiche e industriali.	Torino.	Mensuale.	12. —
164. Repertorio medico-chir. di Piemon.	Torino.	Mensuale.	10. —
165. Repubblicano della Svizzera italiana.	Lugano.	2 n. per sett.	9. 21
166. Ricoglitore ital. e straniero. (*Scienze, lett., belle arti, bibliograf. e varietà.*)	Milano.	Mensuale.	24. —
167. Ricoglitore medico sanese.	Siena.	2 n. per mese	10. —
168. Rivista teatrale.	Roma.	Ogni 15 gior.	5. 38
169. Severino. (*Chirurgia teorico-prat.*)	Napoli.	Mensuale.	10. 20
170. la Specula. (*Letter. am., mode e teat.*)	Napoli.	Ebdomad.	5. 95
171. lo Spettatore legale.	Napoli.	. . . . .	. . . .
172. Spigolatore. (*Letterat. am., teatriec.*)	Roma.	Ogni 15 gior.	10. 76
173. Stato mensile dell'entrata, sortita e deposito delle merci.	Trieste.	Mensuale.	31. 32
174. Stesicoro. (*Scienze, lettere ed arti.*)	Catania.	Mensuale.	10. 20
175. il Subalpino. (*Scienze e lettere.*)	Torino.	Ogni 15 gior.	25. —
176. Teatri, arti e letteratura.	Bologna.	Ebdomad.	5. 38
177. Teatro universale, raccolta enciclopedica e scenografica.	Torino.	Ebdomad.	6. —
178. Telegrafo siciliano. (*Notizie politiche e letterarie.*)	Palermo.	2 n. per sett.	22. 22
179. Termometro mercantile e d'industria, col prezzo corrente gen. della piazza di Milano.	Milano.	2 n. per sett.	18. — 10. —
180. Tesoro della religione.	Napoli.	Mensuale.	10. 20
181. Tiberino. (*Belle arti.*)	Roma.	Ebdomad.	13. 99
182. l'Universo. (*Cost., scop., nov. e not. politiche.*)	Mendrisio	. . . . .	. . . .
183. l'Utile Passatempo.	Napoli.	Mensuale.	. . . .
184. Utili conoscenze.	Napoli.	Bimestrale.	10. 20
185. il Vaglio, antologia della lett. period.	Venezia.	Ebdomad.	13. 92
186. Vapore. (*Letterat. am., mode e teatri.*)	Palermo.	Ogni 10 gior.	14. 43
187. Voce della ragione. (*Teologia, politica, filosofia e letteratura.*)	Pesaro.	Ogni 15 gior.	7. 56
188. Voce della verità. (*Notizie politiche, annuncii ec.*)	Modena.	3 n. per sett.	13. —

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Storia e Giurisprudenza — *Cenni sulla Storia del diritto Romano.*

Non crediamo far cosa discara ai nostri lettori, presentando loro la traduzione di questi cenni istorici, che ci vennero favoriti da un gentile nostro corrispondente. In ciò fare però ci duole soltanto l' animo che così tradotti essi non abbiano conservata quella leggiadria di stile che avevano nell' originale. Non è certamente dato a tutti di scrivere con tanta disinvoltura sopra queste gravi materie, ma i nostri lettori ponendo mente alle molte erudite notizie, ed alle giuste e sagaci osservazioni, di cui va fregiato questo scritto, sapranno giudicare se quella disinvoltura di stile non possa mai scompagnarsi dalla superficialità delle idee.

S. B.

Grande errore sarebbe quello di confondere, per ciò che si appartiene alla applicazione, le disposizioni del diritto romano colle leggi moderne il cui testo è chiaro, e che per questa ragione quegli che le eseguisce non si crede tenuto a istudiarne lo spirito. — Dai tempi di Scevola il più antico giureconsulto che si annoveri nelle Pandette *1, vale a dire dal secolo di Augusto sino a Giustiniano i costumi del popolo legislatore subirono molti cangiamenti, e sostennero non poche alterazioni. In questo frattempo l' occidente giaceva prostrato dagli sforzi de' Barbari, e l' impero era passato dall' energia dell' età virile al languore della vecchiezza. Chè però non essendo le

*1 Una tal cosa si dice rispettivamente al numero ed all' importanza dei lavori lasciati; poichè per rapporto al tempo alcuni altri giureconsulti avrebbero preceduto il Scevola qui nominato. I loro nomi si veggono consegnati nella legge 2., §§ 38. 39. e 40 *de orig. juris*, ed alcune benchè rare loro sentenze si trovano citate nelle Pandette. (Pothier Pandette Justin praef., part. 2, cap. 1. (Nota del T.).

leggi in sostanza se non che una necessaria dipendenza de' costumi, o piuttosto, se così lice spiegarsi, le leggi ed i costumi trovandosi in un continuo stato di gravitazione reciproca, egli è impossibile che nello spazio di 500 anni i principii del diritto romano siansi sempre mantenuti gli stessi: la legislazione fu pur essa trascinata nel movimento di decadenza morale e politica che aveva colpito la nazione.

Ben si comprende adunque che per la sana applicazione delle leggi che compongono il diritto comune come noi lo chiamiamo, bisogna conoscere i fatti che le hanno prodotte, e addentrarsi profondamente nello spirito da cui furono dettate. Egli è tanto più necessario al giureconsulto l'aver presenti le circostanze occasionali delle leggi, di cui favelliamo, che secondo l'insegnamento del celebre Ferrierés, non è già cotanto per la necessità di obbedire, come per l' efficacia della ragione che risiede luminosa nel diritto romano, che questo diritto venne adottato da tutti i popoli inciviliti: *Servatur ubique jus romanum non ratione imperii, sed rationis imperio.*

La necessità di studiare con metodo i fonti della legislazione romana, di seguirne in tutto il loro sviluppo li diversi periodi, di sottoporre ad un esame filologico l' immensa raccolta Giustinianea, e di superare coll' armi del dubbio Cartesiano il baluardo con cui questo grande monumento era stato fortificato da una cieca venerazione, questa necessità, diciam noi, si è fatta sentire ben tardi. Avvenne nella scienza del diritto comune lo stesso che nella filosofia e nella letteratura. Abbandonati da lungo tempo all' obblio gli scrittori dell' antichità ricomparvero circondati da tutto il prestigio de' secoli sì famosi di Atene e di Roma. Dal credere che gli antichi erano giunti al colmo della scienza si venne allo studio passivo dei loro pensieri piuttosto che al pensare attivamente per se stessi, e gli spiriti si travagliarono assai più nello investigare ciò che quelli avessero o non detto, che nel meditare sull'intrinseco di quanto avevano pronunciato. Come si chiosava Aristotile pretendendo che in lui fosse riposta tutta la filosofia, così appunto si compulsavano il digesto ed il codice, si contorcevano, si torturavano nelle più barbare fogge, onde conciliare tra loro leggi in-

conciliabili, quasi si dovessero ad ogni patto trovare altrettante gemme in mezzo agli errori de' copisti, ed agli abbagli de' compilatori.

Sprovveduti d' ogni arte critica, sospinti da una inconcepibile incontinenza di arguzie e di varie sottigliezze i chiosatori avevano convertito la giurisprudenza in un laberinto inestricabile. La controversia si era usurpata tutta la pratica più comune, la scienza era così divenuta incerta, oscura, versatile: oziose e ridicole quistioni venivano tuttodì suscitate e discusse col più grande accanimento: si gareggiava nel fare un maggior numero di citazioni per appoggiare la propria opinione, e la scelta di queste citazioni era ben lontana dall' essere scrupolosa: in quelle controversie interminabili e slombate Plauto e Terenzio facevano soventi altrettanta autorità, quanta Accurzio ed Azzone.

Per formarsi un' idea dello stato e della direzione data allo studio delle leggi nei secoli XIV, XV e XVI basterebbe pressochè volgere uno sguardo sui frontespizj de' libri legali che si pubblicavano in questo periodo. Qui avresti veduto un trattato sopra i delitti commessi dalle persone addormentate (*de delictis dormentium — Bernardi Friesii*): là avresti trovate le dissertazioni sopra il diritto delle lagrime (*Disputatio de jure lacrymarum — Josephi Fulnhuberi*): sopra quello del silenzio (*De jure silentii — Chris. Mulleri*): sopra quello degli agonizzanti (*Dissertata de jure agonisantium — Jos. Gulmanni*): sopra quello de' mostri (*De jure monstrorum — Un. Webreri*). Più discosto un volume in 4.° ti avrebbe insegnato in quali casi l' antropofagia fosse permessa (*De antropophagia ex causa necessitatis concedenda — Jos. Schulz*): ed altrove un legista tedesco sudava e s' affaticava a persuaderti che miglior cosa è lo sposare una vergine che una vedova, *quod melius est virginem quam viduam ducere.*

Veggonsi finalmente i più insigni dottori affrontare col più austero coraggio discussioni le più futili e vane, e spiegarvi talora una potenza di logica ed una penetrazione veramente prodigiose. Cepolla, per esemp., i di cui trattati sono tra le mani di tutti, fece un libercolo intitolato *de cautelis*, dove esaurisce tutti li più sottili arzigogoli per rinvenire i mezzi di

dare al torto tutta la ragione al cospetto della legge. Nulla v'ha di più curioso che un tal libro; ed ella è cosa impossibile di resistere a tutte le tentazioni d' ilarità che si provano leggendo le rubriche delle varie cautele e stratagemmi di cui l'autore annovera e spiega l' impiego. Aprendolo a caso ci cadde sott' occhio il capitolo dove egli colla più accigliata gravità propone il modo con cui un debitore di una egregia somma può liberarsi dalla sua obbligazione pagandone una assai minore — *Cautela pro debitore in magna summa obbligato, quod solvendo parvam liberetur*: ed il nostro giureconsulto s' avvede che questo suo ritrovato può essere così prezioso ch' egli lo presenta come una cautela mirabile e da non obbliarsi giammai — *Ego tibi do unam cautelam admirabilem, quam tene menti perpetuo.* Tommaso Ferrazio dottor Piemontese ha eziandio pubblicato un simil libro *de cautelis* dove fra le altre si distingue una cautela diretta a chè un beneficiato che avesse commesso un omicidio non possa venir privato del suo beneficio (*cautela ut prælatus non perdat sua beneficia propter homicidium commissum*): ed un' altra per poter dire impunemente altrui delle ingiurie (*cautela ut dicens alieni verba injuriosa evitet actionem injuriarum*). Tale si era lo spirito di quei tempi *1.

Sul finire poi del XVI secolo il Fabro con una indipendenza di genio allora mai da gran tempo sconosciuta fu il primo a sollevarsi contro l' abuso delle discussioni meramente speculative. Il suo libro *de conjecturis* che compose nell' età di soli 23 anni, e quello *de erroribus Pragmaticorum* sono un vigoroso ed ardito proclama contro quella genìa di dottori che non sapevano far altro che giurare per Accurzio e per Bartolo. Il sig. Consigliere di Stato AVET nel suo eccellente elogio del presidente Fabro ci mostra questo gran giureconsulto quasi sin dall'infanzia combattendo la disperante dottrina della cieca autorità. « Ce qu'il » y a de remarquable dans Favre, egli dice, c'est de le voir en» core sur les bancs soumettre tout à l'examen de sa propre » raison. S'affranchir des routes vulgaires, ne compter pour

*1 A difesa di scritti così fatti si potrebbe forse sospettare o desiderare almeno che siano stati composti piuttosto per ironia che da senno. (Nota del T.).

» rieu l'autorité qui n'est pas appuyée sur l'ésprit même de
» la loi, chercher la verité sans se laisser imposer par les pre-
» jugés dans un genre de connaissances où souvent le doute
» nait du savoir, et où les opinions admises acquierènt par là
» même tant de force et d'empire; c'était s'être placé, long
» temps avant Descartes sur la voie qui seule conduit aux gran-
» des découvertes dans l'ordre social comme dans l'ordre na-
» turel. ». Dicesi che sia stato sulla proposizione del Fabro che il Duca di Savoja Carlo Emanuele I pubblicò quel celebre editto riprodotto nelle Costituzioni generali del 1770, tuttodì ancora vigenti, con cui è vietato agli avvocati di citare nelle loro allegazioni veruno de' dottori nelle materie legali ed ai giudici tanto supremi che inferiori di deferire all'opinione di essi sotto la pena ai contravventori della sospensione dai loro uffizj (Reg. cost. lib. 3, tit. 22, § 15).

Egli è così che i nostri Principi conculcavano i pregiudizj tuttochè fossero ancora nella primiera lor forza, e si facevano antesignani nel movimento progressivo dello spirito umano.

Fabro per tal modo veniva aprendo una carriera novella: l'opera era cominciata; conveniva darle il compimento.

Nel secolo XVII alcuni retti ingegni compresero che l'istoria del diritto romano doveva servire di base, e di preparazione alla conoscenza intima della scienza. Gravina in Italia, Terrasson in Francia, Schubart e Heineccio in Alemagna applicarono con successo lo studio dell'antichità allo sviluppo dei principj della giurisprudenza romana che finalmente ebbe i suoi istoriografi. Egli è nell'Alemagna soprattutto che dessa venne coltivata con maggior fervore. Nel 1755 Giovanni Augusto Bach, professore in Lipsia, pubblicò una storia del diritto che fu accolta con moltissimo favore: era essa la prima opera compiuta che sin allora fosse venuta alla luce sopra una siffatta materia. Lo stabilimento della scuola chiamata *istorica* risale a un di presso a quest'epoca. In appresso ricerche infaticabili, e la scoperta di nuovi monumenti come furono le instituzioni di Gajo, trovate in Verona nel 1816 da Niehbur, hanno sollevata questa scuola ben al di sopra di quello che era ai tempi di Heineccio

e di Bach: e tutti conoscono oggidì le dotte fatiche di Ugo e di Savigny *1.

Con tutto ciò a misura che si progrediva più addentro nelle viscere della legislazione romana, e che se ne assoggettavano i principii fondamentali ad un'analisi più rigorosa, si veniva ad accorgersi che questa legislazione non era punto immune da ogni difetto.

Racchiude essa difatti molte ricchezze, ma esse sono affastellate nelle compilazioni giustinianee con sì poco discernimento ed ordine, con sì poca critica, che a ragione si dice che i lavori di questo imperatore profittarono assai poco al suo secolo, e che rimasero ben lontani dal partorire quei risultamenti che se ne erano sperati. Si potrebbero paragonare ad una miniera feconda di cui bisogna prima d'ogni cosa purificare il metallo prezioso e sceverarlo dalla scoria che gli è frammischiata. Simbolica nella sua origine, essa divenne nel progresso del tempo sottile e fittizia. Nessuno ignora quale in sulle prime fosse il rigore del diritto, e con quante formalità e termini sacramentali era stata inceppata la maggior parte degli atti della vita civile. In allora l' efficacia dei contratti consisteva quasi unicamente nelle solennità a cui erano stati sottoposti: *uti lingua nuncupassit ita jus esto* *2. Questi ostacoli miravano, egli è vero, ad un fine politico, poichè tennero lungo tempo il popolo nella dipendenza dei grandi che facevano una specie di monopolio sopra la scienza del diritto, ed a cui era forza ricorrere onde proporre azioni in giudicio.

I costumi di Roma erano intanto divenuti meno austeri, ed il potere aristocratico del senato si andava indebolendo, ed allora si sentì il bisogno di raddolcire l' asprezza delle antiche leggi. Egli è a quest'epoca che il diritto de' pretori ebbe il suo

*1 Qui si parla soltanto della scuola *istorica* della Germania. Del resto in Francia nulla hanno di che invidiarla, sebbene ne seguano le tracce utilissime i Lherminier, i Troplong, i Dupin, ed i Jouffroy; ed in Italia i Romagnosi, i Carmignani ed altri insigni. Nè a quella scuola si mostrò straniero il nostro conte Sclopis nelle sue opere sopra l'antica legislazione del Piemonte. (Nota del T.)

*2 Legge della XII. tav., tav. VI. fram. 1.

cominciamento. Questo diritto non potè stabilirsi che col soccorso di finzioni, perchè non si voleva lasciar comparire che si abrogasse ciò che sin allora era stato ricevuto e praticato. Ma egli è certo che queste finzioni come che lontane da noi per tanta distanza de' secoli e per la differenza degli elementi di civiltà, conservano tuttavia ancora in oggi una grande influenza sopra i giudizj de' nostri maestrati.

Il periodo più glorioso del diritto romano si è quello senza dubbio in cui vissero i giureconsulti, le cui opere si fecero servire alla compilazione delle pandette. La definizione sola della giurisprudenza, *divinarum atque humanarum rerum notitia*, definizione che Ulpiano ci ha conservata indica qual fosse l'estensione e la varietà delle loro cognizioni. Egli non è questo il luogo d' intertenerci sopra il merito letterario dei loro scritti: lo stile però non restò privo di encomii, e questi gli hanno generosamente risarciti dall' ingiustizia che loro veniva fatta col non essere stati annoverati fra gli scrittori della sublime latinità. Lo studio della filosofia ben lungi dall'esser respinto dai giureconsulti come un accessorio di poco momento, veniva all'opposto considerato come una necessaria introduzione alla giurisprudenza. Non tengasi però questo per un motivo di credere che questa scienza vi abbia guadagnato gran fatto. La filosofia greca con tanta violenza assalita dal primo de' Catoni si era stabilita in Roma con tutta la sua dialettica sottile, capziosa, e sofistica. Seguendo l'esempio de' filosofi, i giureconsulti non tardarono molto ad abusare ancor essi dei principii generali, ed a ridurre alla realtà le idee astratte; soventi si veggono assorti in escogitare divisioni arbitrarie, o distinzioni non su d'altro poggiate che sopra un semplice traslocamento di parole *1: più soventi ancora essi puntellano i loro ragionamenti sopra massime immaginarie alle cui conseguenze tengon poi dietro con un rigore inflessibile *2.

*1 V. le instituzioni lib. 3, tit. 24, § 7, dove si fa quella famosa classificazione dei contratti *do ut des*, *facio ut facias*, *facio ut des*, *do ut facias*; e nella quale le due ultime divisioni rientrano l'una nell'altra, e la sola trasposizione delle parole forma tutta la differenza.

*2 V. la discussione tra i Sabiniani ed i Proculejani intorno alla *specificazione* (dig. leg. 7. § 7. de adquir. rerum dominio). Vedi ancora la legge 21, dig. *de furtis*: si domanda in questa legge, se colui il quale da un mucchio di biade

Una logica così sottile, quantunque nocevole, loro meritò per altro le lodi di Leibnitz, che li paragona ai matematici, senza ch'egli paja avvedersi che a suoi giorni questi ultimi nelle loro opere didattiche che si giovavano del metodo *a priori;* metodo ben diverso da quello di cui egli stesso si era giovato per giungere alle scoperte che lo resero immortale.

L'istoria del diritto romano ci presenta questo diritto in una crescente declinazione dai tempi di Alessandro Severo. Fra gli scrittori le di cui opere sono state compulsate dai redattori delle pandette non ve n'ha alcuno, salvo errore, che sia posteriore a questo principe. Gl'imperatori si erano fatti ad un medesimo tempo legislatori e giudici, ed alla giurisprudenza non rimase ben tosto altro fondamento che la deplorabile autorità dei *rescritti.* Egli si fu nello spazio di questo lungo periodo che il *fisco* ossia il tesoro del principe divenne una persona giuridica, e che si videro accumulati a suo vantaggio i più singolari privilegj.

Quantunque l'idea di una grand'era legislativa si associi al nome di Giustiniano, pure la giurisprudenza non si rialzò sotto lui da quello stato di degradazione in cui era caduta. Hannovi ben pochi, che possedendo una qualsiasi pur anche leggera nozione della scienza del diritto, pure non sappiano quante leggi siano state sotto il suo regno mercate a prezzo d'oro. Nessuno parimenti ignora la trascuranza dei compilatori delle pandette, il poco tempo, la minore diligenza che essi posero a redigere questa raccolta, sì fattamente che non v'ha frammento di cui essa è composta che non sia stato mutilato od alterato, e che sotto il rapporto storico presenti una vera certezza. Ad onta di tutto ciò queste compilazioni hanno attraversato più secoli, e sotto il nome di RAGIONE SCRITTA, la loro autorità si è stabilita e mantenuta lungo il volgere di moltissime generazioni presso la maggior parte dei popoli d'Europa.

Annecy addì 15 giugno 1836.

ne sottrae un moggio, si renda colpevole di furto per tutto il mucchio intiero, ovvero per il solo moggio sottratto. Questioni di tal sorta non possono servire che a far brillare uno spirito specioso e sottile, ma la loro risoluzione resta senza alcun risultato per la scienza.

Leone Menabrea.

Scienze Morali — *Nuova opera del Conte* Redern.

(Paris 1835).

Mentre ci riserbiamo di far conoscere ai nostri lettori per mezzo di una più estesa analisi il libro del conte di Redern intitolato — *Considération sur la nature de l'homme en soi même, et dans ses rapports avec l'ordre social* — Noi lo annunziamo frattanto colle stesse sue parole e con quelle del sig. M. A. Julien.

« L' oggetto di quest' opera, dice l' autore, abbraccia il vasto campo di tutta l' esistenza e di tutte le speranze dell'uomo. Più d' una fiata si considerò un sistema speciale di governo come una norma comune dell' umanità, a cui dovessero invariabilmente assoggettarsi gl' individui e le società, senza punto badare che quel sistema doveva soltanto servire di prova e di stromento per darle tutto quel conveniente sviluppo che la sua propria varietà richiedeva. Si volle in tal quisa modellar l'uomo sopra l'ordine sociale, invece di comprendere che quest'ordine è formato da lui solo, e per lui stesso, e che per conseguenza deve trovarsi in armonia collo scopo della sua esistenza e colla natura delle sue facoltà. I due volumi pubblicati sinora contengono la destinazione e la natura dell' uomo considerato in se medesimo, e formano a loro stessi un'opera speciale ed indipendente, che comprende la parte teorica. Un secondo libro poi, compimento del primo, tratterrà delle applicazioni di queste alte verità all' ordine sociale: verità che l' autore espone nella prima parte del suo lavoro con una gran forza di logica e che ci svelano il vizio radicale di alcune attuali instituzioni. — Un quadro analitico del mondo sensibile e del mondo intellettuale, delle forze e delle azioni della natura inanimata, e della natura dotata di anima, che dimostra sino a qual segno l' autore siasi profondato nel suo argomento, termina il primo volume. Vi si trovano particolarmente molte assennate

obbiezioni contro la dottrina che ammette una relazione speciale tra le parti del cervello con ciascuna facoltà della forza intellettiva, ed una continuità di azioni scambievoli tra le facoltà dell' organo encefalico. « Una relazione tra la forza intel-
» ligente ed il corpo debb' essere certamente una e semplice
» nella sua causa; ma le sue manifestazioni sono diverse. L'in-
» fluenza delle affezioni sopra il corpo non è meno evidente che
» quella della volontà sopra i muscoli. » — Altissimi pensieri sulla morale succedono poscia alle osservazioni psicologiche, e finalmente un trattato compiuto di psicologia e di filosofia morale ed intellettuale vien coronato con questa bella sentenza:
» L'essere che discerne il bene ed il male, che ha un pensiero
» ed una facoltà di desiderare immensa, un essere i di cui
» sguardi si portano sull' avvenire, non appartiene certamente
» tutto intiero al presente ed a questa terra, ma bensì al
» mondo delle forze, all' ordine morale, ed è immortale come
» lui stesso. » — Quest' opera pertanto che ci promette uno studio profondo e ragionato sopra l' uomo e le società umane, merita nel più alto grado le meditazioni de' filosofi e de' legislatori.

Noi desideriamo di trovarvi realmente questo merito, e ci auguriamo di cuore che l' autore attenga alle promesse che ne fa annunziando l' oggetto del suo libro, e vorremo persino trovare che quest' annunzio fosse ancora modesto. Frattanto se nelle promesse applicazioni delle teorie ai fatti egli sarà giusto, conscienzioso, sapiente, il suo libro avrà la rara utilità per i libri di tal fatta, quella cioè di procacciare vantaggi e perfezionamenti reali e positivi nella pratica; ed esso intanto potrà facilitare lo scioglimento di quei dubbii che tuttodì ancora si vanno rimproverando a quelli scrittori che, come il conte di Redern, nelle cose filosofiche e sociali seguitano la scuola dello spiritualismo.

S. B.

Scienze Amministrative — *Statistica* — *Leggi sulla popolazione.*

Sembra che l'incivilimento sia più favorevole all'aumento delle donne, poichè si osserva, che il loro numero è maggiore nei paesi più inciviliti. Nelle contrade ove la popolazione venne numerata, si trovò quasi sempre esservi più donne, che uomini, allorquando nessuna violenta circostanza aveva alterate le naturali relazioni dei due sessi. Vi ha per conseguenza *naturalmente* maggior copia di donne, che di uomini, quantunque in generale vi nascano più maschi che femmine. In Europa si riscontra esservi 19 donne sopra 17 uomini; e quanto alle proporzioni dell'età il sig. Villermè determinò per quanto gli fu possibile:

1.° Che il quarto de' viventi ha meno di 10 anni.

2.° Che la metà non giunge a 30 anni ne' paesi, dove la popolazione è la più prospera, nè ai 20 anni in quelli dov'essa è meno fiorente.

3.° Che infine sopra 100 viventi, non ve n'ha giammai più d'uno, che abbia 80 anni, o di vantaggio.

Un giornale di Berlino diede recentemente il risultato di ricerche curiosissime, fatte dal Dottore Caspar sulla longevità comparativa degli individui maritati, e dei celibi. Venne riconosciuto che per le donne la durata media della vita a 25 anni, è per quelle che sono maritate di 36 anni, e per le non maritate di anni 30 e mezzo. Riguardo poi agli uomini, il Dot. Caspar continuando le sue indagini, riconobbe, che per gli uomini giunti dai 30 ai 45 anni, la mortalità non è, che di 18 sopra 100, mentre essa è di 27 per 100 per li uomini non ammogliati entro quella età: e che per ogni numero di 41 celibatarj dello stesso sesso, che pervengono ai 40 anni, vi esistono 78 individui ammogliati. La differenza diviene ancor più sensibile a misura che si considerano più avanzatisi in età. Così

a 60 anni non vi hanno più, che 22 celibatarj sopra 48 ammogliati, a 70 anni la proporzione è da 11 a 27; a 80 da 2 a 9. Questa istessa proporzione può venir stabilita rispetto alle donne, dimodochè 72 donne maritate pervengono all'età di 50 anni sopra 52 non maritate, che giungono allo stesso limite.

Egli è inutile (soggiunge il *Mémorial Encyclopedique*, da cui queste notizie sono ricavate) di far notare quanto siffatte osservazioni possono essere feconde per i moralisti. Non risulta difatti dalle medesime la conferma soltanto dei ripetuti principj, che lo stato conjugale è favorevole ai buoni costumi, all' accrescimento della popolazione; ma toccando più da vicino l'egoismo, lo avvertono inoltre col potente linguaggio dell' esperienza, che il matrimonio è propizio pur anche alla longevità.

S. B.

Nota - « Questi calcoli di osservazione e i loro risultati saranno veri, ove si parli » di paragone fra i maritati e i celibatarj libertini, che menano vita rotta ad ogni » intemperanza. Ma trattandosi del celibato religioso, la cosa procede ben diver- » samente. È fatto provato dall'esperienza di più secoli, che nei monisterj e in ge- » nerale nelle case religiose è assai frequente la longevità, dacchè la sobrietà, la » vita attiva ma regolata, la tranquillità dello spirito e cento altre ragioni mira- » bilmente contribuiscono a prolungare la vita. Lo stesso dicasi anche del clero » secolare. »

Geografia — *De' fiumi.*

Tra i molti oggetti che appartengono al dominio della geografia e della storia, pochi ve ne ha così importanti a considerarsi quanto i fiumi. Ei fu già dall' Herder sapientemente osservato che la configurazione della terra ha grandemente contribuito a determinare quà e là le differenti condizioni della spezie umana. « La natura, scriv'egli, *1 ha delineato con possente mano il disegno della storia dell' uomo, e de' suoi rivolgimenti nella disposizione delle montagne, e nel corso de' fiumi che da quelle discendono. » Se quelle e questi avessero avuto un andamento diverso da quello che hanno, tutta la storia dell' umanità ne sarebbe stata cangiata, l'umana spezie avrebbe preso tutt' altro avviamento. Pochi popoli o forse nessuno v' ha sulla terra, che non abbia una o più volte ne' tempi andati cangiata sua sede. Ora è provato per le storie, che gli antichissimi popoli dalle alture della terra, loro sedi primitive, discesero quasi sempre a nuove regioni, seguitando il corso de' fiumi, e fermandosi colà dove la fertilità delle pianure da quelli irrigate gli invitava. Così dalle alture dell' Armenia seguitando il corso dell' Eufrate discesero già, com' è verosimile, gli abitatori del bel paese Babilonico, che per la dolcezza del clima, per l' ubertà del terreno, per l' opportunità di un gran fiume avente foce nel golfo persico pareva dover essere la culla dell' umana civiltà, e che invece fu la sede della mollezza, del despotismo, e della servitù, e nulla mai maturò di gentile e generoso, colpa forse delle frequenti irruzioni delle turbe nomadi dei deserti dell' Arabia, e del mar Caspio, che inondando a vicenda que' dolci campi, scompigliavano e distruggevano ad un tratto l' opera di molte generazioni *2. Lungo il corso del Nilo discesero parimente nell' Egitto e v' ebbero odiosa dominazione

*1 Idées sur la philosophie de l' histoire de l' humanité.
*2 Jouffroy — Mélanges philosophiques.

gli Etiopi. Dal Tibet si calarono, seguitando il corso del Gange, gli alpestri conquistatori dell' Indostan, e vi mutarono ad un tempo religione e leggi *1. In una parola ci pare che le alture della terra come spandono al basso le acque; così versino puranche i popoli ora a distruggere, ora a conservare.

Ma non è nostro proposito il discorrere ora qui de' fiumi in quanto essi si legano alla storia dell' umanità; del che ci occorrerà forse di ragionare altra volta. Ora ne discorreremo alquanto considerandoli dal lato loro geografico.

I grandi fiumi hanno quasi tutti loro origine nelle principali catene di montagne: e derivano da sorgenti tranne alcuni che sono alimentati dalle nevi, e dai ghiacci disciolti, come la più parte de' fiumi, che nascono dalle Alpi appiè de' ghiacciaj *2. Delle molte opinioni, che s'ebbero già intorno all' origine delle sorgenti *3, prevale ora universalmente, e fuori d'ogni dubbio quella, che ne attribuisce la formazione alla grande quantità di vapori che dal mare e dalla terra per virtù del calor del sole si sollevano nell' atmosfera, e che o le montagne traggono a sè, e si beono, ovvero adunati in pioggie ed in nevi cadono in sui loro dorsi, e quel più che ne è trattenuto e sopravvanza al nutrimento delle piante penetra addentro nella terra per li suoi strati meno densi, finchè pervenga ad uno strato più consistente d' argilla o di roccia, che ne trattenga lo scolo: ivi s'accoglie e spandesi giù pel pendio di quello, finchè scemando il monte lo strato riesca alla superficie del terreno, dove l'acqua accolta esce in sorgenti. Da queste hanno principio i fiumi. Talvolta avviene che gli strati sovra cui scorrono le acque dentro terra vengono interrotti da caverne, che s' aprono nel seno delle montagne; allora le acque vi si precipitan dentro, e di qui nasce che alcuni fiumi traggono origine dalle ca-

*1 Heeren. Ideen etc. Kritische ansicht der Indischen alterthumskunde.

*2 S. F. Lacroix. Introduction a la géographie mathématique et phisique.

*3 Descartes opinò, che le acque de' fonti derivassero tutte dal mare, e perocchè le sorgenti trovansi quali più, quali meno alte sopra il mare stesso, imaginò, che pervenute le acque marine nelle caverne dischiuse sotto la base delle montagne fossero fatte evaporare per virtù d' un fuoco sotterraneo: che in questa evaporazione deponessero affatto il loro sale, e che que' vapori condensati poscia dal freddo dessero filtrando nascimento ai fonti.

verne. Tra questi è nota per fama la Sorga originata dalla cavernosa fontana di Valchiusa fatta celebre dai lamentosi carmi dell' innamorato cantore di Laura. Le acque uscite dalle sorgenti incominciano attraverso le valli il loro picciolo corso, durante il quale più e più sempre ingrossano per nuove acque, che accolgono finchè vanno a perdersi o dentro laghi, od in mari interni, o nell'Oceano. La grandezza e l'importanza de' fiumi non dipende dunque soltanto dalle acque delle sorgenti; ma dalle altezze ond' hanno origine, dall' abbondanza de' loro affluenti, dall' ampiezza e dalle qualità naturali del paese che percorrono. Le alture bene inarborate giovano grandemente ad alimentare i fiumi col trattenere le acque atmosferiche, e diminuirne l'evaporazione; e come i fiumi contribuiscono assai alla fecondità delle campagne; così i soverchi diboscamenti possono arrecare per questo rispetto danni non mediocri. Kant nella sua geografia fisica *1 attribuisce al corso delle acque la formazione delle valli e del letto de' fiumi. Per quello che s' appartiene ai letti de' fiumi pare non esservi dubbio, che ei furono cavati e formati dalle acque; ma non crediamo potersi affermare lo stesso delle valli, perocchè alla formazione di queste troppo più efficace causa si richiedeva, che quella del corso delle acque. Onde noi opiniamo con Malte-Brun *2 ed altri riputati geografi, che l' origine delle valli s' abbia ad attribuire a que' medesimi rivolgimenti, che produssero le montagne. Le acque atmosferiche poterono bensì solcando i fianchi de' monti, e portandone al basso le molli e movevoli terre formare colle loro posature gli strati orizzontali che occupano il fondo delle valli, e fare cadendo più profondi i loro canali nella parte superiore del loro corso, ed innalzarli nella parte più bassa, poterono insomma produrre sulla superficie della terra mutazioni grandissime, come di fatto le produssero, e continuano di produrle sebbene più lentamente ora che da principio pel consolidarsi che fece la terra, ma non pare probabile, che abbiano potuto esse sole col loro cadere formare le valli.

*1 Kant. Geografia fisica. Vol. 5.
*2 Malte-Brun. Précis de la géographie universelle. Vol. 2.

Tutto l'insieme del terreno declive, da cui un fiume raccoglie le sue acque, si può chiamare o con Malte-Brun e Bory de St. Vincent il bacino, o la regione idrografica di quel fiume, ovvero con Kant il dominio della corrente, oppur con altri la conca fluviale. Il bacino o conca, che si voglia chiamare d'un fiume principale si compone di altrettanti bacini secondarj più piccoli, e più stretti, quante sono le valli, in fondo alle quali corrono le riviere, che portano a quel fiume il tributo delle loro acque. V'ha sulla terra certi rialti, od acrocori (plateaux), che sono come punti di scompartimento per le acque, *divortia aquarum*. In questi punti si ravvicinano sovente a picciolissima distanza i bacini di due o più grossi fiumi, i quali divallando dilungansi poscia di grandissimo spazio gli uni dagli altri, seguitando la pendenza del terreno. Nell'Europa le sorgenti del Dnieper, che mette foce nel mar nero, della Duna e del Niemen, che si scaricano nel mar Baltico, sono quasi contigue le une alle altre nel mezzo d'una pianura palustre *1. Lo stesso avviene del Volga e del Don. Nell' Africa secondochè si raccoglie dalle notizie di Bruce, e Mungo Park, il Nilo, il Senegal, e la Gambia hanno pure le loro sorgenti assai vicine. Nell'America settentrionale il Bourbon, il S. Lorenzo, il Missisipì e l'Orezan hanno le loro sorgenti non più distanti tra loro, che di 6 miglia geografiche *2. Alcuni grossi fiumi hanno di più ancora i loro bacini quasi confusi insieme. Nell'America meridionale un braccio dell'Orenoco il Cassiquiare cade nel Rio Negro, il quale si unisce coll'Amazzone, ed il Xupuro, che può considerarsi come un braccio dell'Amazzone, cade nell' Orenoco, e v'ha esempio di viaggiatori portoghesi che navigando sull'Orenoco e sull'Amazzone vennero ad incontrarsi. Onde ei pare, siccome nota Kant *3, che quelle acque incomincino adesso il loro corso, e non abbiano potuto ancora cavarsi il loro letto, onde spandersi liberamente o dall'uno, o dall'altro lato. I bacini fluviali sono sovente separati l' uno dall'altro da catene di montagne, le quali formano colle loro creste le linee

*1 S. F. Lacroix. l. c.
*2 Kant. l. c.
*3 L. c.

di scompartimento tra le regioni idrografiche di diversi fiumi; ma non di rado occorre, che le conche fluviali non sono divise altrimenti da monti falsamente creduti da alcuni geografi limiti necesssarj a tutti i bacini de' fiumi.

Da molti acrocori dove l'occhio appena discerne una picciola inclinazione si spandono le acque in contrarie parti, seguitando solamente la pendenza del terreno. Al che si vuole tanto più por mente, in quanto che molti facitori di carte geografiche dandosi a credere, che i fiumi sempre s' avessero a condurre entro catene di monti, imaginarono montagne dove non erano: e moltiplicarono nelle loro carte linee montuose per iscompartire i bacini de' fiumi là dove i viaggiatori non trovarono poi che vaste pianure diversamente inclinate. La qual cosa s'avvera principalmente nella Spagna riguardo ai bacini del Xujar, e Guadalquivir: de' quali fiumi derivanti dalla medesima altura, il primo mette foce nel Mediterraneo dalla parte d'oriente; il secondo nell'Oceano dalla parte occidentale, dichinandosi secondo il pendio del terreno, senzachè v'abbiano monti, che ne partano i bacini *1. Nè solamente i fiumi non sono sempre fiancheggiati da catene di montagne e di colline, ma rompono talvolta per farsi via le montagne, che s'attraversano al loro corso, anzichè dar loro volta attorno. Del che sono prova nell'America i fiumi Cohongrontariver, e Susquehannah, che bagnano la Pensilvania e il Maryland, rompendo le montagne, che quella da questo dividono. È opinione d'un celebre geografo *2, che il corso d' alcuni grossi fiumi si componga di bacini successivi, già antichi laghi, d'onde le acque rotte coll'andar del tempo le chiusure s'apersero una via all' uscita. Ei ne arreca per esempio il Danubio, ed il fiume S. Lorenzo dell'America settentrionale. Qui non vogliamo omettere di addurre, tolto del medesimo scrittore, un passo, il quale fa a questo proposito, e che dimostra se non altro l'arditezza del pensiero di quel geografo.

« Tutti i mediterranei, e la più parte de' golfi addentrati nella terra con una stretta imboccatura possono risguardarsi come

*1 Bory de s. Vincent. Géographie phisique.

*2 Id. l. c.

bacini generali e parziali, che tardi o tosto non saranno più, che una serie di laghi, e finalmente diverranno letti di fiumi più o meno considerevoli. Di fatto il nostro mediterraneo non comincia egli già a prendere una forma somigliante a quella del corso del fiume S. Lorenzo? il mar d'Azof, il mar Nero e quel di Marmara non vi stanno ei già come laghi subordinati, che si possono paragonare coi laghi Superiore, Huron e Michigan? Un giorno le isole del mar Egeo ne intercetteranno venti altri; l' Adriatico fatto continuazione della valle, o bacino secondario dell'Eridano, lo spazio compreso tra la costa di Siria, di Libia, ed una linea tirata dalla Calabria alla punta Punica attraverso la Sicilia, diverranno nuovi laghi, dopo i quali un altro più ampio assai se ne verrà formando, in cui le Baleari, la Corsica e la Sardegna, diversamente legate per l'accrescimento delle loro rive, daranno origine ancora ad altri laghi. Tutte queste successioni d' acque imprigionate alimenteranno per la loro concatenazione un gran fiume, di cui l'imboccatura sarà tra Calpe, ed Abila lo stretto di Gibilterra; mentre il Nilo, l'Oronte, il Don, il Danubio, il Po, il Tevere, il Rodano e l'Ebro, fatti di fiumi riviere, porteranno al gran fiume le tributarie loro acque. » Una somigliante trasformazione di mare in fiume il sig. Bory de S. Vincent crede ancora, che avrà luogo rispetto al mar Baltico, e già pare a lui di vederla in parte effettuata in uno de' golfi di quel mare, il golfo di Botnia.

I bacini de' fiumi meglio considerati a'dì nostri diedero origine ad una divisione geografica della terra più d'ogni altra semplice ed accomodata, secondo la quale si scomparte molto acconciamente la superficie terrestre in tante parti, quanti sono i bacini de' grandi fiumi. Il bacino del Danubio si computa 72000 miglia quadrate geografiche *1, quello del Po 18400 compresevi le valli che vi metton capo, tra le quali non ultima è la nativa mia dilettevole valle del Tanaro, per le cui chiare, e freschissime acque grandemente s'accresce la maestà del regal fiume. La geologia, scrive Malte-Brun *2, s' è molto adoperata ad esa-

*1 Kant. l. c.
*2 Malte Brun. l. c.

minare i bacini; ed è provato che per lo più gli strati minerali e le petrificazioni d'uno stesso bacino hanno tra di loro qualche somiglianza. Ma più assai che per la geologia sono importanti a considerarsi per la storia, e per la politica la natura ed i limiti de' bacini fluviali. Il fatto dimostra, come gli uomini, i quali abitano dentro i confini de'medesimi bacini fluviali sieno tra di loro conformi di sembianze, d' ingegno, di attitudini, di costumi, di opinioni, eccettuatene quelle differenze, che possono esservi state prodotte dalle invasioni straniere. Per quanto si estenda il corso d' un fiume gli abitatori d' una medesima regione idrografica, sebbene di molto spazio divisi dall' una all'altra estremità, hanno pur sempre tra di loro più assai somiglianza e fisica e morale che non con quelli, i quali abitano ai confini dei bacini limitrofi; ma cadenti a parte opposta. Alcuni ne attribuiscono la principal cagione all'esposizione del terreno, che è generalmente la stessa per tutta la distesa d'un bacino, e che tanto contribuisce alla natura d'un clima fisico, siccome fu da noi altra volta osservato. Ma noi crediamo, che più assai ancora che l'eguale esposizione del terreno contribuisca a produrre una cotal somiglianza la facilità del comunicare insieme, che hanno gli abitatori d'una medesima conca fluviale non essendo impediti dalle malagevoli erte de' monti, le quali fanno sempre più o meno rade le relazioni tra popolo e popolo. I fiumi per lo contrario non rompono, ma agevolano i mutui commerci; di che nasce una comunanza di sangue, d'idee, di affezioni, che legano insieme gli abitatori delle medesime regioni idrografiche. Il celebre geografo Bory de S. Vincent *1 che scrisse egregiamente su questo proposito, adduce per esempio il bacino del Reno, dove, nonostante i vari limiti politici, che partono tra diverse signorie quella regione idrografica dilacerata, tuttavia tanto gli abitatori, quanto le produzioni del suolo conservano sempre la medesima somiglianza dai monti chiusi d' eterni ghiacci, d'onde nasce quel fiume sino alle paludi batave, dove egli si disperde. Noi potremmo addurre per secondo esempio le conche de' fiumi d'Italia, i quali si può dire,

*1 L. c.

che appartengano quasi tutti ad una medesima regione idrografica siccome quelli, che discendono dall'alpi, che la circondano, e metton foce nel mare, che la bagna, e i cui bacini inoltre comunicano insieme nelle grandi crescenze, siccome fu osservato dal sig. De Prony *1. Questa grande conca fluviale italiana per quanto sia stata e corsa, e predata, e smembrata, e sconvolta non si potè però mai cangiare sì, che i suoi abitatori ne perdessero le gentili loro forme, i loro costumi, le loro tendenze, le loro opinioni, il loro ingegno. Qui cade al proposito un'osservazione del soprammentovato scrittore, che « le dominazioni umane sono state generalmente tanto più durevoli, quanto più la loro situazione, ed i loro contorni sono stati meglio accomodati ai bacini naturali. Una quantità grandissima di stati accresciuti o smembrati dalla violenza o dalle alleanze di famiglie regnanti, cui i popoli servivan di dote, non ebbero mai che una sussistenza precaria, e subordinata alle circostanze, le quali produssero quelle amalgamé contrarie alle convenienze fisiche.»

Al principio del corso de' fiumi la sola pendenza del terreno produce la discesa delle acque. Ma allorchè la loro massa ha ricevuto l'impulso, che le sospinge al basso, la sola pressione dell'acqua può farla scorrere, quand'anche il terreno fosse quasi piano *2. Di fatto molti grossi fiumi scorrono con picciolissima pendenza. L'Amazzone ha appena un ventisettesimo di pollice di declivio ogni mille piedi. Il Gange da Hurdwar fino al mare scorre in una pianura, che ha soli ventisette pollici di pendenza ogni lega; la quale pendenza viene ancora diminuita dai molti torcimenti del fiume, e ridotta ad un solo piede ogni lega *3. Que' fiumi stessi, che han nome di più rapidi, scorrono con pendenza minore di quello che si potrebbe credere argomentando dalla loro celerità. La caduta media del rapidissimo Rodano dalla sua uscita dal lago di Ginevra fino alla sua foce si calcola a un dipresso a due tese ogni lega *4. L'inclinazione di un piede sopra 200 renderebbe, secondo Kant, i fiumi

*1 S. F. Lacroix. l. c.
*2 Malte-Brun. l. c.
*3 S. F. Lacroix. l. c.
*4 S. F. Lacroix. l. c.

impossibili a navigarsi. Il pendio del letto d'un fiume non essendo eguale per tutto il suo corso, ma dove più, dove meno declive, ne seguita che la rapidità della corrente debba variare anch'essa da luogo a luogo. Ma conviene qui osservare, che la relazione tra la pendenza del letto d'un fiume, e la celerità della sua corrente non è sempre la medesima; ma può variare per cagioni accidentali. Se un fiume accolga dentro da sè un affluente senza allargare il suo letto; se questo venga in qualche sito a ristringersi, ne seguiterà un accrescimento di celerità nel fiume, sebbene la pendenza del terreno continui ad essere la stessa. Non è agevol cosa, come nota Kant, il determinare esattamente la pendenza del letto d'un fiume: onde calcolare secondo la sua caduta media e la lunghezza del suo corso, quanto le regioni poste alle sue estremità differiscano tra di loro di livello. Chi a misurare l'altezza d'un luogo comparativamente a quella d'un altro tenesse questo modo, potrebbe facilmente venire indotto in errore. Stabilita, per caso d'esempio, la caduta media del Danubio a un piede sopra mille, come vuole lo Scamozzi, il convento di s. Giorgio nella Svevia, ond'ha sua origine il Danubio, distante 700 miglia geografiche (ogni miglio di 22848 piedi francesi) dalla foce di questo fiume, dovrebbe avere 15993 piedi d'altezza sopra il livello del mare, ed in conseguenza 1000 piedi più, che la punta estrema del Monte bianco, mentre non ne ha che 4000 *1. Generalmente il corso d'un fiume si fa sempre più lento e più tortuoso, quanto più s'avvicina al mare, parte pel successivo dicrescere che fa la pendenza del terreno, parte per la resistenza che oppongono alla sua foce le acque del mare. Onde i viaggiatori di paesi sconosciuti, ed i selvaggi stessi s'indoviuano della vicinanza del mare dagli spessi torcimenti, e rigiri d'un fiume. La progressiva lentezza del corso de' fiumi è cagione, che questi depongano parte ne' siti più bassi del loro alveo, ma soprattutto alle imboccature grande quantità di materie diverse svelte dai terreni, che essi attraversano. Onde bene scrisse il Gioia *2 che « lo statista che

*1 Kant. l. c.
*2 Filosofia della statistica Vol. 1.

voglia esaminare l'andamento e le vicende de' fiumi, non dimenticherà due verità feconde di conseguenze, e sono l'innalzamento progressivo dell'alveo de' fiumi, e la prolungazione delle foci.» Dell'uno e dell'altro di questi effetti de' fiumi abbondano gli esempi. Ed in quanto all'innalzamento dell'alveo «il Po, come nota lo stesso Gioia *1, dall'epoca in cui è stato inchiuso tra dighe, ha innalzato in modo il suo alveo, che la superficie delle sue acque è attualmente più alta che i tetti delle case di Ferrara. E si osserva lo stesso fenomeno lungo i rami del Reno e della Mosa; quindi i cantoni più ricchi dell'Olanda hanno continuamente il terribile spettacolo di fiumi sospesi a 20 e 30 piedi sopra il loro suolo.» Più frequenti e più importanti ancora sono gli effetti delle posature de' fiumi alle loro foci, onde sono prodotte appoco appoco nuove regioni che l'industria degli uomini può ridurre a siti di maravigliosa fecondità e di piacevole residenza. Tra questi è celebre il Delta egiziano formato dai sedimenti del Nilo. La più gran parte del Belgio, e quasi tutta l'Olanda sono terreni d'alluvione divelti dalle alpi, e deposti dal Reno in quelle bassure. Il Rodano ha formato anch'esso alla sua foce un tratto di paese conosciuto col nome di Bocche del Rodano, che rimane tuttavia incolto, e disutile, impaludandovi l'acqua mentre, come osserva e duolsi un geografo francese, potrebbe, se fosse coltivato, cangiarsi in luogo oltremodo fertile e delizioso. «Le alluvioni del Po, sono parole del Gioia, hanno prolungata la sua imboccatura nell'Adriatico, e si sono avanzate con tanta rapidità, che per termine medio dedotto dall'avanzamento osservato al principio del XVII secolo, il Po ha guadagnato sul mare ne' secoli XVII e XVIII 70 metri all'anno, invece di 25, lunghezza media dell'interramento annuale tra i secoli XVI e XVII. Cosichè Venezia dura fatica a conservare le lagune che la separano dal continente, e in onta di tutti i suoi sforzi, sarà infallibilmente unita un giorno alla terra ferma.» Per queste alluvioni è avvenuto che molte città, le quali erano una volta situate in riva al mare, se ne trovano ora assai distanti perduti tutti que' beni, onde sogliono

*1 Filosofia della statistica. l. c.

avvantaggiarsi le città marittime. Damiata era porto di mare ancora nel secolo XIII, ora ne è d'un bel tratto distante. Ravenna trovavasi al tempo di Augusto nelle lagune, come presentemente Venezia, e quella città è ora lontana una lega dalla riva marittima. Delle molte imboccature che avevano a' tempi andati i più famosi fiumi, alcune si sono chiuse per quel continuo adunamento di materie, che menano i fiumi continuamente, ma soprattutto nelle grandi piene. Grandi terreni d'alluvione si vanno eziandio formando al confluente di due fiumi; purchè il fiume affluente non si scarichi nel fiume principale ad angolo retto; la qual cosa per altro avviene di rado; essendochè gli affluenti si gittano per lo più ne' grandi fiumi formando con questi un angolo di 45 gradi. Esempi di cosifatte alluvioni sono la Mesopotamia al confluente dell' Eufrate e del Tigri, e la Gironda al confluente della Dordogna e della Garonna. Così i fiumi insieme con altre cagioni non meno possenti vanno continuamente mutando e rimutando l'aspetto della terra.

Buffon più facondo alcuna volta ed ingegnoso, che verace ed esatto *1 scrisse, che i grandi fiumi conformandosi nel loro andamento alla direzione delle montagne, corrono generalmente d'occidente in oriente. La qual cosa non si può affermare assolutamente nè degli uni, nè delle altre. Perocchè sebbene alcuni fiumi tengano questo corso, come il Po, il Danubio, l'Ebro, tuttavia v' hanno molti grossi fiumi che corrono dal settentrione al mezzodì, come il Rodano, molti altri che corrono dal mezzodì al settentrione come il Reno, il Nilo, l'Obi, il Jenisei, la Lena. I fiumi seguitano affatto la pendenza del terreno, e s' indirizzano per tutti i versi. Il letto d' un fiume tiene per lo più il mezzo della valle, quando la montagna o le colline, che la chiudono, hanno verso lei una pendenza eguale; ma se dall'una parte della valle l'erta discenda più rapidamente che dall'altra, il fiume si getta da questa parte radendola ed ha quivi più alto fondo.

Oltre al fecondare la terra colle loro acque, i fiumi contri-

*1 Théorie de la terre.

buiscono pur anche al diffondimento delle piante. Sulle loro sponde s'incontrano sovente molte spezie di piante alpine, che le acque divelsero dalle natie loro alture. E in sulle rive d'alcuni fiumi settentrionali, come la Vistola, e la Schelda s'alimentano, e crescono certe piante originarie di climi più caldi, che i fiumi coprono e conservano col tepore delle loro acque.

Di alcune altre particolarità de' fiumi, come delle cascate, che si fanno là, dove il loro letto è subitamente rotto; dello sparire che avviene di alcuni fiumi, allorchè il loro letto trovandosi ad un tratto sbarrato da dure roccie, le acque si aprono un cammino attraverso uno strato di materie più movevoli, che si trovi al dissotto; delle crescenze periodiche d'alcuni fiumi sottoposti all'influenza delle grandi pioggie periodiche della zona torrida; di queste, ed altre particolarità de' fiumi, universalmente conosciute, non occorre qui discorrere più lungamente.

Secondo Kant dal continente antico cadono nel mare circa 430 fiumi grandi, e dall'America 180. Ma come i principali fiumi d'America sono oltremodo più grandi, ed hanno maggior lunghezza di corso, che i fiumi del continente antico, così, benchè minori di numero, portano pur nondimeno al mare maggior quantità d'acqua. Buffon ed altri si sono adoperati a calcolare la quantità d'acque, che i fiumi conducono al mare o tutti insieme, o presi a parte ogni ora, ogni giorno, ogni mese, ogni anno. Chi ha vaghezza di saperne i risultati, legga il volume quinto della geografia fisica di Kant.

G.

Letteratura — *Accademia letteraria tenuta nell'Università di Torino.*

—

L'emulazione e l'onesto desiderio di lode, suono dolcissimo all'orecchio de' migliori, siccome scriveva il grande Manzoni ne' begli anni di lieta gioventù, e di splendida fantasia, sogliono essere in tutti gli animi gentili, ma principalmente ne' giovani possente stimolo ad onorate cose. Egli è noto per fama come gli allori di Milziade rompessero i sonni al generoso Temistocle, e frutto di quella nobile emulazione fu la vittoria di Salamina, che salvò la Grecia dalla dominazione straniera, e mantenne incorrotto dalla contaminazione de' barbari il prezioso germe della greca civiltà, che produsse poi così splendidi frutti, e distese i suoi rami sovra tanta parte di terra. La lode, che ottenne Erodoto dalle sue storie lette dinanzi all'intera Grecia raccolta nelle pianure d' Elide accese di smisurato ardore l' animo di Tucidide, e frutto di quell'acceso desìo d'onore fu la più bella storia, che abbia avuta la Grecia, quella che pose i confini fino allora indistinti tra la storia e la poesia. Per la qual cosa degne di grande commendazione debbonsi riputare quelle instituzioni, le quali o grandi o picciole che elle sieno tendono ad alimentare negli animi giovanili l' emulazione, e l' onesto desiderio di lode, e che porgono loro opportunità di esercitare l'una e di conseguire l'altra. Instituzione così fatta noi troviamo esser quella introdotta da alcuni anni in questa nostra Università dal chiarissimo sig. cav. Pier-Alessandro Paravia prof. di eloquenza italiana, per opera di cui sul finire d'ogni anno soglionsi adunare in una delle più magnifiche sale di questo splendido Ateneo gli alunni delle lettere italiane, greche e latine, ed alcuni altri giovani cultori dei buoni studj, ed ivi alla presenza di personaggi per dottrina, per dignità e per gentilezza di sangue ragguardevoli, danno a gara prova del loro ingegno e del loro studio, declamando ciascuno una sua composizione scritta intorno

ad un tema dall'egregio professore proposto. L'accademia letteraria tenuta quest'anno il dì 14 dello scorso giugno ebbe per tema di celebrare le glorie de' Piemontesi illustri. Fu aperta, com' è costume, da un eloquente e forbito discorso del ch. prof.; e vi si dissero poscia per ordine le lodi di Emanuel Filiberto principe d'immortale memoria per guerresche stupende imprese, e per aver disgombrato di forestiere spade il principato avito; del Cassini, che tanta fama lasciò di sè in Italia ed in Francia per astronomiche elucubrazioni; della valorosa donna Segurana, la quale dimostrò quanto possa talvolta nobilitarsi per illustri fatti quel sesso, che è creduto da alcuni non altro, che un dolce ornamento, una piacevolezza della vita; del Bodoni che condusse a non più veduta perfezione la tipografica arte; di Tommaso di Carignano, il quale non picciolo splendore accrebbe al gentil ramo fatto ora ceppo della regnante Prosapia Sabauda; del Baretti leggiadrissimo scrittore e restauratore in parte de' buoni studj in Italia; del Passeroni poeta d'amabile semplicità e d'inesaurabile vena; d'Eugenio di Savoja uno de' più celebri capitani che abbia veduto il mondo; del Vallotti discepolo del Martini e maestro di musica, il quale rallegrò sovente de'suoi concetti musicali i templi di Padova, e di Venezia, ma men noto forse alla fama di quello, che meriterebbe; del Beccaria delle scienze fisiche dottissimo, ed insieme prestante coltivatore delle lettere; del Tornielli orator sacro di non mediocre rinomanza; del Lagrangia, Cigna e Saluzzo nomi venerandi di sommi personaggi fondatori dell'insigne accademia delle scienze; finalmente d'Alfieri, per cui l'Italia potè contendere con qualsivoglia altra nazione del pregio di tragica eccellenza, il quale si va in lei ogni dì più accrescendo per opera di nuovi e sublimi ingegni.

E per toccare alquanto dei pregi di alcune tralle composizioni soprammentovate diremo, che la canzone in lode d'Emmanuel Filiberto fu ben disegnata, ed in alcuni luoghi ben colorita: furon lodate le virtù pacifiche di quel principe, la protezione delle arti, e delle lettere dimostrata principalmente nell'accoglienza, che fece alla persona del grande ed infelice Torquato. Le ottave in lode della Segurana furono se non tutte,

certamente in gran parte, robuste e sonore; v'ebbe copia d'immagini e di locuzioni; nè mancò evidenza alle descrizioni, quantunque fossero quà e là un po' ridondanti. Il lodatore d'Alfieri diede prova di poetico ingegno, e di vivace imaginativa; discese nel cuore del tragico Astigiano, e rappresentando l'interno sentire di quell'anima, cercò di spiegare per tal modo l' indole delle sue tragedie, e la tempera de' suoi affetti. La sua poesia fu qualche volta soverchiamente sottile ed astratta: ma lo spettacolo della rivoluzion francese, la discesa d'Alfieri dalle Alpi, e il suo sedersi sulle rovine di Roma antica, furono quadri dipinti con pennello gagliardo e sicuro. E noi non dubitiamo, che nodrendosi sempre più di buoni studj, il giovane poeta non sia per avverare le speranze, che fece di lui concepire. L'inno al Principe Tommaso di Carignano pregevole per giustezza di concetti, ed accuratezza di stile, avrebbe abbisognato d'alquanto più di quel fuoco, che si richiede a cosifatto genere di poesia. Il capitolo sul Baretti dettato in istile Berniesco secondo l'ingegno di chi lo scrisse, fu degno di lode per le graziose allusioni, i tratti spiritosi, ed i sali dilicati, onde era sparso, e per uno stile conveniente a quel genere di poesia; nel quale il festevole seguitatore del Berni si verrà sempre più perfezionando, quanto più maturerà l'ingegno suo sullo studio di quell'esemplare di poesia giocosa. Noteremo per ultimo la dilicatezza d'imagini, e dolcezza di sentimenti della poesia in lode del Vallotti, e la chiusa nobile di concetti, e di stile di quella in lode del Tornielli.

In mezzo a tanta poesia avremmo desiderata pure qualche buona prosa, qualche elogio storico sul fare di quello del Grassi, ad onore dell'illustre Saluzzo, del quale elogio scriveva Ugo Foscolo, che pochi libri aveva letti, usciti ai suoi dì, che potessero gareggiare col buon senso, e col profondo e modesto calore di quel lavoro. Egli è vero, che scrivere un elogio storico in bella, e filosofica prosa è opera alquanto più difficile, che scriverlo in versi: ma un anno di più d'insegnamento, e di studio potrà mettere in grado qualcuno tra i giovani alunni di soddisfare un'altra volta al nostro, ed all'altrui desiderio.

G.

Acustica

Un libro francese di un illustre italiano, il dott. Bennati, rapito l'anno scorso immaturamente a' vivi, che esce oggidì, merita di essere letto attentamente e dal fisiologico sollecito di registrare e generaleggiare i fenomeni della vita, e dal fisico che si studia di subordinarli alle leggi universali della natura, e segnatamente dal musico, a cui l'A. prende a svolgere tutto il meccanismo della voce umana, mostrandone le necessarie condizioni pel vario giuoco del canto. Noi ne daremo qui un rapido cenno per invogliarne dell'intera lettura coloro a cui specialmente s'indirizza, e che ne trarranno le più utili indicazioni per ajutare con più diretta coltura l'organo musicale. Il canto, secondo il Bennati, non è altro che la voce modulata, vale a dire, che percorre con una variabile rapidità i varii gradi della scala armonica, e passa dal grave all'acuto, dall'acuto al grave, crescendo e decrescendo all'uopo per tutti i tuoni intermedii. Benchè il più sovente il nostro canto sia parlato, la parola non è punto necessaria; esso esige bensì maggiori sforzi e maggior movimento che non occorre per la favella; la glotta vi si allarga o si ristringe, la laringe s'alza o s'abbassa: s'allunga od accorciasi il collo; sono accelerate, o sostenute, o violentate le ispirazioni, lunghi e brevi i respiri. Quindi tutte le parti dello strumento vocale si stancano troppo più cantando che non parlando, e assai meno tempo vi reggono. L'A. già buon musico egli stesso, e noto nelle sale di Parigi pel grande volume ed eccellente metallo della sua voce, entra nel paragone del magistero dell'organo del canto coll'artifizio de' migliori e più perfetti strumenti da fiato, ed è curioso vedervi come bel bello l'industria umana ha indovinato, benchè sempre grossolanamente, le combinazioni della natura, di cui, però con tutti i perfezionamenti, non arriverà mai a raggiungere l'intero accorgimento e il vario sottilissimo ingegno. Il garbo, la giu-

stezza della voce, l'estensione e la varietà delle inflessioni dipendono dalla più o meno ben intesa confermazione degli organi che loro servono. Basta che le due metà della laringe o le due fosse nasali siano disegualmente sviluppate, perchè la voce manchi di precisione di franca intonazione. L'A. ha potuto farne le più appropriate sperienze e le più acute osservazioni sopra se stesso. Un' attenzione perseverante a quello che in lui ed in altri accadeva cantando, l'ha convinto che la lingua stessa alzandosi ed abbassandosi ed eziandio curvandosi in isgorbia, conferisce molto alle varie modulazioni, e che onde la laringe scontri in una intonazione qualunque, è mestieri che l'osso ioideo resti fermo in una positura determinata. Egli ha riconosciuto oltreciò che le note dette impropriamente *di sesta* o *di falsetto* sono dovute alla fatica pressochè esclusiva, alla più forte contrazione di questa parte superiore del tubo vocale. Egli le chiama perciò note *sublaringee*, e il loro complesso, *secondo registro*, per distinguerle dalle note di petto ch' egli nomina *laringee*, non negando però il concorso della laringe in quelle, nè della gola in queste; ma volendo con ciò indicare la parte più essenziale che prende la gola nelle note del *secondo registro*. In quanto al terzo registro di cui fan cenno alcuni metodi di canto, egli lo tiene per immaginario, e dovuto unicamente alla più o men forte vibrazione delle ultime note del primo o delle prime del secondo. I cantanti su due registri hanno bisogno di maggior arte per ispianarne i vicendevoli passaggi, e si stancano assai più facilmente di quelli che ne posseggono un solo. Il dott. Bennati adduce due fatti curiosissimi in pruova delle sue spiegazioni fisiologiche della voce, 1.° di un'amigdala inceppata impossibile a aggiugnersi, nè anche a scorgersi in mezzi ordinarii, e che si rilevò alla più acuta nota che potè cantare l'infermo: il 2.° di un cantante che, fattasi estirpare una parte delle amigdale, acquistò due note del primo registro, e ne perdè quattro del secondo. Ma un fatto che finora passò, benchè frequente, inosservato, e che conferma ad evidenza la classificazione dell' A. si è che ai cantanti sul secondo registro duole per la fatica precisamente il velo del palato, e l'infiammazione che vi si manifesta, se si dirama talvolta fino alla tra-

chea, di rado però discende ai tronchi ed ai polmoni, laddove il canto sul primo registro istanca le regioni del diaframma e del torace con più profonde infiammazioni che spesso degenerano in punture. Il Bennati fa passo dell'analisi della voce a quella del suono in generale, e i suoi sperimenti sulle figure che prendono gli atomi leggeri e mobili su' corpi vibranti secondo le varie distanze, i tuoni e le note, sono quanto sorprendenti per novità, altrettanto conducenti ad una compita razionale teorica acustica.

M.° . . . O.ª . . .

Belle Arti — *Lettera* 3.ª

Musica de' Romani.

Tu regere imperio populos, Romane, memento
Hae tibi erunt artes . . . . .

Virg.

Se non vi rincrescerà d' alzar gli occhi all' epigrafe, vedrete subito ciò che vi è di nuovo. Qui non si tratta più della lira portentosa che governò, ed incivilì l'antica Grecia, no signore; si tratta di governare con uno stromento di ferro di durissimo suono. *Voi altri, Romani*, (dice Anchise a suo figlio là nei campi elisii) *pensate all' impero del mondo; queste saranno le arti vostre*, come se l' arte del dominare le comprendesse tutte . . . Quale diversità di musica, dolcissimo amico! Ma forse questo non era che un avvertimento dato dal poeta cortegiano ad Augusto, sotto il quale le arti avevano rinnovata l' età dell' oro. Virgilio vedeva da lungi la decadenza di Roma, ed avrebbe voluto che il primo Imperatore ostasse ai principj della corruzione; ed in ciò operava più da buon patriota, che

da poeta adulatore. Pure il consiglio giunse troppo tardi; la greca lira accordandosi coi rozzi stromenti dell' Etruria aveva dirozzato il Lazio, ed introdottovi colla poesia ed eloquenza lusso, effeminatezza, feste, spettacoli e teatri. I Romani eran già fatti Greci, vinti da' loro medesimi prigionieri; ma con questa differenza. Perocchè i Greci recaronsi ad onore il possedere, l' esercitare, il coltivare a gara le arti ingenue, ed i Romani all' opposto non fecero che tollerarle, e lasciarle nelle mani dei servi e dei forestieri, come già vi accennai nel preludio. Allora i pittori, gli architetti, i musici ed i poeti non correvano carriera più onorata dei nostri cuochi, sarti e cocchieri, tutto l' onore era alle armi ed alla politica. Se non che fino da' primi tempi fecero uso i Romani della musica in guerra; e nelle religiose ceremonie. In quanto alla prima non composta d' altro che di corni, e di trombe, niuno ci racconta che operasse prodigj come in Grecia; d' altra parte la militar disciplina e l' amor patrio bastavano per vincere. Pure Quintiliano sembra volercene dare un gran concetto, dicendo che il fragore di que' guerreschi stromenti tanto era più gagliardo, quanto più la romana nazione superava le altre nella guerra. Lo stesso autore parlando de' canti Saliari da Numa istituiti, e che a' suoi tempi ancora si usavano, dice che dimostravano chiaramente la necessità della musica, mentre perfino i popoli rozzi, e dati alla guerra non potevano farne senza.

Nè Roma era solo guerriera, ma anche religiosa; perciò col suono de' flauti accompagnava i sagrifizj solenni. E di questa musica pare che facesse maggior conto che dell' altra. T. Livio non so più in qual libro della prima deca ci racconta un fatterello che dimostra l' importanza della musica sacra presso i Romani. Non vi rincesca di udirlo.

I *Tibicini, ed i Liticini*, eseguite le loro religiose sinfonie, avevano diritto di ajutare gli epuloni, e i sacerdoti, al sacro banchetto. Questo diritto, venisse da legge, o da consuetudine immemorabile, un bel dì fu loro tolto dai magistrati; ed i suonatori dovettero tornar a casa col ventre digiuno. Questa soperchieria (chè tale doveva parere ai Tibicini e Liticini) non suonò bene alle armoniose orecchie de' musici romani; ma però, senza

nè domandar ragione ai tribunali, nè fare il rumor grande per la città, se ne vendicarono pacificamente. Tutti quanti sgombrarono di Roma, e lasciaronla senza musica. I sacerdoti tosto fecero intendere, che senza il suono degli stromenti non si poteva sagrificare, ed i magistrati pentiti di quanto avevano operato, ebbero cura di richiamar i musici dal volontario esiglio. Ma questi facevano i caparbj, non ascoltando nè preghiere, nè promesse, rifiutando le più larghe offerte. Ma come eransi rifugiati in una città amica, i consoli alla fin fine scrissero a que' cittadini, che ad ogni modo procurassero di ricondurre a Roma i suonatori, altrimenti, cred'io, n'andava l'amicizia, e la pace dei due popoli. Per buona fortuna quella gente conosceva già la debolezza de' filarmonici, nè andò molto che seppe tirarne partito. Imperocchè celebrato a bella posta uno stravizzo, tanto diede da bere ai bravi suonatori, che durante la profonda ubbriacchezza ebbe campo a farli sopra un carro strascinare a Roma, dove loro mal grado furono svegliati dagli evviva del popolo accorso ad incontrarli, e dalle carezze dei magistrati, e de' sacerdoti. E così rappatumati proseguirono a suonare ed a banchettare come prima. Più tardi comparvero i primi albori della musica teatrale; se non che questa musica sembrami che fosse messa a troppo grande prova. Udite anche questa. Sotto in consolato di C. Sulpizio, e di Lic. Stolone, Roma era travagliata da siffatta pestilenza, che nè divino, nè umano soccorso poteva liberarnela. Alcuni giuntatori (cotesta è una razza antica) credettero alla fine d'aver trovato lo specifico contro il morbo micidiale, e consigliarono al Senato l'introduzione de' giuochi scenici, cosa inudita, dice Livio, ad un popolo guerriero. Detto fatto. Tosto si fan venire dalla vicina Etruria alcuni strioni, i quali al suon de' flauti eseguirono alcune rozze pantomime, che non dispiacquero al popolo, ma nol liberarono dalla peste, perchè una musica senza versi e senza azione, come osserva lo storico, non poteva essere efficace in quella luttuosa circostanza. Nondimeno queste danze etrusche imitate poi dalla romana gioventù diedero origine alle satire, ed alle altre sceniche azioni accompagnate dal canto.

Qualche anno dopo Livio Adronico che fu l'Eschilo di Ro-

ma, da tali rozzi principii trasse la forma d'un dramma regolare. Le sue favole teatrali fecero dimenticare le danze degli Etrusci, e le satire de' filodrammatici, tanto più che egli stesso ne era il principale attore, eccellente nel gesto e nel canto. Ma venutagli meno la voce per la vecchiezza, ebbe licenza dai Magistrati di acconciare i fatti suoi in questa maniera. Un giovane da lui ammaestrato eseguiva sulla scena il cantico al suono de' flauti, mentre egli gestendo, rappresentava l'azione con molto maggiore verità e forza; il qual metodo mai più rinnovato tornerebbe pure acconcio a que' moderni attori i quali non sono fregiati egualmente di bella voce e di gesto.

Intanto da Andronico in poi sembra che la musica non si separasse più dalle sceniche azioni, come si può vedere nelle commedie di Plauto, e molto più in quelle dell' elegantissimo Terenzio, nelle quali voi udite le tibie destre e sinistre, eguali e disuguali, e tutta la romana orchestra, e leggete nel programma l'editore dello spettacolo in un col maestro compositor della musica, ossia il nome del *Modosfecit*. I quali programmi ove si fossero perduti, noi avremo durata fatica a credere come quei versi Terenziani giudicati da molti senza prosodia e ritmo musicale potessero essere cantati e suonati. Ma io credo, che quelle comiche cantilene altro non fossero che recitativi.

In questa maniera i Romani prendendo piacere ai teatrali spettacoli, gustarono pure la buona musica, e la tennero in maggior conto; le loro orecchie assordate dai bellici rumori degnaronsi di dare adito alle greche armonie, che raminghe per l'Italia gli animi disponevano alla civiltà. Ed in ciò credo che fossero ajutate dalla poesia, e dall'eloquenza. Orazio padre della lirica latina compiacevasi d'essere mostrato a dito come il suonatore della romana lira, *romanae tibicen lirae*. Tutta la fantasia, la vivacità, la ricchezza, la varietà della greca cetra beò le rive del Tevere, rapì a maraviglia i conquistatori del mondo.

Anche gli oratori conobbero il bisogno della musica, sia per introdurre nel periodo oratorio una certa numerosa composizione e cadenza, che per ajutare la declamazione. Che direte voi di quel terribile C. Gracco, il quale nell' arringare il po-

polo, tenevasi dietro un flautista per sorregergli la voce? Forse questo suonatore modulava nel tuono frigio, che era il più turbolento. Cicerone in qualche libro filosofico, ma molto più ne' rettorici, è invaghito della musica, e ne affetta, direi quasi, la *tecnologia*, imitando in ciò Platone, il quale ne' suoi dialoghi ci fa sovente udire qualche modulazione. Da quanto egli quà e là ne dice, sembra che nel secolo d'Augusto la musica fosse molto in Roma pregiata e coltivata. « Quanto sono più gradite, » dice egli nel Terzo dell'Oratore, nel canto i gorgheggi, le » appoggiature, i gruppetti, che le note certe e rigorose! Ep- » pure se alcun ne abusa, non solo gli uditori austeri, ma pur » la moltitudine stessa gli disapprova. » Anche allora le leziosaggini musicali offendevano. Nel libro II. delle leggi reca questa similitudine, che mostra la sua perizia nella musica. « Come » nelle tibie, nelle corde, e nel canto debbesi formare un tal » concerto di suoni distinti, che alterato e dissonante riuscirebbe » insopportabile alle dotte orecchie; il qual concerto però è » sempre armonioso, ed acconcio benchè da mescolanza di voci » dissimili risulti, così ecc. » Questo passo potrebbe anche provare l'uso del contrappunto presso gli antichi, siccome sembra pure provarlo il seguente di Seneca nell'Ep. 84. « Non vedi tu » di quante voci sia composto il coro? Una è acuta, l'altra è » grave, questa mezzana *(soprano, basso e tenore)*. Gli uo- » mini cantano colle donne, i flauti vi mescolano i loro suo- » ni; ciascuna voce, ciascun suono si confonde, non odesi che » una sola armonia. »

A' tempi del medesimo Cicerone era molto celebre l'attore Roscio, che diverso da quell'Andronico, cantava pur sulle scene già vecchio; e per non stonare eseguiva una parte più bassa, ed allargava il tempo musicale, avvertimento che tornerebbe utile a certi moderni cantori. Ma Roscio conosceva profondamente l'arte sua; egli era maestro di declamazione, alla cui scuola molti oratori accorrevano, onde imparare quel garbo, quella finitezza, quella perfezione di cui con tanta lode parla il principe dei romani oratori. Con tali vicende la musica latina pare che giugnesse al sommo grado, dal quale cominciò tosto a declinare. Orazio già lagnavasi della musicale licenza de' tempi

suoi, lodando l'antica semplicità. Udite questi versi come il Gargallo ve gli ha tradotti.

» Non grave d'oricalco, e della tromba
» Qual oggi è omai, la tibia emulatrice,
» Ma semplice, e sottil per pochi fori
» Spirando, al coro utile accordo univa,
» E del suo fiato empiea gli ancor non troppo
» Spessi sedili.....
» Maggior crebbe licenza ai metri, al canto. »

(De Arte Poet.)

Anche allora gli suonatori dilettavansi ad adulterare gli stromenti; il flauto erasi cangiato in una tromba, forse forata. Dunque non era più flauto quel de' romani, come presso a noi non sarà più tromba questa che coi fori, e colle chiavi vuol contraffare la dolcezza del flauto e del clarinetto! Con queste stramberie è impossibile che la musica non decada fino all'ultimo grado. La licenza poi sopravvenuta al canto, di cui parla Orazio, credo non altro essere stata che quella invalsa ai giorni nostri, in virtù della quale, senza contare le frascherie che i cantori aggiungono di loro tasca, i maestri scrivono note alte al basso, altissime al tenore, arcialtissime al soprano, quando però nol fanno cantare coi bassi . . . . ma lasciamo che altri impugni la sferza musicale.

La scostumatezza accompagnò la decadenza della musica. Quintiliano inculcando al suo discepolo l'utilità di quest'arte lo avverte a guardarsi bene dalla musica impudica ed effeminata de' tempi suoi, siccome quella che aveva tolto ai Romani quel poco di maschio vigore che ancora vi restava. Egli nomina certi stromenti detti *salterj* e *spadici* degni dell'abborrimento d'ogni onesta persona. Ma io credo che quest' ultima ignominia fosse alla musica sopravvenuta sotto Nerone. Cotesto Imperatore tra le altre dimenticanze erasi pure scordato d' essere romano; e perciò niun conto facendo di quel virgiliano avviso, che sarebbe stato la salute dell'impero, erasi dato ai teatri, al saltare, al cantare, al gareggiar coi musici in Italia, e fuori; poichè erasi recato in Grecia per dare spettacolo di sè nella musicale peri-

zia, e farsi ammirare dai Greci filarmonici soli degni, come ei diceva, d'udirlo. Voi che già udiste in questa lettera e Andronico, e Roscio, perfettissimi nell'arte loro, non isdegnerete d'udire ancora quest'altro, il quale sotto la romana porpora salì in fama di grande cantore. Svetonio ci narra le musicali pazzie di Nerone con quella serietà, con cui Tacito ci dipinge le cupezze e le scelleraggini del medesimo. « Nerone, dice lo storico de' Cesari, che da giovane aveva tra le altre cose pur appresa la musica, appena fu Imperatore chiamò a corte Terpuo uno de' migliori nel pizzicar la cetra, e standogli dopo cena a' fianchi mentre cantava e suonava sino a notte avanzata, a poco a poco egli stesso cominciò ad esercitarvisi, non tralasciando cosa che conferisse ad accrescergli e conservargli la voce .... Finchè allettato da' suoi progressi volle comparir sulla scena, benchè di poca e rauca voce fornito. » Questo fu il musicale tirocinio di Nerone. Ma quando tempo gli parve, uscito dal conservatorio recossi in Napoli, città da lui scelta per la prima comparsa, dove recitando, fu sì poco atterrito da un terremoto che scosse tutto il teatro, che seguitò l'aria incominciata sino al fine. Quivi cantò parecchi giorni facendo brevi pause, e dal bagno passando sulla scena dove pranzava al cospetto del popolo maravigliato di sì indefesso attore. Fatto adunque sì felicemente il primo passo nella teatrale carriera, il porporato musico tornò a Roma per gli spettacoli che dal suo nome s'intitolavano. La nuova fama già avealo preceduto: ed appena ivi giunto, tutti volevano udire quella *celeste voce;* il popolo e la milizia ne lo pregava, l'aspettazione era grande. Fece un po' il restio per imitar perfettamente i musici; ma finalmente comparve l'Imperator romano sul palco scenico in mezzo agli evviva de' suoi sudditi. Sorregevangli la chitarra i prefetti del pretorio, corteggiavanlo i tribuni militari, gli amici, gli adulatori. Eseguita la Niobe cantando, e suonando sino all'ora decima, differì il resto dello spettacolo all'anno seguente. Nè mi state a domandare se venisse applaudito, ed ammirato, e portato alle stelle. Chi ne può dubitare? Il più bello si è che gli evviva, e gli applausi furono pure in musica. Nerone prima di lasciar Napoli aveva fatti ammaestrare cinque e più mila robusti gio-

vani ad eseguire certe sinfonie dette plaudenti. Questa banda musicale seguivalo nelle sue teatrali spedizioni, e quando era tempo i nuovi e mai più uditi musici dell'imperiale cappella, chi con il *bombo* imitando il ronzio delle pecchie intorno all' alveare, chi percotendo insieme pentole e tegole, accompagnamento a quel dolcissimo canto, applaudiva il coronato cantore . . . !!! Siffatta musica venne poi alla moda sui teatri di Roma, e vi durò qualche tempo; strepitoso frastuono che voi volentieri paragonereste con quello che in Creta facevano udire i Coribanti, o con quell' altro che talvolta assorda i trivj delle città francesi, e che io piuttosto paragonerei colle sinfonie de' vostri Chin. . . . . Ma no; perchè con questo paragone potrei offendervi di nuovo.

Queste furono le vicende della musica latina, non così gloriose come quelle della greca. Sulle rnine dell' una e dell' altra spuntò ne' mezzi tempi l'Antifonario, primo germe della musica moderna, della quale intendo parlarvi, se voi avrete tempo d' udire. Del resto io vi assicuro che non proseguirò la sinfonia che a vostra nuova richiesta. Conservatevi ed amatemi.

B.

Appendice

Notizie diverse.

— Il sig. Bassi di Lodi ha fatto curiose ricerche sopra la malattia dei bachi a seta, cui egli dà nome di *Muscardina*. Questa malattia attacca il baco in tutte le sue età e in tutte le fasi. Abbenchè scorrano più giorni tra l' epoca dell' invasione ed il suo termine, il quale è sempre fatale, essa per così dire non s' appalesa con alcun segno esterno, ed eccettuate le più violenti epidemie, il baco che n' è colpito muore conservando il suo natural colore, il suo volume e tutte le apparenze della salute. Ma appena il corpo è egli privo di moto, ch' egli si fa consistente, e a poco a poco indurasi a segno di esser infranto. Il baco morto per la *muscardina* coprèsi in breve di una efflorescenza simile alla neve, la quale è la parte esterna di innumerevole moltitudine di piccoli funghi esistenti prima della morte dell' animale sotto i suoi integumenti, e che crescevano a suo detrimento senza potersi far via al di fuori per la resistenza opposta dalla pelle; essi possono soltanto sprigionarsi dall' invoglio cutaneo, quando questo è già ammollito da un principio di putrefazione. Alla loro apparizione all' esteriore consegue in breve il fruttificare dei medesimi, e gli innumerevoli germi che si spandono sopra i corpi vicini, o disperdonsi nell' atmosfera, comunicano la malattia a grandi distanze. Le sperienze microscopiche recentemente fatte dal sig. Balsamo professore di storia naturale a Milano, mostrarono che quelle piante *criptogame* che formano quella bianca efflorescenza, appartengono al genere dei *Botriti*, e la specie in questione ricevette il nome di *B. Bassiana*. Molte osservazioni condussero il sig. Balsamo a riconoscere: 1.° che una tal mucedinea non si vede che sopra i bachi morti per la muscardina; ch' ella non s' incontra mai nelle diverse specie di muffe che si sviluppano sopra i bachi artificialmente essiccati; che si può riprodurre a scelta sopra qualunque individuo comunicandogli i germi tolti da un baco infetto dalla malattia: 2.° che la pelle del baco attaccato dalla muscardina è perfettamente sana, e che gli elementi morbifici stanno in un *pigmentum* sottocutaneo che può aumentare di volume ed invadere quasi

tutte le parti interne del baco e della ninfa: 3.° che quel *pigmentum* offre un mucchio di granelli simili agli *spori* della muffa, le quali nelle circostanze favorevoli si allungano in fibre che portano germi capaci di riprodurre il vero *Borytis Bassiana*. (Acad. des sc. 2 mai).

— Fra tutte le tribù di masnadieri dell'India si distinguono i *Fosegardi* per costumi più sanguinarii, per scelleratezza meglio calcolata, per potere il più inevitabile. I loro principali convegni sono verso la frontiera meridionale del regno di *Mysore*, ed essi traggono il loro nome da quello del nodo scorritojo, *phansi*, di cui si servono per assassinare i passeggieri e per spogliarli senza resistenza. Le loro orde s'ingrossano dei malcontenti di ogni casta, e lo stesso delitto serve ad accrescerne il numero; imperocchè essi risparmiano per lo più i figli delle loro vittime per allevarli nelle tradizioni dell'orribile loro industria. I *Fosegardi* hanno religione, istoria, tradizioni ereditarie, morale, educazione, organizzazione sociale unicamente a loro proprie, ed in armonia coll'industria loro che consiste a strangolare i viaggiatori. Quando essi hanno in tal modo assassinato alcuno, non tralasciano mai di frangergli le membra e profondamente sotterrarlo, sottraendolo così alle belve feroci ed alla giustizia indagatrice. Essi inventarono del pari una tradizione religiosa per ispiegare la loro condotta. Il giovinetto che viene iniziato, impara a considerare il suo interesse come opposto a quello della società ch'egli detesta. Non gli si permette di subito d'assistere all'eccidio dei viaggiatori; si teme che la prima vista di un tale spettacolo lo faccia abbrividire. Ei viene primamente avvezzato a contemplare senza ribrezzo un corpo morto. Quindi gli si fa dono di una leggiera parte del bottino per eccitare in lui la sete del sangue. Poco a poco gli si lascia prendere una parte più attiva ai preparativi dell'assassinio; e finalmente gli si permette di esserne testimonio. Ma egli è soltanto all'epoca della virilità, ch' egli è definitivamente ammesso a far uso del fatal cordone; e non ci vogliono meno di 18 anni di prove per giugnervi. Allorquando il momento è arrivato, il suo *Inteda* lo regala di un *dhonta* o *phansi* (corda a nodo scorritojo); e questo è il termine del suo noviziato, il suo diploma di uccisore in carica. I *Fosegardi* sostengono la loro condotta non altrimenti che si difendono tutti gli abusi, e le usanze: essi dicono, *il mio padre e la mia madre strangolavano; io fo quello che essi m'insegnarono a fare*. (Tableaux pittoresques de l'Inde, par le rév. Caunter).

— La società centrale dei naufragj porse al ministro della marina un progetto del sig. Macquet, che tende ad organizzare una società

d'assicurazione mutua contro la morte cagionata dagli accidenti della navigazione, e dall'insalubrità del clima delle colonie. Il presentato progetto può riassumersi così: il numero dei marinaj e operaj validi si innalza a 99667; aggiungendovi quelli adoperati annualmente, cioè 8950 alla pesca dei pesci su le coste, e 1000 al cabotaggio, si hanno 109,717 individui, dai quali deducendo 9532 operaj validi fuori di servizio; e 18000 marinaj al servizio dello stato, ne rimangono ancora 82185 soggetti ai pericoli della navigazione ecc. impotenti ad assicurare alla loro famiglia, morendo, una esistenza che valga a torla dalla miseria. Ora, su questo numero havvi annualmente 308 vittime, o 17273: del che ne segue, che portando soltanto il prezzo di ciaschedun soscrittore a 4 lire e 50 centesimi all'anno, l'assicurato procurerà alla di lui vedova, ai di lui figli, o a qualunque altra persona, una somma di lire 1228. Non puossi dunque far a meno, che desiderare l'eseguimento di un tal progetto atto a far nascere il ben essere fra la classe sì necessaria e sì infelice de' nostri marinaj di commercio. Il ministro della marina ha promesso di esaminare questo progetto col più vivo interessamento. Già fin dal 1834 vi esiste a Dunkerque, sotto il titolo di società umana, un'associazione filantropica, che ha per iscopo di raccogliere gli sforzi e le soscrizioni delle persone disposte a soccorrere gli annegati e naufraghi; di riunire i migliori mezzi per stabilire una sorveglianza attiva e savia, sopra il porto e i canali che circondano la città, sovra le coste vicine, ed anche sovra tutta la spiaggia e i banchi; di recar soccorso a chiunque corra rischio di annegarsi; di promuovere l'attenzione sui mezzi preservativi dei naufragj; e finalmente d'inspirar coraggio a coloro che si presteranno per la salvezza dei naufragati. Ma la società stabilì già due fattorie munite del materiale necessario per soccorrere i naufraghi e gli annegati: una tettoja serve di ricovero ad un battello di salvamento insommergibile, donato dal ministro di marina, e che, messo sopra un carro a quattro ruote che può tirarsi da uomini o da cavalli, è preparato all'uopo. Parecchi uomini scelti fra i migliori barcaiuoli sono sempre pronti pel governo di questo battello. A Boulogne, a Calais siffatte società cominciano pure a formarsi; e non v'ha dubbio che col loro esempio, e coll'impulso della società centrale dei naufragj se ne instituiscano altre ancora in tutti i porti della Francia. (Bull. soc. des naufrages, num. 2).

— *Libri Tibetani* — Esiste nel Thibet sotto il titolo di *Kahgyour* una immensa collezione di tutti i libri sacri dei *Bouddisti*. Quella

collezione offre in lingua Tibetana le opere di Boudda e de' suoi discepoli: gli atti dei concilj della chiesa bouddista: le biografie di Boudda, de' suoi discepoli e dei patriarchi; finalmente tutto il corpo della letteratura classica di quella religione. Essa fu incisa in legno a modo dei Chinesi, ed il lama di Boutan che ha il deposito di quelle tavole, ne fa trarre di tanto in tanto alcuni esemplari pei bisogni dei templi e delle scuole di teologia stabilite nei monasteri. Questa raccolta fu conosciuta in Europa solo da pochi anni per le lettere del celebre viaggiatore Csomo de Koros, il quale andò a seppellirsi per anni 8 nei chiostri del Thibet per istudiare la letteratura di quel paese. Egli si era procurato un esemplare di tal collezione che portò a Calcutta, dove stampò il catalogo della medesima con alcuni estratti. La società asiatica di Calcutta fece stampare a sue spese il *Dizionario e la Gramatica Tibetana* del sig. C. per dare agli eruditi la chiave di quell' importante letteratura. Ma quei soccorsi non potevano tornare che di scarsa utilità in Europa a cagione dell' assenza quasi assoluta di libri tibetani: la real biblioteca di Parigi non possedeva in tal lingua che alcuni fogli. La società asiatica di Calcutta volle rimediare ad un tale stato di cose, e le circostanze ne favorirono mirabilmente le generose intenzioni. La Compagnia delle Indie avea per ambasciatore nel Népaul il sig. Hodgson, uomo d' ingegno e di sapere, il quale ha già resi grandi servizii alle lettere orientali colle sue memorie sopra il bouddismo, e colla scoperta da lui fatta di originali sanscriti, e delle opere che forman la base di quella letteratura. La sua influenza presso i preti del Népaul gli fornì i mezzi di entrare in relazione col clero Tibetano, e lo mise in grado di ottenere un esemplare del *Kahgyour*. La società di Calcutta che pagò 13000 lire quella raccolta composta di 100 enormi volumi in foglio, stampata su carta del paese, pensò che ella ne disporrebbe nel modo il più utile alle lettere col farne dono alla società asiatica di Parigi. Questa società credette soddisfare il meglio possibile all' intento di quella di Calcutta, deponendo questa prima collezione nei manoscritti della real biblioteca; ed ottenne dai ministri dell' istruzione e dell' interno, che fossero mandate alla società di Calcutta alcune delle grandi opere che il Governo Francese ha fatto pubblicare, in prova del pregio in cui tiensi a Parigi il dono che quella società ha testè fatto. (Mémorial Encyclopédique etc.).

— Il *Carambolo* (Averrhoa carambosa) di Ceylan, ha fruttificato, per la prima volta, in Inghilterra nella stufa del distinto bo-

tanico sig. Bateman, il zelo e la liberalità del quale son giunti a introdurre e coltivare *epifiti* dei tropici: nell'autunno del 1834 questo frutto venne a maturità in grande abbondanza. Egli è grosso come un uovo, ma a lati angolari; se ne fa uso nelle focaccie e nelle pasticcerie, come pure nelle conserve; e dicesi che il suo profumo supera tutto ciò che si conosce. (Jour. Acad. d'hort. - Janv.)

— Il progetto di formare biblioteche *ambulanti* trasse origine, alcuni anni sono, nella contea d'Haddington in Iscozia, e da bel principio ebbe un successo notevole. Egli aveva per iscopo di procurare a tutte le città e ai borghi del contado biblioteche composte di libri utili, e di distribuirle in modo che nessuno ne fosse lontano più di mezza lega. Il nome di *ambulanti* che loro venne dato, ne indica lo scopo e l'utilità. Esse compongonsi di 50 volumi. Se ne stabilisce una per il corso di due anni in un luogo: i libri sono dati ad imprestito a qualunque persona di età maggiore degli anni dodici. Al termine di due anni si trasporta la biblioteca in un'altro luogo; nuova scelta di libri succede alla prima, e così a ciaschedun biennio. Con ragione si credette che meglio si era stabilire una biblioteca nello stesso luogo pendente due anni, che per uno spazio minore: difatti nel primo anno si comincia per chiedere i libri più ameni; dal che ne seguirebbe che se ogni anno si rinnovasse la biblioteca, non si leggerebbe che questo genere d'opere; mentrechè in due anni i soliti lettori hanno il tempo di leggere pur anco altre opere più solide e più utili. Da un altro canto non sarebbe meno inopportuno di lasciare per un tempo maggiore di due anni la medesima collezione di libri nello stesso luogo, perchè il numero delle dimande diminuirebbe di molto; mentre all'incontro ad ogni rinnovamento biennale queste eguagliano e spesso avanzano quelle del primo anno. Questo progetto di biblioteche ambulanti tornerebbe utile non solamente nelle piccole città e borghi, ma sì bene ancora nelle città più vaste, le quali potrebbero trarne immensi vantaggi. Egli è a desiderarsi che venga pure introdotto altrove.

(Le Semeur, 11 mai 1836.)

VARIETA' — *Sopra un articolo degli Annali universali di statistica.*

Gli *Annali universali di statistica* durano da molti anni, ed ebbero una meritata celebrità. Il Romagnosi ne fu lungo tempo direttore e collaboratore, e dalla sua direzione e dagli scritti che egli v' inseriva non vuolsi dire quanto se ne vantaggiasse quel Giornale.

Nel fascicolo di maggio noi c' incontrammo nella pagina 120, dove si fa menzione così alla sfuggita del Subalpino, e si fanno le viste di discorrerne la prima distribuzione. A leggere quell' articolo la prima cosa che ci venne in mente fu che il Romagnosi era morto, e la seconda fu il seguente brano dello stesso Romagnosi relativo ad un articolo della *Revue Encyclopédique*, « Omettere di ricordare l'oggetto principalissimo d' un libro « nell'atto che si pretende di darne una notizia sommaria e « per soprappiù se ne intraprende la censura, ci sembra una « licenza un po' troppo delusoria per tutti coloro che amano « di leggere giornali letterarj sia per loro istruzione propria, « sia per occuparsi più di proposito in un dato argomento*1. »

Ma dagli Annali universali di statistica nell'articolo, con cui viene annunciato il Subalpino, si è fatto peggio assai che dalla Rivista Enciclopedica. « Lo annunciamo, vi si dice, come un « fatto meramente statistico. » Ma noi non sappiamo davvero qual razza di statistica vogliano fare gli Annali se le notizie « che si riferiscono allo stato economico, morale e politico di « un dato popolo stabilmente fissato su di un dato territorio « e convivente in civile colleganza*2 » vi sono sempre esposte colla stessa esattezza e buona fede con cui vi si parla del Subalpino, ed esaminate collo stesso buon senso e colla stessa copia

*1 V. Romagnosi dell' Ind. e dei fatt. dell' Inciv. Milano, presso gli Ed. degli Ann. univ. 1835.

*2 V. Questioni sull'ordin. delle Statist. civili.... Quest. II *id.*

di dottrina con cui fu esaminato il primo articolo di filosofia del nostro Giornale.

Qualcheduno ci diceva che dagli Annali ci veniva con tale annuncio gettato il guanto, e che il Subalpino doveva raccoglierlo; ma a noi pare diversamente. Nel suo programma il Subalpino diceva: « Noi esporremo il nostro parere sulle opere « che prenderemo a disaminare bensì con coscienza ed impar- « zialità, ma sempre in modo che dalla nostra sentenza appaja « potere alla schiettezza andar accoppiata la cortesia. » Ora egli è appunto per rispetto a questa legge, che il Subalpino si è imposta e che gli valse sin dal suo primo comparire qualche buono accoglimento, che noi non crediamo di dovere formalmente rispondere all'articolo degliAnnali; chè troppo ci sarebbe difficile di accoppiare alla schiettezza la cortesia, e forse non ci varrebbe di scusa sufficiente l'esempio di separarle datoci dagli Annali stessi.

Del resto qual risposta fare ad un tessuto di epigrammi, nei quali non dirò già indizio di scienza, che troppo a disagio starebbe in epigrammi, ma appena è se vi traspare indizio di ingegno? Quei compilatori che *a forza di economia e di statistica e di peggio ancora* debbono essere uomini fortemente positivi, dovrebbero pur sapere che noi viviamo in un secolo in cui gli epigrammi sono tenuti in quel conto che meritano, e quantunque messi innanzi con importanza cattedratica nessuno è che li prenda in iscambio di ragioni, nè anche quando vengono pronunciati col tuono patetico di colui, che lamenta le aberrazioni degli uomini, e il regresso nella via della perfezione, i pericoli della morale, e lo scherno in che presso gli stranieri possono trarre l'Italia coloro che si attentano di chiamar Loke un sensista.

Ed a' nostri lettori noi siamo in debito di dare la singolare notizia che egli è appunto perchè noi siamo stati del numero di questi imprudenti, i quali osano chiamar Loke un sensista, che ci venne addosso lo sdegno degli Annali universali, pei quali sembra che il Saggio sull'intelletto umano sia il *non plus ultra* della filosofia. Ma si consolino i loro compilatori: perchè veramente noi crediamo di poterli assicurare, che ben pochi oramai sono quelli, i quali non sappiano distinguere tra

il merito personale d' un individuo e la natura delle dottrine che egli di buona fede professa; pochissimi quelli che non sappiano altro essere il dire che il sensismo ingenera di sè il materialismo l' ateismo il sensualismo, ed altro il dire che Loke sensista fu dunque materialista ateo sensualista e chi sa quante altre più brutte cose. — Noi possiamo assicurarli di più che nessun giudizio sfavorevole sull' Italia porterà lo straniero, perchè in un giornale italiano Loke sia stato chiamato sensista, non la Francia, non l'Allemagna, non l' Inghilterra neppur essa. — Bensì piuttosto crediamo, che lo straniero si maraviglierà degli Annali, i quali hanno la semplicità di tener per *maligno* il nome di sensista, e si sdegnano che venga attribuito a Loke quasi fosse un insulto da non sopportarsi, e mostrano seriamente di temere che l' Italia possa per questo scapitarne presso lo straniero, il quale da un gran pezzo ha creduto di progredire nella scienza abbandonando i principj, e diciamolo pure il sensismo di Loke.

Se qualcheduno al leggere di tali cose prenderà gli Annali in parola e dirà che sono veramente *divenuti un po' grossi di legname* e che stanno proprio *zoticamente pel sistema progressivo;* non se l'abbiano poi a male; essi stessi l' hanno detto. Quanto all' Italia noi speriamo che nessun uomo discreto vorrà mai commettere l' ingiustizia di prendere per filosofia italiana quella che è solo d'una scuola o d' un giornale, fosse anche questo gli Annali universali; come nessuno crediamo vi sia il quale pensi di fare un torto alla Francia o di prendere per filosofia francese il materialismo professato da Broussais.

L'articolo degli Annali finisce con queste parole: «È troppo « giusto il voto che i nuovi giornali se non curano d' inalberare « il vessillo del vero, almeno si rattengano dal giurarsi alla « causa del falso.» Ma se tu togli la forma a questo bel periodetto, che cosa più ti rimane? Un *voto* senza senso, come necessariamente dovrebbero essere gli articoli di un giornale, il quale *non curi d'inalberare il vessillo del vero*, e non voglia *giurarsi alla causa del falso*. Noi ne faremo uno più sensato, ed è che i *vecchi* giornali se non curano di essere sinceri espositori delle sentenze che incontrano negli scritti periodici

o non periodici che prendono a disaminare, s'astengano al tutto dal parlarne anzichè alterare i pensamenti altrui o far peggio ancora che alterarli. Quel collaboratore che inserisce negli Annali un articolo per annunciare il Subalpino e non dice che specie di giornale egli sia; che accennando al primo articolo (non sappiamo con quale intenzione, ma certo con tale da non onorarsene troppo) lo chiama un articolo di *teologia* e *ideologia*; che nello stesso articolo dice di aver incontrata la *necessità delle idee innate* quando vi si accenna solo alla necessità di *qualche cosa d' innato*, che è una diversa cosa; che non può dissimulare il suo rammarico, perchè « noi non abbiamo almeno « da principio resistito all' esempio di chi crede dar prova di « senno, *e forse pur di virtù*, insultando ai nomi più belli che « onorino i fasti dell'umana intelligenza; » e che per tali parole induce i suoi lettori a credere non essere l'articolo del Subalpino da lui censurato se non un tessuto d' insolenze e di virulenti declamazioni contro certi nomi pur troppo comunemente insultati; questo collaboratore, diciamolo pure, ha già pronunciato egli stesso la sua sentenza in queste parole del suo articolo: *chi si mette a queste prove, mette il proprio nome a spenzolar bruttamente tra la nota di malafede e quella d' ignoranza.*

P.

Annunzj di Bibliografia

LIBRI ITALIANI.

Amenità de' viaggi e memorie contemporanee. Terza serie in 12 volumi. = Vol. III. *Viaggio nella Svizzera.* = Milano, tipogr. e libreria *Pirotta*, 1836. — Parte 1.ma in-32, di pagine 296. . . . . 1. 30.

La Condizione sociale del reo non deve influire nè sulle qualità, nè sulla misura della pena; parole che leggeva nel giorno della sua promozione alla laurea legale *Alessandro Cervesato* di Treviso. = Padova, tipografia *Cartallier*, 1836. — In-8.° di pagine 32.

Dissertazioni sul mutuo e sulle misure, di un Canonico Poliziano. = Montepulciano, dalla tipografia di Angiolo *Fami*, 1835. — In-8.° *gr.* di pagine 252. . . . . 3. —

Saggio di una versione poetica dell'Apocalisse, di *Francesco Perez.* = Palermo, tipografia di Filippo *Solli*, 1836. = Sono i capi IV, V e VI tradotti in 4.ta rima.

Biografia degl'Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de'contemporanei. Compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del Prof. *Emilio de Tipaldo.* = Venezia, dalla tipografia di *Alvisopoli*, 1835. = Vol. II, fasc. 2. — In-8.° a due colonne, di pagine 128. . . . . 2. 61.

Alcuni Cenni di Grammatica comparata delle due lingue Italiana e Latina ad uso della gioventù, con corollarii della Grammatica ideologica di *Tracy*, di *G. B. D.* = Padova, tipogr. e fonderia *Cartallier*, 1836. — In-8.° di pagine 24.

Racconti storico-romantici di *Alberto Scribani* piacentino, dedicati alla signora marchesa Fanny-Visconti, vedova Anguissola. = Piacenza, fratelli del *Majno*, 1836. — Vol. III in-16 di pagine 104. . . . . — 88.

Dizionario storico-mitologico di tutti i popoli del mondo. = Palermo, tipogr. di Franc. *Spampinato*, 1835. = Distrib. xix alla xxii (vol. ii). — In-8.° di pagine 64, 48, 48, 48. *Con disegni.*

Opere di C. Cornelio Tacito, tradotte da *Bernardo Davanzati*: con le giunte ed i supplimenti dell'abate Gabriele *Brotier*, tradotti sullo stile del *Davanzati da Pastore*. Vol. unico. = Palermo, gabinetto tipografico all'insegna del *Meli*, 1835. — Indice pagine 384.

Amministrazione della giustizia civile presso i Giudicati di circondario. Opera dell'avvocato *Fedele Caliri* da Palermo. = Palermo, presso Salvatore *Barcellona*, 1835. — Parte iv, distrib. 1.ª in-8.° pagine 64.

Delle qualità' essenziali della pittura italiana dal suo rinascimento fino all' epoca della perfezione; discorso del prof. *Tommaso Minardi* vice-presidente e cattedratico di pittura nell'insigne e pontificia accademia romana di belle arti denominata di *S. Luca* ecc. ecc. = Seconda edizione. = Roma, 1835, dalla tipogr. *Camerale*. — In-4.° di pag. 40.

Amenita' storiche. = Vol. 1, parte 1.ª e 2.ª *Ristretto cronologico di Storia universale dal principio sino al* 1836. = Milano, presso Ant.° Fort.° *Stella* e figli, 1836. — In-32 di pag. xvi, 216, 174. . . . . 1. 74.

Di *G. Mosconi*, come rilevasi dalla prefazione.

Il buon governo dei bachi da seta, dimostrato col Giornale delle bigattiere. Del conte *Vincenzo Dandolo*. Terza edizione con rami. = Milano, presso l'editore Lorenzo *Sonzogno*, 1836. — In-8.° di pagine 126 *con tre tavole*. . . 2. 50.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Giurisprudenza — *Del Codice Teodosiano e di alcuni frammenti inediti del medesimo da un manoscritto palimpsesto della R. Università di Torino.*

Era uso delle nazioni germaniche, le quali distrussero l' imperio romano, di permettere agli antichi abitatori il libero esercizio del loro diritto. Ma presso i Romani questo era in gran parte congiunto alle instituzioni politiche abbattute dalla conquista dei barbari; ed innumerabili erano le leggi risguardanti la publica amministrazione, il senato, e l' intricata gerarchia e i pesi ed i privilegi dei magistrati imperiali. Grandissima parte inoltre dei corpi del diritto conteneva principalmente le leggi regolatrici del sistema tributario. Siccome la conquista non solo fece sì che ai magistrati ed alle instituzioni romane si sostituissero magistrati ed instituzioni germaniche, ma ancora che essendo gli abitatori stati spogliati di parte di loro terre cessassero in compenso (tranne in Italia sotto Odoacre e sotto gli Ostrogoti) i tributi diretti: veniva quindi ad essere inutile gran parte delle leggi romane, ed incomodo l' uso dei codici che le contenevano. Perciò Alarico re dei Visigoti, i quali avevano conquistato parte della Gallia meridionale, fece compilare una scelta delle leggi romane, servandovi l' ordine tenuto nelle collezioni originali, e sottoponendo alle leggi conservate una interpretazione, che ne rendesse più agevole l'intendimento. La principale delle opere abbreviate fu il Codice Teodosiano. L' opera fu compiuta l' anno 506; ed in breve fu ricevuta non solo nel regno dei Visigoti, ma in tutta la Francia e nelle Spagne. La conquista di Carlo Magno portò questo compendio anche in Italia, sebbene quivi l' uso mai non ne divenisse generale, ed in breve al tutto cessasse al risorgere dello studio della giurisprudenza Giustinianea.

Del vero Codice Teodosiano troviamo tuttavia menzione nei capitolari dei re di Francia; ma già prima, e poi fino ai nostri secoli, sotto il nome di Codice Teodosiano veniva il solo

compendio Alariciano, e più frequentemente le interpretazioni sottoposte alle leggi dei breviatori Visigoti. Del Codice Teodosiano genuino era perita perfino la memoria; e quando al risorgere delle lettere Sicardo pubblicò a Basilea, l' anno 1523, il compendio Alariciano, lo designò col nome consueto di Codice Teodosiano. Ventidue anni dopo furono ritrovati dal Tilio gli ultimi otto libri di questo Codice; e li pubblicò a Parigi unitamente ai primi otto del Breviario Alariciano, omesse le interpretazioni aggiunte dai Goti. Ed a quei tempi appunto si introdusse il nome di Breviario a denotare il compendio Alariciano in opposizione al Codice Teodosiano genuino, del quale allora per la prima volta si traeva nuovamente alla luce sì ampia parte. Il manoscritto dal quale furono pubblicati i predetti otto libri giace ora nella biblioteca Vaticana. Pochi anni dopo il Cujacio ebbe da Pietro Carpino, canonico a Lione, un manoscritto in più parti lacero, il quale conteneva il libro VI, il VII e l'VIII del Codice Teodosiano. Quindi l' anno 1566 pubblicò in un sol corpo a Lione i primi cinque libri del Breviario, ed i seguenti del vero Codice Teodosiano secondo il predetto manoscritto e l' edizione del Tilio. L' anno 1586 ne fece a Parigi una nuova edizione; ed in ambedue anche ai primi libri aggiunse parecchie costituzioni, parte estratte da manoscritti più compiuti del Breviario Alariciano, e parte raccolte da' varii fonti e disposte sotto i titoli, ai quali parevano appartenere.

Ma come tante altre parti dell'antica letteratura, così anche la giurisprudenza fu coll'ajuto di codici finora sepolti nelle varie biblioteche d' Italia, arricchita ai nostri giorni di ampii frammenti inediti di antichi scrittori. L' anno 1820 Gualtiero Federico Clossio, allora professore di diritto a Tubinga, aveva deliberato d' intraprendere un viaggio in Italia, colla speranza di potere da questa « *inexhausta rerum anecdotarum fonte* », come egli si esprime, arricchire la giurisprudenza romana di nuovi tesori. Nè l' evento deluse l' aspettazione; e giunto appena a Milano gli venne fatto di trovare nell' Ambrosiana un codice miscellaneo contenente tutto il primo e parte del secondo libro del Breviario Alariciano, nel quale manoscritto il primo libro comprendeva parecchie costituzioni aliene dal Breviario,

e fino a quel tempo incognite. L'anno 1824 diede alla luce la sua scoperta a Tubinga. — Per opera del Clossio si aggiunsero al Codice Teodosiano settantanove costituzioni, delle quali ventisette già si leggevano nel Codice Giustinianeo.

Parecchi anni prima era stato scoperto, come un codice lacero e mancante di più quinterni, esistente nella Biblioteca della R. Università di Torino, era palimpsesto; e dai titoli posti in sommo delle pagine e non ricoperti dalla seconda scrittura vi si riconobbero frammenti del Codice Teodosiano. Il ch. Professore Cav. Amedeo Peyron avendo deliberato di publicarlo, ne fu lungo tempo impedito da altre cure e particolarmente dalla edizione dei frammenti delle orazioni di Cicerone. Finalmente l'anno 1824 diede alla luce la sua scoperta, ornandola di note e di commentarii. I fogli da lui publicati furono trenta; dei quali due appartengono al libro I, uno al II, uno al III, tre al IV, sei al V, ed uno contiene un supplemento di un titolo mutilo del libro VI. Gli altri appartengono alla parte edita.

Ma in questi ampii frammenti del Codice Teodosiano, che a sì grande vantaggio della storia e della giurisprudenza furono scoperti e publicati dal ch. Professore Peyron, sono parecchie lacune, causate dal non avere talora l'editore potuto distinguere i tratti oltre ogni credere evanidi dell'antica scrittura. Alcune di queste sperava io di supplire, e mi eccitava l'esempio dello stesso Peyron, il quale non senza grande vantaggio rivide i fogli del palimpsesto Ambrosiano di Cicerone già due volte letti ed esaminati dal Mai. Recatomi dal ch. editore non solo ne ottenni l'assenso, ma per quella urbanità e cortesia ch'è in lui innata mi ajutò di avvertimenti e di consiglio nella difficile impresa.

Già aveva percorso gran parte dell'arduo lavoro, quando mi avvenne di ritrovare altri fogli non conosciuti dello stesso palimpsesto, dal quale il Peyron aveva arricchito di tanta parte inedita il Codice Teodosiano. Furono sette fogli; dei quali due appartenenti al libro I, uno al III, due all'VIII, e due al IX. Avendo determinato di publicare fra breve non solo quanto fu da me scoperto d'inedito e la parte già pubblicata dal Cav.

Peyron, ma l'intero Codice Teodosiano: descriverò qui solo in breve la materia contenuta nei predetti fogli; aggiungendo in fine alcune osservazioni sull' ordine dei frammenti del palimpsesto, e dei titoli del libro V.

I due primi fogli (terzo e quarto fra quelli dell'intero palimpsesto) appartengono alla parte estrema del libro I, alla quale non somministra verun supplemento il manoscritto Ambrosiano scoperto dal Clossio. Le due prime leggi appartengono ad un titolo al tutto mancante nel Breviario Alariciano, ed al quale sembra potersi preporre la rubrica: « *de officio eorum qui in sacris scriniis militant.* » — Quella del titolo seguente, in gran parte svanita, pare essere: « *de officio procuratorum gynaecei et metallariorum.* Il foglio contiene le prime sette leggi del titolo, delle quali la prima è *l.* 2 *C. I. de murilegulis*, e la quinta è *l.* 4 *C. I. de metallariis.* Le altre sono inedite, e ricche di importanti notizie sui diritti dei procuratori imperiali, sulle formalità nell' ammessione agl' impieghi di publica amministrazione, e sulle pene dei mali amministratori.

Il secondo foglio contiene il titolo *de defensoribus senatus* e le prime cinque leggi del titolo *de defensoribus civitatum.* Le rubriche sono quasi per intero, sebbene a fatica, legibili. Nel titolo dei difensori del senato, dei quali finora non s' incontrava che fuggitiva ed incerta menzione, sono quattro leggi, nelle quali si concede ai senatori la facoltà di eleggere dal proprio corpo uno o due per ciascheduna provincia, a difendervi i diritti del senato, ed a vietare che vi si esigesse dai senatori oltre quanto prescrivevano la consuetudine e la fede dei publici catasti.

La legge prima del titolo seguente scioglie la questione tanto agitata del tempo della instituzione dei difensori delle città. È questa legge del dì 27 aprile 364, degli imperatori Valentiniano e Valente. Prescrive che dal prefetto al pretorio sieno eletti nelle città difensori della plebe, di retti costumi e di buon nome, da non scegliersi tra i decurioni, nè tra quelli che fossero stati soggetti all'uffizio della prefettura o del rettore della provincia. Ordina inoltre che si riferisca all'imperatore chi sia stato ordinato in ciascheduna città. — La legge seconda è la *l.* 1 *C.*

I. eod. — Della terza, mutilandola ed interpolandola, Triboniano formò la *l.* 2 *eod.* In questa legge secondo la lezione del Codice Teodosiano è degno di nota come fra le persone da eleggersi a difensori sono annoverati gli ecclesiastici. E forse dalla dignità di difensore per consenso dei popoli e per consuetudine congiunta a quella di vescovo derivò la giurisdizione volontaria quasi municipale, che esercitarono i vescovi in Italia ed altrove prima che in essi fosse trasferita l'autorità comitale. — La legge quarta, inedita, è di simile argomento. — Della legge quinta, mutilandola e traendola ad affatto diversa sentenza, Triboniano fece la *l.* 3 *C. I. eod.* Nel Codice Teodosiano è una esortazione ai senatori a sottoporsi alla carica di difensori.

Il terzo fra i fogli inediti (sesto fra quelli del palimpsesto) appartiene al titolo *de sponsalibus et ante nuptias donationibus*; lib. III, tit. V del Breviario. È mancante della parte inferiore. Comincia dalla legge terza del Breviario, che fu parimente la terza del Codice Teodosiano. La legge quarta è *l.* 2 *C. I. eod.* La quinta e la sesta sono la quarta e la quinta del Breviario. La settima, l'ottava e la nona sono inedite. Nell'inscrizione della decima finisce il foglio.

Dei fogli appartenenti alle parti edite il primo comincia *tarditasnullageneretur*, finisce *anthemioetsyagrio ɔss.* Lib. VIII, tit. V, l. 33—39.

Il secondo comincia *decernimusquiadse*, finisce *transirepermittant dat III.* Lib. VIII, tit. VIII, l. 5 — tit. X, l. 2.

Il terzo comincia *proiudicismotussententiam*, finisce *nonnullosflaturariosmai.* Lib. IX, tit. XIX, l. 4 — tit. XXI, l. 6.

Al quarto manca la parte inferiore. Il lato retto comincia *solumfructumpropriae*, finisce *quosfacilior*; il lato averso principia *II Impparch et hon aa*, finisce *adconiunctionisd.* Lib. IX, tit. XXI, l. 10 — tit. XXIII, l. 1, e l. 2 — tit. XXIV, l. 1.

In quanto finalmente ai fogli ed ai titoli del libro V, l'ordine delle materie e le tracce della disposizione antica dei fogli del palimpsesto non lasciano dubio che si debbano distribuire nel modo seguente.

Il foglio XI del palimpsesto comincia *rbarorumpraedact*, finisce *ingenuosseruit.* Era primo di quaderno, e congiunto al

foglio XIV. Il titolo *de ingenuis qui tempore tyranni servierunt* ha prefisso il numero VIII. Dunque il foglio comincia dalla legge penultima del titolo sesto, al quale può forse preporsi la rubrica *de divisione praedarum.*

Al foglio XII manca la parte superiore. Principia *(u)el(em)-eritisueteranis*, finisce *bienniumeademads.* Era il terzo dello stesso quaderno, ed era congiunto al foglio XIII; onde tra questo ed il precedente manca un foglio o pagine due. Le leggi in questo contenute appartengono al titolo *de omni agro deserto*, il quale anche nel Codice Giustinianeo precede immediatamente la materia dei fondi patrimoniali.

Il foglio XIII, già congiunto, come vedemmo, al XII, fu il sesto del quaderno. Principia *orumobligatione*, e finisce *facultatib. dat. pr.* Contiene le leggi 14 — 21 del titolo XIII, al quale possiamo colla scorta del Codice Giustinianeo preporre la rubrica *de fundis patrimonialibus limitrophis, emphyteuticis et saltuensibus.* Fra questo ed il foglio precedente manca un pajo di fogli, ossia pagine quattro.

Il foglio XIV fu l' ultimo del quaderno, e ne ha in fine la nota mutila X**. Fu, come dicemmo, in origine congiunto al foglio XI. Incomincia *umpatrimonialem*, finisce *praedictoiure-fundo.* Contiene le leggi 30 — 36 dello stesso titolo XIII, il quale anche è notato a parte destra del margine superiore della membrana. Tra questo ed il precedente manca un foglio, nel quale furono otto leggi.

La cronologia e l' argomento delle leggi del foglio che comincia *nentib.indulgentiisanobis* e finisce *siquemposteaminus* dimostrano, come osservò il ch. professore Wenck, che le tre leggi della parte anteriore di questo foglio appartengono allo stesso titolo che quelle dei due fogli precedenti; onde questo viene ad essere il foglio XV. Siccome l'intervallo tra questo ed il foglio precedente non è che di quattordici anni, pare che tra di essi non manchi che un solo foglio; onde questo verrebbe ad essere il secondo del quaderno seguente. — Per quanto tempo e diligenza vi impiegassi, non pervenni a leggere il numero nè la rubrica del titolo seguente. L'argomento del medesimo è *de fundis rei privatae*; e ne contiene le leggi 1 — 4.

Al foglio ultimo o XVI manca la parte superiore. Il lato retto comincia *mofficiumrespriuatae*, finisce *necadsacratissimu*, e contiene quattro leggi. Il lato posteriore comincia *usproposi-tissuper*, finisce *atq.hispossessionib.* Contiene tre leggi, delle quali le due ultime portano il numero XIIII e XV. Tutte le leggi di questo foglio appartengono all'argomento *de fundis rei privatae.* Il numero delle leggi mancanti non permette che si supponga alcuna maggiore lacuna tra questo ed il foglio precedente; onde questo verrebbe ad essere il terzo del quaderno.

Passando ora a determinare l'ordine dei titoli del libro quinto del Codice Teodosiano, denoteremo con numeri separati i titoli del Breviario Alariciano, e con parentesi ( ) distingueremo i numeri e le rubriche incerte dei titoli del Codice Teodosiano.

LIBER V.

TITULI

Codicis Theodos.	Breviarii Alaric.	
(I)	I	De legitimis hereditatibus.
(II)	II	De bonis Decurionum.
(III)	III	De bonis clericorum et monachorum.
(IV)	IV	De bonis militum.
VI		(De divisione praedarum).
VII	V	De postliminio, idest post captivitatem regressis.
VIII	VI	De ingenuis qui tempore tyranni servierunt.
(IX)	VII	De expositis.
(X)	VIII	De his qui sanguinolentos emptos vel nutriendos acceperint.
(XI)		(De omni agro deserto).
XIII		(De fundis patrimonialibus limitrophis, emphyteuticis et saltuensibus).
XIV		(De fundis rei privatae).
(XV)	IX	De fugitivis colonis, inquilinis et servis.
(XVI)	X	De inquilinis et colonis.
(XVII)	XI	Ne colonus inscio domino suo alienet peculium, vel litem inferat ei civilem.
(XVIII)	XII	De longa consuetudine.

Dal che appare come manca tuttavia un titolo prima del sesto, ed uno tra l' ottavo e il decimoterzo, oltre quella parte maggiore che dopo il titolo XIV pare essere stata dai Visigoti omessa in fine del libro. Dimostrerò altrove più diffusamente questa mia disposizione, e descriverò l' ordine dei fogli del palimpsesto Torinese sì secondo l' antica scrittura del Codice Teodosiano, come secondo la scrittura più recente sovrimpostavi, contenente la vita di Alessandro Magno.

Carlo Vesme.

LETTERATURA — *Alcune osservazioni intorno alla poesia ne' secoli inciviliti.*

I concetti delle menti robuste ed erudite, o veri o dubbi che ei sieno, fatti palesi collo scrivere, debbono da chi ha caro il progresso dello spirito umano tenersi in quel conto, che meritano per l' utilità, che il più delle volte ne deriva allo scoprimento o chiarimento del vero. Se nelle loro meditazioni elle furono di tanto avventurose da condurre a maturità ed a perfezione purgata d' ogni caligine qualche verità elucubrata, e produrla quindi alla luce tutta splendida e bella, quale parto gentile dell' intelletto, come ne deriva a loro una ineffabile gioia, cui non s' agguaglia a gran pezza quella d' una madre, che spose al dolce lume del giorno il primo suo portato, così non è da dire, quanto se ne avvantaggi il tesoro dell' umano sapere, cui suole una verità ritrovata non tanto arricchire per se stessa, quanto per lo successivo figliarne di più altre, che da quella siccome da germe sono sovente originate. Che se a colui che primo intravide e vagheggiò dentro da sè con assiduo intento qualche verità sconosciuta, non venne fatto di maturarla pienamente, e purgarla da ogni macchia d'errore (che suole essere sempre così presso al vero, ed oscurarlo, forse per-

chè s' accresca la gloria di chi intende a scoprirlo): e gli convenne sporla rozza ancora e disformata, egli ha pur nondimeno molto ben meritato dell' umano sapere; perocchè da quel parto, avvegnachè immaturo, emersero poi per opera d'altri ingegni, che vi si adoperarono attorno, le divine ed amabili forme di un' angioletta. La qual cosa sembra confermare sempre più quello che una dotta filosofia ha preso novellamente a dimostrare, vale a dire, che la ragione fu dall' eterno Reggitore data all' umanità, non agli uomini, e sulla vita dell' uman genere, non degli umani individui regolatone il progressivo sviluppo; cosicchè è cosa irragionevole e scortese il deridere superbamente i traviamenti, o gli inutili tentativi dello spirito umano in questo od in quell' individuo, in questa od in quell' altra particolar sua prova. Ondechè noi riputiamo doversi sempre tener gran conto delle opinioni e de' giudizj de' grandi ingegni, sebbene avvenga talvolta o di non consentire pienamente con loro, o d'avere opinioni alle loro affatto contrarie. Queste cose abbiam creduto dover premettere prima di venire a toccare alquanto di una opinione comune a tre nobili ingegni, alla quale noi non possiamo intieramente aderire. I dottissimi Monti, Jouffroy e Fauriel, il primo nelle sue lezioni d'eloquenza là dove parla di Virgilio, il secondo nelle sue riflessioni sulla filosofia della storia, il terzo in una delle sue lezioni di letteratura straniera sono d' opinione, che i secoli inciviliti sieno contrarj, o per lo meno non favorevoli alla poesia. Il Monti dopo di avere parlato d'Omero, e detto che nelle scienze progressive l'ultimo passo è sempre il più degno d'ammirazione, mentre all'opposto nella fantasia i primi lampi sono sempre i più vivi; che a far sì che Omero sembrasse essere dotto senza dottrina, artificioso senz' arte, e filosofo senza filosofia contribuirono le circostanze dei costumi e dei tempi, rimosse le quali, Omero sarebbe stato imitatore anch' esso in luogo di essere creatore, così prosegue ragionando di Virgilio. « Osserviamo adesso Virgilio. Escluso egli da questa primitiva esaltazione poetica, che scorre libera ne' suoi impeti, ed è simile ai primi tocchi d'amore, che provati una volta, non si fanno mai più sentire colla stessa vivacità, circondato dalle regole e dai freni che Aristotile avea

già messi agli ingegni, abbandonato, dirò così, dalla natura già da altri afferrata, è sforzato a prender tutto dall'arte, ed a crearsi coll' arte una quasi nuova natura. Collocato in un secolo dall' eroico remotissimo, intraprende egli la sua opera in mezzo ad un popolo già padrone del mondo, già erede di tutte le arti, di tutti i lumi e nel medesimo tempo di tutti i vizii dei secoli precedenti, in mezzo ad un popolo, a cui era impossibile di piacere senza molta delicatezza e molta filosofia. Frenato da tanti ostacoli, osservate l' artifizio mirabile di questo ingegno. » E qui si fa a discorrere i principali pregi del poema Virgiliano. Il prof. Jouffroy filosofo tanto gentile ed ornato, quanto profondo in modo più reciso scrive: « la poesia esprime più sentitamente, che la filosofia i pensieri dell' età, o delle *masse*, come dice egli, la filosofia li comprende meglio. Se la poesia comprendesse, ella diverrebbe filosofia, e scomparirebbe. Ecco perchè Pope e Voltaire sono filosofi e non poeti. Ecco perchè la poesia è più comune e più bella ne' secoli illuminati, più rara e più fredda ne' secoli colti. Ecco perchè in questi ultimi la poesia è il privilegio degli ignoranti. » Il sig. Fauriel accenna a questo medesimo colle seguenti parole: i poemi nacquero ne' secoli di mezzo tra la barbarie assoluta, che non ha poesia, e la civiltà troppo avanzata, che favorisce il progresso dell'arte a danno della spontaneità poetica. Quantunque questi tre illustri scrittori s'accostino molto dappresso alla medesima sentenza; tuttavia v' ha tra di loro questa diversità, che l'opinione del Monti e del Fauriel risguarda piuttosto alle qualità esteriori, alle forme della poesia, e non ci sembra abbastanza ben sviluppata e chiarita; quella del Jouffroy mira più all'essenza, e ne pare troppo assoluta ed esclusiva. A noi parve dura cosa a comprendere, come la poesia, che fu già stromento così efficace di civiltà, s' abbia a risguardare come incompatibile o poco sociabile con questa: quasichè lo spirito umano non possa progredire nello sviluppo e perfezionamento d' alcune sue facoltà, se non che a danno di alcune altre; onde abbiam preso ad esporre qui alcuni nostri pensieri intorno alla poesia ne' secoli inciviliti.

Una delle principali differenze, che corre per rispetto alla

poesia tra i secoli lontani ancora dalla civiltà, e quelli già largamente inciviliti si è, che in que' primi tutto è poesia, presa nel suo più ampio significato, laddove negli ultimi la poesia ha i suoi limiti conosciuti, dentro a' quali è rinchiusa. Il Vico ne' suoi principj di scienza nuova dimostrò apertamente, come ne' secoli barbari la religione, la filosofia, la storia tutto è poetico, perchè gli uomini vi sono dominati principalmente dai sensi, e dall'imaginativa. Nella Grecia Aristotile fu il primo, che pose i confini tra la filosofia e la poesia, le quali si trovano ancora confuse nelle opere di Platone; come Tucidide fu il primo che divise la poesia dalla storia indistinte ancora ne' libri d'Erodoto. Per quello che spetta alla storia romana il Niebuhr tiene in conto di finzione e di poesia tutto quello che si narra di Romolo e di Numa; e pensa che solamente con Tullo Ostilio cominci un racconto di fondo storico, sebbene non appurato ancora intieramente dalla finzione poetica, la quale si vede a quando a quando ricomparire fino al quinto secolo di Roma. Ond' ei considera come poema tutta la narrazione Liviana intorno a Lucio Tarquinio Prisco e Servio Tullio. Così ne' secoli barbari del medio evo la poesia invase di nuovo il dominio della storia e perfino della religione co' suoi canti eroici, colle sue leggende, colle sue maravigliose finzioni. Egli è adunque aperto più, che meriti l' opera della prova, che ne' secoli barbari la poesia distende ampiamente il suo dominio sopra le credenze, le scienze e la letteratura; mentre ne' secoli inciviliti ella ha il suo regno a parte, dove chi entra sa dove ei si trova, ed ossia che ella spazii nelle regioni affatto immaginarie, oppure che ella derivi dalla religione o dalla storia i soggetti per innestarvi sopra le sue finzioni, e gli impronti delle dottrine filosofiche o religiose de' tempi, non ne nasce perciò confusione alcuna di quella con queste, perocchè que' soggetti venuti una volta dentro a' confini della poesia son fatti esclusivamente poetici, e da tutti riconosciuti come tali. Ora se ad alcuno piacerà di affermare, che per questo rispetto i secoli semibarbari, od eroici, come li chiama il Vico, sono più poetici, che i secoli inciviliti, perchè la poesia è in quelli più largamente diffusa, non gli si può contraddire; ma non ne seguita per questo, che i secoli

d' incivilimento non sieno opportuni alla poesia, perchè in essi questa è costretta dentro a' confini suoi propri. Egli è uno de' principali effetti del progresso dell' umana ragione, e della civiltà il determinare i limiti di ciascuna scienza, e di ciascuna parte della letteratura, le quali quasi brani di smembrato corpo stettero lungamente confuse per vari popoli, e tempi, prima che più felici ingegni dessero opera a sceverarle, e ad ordinarle insieme siffattamente, che le une alle altre dessero a vicenda, e togliessero sussidio unite in generosa lega, senza essere confuse. Ma questo ordinamento non è distruzione d'alcuna d' esse, nè perchè la ragione ne' secoli inciviliti progredisca sempre più ardita, e forte inverso nuove speculazioni, e distenda i confini delle cognizioni filosofiche e positive, ne consegue perciò, che debbano restare addietro, e quasi soffocati l' imaginativa, e il sentimento, onde deriva la poesia; e che coloro i quali per natura più sopravanzano in quelle due facoltà non possano usarle con successo ed onore valendosi dei progressi della ragione nelle dottrine filosofiche, e civili. La poesia, stando alla definizione tutta semplice e ristretta che ne dà il Gherardini, è la facoltà di concepir l' idea del bello, e di renderlo sensibile ad altrui: il fine a cui ella tende è di signoreggiare il cuore, e la fantasia rendendo sensibile ad altrui il bello concepito dal poeta, il mezzo col quale ella ottiene questo fine è il diletto. Noi non crediamo, che sia per venire in mente ad alcuno di dire, che la natura sia più scarsa della facoltà poetica agli uomini ne' secoli inciviliti, e che gli animi umani sieno in questi meno suscettivi del diletto, che la poesia ne porge. Chi dicesse questo, oltrechè il farebbe senza fondamento alcuno di ragione, verrebbe combattuto dagli esempi, e dall' esperienza di molti secoli tutti più o meno innoltrati nella civiltà, e fecondi pur nondimeno di sommi ingegni poetici, i quali per avventura non sono posposti agli antichi, se non perchè il velo d' antichità suole sempre ingrandire gli oggetti lontani, e farli parere maggiori di quelli, che ci stanno più dappresso. L' imaginativa, fonte principale della poesia, dipende, come bene nota l' Herder, dall' organizzazione, e da' climi, non dal variar delle età più, o meno

lontane, nè da vicissitudini di barbarie, o di civiltà. Che se le fantasie poetiche de' secoli rozzi ne pajono più robuste, e più feconde, che quelle de' secoli più colti la cagione si è perchè in que' primi poco o nulla adoperandosi le altre facoltà della mente, il cui uso richiede più studio, e fatica, debbe di necessità prevalere l'esercizio e la forza della fantasia, facoltà più d'ogni altra pronta ed attiva, e fomentata per soprappiù dall' ignoranza di molte cose naturali, madre di maraviglie, come la chiama il Vico; laddove negli ultimi tutte le intellettuali facoltà esercitandosi ugualmente, e contemprandosi a vicenda, la fantasia viene ad essere più corretta e temperata sì, ma non però inferiore per natural virtù Al che si aggiunga, che grande vantaggio sopra coloro che vennero appresso, ebbero gli antichi nell'essere stati i primi. Se adunque la facoltà poetica non è legata al mutar delle età sieno esse o rozze, o civili è da vedersi quali cagioni conferiscano ad esercitarla felicemente in quelle, e se v'abbiano ostacoli insuperabili, che s' oppongano al coltivarla nobilmente, e con successo in queste. La principal cagione, per cui ne' secoli poco dotti la fantasia è creduta più atta ad esser poetica si è, perchè in quelli le menti, siccome dice il Vico, di poco essendo astratte, assottigliate, spiritualizzate, gli uomini vi sono fortemente signoreggiati dalla virtù sensitiva, profondamente impressionati dagli oggetti esterni e tocchi da subite e vive passioni.

Di qui deriva, che la poesia in que' secoli è sovente più imaginosa, più descrittiva, più vispa e più si diletta di rappresentare la natura esterna; perocchè forse meglio la sente e ne è più vivamente commossa. I più de' poeti, che noi ammiriamo per queste poetiche qualità tengono, siccome nota il Monti, delle circostanze del tempo un vantaggio, che agli altri venuti dopo è impossibile di conseguire. Chiunque si è impadronito dei colori primitivi conserva un merito d' invenzione, adorna di tal luce i suoi quadri, che i suoi successori anche forniti di maggior fantasia, li potranno bensì imitare e perfezionare, ma non mai togliere ad essi la preminenza. Ma le qualità soprammentovate, comechè pregevoli, e belle, non sono per altro le sole, che formino la poesia. V' ha un altro genere

dì poesia, quella che diremmo poesia di profondo sentimento, la quale è principalmente rivolta a rappresentare l' uomo interno, che sa toccare le più recondite corde dell' umana natura, che parla un linguaggio più accomodato alla mente, ed al cuore, che ai sensi, che è più ricca di sublimi concetti, e di filosofiche idee, che non iscorre leggera leggera sull' anima solo per solleticarla, ma vi imprime sopra orme durevoli e profonde, e questa poesia è appunto quella, che fiorisce ne' secoli colti ed inciviliti, perchè la poesia, secondo il detto del Jouffroy stesso, debbe essere sempre d'accordo coi tempi. Laonde in vece di asserire, che la poesia ne' secoli colti è più rara e più fredda, pare a noi che sarebbe stato più esatto il detto, che ne' secoli colti si conviene un genere di poesia diverso da quello che è proprio de' secoli meno dotti. Omero, e Virgilio sono amendue sommi poeti, ma diversi tra di loro secondochè i tempi richiedevano. « Omero, come dice il Monti stesso, è mirabile per lo splendore e la sublimità delle immagini, ma non altrettanto per le profonde riflessioni dello spirito. Egli mette in delirio la fantasia, ma lascia quasi sempre il core tranquillo. » Virgilio per l'opposto è poeta tutto cuore, e sentimento.

Nè è da dire, che nuocia alla poesia ne' secoli colti il progresso delle idee filosofiche, quasi che la filosofia sia incompatibile colla poesia, e questa non debba comprendere le dottrine di quella, le idee e i pensieri dell'età, come scrive l'egregio sig. Jouffroy. Quando le masse popolari progrediscono senza quasi avvedersene inverso qualche verità, che il tempo debbe ancora maturare, e fortificare prima che ella abbia intiera vittoria sull' errore, e sia pienamente stabilita, i poeti sono per lo più i duci, gli antesignani di quel movimento, di quel progresso. I filosofi veggono da lungi le verità e le additano: i poeti le spogliano della loro forma astratta, le adornano, le ingentiliscono, e secondo la tempra de' loro ingegni o scuotendo, o lusingando s'adoperano a far sì che la moltitudine le accetti e ne proclami l'impero. E bene conviensi a' poeti quest' ufficio, essendochè è dato loro l'esercitare sulle masse un maraviglioso potere, maggiore assai di quello de' filosofi. Se nell' ardua impresa dell' umano progresso si potessero esattamente distinguere

le parti, e gli uffizii che ciascuno v' esercita; avrebbesi a dire che i filosofi sono gli esploratori, i poeti duci, le masse il nerbo dell' esercito, che muove alla vittoria ed al conquisto. Ora non solamente non potrebbero i poeti bene adempiere l' ufficio loro, se non comprendessero la direzione, e lo scopo del movimento, ma quanto più lo intenderanno, tanto meglio potranno compiere la nobile loro missione. Quindi è, che chi sappia bene addentro penetrare nella mente de' grandi poeti de' secoli colti, troverà in essi non solo espressi vivamente i pensieri dell' età, ma compresi eziandio i sentimenti e i desiderj delle masse, ed intraveduto l' avvenire o lontano, o vicino a cui esse tendono. Ed il sig. Jouffroy stesso afferma, che le opere de' poeti sono monumenti preziosi per la storia del progresso dell' umanità. La mente de' veri poeti fu sempre come un' imagine fedele dello stato sociale, ed un compendio insieme di tutto il sapere filosofico e civile delle età in che vissero, nè il comprendere nocque giammai, anzi giovò grandemente a formar i poeti sommi, e conformi alla condizione de' tempi. Omero, e Dante non sono eglino come i rappresentanti di tutte le cognizioni, che s' avevano a' tempi loro? Non comprendevano eglino forse le idee, e i pensieri delle loro età? Virgilio non usò egli al suo uopo principalmente nel libro sesto della sua Eneide le idee Platoniche, che erano in vigore nel suo secolo e che parevano additare un progresso avvenire? Non fu egli filosofo insieme, e poeta? Dirà per avventura alcuno doversi egli posporre ad Ennio poeta di tempi meno colti? Orazio non tolse a tutte le filosofie, che si professavano al suo tempo in Roma le dottrine, che piú gli convenivano? La poesia ha un modo suo proprio di valersi delle dottrine filosofiche senza cessare di essere poesia; e i veri poeti lo conoscono e sanno usarlo. Il potere d'un' imaginativa veramente poetica è grande: ciò, che ella raccoglie dentro da sè sa adornarlo di tale splendore, improntarlo di tale bellezza, avvivarlo siffattamente, che esce da lei tutto diversamente informato da quel che era prima. Non è egli già, a parer nostro, nel comprendere, o nel non comprendere, che sta la differenza tra la poesia, e la filosofia, ma piuttosto nel vestire, nell' adornare e nell'esprimere

diversamente la verità compresa. Tutto si lega insieme nel pensiero umano. Le idee del vero, del bello, del bene, come dimostra il signor Cousin, hanno lo stesso fondamento e sono tra di loro in istretta relazione; non che l'una escluda l'altra. Che se la poesia, come dice lo stesso signor Jouffroy, canta i sentimenti dell'età intorno al bene, al bello, ed al vero; come potrà ella farlo con verità e giustezza senza comprendere, essendochè in que' sentimenti si racchiudono pure le tendenze delle età, e la coscienza avvegnachè confusa dello scopo a cui mirano? Ben lungi pertanto dal credere, che lo intendere i pensieri dell'età pregiudichi alla poesia, com'è opinione del Jouffroy, e che i lumi, e la filosofia le sieno ostacolo, come pare che giudichi il Monti, noi pensiamo, che dove più abbondano gli elementi filosofici e civili, quivi la poesia sarà bensì diversa in parte da quella de' tempi meno colti, ma grande di concetti, e d'idee, e ricca di sentimento. Di ciò potrebbero addursi, se pur fosse d'uopo, i più splendidi esempj.

In quanto a quello, che scrive il sig. Jouffroy che la poesia ne' secoli colti è il privilegio degli ignoranti ei ci sembra al tutto alieno dalla verità. La poesia può stare coll'ignoranza nei secoli rozzi, in cui gli uomini sono quasi come fanciulli, veri figli della natura nelle loro azioni, e nei loro pensieri, ne' loro amori, e ne' loro odj, nei loro timori, e nelle loro speranze, nelle loro gioje, e nei loro dolori, e nelle dolci loro illusioni fanciullesche. Come gli antichi Germani di cui ci lasciò memoria Tacito, e come di molti popoli presenti narrano i viaggiatori, essi sono guidati quasi in tutto dalla fantasia, lei seguitano come detta e spira, poco o nulla si conoscono e si ajutano dell'arte, nè sono eccitati da forti e profonde idee morali e civili, siccome quelli, i cui pensieri poco più oltre si estendono, che all'esercizio della forza, ed ai bisogni materiali della vita. Ma non così, pare a noi, ne' secoli colti. In questi i poeti debbono essere tutt'altro, che ignoranti se hanno ad essere d'accordo coi tempi, come vuole il sig. Jouffroy, e sdebitarsi degnamente dell'ufficio loro. Nè quella ignorante semplicità, che distingue la poesia de' tempi rozzi, sarebbe un pregio, un convenevole adornamento alla poesia de' tempi colti,

ed inciviliti. Qui intendiamo noi di parlare de' veri poeti. Che pur troppo la turba de' poeti ignoranti è grande anche ne' secoli colti, ma di loro noi non ragioniamo.

L' imaginativa de' poeti ne' secoli rozzi si giova grandemente delle tradizioni maravigliose, piene di splendide e care reminiscenze de' loro antenati, rappresentanti come attraverso d'un velo le imagini della vita nazionale, gli usi, gli eventi, e la storia fisica del loro paese. Queste tradizioni tramandate di generazione in generazione formano come il fondo poetico delle nazioni poco colte, ed esercitano un grande potere sulla fantasia de' poeti. Per questo rispetto forse s'avvantaggiano i secoli rozzi sopra i secoli inciviliti, il cui splendore vince la tenebra misteriosa della tradizione, e ne discioglie tutto l'incanto. Ma in quella vece ne' secoli colti le menti de' poeti sono dominate da altre idee non meno possenti, ed efficaci a suscitare in loro la poetica fiamma. Dal che deriva di nuovo la conseguenza, che la poesia ne' secoli colti debb'essere di qualità diversa da quella de' secoli incolti; perocchè, come bene nota il sig. Jouffroy, la sua natura stessa la sottomette alla legge di dover cangiare. Non è ora nostro proposito il discorrere delle qualità della poesia ne' secoli inciviliti, il che sarà tema d' un altro nostro lavoro, che si continuerà a questo; ed in cui penetreremo più addentro nelle viscere del soggetto. Qui era solo nostro intendimento il dimostrare come l' incivilimento, e la copia de' lumi non escludano od impediscano la poesia, ma solo la modifichino. Queste nostre osservazioni non sono che il proemio d'alcune altre più meditate, che verremo dettando appresso. Forse abbiam speso intorno a questa parte del nostro soggetto troppe più parole, che non si conveniva; ma non abbiam potuto rimanerci dal prendere la difesa d' un' arte gentile, che infiora sì dolcemente gli aspri sentieri della vita, ne rende più cara la virtù vestendola di amabili forme, ne ricrea così spesso de' disagi, e delle noje, inamabili compagni del mortale pellegrinaggio, e ne infonde vigore ed ardimento a superare gli ostacoli, che ci si attraversano, come il canto dell' Arabo rincora lo stanco cammello a proseguire la via per le riarse arene del deserto.

G. = *Sarà continuato.*

Dell' Angelo tiranno di Padova, *e degli altri drammi di* Vittor Ugo.

ARTICOLO PRIMO

Ove fosse vero, come gridano molti, che di tutti i drammi di Vittor Ugo *l'Angelo tiranno di Padova*, l' ultimo de' sinquì pubblicati, sia a tutti gli altri inferiore; noi lasciando a chiunque sel voglia il poco fraterno ufficio di lamentare pubblicamente il destino d' un illustre scrittore, il cui astro parrebbe anzichè salire andar declinando, ci restringeremmo a deplorare quello dell' italiana letteratura, ad accrescere il cui patrimonio già in fatto di teatro non assai pingue, sarebbesi mediante due recenti versioni dei sette drammi di quel valoroso straniero scelto il men bello: quasi col malizioso intento, offrendo per saggio all'Italia la più meschina delle sue opere, di farlo a lei conoscere dal suo lato più debole. Lunge dai traduttori dell'Angelo così maligno sospetto! lasciando pel momento intatta la questione da non trattarsi leggermente e di volo, quanto vaglia paragonata ai suoi fratelli questa prole d'Ugo ultimogenita, il fatto si è che rappresentato tre volte sulle scene torinesi dalla R. Compagnia drammatica, ebbe l' Angelo tutto il favore di questo Pubblico. E comunque sembri che il signor Vittor Ugo, uso qual è agli applausi della platea parigina, poco dovesse curarsi del come venisse accolta una sua produzione in *questa umile Italia*, della quale (il diciam con rammarico) ci sembra in verità sentire poco bene; pure la mi par cosa impossibile, che sapendo poi come l'uditorio torinese ha festeggiato il suo dramma, non si sentisse intenerire a quest' entusiasmo per lui d' una nazione straniera; non provasse un qualche rimorso dell' aver troppo sovente nell' opere sue parlato irreverentemente di una nazione, che lui tratta così bene, e non concepisse di noi Italiani tutt' altra stima, conoscendo per prova come la generosità non è

virtù privilegiata al più forte. Dal sinquì detto si fa manifesto, ch' io punto non mi vergogno di deferire in fatto di letteratura drammatica al giudizio del Pubblico: sapendo io (oltrechè le opere teatrali son fatte più propriamente per esso; epperò di sua ragione è il darne giudizio), che come nella repubblica civile nel popolo son tutti, così tutti sono nel Pubblico nella letteraria; e il voler sceverare i dotti dal Pubblico in questa è cosa incivile non meno, che il separare i nobili dal popolo in quella: si è stabilir quasi un'oligarchia letteraria; e, come chi dicesse, che, tranne gli ottimati, tutto nel popolo è plebe, dire che, salvi i dotti, tutto nel Pubblico è volgo di stolti.

Ora volendo noi indagare le cagioni, per cui la platea torinese, nuovissima a siffatto genere di rappresentazioni, gustò costantemente quella dell'Angelo, toccheremo dei pregi di esso, scorrendo leggermente sovra i più folgoranti e risentiti, e soffermandoci alquanto sui meno appariscenti, su quelle che in altra scrittura nostra ci piacque chiamare bellezze recondite. Trascorreremo poscia a ragionare degli altri drammi d' Ugo, ed esaminando brevemente alcune fralle più importanti critiche, che lor si fanno, ad esporre su quelli e su queste il parer nostro. Non insisteremo (lo protestiam da principio), non insisteremo guari sui difetti di questo valente scrittore: sia perchè, ove il facessimo, a *gelosia di mestiere* potrebbe venirne ascritto; sia perchè meglio de' pregi, che dei difetti delle cose altrui ne giova intrattenerci, riservando tutta l' austerità della critica a correggere le cose nostre; sia per ultimo per quest' altra ragione, che siccome in fatto di morale, col solo proporre ai giovani ottimi esempj da imitare, anche senza punto additar loro pessimi esempj da sfuggire, si possono benissimo educare a virtù; così nell' arte, senza l' enumerazione dei tanti scogli, de' quali per fuggir timidamente gli uni si urta sovente negli altri, si può condurre altrui a lontana meta di perfezione, insegnando lor puramente a seguire la via percorsa dai sommi, là dove pel costante consenso di tutti gli uomini sommi veramente si dimostrarono. Veniamo al proposito.

Comunque si possa opinare e dai critici di professione, e dagli uomini puramente di buon criterio sulla tessitura dell'

Angelo, ell' è cosa evidente, poichè provata dall' esperienza, che l' interesse vi è vivo e crescente da capo a fine: che l'animo del lettore e dello spettatore ne vengono dalla prima fino all'ultima scena potentemente e gradevolmente commossi. Quanto ai caratteri, chi non ama la Tisbe, chi non compiange a Caterina, chi non s' affeziona all' infelice Rodolfo, all' esule, allo spodestato signore, all' amante ed amato per sua doppia sventura? Tisbe è una riproduzione diversamente modificata di quel primo tipo, che così altamente si è scolpito nella mente di Vittor Ugo, una grande laidezza morale o fisica abbellita e nobilitata dalla dignità di un affetto puro e sublime. Lucrezia Borgia è la bruttezza morale riscattata più che dall' incanto della bellezza fisica, dalla santità dell'amore materno: Triboulet nel dramma *Le Roi s'amuse* la deformità fisica che s'asconde sotto il manto di un grand' amore paterno *1: Marion de Lorme la turpitudine di una vita cortigianesca, che scompare per dar luogo alle bellezze dell' amor puro: pensiero destato per avventura dagli amori di Edoardo Bomston nella *Nouvelle Héloïse* di Rousseau. Tisbe per ultimo è la *male suada fames et turpis egestas* non priva affatto di un sentimento della dignità umana, e che dal fango de'trivii, e dalla polvere dell'aule corrompitrici, s' eleva talvolta al più alto segno dell'eroismo spinta da una gran forza d' amor filiale.

E' ne sembra che Vittor Ugo, rendendo a se medesimo ragione di siffatte creazioni, dovesse discorrer così: « mal s'ap-
» pone chiunque crede che tutto sia viltà sotto i cenci più
» vili, che tutto sia sozzura e vizio in una vita di disordine
» e di prostituzione. Sovente la natura ha riparati, quasi pre-
» veggendoli, i torti della fortuna; ed a coloro, cui questa
» tiranna ha tolto tutto, e perfin gli stimoli della virtù, quella
» ha dato a compenso un forte e straordinario sentire, che in
» essi fa tavolta le veci della virtù medesima. E laddove gli
» affetti filiali commovono più debolmente il petto di coloro,
» che nati fra gli agi, educati da gente mercenaria, sembrano
» più della fortuna, che dei parenti loro esser figli, questi me-

*1 Lo dice l'Autore stesso nella prefazione della *Lucrèce Borgia*.

» desimi affetti scuotono possentemente il cor di que' miseri, » che nati nel difetto d' ogni comodità, deggion la vita alle » poppe materne che gli hanno nudriti, al fiato materno che » fomentò le lor membra assiderate, a que' pochi cenci di cui » la sollecitudine di una madre gli ha coperti, e a quel pane » che una madre andò accattando per essi, fors' anche a prezzo » di virtù! » Tale si è Tisbe. E per che recondito fine imaginasse egli, e presentasse al Pubblico con tanta predilezione personaggi siffatti (lasciando che altri ne incolpi a sua posta un' intemperante vaghezza di novità, che vorrebbe al *bello ideale* antico sostituire il *brutto ideale* moderno) a me pare d' indovinarlo: e per onor dell'Autore, dirò in che modo. Considerando egli la natura morale, e veggendo come in essa, non men che nella natura fisica, tutto è moltilatero, delle maggiori deformità spiò intentamente il lor lato buono, e le rappresentò da quel lato; con questo filosofico intento (se pur non erro) di dissuadere gli uomini dalla severità intollerante, dal disprezzo, e dalla tirannia sensuale verso certi esseri miserabili, trastullo insieme, e vittime, e rifiuto: e di attirare anche sulle classi più degradate della società un raggio di compassione, che le nobiliti, come raggio di sole, che riscaldando, senza lordarsi, il fango de' campi, lo ritorna alla sua primitiva condizione di terra monda e fruttifera.

Il personaggio di Catterina non è originale. Di queste donne delicate di cuore e di membra, nate al mondo per amare e per soffrire, già prima d' ora avevamo il modello. La Teresa nell' Antonio Foscarini di Nicolini è tale, ed è stupenda. Ma il difetto di novità non è sempre difetto di bellezza: e quando s' imita senza copiare (oltrechè l'imitazione talvolta è involontaria e fortuita), si supera una difficoltà: *difficile est proprie communia dicere.* Ha poi questa imagine della Catterina una tinta che la distingue dalla Teresa: l' ingenuità, impronta caratteristica di quasi tutte le donne di Vittor Ugo. Silenzio sull' Angelo Malipieri, perchè di questo non potrei parlare altrimenti che in biasimo. Rodolfo è reso interessante assai più dal suo amore, che dalle proprie sventure, delle quali, assorto siccom'è nel pensiero di quello, pare che punto quasi non glie

ne caglia. E veramente a chi nacque, com' egli, nella disgrazia, riesce men doloroso il senso di quella. Tuttavolta le sventure di Rodolfo, comunque appena accennate, non tralasciano di farlo ai nostri occhi più nobile, di circondare il suo capo di quella mesta aureola, che rende venerabile l'aspetto degli infelici. Non so perchè l'Autore, volendo a questo personaggio aggiungere un nome storico e storiche reminiscenze, abbia per suo nome vero, celato sotto il finto di Rodolfo, abbia, dico, scelto il nome inamabile, e male a proposito, di Ezzelino da Romano. La stirpe degli Ezzelini si estinse tutta nel famoso tiranno di quel nome, e nella famiglia di Alberico suo fratello, distrutta nel castello di San Zeno: ed altre schiatte oppressero Padova prima che Venezia se ne facesse signora, la quale non a que' da Romano, ma bensì a que' da Carrara l'ha tolta, e tolta ad essi in un collo stato la vita.

Omodei è un personaggio misterioso: come il Gubetta nella Lucrezia Borgia, come il Giudeo nella Maria Tudor, come l'Angely nel prim' atto della Marion de Lorme. Quando cessa d' esser tale, quando si scopre uno sgherro — peggio ancora — una spia . . . allora scompare per sempre. Maestria notevole.

Oltre a queste che sono le principali figure del dramma, havvene alcune, che appena profilate, pure riescono d' effetto mirabile, in virtù della luce in cui son poste, e del risalto che danno alle figure maggiori. Tali sono, per esempio, il Decano di Sant' Antonio, e l'Arciprete. Ma siffatti personaggi l'Italia gli sbandisce dalle sue scene, come quella che non vuol vedere in teatro ciò, che è solita venerare nel tempio. Pur troppo il teatro anche a dì nostri è ancor molto lontano dall'essere una cosa sacra, qual era al tempo de' Greci.

Venendo alle bellezze parziali, condotta con gran maestria ne par la scena settima della prima giornata. Omodei, insinuato prima nel cuor di Tisbe un fier sospetto sulla fedeltà di Rodolfo, dissele, che mediante una piccola chiave che il Podestà tien continuamente appesa al collo, quasi fosse un giojello, esso può introdurla di notte in un luogo, dove ritroverà il suo amante accompagnato con altra donna. Tisbe

che finse di non prestargli fede, e svillaneggiollo qual mentitore, pure al giunger che fa poco poi il Podestà, s'accinge a carpirgli la chiave misteriosa. Angelo ama passionatamente e gelosamente Tisbe, la quale sinora non ha mai voluto corrispondergli. *Eh bien!* (ella comincia) *êtes-vous toujours jaloux?*

ANGELO

Toujours, madame.

LA TISBE

Vous êtes fou. A quoi bon être jaloux? Je ne comprends pas qu'on soit jaloux. J'aimerais un homme, moi, que je n'en serais certainement pas jalouse.

ANGELO

C'est que vous n'aimez personne.

LA TISBE

Si, j'aime quelqu'un.

ANGELO

Qui?

LA TISBE

Vous.

Angelo a questa inattesa risposta va fuor di sè per l'allegrezza. *Oh! répétez moi ce que vous m'avez dit là.* Le si avvicina con trasporto..... Dessa frattanto prende in mano la catenella d'oro, da cui pende la chiave, e così come per distrazione osservandola, *Tiens!* dice, *qu'est-ce donc que ce bijou? je ne l'avais pas encore remarqué. C'est joli.* E, dopo averlo ben lodato, *c'est bon pour une femme, ce bijou-là. — Ah! Tisbe, vous m'avez rempli le coeur de joie avec un mot!* ripiglia il Podestà tutto pieno della dolcezza di quel *vous*, che uscì poco dianzi dalla bocca di Tisbe. Ma essa, che ad altro non intende, che a sottrargli dal collo la chiave, *c'est bon, c'est bon*, risponde: *mais dites-moi donc* (questo è l'essenziale) *ce que c'est que cela?*

ANGELO

Cela; c'est une clef.

La Tisbe

Ah! c'est une clef. Tiens, je ne m'en serais jamais doutée. Ah! oui, je vois, c'est avec ceci qu'on ouvre. Ah! (con affettata trascuranza) *c'est une clef.* E d'una chiave che vorrà ella farne? « Se questa è una chiave, non la voglio. Tenetela. » Ma Angelo, che dopo quel benedetto monosillabo, *vous*, non è cosa che non sia pronto a darle in ricambio, staccasi dal collo la catenella colla chiavicina sospesa, e con replicate istanze gliel' offre. Tisbe che già lasciò sfuggirsi di bocca che forse le sarebbe piaciuta come un giojello maestrevolmente intagliato, ora poi che sa ch'è una chiave, *Je n'en veux pas*, ripete: *Cela vous sert peut-être.*

Angelo

Oh! bien rarement. D'ailleurs j'en ai une autre. Vous pouvez la prendre, je vous jure.

La Tisbe

Non, je n'en ai plus envie.

Ma siccome per lo contrario ne ha una pazza voglia; *Est ce qu'on ouvre des portes avec cette clef-là?* soggiunge subito. *Elle est bien petite.* Qui Angelo si fa a spiegarle come chiavi di tal sorta son fatte all'uso di aprir porte segrete, e di quali camere apra questa le porte: di modo che Tisbe, istrutta ora mai quanto basta, *vraiment!* esclama tra il meravigliato e l'astratto: ed afferrando (quel che importa) il bramato giojello, ma pure fingendo di esservi costretta a furia di offerte *(puisque vous l'exigez absolument)* glielo carpisce fra i ringraziamenti di lui, tutto giubilo per aver essa accettato pur una qualcosa dalle sue mani. Qui poi temendo ch'egli voglia, siccome è naturalissimo, proseguire i ragionamenti amorosi, ora tanto più che il dono accettato fu dal canto di Tisbe un tacito pegno di corrispondenza, ella per isbrigarsene provvisoriamente, esce fuori con questa digressione, che a me parve ingegnosa non poco. *Au fait, je me souviens que l'ambassadeur de France à Venise, monsieur de Montluc, en avait une à-peu-près pareille. Avez-vous connu monsieur le maréchal de Montluc? Un homme de*

grand esprit, n'est-ce pas? Ah! vous autres nobles, vous ne pouvez parler aux ambassadeurs. Je n'y songeais pas. C'est égal, il n'etait pas tendre aux huguenots, ce monsieur de Montluc. Si jamais ils lui tombent dans les mains! c'est un fier catholique! E veggendo l'impazienza d'Angelo, che in quel momento tutt'altro s'aspettava udir dalla Tisbe, che la storia del maresciallo di Montluc, e degli ugonotti; e temendo fors'anche non sia per fallirle materia ulteriore di ciance a tenerlo a bada, *tenez, monseigneur*, gli dice con vivacità: *je crois que voilà Virgilio Tasca, qui vous cherche, là-bas dans la galerie....*

ANGELO

Vous croyez?

LA TISBE

N'aviez-vous pas à lui parler?

ANGELO

Oh! maudit soit-il de m'arracher d'auprès de vous!

LA TISBE, lui montrant la galerie.

Par-là.

ANGELO, lui baisant la main.

Ah! Tisbe, vous m'aimez donc!

LA TISBE

Par-là, par-là. Tasca vous attend.

Partito Angelo, e ritornando in quel punto Omodei, essa corre incontro a quest'ultimo gridando in aria di trionfo: *J'ai la clef!*

L'autore ha sentito altamente l'improbabilità di simil ripiego: perchè della chiave d'una porta segreta, della porta che mette alle camere della moglie da lui per gelosìa tenuta rinchiusa, Angelo, il Podestà di Padova doveva essere miglior custoditore. Perciò, oltre l'avergli fatto dir prima, che di siffatte chiavi ei n'ha più d'una, preparò colla scena citata la cosa in modo, da riescir quasi affatto probabile e naturale agli occhi di chiunque conosca alcun poco quanto simili donne possano sul cuor d'un

uomo colle lusinghe loro. Si è questo fors'anche il motivo, per cui alla crudele e sospettosa natura d'Angelo ha mescolata quella tinta comunque discorde di credulità e dabbenaggine, che nuoce alla dignità d'un tal personaggio.

Ci dilungammo più forse, che non desiderasse il lettore, sull'esame di questa scena; perchè, se non importantissima quanto all'effetto, tale ne parve quanto all'arte: persuasi come noi siamo, esser ufficio di chiunque si ponga ad esaminare le produzioni di tal genere, lo sviscerarle per così dire, e svelar le recondite ragioni di quelle, come d'ingegnosa macchina i più riposti ordigni.

Bella e commovente è la scena terza della seconda giornata. E qui (se n'è lecito il dirlo) riescirebbe difficile ad Ugo il negare, che di questa e del principio della susseguente non siagli venuta l'ispirazione dalla scena 3, atto 2 dell'Antonio Foscarini; se non fosse cosa più che possibile, che in due ingegni sommi pari situazioni destino somiglianti pensieri. Catarina con Dafne sua fante lamenta le pene del suo amor infelice, e piange la lontananza di Rodolfo, che non ha più veduto da un mese. Teresa Contarini prorompe con Matilde, sua *fida ancella*, in misteriosi lai, che svelano lo stato dolente della sua anima, che invano combatte contro le reminiscenze dell'amor di Foscarini. Teresa ode un canto sulla laguna. È la voce d'Antonio, che le ricorda i primi amori, ed ignaro della forza che le venne fatta per unirla a Contarini, la rampogna d'infedeltà. Catarina tenta ridursi alla memoria una canzone, che Rodolfo soleva cantarle: prende il liuto, e preludia alcuni suoni patetici, per ricordarsela. D'improvviso sente la voce di Rodolfo, che di sul balcone, ove si è poco prima nascosto, canta le prime due strofette della canzone. Più probabile riesce certamente il canto di Foscarini sulla laguna, che non quel di Rodolfo dal balcone della casa stessa del marito di Catarina. La laguna veneta nei tempi antichi risuonava tutta nell'ore notturne di suoni e canti, di ottave del Tasso, e di canzoni d'amore. La nenia d'un innamorato sotto le finestre della sua bella poteva di leggieri confondersi colla cantilena del gondoliere, e suonar inosservata agli orecchi di un comunque geloso marito. Padova, città serva,

doveva essere poco romorosa nel giorno, affatto silenziosa la notte. Il canto d'uno straniero nella casa del Podestà, presso alle camere della moglie, della quale egli vive geloso e pien di sospetto... Non dissimulò a se stesso queste difficoltà l'egregio scrittore, e in un breve soliloquio di Catarina le fece dire parole tali, che dimostrando il suo estremo desiderio di udire dalla bocca di Rodolfo la cara canzone, hanno virtù di spinger questi, che non veduto l'ascolta, a romper ogni ritegno, e farle una grata sorpresa. Gioventù e violenza d'amore non fanno l'uomo temerario e sconsiderato? Dopo l'invito a cantare, che, senza saperlo, le fa Catarina, riescirebbe assai men naturale in Rodolfo il silenzio, che non l'ardimento di porsi a cantare. Giovami trascriver qui le due scene, l'italiana dico e la francese, fin dove l'una all'altra corrisponde: e se i miei lettori, malgrado le molte e forti bellezze della seconda, dessero per avventura la palma alla prima, non avrei demeritato della francese, ed avrei forse meritato dell'italiana letteratura.

ANGELO — *Journée* III. *Scène* III.

CATARINA, DAFNE, RODOLFO, caché sur le balcon.

CATARINA

Plus d'un mois! sais-tu qu'il y a plus d'un mois, Dafne? Oh! c'est donc fini. Encore si je pouvais dormir, je le verrais peut-être en rêve *(pensiero squisito)*, mais je ne dors plus. Où est Reginella?

DAFNE

Elle vient de monter dans sa chambre, où elle s'est mise en prière. Vais-je l'appeler pour qu'elle vienne servir madame?

CATARINA

Laisse-la servir Dieu. Laisse-la prier. Hélas! moi, cela ne me fait rien de prier!

DAFNE

Fermerai-je cette fenêtre, madame?

CATARINA

Cela tient à ce que je souffre trop, vois-tu, ma pauvre Dafne. Il y a pourtant cinq semaines, cinq semaines éternelles que je ne l'ai vu! — Non, ne ferme pas la fenêtre. (*Bello e naturalissimo quel ricordarsi soltanto adesso di rispondere all' interrogazione, che* Dafne *le ha fatta).* Cela me rafraîchit un peu. J'ai la tête brûlante. Touche. — Et je ne le verrai plus! Je suis enfermée, gardée, en prison. C'est fini. Pénétrer dans cette chambre, c'est un crime de mort. Oh! je ne voudrais pas même le voir. Le voir ici! Je tremble rien que d'y songer. Hélas, mon Dieu! cet amour était donc bien coupable, mon Dieu! Pourquoi est-il revenu a Padoue? Pourquoi me suis-je laissée reprendre à ce bonheur qui devait durer si peu? Je le voyais une heure de temps en temps. Cette heure, si étroite et si vîte fermée, c'était le seul soupirail par où il entrait un peu d'air et de soleil dans ma vie. Maintenant tout est muré. Je ne verrai plus ce visage d'où le jour me venait. Oh! Rodolfo! Dafne, dis-moi la vérité, n'est-ce pas que tu crois bien que je ne le verrai plus? *(Dimanda piena d'ingenuità).*

DAFNE

Madame.....

CATARINA

Et puis, moi, je ne suis pas comme les autres femmes. Les plaisirs, les fêtes, les distractions, tout cela ne me ferait rien. Moi, Dafne, depuis sept ans, je n'ai dans le coeur qu'une pensée, l'amour; qu'un sentiment, l'amour; qu'un nom, Rodolfo. Quand je regarde en moi-même, j'y trouve Rodolfo, toujours Rodolfo, rien que Rodolfo. Mon ame est faite à son image. Vois-tu, c'est impossible autrement. Voilà sept ans que je l'aime. J'étais toute jeune. Comme on vous marie sans pitié! Par exemple, mon mari, eh bien, je n'ose seulement pas lui parler. Crois-tu que cela fasse une vie bien heureuse? Quelle position que la mienne! Encore si j'avais ma mère! *(bel pensiero!)*

DAFNE

Chassez donc toutes ces idées tristes, madame.

CATARINA

Oh ! par des soirées pareilles, Dafne, nous avons passé, lui et moi, de bien douces heures. Est-ce que c'est coupable tout ce que je te dis là de lui ? *(naturale questo scrupolo, che tempera inoltre l'arditezza di certe confessioni di* Catarina). Non, n'est-ce pas ? Allons, mon chagrin t'afflige, je ne veux pas te faire de peine. Va dormir. Va retrouver Reginella.

DAFNE

Est-ce que madame ?....

CATARINA

Oui, je me déferai seule. Dors bien, ma bonne Dafne. Va.

DAFNE

Que le ciel vous garde cette nuit, madame!

(Elle sort par la porte de l'oratoire).

CATARINA, *seule*

Il y avait une chanson qu'il chantait. Il la chantait à mes pieds avec une voix si douce ! Oh ! il y a des momens où je voudrais le voir. Je donnerais mon sang pour cela! Ce couplet surtout qu'il m'adressait.

(Elle prend la guitare)

— Voici l'air, je crois.

(Elle joue quelques mesures d'une musique mélancolique)

— Je voudrais me rappeler les paroles. Oh! je vendrais mon ame pour les lui entendre chanter, à lui, encore une fois ! Sans le voir, de là-bas, d'aussi loin qu'on voudrait. Mais sa voix ! Entendre sa voix !

RODOLFO, *du balcon où il est caché,*

Il chante:

Je t'adore ange et t'aime femme.
Dieu qui par toi m'a complété
A fait mon amour pour ton ame,
Et mon regard pour ta beauté.

CATARINA, *laissant tomber la guitare*

Ciel!

RODOLFO, *continuant. Toujours caché*

O ma charmante,
Écoute ici
L'amant qui chante
Et pleure aussi.

CATARINA

Rodolfo!

RODOLFO, *paraissant et jetant son manteau sur le balcon derrière lui.*

Catarina!

Il vient tomber à ses pieds.

ANTONIO FOSCARINI

ATTO SECONDO

Scena Quinta

MATILDE, TERESA, e ANTONIO FOSCARINI di dentro.

MATILDE

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t'amai... Se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.

TERESA

Amica! . . .

MATILDE

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

TERESA

Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE

Le sparse chiome
Nel vel raccogli: alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l' egro corpo
Riposo avrà nel conjugal tuo letto . . . . .
Ma che? . . . . tu impallidisci!

TERESA

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.

MATILDE

Oh ciel! perdona . . .
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA

Ah tutto
O m' affligge o mi nuoce!

MATILDE

Oh se la pace . . .

TERESA

Pace mi niega ogni vivente aspetto . . .

MATILDE

Chiedila alla natura.

(S'accostano all'aperto balcone che risponde sulla laguna).

TERESA

Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore . . . Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano . . .

MATILDE

Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che pianga;
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA

In ver beata
Chi non vi nacque!

MATILDE

Colla fida moglie
Che amor trattiene sull' opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

TERESA

Avventurosi! Ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desìo ritorna.

MATILDE

Cantan d' Erminia.

TERESA

Un infelice amante!
Questo è l' accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l' onde *1.

MATILDE

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede

*1 Ragione ingegnosissima che dà il Poeta all' uditorio del non giungere infin ad esso il canto di cui ragionano le due donne.

Appena desta col suo remo i flutti:
Suona fra l' onde un' armonia novella . . .
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa;
Chi sa . . . tradita . . .

TERESA

Oh che dicesti!

MATILDE

Ascolta . . . .

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA

(Qual voce! Io rea non sono . . . egli m'oltraggia . . .
Ma la terra crudele, e l' odio fugga,
Che minaccia i suoi dì).

MATILDE

Vacilli!

TERESA

Il sai
Che ognor la forza m' abbandona, e tremulo
Il piè mi manca . . . Ah! mi sostieni.

MATILDE

E vuoi
Di qui sottrarti?

TERESA

Io . . . sì . . . non posso . . . il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m' arresta . . . Egra non sei, Matilde;

Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE

Io t' amo;
In me t' affida, e sul mio sen riposa.

ANTONIO FOSCARINI

Mirai tremando il volto
D' un bel rossore asperso,
E tutto l' universo
Disparve allor da me.

MATILDE

Arrossisci, e perchè? ... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lagrime, e la faccia
Fra le tue palme sospirando occulti?

ANTONIO FOSCARINI

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll' ultimo sospir.

MATILDE

Le meste rime io modular t' intesi
Sull' arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA

Come! . . .

MATILDE

Il ricordi? Io palpitante il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono.

Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA

Conforme al canto era il mio cor . . . si piange
E s' ignora il perchè . . . segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TERESA

Odi, Matilde.

ANTONIO FOSCARINI

Queste del nostro addio
Fur l' ultime parole: ogni parola
Sia rampogna all'infida. Ah, s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m' addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l'immagine mia sarà terrore.

TERESA

Misera me, che ascolto! Io nella tomba
Ti seguirò . . . Ma delirai! . . . Che dissi? . . .

MATILDE

Ami, celarlo è vano . . .

TERESA

Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascosi.
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco . . . Alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto . . . il figlio
Del Doge . . . . .

MATILDE

Il prode Foscaren? . . .

TERESA

Deh! parla

Sommessamente ecc.

Sapendo come le bellezze di genere splendido e prominente sono di sicuro effetto in teatro, il poeta francese nella citata scena, come in molte altre de' suoi drammi, pone affatto a nudo il cuore umano, e lascia poco ad immaginare allo spettatore. L' italiano invece, coprendo d' un tenue e leggiadro velo questi *misteri di dolore*, fa pensare altrui più che non esprima egli stesso, e la sua scena riesce per ciò appunto più delicata, più vereconda, e (a parte anche il verso, che manca a quella francese) più essenzialmente poetica. Per altro la rivelazione dei segreti dell'uman cuore, purchè fatta con verità (e molta verità spira da questa, come da molte altre scene di Vittor Ugo), non può non abbondare di poesia.

Il dialogo che segue tra Catarina e Rodolfo è cosa a parer mio che non si può lodare, nè ammirare abbastanza. Il cuore di una donna innamorata vi è tasteggiato, dirò così, nelle sue fibre più arcane: dirò di più, vi è decomposto. A chi dicesse per avventura, che Rodolfo vi fa troppo risparmio di parole per un amante, che rivede l' amata dopo un mese di lontananza; e dice cose che pajon fredde a paragone di quelle caldissime di Catarina; e che talvolta alle sue frasi e ai pensieri non manca tal qual ricercatezza che sa più di galanteria, che di vera passione *1; risponderei che il linguaggio d' un uomo colto può parer ricercato senza esser tale: perocchè la frase ornata, e i concetti squisiti gli corrono spontanei sul labbro in virtù di dotte reminiscenze. E non suol egli dirsi di tale, che parli

RODOLFO

*1 *O Catarina, être séparé de toi, c'est avoir les ténèbres sur les yeux, le vide au coeur! c'est sentir qu'on meurt un peu chaque jour! C'est être sans lampe dans un cachot, sans étoile dans la*

fuor dell' uso comune « ei parla come un libro? » Risponderci che il silenzio può esser indizio di forte sentire in un uomo non meno che la facondia in una donna: e per ultimo che l' espressione degli affetti nella donna è naturalmente assai più vivace che nell' uomo non sia. Il fatto si è, che questa scena non può, senza gran commozione, esser veduta in teatro, nè letta, segno evidente che desta un eco nel cuore. Mi asterrò dall' esaminare le altre di questo dramma. Le due ultime giornate sono da capo a fondo o altamente terribili, o altamente affettuose. Basta il leggerle per convincersene.

Una legge di prospettiva teatrale, dice l'autore in una nota, l' obbligò alla recita a presentare in iscorcio la catastrofe, facendo calar il sipario immediatamente dopo le parole di Tisbe *pour moi, pour toi!* Per l' onore del Pubblico, o (come dice Ugo) del popolo francese, inclino a credere che a ciò l' abbia costretto una legge di sana morale. Il Pubblico nostro certamente non soffrirebbe di veder sciogliersi un dramma collo spettacolo d'una donna maritata, che se ne fugge coll'amante *1. E noi di questo grandemente seco ci congratuliamo.

nuit! C'est ne plus vivre, ne plus penser, ne plus savoir rien! Ce que j'ai fait, dis-tu? je l'ignore. Ce que j'ai senti, le voilà.

CATARINA

Eh bien, moi aussi! Eh bien, moi aussi! Eh bien, moi aussi! Oh! je vois que nos coeurs n'ont pas été séparés. Il faut que je te dise bien des choses. Par où commencer? On m'a enfermée. Je ne puis plus sortir. J'ai bien souffert. Vois-tu, il ne faut pas t'étonner si je n'ai pas tout de suite sauté à ton cou, c'est que j'ai été saisie. Oh Dieu! quand j'ai entendu ta voix, je ne puis pas te dire, je ne savais plus où j'étais. Voyons, assieds-toi là, tu sais? Comme autrefois. Parlons bas seulement etc.

*1 *Partez tout de suite* (dice Tisbe morente a Catarina e Rodolfo) *En trois heures, vous serez hors de l'état de Venise: soyez heureux.* Elle est déliée. Morte pour le Podesta. Vivante pour toi. Trouves-tu cela bien arrangé ainsi?

C. M.

Poesia — *Saggi di poesie inedite d' Italiani viventi.*

A dimostrare che la poesia non è morta in Italia, gioverà di tempo in tempo offrire alcun saggio di versi o inediti o poco noti, i quali sieno agl' infingardi rimprovero, agli scorati conforto, a' giovani esempio. Con questo fine diam qui alcune ottave di Toscano poeta, belle di casto affetto, di facile e soave armonia.

LA CAMPANA DELLA SERA

Come sospir di vergine amorosa
Che lontan sente il suo fedele, e plora,
M' aleggia intorno un' aura rugiadosa
Che di malinconia l' anima irrora;
E in vagheggiar la nuvola scherzosa
Rosseggiante nel ciel che si scolora,
E nell' udir de' villanelli il canto
Provo un piacer che si distempra in pianto.

E mentre piango, e l' occhio lacrimoso
Scorre sulla mestissima campagna,
Il colono che torna al suo riposo
Umile mi saluta e m' accompagna.
Or del soverchio ardore, or del piovoso
Tempo, in semplice dir meco si lagna,
E dopo breve tratto un nuovo addio
Mi volge, e resta nel casal natio.

Solo il cammin proseguo, e la campana
Che sembra il giorno pianger che si muore
Qual voce di notturna eco lontana
Va per gli orecchi flebilmente al core.
Ai lenti tocchi la famiglia umana
Supplice si rivolge al suo Fattore
. . . . . .

Ma nei pochi che il ben d' alto intelletto
Dalla turba diparte al lucro intenta,
E che un mondo nascoso hanno nel petto,
In cui l' alma di sè vive contenta,
La fiamma animatrice dell' affetto
Quel mestissimo suon dolce alimenta,
E lo spirito dai sensi pellegrino
Alle immagini sue quasi è divino.

Il fervido garzon che nel sentiero
Della vita, sperando, avanza il piede,
Un avvenir sereno in suo pensiero
Sogna, e nell' uomo e nelle cose ha fede.
Ode i plausi del mondo, ode il sincero
Favellar degli amici, e splender vede
Nel paradiso suo di gloria ornato
Un angelico volto innamorato.

. . . . . .

E nell' ora che il bruno aere percuote
La squilla della notte messaggera
Rischiarirà sembianze a lui già note
Il moribondo raggio della sera.
E solcati di lagrime le gote
Tra i cari amici dell' età primiera
Lo accoglieranno i genitor cadenti
Alternando coi baci i franchi accenti.

Oh quante volte mentre il sol declina
Vago di respirare aura più pura
La tempesta dell' alma cittadina
Nel grembo accheterà della natura,
E sul pendio di facile collina,
O tra i pioppi d' ombrifera pianura
Con la consorte al fianco e i figli intorno
Udrà l' addio che dan le squille al giorno!

Ma l' uom che al tempo dell' età fiorita
Tai speranze allettò nel vergin core,
E poscia nel sentier di nostra vita
Tra mille spine non rinvenne un fiore,

Talchè sovente a lacrimar l' invita
Una tristezza che non è dolore,
Ad altre fantasie l' alma abbandona
Mentre la squilla lentamente suona.

E l' ore impazienti di riposo
Rimembra del mattin di sua giornata,
E il palpitar del cuore impetuoso,
E i sogni della mente inebbriata,
E della madre il bel volto pietoso,
E le sembianze della donna amata,
Ed il piacer che gli piovea nel petto
Lo stringer d' una mano, un guardo, un detto.

Ah troppo presto al nuovo pellegrino
Apportator di lutto il ver comparve!
E come nuvolette del mattino
Si dileguâr le immaginate larve,
Ah troppo presto nel mortal cammino
Un orrendo fantasima gli apparve,
Che sulla fronte ha scritto — Io son tiranno
Degli umani destini, e ho nome inganno.

E della lode la gentil favella
Che qual rugiada gli scendea nel seno,
E l'amistà che intemerata e bella
Gli dava il bacio di dolcezza pieno,
E l'amor che lucea siccome stella
Pura del viver suo nel ciel sereno,
Poichè il sospetto gli si pose allato,
Più non ebber per lui l' incanto usato.

Mille memorie di sospir feconde
Or fanno i suoi pensier cupi e dolenti,
E di grave mestizia lo confonde
L' idea dei cari che la morte ha spenti
. . . . . .

Ei meditando allor sulla fralezza
E sul destino delle umane cose,
Fisa il volto atteggiato di tristezza
Nella terra che tante osse ha nascose;

Poi quasi in traccia d' immortal bellezza
Di nuovo al ciel le luci desiose
Volge, e all' orecchio gli ragiona intanto
Una voce che par voce di pianto.

Vedi, ella dice, un fior che il capo inchina
Là sull' erbetta pallido e languente?
Nelle ore della placida mattina
Col grato olezzo a sè traea la gente.
Era l' amor dell' aura mattutina,
La rugiada su lui tacitamente
Piovea sue goccie dall' eterea mole,
E in quelle goccie si specchiava il sole.

Dove il balsamo andò? . . . . . .
. . . . . .
E al par del fiore spariranno un giorno
Le stelle ancor che l' infinito accoglie;
E qual inutil fiaccola, il superno
Fuoco del sole spegnerà l' Eterno.

A questa voce che risuona in fondo
Del cor, la fantasia si fa più mesta;
. . . . . .
E nel veder l' umanità nel mondo
Battuta come nave in gran tempesta,
Egli sospira — Nell' aerea volta
Quel sospir si disperde e niun l' ascolta.

Ma il gran conforto del sentirsi pura
Ed indomata l' anima nel petto,
Ma il celeste sorriso di natura,
Sorgente d' ineffabile diletto,
Ma la fede in un mondo ove secura
Virtù s' allegra del divino aspetto,
Una dolcezza ispirano al gemente
Che comprender non può chi non la sente.

Oh mille volte più infelice e mille
Quei che lontano dall' ostello avito
Ascolta il suon di vespertine squille
Collo sguardo rivolto al patrio lito!

. . . . . .
E va dicendo in sospirosi lai
O patria mia, non ti vedrò più mai?

La campana che ascolta, ah! non è quella
Che il pargoletto orecchio gli molcea;
. . . . . .

. . . . . egli sen vola
Alle bramate invan sponde natie,
E di soavità l' alma consola
Col dolce aspetto delle patrie vie.
Vede i più cari e n' ode la parola
Qual per lui risuonava in altro die,
E la valle rimira . . . . . .
. . . . . .

. . . . . .
Tal dal volo dell' estasi amorosa
L' esul ripiomba nella sua tristezza
E vede ovunque volga umido il ciglio,
L' abominata terra dell' esiglio.

O santissimo vate ghibellino,
Tu ben provasti quanto sia dolente
All' orecchio del nuovo pellegrino
Una squilla che pianga il dì morente.
Ed io che al raggio del cantor divino
Con giovanil desio scaldo la mente
Spesso del mesto cor nel più segreto
Quei lamentosi tuoi carmi ripeto.

Parmi vederti nella patria mia
Come leon ferito andar vagante!
E il genio della nuova poesia
Accompagnava il Ghibellino errante,
E ogni imago gentil per te vestia
Itala forma qual non ebbe innante
Dagli ampi seni del pensier profondo
Uscia, dall' arte armonizzato, un mondo.

S. M.

Soggiungiamo alcun frammento di romanze antiche spagnuole bellissime, le quali tra poco esciranno in Italia, tradotte con la schiettezza abbandonata ed ingenua della poesia popolare.

1.

Fugge l' oste di Rodrigo:
Perso il cuor, si disbaraglia.
Nel dì ottavo del conflitto
Vinta i Mori han la battaglia.

Lascia il re le terre sue:
Fuor del campo, e sen va via.
Sen va sol lo sventurato
Senza toglier compagnia.

Stracco affranto era il cavallo,
Che all' andar più non reggea:
Non guidato, non tenuto,
Gia quà e là dove volea.

Tanto il re va costernato,
Che gli falla il sentimento:
Muor di sete, muor di fame,
Che il vederlo è accoramento.

Tanto è il sangue ond' è cosperso
Ch' ei par bragia. E lavorìo
Di gran gemme, l'armadura
Tutta guasta è dal pestìo.

Fatta è sega la sua spada
Dai gran colpi che l' han pesta:
Ammaccato anche l' elmetto,
Giù compresso in su la testa.

Gonfia, gonfia il re ha la faccia
Dal travaglio ond' è sbattuto.
Va a salir su in cima un colle;
Sul più eccelso che ha veduto.

Di là mira la sua gente
Come vinta lo abbandoni.
Di là quanti egli n' avea
Di stendardi e di pennoni

Tutti tutti nella polve
Di là mira come sièno
Scalpitati alla rinfusa,
Tramestati sul terreno.

Cerca intorno i capitani:
E non un, non un ch' ei veggia.
Mira il campo tinto in sangue,
Che a rigagnoli n' ondeggia.

Vide il miser quel conquasso,
E una gran pietà lo afflisse:
Lagrimando fuor per gli occhi,
Ruppe in lagni e così disse:

. . . . . .
. . . . . .

2.

Dietro i merli Don Garzia
Passeggiava i baluardi:
D' una man tenea l' arco,
E dell'altra gli aurei dardi.

Fea lamenti alla fortuna
Maledìala più e più:
» Da piccino il re allevommi,
» Finch' io crebbe a gioventù.

» Ei mi diè cavallo ed armi,
» Onde ogni uom vien più a valere:
» Ei mi diè Donna Maria
» Per mia pari, per mogliere:

» Mi diè cento damigelle
» Per tenerle compagnia:
» Mi diè qui 'l castel d' Uregna
» Dov' aprir la casa mia:

» E di cento cavalieri
» Il castello mi guernì;
» E fornimmelo di vino;
» E di pan me lo fornì:

» E fornimmel d' acqua dolce;
» Chè il castel n'avea difetto.
» Il mattin di San Giovanni
» Ecco i Mori che m' han stretto!

» Son sett' anni omai d' assedio;
» Nè men voglion liberar.
» Veggo i miei morirmi intorno
» Non potendoli sfamar.

» Pongo i morti alle bertesche
» Così armati come stanno,
» Perchè il Moro ancor s' avvisi
» Che a combattere varranno.

» Questo pane qui in castello
» E il sol pan che più vi sia:
» S' io lo do a' figliuoli miei,
» Che dirà la moglie mia?

» E s' io 'l mangio, io sciagurato,
» Come i miei dolersi udrò! »
Ruppe il pane in quattro tozzi;
E giù al campo li gittò.

Giù tra' piedi al re, giù in campo,
L' un de' tozzi venne a dar.
» A là tribola i miei Mori!
» A là guai ne vuol mandar!

» Il superfluo del castello
» Vettovaglia il campo a me!
Lì dar tosto ei nelle trombe,
E l' assedio toglier fe'.

Il terzo frammento canta la morte di Bianca di Borbone, da Pietro il crudele uccisa per compiacere a D. Maria di Padilla. Il mazziere le dice:

3.

» Giunta adesso è l' ora vostra,
» Nè la posso io differir —
» Ella disse, amico, a voi
» Io perdono il mio morir.

» Sia pur quel che il re comanda,
» Quel che vuole il signor mio!
» Confession non mi si nieghi,
» Il perdono almen di Dio! —

Fean pietà fino al mazziere
Il suo pianto, i suoi sospir:
Trepidando, a voce fioca,
Poverella ruppe a dir:

» Oh, mia Francia! nobil terra!
» Oh! mio sangue di Borbon!
» Sol compiei diciassett' anni,
» Nei diciotto appena or son!

» Dal re ancor non conosciuta,
» Con le vergini men vo!
» Quanto io fei per te, Castiglia,
» Tradimento non ci entrò!

» Le corone che m' hai date
» Son di sangue e di dolor;
» Ma n' avrò su in ciel un' altra
» Che ben fia di più valor! »

E al finir delle parole
Il mazzier la mazzicò:
Le cervella del bel capo
Per la sala sparpagliò.

E so che queste cervella sparpagliate faranno rabbrividire di santo zelo poetico certi nostri delicatissimi e gentilissimi, che non sapranno, deboli come son di memoria, rammentare nè l'Arcivescovo al quale è roso da un cane

Il teschio e l' altre cose

nè il verso di Virgilio il quale dice a un dipresso il medesimo della canzone spagnuola. Ma chi sarà mai quel disgraziato che vorrà disputar di bellezza con gente che vagheggiano i classici per insudiciarli imitando; testuggini rovesciate, retori *a nativitate*, arcadi fin dal ventre materno?

Tommaseo.

Appendice

Notizie diverse.

Scienze matematiche. — *Recenti progressi in Francia.* = Il signor Navier pubblicò e finì l'opera postuma di Fourier sul *Calcolo delle ineguaglianze*, teoria affatto nuova di cui si conosce la fecondità. — Il sig. Legendre, a 80 anni, ha pubblicato il terzo ed ultimo supplimento delle sue *funzioni elittiche*, opera che racchiude calcoli immensi, e nuove, profonde ricerche. — Il sig. Poisson amplia i limiti di un genere di ricerche di cui a vicenda già scrissero Laplace, Lagrange, Legendre, Biot fra i francesi, Ivory et Gauss fra gli stranieri; cioè l'attrazione degli elissoidi omogenei, qualunque sia la posizione del punto attratto. Lo stesso autore ragiona di nuovo sul moto della luna attorno la terra, e cerca altri mezzi di risolvere il metodo della variazione delle costanti arbitrarie; egli tratta pur anco del calcolo della variazione delle doppie integrali. — Il signor Poinsot imprese a trattare coll'aiuto della sola geometria le quistioni trascendenti del doppio moto dei corpi, la traslazione e la rotazione. — Il sig. De-Corancez lasciò per ultimo frutto delle sue veglie una dotta teoria del moto dell'acqua nei vasi. — Il sig. Poncelet confermò le scoperte di Monge e di Fourier colle sue ricerche sulle trasversali, sovra le proprietà projettive delle figure, sovra il calcolo numerico e i limiti delle serie dirette verso uno scopo d'applicazione. Le ruote idrauliche a belle forme sotto il di lui nome vennero popolari. — Il sig. Beautemps Beaupré prosegue l'idrografia delle coste della Manica collo stesso metodo usato per quelle del Belgio e dell'Olanda, e per quelle dell'Oceano da Ouessant sino alla Spagna. — Riguardo alla nuova carta si visitò in ogni verso la Francia di frontiera in frontiera opposta, col mezzo di due nuove linee di triangoli meridiani, e di sei linee di triangoli paralleli, osservate con istrumenti perfetti: il sig. Daussy ha già misurato la gran catena sinuosa che segue le coste dell'Oceano — Il lavoro del signor Corabœuf sulle operazioni geodesiche de' Pirenei, e 'l paragone del livello dei mari, dimostra per

la prima volta l'uguale altezza dell' Oceano e del Mediterraneo. — Il signor Puissant, sotto il titolo di nuova descrizione geometrica della Francia, rende conto dei lavori della carta di Francia, ove il regno è diviso primieramente in 21 quadrilateri seguitando le grandi catene meridiane e parallele; questi quadrilateri sono poscia coperti da una rete di triangoli primordiali aventi per sommità i punti culminanti del suolo e dei monumenti più rimarchevoli; una serie di triangoli di second' ordine rappicca a questi principali segni tutti i punti essenziali nelle topografie locali; per ultimo il catastro riempie queste ultime reticelle, misurando li terreni dei particolari, che cuoprono il suolo di tutta la Francia. — La carta geologica della Francia, mediante li dieci anni di continui viaggi e d' esplorazioni fatti dai signori Elia di Beaumont e Dufrénoy, si trova aumentata di tutti i materiali necessarj per condurla a termine, e farne un monumento degno di star a fronte alla carta geologica dell' Inghilterra. Si cominciò con carte parziali, che potrebbonsi chiamare il catastro geologico della Francia, e le quali presenteranno la topografia speciale e compita delle nostre ricchezze minerali (Acad. Sc.).

Macchine a vapore — *Motore a gaz ammoniacale.* = Senza turbare la disposizione del cilindro delle macchine a vapore attuali, il signor Schwartz di Stockholm, che non ha guari introdusse in Francia la sua invenzione, dà l' impulso allo stantuffo col mezzo dell' azione di un gaz invece del vapore. Nella sua macchina una campana di getto serve di caldaja, si comincia per riempiere questa quasi intieramente di gaz liquefatto, di cui una parte assai presto si dilata alla temperatura ordinaria, passa per un tubo conduttore posto alla sommità della campana, entra in una cassetta regolatrice, scorre sotto lo stantuffo ch' egli fa ascendere nel cilindro, fugge al dissopra dello stantuffo e segue un altro tubo conduttore che attraversa la campana, e le tien luogo, per così dire, di asse verticale. Questo tubo termina con due sferoidi piane, sovrapposte a poca distanza l' una dall' altra, e contenenti due piastre metalliche alquanto coniche nel loro centro. Il gaz evasosi dal cilindro, tosto giunto alla parte superiore di questo tubo (condensatore), trovasi in contatto con una piccola caduta d' acqua portata da una cannella che comunica con un serbatojo, e alimentata per mezzo d' una piccola pompa cui dà moto una porzione non altrimenti impiegata della forza prodotta dalla macchina. Venuti appena a contatto fra loro l'acqua ed il gaz, si fa uno scoppio, il gaz resta assorbito, e vi rimane un vuoto

sotto lo stantuffo. Questo scoppio è essenzialissimo nel sistema; esso rende libero il calorico, il quale scaldando le pareti del tubo e delle sferoidi, fa dilatare altra porzione di gaz che alla sua volta passa sotto lo stantuffo, scoppia mescolandosi coll' acqua, determina il vacuo sotto lo stantuffo, aggiugne una nuova quantità di calorico, e così alimenta continuamente nuovi scoppii bastanti per dare quella velocità che si desidera allo stantuffo. Allora il gaz si trova intieramente consumato, e l' acqua che vi è saturata non è più necessaria al movimento della macchina. — La macchina del signor Schwartz offre, sotto la pressione reale di tre atmosfere, la forza di 40 cavalli atta a mettere in moto un locomotore rimorchiante un peso di cinquanta tonnellate di merci, oltre a dodici altre tonnellate di macchine e carri, con una velocità di 12 leghe di Francia all'ora. Riguardo al consumo, egli è all' ora, per ogni cavallo, di 151, 582 piedi cubici di gaz ammoniaco, il quale liquefatto alla pressione di sette atmosfere alla temperatura ordinaria, occuperebbe un volume di 0,2087 piedi cubi, vale a dire vi abbisognerebbe un peso di 37,02 chilogrammi supponendo una pressione costante di un po' più di due atmosfere nel condensatore. Da un altro canto vi vorrebbe presso a poco 37,85 chilogrammi, ossia 1,102 piedi cubici d' acqua di condensazione per assorbire la stessa quantità di gaz, sotto la stessa pressione. — Ecco i risultati che presenterebbe il motore del sig. Schwartz s'egli ottenesse di farlo muovere: 1.° la di lui forza potrebbe aumentarsi, o diminuire in proporzione del gaz consumato nelle salite e nelle discese, ciò che non si ottiene col vapore che convien sempre produrre nella stessa proporzione, a meno di lasciarlo disperdere nell' aria in pura perdita se esso è inutile, come può vedersi nelle discese. 2.° Questo motore non dovrebbe in veruna guisa sbigottire. 3.° La di lui forza valevole a trarre il peso dei magazzeni d' acqua e di carbone delle vetture a vapore, occupando un volume molto più piccolo, potrebbe impiegarsi a rimorchiare una vettura carica di merci. 4.° Il consumo sarebbe molto minore. 5.° La mole da trarsi sarebbe costante dal principio al fine del viaggio. 6.° Il peso della vettura a vapore diminuirebbe assai. 7.° Il motore potrebbe fermarsi ad un tratto e senza rischio. 8.° Esso potrebbe esser sempre pronto a camminare, a fermarsi, e a partir di nuovo. 9.° E finalmente esso sarebbe atto a dar moto a qualunque più piccola vettura. (Journ. Acad. de l'Indust. 1835).

Annunzj di Bibliografia

LIBRI ITALIANI.

Biblioteca agraria, ossia Raccolta di scelte istruzioni economico-rurali, diretta dal sig. dottore *Giuseppe Moretti*, p. p. di economia rurale nell' I. R. Università di Pavia. = Vol. xviii. Della ragion civile delle acque nella rurale economia, ossia Dei dritti legali e convenzionali delle acque in quanto concerne la loro acquisizione, la loro conservazione ecc., trattato di *G. D. Romagnosi*. = Milano, presso Ant.° Fort.° *Stella* e figli, 1835. — Vol. iii ed ultimo in-16 *gr.* di pagine 520 *con tavola*. . . . . 5. 55.
Pei non associati. . . . . 7. 53.

L'analisi chimica arricchita di un nuovo mezzo di separazione; discorso di *Francesco Dotto*, seguito da due nuovi metodi per separare taluni ossidi metallici. = Palermo, per Federico *Garofalo*, 1836. — In-8.° di pagine 32.

Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta. Di *Pietro Lanza* principe di Scordia. = Palermo, stamperia di Ant.° *Muratori*, 1836. — In-8.° di pagine xiv-592.

Corografia dell' Italia. Di *G. B. Rampoldi*. = Milano, per Antonio *Fontana*, 1836. — Fasc. xxv (vol. iii, fasc. 9) in-8.°, a due colonne di pagine 120 *(sec-sta)*. . . . . 1. 75.

Guglielmo Tell, tragedie di *F. Schiller*. Traduzione del cav. A. *Maffei*. = Milano, per gli editori degli *Annali universali*, 1835. — In-16 di pagine viii-246. . . . . 2. 17.

Le usure, libri tre. Discussione dell'abate *Mastrofini*, volume unico. = Palermo, tipografia del *Giornale letterario*, 1836. — Fasc. ii al iv in-8.° Ogni fasc. di pagine 80.

A Vincenzo Bellini, carme di *Michele Bertolani*. = Palermo, tipogr. del *Giornale letterario*, 1835. — In-8.° di pag. 16.

La vergine d'Orléans, tragedia romantica di *F. Schiller*. Traduzione del cav. A. *Maffei*. Seconda ediz. riveduta.=Milano, per gli editori degli *Annali universali*, 1836. — In-16 di pagine 248. *Con ritratto di* Gioanna d'Arco. . . . 2. 17.

Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare sino al 1750, compilati da *L. Ant. Muratori*, e continuati sino ai giorni nostri. Ediz. nuovissima. =Venezia, tipogr. di G. *Antonelli*, 1835. — Vol. lxii (1797) in-16. Ogni vol. . . . . — 87.

Descrizione del Campidoglio, di *Pietro Righetti*. = Roma, con permesso de'superiori, 1836. — Fasc. xx in-foglio di pag. 48. *Con* 8 *tavole*. . . . . 6. 46.

Costumi dei secoli xiii, xiv e xv, ricavati dai più autentici monumenti di pittura e di scultura. Con un testo storico e descrittivo, di *Camillo Bonard*. Prima traduz. italiana di C. *Zardetti*. = Milano, dalla tipografia e calcografia di Ranieri *Fanfani*, fasc. xxix (vol. ii, fasc. 4) in-4.° di pag. 8. *Con* 4 *tavole in nero*. . . . . 3. —

Colle tavole colorate, senz'oro. . . . . 4. —

Colle tavole lumeggiate d'oro. . . . . 6. —

Architettura idraulica ovvero Arte di condurre, innalzare e regolare le acque pe'varii bisogni della vita. Di *Bernardo Belidor*, commissario provinciale d'artiglieria, professore di matematiche alle scuole dello stesso corpo, membro di varie accademie. Con note ed aggiunte di *Navier*, ingegnere nel Corpo Reale di ponti e strade. *Versione italiana sull' ultima edizione francese di Basilio Soresina*, dottore nelle scienze fisiche e matematiche. Parte prima, tomo primo. = Mantova, presso gli editori fratelli *Negretti*, 1835. — Fasc. iii e iv in-4.° Ogni fasc. di pag. 48, e 5 *tavole*. 3. 04.

L'Italia, la Sicilia, le Isole Eolie, la Sardegna, Malta, l'Isola di Calipso ecc. Prima edizione italiana con aggiunte e correzioni. = Torino, presso G. *Pomba*, 1836. — Dispensa 71 alla 77 (Roma) in-8.° *gr*. Ogni fasc. di pag. 8, e 2 *tavole incise in acciajo*. . . . . — 50.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Legislazione — *Storia del Diritto Romano*

(Continuazione)

Dopo aver dato una lieve idea delle varie fasi della legislazione romana, dopo aver gettato di passaggio un rapido sguardo sulla storia dello studio del diritto nel 15.° e 16.° secolo, egli è necessario ch' io ritorni sui primi miei passi. E prima di tutto, mi si perdoni se io ricuso di piegare servilmente la fronte dinanzi alla grand' opera di Giustiniano ; questo monumento, io lo ammiro come testimonio del genio di un popolo potente, lo ammiro come un deposito d' immense ricchezze, ma io credo che come monumento di legislazione positiva, egli non saprebbe corrispondere ai bisogni di una nazione, il di cui primo interesse si è di esser sottomessa a leggi, la scienza delle quali sia per lei accessibile.

A udire certi giureconsulti moderni, a vederli tutti intenti ad applicare le disposizioni del diritto romano con una logica tutta meccanica, e con una severità di conseguenze inesorabile si crederebbe che noi viviamo ancora ai tempi in cui le XII tavole erano in vigore, in cui i comizj si radunavano, in cui i pretori formavano editti. Per dimostrare sino a qual punto la nostra giurisprudenza siasi impinguata colle numerose finzioni della legislazione romana, bisogna risalire all'origine delle cose.

Il diritto romano ne' suoi esordj era sovranamente sacramentale, emblematico, e figurato. La *solennità*, dice l' illustre Vico, era allora il carattere più rimarchevole di questo diritto. Effettivamente si vede lungo questo periodo che i Romani non facevano conto delle obbligazioni risultanti dagli atti della vita civile, tranne in quanto che questi atti erano accompagnati da certe formalità la di cui maggior parte erano simboliche. Non solamente il diritto era a quest' epoca tutto solennità e figura, ma il suo rigore era eccessivo, e questo è il secondo carattere

ch' egli è essenziale di non perder di vista. Entriamo ad osservare alcuni particolari.

Volgasi dapprima l' attenzione allo stato delle persone. In cima alle disposizioni che regolavano questa materia si vede disegnarsi ampiamente la grande distinzione tra il cittadino romano, (*civis romanus*) e lo straniero (*peregrinus*).

Questa distinzione abbracciava i diritti politici, e i diritti civili. Il cittadino romano era il solo capace a contrattare, ed a far testamento; a lui solo poteva appartenere il titolo di padre e di marito; egli era l' uomo sociale per eccellenza; straniero e nemico (*peregrinus et hostis*) erano due espressioni sinonime. Così, dal suo principio, Roma separavasi dalle altre nazioni, e destinava ad esse quel disprezzo che contribuì così possentemente a farle conquistare l' impero del mondo.

Immediatamente dopo al cittadino romano compare il *padre di famiglia*. A questa qualità si congiunge la patria potestà, la potestà maritale, e la potestà dominicale (*potestas*, *manus*, *mancipium*). La più inconcepibile durezza aveva dettate le leggi dei primi romani, ed il potere paterno era presso di loro una tirannia esecrabile: il padre disponeva della vita de' figli, e tutto ciò che essi avessero acquistato, si devolveva a suo profitto senza riserva. L' esercizio di questo dispotismo paterno ebbe egli è vero in seguito alcuni temperamenti, ma i principj che lo autorizzavano rimasero gli stessi, e Giustiniano gli ha legati perfettamente intieri ai popoli moderni.

In tutto ciò che concerne la patria potestà, come in molte altre cose, i Romani avevano sostituito ai rapporti che la natura ha stabiliti tra gli uomini, altri rapporti meramente civili: così se il figlio diveniva erede del padre, ciò era assai più per un effetto della dipendenza a cui la legge positiva l'aveva assoggettato, e del vincolo fattizio che ne derivava, che in virtù della sua qualità di essere da lui generato. Prova ne sia, il vedere divenire il figlio una volta emancipato straniero alla famiglia, ed annientarsi il suo diritto a succedere.

Non si parli della potestà dominicale, cioè quella dei padroni sopra i servi, tutti sanno che questo potere era assoluto. Quanto alle femmine, esse erano sottomesse ad una tutela

pendente tutta la loro vita, ed esse passavano, secondo le circostanze, dalla dipendenza del padre a quella dei fratelli, da quella dei fratelli a quella del marito.

Io giungo alla materia importante dei testamenti. Quivi soprattutto si andrà vedendo la giurisprudenza moderna adottare le forme figurative e le finzioni del dritto antico.

Noi apprendiamo da Ulpiano (tit. XX.) che nei primi tempi della repubblica vi erano due principali sorta di testamenti: quello che si faceva ne' comizj in presenza del popolo radunato; e quello che si chiamava *per aes et libram*, e che si ordinava nel modo seguente. Cinque cittadini romani venivano convocati per assistere a quest' atto solenne. Un pesatore (*libripens*) teneva una bilancia di rame; un altro personaggio chiamato *familiae emptor*, il compratore della famiglia, ossia del retaggio e che rappresentava l' erede, gettava una moneta in una delle lanci dicendo: *questa famiglia è mia perchè l' ho comprata con questa moneta e col mezzo di questa bilancia di rame.* Il testatore pronunciava allora il nome dell' erede con una formola solenne. Veniva finalmente un *antestato* (*antestatus*) che dopo aver toccato l' orecchio a tutti i cinque cittadini romani, li ammoniva di restare memori del fatto.

Osservisi di passaggio che la solennità di una vendita figurata si praticava in parecchi altri atti della più alta importanza, segnatamente nel matrimonio (*coemptio*) e nell'emancipazione. L' emancipazione si compieva mediante una triplice vendita del figlio fatta dal padre, e di tre riscatti successivi per parte del cittadino romano che rappresentava il personaggio del compratore. Egli è senza dubbio alla rimembranza di questa triplice solennità, che a dì nostri la pratica esige che il padre quando emancipa il suo figliuolo gli apra le braccia a tre diverse riprese, come per invitarlo a pigliare oggimai il volo colle sue proprie ali, e che pronuncia tre volte questa formola: « mio figlio io ti emancipo e ti pongo fuori della mia potestà. »

Ritorniamo. Mi perdoni il lettore, se per un istante io lo trascino in mezzo alle più aride teorie del diritto. Le solennità estrinseche dei testamenti, solennità che la giurisprudenza continua ancora di presente a rendere obbligatorie, si riducono

alle regole seguenti: che vi siano sette testimonii; che questi sette testimonii sieno maschi e cittadini; che sieno richiesti (*rogati*), e non si trovino riuniti fortuitamente; che infine vi sia nell' atto unità di contesto, vale a dire, che l' atto si compia senza interruzione.

Ora framezzo a queste solennità non ve n' ha una sola che ne' suoi veri motivi abbia un rapporto reale colla costituzione attuale della società.

Ed in verità perchè sette testimonii? Perchè altre volte il testamento *per aes et libram* esigeva la presenza di cinque cittadini romani, d'un *libripens* e di un *antestato*; ciò che forma appunto un total numero di sette. Il compratore dell'eredità (*familiae emptor*) rappresentando l' erede.

Perchè bisogna egli che i testimonii siano maschi? perchè le femmine erano escluse dai comizj o radunanze del popolo, e che i sette testimonii del testamento sono una figura compendiata dei comizj.

Perchè i testimonii deggiono essi essere richiesti (*rogati*)? perchè per la validità dei comizj era necessario che i cittadini fossero stati solennemente convocati con questa formola: *velitis, jubeatis quirites etc.*

Perchè infine si richiedeva ella l' unità di contesto? perchè per es. non potrei io interrompere il mio testamento per passare a stipular un affittamento, una vendita, a spedire una quietanza? perchè non mi sarà egli lecito di redigere oggi la metà, e terminar poscia domani l'atto di mia ultima volontà?

Anche qui noi dobbiamo ricorrere di nuovo ai comizj: i comizj, per esser regolari, non dovevano essere interrotti nè da sinistri presagj, nè da un accidente di malcaduco, nè dall' intervento di un tribuno del popolo o di un magistrato.

Nessuno si aspettava di certo di trovare ancora che i comizj, il *libripens* e l'*antestato* avessero ancora tanta parte nei testamenti del secolo 19°.

Percorrerò rapidameute la materia contrattuale, e ripeterò a questo proposito ciò che già dissi, cioè che nei primi tempi i Romani non credevano che vi potesse esistere un' obbligazione indipendentemente da ogni vincolo di diritto positivo. Egli non

fu che ben tardi, che l'*obbligazione naturale* fu riconosciuta dai giureconsulti. Ora il vincolo per mezzo del quale si formavano le obbligazioni consisteva tutto intiero nell' osservanza delle solennità richieste dalla legge. Per la validità a cagion di esempio della *stipulazione*, era di mestieri, che le parti pronunciassero certe parole sacramentali: ed altri contratti non ottenevano la sanzione civile se non che adempiendo la formalità dell' *aes et libra* di cui sopra ho ragionato.

Notai, sin dalle mosse, i due più prominenti caratteri dell'antico diritto romano: la solennità e la severità. Per dare ai lettori una norma di quest' ultima, basterà citare alcune fra le disposizioni delle leggi delle XII tavole. Ognun sa che queste leggi furono recate di Grecia dai Decemviri nell'anno 300 di Roma, 450 anni prima di G. C. Uno dei più curiosi frammenti che ne possediamo è senza fallo quello che concerne la facoltà accordata ai creditori di fare a pezzi il corpo del loro debitore, e dividerselo tra di loro dopo spirato il termine stabilito pel pagamento del debito.

Ottenutasi dal creditore la condanna del suo debitore, questi aveva trenta giorni per soddisfarvi. Trascorso questo tempo, il creditore poteva impadronirsi della di lui persona, il che dicevasi *manus injectio*. Entro un secondo termine di due mesi il debitore dovea venir esposto in vendita a tre mercati successivi, e se nessun cittadino presentavasi per farne compra, era venduto all' estero come schiavo. Allorchè più erano i creditori, la legge lasciava loro la facoltà di farne in pezzi il corpo, e di spartirlo tra di loro.

» At si plures erant, rei tertiis nundinis partes secanto:
» Si plus minusve secuerint se fraude esto:
» Si volent, uls Tiberim peregre venumdanto.

Ma se saranno più d'uno dopo il terzo mercato taglino in parti il debitore. Se lo avranno tagliato inegualmente, ciò sia senza frode. Ovvero, se così vorranno lo vendano all'estero al di là del Tevere.

(*Se* nel testo è usato per *sine*, *uls* per ultra).

Alcuni autori e particolarmente Montesquieu son di parere che questa legge non deve intendersi nel senso ch' io riferii, ma

parlarsi in essa della divisione del prezzo del debitore venduto. Hugo però ed altri giureconsulti che occuparonsi specialmente della Storia del diritto, confessano non potersi adattare questa metaforica interpretazione, ed Aulo Gellio da cui fu conservata una parte del citato frammento, non revoca neppure in dubbio che la legge delle XII tavole permettesse realmente ai creditori di far a brani il debitore insolvibile.

Già feci cenno della patria potestà, e dissi con quanto rigore venisse esercitata. L'origine di questa potestà, che Tito Livio chiama Maestà paterna, *paterna majestas*, ascende ai più antichi tempi di Roma. Dionisio Alicarnasseo riferisce che già sotto i re era lecito ai padri di batter i figli con verghe o cinghie, di punirli col carcere, di impiegarli al lavoro de' campi, di venderli, e finalmente di ucciderli. Questo diritto fu mantenuto dalle leggi delle XII tavole.

Endo liberis justis, jus vitae, necis, venundandique potestas ei esto. (*Endo* significa *in*).

Havvi di più. Il primo frammento della tavola IV impone ai padri di tosto uccidere que' figli che nascessero difformi.

Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato.

Sembra che la parola *insignis* contenuta nel testo ricevesse un' interpretazione estesissima, se ne giudichiamo dal seguente verso di Plauto.

Aut varum, aut valgum, aut compernem, aut poetum.

Erano parimenti *insignes* gli Androgini od Ermafroditi, vale a dire que' figli le cui parti sessuali mostrassero apparenze dubbiose.

La falsa opinione che gli organi dei due sessi potessero trovarsi uniti nello stato di perfetta conformazione nello stesso individuo, si mantenne come articolo di fede dai tempi più rimoti sin quasi ai nostri giorni. Gli annali giudiziarii somministrano numerosi esempj di procedimenti istrutti contro pretesi ermafroditi per profanazione del sacramento del matrimonio. Gli avi nostri possono ancora ricordarsi di quella famosa Anna Grand-Jean, che creduta in prima del maschil sesso, sposò a Grenoble una figlia per nome Francesca Lambert, colla quale

visse in buon' armonia per molti anni. Suscitatisi sospetti sul di lei sesso, essa fu accusata e condannata in un primo giudicio ad essere pubblicamente esposta, fustigata e quindi bandita. Appellossi Anna Grand-Jean, ed il parlamento di Grenoble, determinato dalla di lei semplicità, dalla di lei ignoranza e dalla di lei buona fede, circoscrisse la sentenza dei primi giudici, assolvette l'accusata dall'osservanza del giudicio, e le impose di rivestire la gonna.

La supposta esistenza degli Ermafroditi diede sempre e soprattutto ne' mezzi tempi luogo a molte novelle assurde, e suscitò fra i legisti quistioni ridicole ed oscene. — Quanto ai racconti nessuno ve n' ha di più incredibile che quello riferito da Giovanni Molinet nel suo poema intolato : *Recollection des merveilles avenues en nótre temps.*

Per ciò poi che spetta alle quistioni discusse fra i dottori sopra questa materia, io rimando il lettore alle raccolte di cause celebri, dove troverà senza dubbio di che appagare la sua curiosità.

La favola degli Androgini e degli Ermafroditi mi conduce naturalmente a parlare del pregiudizio della magia e degli amaliamenti. Il diritto romano era eccessivamente rigoroso rispetto agli amaliatori: la legge delle XII tavole contiene questa solenne disposizione :

Qui malum carmen incantassit parricida esto.

Le parole *parricida esto* equivalgono a queste *capital esto*, e significano la pena di morte pura e semplice. Più tardi questa pena fu ancor aggravata; l' imperator Costantino ordina il supplizio del fuoco contro i *matematici* e gli operatori di malefizi, e quello della deportazione e della confisca contro coloro che li consultassero (leg. 3.ª Cod. *de maleficis et matematicis*).

Per malefici si designavano specialmente coloro che impiegavano artifizj sacrilegi, *malae artes*, per propagare le pesti, e le epidemie, per fascinare i bestiami, per sollevare i venti e far cadere la grandine e la pioggia sopra i frutti della terra (legge 4.ª *ibid.*).

I *matematici* erano quelli che si giovavano della scienza dei numeri per scongiurare gli elementi e gli astri, e per divinare il futuro.

Si chiamavano *geometrae* quelli che studiavano le matematiche per un fine lodevole. *Artem geometriae discere*, dice la legge 2.ª del sopracitato titolo, *exercere publice interest*; *ars autem matematica damnabilis et interdicta omnino.*

Ne' mezzi tempi si prese autorità da queste leggi ed inoltre da due o tre versetti del Levitico e del Deuteronomio per bruciare spietatamente i pretesi *auguri, maghi, divinatori, caldei, pronosticatori, incantatori, astrologi, negromanti, ed altri posseduti dallo spirito di Pitone.* Nessuno più ignora queste mostruose processure, in cui non bene si sa se più si debba maravigliare dell' ignoranza e della follia de' giudici, oppure della loro crudeltà. Dubitare della esistenza delle streghe era allora un' eresia abbominevole. « *La miscredenza di alcuni giudici,* » *dice* Chernu *nella sua raccolta delle questioni notabili, rese* » *sino a questo tempo il delitto di sortilegio impunito, e que-* » *sta impunità fa sì che il numero dei* stregoni *crebbe prodigio-* » *samente, e diede una licenza tale al demonio, che per opera* » *de' suoi agenti, infettò una gran parte della Cristianità,* » *tamquam serpens irrepens*, etc. etc. »

Fra tutti i processi de' prestigiatori, nessuno fu più clamoroso di quello d' Urbano Grandier, Curato di Loudun, stato accusato d'avere co' suoi malefizi dato in poter del demonio un convento intero di Orsoline. Il 18 agosto 1634, sulle deposizioni degli spiriti Astaroth, Easas, Acaos, Asmodeo, Cedon, Neftalim, Alex, Fabulon, Cham, Uriele ed Acas, vale dire sulle deposizioni delle monache che dicevansi possesse da questi spiriti, Grandier fu condannato al rogo.

Nè è soltanto a riguardo degli incantatori, ed ammaliatori che le leggi delle XII tavole mostravano una si atroce severità, gli altri delitti erano del paro puniti colle pene le più crudeli. Gli incendiari perivano pel fuoco; i testimonj falsi venivano precipitati dalla Rocca Tarpeja; eccitare nella città assembramenti notturni, ricevere danaro in qualità di giudice o

d'arbitro, erano delitti capitali; la frattura d'un membro era soggetta al talione.

Si membrum rupserit, ni cum eo pacit, talio esto.

Pare che nelle sanzioni penali le leggi delle XII tavole abbiano soltanto mantenuto le leggi già esistenti, le quali risalivano ai tempi di Romolo e di Numa. Montesquieu, a cui bisogna sempre ricorrere allorchè trattasi de' Romani, è di parere che lo spirito della repubblica avrebbe richiesto che quelle odiose leggi non venissero dai decemviri conservate, *ma* (soggiunge) *persone* che miravano alla tirannia guardavansi dal secondare lo spirito della repubblica.

Le disposizioni penali delle leggi delle XII tavole, non mantenersi però in vigore per lungo tempo. Non furono espressamente abrogate, ma la legge Porcia avendo proibito di far perire un cittadino romano, esse rimasero senza applicazione. Alla pena capitale fu allora sostituita la deportazione, o l'interdizione dell'acqua e del fuoco, cioè il bando. Sotto gli imperatori la legislazione tornò ad essere più severa, e la pena capitale ricomparve.

Questi pochi cenni devono bastare per far conoscere i caratteri per cui si distingue il diritto romano nel suo primo periodo. Non volendo trattare dogmaticamente e nè anche con metodo l'istoria della legislazione Romana, ma soltanto dare un sunto per quelle persone che hanno appena una leggiera idea di questa scienza, io ho creduto di dovermi solamente applicare ai fatti più rilevanti, e trascurai a bella posta quelli che non sono capaci a destare l'interesse del maggior numero de' lettori.

Il diritto romano nella sua origine era dunque solenne, emblematico e severo: esso s'appresentava inoltre come una scienza misteriosa aperta unicamente ad alcuni patrizj che se ne valevano per mantenere il popolo nella loro dipendenza. Si è veduto in fatti come le formole fossero di una ben alta importanza; non v'era un solo atto della vita civile per cui non fosse necessario pronunciare parole sacramentali, ed il menomo errore a questo riguardo rendeva l'atto vizioso e nullo. Per recarne

un esempio; secondo Ulpiano (tit. 21), un' instituzione di erede, acciocchè fosse valida, dovea essere concepita in questi termini. *Tizio* sii tu mio erede, oppure *sia Tizio mio erede*, od anche ordino che Tizio sia mio erede. Se in vece di questi modi di dire il testatore avesse usato altre espressioni, se per esempio avesse detto = faccio mio erede Tizio; lo istituisco mio erede = l' istituzione poteva essere impugnata. Ora i soli patrizj possedevano la scienza delle formole, delle parole solenni, essi soli conoscevano il Calendario, e quindi i giorni giuridici, dimodochè era assolutamente necessario di ricorrere a loro sì per contrattare con sicurezza, e sì per proporre giudizialmente un' azione qualunque.

Cessata poco a poco la preponderanza del Patriziato, ed aperta pur anche a' plebei la via allo studio del diritto, si sentì il bisogno di temperare il rigore de' principj di legislazione. Nacque allora il dritto pretorio.

I pretori non erano in origine che semplici magistrati. Ma poco a poco usurparonsi una vera legislatura indiretta. Per non essere accagionati di distrurre le leggi, essi le modificarono abusando del loro testo, per mezzo di supposizioni, di interpretazioni arbitrarie, e con crear nuove parole. Indi quella moltitudine di finzioni di che abbonda il dritto comune.

Illustri giureconsulti, come Tomasio, Cujacio, Eineccio, considerano gli editti de' pretori quale fonte di dritto del tutto illegale ed impuro. Altri e specialmente Hugo ne sostengono bensì la legalità, ma confessano nullameno che da questa fonte introdussersi nella legislazione infinite sottigliezze.

Così a cagione di esempio. Il figlio per l'emancipazione trovavasi privato della successione paterna: il pretore che non poteva deferirgli l' eredità perchè ostava il testo della legge, gli aggiudicava la possessione de' beni, che nella sostanza era la stessa cosa.

Se il padrone avesse dato la libertà ad uno schiavo in un convito, lo schiavo non era perciò libero, perchè non erasi osservata la formalità della manumissione; ma il pretore gli conferiva i privilegj degli uomini liberi, dicendo che *viveva in libertà*, *in libertate moratur*.

Se un ostacolo opponevasi alla rivendicazione d'uno stabile, il pretore inventava gli interdetti ed i rimedj possessorj.

Ora il pretore supponeva la prescrizione compiuta, come nell' azion pubbliciana, ed ora fingevala non compiuta, come nell' azione rescissoria.

Alcune volte assegnava gratuitamente la qualità di cittadino romano a persone che non l' aveano, ed in certi casi perfino fingeva che un fatto meramente immaginario avesse avuto luogo in Roma al cospetto del Magistrato (Ved. la Legge Cisalpina citata da Hugo).

Agli editti dei pretori vennero più tardi ad aggiungersi *i responsi* dei giureconsulti (responsa prudentum), i quali sin dal secolo d'Augusto ottennero forza di legge.

I giureconsulti romani facevano, come già dissi nel precedente mio articolo, uno studio speciale della filosofia greca. Secondo che appartenevano alla setta degli Stoici, o a quella degli Epicurei, oppure a quella dei Peripatetici diverse erano le loro opinioni; di quì nacque una maniera di diritto controverso, le cui vestigia trovansi in gran numero nelle compilazioni di Giustiniano.

Finalmente sotto gl' Imperatori lo schifoso abuso dei *rescritti* condusse al colmo la confusione nelle leggi.

Se pertanto in ora si considera che il diritto romano non pervenne sino a noi, se non che rivestito ancora dell'assisa di cinque secoli di barbarie, dubiteremo facilmente se noi abbiamo di che congratularci per esservici ancora sottomessi, o piuttosto ci convinceremo senza fatica che il favore di cui esso godette per tanto tempo e la religiosa venerazione in cui fu capricciosamente tenuto contribuirono piuttosto a ritardare, anzichè ad accelerare il progresso dello spirito umano.

L. Menabrea.

Letteratura Orientale — *Saggio di poesie Persiane del* Sabir *ricavate da un Manoscritto autografo esistente nella R. Biblioteca di S. M. il Re di Sardegna.*

La letteratura degli Arabi è così ricca di poesia, che non pare aggrandito sopra la verità il detto d' uno scrittore, che asserisce comprendere essa più poeti, che tutte le altre letterature insieme. Già prima, che gli Arabi uscissero delle natie loro contrade per ispandersi come torrente, e dominare sovra tanta parte di mondo, chiusi ancora dentro a' loro deserti senza opera di studio, senza ornamento di dottrina, e con sì picciola coltura, che secondo l' Andres poco più oltre stendevasi che all' alfabeto, quelle accese loro fantasie fortemente eccitate e dal clima, e dalla solitudine, e da tutte quelle gagliarde commozioni, che suole produrre una vita errante, e libera in mezzo a sterminate pianure, si dilettavano soprammodo della poesia. I poeti erano gli storici ed i moralisti della loro nazione. Di ciò sono prova quelle loro adunanze, che ogni anno nella città d' Ocadh si tenevano non ad altro fine che a dar saggio, e a contendere della poetica virtù *1. Ocadh era agli Arabi, come Olimpia ai Greci. I poemi giudicati migliori, e degni della corona erano deposti e serbati come cosa preziosa negli archivi de' Principi e degli Emiri. *2.

Usciti gli Arabi a subite, e strepitose spedizioni portarono con loro pur tra l' armi l' amore alla poesia, e la naturale attitudine a tutte le discipline dell' ingegno. Ond' è che quietato quel primo loro feroce impeto di guerra, venuta meno quella ebbrezza di battaglie, e di vittorie, posato quello scompiglio,

*1 Dell' origine, progressi, e stato attuale di ogni letteratura di Giovanni Andres vol. 1.

*2 Gibbon — Histoire de la décadence, et de la chute de l'empire Romain — Vol. 13.

cessata quella distruzione, che accompagnano quasi sempre le conquiste, e le nuove dominazioni, massimamente se a queste si congiunga il fanatismo, e l' innovamento di religione, gli Arabi dominatori vergognatisi della loro ignoranza, ed invaghiti del primo onore nelle scienze, e nelle lettere, di cui l' Egitto, e gran parte dell'Asia conquistata porgeva loro splendido esempio, diedero opera a rifare quello, che avevan prima disfatto, e le lettere, che tanto avevan sofferto dal furore delle loro armi per le arse biblioteche, e per la dispersione de' dotti, furono da loro desiderate, e trovarono presso di loro maravigliosa accoglienza. Eglino, come scrive il continuatore del Segur *1, smossero per così dire le ceneri, che avevano ammucchiato, e raccolsero gli avanzi sottrattisi al fuoco ed alla barbarie.

Già sotto il califato degli Ommiadi, sebbene il nuovo impero travagliasse di discordie, e di guerre civili, le lettere e soprattutto la poesia ebbero protezione e favore. Ma quando prevalsero in mezzo alle civili fazioni, e furono innalzati al trono gli Abbassidi, allora mirabilmente s' accrebbe. e si diffuse per tutto l'Arabo impero lo splendore delle scientifiche, e letterarie discipline. Le storie celebrano meritamente Almamone, settimo degli Abbassidi, siccome principe tra i più splendidi, di cui s'abbia memoria nel favorire, nel proteggere, nell'incoraggiare le scienze, e le lettere. La capitale del suo impero Bagdad suscitata per così dire dagli avanzi di tre memorande città, Babilonia de' Caldei, Seleucia de' Seleucidi, Ctesifone de' Parti, che l'una dopo l'altra copersero delle loro rovine il paese delle invasioni e degli sconvolgimenti tra l' Eufrate ed il Tigri *2, Bagdad arricchita d'innumerevole quantità di libri fu sotto quel califo un emporio d'ogni maniera di dottrina, il convegno de' piu nobili ingegni, la cui fama splenderebbe per avventura di luce più bella, se alla loro dottrina si fosse accoppiata la dignità *3. Insieme cogli studj delle scienze più severe della filosofia, delle matematiche, dell' astronomia e della medicina, cui le opere dei

*1 Storia universale.

*2 Heeren — Ideen über die politik, den verkehr, und den handel der vornehmsten völker der alten welt.

*3 Gibbon — Histoire etc. Vol. 14.

Greci fatte tradurre servirono di base e di testo, vi si coltivò grandemente la poesia delizia delle Arabe fantasie, gentile ornamento d' ogni letteratura. Tra i poeti, che fiorirono al tempo degli Abbassidi è celebre il poeta Alkalil Ahmad al Farahidi il primo che sottomise a certe e stabili leggi la poesia, che era per lo addietro in troppo libero arbitrio de' poeti.

L' esempio di Almamone fu seguitato non solo da' suoi successori, ma dagli altri Arabi eziandio, che avevano dominazione in altri paesi. E lo imitarono i Fatimiti nell' Affrica, e gli Ommiadi nella Spagna, dove si può dire, che la letteratura Araba fosse condotta al suo maggior splendore. Questo avveniva ne' secoli, in cui l' Europa era ravviluppata nella caligine dell' ignoranza e della barbarie, oscurato dalle nordiche nebbie il bel lume intellettuale diffuso già dalla Grecia e dal Lazio, secoli ingloriosi ne' nostri annali, cui non basta a nobilitare l'energia d' alcune individuali virtù consumate per lo più disutilmente, spesso eziandio con danno: ma ne' tempi, che seguitarono l' Europa si riscattò generosamente da quella sua passata abbiezione; superando se non in abbondanza certamente in grandezza e nobiltà d'opere letterarie e scientifiche l'oriente, e corre ora infaticabile ad una meta, che l' oriente o non conobbe, o seppure intravide, ne rimase pur sempre a gran pezza addietro. Di tale giudizio converranno con noi tutti coloro che le cose d' oriente e le nostre considereranno alieni ugualmente e da soverchio entusiasmo, che tutto ingrandisce sopra il vero, e da oltraggioso disprezzo, che l' altrui disdegnando avvilisce.

Tra i paesi venuti in signoria degli Arabi non ultima certo a seguitare quell' impulso e ad entrare in contesa d' eccellenza nelle arti, e nelle lettere fu la Persia. Mentre Bagdad diffondeva per opera di Almamone una luce maravigliosa di sapere, Ispahan nella Persia accoglieva dentro da sè i personaggi e nelle lettere, e nelle scienze più insigni de' paesi intorno, e s' abbelliva de' loro lavori sì in prosa che in verso. Quell' ardore per le lettere, e le arti, e principalmente per la poesia si mantenne vivo in Persia, e molto bene alimentato ne' secoli appresso; sebbene per lo più rivolto a non troppo no-

bile scopo; siccome si può scorgere dalla storia della poesia Persiana, che scrisse il celebre orientalista sig. Cav. D. Hammer, della quale abbiam caro, che ci occorra di dover qui fare menzione per dimostrare quanto ci sia in pregio l'illustre autore, e come fresca si mantenga in noi la memoria di lui e delle dilettevoli conversazioni, che avevamo insieme spesse volte in Vienna. Il Voltaire *1 onora di molta lode il poeta Sady che viveva nell' età del Petrarca, e s' avea acquistata una fama pari a quella del cigno di Valchiusa. Le poesie del Sady vanno tutt' ora per le bocche de' Persiani, de' Turchi, e degli Arabi, come quelle del Petrarca sono presso di noi la delizia delle anime gentili ed amorose.

Gli Arabi, secondochè scrive l'Andres *2, tranne l'epica, e la drammatica, adoperarono tutti i generi di poesia usati dai Greci e dai Romani. Ma il genere, che prevalse tra loro fu l'erotico, in cui innumerevoli sono le composizioni di diversa foggia che dagli Arabi si scrissero. Il soverchio uso delle delicatezze più squisite, come de' morbidi bagni, degli odorosi profumi, degli ornati abbigliamenti, cui lasciata l'antica asprezza si vennero gli Arabi avvezzando tratti dall' esempio de' popoli vinti, coi quali si confusero *3, la tempra de' climi eccitatori di focosi desiderj, la beltà delle donne della Circassia, e del Cachemir incentivo a loro non d'altro, che di sensuali diletti, la loro religione blanditrice de' sensi santificandone i godimenti, il poco loro sentire gli affetti più generosi, dappoichè que' loro spiriti ardenti, ed indomiti si fiaccarono sotto il giogo del servaggio orientale, la forma del loro civil reggimento contraria all' adergersi del pensiero, tutte queste cause, ciascuna per sè non lieve, contribuirono oltremodo più efficacemente insieme a piegarli alla mollezza, ed agli amori, nè questi certamente gran fatto platonici. Quindi è che la loro poesia non ha quel nerbo, quella grandezza, quella dignità di concetti, che suole avere presso le nazioni di mente più libera, e pensatrice, e che più altamente sentono dell' umana natura. Quando noi leggiamo

*1 Essai sur l'histoire.
*2 Dell' origine ecc. Vol. 2.
*3 Gibbon — Vol. 14.

negli storici il numero stragrande de' poeti, che fiorirono tra gli Arabi, tale, che bisognarono più volumi a registrarne solo i nomi, restiamo come sopraffatti dalla maraviglia. Ma veggendo poi la voluttà e gli amori fatti temi perenni de' loro versi, e tanto stemperamento di affetti, più che ad ammirare la loro ricchezza poetica, siamo tratti a deplorare la infelice condizione delle vergini Muse, costrette ad invilire ne' giardini d'Epicuro ed a vibrare per trastullo le corde lascive d'Anacreonte.

Gli Arabi si compiacciono oltremodo nel loro poetare di leggeri scherzi, e di giuochi di parole indizio del quanto poco conoscano la vera natura, ed il fine della poesia. Quindi que' loro versi centrici, che ogni lor grazia traggono dal terminare tutti in una medesima lettera; e que' poemi composti di venti strofe, i cui versi tutte contengono le lettere dell' alfabeto, e finiscono colla stessa lettera con cui cominciano, ed i versi retrogradi, e lo scherzare lungamente equivocando con un medesimo vocabolo, come fece un cotal poeta Assiuteo usando per gioco in cinquanta sensi diversi il vocabolo *Ain* che significa occhio, e mille altri puerili artifizj, onde empiono le loro carte i migliori Arabi poeti, talchè si potrebbe loro applicare il rimprovero di Marziale: *turpe est difficiles habere nugas.* Oltrechè, siccome osserva il Gibbon, mancano gli orientali generalmente delle belle proporzioni dell' arte, della severità e temperanza nello stile e dell' abilità a descrivere con giustezza i caratteri e le passioni. Contuttociò la poesia degli Arabi abbonda pur di molti, e squisiti pregi. Nissuno può loro negare varietà, grazia ed evidenza nelle espressioni, dovuta in parte alla ricchezza *1 e all'efficacia del loro idioma, delicatezza

*1 Nota il Gibbon vol. 13 che gli Arabi avevano ottanta vocaboli per indidicare il miele, duecento per indicare il serpente, cinquecento per il leone e mille per una spada in un tempo in cui quel popolo era senza lettere, e conservava nella memoria tutta quella ricca nomenclatura; che se, come scrive l' Herder, le lingue portano in sè l'impronta del pensiero e del carattere dei popoli, che le parlano; e l' indole e le qualità d' una nazione in nessuna cosa si manifestano più evidentemente che nella sembianza e negli accidenti del suo idioma; ciascuno può facilmente giudicare della possente immaginativa degli Arabi, che un medesimo oggetto denominavano con sì maravigliosa varietà di vocaboli risguardandolo sotto differenti aspetti, e rappresentandolo da tanti e sì moltiplici lati.

nelle imagini, talvolta gentilezza di pensieri, e d'affetti, e sublimità di figure sebbene non di rado gigantesche ed eccessive. Ma forse che, come scrive l'Andres, noi gustar non possiamo pienamente i saporiti frutti di quella poesia, le grazie della quale simili sono a que' vini, che trasferiti a stranieri paesi tutto lo spirito perdono, e tutta la forza. Le cose dette più sopra intorno alla poesia degli Arabi si conosceranno in gran parte vere leggendo il seguente saggio delle poesie del persiano Sabir ricavate da un prezioso manoscritto autografo esistente nella biblioteca di S. M., e tradotte dall'egregio sig. Romualdo Tecco, segretario di legazione in Constantinopoli, che presentò di quel manoscritto la R. biblioteca.

Il signor Tecco giovane ancora fu inviato dal Governo Sardo nella Siria e nell' Egitto a studiarvi le lingue dell' Oriente, delle quali con lunga opra aiutata da natural attitudine d' ingegno, usando alle scuole del Bascià Mehemet Ali, e intrattenutosi per molto tempo al Libano in varii conventi de' Maroniti acquistò profonda conoscenza, e riuscì di molte, ed ardue lingue dottissimo. Durante il lungo suo soggiorno nelle parti d' Oriente peregrinando ora l' Egitto, ora la Siria, ora la Grecia, e trovandosi spesso a Costantinopoli, gli venne fatto di raccogliere molti preziosi libri, e manoscritti, d' una parte de' quali arricchiva l' anno passato la biblioteca dell' Università di Torino, ed il più prezioso tra tutti il manoscritto autografo del Poeta Sabir offeriva a S. M. il Re Carlo Alberto, che ne adornava la sua real biblioteca, dimostrando con un magnifico dono il suo gradimento a colui, che Glielo offerse. A quel manoscritto il signor Tecco unì alcune notizie storiche da lui raccolte intorno al poeta, ed un saggio di poesie, che egli scelse e tradusse dall' originale Arabo-Persiano. Questo suo lavoro comunicatoci gentilmente dal Bibliotecario di S. M. noi qui pubblichiamo nel nostro Giornale stimandolo degnissimo d' esser fatto conoscere a' nostri gentili lettori, perocchè occorre di rado, a cagione della gran difficoltà delle lingue d' Oriente, di vedere o prose o versi orientali, tradotti nelle nostre lingue dai loro originali.

G.

NOTIZIE

Sul Poeta Sabir e sul suo Libro.

Nessun Orientalista fece sinor conoscere cosa alcuna intorno al Poeta Sabir; *gioverà perciò premetterne un breve cenno.*

Il nome proprio di questo poeta, come appare dalla dedica in fronte del manoscritto, egli è Alì; essendo Sabir, voce che significa *costante*, un sopranome poetico, che usano di assumere gli Orientali, non altrimenti che i poeti di molte nostre Accademie. Ebbe esso i natali nella città di Ispahan, capitale un tempo della Persia, celebre non meno per la sua grandezza e magnificenza, che per essere la patria di molti insigni personaggi e letterati. Ebbe a vederne il nostro poeta, giovanetto ancora, la miseranda catastrofe, allorchè espugnata l'anno 840 dell' Egira dal famoso Mirza Gihan-Sciah, quel feroce capo della fazione del Montone nero non contento di aver messa la città a sacco, ne fece crudelmente trucidare quasi tutti gli abitanti, ed in quella barbara strage pare sia stato involto anche il padre dello stesso Sabir denominato Fethullah.

Non andò guari però che la Persia fu liberata dalla tirannia di quel mostro, poichè vinto egli finalmente ed ucciso dal capo della fazione contraria, passò l' impero di Persia al vincitore Uzun-Hassan, che d' indole splendida e generosa prese a proteggere grandemente i letterati, de' quali buon numero avea sempre presso di sè che l'accompagnavano pur anco nelle sue guerresche spedizioni, e fra essi il poeta Sabir.

Accesasi poscia la guerra tra questo principe ed il terribile Sultano degli Ottomani, Maometto II., e venutosi fra di essi a battaglia campale sui confini della Media, dopo ostinato e sanguinosissimo conflitto, rotto intieramente l'esercito Persiano,

rimase compiuta la vittoria agli Ottomani, che fecero un grandissimo numero di prigioni, fra i quali si trovarono molti letterati che col nostro Poeta avevano seguito il principe Persiano in quella sgraziata spedizione. Sultan Maometto però lungi dall' incrudelire con questi ultimi, gli accolse con somma clemenza e bontà, e colmatili anzi di favori, seco li condusse poscia a Costantinopoli, dove, giusta l' espressione orientale del celebre istoriografo Saadeddin, « i più esimii letterati del » secolo venivano con amorevolissima cura raccolti, quali pre- » ziose piante per ornare i deliziosi giardini di scienze che » quel grande e savio Monarca sorgere vi faceva, ed ivi erano » largamente innaffiati da copiosi rivi della sua inesauribile be- » neficenza, e ricreati dalla dolce pioggia della sovrana gra- » ziosissima protezione. »

E per verità giardini di scienza potean chiamarsi tanti stabilimenti letterarj e scientifici da quel Sultano con isplendida munificenza eretti e dotati, e fra questi la gran biblioteca, e gli otto Medressè (Collegj) pella pubblica istruzione annessi alla stupenda Moschea, che da lui fondata porta il suo nome, non che la scuola per la prima educazione de' poveri fanciulli orfani, rimangono tuttora in quella città monumenti perenni del favore specialissimo con cui quel Sultano, letterato e poeta egli stesso, volle promuovere fra i suoi sudditi lo studio delle scienze e della letteratura.

In quella nuova capitale dell' impero Ottomano scrisse Sabir il suo Divano, che, tributo di ben giusta riconoscenza, presentò poi al suo grande e magnanimo benefattore.

Tale Divano non è altro che una collezione di poesie leggiere dette dagli Orientali Gazelle distribuite in modo tale, che riunite insieme quelle, i cui distici terminano rimando colla stessa lettera, seguono così dal principio sino al fine l'ordine alfabetico. E queste Gazelle poi non hanno verun' altra connessione fra di loro, se non che la generalità dello stesso soggetto, il quale consiste in concetti erotici, espressi per lo più epigrammaticamente: nè maggior connessione hanno fra loro gli stessi distici di ciascuna Gazella, essendo solo insieme congiunti dal vincolo di una rima comune. Laonde potei fra

essi scegliere, senzachè ne nascesse inconvenienza, per la traduzione, un piccolo saggio di que' concetti, il cui merito non consistendo in soli giuochi di parole, possono offrire, anche tradotti, qualche interesse.

Restami ancora a notare brevemente il pregio e l'ordine materiale del manoscritto stesso. Accuratissima ne è l'ortografia; e modello d' eleganza può essere considerato in quanto alla esecuzione calligrafica: esso è scritto in carattere detto Taalic.

La dedica araba per altro che si legge in fronte di esso libro, è in carattere detto Neski.

La prefazione che segue contenente, giusta l' uso mussulmano, le lodi di Dio, è decorata superiormente da un grazioso fregio in miniatura, in mezzo di cui campeggia in caratteri Cuffici la formola esprimente l'unità di Dio (Allah-ula-Sivah), *Iddio, nè altri che lui.*

Dopo l' anzidetta prefazione succedono le Gazelle, secondo l'ordine alfabetico soprammentovato, e finalmente alcune composizioni epigrammatico-cronologiche che indicano, cioè, col valor numerico delle lettere, l' epoca a cui si vogliono riferire. E con una iscrizione di tal genere appunto si pon termine al libro istesso, poichè le due voci Jatiha'-kitab che significano *fine del libro*, col valor numerico delle lettere che le compongono, segnano ancora l' epoca in cui fu finito, cioè l' anno 878 dell' Egira (1470 E. V.).

Traduzione letterale dell' iscrizione Araba autentica dedicatoria che leggesi nel Medaglione del frontispizio.

Questo Divano il compose colui che prega per la felicità del più grande fra i Sultani padrone delle cervici de' Re Arabi e Barbari, Kalifa (Vicario) di Dio nel mondo, Sultano figlio di Sultano, il Sultano Muhammed Khan, figlio di Murâd Kan (perpetui Iddio il di lui impero e Kalifato): presentollo a lui per riportarne la memoria di un benigno sguardo, lo stesso già sopra indicato, il quale si è Alì figlio di Fethullah Mudânio da Ispahan, conosciuto sotto il nome di Sabir (Renda prospero Iddio lo stato suo) . . . . . .

PREFAZIONE

In nome di Dio clemente e misericordioso.

—

Il sommo Nume al principiar de' carmi
Supplice invoco che mie voci inspiri;
Voce d' impero già fec' egli udire
E da tal voce, qual da vital fonte,
Degli esseri il giardin sorge e s' abbella.
A quel soave ed ineffabil suono
Cantan gli augelli in melodioso coro,
E l' universo ognor risuonar sente
In ogni loco quell' antica voce,
Che senza scritti o pronunziati accenti
Alto si fa nel petto uman sentire,
Onde ripieno ed esaltato il core
Sciolser talvolta lor labbro i Profeti . . . .
E come il ciel quasi desio lo tragga
Al centro intorno ognor curvo s' aggira,
Così lo sforzo della mente umana
Verso quel Nume irresistibil tende;
Nume che riempie di se stesso i mondi
Senza occupar materiale spazio,
E a definirlo si solleva invano
Degli intelletti il più sublime e puro.
Ei pur degnossi sopra poca polve
Di sua possanza collocar le insegne *1,
E come regio padiglion, del cielo
Il novemplice vel su lei spiegare;
Della divina luce il vivo raggio
Sull' universo è in modo tal riflesso
Come l' eco che s' ode ripercossa
Il suono rimandar è suon pur essa.
Specchio del Nume egli è quanto di bello

*1 Allusivo al testo del Corano dove si legge che Iddio costituì l' uomo suo Califa, ossia luogotenente nel mondo.

Dall' uom s' ammira in questo basso mondo;
Quindi un bel volto di rapire i cuori
L' ammirabil virtù tolse e la forza . . .
Eterno sol che sul creato splendi,
Tu mia mente rischiari e 'l cor m' infiammi;
Grandi sul volgo sol tua scienza innalza
Quei che Profeti ti scegliesti e amici,
E al par soggetti al tuo voler sovrano
Festi coi servi umili i re potenti,
E a rattenerli nella tua temenza
Del ciel sereno in sulla pura faccia
U' col guardo il mortal alza la speme
Del Drago splender fai l' orride spire.
Ma 'l lene soffio di leggera auretta,
Che spira in sul mattin dall' orïente
Quasi della tua bocca il fiato pare,
Che l' uom conforta e a lieto amor l' invita,
E tal dolcezza mi diffonde in seno
Che dileguarsi l' anima già sento,
E sull' ali del vento a te volare.
Deh almen lo spirto che al mio fral legasti,
Quando fia sciolto dal corporeo velo,
Non divietare allor che a te ritorni.
Or degli affetti ai procellosi venti
Battuto e immerso in pelago di colpe,
Per ottener da te grazia e perdono,
Mi volgo, al solo intercessor potente,
De' mortali il miglior, gloria del mondo
(Lo salvi Iddio e ognor gli sia propizio)
Astro lucente di virtù perfetta,
Del ciel di direzion fulgido sole,
Del capo de' Profeti alma corona,
Lume de' cuori intemerati e puri,
Mar di bontade e di sapienza, fonte
Di grazie e di favor, di Dio l' Eletto . . . *1
Grandi e infiniti son, Signor, miei falli,
Ma tua clemenza è pur grande, infinita.

*1 *Eletto* in arabo MUSTAFA. Titolo sotto il quale i Mussulmani designano per antonomasia il loro pseudo profeta Maometto.

Non trovando Sabir carme sì degno
Ch' alle divine lodi s' adeguasse,
Confuso e umil di riverenza in segno
Coprissi il capo e la lingua ritrasse.

SAGGIO

Desunto dalle Gazelle del Divano di Sabir.

—

Fra le cocenti arene il pellegrino
Mira talor di limpid' onda un lago *1,
Ma quando ormai si crede a lui vicino
Tristo s' avvede esser sol vana immago;
Tal mirandoti in volto anch' io meschino
Coll' amor tuo sperai far mio cor pago,
Ma dal fallace tuo guardo ingannato
Al pellegrin simil piang' or mio stato.

Se 'l dolce labbro tuo dona la vita
A chi l' appressa, ben crudel tu se',
Che chi ad amarti sol l' avria gradita
Tu costringi a morir lungi da te.

Dopo lungo martir d' amor quest' alma
Al dolor disperato alfin cedette,
Ma già disciolta dall' afflitta salma,
Nel dirti addio in sul labbro ristette.

*1 Presentano non di rado gli arenosi deserti una ingannevole apparenza di acqua, il che vien denominato da' Persiani Serab (il *Mirage* de' francesi).

Udì la rosa i soavi concenti
Dell' amante Luscinia al primo albore,
Raccolse entro sue foglie i cari accenti,
E ne formò così libro d' amore *1.

Fra notturni silenzii in mesti accenti
Solo piangeva un infelice amore;
Fatto pietoso all' aspro mio dolore
L' usignuolo rispose a' miei lamenti.

Dell' amata talor l' immagin bella
Scende la notte a consolarmi il core,
Qual la luna col suo dolce splendore
Irraggia del Dervìs la cheta cella.

Senza l' amor tuo tristo e desolato
Alberga sol lutto e mestizia il petto,
Qual rovinoso ostello abbandonato
D' orridi spettri sol divien ricetto.

All' aura del mattin tra fronda e fiore
Cantava l' usignuol: vana è la vita
Per chi passa suoi dì scevro d' amore,
Qual arbor senza frondi inaridita.

*1 Celebratissimi sono da' poeti orientali i mistici amori dell' usignuolo e della rosa, traendone argomento dal vedere che nella stagione in cui comincia a cantar l' usignuolo vedesi appunto sbocciare la rosa, quasi attirata dalla dolcezza de' suoi concenti amorosi. È poi non meno noto che in Oriente i fiori e specialmente la rosa, servono a manifestare i sensi degli amanti, come presso di noi le lettere amorose.

Dammi, dissi all' amata un bacio almeno:
Dammi tu l' alma, la crudel rispose,
Replicar volli allor, ma già dal seno
L' alma fuggita in sul labbro si pose.

Spiegarti invan vorrei mio tristo stato,
E l' amore che il cor m' arde cotanto:
Da' singulti è l' accento ognor troncato,
Ed ogni voce mia si muor nel pianto.

Molle di sangue del mio cuor, prostrato *1
L' amata mi mirò sul suo cammino,
E pur crudel passando a me vicino
Sol di sua veste il lembo ha sollevato.

Al morir presso mi rivolgo ancora
Per commendar mio spirto al ciglio amato,
Chè si volge il morente all' ultim' ora
Della Caaba *2 inver l' arco sacrato.

Lunga vivi, o crudel, vita felice,
Che più non turberanti i miei lamenti;
Spirando per dolor l' alma infelice,
Tai furo di Sabir gli estremi accenti.

*1 *Sangue del cor* — Espressione di frequente uso fra i Poeti Persiani per significare l' estrema ambascia amorosa.

*2 La *Caaba*, il celebre tempio della Mecca, cui si rivolgono sempre i Mussulmani facendo le loro preci, e moribondi eziandio si fanno ad essa rivolgere. In questo tempio poi, come in tutti gli altri havvi un arco detto Mihrab che ne è il luogo più sacro.

FARIKH *ossia: iscrizione epigrammatica-cronologica indicante l'epoca dell' inaugurazione della Moschea del Sultan Maometto II. in Costantinopoli.*

Di Costantin nella città protetta
Sovran voler tempio stupendo eresse;
Fe' l' alta mole e la sua forma eletta,
Ch' egli emular l' empireo paresse *1:
Quando mirò SABIR l' opra perfetta,
L' epoca fausta in queste voci espresse:
» Del Divino Splendor degno ricetto
» È 'l tempio ch' erger fe' Sultan Maometto *2.

*1 Allusivo alla forma sferica della sua vastissima cupola.

*2 Gli ultimi due versi punteggiati, che nell' originale sono compresi nelle seguenti parole *Giamir Sultan Muhammed Megmai Envari Hak*, presentano col valor numerico delle loro lettere l'epoca dell'inaugurazione sovrindicata, l'anno cioè dell' egira 877 (1469 era volgare).

Il Boccaccio nelle sue prose ci dava la parte prosaica dell' amore, intanto che la poetica ci dava nelle rime il Petrarca. Nel secolo decimosesto l' amore e in prosa e in rima era prosaico del pari: prosa i sonetti e prosa i sospiri del card. Bembo e dei molti commilitoni suoi. Nel decimonono pare che dalla melma dell' amore prosaico cominci a spicciare una vena di viva poesia, la quale per suo canale presceglie alla canzone il romanzo ed il dramma. Ma in fatto d' amore la poesia più vera è la prosa che le donne innamorate fanno, quando dicono il vero. Non parlo della prosa stampata: ma se tutti i pensieri e i dolori e le esclamazioni e i ragionamenti e gl' inni dell' amore femmineo si potessero in un volume raccogliere, quello sarebbe il più poetico libro e il più grave d' arcani. Or noi lasciando le donne innamorate del secolo decimonono e la prosa loro, saliremo alle rime amorose di Dante.

Come lo sdegnoso uomo le abbia saputo cospargere di tanta soavità e gentilezza, par cosa forse meno mirabile a chi pensa come ne' forti ingegni s'accoppino le qualità apparentemente contrarie, come nè vera forza senza delicatezza, nè vera delicatezza sia mai senza forza. E ben dice egli stesso, ripetendo il verso di G. Guinicelli, che *amore e cor gentil sono una cosa* *1. E in questo nome io comprendo non pur l'amore della femminile bellezza, ma di quante bellezze ai nostri occhi profondono instancabili la terra ed il cielo: l' amore del vero, l'amore del giusto, l' amor della patria che tutti in sè gli altri amori comprende. Pure non resta che rara cosa non debba a tutti parere tanta soavità, quanta spira dai versi seguenti:

Negli occhi porta la mia donna amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira . . .
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Ajutatemi, donne, a farle onore.

*1 Sonetto VIII ed. Mantov.

Quanto spirito lirico in questa invocazione alle donne, che ad onorare lo ajutino, come se tanta gentilezza potesse da sole le donne esser compresa e degnamente onorata! Più fine elogio alla bellezza dell' anima femminile non ha forse la poesia italiana, di questo:

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond' è laudato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

E questi sono versi antichi di cinquecento quarantaquattro anni almeno; e son più chiari che i versi di tanti poeti viventi.

Pare che nel pensiero di Dante abbia, e per ragionamento e per prova, fatta impressione grande la efficacia della non abusata bellezza a nobilitare gli animi umani. E veramente nessun più forte richiamo della bellezza pose Iddio quaggiù per attrarci alla perfezione suprema. E si vede come sovente nelle sue rime ricorre la parola *umiltà*; e Beatrice si chiama d'*umiltà* vestita; e dicesi che *umili pensieri* nascono in chi la sente, e che ogni cosa fa *umile* la vista sua. Perchè l' altero uomo conosceva quanto gentil cosa l'umiltà fosse, e quanto la superbia villana *1; conosceva quanto giovi a far miti i pensieri l'aspetto d' una pura bellezza. Oh questa tutta umile fiorentina è ben più sublime cosa della bella francese *umilemente altera*, *alteramente umile*, che il buon Petrarca cantava.

Ma voi domanderete, in quali ore e in quali luoghi amasse più Dante celebrare ne' versi la donna sua: se nel sorriso della solitaria natura, o nel frastuono della città popolosa; se pas-

*1 A fermar Dante in questa opinione avrà forse conferito anche il sentimento religioso; poichè (come nota a questo proposito il Card. Pallavicini in una delle sue lettere) « pare che Iddio nella religione cristiana abbia tanto favorita la » virtù dell'umiltà, incognita alle altre sette, che a misura di quella si tro- » vino in un' anima tutte l'altre eccellenze, le quali per se stesse varrebbero » ad eccitar la superbia. Onde mi par scusato quel verso, che Dante fa dire a » S. Bernardo lodando la Vergine:

Umile e alta più che creatura.

P.

seggiando dal Gardingo *1, o fuor della cerchia antica *2, o salendo l'altura di Trespiano, o scendendo ne' luoghi, dove ora forse villeggia più d' uno tra' moderni fiorentini, a tutt' altro pensando che a versi. A cotesta domanda una sola cosa io potrei rispondere, ed è che la bella canzone la qual comincia: *Donne che avete intelletto d' amore*, fu imaginata da lui *passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto* *3. Allora gli venne *volontà di dire; e la sua lingua parlò quasi per se stessa mossa*, quel primo verso che ho detto, ed egli *lo ripose nella mente con gran letizia; onde poi, ritornato alla città, pensando alquanti dì*, scrisse la intera canzone. E non so se a voi quanto a me paja bella e poetica questa notizia, non so se quel verso, caduto così nella mente a lui passeggiante lungo le acque d'un chiaro ruscello, a voi paja più dolce. E veramente non è cosa che più soave parli all' anima e più soave la ispiri, d' una pura acqua corrente. Quell' umore che fugge, rende imagine lieta insieme e malinconica degli umani piaceri; quella vita diffusa in ogni minuta stilla, è vero simbolo della vita d'un' anima, che in sè non ristagni, ma corra al bene come per dolce pendio; quella copia modesta pare gradito alimento ai pensieri dell' uomo, così come ai fiori del campo, par che rinfreschi con l' erbe del margine l'immaginazione appassita; quel placido mormorio par che accompagni ed inviti l' armoniosa parola; e quello specchio fedele sempre offerto alle bellezze del cielo e della terra, par che disponga l' anima del poeta a farsi specchio essa stessa di quante bellezze intorno diffondano la terra ed il cielo. Parla egli in quella canzone alle *donne* e alle *donzelle amorose, che non è cosa da parlarne altrui*; e per *isfogar la mente* (perchè nella mente non meno che nel cuore è il suo fuoco) ragiona. Or quali imagini sceglie il P. alla lode? Fa che un Angelo parli a Dio d' una maraviglia che si vede nel mondo.

Lo cielo, che non ha altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede.

*1 Inf. XXIII.
*2 Par. XVI.
*3 V. Nuova p. 37.

Iddio risponde: aspettate alquanto, sì che gli uomini la possano ancora godere, e coloro che vanno all'Inferno, raccontino:

I' vidi la speranza de' beati.

Quindi venendo a narrare le doti di questa desiderata dagli Angeli, dice due versi che toccano il sublime:

E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria.

E dopo aver detto che la sua vista umilia l'uomo sì da fargli dimenticare ogni offesa, le attribuisce virtù santificatrice dell' anima, e afferma:

Che non può mal finir chi le ha parlato.

Ed ecco in queste due stanze i germi della Divina Commedia. Già di Beatrice ancor viva, Dante nell' estasi dell' amore, udiva parlare gli Angeli in cielo, e nell' inferno i dannati; già le imagini dei regni eterni e degli eterni destini dell' uomo s' erano nella sua mente congiunti al nome d' una giovinetta Toscana: già di lei diceva amore:

Per esemplo di lei beltà si prova.

Non solo bellissima, ma l'esempio, il tipo era ella della bellezza vera: qual maraviglia che il P. la convertisse in una forma ideale, non solo di corporea, ma di spirituale bellezza?

Alle donne sovente questo duro uomo amava rivolgersi, e a loro confidare i suoi secreti dolori *1. Allorchè muore il padre della Beatrice, vede egli tornare dal compianto varie schiere di donne, e udendole parlar del dolore di lei, si dà al piangere, e finge in un sonetto d' interrogare quelle donne pietose, ed esse in un altro rispondono:

Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare
Saria dinnanzi a lei caduta morta.

Voi mi risponderete con filosofica severità che nè uomini, nè donne cadono morti per così poco: e io non voglio rispon-

*1 L. III. Canz.

dere alla vostra filosofica severità: dirò solo che un giovane di venticinque anni, il quale sì fatti versi compone, e così altamente idoleggia l' amore, era nato per iscrivere a trentacinque altra cosa che versi amorosi. Tra l' estasi dell' amante, e la visione del politico, tra le teologiche aspirazioni a Beatrice palpabile e i teologici inni a Beatrice simbolo di sapienza civile, voi scorgerete, io spero, una potente armonia.

E siccome, al dir di lui, la luce della sua salute nelle altre donne si diffondeva, così nel proprio amore comprendeva egli quant' erano belle donne, tutte subordinandole a quella bellezza regina. E' rincontra un giorno l' amata di Guido Cavalcanti, il primo amico di Dante; e 'l nome suo era Giovanna, ma, forse per la bellezza, la chiamavano Primavera. Dietro lei veniva la *mirabile Beatrice*. Allora parve che amor gli parlasse nel cuore per dirgli: quella gentil donna non per altro ha nome Primavera, se non perchè doveva un giorno precedere Beatrice. E qui fantasticando sui nomi di Giovanna e di Primavera, e' rinviene che ambedue significano la medesima cosa; perchè S. Giovanni Battista precesse Gesù, come Giovanna Beatrice; e cita qui l' Evangelio dell' altro Giovanni; e in certa guisa assomiglia la donna sua al Redentore del mondo. Se amor cosiffatto non finiva in un dramma sacro, io non so, per dir vero, quale altro esito avesse potuto sortire.

Ma le cose nella V. stanza narrate sono eglino simboli o realtà? Il Canon. Biscioni crede Beatrice nè figliuola del nobile fiorentino, nè donna vera, ma la sapienza in largo significato presa, il saluto di Beatrice essere la capacità della scienza, le donne che Beatrice accompagnano scienze anch' esse. Il Biscioni non nega però che la Bice sia *stata in questo mondo, e dotata*, com' egli gravemente dice, *di riguardevoli prerogative*. Ma un altro canonico, forte anch' egli in filologia, il canonico Dionisi, nega che Beatrice sia cosa fantastica, condanna il Filelfo, condanna il Biscioni *1. E voi pure, o signori, darete ragione, io spero, al canonico Dionisi, e vagheggerete in Beatrice la figlia di quel Portinari che Dante chiama buono in

*1 Preparazione alla nuova ediz. di Dante. Verona 1806. T. II. p. 43 s g.

alto grado *1, al qual Firenze deve la fondazione del suo spedale di S. Maria Nuova; per merito del quale gentile atto e pio, è da credere che il cielo abbia dato alla sua Bice vivere splendidamente immortale ne' libri di Dante. E questo pensiero, sappiatelo, non è mio, ma io ne reco l'onore all'illustre autore del *Lodovico il Moro* e del discorso su Michelangiolo Buonarroti. Ma che per esaltar Beatrice e per riferire a lei i grandi effetti di sapienza nel cuor suo dall'amore promossi, Dante in questa femmina viva e vera simboleggiasse talvolta or l'umana sapienza, or la sapienza delle cose celesti, ell'è cosa certissima. « Per egual maniera (son parole del Monti o ispirate da lui), » per egual maniera il Petrarca dal contemplare tutte le per- » fezioni giunte con mirabili tempre nella sua donna, facevasi » scala al Fattore. Se non che l'amante della bella Avigno- » nese non può tanto abbandonarsi ai voli del suo amor pla- » tonico, che perda di vista colei che n'è l'oggetto: anzi di » pensiero in pensiero, di monte in monte la va cercando, e » raffigurando per tutto: e dopo la morte di lei porta invidia » alla terra avara che chiude il bel velo ch'egli ha tanto amato. » Laddove l'Alighieri dall'avere amate e ammirate una volta » in Beatrice tutte le virtù, tanto vien sollevato alla speculazione » delle cose superiori, che ascende nella regione delle forme » a contemplare nella Beatrice beata l'imagine ch'egli s'è for- » mata della divina *2.

Quel sogno del resto, nel quale egli vede il suo cuore ardente, e la donna sua che lo mangia, rammenta la fiera serventese del Trovatore Sordello, il qual nella morte del prode Blacasso, gentiluom di Provenza, invita i vili del suo tempo a mangiare di quel cuore per farsi nobilmente animosi. Della qual serventese dal Perticari primo pubblicata, giova, io credo, recare tradotta dal Provenzale alla lettera alcuna stanza.

« Primo mangi del cuor di Blacasso, perciocchè gran bisogno » ne ha, l'imperatore di Roma, se e' vuole i Milanesi per forza » conquistare perch'essi lui tengono conquiso, ond'e' vive di- » sertato, malgrado de' tedeschi suoi. Poi ne mangi il re fran-

*1 V. N. p. 45.
*2 Pref. all'ed. 1827, p. XIV.

» cese, e riceverà sua terra che per nescienza perde. Del re d'In-
» ghilterra mi piace, poichè è poco coraggioso, che molto
» mangi di quel cuore, ed allora sarà valente e buono . . . E
» il re di Castiglia tengo che ne mangi per due, perchè due
» regni tiene, e ad un solo non basta. E al conte di Tolosa
» e al re di Navarra e al re d'Aragona consiglio che mangino
» di quel cuore, ed apprendano a non essere vili. E conchiude:
» i baroni mi vorranno male perch' io dico vero: ma sappiate
» ch' io tanto poco gli prezzo quant' eglino me. »

A celare l'amor suo vero, Dante si finge amante di altra gentil donna; e durò la finzione *alquanti anni e mesi*; *e per più far credente altrui, feci*, dic' egli, *per lei certe cosette per rima.*

La donna alla quale e' fingeva amore, dovette partirsi di Firenze, ed egli per non tradire il secreto, scrisse versi di simulato dolore: tanto curava che il suo vero affetto non si scoprisse. Or perchè ciò? Timido pudore non era, s' egli fingeva d' amare altra donna: ma forse modesto riguardo di non la offendere con strane significazioni d'affetto sì veemente; forse timore del sorriso de' galanti di quella età: era forse altezza di fantasia che temesse, manifestandolo, spogliar l'amore di quel velo ideale che lo fa sovrumano: era forse una di quelle tante prosaiche ragioni che è facile immaginare, che indovinare è difficile, che si frammettono tra l' occhio del poeta e i suoi fantasmi, e gli vieterebbero di contemplarli, s' egli per meglio vederli a suo agio, non avesse l' accorgimento sicuro di chiudere gli occhi.

Partitasi di Firenze quella donna che era velo all'amor suo, un' altra in sua vece ne sceglie il poeta; e perchè queste dimostrazioni d' amore davano che dire alla gente, Beatrice se ne offese, e negogli il saluto. Egli allora che fa? « Misimi nella
» mia camera, là dov' io poteva lamentarmi senza essere udito;
» e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e
» dicendo, *Amore, ajuta il tuo fedele*, m' addormentai, come
» un pargoletto battuto, lagrimando. » E le gioie e le lagrime del poeta, a quel che pare, finiscono in sonno: un saluto concesso lo fa dormire, un saluto negato lo fa dormire: fortunato poeta!

Dopo tale vicenda e' potè mettersi tranquillamente a pensare, se amore sia o no buona cosa. Questo pensiero era, scientificamente, diviso in quattro, e gl' ispirò il sonetto: *Tutti li miei pensier parlan d'amore;* dove il primo verso è il più bello di tutti; e più singolare si è il decimo che dice: « E vorrei dire, e non so ch' io mi dica; » verso che passati i trent'anni Dante forse non avrebbe pensato.

È cosa notata già da Lionardo Aretino l' altezza de' *generosi cominciamenti* ne' versi lirici dell'Alighieri: nè al primo lancio sempre la tratta del volo corrisponde; e alla evidenza delle imagini l'astruseria de' concetti fa velo: ma ad ogni tratto il poeta si rileva animoso e più forte che mai: sì che può bene affermarsi col Ginguéné, che, quand' anco alla gloria di lui mancasse la D. Commedia, basterebbero a collocarlo primo poeta del suo tempo, le rime. Io non direi che lo facciano altresì primo prosator del suo tempo la V. Nuova e il Convivio; che voi non m'opponeste le Vite de' Padri e la Cronaca del Compagni: ma certo se quelle vite non fossero e quella storia, ben si potrebbe dire che Dante insegnasse alla prosa e il numero e la evidenza e la semplicità e la snellezza; e tanta dal Boccaccio a lui essere la distanza, quanta dall' arte gentile alla schietta natura.

Un giorno persona amica lo conduce dov'erano adunate molte donne gentili, e la vista della sua donna lo turba in fiero modo: sopra questo e' scrive un sonetto, ove dipinge Amore:

> Che fiere tra miei spirti paurosi,
> E quale ancide e qual caccia di fora,
> Sì ch' ei solo rimane a veder vui.

Più nobile e più virile questa imagine d' amore prepotente guerriero, che non del molle e alato e bendato fanciullo, di quel che il Chiabrera dipinge *Viperetta, Serpentello, Dragoncello*: diminutivi eloquenti perchè dimostrano come l' amore italiano si venisse collo impiccolire degli altri affetti ogni dì più restringendo. Or che è egli a' giorni nostri l'amore. È egli volatile o rettile? Fanciullo o guerriero? Bestia o Dio? Non mai forse volò tant'alto, non mai strisciò sì basso come a' giorni nostri l'amore. Ora puro spirito, or carne morta; ora un pensiero, ora un calcolo; or astro, or fango; or sottile e tenace,

or pesante e volubile: sconosciuto a chi più ne parla, a chi meno lo studia, rivelante i suoi casti misteri; vergognoso dell' antica mollezza, avido di azione e di gloria; allegro di mesta gioja, mal pago di sè e delle cose; conoscente di non esser più fine sufficiente a sè stesso, non più idolo unico della umana natura; sollecito egli stesso d' inchinarsi innanzi agli altari della virtù, della patria, di Dio. Tale a'giorni nostri è il guerriero di Dante, la vipera del Chiabrera, il fanciullo de' Greci.

Ma finalmente si fa noto a molti il secreto del P., e chi ne lo deride, e chi lo compiange. Muore il padre di Beatrice nel 1289 il dì trent' un di dicembre (nel 1285 aveva fondato lo spedal fiorentino); *1 ed egli canta il dolore di lei. Inferma egli stesso, e delirando imagina che Beatrice sia morta, e canta l' ambascia di quel delirio. Altre avventure più del suo amore non narra, se non l' ultima, la morte dell' Angiolo suo.

Di quali corrispondenze lo confortass'ella, non dice; e dopo averci narrato ch' ella rise di lui, non prende la cura di pur notare se Beatrice si pentì di quel riso: tanto sincera e tanto poco timida dello scherno (che all' anime piccole è martirio insopportabile) era la sdegnosa anima del Poeta. Il Boccaccio *2 fa lei maritata a un Simone de' Bardi, il qual fu nel 1300 condannato da Dante priore, come agitatore di civili discordie *3. E a voi dorrà veramente che la sua beatitudine fosse stata sposa a un Simone. Ma il Pelli, lo spietatamente prosaico Pelli, Pelli l' erudito implacabile nota il testamento del padre, rogato a dì 10 di gennajo del 1287, dove lascia cinquanta fiorini *Bici filiae suae et uxori D. Simonis de Bardis.* Il perchè nella V. Nuova l'abbia egli taciuto, non è difficil cosa a vedere. A questo schietto romanzo della V. Nuova, Dante non intese affidare tutti quanti i secreti dell' amor suo, ma solo esporre l' occasione e l' argomento delle amorose sue rime.

Nè commento poteva farsi più gentile di questo: che par quasi la storia delle giovanili impressioni di quell' anima, e dello

*1 Richa Chiese fior. T. 8. p. 176.

*2 Com. al 11. Inf.

*3 Dino L. 1.

svolgersi che faceva l'ingegno, quasi fiore, ai raggi d'un candido e fervente affetto. Però l'amore quivi si considera come cosa seria, come parte d'educazione, come professione, per dir così, come scienza. Qui si ha la storia interiore d'un uomo, a cui pochi somigliano degli uomini presenti; e la storia amorosa d'un tempo, al quale il presente quasi in nulla somiglia. E negli annali della passione, nella pittura di quant'è più delicato e ineffabile nell'anima umana, risiede così la più profonda bellezza, come la vera efficacia del romanzo. Lo dicano Richardon, e Sterne, e Gian Giacopo, e il Manzoni nostro. A questo pregio, tanto più desiderabile a' nostri giorni che la poesia de' sensi e della materia ci pesa grave sull'anima avvilita, a questo pregio molti difetti si perdonano: senza questo gli altri pregi languiscono. E di questo scritto potrebbe Dante dire quel che di ott'anni della sua vita diceva Rousseau: « in questo spazio po-
» che avventure avrò a raccontare, perchè la mia vita fu tanto
» semplice, quant'era soave; e di quella uniformità aveva ap-
» punto bisogno l'indole mia per formarsi. In questo prezioso
» tempo l'educazione che fin allora fu sparsa e interrotta, s'as-
» sodò, e tal mi rese qual poscia rimasi in tutto il corso della
» procellosa mia vita *1. »

Poteva egli ancora con G. Giacopo stesso ripetere: « Quanto mi è caro tornare di tempo in tempo a' be' momenti della mia gioventù! Eran pur dolci, e duraron pur brevi, e venivan sì rari, e sì poco mi costava il gioirne! Ah! la sola memoria mi rinfonde nell'anima una voluttà pura, necessaria pur troppo a ravvivare il mio stanco coraggio, e a vincere il tedio de' miei dolorosi anni. »

Dante, per certo, non ha voluto svelarci tutte intere le pure dolcezze dell'amor suo; non le notturne ore nel contemplar dalla sua le finestre della casa vicina di Beatrice (che gli Alighieri stavano in porta S. Piero, e i Portinari presso al canto dei Pazzi, e i Portinari e gli Alighieri eran del popolo di S. Margherita) *2; non la gioja delle civili solennità festeggiate nella

*1 Conf. L. V.
*2 Cionacci V. B. Umiliana p. 385 e 407.

patria comune; non le preghiere da entrambi forse alla medesima ora innalzate a Dio nel suo bel S. Giovanni *1; non le prolungate speranze; non l' immaginato e forse il vero ricambio ch' ella rendeva a sì timido affetto. Ma quel tanto ch' egli ne dice, già basta a farci conoscere: lui essere stato ben più felice *2 di quell' amore che finì in un saluto, che non altri di quelli i quali da più forte cosa che da un saluto incominciano.

Moriva Beatrice nell'età d'anni ventiquattro; nell'anno 1290, venticinquesimo della vita di Dante: moriva lasciandogli in retaggio un affetto immortale, un tesoro di memorie senza rimorsi, un' immagine che doveva di luce serena irradiare i versi di lui, e con la sua gentilezza accrescere l' energia a quel gagliardo intelletto. Oh venne pure opportuna alla gloria d' entrambi e forse alla loro innocenza la morte! Tempo era che Dante ad altro che ad amorose contemplazioni levasse l' ingegno, e per altro apprendesse a palpitare che per bellezza di donna. La patria lo chiamava, la patria, e la religione, e il diritto, e la natura, e quanti mai possono amori capire in cuor d' uomo. Se Beatrice viveva, noi non avremmo nè la D. Commedia quale abbiamo ora, nè la Vita Nuova stessa; avremmo un precursor del Petrarca, un Petrarca più guerriero, più uomo. Occupato dall' amore, non avrebbe forse Dante ambite le cure della discorde repubblica, non avrebbe forse sofferta la dignità dell' esilio; bella non sarebbe del nome e dell' esempio suo la sventura. Oh di grandi arcani è ministra la morte! Ella è che insegna ai felici il dolore, ai prepotenti la paura, agli scellerati il rimorso, ai pii la speranza: ell' è che santifica chi va, e nobilita chi resta; e fa, più della viva persona, o terribile od amabile un nome. La morte è il gran perno così degli umani destini, come delle umane virtù; la morte è il germe che si nasconde, e poi sorge da terra; la morte è il fiore che allega in frutto, la morte è l' Angelo dell' Onnipotente, la morte è il quotidiano miracolo della creazione: adorate la morte.

*1 Inf. XIX.

*2 J'ai peut être eu plus de plaisirs dans mes amours en finissant par une main baisée, que vous n'en aurez jamais dans les vôtres en commençant tout au moins par la . . . Conf. Rous. L. IV.

Tempo era che l'anima di Dante, dopo aver dall'amore di donna, quasi da notturna rugiada, bevuto alimento e freschezza, s'aprisse rigogliosa al vivo sole del vero. Già troppo sdolcinate saranno a voi parse alcune di quelle sue parole amorose, e troppo devota quella maraviglia, e troppo teologico quel dolore. Io credo al Boccaccio, il quale attesta che egli « Di questo libretto, composto nel ventesimo sesto anno, negli anni più maturi si vergognasse molto ». *1 Non già che si vergognasse di quella schietta eleganza e di quelle immagini leggiadre, ma del peso dato a cose, cui l'estasi dell'amore non iscusava. Altri cita in contrario la menzione che della *Vita nuova* fatta è nel Convito *2: dove le cose in quel volumetto esposte conferma. Ma il Convito stesso fu scritto poco innanzi o poco dopo il quarantesim' anno; e poteva ben Dante nell'ultima età vergognarsi di certe sottigliezze peripatetiche ancor più che platoniche. E già l'amore istesso era sì alto in lui che maggiori cose chiedeva di quelle. « Apparve, dic' egli, apparve a me una mirabil » visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di » non dir più di questa benedetta, insino a tanto ch' io non » potessi più degnamente trattare di lei; e di venire a ciò, stu- » dio quanto posso, siccom'ella sa veracemente. » Fin dal vigesimo sesto anno meditava egli dunque alcun grande monumento di poesia, e lo meditava in onore della sua donna. L'Arrivabene trova il suggello d'amore nello stile, nell'armonia, nelle liete descrizioni delle varie e vaste bellezze della natura *3; il Ginguéné lo riconosce nelle parole della innamorata Francesca da Rimini, parole la cui semplicità e verità e tenerezza attinse il Poeta non dai sacrarii dell' ingegno, ma dalle memorie del cuore. E il Salvini, accademico della Crusca quanto il Biscioni, e quanto il Biscioni forte in filologia: « Quando amoroso parli, egli è sì vero Il tuo parlar, che vera esser non puote Più verità *4 .... Finalmente il Venturi, crede all'amor di Beatrice, e

*1 Vita P. 82. 83.
*2 Tratt. I. C. I. p. 6
*3 P. LXXXVII.
*4 Capitolo al Redi.

la chiama civettina, tutta smorfie *1, e ride i parossismi dell' amore di Dante e le sue languidezze, e con semplicità conchiude: « io di questi loro delirii non me ne intendo. » Non gioie stolte fruttava a Dante la sua passione, ma lacrime. È sempre venerabile una creatura umana che piange, per qualunque cagione ella pianga: e tale era l' indole di quell' anima, tale la natura di quel secolo, che le gioje istesse prendevano qualità di dolore. E intanto che Dante piangeva d' amore, l' Italia piangeva di rancore e di rabbia; e l' anno appresso che l' amor suo cominciò, il 1274 fu, non meno degli altri, anno di sventure all' Italia. Nel mese appunto di maggio quando lo spirito della vita prese a tremare nei polsi di Dante fanciullo, e un Dio più forte a signoreggiarlo, in quel mese la maledetta discordia signoreggiava una delle più fiorenti tra le città italiane, Bologna; e i Guelfi Geremei s'azzuffavano co' Ghibellini Lambertazzi; e più giorni durava la strage, più giorni l'incendio. Accorrono a soccorso de' Guelfi, Parma, Cremona, e Modena, e Reggio, e giungono sino al Reno; ma dalla nuova concordia della città fatto inutile il soccorso, ritornano. Breve e infida concordia *2: perchè nuova rabbia gli azzuffa *3, e a sostegno de' Geremei accorrono di nuovo da Parma, da Reggio, da Ferrara, da Modena, da Firenze: onde i Lambertazzi sono costretti a lasciare la patria in numero di quindicimila, e a portar l'ire e l' onte alla vicina Faenza *4. Quivi correva poscia ad assaltarli il popolo di Bologna, ma invano; bene scacciava da Imola i Ghibellini; e la muniva di guelfo presidio. Vicenda orribile di vittorie e sconfitte, dove la gloria del valore era infamata dall' inutilità delle stragi e dalla stoltezza dell' ire.

In quel mese istesso che fu primo all' amore di Dante, in Modena la fazion de' Rangoni e de' Boschetti caccia i Grassoni; e i fuorusciti assaltano la città, e rompon l' esercito dei vincitori *5. In quel mese, Astigiani, Pavesi, e Guglielmo di

*1 Comm. al XXX del Purg.
*2 Ann. Bon. T. 18. R.
*3 Chr. Parm. T. 9. Mem. Pot. Reg. T. 8.
*4 Ghirardacci.
*5 Ann. Vet. Mut. T. 11.

Monferrato, il rammentato da Dante *1, guastano le torri d' Alessandria *2, immemori della grande concordia che creò quella città, che tanta gloria fruttò all' Italia, e tanta vergogna allo straniero nemico. Tommaso March. di Saluzzo abbandona l' alleanza di Carlo. Il Piemonte si sottrae quasi tutto al dominio di Carlo *3; e i Marchesi di Fossano, spossessati dell' avito castello, vanno in Puglia a mendicar pane ed onta dal tristo Angioino. Il quale, tolto a' Genovesi il castello d'Aiaccio, ode da loro bruciati in Sicilia i suoi legni; ode saccheggiata l' isola di Gozzo; li vede, gli alteri cittadini della feroce repubblica, venir sotto Napoli a gridargli improperii e a sommerger nel mare le regie bandiere. Vincitori per tutto, fuorchè a Mentone, dove infelicemente s' azzuffano col siniscalco del re *4.

In quel mese istesso dell'amore di Dante, Gregorio X convocava splendido concilio a Lione, di cinquecento Vescovi e più che mille prelati *5; e Michele Palcologo ritornava per paura dei crociati e di Carlo alla Chiesa latina. Rodolfo d'Austria prendeva anch'egli la croce; e in guiderdone il Pontefice a lui confermava i diritti sull'impero d'Italia, ad Alfonso negandoli, il re di Castiglia. Ma il re di Castiglia mandava trecento dei suoi soldati a Pavia; intanto che Napoleone Torriano, precursore di Lodovico il Moro, offriva all' Imperator d' Austria il dominio di Milano, e n'era eletto Vicario, e riceveva a tutela della città soldati tedeschi *6. Così tra un Re Spagnuolo e un Imperatore Austriaco era disputato in quei tempi il diritto d' un regno, dove e Francia e Spagna doveano interi secoli risiedere.

Nell'anno appunto di cui ragioniamo, Tommaso Conte d'Aquino *7, e Bonaventura di Bagnorea *8, che soli valevano un grande concilio, due glorie altissime della scienza italiana, in-

*1 Purg. VII.
*2 Chron. Ast. T. 11.
*3 Ptol. Luc. St. Eccl. T. 23. C. 26.
*4 Caff. ann. gen. L. 9.
*5 Rayn. Ann. Eccl.
*6 Flamm. Man. C. 310.
*7 Ptol. Luc. St. Eccl. L. 22. T. 11 R. 1.
*8 Bolland. ac. sanct. ad 14.

segni non men alti di Dante, altamente da Dante celebrati, morivano; l' uno cinquantaquattro giorni innanzi, l' altro settantacinque giorni dopo che egli apprendesse i primi fremiti e le prime lagrime dell' amore.

Quanto d' intellettuale fosse nell' amore di Dante tutti i luoghi dove di lei parla, vel dicono: e se prova ne volete ben chiara, vedete là dov'egli narra la morte di lei seguita il dì nono d'ottobre, e a questo proposito si mette a disputare del numero nove, numero a Beatrice amico, perchè i cieli son nove, e tutti nella sua generazione avevano di concordia operato; perchè tre via tre fa nove; e il tre non è altro che Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. « Beatrice dunque era un nove, cioè » un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinità ». In tali arzigogoli il cuore non ha, parmi, gran parte: e ben dice il P. stesso, che dalla morte a lui moveva talvolta l' ispirazion dell' amore; e nello spirito dell' amata donna già morta e' non vedeva che un nobile *intelletto*. Queste cose giovava notare perchè nessuna letteratura, io credo, può mostrare un amor di sì nuova maniera, di tanto caldi sentimenti e di tanto astrusi concetti.

E nessuna letteratura può mostrarne altro, dove a tanta serenità d' imagini sia congiunta tanta mestizia, e tant'ombra di morte. L' amor di quest' uomo è simile a Cenobita penitente che si tien continovo dinanzi agli occhi la squallida vista d'un teschio ignudo. Ogni pensiero alla vista di lei non si dilegua, ma *muore*, il viso *tramortisce* *1; *Morta è la vista degli occhi ch' hanno di lor morte voglia — E per la ebrietà del gran timore Le pietre par che gridin: muoia, muoia.*

Ma quello che meglio d' ogn' altra cosa fa riconoscere nell' amante il cantore della gente morta, e nelle significazioni del suo affetto un preludio dell'Inferno, è la fantasia che gli viene, quand'egli si crede morire, e imagina morta la donna sua. La

*1 Son. VI.

qual fantasia racconta egli di nuovo in una canzone, dove la narrazione per la evidenza e l'affetto ond' è colorata, si fa più lirica d' ogni più lirico volo; genere di poesia nuovo, il quale giunge a conferma di una verità non indegna di essere meditata: come nelle grandi epoche di costituzione o di rinnovellamento intellettuale e sociale, la lirica e la drammatica siano dalla poesia narrativa comprese e quasi assorbite; di che la Bibbia ed Omero, ed Eschilo stesso ne' cui drammi la narrazione è gran parte, e i poemi indiani, e il gran poema tedesco, e i frammenti d' Ossian, e la Divina Commedia, e le ballate contenenti le tradizioni volgari, e i canti popolari della Grecia e quei della Servia, sono bellissima prova.

Vedete come pieno di morte fosse l' amore in quell' anima; come dai fiori d'una vivida gioventù il pensier suo discendesse ai desolati silenzii del sepolcro, come dal sepolcro gli sorgesse più pura e più lieta che mai l' imagine d'una immarcessibile ed immortale bellezza. Forte, ben dice la Bibbia, come la morte è l'amore: e nessun uomo lo sentì più che Dante. Amore, morte, immortalità erano nella sua mente una triade generatrice di sè, creatrice di un nuovo universo. A questi tre nomi noi dobbiam le tre cantiche. Quando il pensier dell'amore è scompagnato da quel della morte, e quel della morte dal pensiero dell'immortalità, e orribile si fa la morte, e via più abborrevole della morte diventa l'amore.

Che malinconico, perchè male ricambiato, fosse nell'Alighieri l'affetto, io nol vorrei dire. Schiava nel trionfo d'amore pone il Petrarca Beatrice con Dante, e Selvaggia con Cino: di che si scandalizza il Castelvetro, e il Tassoni con la solita sveltezza risponde: « Quanto al dire che Beatrice e Selvaggia non rico-
» noscessero gli amanti e poeti loro, altro testimonio che quello
» di loro stessi non ne abbiamo; tanto degno di fede, quanto
» merita l'insaziabilità degli amanti, che sempre ingrate e cru-
» deli chiamano le donne loro. » Ma non è affatto vero, ben nota uno storico de' danteschi amori *1, che Dante, insaziabile sempre, chiamasse Beatrice ingrata e crudele. E sebben

*1 Arriv. p. 196. 197.

dica nelle sue rime *1: *con lei non state, che non v'è Amore*, narra pure altrove e l' arridere delle labbra e l' arridere degli occhi di lei, narra come Beatrice al vederlo si facesse *d' una vista pietosa e d'un color pallido*; e le fa dire a lei stessa, che Amore le ha fatto *sentir de' suoi dardi*. Nè sì tenace sarebbe durato nel P. l' affetto, se da qualche apparente lusinga almeno e' non fosse stato allettato od illuso. Dante, sebbene da natura non fregiato di molto delicata bellezza, alla bellezza era non solamente amico, ma accetto, più che a poeta teologo non dovesse parere desiderabile. Nella V. Nuova vediamo una schiera di donne sospirar de' suoi mali, una donna gentile piangere di compassione al suo letto, due donne chiedergli de' suoi versi; vediam poscia a lui dall' amore non so s' io dica rasserenato o contristato l' esilio. Ma quanto a Beatrice, rade e mal certe, e dal pudor della donna e dalla timidezza sua stessa temprate, gli venivano quelle gioje; onde cresceva e intensità e purità al desiderio, che d' un velo quasi religioso vestito moveva, e quasi sull' ali della fede portato. Se a lui crediamo, questo culto poco men che religioso, a lei si teneva dovuto da quanti la conoscessero: e quando passava per via, le persone correvano per veder lei: e dicevano molti, poichè passata era: questa non è femmina, anzi uno delli bellissimi Angeli del Cielo.

Se religioso era in sè, com' ogni amor vero, non poteva non essere dalle religiose idee consacrato nel giovane Alighieri l'amore: ond'è che la morta donna egli colloca nel *ciel dell'umiltà dov' è Maria* *2; e prega il *Sire della cortesia* gli piaccia che la sua anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna *3. Religiosa è la più bella parte d' una bella canzone ch' egli indirizzava a lei morta, e alle donne gentili. Questa santa speranza nell'amor d' un'estinta, questa ferma fede della sublime corrispondenza del mondo visibile con l' invisibile, e della terra col cielo, aggiunge all'amore e altezza e tenerezza nuova.

*1 L. II. Son. I.
*2 P. 80 V. N.
*3 P. 93.

E da questa altezza e parsimonia di concetti e di stile, io non so se voi vogliate conchiudere meco, la lirica dantesca essere della petrarchesca e più virile e più schietta e più ispirata e più varia: non so se vorrete dar piena ragione al Tasso laddove dice: « io ho Dante e l'Ariosto nel numero di coloro che » si lasciano cader le brache *1. » E se il Tasso se le fosse lasciate talvolta al medesimo modo cadere, si sarebbe, cred'io, mostrato e meglio uomo, e meglio gentiluomo. Il Muratori pone le rime di Dante accanto alla Commedia, e non erra. Non tutte di bellezza son pari: havvene d' incorrette, havvene di spurie non poche; ma quelle, dove si riconosce il cantor de' tre mondi, pajono degne di più attento studio ed amore, che finora non abbiano dai critici venerandi impetrato. A farne pregiar la bellezza, quel semplice quasi romanzo della Vita Nuova conferisce assai, perchè mostra l'occasione che ne dettò parecchie, e ne svolge il primo germe, e il concetto intimo ne rivela, e la ispirazione del poeta a filosofiche considerazioni assoggetta. Nella V. Nuova abbiamo varianti, nella Vita Nuova abbiamo frammenti. Abbiam la canzone da lui cominciata, quando pareva che amore gli si facesse più lieto, e interrotta per morte dell' amata donna. Intuona egli un inno di gioja; ed ecco la morte a troncarglielo: tanto era fatale alla sua vita il dolore.

L'anno in cui questa donna moriva era di grandi fatti ripieno e di grandi sventure, per le quali si venivano maturando i destini della sfortunata Italia e del suo sfortunato poeta. I popoli dall'un lato abusanti della libertà, mano mano condotti o dall' imprudenza propria o dagli altrui accorgimenti, a prescegliere volontarii, come efficace rimedio, la tirannide; i tiranni dall'altro, o impunemente audaci, o infruttuosamente puniti. Percorrerò brevemente e i colpevoli successi loro, e le colpevoli sventure de' popoli.

Guglielmo Marchese di Monferrato, il rammentato da Dante *2, incorreva nel Novarese e in quel di Milano e in quel di Piacenza. Se non che in Alessandria, da precipitata sommossa di

*1 Lett. a Luca Scalabrino.
*2 Purg. VIII.

cittadini sopraffatto, egli è preso, e chiuso in gabbia di ferro. quivi freme per ben diciassette mesi, quivi lo coglie, preceduta certo da' rimorsi della vergogna, e forse dal pentimento de' commessi delitti, la morte *1. Perchè la gabbia di ferro era nel medio evo la scure e lo scoglio di S. Elena preparato ai principi soggiogati. E i popoli d' allora, nella forza propria e nella costanza del proprio volere sicuri, temevano il dominio non il nome dell' uomo; contenti di togliergli ogni strumento di nuocere. Barbara, chi lo nega? era quella gabbia di ferro: men barbara però dei moderni spedienti, e certo men vile. Intanto dunque che Dante Alighieri piangeva sulla tomba della leggiadra donna fiorentina fremeva in gabbia il reo Guglielmo; e giova collocarsi dinanzi alla mente siffatti contrasti, perchè in essi è il mistero e la poesia della vita.

Il giovane figlio di Guglielmo fuggiva intanto in Provenza ad invocare il soccorso straniero; antica, e sempre funesta speranza degli italiani signori. Intanto i Beccheria s' impadronivano della pavese libertà, ed un Visconti si faceva per cinque anni capitano, cioè signor di Vercelli; e Obizzo da Este, signor di Modena e di Ferrara, dai discordanti cittadini di Reggio, in ciò solo concordi, era eletto signore *2: e signore perpetuo di Piacenza sorgeva fra i tumulti civici Alberto Scotto *3; e signore di Pisa per anni tre il Conte Guido da Montefeltro *4, il dannato da Dante *5; onde il Papa scomunica e gli eleggenti e l'eletto *6. E intanto che questo Nicolò quarto fulminava la città Toscana al dominio suo non soggetta per aver voluto ubbidire a questa volpe astutissima *7, egli il Papa ubbidiva ai Colonna, e i Colonna di molti favori privilegiava, e un di loro su trionfale cocchio condotto per le vie di Roma era onorato

*1 Ann. Mur. T. 16.
*2 Mem. Pot. Reg. T. 8.
*3 Chr. Plac. T. 16.
*4 Hist. Pict. T. 24.
*5 Inf. XXVII.
*6 Rayn. ann. eccl.
*7 Pipino T. 9.

col titolo imperiale di Cesare *1; onde dai Romani, alla satira da gran tempo usi, e non ad altro che alla satira, fu dipinto il Papa rinchiuso in una colonna, con solo fuori la testa mitrata, e due colonne dinanzi. Un Colonna frattanto era Marchese di Ancona, un Colonna Conte della Romagna *2, e ambidue a lor posta le cose romagnuole volgevano, e s'immischiavano ne' negozi di Cesena, di Rimini, d'Imola, di Forlì, mandavano un Malatesta a confino; nè la cosa aveva termine se i Ravennati, levati a rumore, non imprigionavano questo franco negoziatore di negozi non suoi *3. Malatesta tornava signore di Rimini; i Manfredi non perdevano il dominio di Faenza se non per dar luogo a Mainardo ed al Polentano. Giacomo di Sicilia mandava indarno Giovanni da Procida al Papa per offrir le sue forze alla nuova crociata, perchè il papa obbediva al cenno straniero *4; invano Carlo Martello, il lodato da Dante *5, figlio al re di Napoli e nipote del re d'Ungheria, la corona ungarica ambiva, ed era in Napoli coronato re di paesi, che dovevan toccare al figlio d'una Beatrice di Modena *6. Per raccogliere molte cose in una, i forti dalle reciproche ambizioni fiaccati, tramando rovina agli altri, la preparavano a sè; i piccoli tiranni della discordia di popoli e delle brighe de' principi approfittavano per farsi grandi. Le libertà frattanto d'Italia perivano.

Invano Milanesi, Cremaschi, Bresciani, Cremonesi, Comaschi a danno del Monferrino invasore s'univano *7; poscia Astigiani, Milanesi, Piacentini, Cremonesi, Bresciani e Genovesi; invano al soldo dei liberi popoli accorreva un Conte di Savoja, con cavalieri, con balestrieri, con fanti. Brevi erano le concordie, fugaci della concordia gli effetti, instancabili le ire, e i frutti dell'ira immortali. Piacenza già s'arma contro Pavia, Genova contro Pisa; fra le mura di Rimini risse e sangue; in Imola

*1 Chr. Parm.
*2 Chr. For. T. 22.
*3 Chr. Parm. T. 9.
*4 Bart. Neocastro T. 13.
*5 Par. VIII.
*6 G. Vill. 70. 134.
*7 Chr. Parm. T. 9.

gli Alidosi coi Nordili a fiera battaglia; e Bologna accorre per dare vittoria ai Nordili, e per adeguare a terra ogni bellico guarnimento della città. La pace gravida di nuove sventure, feconda di servitù nuove la guerra. La causa de' popoli incauti ogni giorno più in basso, ogni giorno più in alto la causa degli astuti oppressori. Tale era nel 1290 l'Italia. E già le sventure della patria a più forti pensieri chiamavano e a più maschi affetti l'infelice Alighieri.

Tommaseo.

Tre lettere inedite di Melchiorre Cesarotti, *ed una del* Federici *a* Giuseppe Grassi.

Le lettere private di quei personaggi, che col loro ingegno, e co' loro scritti ebbero non picciola influenza sulle vicende letterarie, ed anche civili dell' età in cui vissero, contengono bene spesso notizie preziose, che invano si cercherebbero altrove. In quelle lettere ch'eglino scrivevano come amici ad amici schiettamente parlanti, si veggono sovente espressi senza velo i loro più intimi pensieri, i loro giudizi, le loro opinioni; ed anche talvolta toccati alcuni fatti ed occulti, o poco noti; le quali cose tutte giovano grandemente a far conoscere e gli uomini, e l' età. Quindi è, che saggiamente un illustre autore, de' cui scritti si fregieranno qualche volta le pagine di questo Giornale, consigliava un suo corrispondente di pubblicare quante lettere inedite di riputati personaggi gli capitavano alle mani. Poco tempo addietro uscivano alla luce in questo giornale tre lettere inedite del Baretti pubblicate dal ch. Prof. Cav. Pier Alessandro Paravia. La favorevole accoglienza che ebbero quelle tre lettere, ed alcune altre pure inedite di Ugo Foscolo a Giuseppe Grassi date alla luce dal medesimo sig. Prof. Paravia; e da noi esaminate in un nostro articolo ci induce ora a pub-

blicare le quattro seguenti tolte dalla corrispondenza del nostro illustre concittadino Giuseppe Grassi, dalla quale verremo a quando a quando ricavandone qualche altre scritte da personaggi chiari per fama, ed amici di lui. Tre delle seguenti lettere sono di Melchiorre Cesarotti, al cui nome non è bisogno aggiungere altra lode, una del Federici, il quale sebbene inferiore d'ingegno, e di fama a quel primo, è tale pur nondimeno da onorarsene il Piemonte, a cui egli per nascita appartiene. G.

Gentilissimo Signore

Padova 15 dicembre 1797.

Bench' io risponda un po' tardi a cagion delle mie occupazioni, ho però gradita moltissimo la vostra lettera, testimonio del vostro amore per la bella letteratura, e della vostra cordial prevenzione verso di me. Mi compiaccio che siate rimasto colpito dalle mie osservazioni sopra Quinto Smirneo. Se tutti gli autori classici fossersi pubblicati con queste analisi, i giovani avrebbero trovato di che alimentare il gusto, e formar il criterio. Quanto a ciò che mi domandate non saprei come compiacervi in tanta distanza di luogo e in tanto assedio di faccende che mi sta intorno. S' io avessi sotto gli occhi qualche saggio del vostro lavoro, potrei dirvene qualche cosa di preciso, e rilevare insieme i gradi della vostra facoltà poetica, che per una tal impresa deve sollevarsi di molto sopra la sfera comune. Senza una tal sicurezza o almeno lusinga non saprei come consigliarvi ad un assunto che potrebbe logorar senza frutto le vostre forze. Gradite intanto la mia schiettezza come una prova dell' interesse ch'io prendo per i vostri progressi. La vostra passione per le lettere, e la vostra parzialità per me impegnano il mio zelo ad assistervi, ma conviene ch' io vi conosca un poco meglio per essere in caso di darvi le direzioni opportune. Intanto accogliete i miei cordiali ringraziamenti e credetemi con affettuoso sentimento

Vostro Affez.mo Servidore
Melchior Cesarotti.

Mio Signore Gentilissimo e Pregiatisssimo

Padova 25 marzo 1808.

Con somma compiacenza ho ricevuto l' estratto del giornale di Torino sulla mia Pronea. La lode ragionata, generosa e spontanea d' un estrattista letterato, qualunque ei si fosse, non potea riuscirmi che piacevole; ma ciò che in questo estratto mi colpì più sensibilmente si fu l'ultimo periodo, e la sottoscrizione che lo corona. Il di lei nome balzato agli occhi improvvisamente mi commosse colla più dolce sorpresa, sensibile com' io sono ben più ai piaceri del cuore che a quelli dell' amor proprio, mi sentii caramente commosso allo scorgere che, malgrado le distanze dei tempi e dei luoghi, e alla varietà delle vicende, ella conserva tuttora viva e fresca quella parzialità e amorevolezza che ha mostrato per me sin dai primi anni della sua vita letteraria, e che coglie con espansione di animo l' occasione di farlo conoscere solennemente agli altri ed a me. Si accerti che questo pegno del suo affetto mi resterà stabilmente impresso in quella parte della memoria che comunica direttamente col cuore. Ignaro di ciò che la risguarda, veggo però senza equivoco ch' ella vive onorevolmente alle lettere, e conferma le speranze ch' io aveva già concepite de' suoi talenti, nè so dubitare che ella non goda d' una situazione e fortuna corrispondente alle sue qualità di spirito e di carattere.

Se i signori Raby e Merlo sono a Torino e si ricordano ancora di me, faccia loro i miei complimenti. Così potess' io una volta aver il bene di veder lei, com' ebbi già la buona sorte di veder loro. Mi conservi almeno il suo affetto, anzi lo fortichi colla certezza della mia cordiale corrispondenza, e di quel vivo sentimento con cui godo di protestarmele

Affez.mo Obbl.mo Servidore ed amico
MELCHIOR CESAROTTI.

Gentilissimo Signore

Padova 12 gennajo 1798.

Suppongo che avrete ricevuta la mia risposta benchè dalla vostra dei 27 dello scorso non lo rilevi abbastanza. L'arditezza della vostra impresa, e i sentimenti che spiegate francamente nel vostro foglio mi mostrano che aspirate al grande, ma soffrite ch' io vi ricordi l' avviso d' Orazio,

Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

Un poema epico è forse lo sforzo il più grande dello spirito: e non vorrei credere che voleste avventurarvi a tanto senza aver dato a voi stesso più d'un saggio delle vostre forze in soggetti di minor conseguenza. Se questo fosse il primo slancio delle vostre penne confesso che temerei per voi il destino d'Icaro. Comunque sia, eccovi la soluzione ai vostri quesiti.

Omero non rappresenta mai Achille come innamorato di Briseide. Ella non è nè sua moglie, nè sua amante, ma una schiava favorita. Achille è offeso contro Agamennone perchè gli rapì una donna ch' era sua conquista e suo premio.

Egli può essersi innamorato di Polissena veggendola sulle mura di Troia nell' atto che strascinava il corpo di Ettore. Questo momento darebbe il contrasto il più nuovo e il più teatrale che fosse mai immaginato da verun poeta, ma inorridisco pensando alla difficoltà di maneggiar questa situazione.

Per le due orazioni niente repugna di sommariare o imitare quelle d' Ovidio, levando, aggiungendo, cambiando tutto ciò che vi pare. Così Racine nell' Ifigenia prese da Omero e quasi tradusse l' altercazione d' Achille e d' Agamennone.

Questo è ciò che posso dirvi per ora. Veduto il vostro scenario, e il saggio della vostra verseggiatura potrò consigliarvi meglio: ma vi ripeto che l' impresa è pericolosa e da pensarci molto prima d' azzardarvisi.

Sono intanto cordialmente

Vostro Affez.mo Servidore
MELCHIOR CESAROTTI.

Cittadino Illustre

Padova 16 gennajo 1802.

Forse a quest' ora voi avrete inteso, o signore, dal librajo Morano ch' io stampo le mie opere edite e inedite, non tanto per proccaciarmi qualche utilità, quanto per riparare alla mia riputazione, poichè mi duole ch' esse (quantunque bene accolte) corrano per l' Italia e per l' estere nazioni così sfregiate, e tradotte da pessimi originali. Siccome io veggo a chiari segni che voi mi amate per gentilezza e virtù vostra, così io vi raccomando me stesso e la mia edizione, affinchè ne promoviate costì l' esito e la buon' accoglienza.

Un mese fa mi giunse alle mani la *figlia del fabbro* da voi pubblicata. I vostri elogi sono lusinghieri e mi consolano, ma temo di non averli meritati. Troverete nel mio primo Tomo la medesima Commedia stampata diversamente, e veggendo da quale luogo ella parte, ne capirete la ragione senza ch' io ve la spieghi.

Vissuto sì lungamente in terra straniera rivedrei (Dio sa con qual piacere) la mia patria, se avessi speranza di poter colle mie fatiche farci sussistere la mia famiglia, o impiegarci dei due figli che ho, un solo, della di cui abilità posso fidarmi. Ma ..... io formo un castello in aria, e sono costretto a contentarmi del mio desiderio.

Ciò di cui son lieto e glorioso, è l' essere amato da voi. Per lo che ponete me nel numero di quelli che più vi riamano e vi stimano, e credete alla mia gratitudine. Vivete sano e fortunato.

Di voi, o Cittadino Illustre

Um.mo Devot.mo Servidore ed amico

Camillo Federici.

Annunzj di Bibliografia

LIBRI ITALIANI.

Opere di Giuseppe Parini. = Monza, tipografia *Corbetta*, 1836. In-8.° *gr.*, a due colonne, di pag. xxiv-260. *Con ritratto* del Parini. . . . . 6. —

Si seguì l'ediz. procurata dal *Reina* (Milano, 1801-1804), escludendone però alcune composizioni. Precedono le notizie di Camillo Ugoni *Della vita e delle opere di* G. Parini.

Il rinnovamento della Filosofia in Italia, proposto dal C. T. Mamiani, ed esaminato dall'Ab. D. Antonio Rosmini.

Un grande volume in 8.° diviso in tre libri, nei quali, cogliendo l'occasione di rispondere alle obbiezioni, che il C. Mamiani fece al sistema filosofico dell'Autore, si svolge ampiamente questo sistema in varie sue applicazioni, lo si fortifica di nuovi argomenti, cercasi di renderlo vieppiù popolare, e si gittano i fondamenti di una storia delle vicende della filosofia in Italia, sottoponendo ad un esame critico le opere dei principali filosofi, che fiorirono in questa nazione.

È uscito il 1.° fascicolo di 240 pag. — Prezzo d'assoc.° 2 54.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Scienze Morali — *Contes aux jeunes agronomes par Mademoiselle* Ulliac Trémadeure.

Contes aux jeunes artistes par la même.

(Paris 1836).

La letteratura, che seguita lo stato morale della società, e che ne è come il termometro, ha scorto l'additato di lei bisogno d' occuparsi d' educazione, ed è appunto per soddisfarvi che vengono ogni dì alla luce libri ad essa appartenenti, sia che trattino dei vari metodi di fisica, morale, intellettuale educazione, vale a dire, a guisa di scuola normale, ammaestrino l'educatore, sia che abbiano per iscopo d' ammaestrare l' educando nelle mani del quale voglionsi porre. Lungo sarebbe il novero di tali opere, anche attenendosi a quelle della seconda specie. Osserveremo soltanto che fra esse tengono un distinto posto quei racconti o quelle novelle che si propongono d'ammaestrare dilettando. Il diletto consiste nel commuovere le varie passioni, nell'eccitare la curiosità e nel soddisfarla a vicenda; l' ammaestramento nei sani precetti che al racconto si frappongono, e nella morale sentenza che, quasi corollario, dal racconto si deduce. Le novelle del Soave furono per lungo tempo presso che il solo libro di tal genere che alla gioventù si convenisse. Ma allargatosi ora quell'intellettuale bisogno si moltiplicano i mezzi di soddisfarvi, giusta le leggi dell' economia politica desunte dall' attenta osservazione de' fenomeni, le quali regolano la produzione scientifica siccome ogni altra.

Nè solamente si moltiplicarono i libri di morale e scientifica istruzione, ma si adattarono ancora alle varie classi de' lettori cui vengono destinati; quasi nella stessa guisa che col crescere della pubblica agiatezza non solo si moltiplicano i tessuti serici, ma se ne aumentano ancora le qualità a seconda dei bisogni dei consumatori. Ora mercè gli scritti de' filosofi del decimo ottavo secolo, e poi ricomposta in Europa la pace dopo

la caduta di Napoleone, mercè i più rapidi progressi della civiltà, il cui principale istituto è di abbattere i pregiudizi, andò appoco appoco operandosi l'opinione essere unica nobile occupazione quella dell' armi, e prevalse per lo contrario appo le più incivilite nazioni la retta sentenza che, senza nulla detrarre all'importanza ed alla nobiltà della professione di coloro che reputano gloria il versare per la patria il proprio sangue, voglionsi pure tributare elogi agli integri magistrati, ai diligenti cultori di qualunque delle parti dell' umano sapere, agli industriosi manifatturieri, ai pacifici agronomi; in una parola prevalse, ed ogni dì maggiormente prevale, se mal non mi appongo, l'opinione essere stimabile ognuno nello stato suo, quando egli non si allontana dai dettami dell'onesto, e procura di rendersi utile in quel miglior modo che sa e può, e valendosi di quei mezzi che la condizione sua e le circostanze gli vengono somministrando.

A confermare e spargere questa verità, ad ispirare l' amore delle utili occupazioni sono diretti i racconti di Madamigella Trémadeure. Per la santità dello scopo non meno che per la bontà dell'esecuzione debbonle esser grati i genitori, che hanno un libro di più, e libro eccellente da porre fra le mani de' loro fanciulli; ed ella avrà ben meritato dell' attuale e della futura gioventù, che in leggendo questi suoi racconti impiegherà gradevolmente ed utilmente il tempo. Il nome dell' autrice vuol essere posto a lato di quelli del Soave, del Lambruschini, del Berquin, del Jussieu, delle signore Guizot, Remusat, Neker, Edgeworth, Bianca, Milesi-Mojon. Questi nomi rammentano ad ognuno i più gradevoli insegnamenti abbelliti da tutto che l' osservazione, la sensibilità, lo spirito possono aggiunger loro d' incantesimo. Lode pertanto a chi crede doversi appigliare al più efficace modo di migliorare la specie umana, istituendo la gioventù.

Sarebbe a desiderarsi che come le opere del Berquin e della Edgeworth, così anche quelle della Trémadeure fossero volte in italiano ad uso di quei giovanetti che ancora non appararòno la lingua francese, anzi del popolo intiero e della classe agricola principalmente che trarrebbe maggior profitto se nelle

lunghe sere invernali andasse leggendo nelle stalle i racconti ai giovani agronomi, che non dal Caloandro fedele, dalla fata Morgana, dalle avventure di Bertoldo e Bertoldino e da altre scempiaggini che tuttora ritrovi per le mani de' villici. Frattanto che o dalla lodata Mojon, o da Giuseppe Sacchi, volgarizzatore di alcune novelle che presentò a guisa di buon capo d' anno ai fanciulli, o da qualunque altro che aspiri ad essere utile alla gioventù italiana venga compito questo nostro desiderio, noi daremo il sunto od indicheremo lo scopo di ciascheduno dei *Racconti ai giovani agronomi.*

Gustavo od il piccolo giardiniere fiorista. — Il Capitano Delille, francese, prigioniere di guerra a Wolgast nella Pomerania citeriore, vi prende cura del giovane Gustavo figlio del Governatore della fortezza e ne accudisce l'educazione principalmente dal lato intellettuale e morale, ispirandogli l' amore dei pacifici studj e delle campestri occupazioni. Presa d' assalto dai Francesi la fortezza di Wolgast, ne è liberato Delille e morto il padre di Gustavo. Questi, non avendo parenti che vogliano assumerne cura, segue in Francia il suo padre adottivo e coi pochi avanzi della sua fortuna, salvati mercè lo zelo del Capitano, compera presso Parigi una casetta ed un giardino da fiori. Colà stabiliti entrambi ed alternando gli studj della botanica colla pratica del giardinaggio, in breve tempo prospera il loro stabilimento, e non valgono ad allontanare l' assennato giovane da quella vita beata, tranquilla ed occupata nè i piaceri della vicina Parigi, nè le istanze di un suo zio, di nazione Polacco, che con ogni sorta di lusinghe e con quella principalmente della sua ricca eredità lo vorrebbe indurre ad abbracciare la professione dell' armi, ch' egli reputa sola dicevole al nobile suo nipote. Anzi tanta forza su quell'ottimo zio esercitano i dolci ed onesti modi del giovane, che egli è convertito ad abbracciare lo stesso genere di vita ed a convivere col nipote e col Capitano.

Adele o la piccola fittajuola. — Adele, per circostanze inutili a dirsi, è stata smarrita da' suoi genitori all'età di tre anni e trovata dalla signora Valory, che ne prende cura e l'alleva come sua seconda figliuola. La famiglia Valory, composta di padre,

madre e di una loro fanciulla per nome Carolina, che di pochi anni avanza la bambina Adele, vive alla campagna, ed accudisce alle faccende rurali. A Carolina si addicono le cure del cortile, cui ella unisce i profittevoli studj e la coltura delle belle arti; nelle quali cose tutte Carolina la fa anche da istitutrice all' altra ragazza la quale co' suoi progressi corrisponde alle premure della sua sorella di adozione. Adele ritrova finalmente i suoi genitori, e non è a dirsi quale sia la contentezza di tutti e la riconoscenza di quelli verso la famiglia Valory per l' ottima educazione di che furono larghi alla diletta figliuola. Ma poca è la fortuna dei parenti di Adele: per consiglio di questa essi prendono in affitto una possessione nelle vicinanze di quella della famiglia Valory, ed ecco Adele divenuta fittajuola. Mercè la sua intelligenza e sollecitudine tanto prosperano le cose loro domestiche che in breve essi acquistano la proprietà di quello stesso podere.

La damigella e la caciajuola — La Damigella Paolina s'impazientava de' suoi studj continui, la giovane caciajuola Annetta delle penose occupazioni del suo mestiere: ciascuna invidiava lo stato dell' altra: a farle ricredere bastò l' aver cambiato per poco tempo la rispettiva loro condizione; d' onde la moralità che l'abitudine alleggerisce il peso delle fatiche e ci fa trovar piacere là dove non troverebbero che disgusto o noja coloro che sono stati cresciuti ad altre occupazioni.

Adolfo od il piccolo lavoratore. — Il Fontana in quell' aureo capitolo del suo *Manuale di educazione umana* nel quale discorre quanto, in che, come debbasi coltivar l' intelletto, così scrisse: » Quanti genitori vogliono ostinatamente cangiare stato ai loro » figliuoli con istudj non opportuni a dispetto della povertà » d' ingegno, della povertà di cuore, della povertà d'ogni fortuna » e d'ogni ragionevole speranza! Così li vengono quasi segre- » gando essi medesimi dalla famiglia, e gittanli ad una società » ove la loro voce e i loro consigli e i loro esempi o non pos- » sono più pervenire, o sono irrisi e disprezzati; e con tutte que- » ste loro malavvedute sollecitudini mandano i figliuoli alla ro- » vina del costume e delle sostanze. » Il padre di Adolfo era stato vittima di tale malinteso amor paterno e ne aveva pro-

vate le funeste conseguenze, e non volendo che suo figlio eredasse la propria infelicità, nè conoscendosi atto a convenevolmente educarlo, volle fosse allevato sin dai più teneri anni in una famiglia di onesti contadini, alla quale egli fece dono dei pochi avanzi della sua fortuna. Qnivi il giovinetto Adolfo, credendosi uno della famiglia, maneggiando per trastullo sin dall' infanzia l'ascia, la marra, il badile, assistendo e da prima dilettandosi e poi affaticandosi nelle varie faccende del governo dei filugelli, della raccolta del fieno, delle seminagioni, delle messi, e fatto grandicello alternando, per quanto l'andavano comportando le crescenti sue forze, le dure fatiche campestri con pochi studj, ma convenevoli alla sua condizione, continuamente occupato, crebbe alla robustezza della salute, all'innocenza del costume, alla vera felicità. A questo tranquillo asilo rifuggissi finalmente il di lui padre ed ivi solo, beandosi della felicità del suo diletto figliuolo, trovò quella pace e quella contentezza di che avevalo defraudato una storta èducazione. Terminerò, quasi a guisa di moralità di questo racconto, colle seguenti gravissime parole del lodato Fontana.» Ciascuno che non sia veramente signore, ove » prima si avvegga che il figliuol suo non ha singolare prestanza » d'ingegno e non ha volontà ed amore agli studj della sapienza, » nol sospinga fuor della propria condizione; porgagli quell'cru- » dimento che più si conviene al proprio stato, ma nol rimova » del tutto dall' officina, o dal banco, o dal solco. Cresca il » giovinetto alle domestiche abitudini, alle domestiche occupa- » zioni, alle domestiche fatiche; si ausi alla vita raccolta e ca- » salinga; non dissipi l' animo e non lo perda a vagheggiar » condizioni che non sono punto per lui; rimangasi al suo » stato, e sia in esso amorevole e diligente, perchè in esso è » posta la sua vocazione.

Le pecore.—In questo piccolo racconto si contengono alcune interessanti quantunque elementari notizie sulla storia naturale delle pecore, e principalmente dei merini.

Eugenio od il piccolo vignajuolo.—Il signor di Montrol ed il signor di Villeblanche erano amici e compagni di collegio, ma, separatisi quindi, seguitarono diversa carriera; il primo credette dover seguire la famiglia del suo re emigrando, il se-

condo rimase, non senza pericolo, in patria: entrambi coscienziosamente operarono; i due compagni di collegio non ritrovaronsi poscia nemmeno dopo il ritorno del signor di Montrol nel paese natìo. Il signor di Villeblanche datosi all'agricoltura ed all' educazione della sua famigliuola, procurava di fare nel suo villaggio il maggior bene che poteva. Iddio benedisse alle di lui virtù, per guisa che divenne tanto ricco quanto era amato e riverito da tutti. La famiglia del signor di Montrol al contrario era rovinata di sostanze, nè altro mezzo rimaneva per campar la vita al vecchio zio ed al giovanissimo nipote Eugenio, unici superstiti, che il piccolo profitto del lavoro di questo ultimo. Il fanciullo Eugenio, avviatosi dunque in cerca di lavoro, capita nel villaggio dove abita il signor di Villeblanche al quale egli offre i suoi servizi per l'imminente vendemmia: accettato vi si adopra il giovinetto il meglio che sa, e col buon volere supplisce all' età; è pertanto accarezzato, amato, trattato come compagno e fratello dai figli del sig. di Villeblanche; anzi avendo questi scoperto essere Eugenio nipote del suo vecchio amico, vola a trovarlo, e con soccorsi dati nel modo il più delicato lo trae dalla miseria, e lo conduce alla propria casa. Quivi il zio e nipote Montrol sono trattati come se fossero della famiglia, nè ha differenza tra l' educazione che riceve Eugenio ed i figli del signor Villeblanche: quest' educazione consiste nell' alternare gli studj dell' agricoltura colla pratica di essa, nell' ispirare l' amore della virtù e della vita campestre, e frutto di tale educazione si fu che Eugenio colla sua diligenza, colla sua perseveranza nel lavoro potè ristabilire il male andato suo patrimonio ed acquistare uno stato di mediocre agiatezza, nel quale visse lieto della compagnia dell' attempato zio, di una virtuosa consorte e dell' amicizia della famiglia Villeblanche, dalla quale egli riconosceva ogni sua felicità.

Le uve—Questo racconto consta principalmente di una interessante conversazione tra un precettore e due suoi allievi sulle proprietà delle varie uve e sui diversi metodi di vinificazione.

La pregevole autrice dei *racconti ai giovani agronomi* altri pure ne pubblicava con non men lodevole intento diretti ad

infondere l'amore della più pura virtù ne' giovani artisti. Lei benefattrice delle crescenti generazioni io non dubiterei di chiamare, perchè al vero miglioramento dell' individuo sociale adopera il non comune suo ingegno rendendo que' modesti suoi quadri valevoli ad allettare i giovanetti meno rozzi nelle occupazioni de' campi e delle arti, e nell'esercizio de' più importanti doveri. In una nazione, quale si è la nostra, che può annoverarsi fra le agricole, perchè la popolazione ed i capitali impiegati nell'agricoltura sono maggiori che quelli vôlti all'industria manifatturiera o commerciale *1, ragion voleva che dai racconti agli agronomi si esordisse. Ma non sembrano meno degni d'essere conosciuti anche i secondi.

Ispirare l'amore del lavoro, dimostrare che il vero onore e la vera felicità non consistono nel possedimento di molte ricchezze, ma sì dapprima nell' essere puro d' animo innanzi a Dio ed al prossimo, e poi nei dolci e virtuosi sentimenti del cuore, tali sono le mire sublimi che si prefisse l' autrice. Ma uno scopo ch' ella careggia, un precetto ch' ella inculca incessantemente si è l'utilità, la necessità del lavoro. E difatti cosa sarebbe il mondo senza il lavoro umano? Sarebbe spopolato, insalubre, deserto. Mercè il lavoro solamente può l'uomo provvedere a' suoi primi fisici bisogni, come a quelli della più raffinata civilizzazione. Le case che abitiamo, le città abbellite di magnifici monumenti, i canali sui quali trasportansi le merci, sui quali volano i battelli a vapore, o quei ben più importanti per numero co' quali irrighiamo le nostre campagne, le strade d'ogni maniera che facilitano il commercio, il mare soggetto, di modo che d'ostacolo ch' era divenne mezzo di comunicazione, i fiumi arginati, le paludi prosciugate, la superficie quasi intiera della terra dissodata e coltivata: che più? L'immenso tesoro dell'umano sapere, delle arti leggiadre, delle allettatrici lettere, tutto tutto è frutto della fatica, e de' sudori de' nostri maggiori. E chi è che insensibile a questo

(1) Dal *Saggio sopra la distribuzione della ricchezza* dell' inglese Jores si vede che sopra cento individui impiegati nella coltivazione della terra, esistono:

In Italia	31	individui estranei a tale coltivazione
In Francia	50	id.
In Inghilterra	200	id.

maraviglioso spettacolo, nieghi accrescere questo comune patrimonio, di dove risulta l'umana civiltà, col tributo del suo obolo o del suo talento? Mille talenti e mille vi apportarono i sommi ingegni di tutte le età, di tutte le nazioni; nè già, come potrebbe credersi, col solo fervore del loro genio, ma non perdonando a veglie e fatiche per irradiar temperata sul mondo quella luce di cui splendono ancora; aggiunsero tesori col lavoro al sapere Cicerone, Virgilio, Tacito, Dante, Tasso, Galileo, Vico, Beccaria, Alfieri e tanti altri che così efficacemente e per sì varie guise contribuirono ad ammansare dapprima, quindi a migliorare, correggere, istrurre, felicitare in ogni maniera la specie umana; un obolo si lusingano apportarci i compilatori di queste sfuggevoli pagine; ma il medesimo scopo ne accomuna. Ben provvide pertanto natura che l'uomo nell'adempimento de' suoi doveri, in una vita attiva, operosa ed utile, ritrovi una ineffabile soddisfazione, ed al contrario egli sia punito col flagello della noja in una vita scioperata e disutile. Eppure malgrado questa legge santissima, indeclinabile, perpetua, la quale comanda che tutti i figli di un medesimo padre pongano vicendevolmente l'opera loro a giovamento della comune prosperità, dal qual concorso risultar debbe una maravigliosa armonia, ella è troppo generale l'opinione che considera il lavoro come una condizione di necessità per coloro che senza di esso non possono campar la vita e di elezione per gli altri. L'obbligo del lavoro è universale, perchè debbe ognuno affaticarsi a più potere onde migliorar sè stesso e giovare a'suoi fratelli. E colui cui le circostanze non vincolano ad una stabile occupazione, ad una operosa consuetudine, non debbe perciò comportare l'infamia di essere collocato nella classe dei *fruges consumere nati*. Cerchi egli occupazioni ed intorno a sè troveranne di molte, di utili, di consentanee all'indole sua. La volontà e non i mezzi mancano per giovare altrui; vi si ponga adunque ognuno con fermo volere, non si lasci sgomentare dagli ostacoli, ma vincali colla perseveranza; faccia meta al suo operare l'utilità stessa che ne debbe risultare, e non la gratitudine de' beneficati. Per me io sono persuaso che siccome infiniti e moltiplici sono i bisogni degli uo-

mini, così non possono mancare i lavori a chicchessia. Lungo troppo sarebbe il particolareggiare questa materia; d' altronde ognuno debbe prender consiglio dalle circostanze in che si trova: mi limiterò pertanto ad alcune generali indicazioni. Coloro che non sono tenuti ad una stabile e continua occupazione hanno il debito di porre negli studi tutta quella sollecitudine che altri pongono negli esercizi della mercatanzia, della agricoltura, delle arti, dei mestieri, delle varie professioni: solamente essi debbono godere di maggior libertà nella scelta di quella disciplina, verso la quale precipuamente essi hanno da dirigere i loro studi. Ma fatta quella scelta che più loro piacerà, e che sarà più conveniente al loro ingegno, essi debbono pigliarsi quella lor scienza prediletta, porsi tutti in essa, e seguitar innanzi a professarla per elezione. Un' altra sorgente di utili occupazioni sarebbe l'esercizio d'una qualche arte meccanica o chimica; e qui ci duole di non vedere generalmente seguito, siccome varii altri precetti di Rousseau, così ancora quello con cui vorrebbe che ad ogni fanciullo, qualunque siasi la sua condizione, venisse insegnata un' arte manuale. Questa somministrerebbegli opportunità sia d'impiegare quel tempo che tanti altri profondono in ozj, od in vizj, sia di giovare altrui, epperò di nobilitare se stesso colla nobiltà vera degli uomini, la quale non in altro consiste se non nell'utilità che al pubblico risulta dalle opere loro.

Ma internandoci nel merito letterario dei racconti di madamigella Ulliac Trémadeure, diremo che da essi appare quanto bene ella conosca il cuore umano di cui vengono con tutta verità svolti gli affetti. Queste scene, quantunque siano di quel semplicissimo intreccio che ognuno può conoscere dall' argomento che ne esponiamo, pure tali sono la precision del disegno, la vivacità dei colori, la ingenuità dei sentimenti, che la lettura ne riesce oltremodo cara ed interessante, forte e profonda l'impressione.

Essendo però debito nostro il far conoscere nel miglior modo che per noi si possa questi racconti, di una cosa vogliamo avvertiti i nostri leggitori, affinchè essi non cadano per avventura in quell' abbaglio, in che alla sola lettura dei titoli ca-

demmo. Questi racconti non sono punto destinati ad essere principalmente posti nelle mani del popolo intiero, voglio dire di quelle due vastissime, così utili ed interessanti classi della società che campano la vita col sudor della fronte, sia lavorando ne' campi, sia esercitando alcune delle meccaniche professioni, e quantunque ad esse come a qualunque altra persona possa riuscirne profittevole la lettura, è chiaro che l'autrice ebbe soltanto di mira l' istruzione de' giovani di quella condizione che suolsi civile appellare. Gli eroi di questi racconti appartengono, per così dire, all' aristocrazia dell' industria, e come nel primo volume sono agronomi proprietari che governano e dirigono, anzichè contadini che eseguiscano le varie operazioni dell' agricoltura, così nell'altro sono artisti, cioè incisori, scultori, pittori, musici, e non artieri come falegnami, fabbri, muratori, calzolai ecc. Le quali cose non diciamo a cagione di critica, chè l'autrice non erasi proposti tali lettori, ma sì per indicare una lacuna che resta ancora a riempire. L'istruzione, il miglioramento delle classi inferiori è soggetto il più bello che dar si possa; è il più nobile ministero delle lettere. Questo vasto campo rimane pressochè intentato; ad esso debbono esser rivolte le mire de' filantropi scrittori.

Ecco gli argomenti de' racconti ai giovani artisti.

Leone od il giovane inciso. — Leone era rimasto in tenera età senza padre e senza fortuna; ma mercè le amorevoli cure di sua madre egli apprese l'arte dell'incidere e con essa acquistò uno stato d' agiatezza, nel quale visse felice in compagnia dell' ottima sua genitrice che sottrasse dalla convivenza di due congiunti che le amareggiavano con mali trattamenti il pane che somministravanle. Anche la madre di Leone, per occupare utilmente il tempo ed accrescere co' suoi profitti lo scarso reddito comune, erasi data all' arte dell' incisione, colla quale essa alternava le cure domestiche. In questo racconto campeggia, come in un quadro, la felicità di questi due interessanti individui che ogni loro contentezza ripongono nel seguire i dettami dell' onesto e de' più generosi sentimenti, nell' amore vicendevole, e, quando Leone ebbe moglie e figli, in tutti i più soavi sentimenti di famiglia che soli all'uomo sensibile rendono cara

la vita. In uno de' lati poi, quasi per far maggiormente spiccare col confronto la parte principale del quadro, vedi l' infelicità che regna nella famiglia de' suddetti due parenti di Leone, appunto per l' assenza di ogni domestico affetto e di stabile occupazione.

Valeria o la giovane pittrice — Simile all' antecedente è l' argomento di questo racconto: colà un figlio orfano di padre sostenta col suo lavoro sè e sua madre; qui Valeria orfana di madre sostenta sè ed il padre suo che nulla aveva tralasciato per procurare alla sua figlia un'educazione colla quale ella potesse provvedere a sè, e vi riescì, che Valeria divenne abile pittrice ed acquistò una certa celebrità. Vita felice e tranquilla traggono il padre e la figlia: nè anche qui manca il confronto dell'infelicità in cui è immersa una cugina di Valeria per nome Eloisa; i ricchi parenti, soverchiamente indulgenti, negligentaronne la morale ed industriale educazione, sicchè Eloisa è obbligata ricevere dalla virtuosa Valeria quei soccorsi che in altri tempi essa ed i suoi parenti avevano a lei negati.

Ma se è simile la tessitura de' due racconti, vari ne sono i dettagli, gli episodi, i precetti, che non può essere del nostro istituto di riferire. Diremo solo che nell'ultimo è svolta la massima essere da preferirsi un' educazione severa anzi che no, purchè non mai disgiunta da vera amorevolezza, a quella educazione frivola e sdolcinata di cui rendonsi colpevoli tanti genitori che con cieca compiacenza si fanno quasi servi ai capricci dei loro tirannelli ragazzi.

Prospero o il giovane scultore. — Ancor più semplice degli altri è l'intreccio di questo racconto. Ma ciò malgrado non havvi lettore il quale non ponga affetto nell' orfano e povero pastore che ne è il principal personaggio, il quale malgrado le difficoltà che gli presenta la miseria, perviene colla perseveranza ad imparare, esercitare la scultura e rendervisi valente, e fa poscia un ottimo uso delle acquistate ricchezze.

Emmelina o la giovane musica. — A chi dall' infanzia ebbe a lottar coll' avversa fortuna e fu allevato alla dura ma profittevole scuola della necessità, od a chi da saggi ed amorevoli parenti fu cresciuto alla fatica ed al lavoro, e fu temperato

l'animo a resistere alle umane vicende, riuscir debbe meno penoso il cammin della vita, quantunque seminato di triboli; laddove veggiamo per lo più che coloro che hanno propizia la sorte ne' primi anni, o cui malavveduti genitori assecondarono i capricci, e ben lungi dal reprimere, fomentarono anzi le nascenti passioncelle, se addiviene poi che abbiano ad esperimentare contraria la sorte, si scoraggiano, riempiono il mondo di inutili querimonie, sono di peso a se stessi ed agli altri. Così non è capitato alla giovane Emmelina, figlia della signora Adelmond. Questa essendo rimasta vedova, datasi al lusso, ai piaceri e ad ogni dispendioso passatempo, profuse in pochi anni la maggior parte del suo ricco patrimonio: una lite intrapresa per puntiglio, continuata per impegno finì di rovinarla. Madre e figlia dieronsi in preda al più vivo cordoglio: ma sovr' esse vegliava un dabben uomo, già amico del padre d'Emmelina, i cui avvertimenti erano stati nella prosperità non che messi in non cale, derisi. Per consiglio di costui che conobbe essere Emmelina dotata di una forza d'animo che la guasta educazione non aveva intieramente distrutta, ella diessi a studiare con maggior impegno la musica che prima coltivava per solo divertimento, e vi divenne così valente che in pochi anni potè coll' esercizio di arte sì bella vivere agiatamente colla madre sua. Crudeli rimorsi rodevano dapprima il cuore della sgraziata genitrice, sè incolpando unica cagione della rovina del loro patrimonio: ma tanto fece la virtuosa fanciulla che pervenne a riconciliarla con se stessa; ed infine entrambe in quella vita ritirata, occupata ed abbellita dal reciproco amore, trovarono la felicità che non avevano conosciuta nella loro prosperità.

Questo racconto ci mostra quanto sia utile l'insegnamento di una professione od arte anche a chi nasce fra gli agi, e quanto sia lodevole cosa il ricorrere a lei come a mezzo di sussistenza, quando volge sfavorevole la sorte: e, tacendo di re fatti maestri di scuola, e di tanti altri esempi che somministrano le storie, ci piace di ricordare al mondo musicale della nostra Torino quell' ottimo uomo, il quale alla caduta del regno d'Italia, spogliato dall' altro straniero della carica che copriva nell' amministrazione di quel regno, fece fonte di

sua indipendenza un' arte che dapprima non coltivava che per aggradevole passatempo. Possano queste poche linee giungere a lui che all' esercizio della nobile professione frammette la coltura delle lettere, e possa egli riconoscere in chi le scrive un sincero ammiratore delle virtù onde l' animo suo è sì abbondevolmente fornito! J.

Pensieri di G. P. Richter.

L'avvenire è degno oggigiorno della più matura considerazione. Il globo terrestre è caricato a polvere: simile all'epoca della migrazione dei popoli, il nostro secolo si prepára alla migrazione delle intelligenze, e il mondo trema sotto la moltitudine delle scuole, de' musei, delle aule accademiche, delle camere nazionali. Chi sa che il fanciullo che coglie fiori accanto a noi, non sia per islanciarsi un giorno dalla sua isola di Corsica, come il Dio della guerra, in un angolo procelloso del globo, per trastullarsi colle tempeste e schiantar tutto, o per purgar l'aere e il suolo e spargervi nuovi semi fecondi?

Povere donne! In mezzo alle insipide occupazioni che riempiono la vostra vita, come saprem noi, come sapreste voi medesime d'aver un' anima, se non ve ne serviste per amare? Ahimè! nei lunghi anni misurati dalle vostre lagrime, voi non levate mai il capo che al dì brillante e troppo passeggero dell' amore. Dopo di esso, il vostro cuore perduto senza riparo s' inabissa nel golfo gelato ond'era uscito. Così le piante acquatiche vegetan tutto l' anno sotto le onde: solo al momento della loro fioritura elle sfoggiano il lor verde ai raggi d' un sole benefico! poi ricadono al fondo del lago.

I nostri errori e le nostre colpe più dannevoli sono quelle per avventura che vanno a turbare la serenità delle donne. Ahi!

quante non v' hanno di queste amabili creature che soffrono sconosciute, il cui cuore fa sangue scherzando, e che pur colla gioja dipinta sul volto fuggono precipitosamente in un angolo oscuro o si ascondono dietro al loro ventaglio per abbandonarsi alle lagrime che le affogano, e pagano un giorno di allegria con cento notti di dolore!

O sesso dolce e fedele, ma debole, perchè tutte le facoltà della tua anima sono così prepotenti che fanno impallidire e fuggir la tua ragione? Perchè porti nel tuo cuore un così profondo rispetto per un sesso che non ha riguardi pel tuo? O donne! più voi abbellite l'anima vostra, più impregnate di grazie il vostro corpo, più l'amore regna nei vostri cuori, e spira negli occhi vostri, più vi rivestite dei prestigii degli angeli, e più noi ricerchiamo questi angeli per precipitarli dal cielo. Egli è appunto nel secolo che voi siete più belle e più seducenti, che tutti gli scrittori, gli artisti e i grandi della terra si raccolgono attorno di voi, come una selva d' alberi avvelenati, ad attossicarvi, e noi ci stimiamo tanto più, quante più tazze pestifere porgiamo alle vostre labbra innocenti.

A quella guisa che il Vesuvio vomita pietre infocate, l'uomo avventa al di sopra di sè i suoi disegni: ei gli scaglia e gl'inghiotte a vicenda, finchè una direzione più felice li spinge fuori del cratere.

La nostra operosità senza scopo, le nostre agitazioni nello spazio, parer debbono ad esseri superiori, come quel raspare e grancire che fanno i moribondi le loro funebri coltri.

Lo spirito universale riposa o dorme, dice l' uom nano, dacchè il suo occhio di vermicello più non può seguirne la marcia. Così credevasi un tempo che il sole dormisse nell'oceano, mentr' egli illuminava nel rapido suo corso altri oceani ed altri mondi.

Per gli uomini energici, i grandi dolori e le grandi gioje sono come alte montagne onde scoprono tutto quanto il corso della vita.

Il passato e l' avvenire si velano a' nostri sguardi; ma il primo porta il velo delle vedove, il secondo quello delle vergini.

Un genio ci getta dall' alto nella vita, e conta poi settanta

od ottanta, come quando noi lasciamo cadere una pietra in una voragine, ed alla settantesima od ottantesima pulsazione dell' arteria ne sentiamo il sordo tonfo nel fondo.

I più dolci istanti d' una vita sono quelli che ne ritardano il termine, quando già si tiene la canna in mano, e non si parte ancora.

Perchè, o pecchia, hai tu raccolta la tua cera? per farne maschere o candele, per velare o per illuminare? No, rispose la pecchia; io volea solamente costrurne cotali cellette a riporvi il mio mele. Anch' io, risponde il poeta, non voglio nè ingannar, nè sgannare: io non vuo' che dar gusto.

Così in fatti G. P. concepisce l' arte come cosa bella da sè e disinteressata. La morale non è lo scopo dell' arte, ma essa è la necessaria conseguenza della verità nell' arte medesima. L' arte non insegna, non professa; ma, strada facendo, addolcisce e guarisce, ed il nostro poeta ha detto con gran senso: « Herder e Schiller hanno voluto farsi chirurgi nella loro gioventù, ma vi ostò il loro destino. V' hanno, lor diss' egli, altre piaghe più assai di quelle del corpo profonde; queste applicatevi a guarire; e tutti e due si posero a scrivere. »

Chi non ha provato la verità di quel che segue alla lettura di que' poeti d' istinto, per cui la natura ha fatto tutto, e che sembrano così estranei ad ogni artifizio e ripiego del mestiere? « Ond' è che nelle opere de' grandi scrittori uno spirito invisibile ci cattiva senza che noi possiamo indicare le parole ed i passi che producono su di noi questo effetto? Così mormora un' antica foresta senza che si vegga un sol ramo agitato. »

La questione di G. P. non s' indirizza meno a que' poeti il cui stile d' una inarrivabile perfezione mostra in ogni verso un tessuto di egual finezza e densità. Donde, domandasi, questo inesprimibile incanto? Donde, se non dalla perfezione medesima?

Musica, eco d' un altro mondo, sospiro d' un angelo che abita in noi! quando la parola è impotente, quando tutti i sentimenti son muti nel nostro cuore, tu sola sei la voce per cui gli uomini si fanno sentire e s' intendono a vicenda dal fondo dell'oscure loro prigioni. Tu li poni a contatto fra loro, e ne raccogli e ne contemperi i sospiri ch' essi esalano nel deserto della vita.

Quando il pensicro s' affaccia a G. P., egli il riveste delle vaghe tinte della natura, poi lo incastona, qual una gemma, in un romanzo di sua foggia, in un dramma. Questo pensiero non ha senza dubbio l' inesorabile verità e la rigorosa concisione di una massima di la Rochefoucauld, ma gettata alla ventura in un più vasto campo, se scende meno addentro nel cuor dell' uomo, lo solleva più alto con sè.

Ma perciò appunto esso sfugge all' analisi, all' ordine, alla concatenazione. Allorchè un uomo trascendente scrive un libro di sentenze, è facile afferrarne l' unità e seguirvi un sistema ben compatto di credenze e d' opinioni. Ma il cercare in fantastiche fatture i pensieri fondamentali, le idee rettrici, l'astratta formola della mente creatrice, egli è come voler rintracciare la pianta e le proporzioni d' un edifizio demolito in qualche basamento o capitello sparso sul suolo.

M.°... C.ª...

Scienze Filologiche — *Grande Dizionario Tecnico - Etimologico - Filologico compilato sulle norme di quello dell' Abbate* Marco Aurelio Marchi *ed accresciuto di moltissime aggiunte e correzioni per cura di alcuni letterati Italiani. — Prima edizione. — Compimento a tutti i dizionari della lingua italiana.*

Torino 1836. Edit. O. Barera, Tipografia Fodrati.

Con grande giudizio, e verità è stato scritto da un filosofo che il vocabolario è il primo, e principal libro d'una nazione, dentro al quale si contiene tutto il tesoro delle sue idee. L'umana ragione inabile quaggiù nel corso di sua mortale carriera a penetrare addentro, ed a comprendere l' intima natura e la forza occulta delle cose ne astrae gli accidenti, e le qualità loro esterne, e le imagini che ella ne forma siccome labili, e fuggitive

dalla memoria essa affida per trattenerle, ed impadronirsene a suoni, a vocaboli, a segni artefatti, e variabili, i quali le rappresentino al pensiero, le esprimano al di fuori, e ne perpetuino di età in età la conoscenza. Nè ciò solo, ma per mezzo di que' suoni, di que' segni l'uomo ebbe inoltre chiara conoscenza e signoria de' suoi interni sentimenti ed affetti, i quali sarebbero stati dentro l'animo suo oscuri, disordinati ed indomiti, se egli denominandoli o designandoli non avesse trovato modo di chiarirli a se stesso e ad altrui, d'insignorirsene e di governarli. Tale è la natura, tale l'uffizio del linguaggio parlato o scritto opra la più stupenda dell'umana ragione che condusse alla scoperta di tutte le arti, e di tutte le scienze, rendendo esso solo possibile l'osservazione, la reminiscenza, e la comparazione delle idee, vincolo il più saldo delle società, stromento, avvegnachè imperfetto, tuttavia il più efficace, e possente dell'educazione dell' umanità, tantochè è stato osservato che una nazione manca di quelle idee, per le quali la sua lingua non ha vocaboli. « Tutto quello, scrive l' Herder, che l' uomo ha mai pensato, voluto, o fatto, e tutto ciò, che egli farà d'umano e di grande sulla terra è stato, e sarà sempre effetto del semplice movimento d'un filo d'aria: perocchè se questo soffio divino non ci avesse ispirati, se egli non fosse trascorso sulle nostre labbra come un incantesimo, noi saremmo ancora tutti erranti nelle foreste. La storia intiera dell'uomo con tutti i tesori della tradizione, e della civiltà è una conseguenza del linguaggio. » L' intelletto umano adunque esercita le sue facoltà, adopera la sua virtù per mezzo d' una quantità di suoni e di segni diversi, e variabili, i quali senza avere relazione alcuna necessaria nè colle idee, nè colle cose, hanno pur tuttavia il potere di rappresentare, e di esprimere le une, e le altre. Che se questo magistero del linguaggio palesa dall' una parte l' imperfezione dell' unico mezzo di sviluppo assegnato dalla divina Provvidenza all' umana ragione, dimostra molto più dall' altra la necessità di bene studiare, e conoscere e perfezionare la lingua in che si pensa, e parla, e scrive, onde pensare rettamente, e manifestare altrui con esattezza, e precisione i propri pensieri. Quanti errori, quante false opinioni, quante contese derivarono già dal difetto di preci-

sione nel linguaggio, dall'inesattezza de' vocaboli tirati poscia da questi, e da quelli in diversi significati! Tutte le sette filosofiche e religiose, secondochè osserva un grande scrittore, hanno avuto origine dal difetto di chiarezza, e di precisione nel parlare, e nello scrivere, difetto inerente bensì in parte alla natura stessa del linguaggio, ma prodotto altresì non di rado dalla poca conoscenza della lingua. Ond' è che ei muove sovente sdegno il vedere negletto, e talvolta finanche spregiato, siccome superfluo, ed inutile, lo studio profondo della propria lingua da non pochi tra coloro, cui la forza dell' ingegno chiama ad essere scrittori, quasichè ignorando quella si possa e pensare e scrivere degnamente. Diasi lode pertanto a coloro, i quali coi loro studj, e colle loro filologiche elucubrazioni si adoperano al perfezionamento della propria lingua col chiarirne, e determinarne con precisione gli elementi, che la compongono. A questo scopo è indirizzato il dizionario, che noi qui annunziamo compilato bensì sulle norme di quello del Marchi, ma accresciuto ed arricchito di molti vocaboli, che mancano in quello, e purgato da alcune mende, che al primo intraprenditore di un lavoro di non mediocre difficoltà sfuggirono a quando a quando. Il dizionario, che esce alla luce ha per fine principale di stabilire con esattezza d'analisi la precisa significazione dei vocaboli così detti tecnici derivanti dal greco, di cui oltremodo abbonda la lingua italiana soprattutto per quello, che s' appartiene alle scienze, ed alle arti.

I letterati, che ne attendono alla compilazione seppero arricchire la loro opera dei nuovi vocaboli tratti dal fonte greco, ed introdotti nella nomenclatura scientifica italiana dai più recenti scienziati, e tra gli altri dall' illustre nostro Bonelli. Da questo chiaramente appare l' utilità, che ne deriveranno i cultori delle scienze, cui manca l' ornamento della lingua greca. Di quest' opera noi non abbiamo veduto finora, che la prima dispensa, e ce ne par bene. Quando il lavoro sarà condotto più innanzi torneremo in su questo importante soggetto, e ne discorreremo più ampiamente. Basti per ora a lode ed incoraggiamento degli egregi compilatori ed editore quel poco, che se n'è detto. *G.*

Condizioni dell' associazione.

1. L' Opera sarà ripartita in due volumi in 4.°, e verrà distribuita in 40 fascicoli all' incirca.

2. Ogni fascicolo di quattro fogli di stampa, non costerà che 1 franco.

3. Di venti in venti giorni si pubblicherà un fascicolo.

4. La prefazione dell' Editore sarà data nel corso dell'Opera, volendo prima delle nostre promesse dar un saggio del modo con cui saranno mantenute.

5. Le associazioni si ricevono in Torino dall' Editore Omobono Barera, presso il negozio da libri di Giuseppe Bellatore in via di Doragrossa, accanto alla Chiesa detta de' Gesuiti. — Da Pompeo Magnaghi Direttore ed Amministratore della Società del Teatro universale; — da tutti i Librai sì di Torino, che delle altre città d' Italia, — e da tutti gli Uffici delle Regie Poste.

6. Ai signori Librai commitenti sarà accordato un convenevole sconto.

7. Nel corso dell' Opera verrà pubblicato il catalogo dei signori Associati.

Lettere inedite di chiari personaggi ricavate dalla corrispondenza di Giuseppe Grassi.

Chiarissimo Signore

Debbo a un particolar tratto di sua cortesia e non già a veruno mio merito la graziosità compartitami d'avermi fatto il prezioso dono del suo Dizionario militare. Questo lavoro mancava alla nostra favella. E scorrendo l' opera ho ravvisato essere riuscito a compilarla con maestria e con dottrina. Sommamente piacciuta mi è la prefazione scritta da penna veramente italiana

e atta a rivendicarci parte di quella gloria, che o per ignavia nostra o per invidia altrui vorrebbesi a noi carpire. Avrei desiderato dalla sua diligenza che fosse indicato il fonte da cui è tratta la voce. Ma se debbo giudicarne da me molto utile è il suo lavoro agli scrittori. Mi feci un dovere di leggere in Accademia la lettera colla quale erasi degnata accompagnarmi il suo dono. L'Accademia per mezzo del suo Segretario le ha esternata la sua riconoscenza. Accetti questo mio particolare tributo, e la prego credermi quale con pienissimo ossequio ho l'onore di segnarmi

Di lei Ornatis.^{mo} Signore

Firenze 21 giugno 1817.

Devot.^{mo} Obb.^{mo} Servitore
Il Conte Baldelli.

Amico

Firenze 31 dicembre 1817.

Le lettere sono come le catene; spezzate, non si trova il verso di riattaccarle; intere, una maglia tira l'altra. Eccomi a replicare alla tua amatissima del 20 spirante. In essa tu mi dai tre attribuzioni: di autore nel domandarmi la spedizione della mia operetta al Bocca; di amico verso il Collini; di ruffiano presso la Marchionni. Non ne ricuso alcuna, ma non mi disimpegno bene in veruno di questi affari. Credo difficile trovare il mezzo di spedire le 12 copie del mio teatro domestico. L'amico Collini si vede come l'oro nelle tasche de' poeti, cioè raramente: spero ciò non ostante poterti dir qualche cosa di lui prima di chiudere la presente attendendolo a momenti, se si dà il caso che un avvocato mantenga la promessa. La Marchionni non ha mai parlato meco nè io con essa: malgrado ciò io stimo quest'Attrice sopra ogni altra, e fra cinque o sei giorni

reciterà una mia *nuova* Commediola in un atto, intitolata il *Maestro di scuola* ossia la *Serva ribalda* ove essa ha una bella particella in abito da uomo. Questa farsetta è stata da me regalata al Belloni per una sua serata di beneficio. Sono quasi sicuro, che non sarà meno ben accolta della mia *casa disabitata*, e della mia *conversazione al bujo*. Commedia di maggior peso non l'ho voluta dare, perchè la Compagnia non è qui per proprio conto, onde non si potrebbero far conti con essa; ed io amo poco il donar commedie acciò non si dica che un Giraud non trovi altro mezzo per esporre le sue commedie che quello di regalarle. Non ti porre però di malumore domani che per la prima volta proverò la mia farsa, il tuo nome sarà la prima parola che proferirò alla tua protetta, e condirò il discorso con tutte quelle salse che possano stuzzicar l'appetito della giovane in favore tuo. — Passiamo a cosa che interessa me; e forse interesserà te come mio amico. — Giunge fra giorni in Torino una mia nipote figlia di Checco mio fratello, che tu conosci per essere stato varj mesi in Torino, capitano del 13.° Reggimento degli Ussari. Essa è all' età di sedici anni, sposa di 7 mesi di un inglese M.r Dodwell che seco la conduce per qualche mese in Londra. Tratterrassi qualche giorno in Torino; tu devi andarla a vedere, e trattarla con la cordialità, amicizia e confidenza come fosse una mia figlia. Avverti che è bella, non farci il galante, e non te ne innamorare, perchè perderesti il tempo. Il marito è un letterato in materie antiquarie, il suo nome è cognitissimo pe' suoi viaggi fatti in Grecia, su' quali va a pubblicare in Londra un' opera grandiosa, con quantità di rami di suo disegno. Egli ha quarant' anni, uomo in apparenza non geloso. I due sposi stan bene insieme, per quanto lo possono stare 16 anni con quaranta, un antiquario con una portata alle feste ed ai balli. Vedrai anche un mio nipotino con essa ragazzo di 13 anni. Usa loro quelle amicizie che le circostanze e il poco tempo di loro dimora possono permetterti. Amicizia intendo per procurar loro un compagno nelle loro ore di trattenimento in Torino, non già altro tuo incomodo. Ti raccomando bandire con essa ogni complimento, rammentarle che scriva, e non distrarla in modo che le rincresca di proseguire il viaggio. An-

nunziati al marito come quell'amico letterato di cui io gli ho qui tanto parlato. — Amami, scrivimi ed abbi giudizio, cosa difficilissima per noi. — Collini da buon avvocato ha mancato alla parola; non è venuto. — Addio.

GIRAUD.

Caro GRASSI

Milano 14 luglio 1818.

Vi ho mandato programma e lettera *d' ufficio:* basta bene onde possiamo contare sull' opera vostra. Non reputo dunque necessario, e vi dovrebbe anzi parere in qualche maniera indilicato ch' io aggiungessi parole e stimoli, indizj di diffidenza: bensì vi esorto a non lasciar che trascorra una bella opportunità che calda calda si presenta, di onorare il vostro nome appo questi vostri paesani e miei: capirete anche voi che la congiuntura è di tal fatta da impegnarvisi particolarmente nella vostra qualità di Accademico; si è pubblicata da un certo Pozzuoli, coi tipi di Pirotta, la traduzione dell' opera di Baretti sull' Italia e gl' italiani, in risposta a certo libro un po' acerbo del dottor *Sharp* su lo stesso argomento. Saprete già senza dubbio che il capitolo de' Piemontesi è sommamente ingiurioso ai medesimi, conseguenza dei risentimenti che Baretti nudriva contro il paese d' onde era stato poco men che bandito, e in seno a cui non si rendeva gran fatto giustizia alli meriti suoi. Il sig. Pozzuoli, che mi pute di pingue Lombardo e di astioso vicino, dà dell' imbecille al Vernazza che si argomentò di rispondere al Baretti. Non so che mai scrivesse il Vernazza; certo era facile il ridurre a nulla metà di quelle asserzioni: tanto più che Baretti accomunando nelle imputazioni i Savojardi e i Nizzardi coi Piemontesi, più vasto campo si apriva parimenti alla confutazione.

Mio caro Grassi poco vi ha da costar di tempo e di fatica a non lasciar che impunemente s' inorgoglino questi inetti di oggidì, ai quali basterà che sieno stampate siffatte cose onde ripeterle in tutte le loro gazzette e note e prefazioni. Avete per le mani una messe copiosa. Il dire che la patria di Bandello, di Cotta, de' due Cordara, del Tornielli non è capace di produrre poeti, è lo stesso che dirlo di pressochè tutta l'Italia: giacchè se ne togliete i quattro gran luminari, e poch' astri di second' ordine, non ci ha provincia italiana, i cui sonettanti e canzonanti non siano freddi rimatori a paro di quei nostri. E dove lascio il Ceva, poeta latino di primissima forza, e insuperabile nelle descrizioni e nelle immagini, a giudizio del Muratori e di Caluso. Che diamine d'osservatore era egli quel Baretti dell' indole e delle doti di una nazione, se proclamò assolutamente come inetto agli studii poetici, morali e affettuosi, non che alle arti quel Piemonte che si modificò del vivente ancora di Baretti, e poscia in tante guise, negli Alfieri, ne' Denina, nei due Napioni, nel Tana, nel Federici, nel Passeroni, nel Bodoni, nel Cigna, nel La-Grangia, Berthollet, Saluzzo, S. Raffaele, Vernazza, Fea, Ghio, Regis, Vassalli, Giobert, Botta, Caluso, De-Rossi? E i Milanesi che ebbero mai prima dell' unico loro Parini? E chi diede più uomini italici all'Italia se non è la patria di Denina che primo ne scrisse le rivoluzioni; di Alfieri che ne fondò il teatro, e ne rinnovò lo spirito politico; di Barretti, solo fra gli italiani che pigliasse a vendicarla in questo suo libro dalle calunnie d' un estero, e il solo, che riunisse sin qui in sommo grado l' erudizione delle lingue estere a quella della propria sua, e ad un brio d' ingegno tutto nuovo e non saputosi da alcun altro italiano imitare poscia? Così avesse avuto filosofia, che non avrebbe scusate tante melensaggini e superstizioni degl'italiani, e, superiore a' risentimenti, avrebbe detto, che il Piemonte è il vero vivajo dello spirito in Italia. Non cedete questa palma a verun altro costì, se vi basta scrivere una lettera su di ciò, o una dissertazione, destinatela al *Conciliatore*; se poi farete cosa più solenne, manco male dovrà stare da sè: ad ogni modo rispondetemi subito. — Monti esalta assai il soccorso che gli avete mandato, Peyron e voi: credo bene

che non sarà un lusso di badiali parole, ad impinguare il libro e a tirare innanzi l' opra onde non si contenga in meno di sei tomi per cadauna parte, che farebbero poi 24. L' assunto vostro mi piacque, e non dissimulai a Monti, ch' io credeva dovess' essere cotesta la parte più filosofica dell' opera, e più degna di quello spirito, con cui s' ha da trattare siffatta materia nel secolo dopo Locke, Condillac, du Marrai e Tracy. Quel Johnson aveva più sottigliezza che non filosofia; ma più filosofia senza dubbio che non tutti insieme gli attuali scrittori d' Italia: definiva correttamente e svolgeva il più compiutamente, che non si fosse fatto per lo innanzi in Inghilterra, un dato sistema di lingua. Del resto egli è nel numero di quei letterati, la cui memoria mi è abbominevole. Pedante all' eccesso anch' egli, ei piacque ai timidi e ai maligni: le sue biografie poetiche sanno dell' ipocrita e dell' invidioso. Gray era genio altissimo, e cuore armonico e immaginazione splendida, ma era di soverchio sensitivo; Johnson se n'avvide, se gli avventò contro, ne calunniò il merito e l' eccellenza poetica, con delle infami arti di Zoilo. Gray si sgomentò; si avvilì ai proprii sguardi; e crepò nella disperazione.

Mille cari saluti a Peyron.... addio, caro Grassi.

Il vostro affezionatissimo
Lud.° di Breme

Chiarissimo Signore,

Di molte grazie vado io debitore a lei, gentilissimo signor Grassi, alle quali se non ho prima d' oggi soddisfatto, mi sia scusa l' avere ricevuto da pochi giorni soltanto la lettera ch'ella mi scriveva il 10 dello scorso febbraio.

In prima debbo saperle grado del piacere che mi ha procurato dandomi a leggere la sua dissertazione sull' opuscolo ine-

dito del Montecuccoli, nella quale se ho dovuto ammirare gli artifizj ingegnosissimi della critica, co' quali ella rivendica quello scritto all' illustre Italiano, ho dovuto non meno confortarmi e compiacermi dello stile col quale ella ha saputo far valere le sue ragioni, nel quale vanno sempre del pari la perspicuità, l' eleganza, la purità della lingua, difficile accordo, rarissimo a nostri tempi, e non frequentissimo nè manco nei nostri secoli migliori.

In secondo luogo poi debbo professarmele senza fine grato dei modi cordialissimi co' quali mi ha voluto dar prova della memoria ch' ella ha di me tuttavia e della costanza della sua amicizia, del che tutto quant' io mi compiaccia non potrei dargliene altro miglior argomento, che quello del sommo conto in cui tengo i suoi talenti, ed il suo carattere.

Ella si assicuri quindi che i sentimenti di stima e di amicizia che le professo non verranno meno nell'animo mio giammai, e che di nulla mi compiacerò tanto che delle occasioni che mi si offriranno di dargliene un qualche argomento.

La prego di accettare cortesemente questi miei sinceri sentimenti, e di credermi sempre

Reggio 10 aprile 1820.

Dev.mo Serv.re ed Amico
Il Conte Paradisi.

Il Conte Napione riverisce distintamente il sig. Grassi, e supponendo che abbia influenza nella compilazione della Gazzetta Piemontese, lo prega di un favore, che dalla sperimentata gentilezza di lui spera di ottenere, e di cui gliene sarà grato oltremodo. Nel num. 121 della predetta Gazzetta sotto gli 8 del corrente mese, pag. 602 parlandosi dell' arrivo di una nave genovese dal Perù, si soggiunge in precisi termini che essi genovesi « navigando sotto una bandiera rispettata e sicura » rivedono ora que' mari del nuovo mondo, che ancora suo- » nano del nome *dell' immortale loro concittadino Colombo*; »

colla quale ultima espressione si dà (e quello che è più da penna piemontese) vinta la causa a' genovesi nella controversia della patria di Colombo.

Prescindendo da quanto è stato già pubblicato, e da ciò che sta sotto il torchio per provare che quell' uomo grande uscì da famiglia del Monferrato, è cosa notabilissima, che lo stesso patricio genovese il defunto sig. Domenico Franzoni nel suo opuscolo intitolato : *La vera patria di Cristoforo Colombo* stampato in Roma nell' anno 1814 (pag. 97) si spiega come segue: « Manca a' Genovesi pure una morale certezza del luogo di sua nascita (di Colombo), e nol contrasto, siccome *negar non ne saprei la Piemontese origine* dalle carte presentate nel processo della lite, e dal Tribunale riconosciuta.

Ciò posto chi scrive si lusinga, che in qualche num. seguente della Gazzetta piemontese si inserirà un correttivo alla sopraccennata inesatta espressione sfuggita all' estensore dell' articolo di cui si tratta, mediante i buoni ufficj del sig. Grassi, e co' sentimenti della più ossequiosa divozione si pregia di rinnovarsi

Dal Rubatto presso Torino 10 ottobre 1822.

Suo Devot.mo Obbl.mo Servitore
e Collega

Stimatissimo e Gentilissimo Sig. Grassi

Ho letto con mia grata sorpresa il giudizio insieme e l' elogio che piacque alla gentilezza di V. S. d'estendere nel Giornale Torinese sopra la mia Polissena.

L' uno e l' altro lusingano il mio amor proprio, e mettono il colmo alla soddisfazione degli applausi con cui il Pubblico volle onorarmi: che poi il personaggio d'Arisbe non giovi all'interesse dell' azione io sono con lei d' accordo, e ciò ben previdi sin d'allora ch' ebbi formato il piano della tragedia, ma non era io più a tempo per toglierlo senza la riforma pressochè intera del piano suddetto ; del rimanente mi giova dirle per mia difesa che di questi attori secondarj si sono già valsi

Sofocle, Eschilo, Seneca ed i migliori tragici francesi senza parlar degli italiani, i quali personaggi, sebbene non abbiano un particolare interesse all' azione principale, servono però d' eccitamento alle prime parti; ed io amo meglio servirmene, piuttosto che cadere nell' assurda inverosimiglianza di frequenti monologhi, come hanno praticato alcuni autori moderni. Quanto all' apostrofe *sei dolor, sei furor tu che m' ingombri?* ecc. avvertir si vuole che la proferisce un re infelicissimo in una situazione d' un dolor disperato, oltrechè questi tratti s' ella ben osserva ne' sopraddetti tragici greci s' incontrano, tratti che alla lettura paiono a taluno talvolta azzardati, ma in teatro alla pluralità degli uditori riescono grati. Perdoni, sig. Grassi stimatissimo, ad un autore forse soverchiamente tenero pe' suoi parti questa digressione che forse non contiene che una malsicura difesa.

La stima che ho gia concepita pe' suoi rari talenti poetici appresso le sue commendevoli composizioni da me lette, indi per la sua energica e giudiziosa maniera di recitare le produzioni altrui mi obbligano a consigliarlo senza adulazione a percorrere senza perder tempo la tragica provincia; dico senza perder tempo, poichè coll' età matura si acquista bensì un maturo giudizio, ma l' entusiasmo della mente, l' energia dell' anima si va scemando *1. Magno Cavalli, autor del Corrado, Alfieri più non esistono, io qualunque mi sia, ho terminata la mia carriera, ed ella può riempire il vuoto che resterà in Piemonte, e dirò ancora in Italia d' un autor tragico vivente. Nulla si fa se non si tenta; se non si osa; ed io sono convinto che non havvi nella letteraria carriera un campo più luminoso per procacciarsi gloria e pubblica fama quanto l' alloro di Melpomene.

Ho il piacere d' essere con perfetta stima e piena riconoscenza

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo ed Obb.mo Servitore
CESARE OLIVERJ.

*1 Multa ferunt anni venientes commoda secum, Multa recedentes adimunt.
Horat. art. poet.

Frammento d' un' Orazione.

. . . . . Giovani io vi invito alle storie. Novelli nel pellegrinaggio della vita voi vi poneste a tale cammino caldi il petto di quella giovanile speranza, che assai men corto calle, ch' esso non è, ed assai pure men arduo e meno intricato lo fa parere. Ma cresciuti in età conoscerete con amaro disinganno quanto ristretto sia l'orizzonte della vita mortale, siccome quella, la quale non è che piccola frazione della più lunga, che la natura alle specie più che agli individui cortese concesse alle secolari nazioni. E tanto men piana, e più tortuosa via la troverete, quanto che ciascuno uomo piccolo e caduco membro d'un corpo maggiore, che sono i popoli, ignora naturalmente d'onde quelli abbiano prese le mosse, e con quali arti si spianassero la strada, e dove sieno alla fine per arrivare. Ma se un velo impenetrabile contende agli umani di scorgere per entro il futuro, non così avvien del passato: e la Provvidenza concesse a noi guida del terreno viaggio la storia, la quale siccome donna che sempre guardando indietro fa lume a coloro, che avanti camminano, dall' esperienza delle passate cose trae non piccolo raggio a rischiarar l' avvenire. La storia scriveva quel grande Romano, che nel filosofare andò tant'oltre; la storia illumina la gioventù, la vecchiezza intrattiene, ci occupa ed istruisce nella felicità, ci fortifica e conforta nella sventura, ed in qualunque ufficio ci riesce utile e grata compagna, la storia è il testimonio de' tempi, la luce della verità, la vita della memoria, la maestra della vita, la banditrice dell' antichità. Voi dunque, o valorosi giovani, leggete gli annali delle genti guerriere, e le vite dei più celebri duci; e lontani per istituto da una troppo querula filantropia, la quale altro non fa, che sparger lagrime sui mali inseparabili dalla guerra, e niente pregiando i generosi sensi, le eroiche azioni, e il devoto sagrificarsi per la patria, ond'ella è fonte

e maestra, non considera questa grand' arte fuorchè sotto il disumano aspetto della distruzione, abborrite puranco da quella feroce ragione, che tutto indulge al soldato vincitore, e con egual piede conculcando il robusto che resiste, e il debole che cede e prega, spregia nell' ebbrezza del sangue le lagrime e l' innocenza de' popoli; ammaestrati dalla simbolica antichità rammentate, o giovani guerrieri, che l' asta d'Achille il campione per eccellenza sanava le piaghe ch' essa medesima aveva aperte; e rallegrandovi ogni qualvolta rinverrete per le storie che un maggiore spandimento di civiltà consolatrice, e una fruttifera pace ricca di tutti i doni dell'arti furono l'ultimo risultato di lunghe guerre, detestate quell' altre tutte, nelle quali il sangue non ha fruttato altro che lagrime, e coi conforti e coll' esempio industriatevi di togliere all' esercizio di quest'arte terribile ciò che nella mitezza degli odierni costumi ella ritiene peranco di vieta e troppo irragionevole atrocità. Studiate la storia delle nazioni, e vedrete da come tenui primordii, e attraverso quante contraddizioni esse pervenissero a quel grado di presente civiltà, la quale tante fatiche d'uomini costa, e tanto sudore di dotti e di legislatori, e tanto adoperarsi di valorosi ingegni, e tanto sangue di popoli; eppure, colpa delle spesso ingrate posterità, pregiata non è quant' esser dovrebbe, a segno persino che taluni ciechi non arrossiscono di mostrarsi desiderosi di tempi più rozzi ed immiti. Studiate la storia delle filosofie, e se troverete che la umana ragione bamboleggiò per lungo tempo prima di giungere a questa che non è fors' anco matura virilità; e che le parti dell' umano sapere quasi brani di smembrato corpo stettero lungamente divise e sparse per varii popoli e tempi, prima che più felici ingegni in men difettosi codici le raccogliessero, e le facessero comuni a tutte le nazioni pensatrici, riflettete che la ragione, siccome una recente filosofia sembra avere vittoriosamente provato, fu dall' eterno Reggitore data all' umanità, non agli uomini, e sulla vita dell' uman genere, non degli umani individui regolatone il progressivo sviluppo; sicchè non è cosa meno irragionevole e scortese il deridere superbamente i traviamenti dello spirito umano in questo od in quel secolo, in quella od in quest'altra

nazione di quello, che sarebbe, se a Galileo o a Newton si rimproverasse l' ignoranza dei loro anni puerili.

Meditate ancora la storia delle religioni; e sebbene una tal quale imagine d' un essere oltremodo possente, d' un Nume vindice e rimuneratore sembri pur sempre venire a galla dai torbidi gorghi delle umane superstizioni, pure considerando come una miglior cognizione dell' Ente Supremo, e più chiare notizie dell' onesto e del retto sieno egualmente necessarie a ciascun individuo che all' intere generazioni, spargete una lagrima sul destino di quei tanti popoli che l' idea del Supremo Fattore così offuscata ed imperfetta ereditarono dagli avi, e sulle vie della morale stamparono orme così vacillanti ed incerte. Ma rispettando quell' inviolabil velo, che copre ad occhi mortali un così tremendo mistero, consolatevi che un più mite riguardo della Provvidenza a voi sortisse il nascere in luoghi ed in tempi, in cui una religione illuminatrice e benefica piove sopra l'uomo i tesori d'ogni sovrumano conforto. Studiate per ultimo (e caldamente ve ne esorto) studiate più particolarmente le storie d'Italia, ché patrie storie pur sono. Perocchè non havvi popolo sulla terra, i cui annali più di quelli della nostra penisola abbondino non meno del suolo suo istesso d' esempi d'ogni sorta d'umani rivolgimenti. Voi troverete in essi la grande repubblica e il grande impero; le piccole cittadinanze assorte ne' grandi stati, e di nuovo i grandi stati smembrati in piccole cittadinanze; la libertà di molti popoli spirata sotto la dominazione d'un sol popolo libero; poscia un gran popolo schiavo dar luogo a molte e turbolente libertà; e piccole signorie sorte sulle rovine delle città parteggianti stancare in breve le loro forze negli eccessi della tirannide, e contaminar molte pagine della storia de' rapidi lor nascimenti, e delle rapide cadute loro; mentre un regno all'estremità dell' Italia appiè dell' alpi debbe ad un temperato e benefico reggimento la sua lunga e sempre florida sussistenza. Vedrete la barbarie emergere dall' invecchiata civiltà, ed a vicenda la civiltà emergere dalla stanca barbarie: e Roma già centro d' ogni superstizione divenir sede dell' unico non irragionevole culto; e sventolare sul vaticano l' insegna di tutti coloro che credono. In somma quanto di grande, di ma-

raviglioso, di sublime, di magnanimo e di funesto insieme di lagrimevole, di crudele e tremendo è sparso quà e là per gli annali del mondo sia di cose oprate sulla terra, come sui mari; nell'aula regia o nel tempio; nel foro, nella curia o nel campo, tutto il troverete raccolto quasi in compendio nell'italiche storie. Leggetele ed insieme le altre tutte con quello spirito, con che la storia vuol esser letta, la quale essendo storia d'uomini, essere misto di divina ad un tempo e di brutale natura tutto di lui si può credere e le virtù sovrumane, e i vizi più disumani. Leggetele, dico, con quello spirito alieno e dallo scetticismo che nulla accetta, e dalla credulità che nulla rifiuta, e dalla bonarietà che tutto difende e perdona, e dalla malignità che tutto calunnia e condanna. Leggetele, e gli ingegni vostri maturate sulle virili loro pagine. Con quest' arte allungate a voi stessi il corso della presente vita, la quale brevissima e nulla per coloro, che languiscon nell' ozio, e lunga ed anzi immortale per quelli, che ad alte cose intendono, dall' opre e non dai giorni vuol essere misurata. E se al racconto di generosi fatti, all'immagine di sublimi virtù voi sentite correrví per le vene il fremito dell' ammirazione, e destarvisi in petto il tumulto d' una nobile invidia, voi avete molta ragione di sperare, che la storia riguardo a voi, o valorosi giovani, non è fatta soltanto a quest' ufficio, che voi le grandi azioni degli uomini passati leggiate in essa ed ammiriate, ma a quello altresì che i posteri le grandi azioni vostre leggano un giorno ed ammirino.

G.

Belle Arti — *Lettera IV.*

Musica Moderna

(*Cenni sulla musica sacra.*)

Carissimo Amico

E nuove Muse mi dimostran l' orse.
Dante Par.

Ed io vi ripeto, che l' *Antifonario* fu il primo albore della musica moderna. Qual maraviglia? Qualunque antipatia abbiate colle antifone, egli debbe essere certo anche per voi, che bisognò cominciare dalle semplici cantilene della Chiesa, dalle note del canto-fermo per giungere tra molte buone, e ree vicende alla copia, al lusso, alla ricercatezza della musica presente. Inoltre se tutta l' antica musica ebbe origine dalla religione, se gli Dei ne furono creduti inventori, sarà egli strano che pur la moderna abbia avuto simile principio? Ella è adunque veneranda, e guai a chi la profana! Ella è la sacra arpa di Davide (mi perdoni la cetra d' Orfeo) inspirata dal cielo non solo per modular gl' inni all' Onnipotente, ma anche per addolcire il malo spirito di Saul, voglio dire le passioni, ed i travagli del genere umano; d' onde il doppio uffizio della musica, la diversità del carattere che assume cantando Iddio, o dilettando gli uomini.

Tutto il mondo pagano risonava ancora di melodie e ne' tempj, e ne' teatri; i Numi di Grecia, e di Roma ricevevano ancora il tributo degli antichi inni, allorchè i nuovi cristiani nelle segrete adunanze cominciavano a cantar le lodi del vero Dio. Le loro sacre cantilene o tolte fossero dalle giudaiche salmodie, o dalle arie gentilesche, o dall' une o dalle altre, come pare, annunziavano una nuova musica, erano il preludio d'una più pura, e più bella sinfonia. L'antica lira esalava gli ultimi accenti

colla religione, colle arti da lei abbellitte, colla civiltà che essa aveva creata. *Ultima Cumei venit jam carminis ætas*; che pure in questa parte doveva il mondo essere rigenerato. Ma questo canto cristiano siccome volgare, e trasmesso per *orale* tradizione vagava già incerto e guasto, allorche nel IV secolo per le cure di S. Ambrogio, e nel VI per opera di S. Gregorio, divenuto *fermo* sulla pergamena degli antifonarj, segnò la prima epoca della musica moderna scritta, o scientifica che vogliate dire, prendendo, e ritenendo ancora il nome non tanto dalla sua stabilità quanto da suoi riformatori. Onde (permettetemi questa troppo nota similitudine) come le muse d'Erodoto furono il fine della mitologia, ed il principio della storia; così l' Antifonario fu il fine dell' antica, ed il principio della nuova musica; la quale avrebbe fatto, siccome cosa fresca e vigorosa, progressi grandissimi nel mondo cristiano, se la prepotenza del medio Evo non le si fosse opposta. Nè è già che cotesto nuovo Barone proibisse di cantare, e suonare; ma il canto ed il suono in mezzo alla universale barbarie non poteva far molta, e lunga fortuna; e poi i Goti, e i Vandali, e i Longobardi recavan con sè la musica loro fredda, e stridente come il ribrezzo della quartana, e regalavanla agl' Italiani cogli altri regali che noi sappiamo. Perciò la nostra non poteva molto avanzare, nemmen coll' ajuto di Carlo Magno, autore di quella celebre gara tra i cantori di Italia, e di Francia, terminata a gloria di noi rimasti fin da principio superiori nel canto, come gli Arcadi in Grecia. Egli è però vero che in mezzo a quelle foltissime tenebre parve mostrarsi alla traviata musica una benefica stella nella persona di Guido Aretino, monaco del sec. XI, il quale col suo *Micrologo* sembrò minacciare alla rozza Italia i portenti d' Orfeo, ed il ritorno della civiltà; ma non era ancor tempo, ossia quel Barone non voleva ancora; nella sua vecchiezza era divenuto più crudele che prima questo secondo Tiberio. Meglio per noi che fosse stato Nerone, che almeno ci avrebbe divertiti in teatro. — Ma tornando a Guido io debbo avvertirvi, che costui è tenuto personaggio allegorico nella storia della musica. Egli fu l' Ercole a cui tutte le musicali imprese di quel tempo si attribuirono, per il quale altissimo onore procacciatosi presso

gli avi nostri, ora è pressochè sparito dal regno degli esseri, e di stella cangiato in foco fatuo.

Che se io intendessi di raccontarvi la storia della musica moderna, molte cose vi potrei dire riguardo ai tempi mitologici di lei, o piuttosto cantarvi una lunga nenia sopra le sue disgrazie. Ma che importerebbe questo piagnisteo? che dolore non sarebbe il vostro nell' udire fra le altre cose, che la nostra musica era già vecchia, ed inferma quando nell' epoca luminosa rinascevano, o ringiovanivano le lettere, e le arti in Italia! Quanto non avreste da piangere sulla sorte di lei, che avvenutasi nella poesia volgare sua minore sorella, non ne ricevesse conforto, ed ajuto in niun modo, quasi in presagio de' suoi futuri destini! .... Ma che direste nell'udire che non solo i poeti, ma nè anche i maestri le prestassero opera pietosa? Sarà forse per questa nazionale crudeltà (notate nuova disgrazia) che i Fiamminghi impietositi corsero in ajuto della musica nostra? Nel secolo dell' Alighieri, e del Petrarca, e nel seguente, il che vuol dire nella più pura luce delle italiane lettere, vennero cotestoro ad insegnarci un nuovo genere di melodie, un contrappunto, ossia canto in consonanza ignoto forse agli antichi. L' Antifonario che i nostri rimasti vincitori, come già sapete, avevano recato in Francia in un colla scienza del canto, era divenuto pei Fiamminghi il codice musicale, come la filosofia, e la poetica d' Aristotile era per altri ingegni il canone infallibile del sapere, e del gusto; sopra esso avevano eglino lavorati certi armonici bisticci, certi labirinti di note che allora passavano per il non *plus ultra* della musica ecclesiastica, genere di composizione non solo inferiore al semplice, e maestoso canto-fermo, ma falso, spurio, disprezzevole per mancanza di gusto, e di senno, inorpellato soltanto dalle numeriche proporzioni, e da tutta la pompa della scienza enigmatica di quella età. Siffatta musica introdottasi nelle cappelle, e nelle scuole italiane sosteneva per la sua barbarie la cadente vecchiezza del nostro Barone (che Dio l'abbia in grazia), e serviva di penitenza non tanto agli scolari, quanto ai devoti frequentatori della chiesa, finchè Papa Marcello II ebbe coraggio di fulminarla siccome eretica, e *piarum aurium offensivam*, che è tutto dire. Ma ag-

giungerò che non solo la cattiva, ma pur la buona musica sarebbe stata avviluppata nella stessa ruina (giacchè i fulmini non si possono sempre dirigere al loro scopo), se un certo Palestrina non si fosse interposto, improvvisando una *Messa* di stile e gusto diverso nel genere antico, nel modo italiano, monumento che dura tuttavia per segnare l'epoca di quella catastrofe musicale. In questa maniera il Palestrina fu veramente per la musica nostra una stella propizia. Egli passa per il Dante dei musici italiani, e di lui dice il Majer, mia guida in queste notizie, che fece della musica fiamminga quanto Virgilio aveva fatto dei versi d' Ennio, studiando di separarvi l'oro dal fango.

E qui per la vostra innata curiosità voi vorreste un po' sapere quale sorta d' oro abbia costui sfilacciato dai tessuti musicali di Fiandra? La *fuga*, io vi rispondo. Inarcate pure le ciglia, e stupite quanto volete, la *fuga* fu la farfalla del baccherozzolo fiammingo, fu un bel parto di mostruosa madre, simile nell'origine a tante altre cose di questo mondo. Questo genere di contrappunto con molta saviezza, e discrezione adottato dal maestro di Papa Marcello piacque assai alle italiane orecchie, diventò carattere della musica ecclesiastica segnando i limiti del sacro, e del profano, divenne canone dell' arte, sistema di scuola, pietra di paragone della buona musica, degno insomma di succedere all' Antifonario, ed alle antiche cantilene. Io so bene che la *fuga* si ha dai moderni a schifo come rancidume, e scolastica quisquiglia, e con ragione poichè furono cancellati i confini del sacro, e del profano; eppure (dice il Majer) « Lo » stile fugato deriva direttamente dal principio della imitazio- » ne; e lungi dal meritare d' essere condannato come un ran- » cidume, ed un'invenzione degna de' secoli barbari, può nelle » mani di un *valente compositore* divenire uno degli strumenti » più efficaci della espressione musicale. » Ed infatti che cosa è la fuga? Se voi la guardate da un lato è un severo, e stringente raziocinio, una catena di sillogismi armoniosi; se dall'altro è un' imitazione dedotta non so se dalla natura, o dall' arte, che vuole esprimere qualche cosa di avviluppato, e di confuso, da sviluppare con varj accidenti, e contrasti, e peripezie, quasi drammatico intreccio. Io non se mi spieghi, ma fingete

d' udire un tratto musicale, dove, in mezzo alla più dotta, e semplice armonia, tra consonanze, e dissonanze, tra suoni che s' intrecciano, e s'avvicendano, voi possiate come in tumultuosa assemblea distinguere un *soggetto*, ossia cantilena, e tosto un *contra-soggetto* quasi parere contrario, il qual doppio motivo venga di mano in mano ripetuto, variato, imitato, trasformato in mille modi con modulazioni, e passaggi inaspettati, e scorra per tutte le gradazioni dall' acuto al grave, e dal grave all' acuto sino alla cadenza, ed avrete così un' idea della *fuga*, e di quello stile fugato in cui tanto risplendono e Palestrina, e Corelli, e Marcello, e Pergolesi, e Haydn, e pochi altri.

Questo genere pel suo atticismo proprio della scuola e del gusto italiano produsse nel secolo scorso, che fu l' aureo per la musica, i migliori capi d' opera, quali furono p. e. lo *Stabat* del Pergolesi, ed i *Salmi* di Marcello, e seguirà a produrne finchè durerà l' amore del bello. Se la moderna schifiltà lo disapprova, se lo stile profano si è introdotto nel Santuario, non è però ancora spento o perduto. La musica è pur soggetta alle vicende delle arti e delle lettere; anch' ella percorre il suo arco. E quantunque la buona musica ecclesiastica attenda il suo rialzamento dalle scuole italiane; nondimeno le sue maggiori speranze si attengono a quell' autorità medesima, che un giorno diedele la vita. Imperocchè i successori di Papa Marcello non solennizzano le maggiori feste dell' anno ecclesiastico che all' armonia delle maestose fughe, nè la romana Chiesa nella luttuosa settimana trova ai suoi gemiti eco più affettuoso dei divini concenti del Palestrina. E così Roma è sempre conservatrice de' monumenti della gloria nostra.

Ma io debbo ancora intrattenervi d' una cosa, senza la quale la mia presente cicalata non sarebbe compita, ed è che la buona musica da Chiesa dovette anticamente la sua semplicità, e bellezza non tanto al genere di composizione, quanto anche all' essere nuda di stromenti. Essa era tutto canto, tutta armonia di varie voci ingegnosamente lavorata, mirabilmente eseguita, siccome usasi ancora sulla pontificia orchestra. Immaginatevi perciò quale dovesse essere lo studio del maestro, e l'abilità dei cantanti! Coll' andar del tempo parve che la maestà dell'organo

opportunamente, e squisitamente toccato non dovesse guastare le belle cantilene del tempio. Ma a parer mio migliore fu l'introduzione d'un basso che coi gravi suoni sorreggesse, non coprisse le voci, il quale dapprima con fondamentali note, poi con continui suoni, e modulazioni fu causa di novità musicali. Imperocchè ne' tempi del Corelli, gli stromenti da corda, e principalmente il violino ristaurandosi, ed introducendosi ad abbellire le profane melodie, non sembrò disdicevole che pur le ecclesiastiche cantilene avessero un accompagnamento analogo alle voci. Ma questi accompagnamenti tosto vollero gareggiare col canto medesimo, i violini s'immedesimarono colle voci, e cantarono anch'essi, stando però per la saviezza dei maestri, e la gelosia de' cantori ne' limiti prescritti.

Finalmente per la loro perfezione gli stromenti eguagliato il canto lo sovverchiarono, e così da servi divennero padroni dell'armonia. Bisogna però confessare che cotesta insurrezione stromentale a pregiudizio del canto ci venne d'oltre monte. I Tedeschi infatuati de' loro stromenti, e del magico effetto che sanno ottenerne, introdussero verso la metà del secolo scorso una ricca e sonora armonia nelle musiche di chiesa, nella quale novità furono tosto bene o male dai nostri imitati. Dico bene o male, e forse più male che bene, perocchè oltre l'inferiorità de' suonatori italiani, i nostri compositori non avevano nè l'ingegno, nè il magistero di Mozart e di Haydn per riuscire felicemente in quella imitazione. Questi due maestri di cui l'Allemagna può gloriarsi come d'un Ariosto e d'un Tasso del musicale Parnaso, furono gli autori della già detta rivoluzione. Per loro il concerto, ossia stromentazione divenne importante, ed occupò il primo luogo ceduto gli dal canto; per loro la musica sacra acquistò magnificenza, varietà, ricchezza, dirò anche espressione, ma perdette il meglio che noi le avevam procacciato, cioè semplicità, affetto, dolcezza, decoro. Mozart impresse nelle sue sacre composizioni quel grado di forza, e di sublimità dantesca, per cui tanto distinguonsi i suoi concerti. Chi non conosce il suo *Requiem* nulla conosce di grande in musica. Forse senza di lui quella terribile e patetica Sequenza non avrebbe mai più avuto sì degna e calzante

armonia, per cui questo capo-lavoro non può ad altra cosa meglio paragonarsi che al gran dipinto di Michelangiolo, voglio dire all' universal giudizio, tanto più che al maestro stan sì bene quelle parole che del pittore disse il Lanzi, a sì terribile artefice niuna istoria essere stata più confacente, che il giorno dell' ira di Dio. In questo genere dopo Mozart (e lo dico di passaggio) nulla trovo di più espressivo che l' *Offertorio* di Cherubini, degno pel suo *Requiem* di star vicino al Bonarruoti della musica sacra. — Haydn poi che voi potreste chiamare il Jubal moderno, il *pater canentium cythara*, se non fosse la grandezza e profondità di alcune sue composizioni, potrebbe per la varietà, la bizzarria, la facilità del suo stile chiamarsi pittor fiammingo. Ma di sì gran maestro forse vi parlerò in altra mia. Intanto per le innovazioni di costoro anche gli stromenti da fiato furono in voga, prima i più dolci e pacati, poi gli aspri, gli striduli, i guerrieri, e finalmente la banda turca appena sopportevole in teatro.

Nè è già che vogliasi affatto riprovare cotesto lusso musicale in chiesa. La maestà di Dio se non isdegnava nel tempio di Gerosolima ogni sorta di stromenti, se Davide e Salomone davano lode al Signore *in omnibus lignis fabrefactis*, certamente la religion nostra non debbe escluderli dalla sacra liturgia. Soltanto l' abuso non vuol essere tollerato; gli eccessi d' una fragorosa musica, le indecenze d' una profana imitazione, le indegnità de' teatrali plagj e simili abbominazioni vanno bandite. Nè ciò solo per la riverenza del luogo, ma anche per l' onore ed il vantaggio dell' arte; imperocchè ove la musicale corruzione provocasse nuovi fulmini come ai tempi di Marcello e di Benedetto, sarebbevi forse pronto un altro Palestrina per trattenerli? o piuttosto colla cattiva anche la buona musica non correrebbe pericolo comune? Qual vergogna, qual danno non sarebbe allora a quest' arte, se mentre la pittura, la scultura e le altre sorelle gareggiano onestamente nella casa di Dio, essa sola venisse da sì bella gara esclusa? Io auguro felicità alla musica e senno a' suoi cultori. Se tra il poco ed il troppo evvi un giusto mezzo, se tra le nude cantilene d' una volta ed il rumore delle moderne orchestre sta la virtù musicale, i maestri vi si

appiglino come a tavola di naufragio. Questo è il rimedio che al presente male puossi additare, rimedio col quale allo stato di sanità e floridezza potrebbe la musica sacra pervenire. Ora basti. Nella lettera seguente io vi parlerò ancora dell'Antifonario non più storicamente, ma filosoficamente onde vieppiù con esso lui conciliarvi. Addio.

B.

Cenni Biografici — *Dupuytren.*

Il sig. Donné ha dato nella *Revue des deux mondes* una biografia di questo sommo chirurgo, ove il suo *genio* è analizzato con singolare sagacità, e con quello spirito filosofico che sa trovare e cogliere nelle idee il punto di contatto col senso comune. Noi ne ricaviamo i seguenti squarci che bastano a farci conoscere il carattere di un uomo che ha tanto onorato e promosso l'arte nobilissima, a cui s'era dedicato.

« Il sig. Dupuytren era di alta statura: i suoi lineamenti risentiti e severi, la sua fronte spaziosa e prominente, la sua testa vigorosa e di belle proporzioni, la sua andatura lenta, grave e piena di dignità, il suo vestire semplicissimo, aveano qualche cosa di solenne, ed esercitavano un cotal fascino su quanti se gli faccan dappresso: sentivasi, al solo accostarlo, l'uomo trascendente, il maestro. V' hanno cotali quaggiù, di cui non saprebbesi definire l'ascendente, e pur l' hanno, senza che si possa attribuirlo nè alle parole, nè all'opre loro. Perchè mentre si studiano accanto ad essi le impressioni che se ne ricevono e il potere che n' emana, questo potere ti domina, t'opprime, come se una mano ti ghermisse e ti curvasse nella polve: hai un bel dibatterti, senti l'autorità del padrone, e se non sei disposto a servire, il meglio è, s' è tempo ancora,

svignartela: la resistenza è inutile con uomini siffatti; bisogna arrendersi o fuggire. Il sig. Dupuytren possedeva a un grado eminente una tale superiorità. Nè la spiegano in verun modo il suo immenso talento, nè le maravigliose sue scoperte ed operazioni chirurgiche: essa era tutta dovuta alla natura del suo spirito, al suo carattere, alla sua volontà.

« Di rado il sig. Dupuytren affisavasi nella persona a cui parlava: il suo sguardo parea distratto, il suo pensiero preoccupato, la sua parola indeterminata: ma punto che i suoi occhi si fermassero sopra il suo interlocutore, il penetravan sino all' intimo, e gli dettavano la risposta. Il suo volto grave e severo, il tuono sedato, pieno di riserbo e quasi lusinghiero della sua voce, una cotale immobilità de' suoi tratti e delle sue pupille, il piglio delle sue labbra piene di sdegno e di collera infrenata, tutto ciò formava un imperioso e irresistibile complesso. Tant'è che non si potea troppo convivere col sig. Dupuytren, e quelli stessi che più sinceramente ammiravanlo, che rendeano piena e intera giustizia al suo merito, i suoi più antichi amici, pareano in suggezione con lui: anche ad essi era mestieri cedere o andarsene pe' fatti loro. Il sig. Dupuytren s'era dunque fatto come una solitudine in mezzo al mondo, e questa solitudine sembrava affarsi alla sua indole, al suo umore ed a' suoi disegni d' ambizione. Insensibile alle mille gare che nol riguardavano, e a tutte quelle baje che pascono la volgare curiosità, il suo spirito era tutto assorto in ciò che facea la sua gloria e la sua fortuna. Uscito dall' Ospedale maggiore (hôtel Dieu), dal suo insegnamento e dalla sua clientela, il sig. Dupuytren era sordo a tutte le agitazioni del globo, e le debolezze così spesso rinfacciate al suo carattere non furono per lo più se non mera indifferenza.

« Non avendo che uno scopo ed un pensiero, egli era sempre in scena: egli rappresentava la sua parte in pubblico non meno che all'Ospedale, alla scuola di Medicina come all' Accademia, e questa parte consisteva a non mai demordere in nulla dalla gravità della sua persona e dalla dignità dell' arte, a mostrarsi dappertutto pari all'altezza dell' immensa sua riputazione. Alcuni de' suoi famigliari assicurano di averlo veduto

ridere, e talvolta permettersi qualche giarda; ma non vi doveva aver garbo: la sua fronte corrugavasi meglio alla meditazione che non si spianasse alla gioja; perciò egli appartavasi in segreto, quando stanco volea scendere dal suo piedestallo.

« Una tempra d'uomo così ferma, un così severo contegno incutevano il più alto rispetto. E veramente delle tante generazioni di chirurgi, suoi successivi alunni, non tutti l'amavano, eppur nè un solo ne parla fuorchè col linguaggio dell'ammirazione. E convien dire che egli era veramente ammirabile nel suo servizio all'Ospedale. Era questo il vero teatro della sua gloria; quivi apparivano nella loro pienezza le sue grandi facoltà, quivi egli mostrava la profondità delle sue viste, la felice arditezza della sua mano, la saviezza del suo giudizio e il suo infaticabile ardore; quivi egli facea risonare la sua potente parola, spiegava tutta la sua autorità, e regnava infine senza contrasto. L'Ospedale era cosa sua; tutto gli s'ecclissava davanti, egli vi regnava sovrano; di quinci ogni mattina la sua fama spargevasi al di fuori, portata da mille voci che ripeteano le sue lezioni e pubblicavano i suoi stupendi trovati.

« Tre cose ci colpiscono soprattutto in Dupuytren, e lo mettono a' nostri occhi fuori di schiera meglio assai che non tutti i suoi scritti; 1.° la sua profonda sagacità, quel che noi diremmo il suo tatto chirurgico, se per questo non intendessero certe menti ristrette un cotal senso independente dalla scienza e dal senno; 2.° il suo ardente amore per l'arte, il quale non era forse che un'ardente ambizione, ma nobile ambizione che gli ha fatto, per ben venti anni, adempire a' suoi doveri con uno zelo fino a lui senza esempio; 3.° finalmente la sua incomparabile superiorità nell'insegnamento.

« Il servizio chirurgico dell'Ospedale è stato venti anni continui, fra le mani del sig. Dupuytren, il più grande, il più bello, il più importante che mai si vedesse in tal genere non solo in Parigi, ma fors'anche in tutta l'Europa. Non vi fu mai cosa meglio ordinata di questa, e lo zelo del capo era tale, che allievi, infermieri e suore di carità, tutti marciavano d'un passo, tutti obbedivano a quella volontà di ferro, tutti concorrevano allo stesso fine, la regolarità del servizio e il pro

de' malati. Gli allievi e le suore hanno potuto qualche volta lagnarsi dell'eccessivo rigore del capo; ma tutti erano costretti di riconoscere che ne ridondava sempre la miglioria dell'infermo. Invariabilmente egli visitava ogni mattina più di 300 letti, un dopo l'altro, colla più religiosa esattezza, e senza che mai gl' infermi fossero operati o medicati da altre mani che dalle sue. Si può dire che per ben dieci anni il popolo di Parigi fu curato all' Ospedale dal più grande chirurgo dell' Europa con quello scrupolo e quella maggior diligenza che potean esserlo a peso d' oro i più opulenti infermi del mondo.

« Ogni giorno, prima delle 5 matutine, Dupuytren era al suo posto: per quanto vigilanti fossero i suoi allievi, a fatica poteano antivenirlo. Nulla negli altri ospedali può dare immagine di quel che vedeasi allora al grande Ospedale di Parigi, e dell' imponente carattere che il capo aveva impresso a tutte le parti del suo servizio. Egli facea sotto voce le chiamate de' suoi allievi schieratigli intorno: ogni assente era inesorabilmente notato. Il primo interno era al suo luogo, colla candela in mano, ritto alla testa del primo ordine dei letti. Il sig. Dupuytren cingeva una specie di grembiale, e poneasi lentamente in marcia, colle mani incrocicchiate sulla schiena, aprendosi il varco fra la folla con un leggiero ondeggiamento di spalle. Egli non soffriva il menomo bisbiglio: interrogava con dolcezza i malati, sovente senza guardarli, in modo che pareva appena badar loro, se non che il ragionarne che faceva poi all'anfiteatro mostrava ch'era quello effetto di puro concentramento. Gli bastava ricorrere al numero d'ordine dell'infermo per ricordar subito precise tutte le particolarità del suo male. Succedeva alla 2.ª fila di letti il 2.° interno, e così alla 3.ª il 3.°, finchè, terminata la visita, Dupuytren scendeva all'anfiteatro per dare la sua lezione e divenire alle grandi operazioni. E qui bisognava sentire con che nettezza e che giustezza di senso egli sponeva la storia d'una malattia, la cura conveniente e le sue contingenze. La sua voce calma e piuttosto sommessa comandava il silenzio, e, s'egli dovea praticare qualche importante operazione, essa piegavasi allora ad un tuono solenne, che impossessavasi di tutto l'uditorio. »

M.° . . . C.ª . . .

Varieta'

—

Da che si è parlato in varj fogli Piemontesi delle poesie della signora Adele Curti, *noi, senza ripeter le lodi, di cui le fregiarono que' giornali, crediamo bene di riferir qui il sonetto che scriveva ad onore di essa il culto sig.* Agostino Cagnoli *di Reggio.*

Addio, da un puro sole amoreggiate,
Benedette colline di Brianza,
Onde del Lario, che specchio vi fate
A un ciel, che di vaghezza ogni altro avanza.

Addio, città, di miti arti onorate
E di cari costumi amica stanza *1;
Quanto dolce di voi, sponde beate,
Mi ragiona nel cor la rimembranza!

Sol fra cose sì belle e peregrine
Non vidi, onor dell' insubre paese,
Una fanciulla, che ha un bel lauro al crine *2.

Ma, voi che lieto mi accoglieste in pria,
Dite a quella diletta alma cortese,
Come fu mesta la partita mia.

*1 Milano.
*2 Adele Curti.

Ad un Amico

SONETTO

Oltre que' monti, il cui vertice altero
Sovrasta al pian di Lombardia ferace,
Umile un tempo, or Donna d' alto impero
Una cittade in ampio spazio giace.

Inamabil n' è l' aura a chi 'l vivace
Aër d' Italia respirò primiero:
'L caro idïoma suo natal vi tace,
Nè patrio affetto accende il suo pensiero.

Là due volte cangiar vidi le chiome
Dell' alte quercie alla stagion novella,
Ripensando nel cor, *Carlo*, il tuo nome.

Dovunque avversa, oppur propizia stella
Me guidi errante, *Carlo*, il tuo bel nome
Sempre avrò caro in questa parte e in quella.

G.

Appendice

Notizie diverse.

Monumenti druidici. — Sul poggio di Primel (Bretagna), a poca distanza dall' antica fortezza di questo nome, furono trovati alcuni monumenti druidici, ed altre anticaglie. Il campo che chiamasi *Bacheuar-Ben*, o strato di terreno della tomba, presenta un recinto druidico lungo 35 piedi e largo 3 1/2, composto di venti smisurate pietre, poste in modo da formare un quadrato oblungo. Al nord-est di questo sito, alla distanza di qualche centinaja di passi dalla pianura verso il mare, havvi una pietra confitta in terra, alta 4 piedi, isolata, e rassomigliante ad un termine: essa vien chiamata il *Maen-ar-Bioh*. Non lungi di qui, dall' altro lato del podere di Trégastel, havvi un rilevamento di suolo assai pronunziato che rimbomba allorchè lo si batte col piede, e stendesi lunghesso la spiaggia sino ad alcune ruine nomate *Castel-ar-Saloa*. Il castello pare dovesse estendersi assai; ed egli racchiudeva nel suo recinto parecchi macigni che doveano esser collegati insieme con muri di cui veggonsi alcune reliquie sepolte sotto un denso ammasso d'erbe marine. Si rinvennero pure, quasi a fior di terra, molti coni gallici, e pezzi di lamine di spada o di pugnale, tutti di bronzo, qua e là sparsi, e senza apparente ordine sul margine della via scoscesa che dalla dogana conduce al forte di Primel. (Instit. histor. 1835).

Cisterne veneziane. — Il signor Ratte, di Besançon, compilò un libricciuolo, in cui descrive i mezzi d' arte, ai quali furono costretti i veneziani di ricorrere per procurarsi acqua potabile, non potendo per sua natura il suolo ch' essi abitano, nè darne, nè conservarne. A questo fine essi costrussero cisterne, le quali nella loro struttura interna hanno la forma di un uovo, che stia ritto sulla punta. Il pozzo in tutta la sua altezza è cinto di altre piccole cisterne pressochè intieramente piene di sabbia mista a ciottoli, attraverso i quali la pioggia è costretta a passare, e per necessaria conseguenza di feltrare onde giugnere al fondo, ove esse trovansi generalmente

chiare; di là esse passano nel pozzo, ossia nella grande cisterna tra i primi strati della base che sono costrutti con pietre così dette asciutte. Affinchè le acque pluviali possano senza sperdersi arrivare facilmente nelle cisternette, si selciò a foggia di canaletto il terreno circostante al margine, ed in modo che forma un leggiero e concentrico pendìo. Così le acque colate, giunte al basso delle piccole cisterne, non puonno passare nè rimontare che per la base del pozzo, e a misura che viene attinta acqua dal medesimo; dal che ne risulta che quelle acque che sono nelle cisternette non passano, e non colano se non se a misura che quelle purificate del fondo passano nel pozzo. (Acad. Sc. janv. 1836).

Arti litologiche. — *Macchina per appianare le pietre.* — Codesta macchina veramente ingegnosa, inventata dal signor Hunter, è oggidì adoperata nelle cave di Leys-Mill, nella provincia del Forfarshire, per preparare le pietre piallandole: essa da parecchi anni venne migliorata più volte, e non è gran tempo che giunse a quel grado di perfezione che procurolle l'approvazione della Società d'agricoltura dell'Alta-Scozia. La Commissione incaricata d'esaminare questa macchina, ne fece il seguente rendiconto: dessa vien messa in movimento col mezzo di una macchina a vapore; si collocano sur una tavola a ciò destinata, e in pari tempo, tre pietre scabrose ed ineguali, della superficie media di 15 piedi: tutte le superficie di esse vengono pulite e lisciate dalla macchina in mezz' ora, compreso il tempo che si richiede per dar il cambio ai ferri. Un mastro-muratore ed un architetto giudicarono che questo lavoro avrebbe occupato pendente cinque giorni e mezzo un valente operajo, e la spesa ne sarebbe ascesa a 15 scellini e 9 denari, mentrechè, giusta i calcoli del signor Lindsay Carnegie proprietario della macchina, la spesa non oltrepassa un scellino e 7 denari. La prefata Commissione vide altre pietre più dure, di differenti cave, preparate con corrispondente vantaggio per mezzo di questa macchina, la quale viene da essa altamente lodata, siccome propria a procurare i mezzi di disporre pel selciato certe pietre che, senza il di lei ajuto, non potrebbonsi impiegare, ed oltremodo economica per alzare ogni sorta di pietre da taglio. Ci duole che l' ampiezza e la complicazione di questa macchina c' impedisca di descriverla, o dipignerla. Ella merita l' attenzione degli intraprenditori di grandi lavori pubblici, e potrebbe, vicino a qualche gran città, come Parigi, offrir loro immensi vantaggi. (Quart. Journ. of. agric. 1835).

Fabbriche di zuccaro. — *Manifattura economica di zuccaro di barbabietole.* = Molti, ed incontrastabili fatti dimostrano gli immensi vantaggi che si trarranno dall'estendere la coltura delle barbabietole e dall'estrarne lo zuccaro. Egli è soltanto col ridurre le ricolte di primo getto in prodotti commerciali di maggior valore, che gli agricoltori puonno uscire dal rovinoso stato cui soggiacciono per gl'infimi successivi prezzi delle derrate. La manifattura dello zuccaro non toglie al terreno alcuno de' suoi principii di fecondità; sembra anzi che la barbabietola possa all'uopo riprodursi nel medesimo campo pendente dieci o quindici anni consecutivi, senza diminuzione, anzi con accrescimento di raccolta. La coltura di questa radice effettua i voti per l'introduzione di una pianta sarchiata, essenzial base del vero svolgimento della terra. Lo stabilimento di un lavoro d'inverno nelle campagne, e la cessazione di altro lavoro intellettuale fra classi di persone poco istruite e spesso immerse nell'ozio pendente una gran parte dell'anno; tutti questi miglioramenti e un conseguente ben essere generale saranno i prodotti dell'industria che ora ci occupa, allorquando essa verrà introdotta fra i piccoli agricoltori. Tale si è lo scopo che proponsi la Società reale centrale d'agricoltura, come uno dei migliori metodi di coltivazione: essa credette esser giunto il momento di render popolare questa industria; poichè già arrivò un proprietario della Limagna ad estrarre da cinquanta a 75 chilogrammi di zuccaro greggio ogni giorno con istrumenti semplicissimi, e aumentando il nutrimento delle sue vacche e il concime delle sue terre: havvi pur anco nelle provincie del nord molte piccole fabbriche coltivate in famiglia, e parecchie riunioni d'agricoltori fruttarono immensi vantaggi. Nelle vicinanze di Valenciennes, di Toulouse, di Limoges, di Nimes, altre riunioni formarono con grande loro profitto società simili a quelle delle frutte; il cambio in fine delle barbabietole raccolte con zuccaro greggio, ch' ebbe luogo tra gli agricoltori ed i fabbricatori, si è un buonissimo esempio da seguire. Ciò che ancor rimane oggidì a perfezionare, o da ricercare, sono i mezzi economici di manifattura, i quali sono necessarj per diffondere l'industria dello zuccaro di barbabietole presso le piccole coltivazioni. Ad uso di strettojo venne già adoperata una macchina somigliante a quella degli scarpellini, la quale sospesa a una trave, potrebbe torcere la polpa e le schiume. Il modo di soffiar l'aria calda adoperato dal signor Brame-Chevallier con una specie di mantice a fucina, pare poter offrire ai coltivatori un instrumento semplice e comodo. Del resto, che che ne sia di questi migliora-

menti, essi sono soltanto o parziali, o in aspettativa: per ciò appunto la Società, conoscendo tutta l'importanza della risoluzione dei varii problemi, e della propagazione nelle campagne di un tal modo di procedere nella fabbricazione economica dello zuccaro di barbabietole, propose a questo fine tre premj a darsi in aprile del venturo 1837: il primo di 3000 lire per la più accurata descrizione dei mezzi semplici ed economici, adatti alle piccole manifatture rurali, e in attività da due o tre mesi, per fabbricare ogni dì dodici chilogrammi di zuccaro di barbabietole: il secondo di due mille lire per l'inventore di utensili il cui prezzo moderato possa ottenersi da una riunione di agricoltori che volessero cavare almeno 50 ettolitri di succo al giorno: e per ultimo lire mille pel più notevole perfezionamento, e non ancor noto, arrecato a qualcuna fra le varie operazioni di questa fabbricazione. Oltre a ciò, la medesima Società farà dono di parecchie medaglie a coloro che avranno esortati, ed impegnati quanti poterono agricoltori a stabilire piccole fabbriche, ovvero li avranno riuniti ad un tale scopo in altrettante associazioni, o finalmente a favore di quelli che avranno fatto cambio di zuccaro coi prodotti dei coltivatori. Furono inoltre, sulla proposta del sig. Soulange-Bodin, offerti altri premj d'incoraggiamento di cento lire, accordati alle dodici prime piccole fabbriche che preparino economicamente con barbabietole da esse coltivate, oltre li trecento chilogrammi di zuccaro all'anno. (Inst. et prog. publ. par la Soc. cent. d'Agric. 1835).

Annunzj di Bibliografia

Discorso dell'avv. Giovanni Castagnola, Prefetto al Tribunale di Chiavari, Presidente della Società Economica eretta in quella città l'anno 1791, letto nella pubblica adunanza del 3 luglio 1836, in occasione dell'annua esposizione e della solenne distribuzione de' premii per le arti e per l' industria patria.

Chiavari, dalla Provinciale Stamperia Argiroffo.

Questo scritto contiene utili e savie considerazioni intorno al migliorare ed arricchire d'alcuni prodotti il territorio della riviera.

Discorso sulla importanza d'una storia generale dell' industria e del commercio degli Italiani.

Teramo, Tipografia Angeletti 1836.

Il pensiero dello scrittore di questo discorso è generoso e degno di tirare a sè l'attenzione dei dotti. Le cose ragionate dall'A. sono onorevoli per l'Italia, e mostrano quant' egli ne senta altamente.

Cenni sulla vita e sulle opere del giureconsulto Giacomo Antonio De-Giorgi Alessandrino.

Alessandria, per Luigi Capriolo Tip.-Litogr.-Librajo 1835.

Chi ama conoscere la mente ed il cuore di quel personaggio che illustrò la sua vita con dotti studj, con utili scritti di diversa maniera, e con begli atti di beneficenza, rinverrà negli indicati cenni esposte con buon ordine ed accorgimento le opportune notizie.

Notizie sui celebri pittori e su altri artisti Alessandrini dell' avv. G. A. De-Giorgi con note dell'edit. avv. Cristoforo Mantelli.

Alessandria, dalla Tipogr. di Luigi Capriolo 1836.

Tanto le notizie, quanto le note appostevi sono pregevoli pel loro scopo e per la conoscenza che vi si spiega dei pregi dell'arte.

I Chiostri — Orazione di Gioachino De-Agostini per la vestizione di una Monaca.

Torino, Tipografia Chirio e Mina.

L'Orazione è scritta con buono stile ed infiorata di alcuni bei pensieri, nè manchevole d'una tal quale novità in tema già tante volte trattato.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Agricoltura e Statistica — *Saggio sulle viti e sui vini della Valle d'Aosta*: — *Del Dott.* Lorenzo Francesco Gatta *Socio libero della R. Società Agraria di Torino, e Membro dell' Accademia di Lettere e Scienze ed Arti Economiche della Valle* Tiberina Toscana ecc. ecc. *Opera inserita nel tom. XI. della prefata R. Società Agraria.*

È volgare lamento che l' agricoltura, l' industria, il commercio, non siano discipline abbastanza istudiate, non siano fonti di ricchezza abbastanza conosciuti e favoriti. A placare questo lamento che in Piemonte è forse più frequente che giusto, dovrebbe giovare assai questa buona scrittura del D. Gatta. Essa è consecrata a descrivere la coltivazione della vite, e la fabbricazione del vino nella valle d' Aosta; e sebbene per ora le sue osservazioni siansi limitate sopra quest' ultima provincia d' Italia, tuttavia esse sono sufficienti per far vivamente desiderare ch' elleno vengano con uguale diligenza e talento estese sopra altre parti del bel paese ove il *sì* suona.

Sentirà questo desiderio chiunque leggerà questo *Saggio* a ragione accolto ed onorato dalla nostra R. Società Agraria, ed a leggerlo invoglieranno chiunque queste belle parole della sua bella introduzione.

« Regione forse non havvi, che, come la valle d'Aosta in » brevi limiti ristretta, offra più svariati e singolari fenomeni » al naturalista, e che più superba vada per vetuste memorie: » qui rocce, fossili, metalli, acque minerali di più ragioni: » qui piante ed animali di diversi climi: qui le più alte mon- » tagne d' Europa coronate da immensi ghiacciai: ma qui » ancora il cielo, il sole d' Italia, il tepore delle sue più » meridionali regioni: e quando siffatti prodigii ad illustrare » questo suolo non bastassero ad ogni passo tu v' incontri » venerandi monimenti, che ti ricordano gli antichi culti, le » antiche glorie, e le antiche sconfitte. »

E qui chi non fosse amante esclusivo di antichità potrebbe pure ricordare nella calata di Bonaparte al San Bernardo, glorie, e sconfitte recenti.

Ma le citate parole mostrano intanto che il lavoro del D. Gatta non è scientifico solamente, ma che con esso egli seppe pur anche parlare all' immaginazione; e difatti ogni parte del suo scritto, e la parte tecnica ch'era la più difficile egli l' infiora de' più bei modi di dire italiani, cosicchè vi trovi leggendolo tutto il sapore, tutta quella fragranza toscana che si sente nelle opere del Davanzati, del Rucellai, e del Redi.

Nessuno però vada pensando che il D. Gatta intenda soltanto a lusingare la fantasia, e che il suo *Saggio* risuoni come il canto del cigno di Mantova, e le poesie dell' Arici, dell'Alamanni, del Barbieri e di Pindemonte. La sua è prosa forbita ed elegante sì, ma prosa ricca di ricerche fisiche, chimiche, enologiche, corredata di note erudite e delle osservazioni recenti de' più celebri agronomi e naturalisti, è prosa quale si addice per istruire le culte ed agiate persone sulle cose rustiche, posciachè sono le culte, e le agiate persone quelle che più possono nei reali progressi dell' agricoltura, è prosa insomma che conforta l' esperienza di utili notizie, e di consigli, come quella di Verri, di Dandolo e di Gioja *1.

I nomi che sin qui abbiam pronunciati ed altri molti che per brevità non riferiamo, fanno manifesta ragione che per l'Italia è antica e meritata la gloria dei buoni studj georgici; e che essi non ebbero soltanto nei cantori d' Arcadia i loro cultori.

Cultore Arcade sebbene membro di Accademie non n'è per certo il D. Gatta, quantunque egli ponga ogni cura nell' abbellire il suo stile, e non ommetta alcuna circostanza che possa dare un colorito poetico alle sue descrizioni. Chi per es. si aspetterebbe di esser commosso quand' egli scrivendo le qualità di una vite chiamata *Priè*, soggiunge: « Ogni casa, ogni umile

*1 Non va qui scordato il nome del nostro benemerito Dott. Ragazzoni, il quale nel suo *Repertorio d' agricoltura ecc.* si occupa indefessamente nel propagare i buoni studj georgici ed industriali.

» abituro della Valdaosta ha d'appresso la cara pianta di *Prié*
» al cui rezzo siede lo stanco contadino, e del cui dolcissimo
» frutto si disseta?» Non ti par egli di leggere un romanzo, e dalla valle d'Aosta, dipinta con tinte così oscure dal Conte De-Maistre, non ti senti ad un tratto trasportare sui colli di Fiorenza per vendemmia festanti?

Frattanto il D. Gatta penetrando nelle più severe parti del proprio argomento, discorre scientificamente la topografia e la condizione del clima della sua valle diletta, poi distribuisce ad ogni suo villaggio, ad ogni altura, ad ogni poggio le viti che vi fruttano, ne indica il loro governo, ed i loro nemici, e le specie e le varietà, trattando la quistione se vi esista una differenza primitiva tra le varie specie di questo prezioso arbusto, oppure se essa dipenda soltanto dalla diversità dei terreni e dei climi, e di questa quistione per saggi riflessi abbraccia la prima sentenza.

Giunge quindi alla festiva vendemmia, e parla della fabbricazione dei vini comuni, delle alterazioni, e conservabilità loro, e particolarmente dell'indole dei vini di fresia; calcolandone da buon chimico i sali e le sostanze che li compongono.

Ragiona poscia sopra i vini, ch'egli chiama di lusso, fra i quali il più noto e rinomato è quello di Ciambava; e se ben fatti, e' s'argomenta che poco o nulla abbiano ad invidiare quelli di Francia.

Com'era poi da aspettarsi, succedono alcune giudiziose proposte di miglioramento nella coltura della vite, nella fabbricazione e nel governo dei vini. Chi crede che i trattati di agricoltura siano sempre affastellati di ragionamenti speculativi, e di trovati ingegnosi, ma vani od impraticabili, legga questo *Saggio* del D. Gatta, e si convincerà di quanto riescano alla pratica utili le teorie e le scoperte scientifiche quando sono accoppiate ai risultamenti della esperienza. E mai persona in questa età tutta sollecita del positivo, ebbe tanto diritto alla comune riconoscenza, come quei generosi che consacrano i loro scritti ad inseguare i metodi sicuri e pratici, onde si aumentano e si migliorano i prodotti della terra, cercando di emancipare i proprietarii, ma soprattutto i lavoratori dalla schiavitù del solito

praticato. Se non che a quest' uopo non è forse bastevole l'opera del D. Gatta, perchè scritta con quell'eleganza ch'ella è, sarebbe mal atta all' intelligenza popolare. L' ottenere d' altronde uno scopo di così vasto profitto, non è concesso a' scritti isolati; avvegnachè può egli solamente divenire l'effetto di pubblici stabilimenti, come sarebbero gli asili per l'infanzia e delle scuole normali, che in Prussia e nella Germania, ed anche già in alcune parti d' Italia principiano a migliorare l' educazione del popolo.

Ciò nulla meno per quanto l' indole ed i confini del suo scritto gliel' consentivano, il D. Gatta vi si mostra tenero dell' umanità e della patria.

Pensa alla pubblica salute, e consigliando di ridurre alla coltura della vite quei terreni soltanto che non possono convenire ai cereali, invoca la gratitudine del Valdostano sopra chi lo sapesse indurre a maggior temperatezza nel bere, e lo invita a trarre dai graspi delle uve più salubri bevande che quella non sia del così detto *brandvin.*

Ridivenuto agronomo suggerisce di coltivare a tramontana le viti moscadelle, che così esposte ei dice che facevano assai bene presso i nostri antichi, e tuttora afferma che riescono meglio in Francia; e ciò affine di lasciare alle viti di colore liberi i vigneti meglio esposti.

Elevatosi poscia a considerazioni di pubblica economia il D. Gatta, coll' esempio della Francia che in un solo quinquennio ricavò cinque milioni di prezzo dallo smercio dei vini di lusso, incoraggisce non solamente i Valdostani, ma i Piemontesi tutti ad accrescerne con ogni studio la fabbricazione.

Questa raccomandazione non può essere meglio diretta che al nostro Piemonte, il quale per la sua geografica posizione, coronato da fertili montagne, e solcato dappertutto da ridenti colline, pare dalla natura chiamato a somministrare il giocondo liquore della vite agli abitatori delle sottoposte pianure della Lombardia. Egli è noto che con metodi facili ed effettuabili da qualunque meno istrutta ed anche men ricca persona, già si ottengono in Piemonte vini squisiti; ed è noto pur anco che per opera di distinti personaggi i nostri vini fecero il tra-

gitto del mare senza nulla deperdere della natìa lor forza e sapore. Ora se questi esperimenti si ripetessero, se queste cure si moltiplicassero, non è a dire quanto ne profitterebbe il commercio del Piemonte, che in vece di soffrire i danni dell' importazioue de' vini forestieri, godrebbe tutti i vantaggi dell' esportazione de' suoi. — Ma prima di tutto converrebbe guarire i nauseati palati indigeni dalla smania de' vini esotici.

Col procaccio di una miglior. qualità de' vini, verrebbe a moderarsene la quantità forse ormai divenuta soverchia e nocevole e per essersi propagata la coltura della vite a terreni dapprima incolti; o destinati ed atti ad altre produzioni, e per lo costume, pur anche dal D. Gatta lamentato, di letaminare e di anacquare le viti.

E perchè non ci venisse da taluno rimproverato questo desiderio, alle considerazioni sanitarie, statistiche, ed economiche riferite dal nostro georgofilo, si potrebbero eziandio aggiungere alcune osservazioni morali.

Se difatti si consultassero i registri criminali, noi vedremmo che la maggior parte dei delitti, vengono commessi da individui abbandonati alla vinolenza, e che quei delitti stessi vengono il meglio delle volte meditati nelle taverne. Vedremmo che le giunterie, i contratti rovinosi, i vizj più turpi che impoveriscono i patrimonii e scompigliano le famiglie, si fomentano il più soventi in mezzo agli alternati bicchieri.

Gran danno in vero, che con sì facile intemperanza venga sciupata questa vera letizia dell' uomo socievole, e questo conforto dello stanco ed affaticato mortale. Chè del resto piace anche a noi quell' *addit cornua pauperi* d' Orazio, che aggiunge al poverello quell' onesta baldanza che lo fa rispettare dall' avaro superbo e codardo. E noi pure sappiamo che alle libazioni di questo amabile liquore si confortano talora gl' ingegni de' Poeti e degli artisti, come non ci è nascosto che sotto l' influenza di lui sgorga quel lampo di verità nativa che anima le fisonomie e ravviva il parlare degli umani. Così il pennello di Rembrant, ed il genio di Walter Scott seppero tra le scene di una locanda, o di un corpo di guardia sorprendere la natura ne' suoi più schietti ed inarrivabili momenti d' istinto.

Ma tutti questi pregii che ben volentieri accordiamo all'efficacia del vino, non possono farci abbaglio sopra i tristi suoi effetti tanto fisici che morali, qualora dall' uso temperato si trascorre all' abuso. Quindi Foscolo ci perdoni se per questa volta la sua atrabile non c' intenerisce, quand' egli dalla sua solitudine de' colli Euganei non vuole che il Parroco sgridi quei contadini pel vizio dello smodato avvinazzarsi nei giorni di domenica, come se nel vino eglino bevessero soltanto l'oblio delle proprie miserie, e spesso pure non si bevesse l'oblio delle virtù e dei doveri.

Ma tronchiamo or mai questa piccola digressione, acciò nessuno la scambii con una antifilantropica declamazione contro il progressivo accrescimento delle produzioni della terra, e contro i godimenti ch' esso diffonde sopra i suoi abitatori. Tale certamente non è l' intenzion nostra, nè quella del D. Gatta. Se proponiamo una riduzione nella quantità del vino, non è per minorarne il prodotto, ma bensì per ottenerne una miglior qualità, che togliendo grande pascolo agli eccessi, fecondi maggiormente questo ramo di nazionale ricchezza.

Ritornando frattanto all' analisi della *Memoria* del D. Gatta, non dobbiamo tacere ch' egli l'abbellisce ancora con un quadro delle specie e varietà delle viti vegetanti nella provincia d'Aosta, che divide in nove circondarii vitiferi, osservando nel distribuirle l' ordine della loro frequenza.

Una descrizione geoponica di siffatte specie e varietà termina poi questo pregevole *Saggio*, e qui ci è grato ripetere, che un tale ragguaglio è scritto con lingua così scelta, con termini così esatti, così significativi, così tecnici, da sfidarne qualunque botanico, e qualunque purista.

La maestria pertanto con cui è dettata questa scrittura, e l' utilità che ne può ridondare fanno desiderare vivamente che il D. Gatta voglia occuparsi con pari amore e talento della sua propria provincia.

Dalla Valle d'Aosta disceso sulle terre canavesi che la natura, dopo che le vestì di ridenti aspetti, e le circondò di aure salubri, si compiacque di arricchire ancora coi prodotti de' suoi tre regni, qual ampia messe di osservazioni e di consigli ei

coglierà in un campo sì vasto e sì caro? Quivi forse non troverà metodi di coltura da proporre o da correggere, abusi da riparare, miglioramenti a promovere? E quivi sui colli della Serra, di Masino, di Caluso e di Valperga, assai più che sopra i brulli sassi di Ciambava e di Mongioveto non troverà dardeggiante il raggio del sole.

» Che si fa vino
» Giunto all' umor che dalla vite cola?

Speriamo tutto dal buon volere e dai talenti del D. Gatta, e lo speriamo molto più dacchè essendo stato creato a membro della Commissione provinciale di Statistica, egli ne ritrarrà quindi maggiori mezzi e stimoli alle sue meditazioni agrarie, ed economiche. Bene poi e grandemente meriterebbe della patria se riescisse a persuadere i suoi comprovinciali a non si fidare soltanto sull'ubertà del loro suolo, ma emulando la solerzia del vicino Biallese, facessero nell' industria un maggior fondamento di propria ricchezza.

Frattanto l' onorevole D. Gatta accoglierà queste brame, e questi pensieri che la di lui operetta ci ha suggeriti tuttochè un po' lontani dal suo, ma però ravvicinati al nostro istituto; e le accoglierà, ne siamo certi, non tanto a sincera significazione di lode, come a forte incoraggiamento a lavori più estesi sopra così fatte materie. E chi si maraviglierebbe se egli continuando ad esercitare il secreto di congiungere l' utile col dilettevole, quantunque non Avvocato ma Medico, affrontasse collo stesso successo le illustri fatiche dell' Eandi e del Plebano per le provincie sorelle di Biella e d' Ivrea? Speranza, non meraviglia ne avranno con noi tutti coloro, che porranno mente alle cognizioni fisiche, statistiche, economiche e letterarie, di cui il D. Gatta ci diede ora un *Saggio* così promettente — E sono queste cognizioni sopra le piagge più dilette esercitate, che assicurano ad opere di tal fatta la più distinta vocazione.

S. B.

ARTICOLO SECONDO

Lucrezia Borgia.

Il nome della famiglia de' Borgia suona fatale all' Italia. I nostri Annali farebbero a meno di essa, e tutta volentieri ne lascierebbero la celebrità a quelli della Spagna ov' ebbe origine. Un italiano scrittore di tragedie o drammi, che non pago di far camminare il cotturno nel sangue, volesse farlo guazzar nel fango, potrebbe scegliere ad eroe Cesare Borgia, e di lui già si leggono sozze e nefande parole in istorie e romanzi. Ma Lucrezia Borgia nota per bellezza incantatrice, e, se dobbiam prestar fede ai contemporanei, per grande abuso fattone, è poi ignota del tutto dal lato delle crudeltà e dei delitti. Che questa gentil donna cedesse al torrente del secolo corrottissimo non è gran meraviglia. La figlia della cortigiana Vanozza e di Roderigo, la sorella del duca Valentino, se casta e virtuosa fosse stata come quella antica Romana di cui portò il nome, questa sì che sarebbe cosa mirabile e direi quasi fuor di natura.

Queste cose non considerava per avventura il sig. Victor Ugo quando di questa Lucrezia faceva un mostro coperto di tutte le scelleratezze della sua famiglia, macchiata del sangue dei Vitelli e degli Orsini, che sparse il suo fratello Cesare, di quel del proprio marito Alfonso d'Aragona, che non ella, ma suo padre

o suo fratello fecero uccidere, ed essa invece lo pianse, e di quello di più altri che ned'essa, nè alcuno forse della sua famiglia hanno versato; contaminata poi di tutte le sozzure, che storici contemporanei, forse troppo sospettosi e maligni, le hanno attribuite. E se per amore delle forti antitesi, e dei caratteri straordinari il poeta francese a tanta bellezza fisica cotanta turpitudine morale accoppiò, lunge da noi il dargliene carico, come quelli che rispettiamo le opinioni altrui in fatto di arti, e più quando sono di valenti artisti, che alle loro qualunque siano opinioni pongon suggello di opere belle e mirabili. Ma se per andare a versi del volgo, e riscuotere un plauso troppo indegno di lui avess' egli voluto vituperare con fantasie siffatte il carattere delle donne di qua dall'alpi, noi alzeremmo la voce a difesa della più bella metà del popolo italiano, e sia zelo di patria che un altro senso gentile porrebbero sulla nostra penna parole tali, che mai le più forti e le più fiere non ne siano per avventura cadute. Ma io non m' avvedeva che il supporre sì basso intento a Victor Ugo, sarebbe far torto non che a lui, a noi stessi ed alle nostre leggiadre donne, alle quali non puossi creder diretto un oltraggio che mai non potrebbe giungere insino ad esse. Ma come d'altronde un certo prurito di mordere acerbamente l'Italia si scorge chiaro negli scritti di questo, come di molti altri francesi, giovami il fargli con tutta riverenza osservare, quanto stia al dissotto della dignità di un autore il lacerar la fama delle nazioni, e convertire in libelli le più belle opere del genio. Quand' egli poi recriminando adducesse a scusa l'esempio degli Italiani stessi, che i fatti più sanguinosi ed atroci della patria comune fecer soggetto di tragedie o romanzi, ovvero alle altre nazioni le colpe loro fieramente rimproverarono, potrei rispondergli:

1.° Che quelli fra noi, che diedero forma di dramma o poema a patrii soggetti, se i delitti di una famiglia, d'un ordine o di una città rappresentarono, su quella famiglia, su quell' ordine, su quella città fecero esclusivamente cadere l'animadversione de' posteri, e l'ignominia di pochi non accomunarono all' intera nazione. Che anzi il biasimo scagliato contro gl'iniqui rattemprarono quasi sempre colle lodi dell' Italia in gene-

rale, o con altro concetto qualunque, onde l'amor patrio dello scrittore e il suo nobile intento si rendesse palese. Giacchè l'Italia rigetta da sè come straniere le cose tutte che la deturpano: e adottando di Venezia le glorie marittime e la sapienza de' magistrati, ripudia il despotismo decemvirale e triumvirale, i Pozzi, i Piombi e Canal Orsano, cose tutte che se pur fossero state inventate (il che non è vero) a difesa della libertà, son tali da renderla odiosa più che qualunque tirannide. E mentre di tutte le sue città novera con gioja i fasti, deplora e detesta le discordie intestine e le mutue rivalità, che tanto nocquero al bene comune: e i suoi presenti scrittori non che vogliono dissimulare per adulazione le antiche colpe, che tutto dì ricorda la storia, troppo illustri perchè possano venir mai obbliate, le riproducono anzi o sulle scene o nei romanzi in nero sì, ma verace aspetto, acciocchè più sempre sieno abbominate, e nessuno s'invogli mai più di tempi degni da questo lato di eterna esecrazione. Così facendo non temon essi che altri di poco amor patrio li accusi, palese com'è abbastanza il generoso lor fine, e conscii qual essi sono che ove di tale taccia potessero andar macchiati, della medesima macchiato ne andrebbe il nome di Dante, di quel fiero riprenditore de' morti e dei vivi; e quello di tutti i tragedi greci e di tutti i profeti ebrei, che le colpe delle nazioni loro, acciocchè le emendassero, palesaron lor sempre e rimproverarono.

2.° Che gli italiani scrittori che le altre nazioni, e per dir più chiaro la francese, hanno ripresa ne' scritti loro, non dissero per avventura mai cose che vere e provate dalla storia non fossero, e che l'offesa altrui precedette mai sempre lo sdegno nostro, sicchè noi non ci abbassammo giammai al segno di vilipender gratuitamente e quasi per sollazzo gli stranieri, tanto meno i francesi. Così l'Alighieri alzò la voce a maledire quei successori di Ugo Cappeto ch' ebbero fama di quà dalle alpi pei gran danni che vi operarono; quel Carlo *senza terra* che venuto a Firenze con missione di paciere, lasciolla più turbata e più in guerra che prima, quel Carlo d'Angiò uccisore di Corradino, e creduto avvelenatore dell' Acquinate, quel Filippo il Bello, che coll' opera dei Colonesi intruse in Allagni

violentemente lo stemma del Fior d'Aliso, rinnovando nel Vicario di Cristo la tragedia del Calvario: e all'aspetto di tanti orrori quasi profeta dei tempi presenti esclamava:

Oh Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Così il chiarissimo Nicolini dipingendo nel Giovanni Procida il non inutile sforzo di un popolo che scuote il giogo di un altro popolo, copriva della meritata infamia non i Francesi tutti, ma i sanguinarj, avari e dissoluti seguaci dell'Angioino, plebe della nobiltà e del popolo francese la cui morte rese più solenne in Sicilia il più solenne giorno dell'anno. Così altri adoperando il linguaggio di Melpomene a vituperare quel Carlo istesso così fatale all'Italia, il debito onore alla gentilezza e generosità francese non dimenticò di tributar loro.

Queste parole che mi sembrano miti, comunque un giusto sdegno me l'abbia spremute dal cuore, non contraddicono punto alla promessa da principio fatta *1 di non voler troppo insistere sui difetti di questo d'altronde stimabilissimo scrittore, chè dei difetti dell'arte, siccome ognuno potè comprendere, non di quest'altro, che non saprei invece di che nome segnarlo, io intendeva parlare. Tornando al soggetto del dramma che ho sott'occhio, non m'intratterrò a notare quanta sconvenevolezza ed inverosimiglianza nasca dall'aver supposto l'autore che il Senato Veneto, sapientissima fra le antiche assemblee, inviasse a Ferrara come componenti il seguito di un'ambasciata a quel duca marito di Lucrezia, uomini che offesi da lei nel sangue de' lor congiunti, dovevano per ciò appunto esserle odiosissimi: e che questi poi fossero avventati ed incauti a segno di oltraggiare così sfacciatamente in Venezia questa principessa, che sapevano dover fra non molto rivedere nei luoghi del suo dominio, e per debito del proprio ufficio onorare: e per ultimo che il giovane Gennaro varcasse i confini

*1 V. l'art. 1.° sulla stessa materia nella seconda Distribuzione di luglio.

tutti della prudenza fino al punto di mutilare in Ferrara stessa il terribile nome Borgia sugli stemmi della Sovrana: e solo diremo in proposito cosa che non torna a biasimo dell'autore, esser falso cioè che l'orditura dell'Angelo sia di quelle tutte dei drammi d'Ugo la più viziosa: perocchè lo spettatore assai più facilmente si persuaderà che la sospettosa indagine dei Dieci giugnesse sino al segno di praticare per entro alle pareti dei pubblici palagi tenebrosi androni per le sue spie, che non sia per credere che il Senato di Venezia abbia per un istante solo dimenticata la propria saviezza. Giacchè delle cose vere o verosimili facilmente si perdona l'esagerazione: ma non già la pretesa di tale che voglia sforzarci a credere le inverosimili, e contrarie affatto alla natura delle cose. Sentì vivamente l'autore l'impossibilità del suo disegno, e nella scena seconda, parte seconda dell'atto primo si sforzò ad ogni modo di giustificarlo. E quando l'autore scorge da per sè stesso, e tenta di rimediare a' propri falli, dà almeno a divedere che non opera a caso, e ch' egli sacrificò alcune parti dell' opera all' effetto del tutto: e come la perfezione è sbandita dal mondo, non eccettuate le arti, i difetti dell'autore consentiti, i difetti dirò così ragionati di leggieri gli si vogliono perdonare, tanto più se con bellezze non comuni, come sempre suol Ugo, li riscatta: e ricordarsi di ciò che in uno di questi fogli disse con molta grazia un mio valente e caro collaboratore, che la natura diede agli uomini o di trascendere con disordine, o d'essere ordinati con mediocrità.

Le bellezze che risultano dal qualunque siasi disegno di questo dramma son molte. La scena quinta della parte prima dove i congiunti delle vittime di Lucrezia si scuoprono a lei improvvisamente e le rinfacciano i suoi delitti, e per ultimo rivelano senza pietà il suo nome in faccia all' unica persona ch'ell'ami al mondo, e per rispetto alla qual sola la propria fama le incresce, è sulla scena di effetto stupendo, quantunque una vendetta inutile non sia cosa grande in se stessa, nè tragica. La descrizione dei terribili effetti del lento veleno usato dai Borgia (atto primo, parte seconda, scena seconda) e il passare che fa nel tempo stesso lo sventurato Montefeltro, nelle cui vene

serpe un veleno siffatto, quasi a far fede del tremendo racconto, ha altrettanta bellezza quanta novità. Gli stessi imprudenti trasporti di Gennaro sotto le finestre di Lucrezia, il dolore che la medesima occultata dietro a una persiana si suppone dover provare al vedersi odiata dal proprio figlio, benchè da lui sconosciuta per madre, la parlata di quest'ultimo contro di lei piena di esecrazione ed abbominio; e finalmente quel suo atto furibondo di tagliare il B al nome Borgia, e farlo, così mutilo, diventare un vocabolo che abbraccia ogni sorta di notturni disordini, *Orgia*, sono nella loro, diciamol pur, bizzarria, cose belle, cose vivaci e di grande effetto in teatro. E affettuose e commoventissime sono la scena del 2.° atto in cui Alfonso vuole, presente Lucrezia, spegnere o con ferro o con veleno Gennaro ch' egli crede suo amante, ed ella invece si affanna a salvarlo perchè suo figlio: e quell' altra dove Lucrezia costretta dal marito a porger di suo mano il veleno al proprio figlio, partito Alfonso gli offre l' antidoto, ed egli ricusa lungamente di beverlo, dubitando che l' offerto antidoto sia appunto il veleno. Nè resisterei alla voglia di trascriver qui parecchi passi di quelle scene a dimostrare quanta verità, quanto studio di natura esse esprimono, se non che nel primo articolo ho di già troppo abbondato in citazioni. Le tante cose che dice Gennaro a Lucrezia senza abbastanza conoscerla, il dubbio che gli nasce nell'animo ch'ella sia la persecutrice dell' ignota sua madre, il quadro che fa di questa, tal quale se la dipinge al pensiero, pura e santa come un angiolo, son tutte punture mortali al cuore della consapevol Lucrezia. Nel finir dell' atto il figlio maledice alla madre, ed essa a lui benedice. Il terzo termina collo spettacolo del figlio che la madre senza conoscerla uccide. Cose invero che fanno raccapricciare. Ma questa catastrofe comunque orribile è condotta in modo da farla rassomigliare a quelle delle greche tragedie che compajono quali effetti di una tremenda ed inevitabile fatalità. E siccome di veleni fatali agli stessi potenti avvelenatori correva tradizione in quella età miseranda, non riesce fuor di proposito questa catastrofe, dove Lucrezia collo intento di avvelenare i suoi nemici spinge a morte anco il proprio figlio, che prima di morire se ne

vendica nel sangue di lei: ed ha se non altro una moralità alla foggia de' Greci, i quali rappresentavano sulle scene lunghe serie di scelleratezze da maggiori scelleratezze punite. La scena dell' avvelenamento è terribile. La gioja pazza del convito, cui succede l' orror della morte, le mense che tramutansi in tombe, le salmodie lunghe che interrompono spaventosamente gli osceni canti degli epuloni, quella trista e misteriosa figura di Gubetta, che allo stolto ed inverecondo tripudio de' commensali mesce il suo infernale sogghigno, le belle e gaje donne che scompajono per dar luogo alle squallide figure di frati confortatori dei pazienti, per ultimo Lucrezia Borgia che vestita di neri panni, terribile come Medea viene improvvisa a gustare il piacere della vendetta, annunziando a' suoi smemorati offensori ch' eglino son tutti avvelenati, queste antitesi messe in azione son tali da produrre quei portentosi effetti di terrore che l' antichità racconta delle Eumenidi d' Eschilo. Qualche benchè lontana rassomiglianza ha questa scena con una del bizzarro dramma tedesco il Fausto di Goëthe, dove la sventurata Margherita, grave il seno del frutto della sua colpa, stando nel tempio mentre si celebra il sagrifizio pei morti, ode lo spirito malvagio che le rinfaccia i suoi trascorsi mentre il suon lugubre dell' organo, e il coro che canta in latino la minacciosa nenia, che si chiama sequenza dei morti, accrescono nel suo cuore i rimorsi e la disperazione.

Ov' io dicessi che la Lucrezia Borgia di Victor Ugo termina nel modo istesso dell' Eneide, desterei sul labbro di molti un ghigno derisore. Eppure le ultime linee di questo dramma pajono inspirate dagli ultimi versi di quel poema. E che di Virgilio sia amico il poeta francese, lo provano parecchie epigrafi virgiliane, ch' egli appose all'opere sue. Gennaro veduti i proprii amici tutti per opera di Lucrezia avvelenati e sè medesimo pur anco, senza che Lucrezia il volesse, involto casualmente nella loro sventura, respinge disperatamente l' antidoto che l' ignota madre vuol persuaderlo ad ingojare, per ciò solo ch' esso è in sì piccola dose, che bastando appena per lui, non può salvar da morte i compagni. Questa fiera magnanimità di un giovane che vuol tener compagnia agli amici anche in

morte, è naturalissima in Gennaro, orfanello ignoto a sè stesso, che non conosce altri congiunti fuorchè i suoi compagni d'arme e di sollazzi, nè ha mai sentito altro affetto che l'amicizia. Egli vuol morire, ma vuol che lo preceda al fiero passo l'avvelenatrice de' suoi più cari. Lucrezia, non già che ami una vita macchiata da tanti delitti, ma per istornare dal proprio figlio la colpa del matricidio, tenta di placarlo ad ogni modo. D'altronde conscia d'essergli madre per incesto, non osa svelargli la turpitudine de' suoi natali, e disingannare in così crudel guisa un virtuoso garzone, alla cui fantasia la madre si rappresenta come donna di tutte virtù, e che in udire d'esser figlio a Lucrezia proromperebbe in maledizioni contro il ventre che l'ha portato, e le viscere che l'hanno concetto. Perocchè essendosi ella, colla speranza d'intenerirlo, avventurata a fingersi sua zia, egli diè nelle smanie gridando, che il pensiere di essere uno dei Borgia è cosa che lo fa impazzire. Pure a forza di preghiere, di lagrime, di persuasioni ell'è di già pervenuta ad ammollirlo in modo, ch'egli dubita se debba adempiere alla sua tremenda promessa, ovvero ber l'antidoto e perdonare alla propria ed alla vita di Lucrezia. Già questa considerandosi d'averlo vinto, oh! *ben veggo*, esclama, *ottenni la grazia. La leggo negli occhi tuoi. Oh! lascia ch'io pianga a' tuoi piedi.* Quando una voce di fuori grida, *Gennaro!* È la voce di Maffio Orsini, il suo fratello d'armi, quegli che gli ha salva la vita ed esso a lui: e questo giovane così a lui diletto per mutui pegni d'un'eroica amicizia, la cosa più cara ch'egli abbia al mondo, avvelenato dalla feroce Lucrezia sta in punto di morire. *Chi mi chiama?* risponde Gennaro. *Gennaro fratel mio!* ripete la voce. *È Maffio*, ripiglia Gennaro, al quale la voce tosto risponde. *Gennaro! io moro! vendetta!* Allora il giovane sale in furore, ed impugnando il coltello: *È fatto*, grida ferocemente, *non ascolto parole; voi l'udiste, signora, e bisogna morire!*

LUCREZIA *(divincolandosi).*

Grazia! grazia! ancora un accento!

GENNARO.

No!

LUCREZIA.

Perdono! ascoltami.

GENNARO.

No!

LUCREZIA.

In nome del cielo!

GENNARO.

No!

E la trafigge. Ed ella morendo *Ah! . . . tu m' hai trafitta, Gennaro, io sono tua madre.*

Così mentre Enea alle preghiere di Turno da lui ferito si sente correr per l'anima quella pietà che suol nascer frall'armi quando i nemici hanno cessato di resistere, ecco ad un tratto gli vede pender dall' omero il cinto di Pallante, dell' infelice amico ed alleato d' Enea, che Turno gli uccise spietatamente in battaglia: e quasi il fato avesse in quel punto guidato i suoi sguardi, gli si ridesta a quello spettacolo una trista ricordanza, che mettendo in fuga la nascente pietà gli rammenta il debito della vendetta, che Evandro, padre di Pallante, si riprometteva da lui, e *Pallante*, esclama, *non io, ma Pallante ti uccide.*

Incidit ictus
Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
Consurgunt gemitu Rutuli, totusque remugit
Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.
Ille humilis, supplexque oculos dextramque precantem
Protendens: equidem merui, nec deprecor, inquit:
Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
Tangere cura potens, oro (fuit et tibi talis
Anchises genitor), Dauni miserere senectæ:
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis. Vicisti et victum tendere palmas
Ausonii videre. Tua est Lavinia conjux:
Ulterius ne tende odiis. Stetit acer in armis
Æneas, volvens oculos, dextramque repressit.
Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat: infelix humero cum apparuit alto
Balteus, et notis fulserunt cingula bullis

Pallantis pueri; victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.
Ille, oculis postquam sævi monumenta doloris,
Exuviasque hausit, furiis accensus et ira
Terribilis: tu ne hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens, ferrum adverso sub pectore condit
Fervidus.

Paragonata la Lucrezia all' Angelo, io darei, come dissi, la palma a quest' ultimo, il cui disegno mi par meno improbabile, più vario l' affetto: mentre al terribile, che solo campeggia nella Lucrezia, va unito nell' Angelo l'amoroso e il patetico, e di nuovo il terribile vi nasce dai sensi nel dialogo espressi, quando nella Lucrezia dipende in gran parte dall'apparato scenico. Giacchè non vorrà negarsi che la scena penultima dell' atto 3.°, quella dell' avvelenamento, la più terribile di tutto il dramma, non sia d' effetto, dirò così, macchinale. Non ommetteremo di osservare che ne' teatri italiani, una scena di questo genere ove le cose sacre son frammiste alle profane, quando se ne permettesse l'esecuzione, difficilmente riescirebbe a buon esito: e le gravi salmodie miste alle canzoni degli ubbriachi rischierebbero di eccitare il riso, anzichè lo spavento della platea.

C. M.

Frammento d'una commedia inedita.
— Cenni intorno a quello, che precede.

Edoardo giovine nato in signoril condizione era rimasto privo de' suoi genitori in sul fiore della sua giovinezza. Egli aveva sortito dalla natura un'imaginativa pronta ed accesa, un cuore caldo e sensitivo, un'indole piuttosto propensa alla malinconia; ma era dotato insieme d'un'anima temprata a virtù, di squisito ingegno, e di un grande amore agli studj. La sua educazione affidata ad uomo bizzarro, e tutto fuori del comun uso era stata male indirizzata e guasta. Le qualità dell'animo suo, le quali se avessero avuto dall'educazione un buon avviamento avrebbero prodotto frutti delicatissimi di virtù, guidate da cattivo freno, s'erano fatte in vece tiranne della sua vita, gli avevan turbata la sua pace, frapposte traveggole agli occhi, e condottolo a cercare la solitudine, infermo di malinconica passione. Ond'egli ritiratosi in una sua remota villa consumava colà disutili i suoi giorni combattuto e sopraffatto dalla foga della sua imaginativa in balia di vane illusioni, accorato e perduto dietro a desideri ed affetti senza scopo, che gli uni sopra gli altri gli rampollavano nella mente. Gli abitanti del vicino villaggio, e tra gli altri il buon Tommaso coltivatore de' suoi poderi, e il suo fidato cameriere Michele, si maravigliavano oltremodo di lui, veggendolo così alieno dal consorzio degli uomini, e cercar sempre i luoghi più riposti, e solitarj, nè sapevano comprendere come Edoardo giovine così favorito dalla natura e dalla fortuna sperdesse sì malamente i doni dell'una e dell'altra. Edoardo era qualche volta visitato alla sua villa da alcuni pochi suoi amici, tra i quali Carlo suo cugino, giovane di gioviale natura, cui piaceva goder la vita, e darsi bel tempo, ed Eugenio reduce di fresco da un suo viaggio, giovane che sentiva generosamente, l'amico il più intimo, e più fido che Edoardo s'avesse, quello, che meglio il conosceva, ed

amandolo grandemente cercava di ridurlo a più sani consigli. Poco discosto dalla villa d' Edoardo usava passare tra le dolcezze della vita campestre gran parte dell'estate, e dell'autunno una onorevole famiglia, con cui Edoardo aveva conoscenza, e della quale era capo Roberto; uomo grave, maturo, e di severi costumi, cui stava a cuore la sorte d'Edoardo, e padre di Eloisa, fanciulla di diecisette anni, bella, gentile, ed amabile. Edoardo, e la famiglia del sig. Roberto si vedevano insieme qualche volta, ma di rado. Ad Eloisa, che pizzicava alquanto di romanzesco non dispiaceva affatto Edoardo, che era allora in sui venticinque anni, di bello aspetto, e non ostante i suoi difetti, buono, e di tempra onesta e generosa. Ma quella secreta inclinazione d'Eloisa inverso d'Edoardo, la quale secondata alquanto si sarebbe facilmente cangiata in amore, era rimasta sempre soffocata, e sterile per mancanza d'alimento dalla parte d' Edoardo, che mostrava bensì di pregiare assai le belle doti della fanciulla, ma non le aveva dato mai alcuno di quelli indizi, che palesassero qualche cosa al di là dell'ammirazione. Ora accadde un giorno d'autunno, che stando Edoardo a disegnare una bella veduta, passò per colà a diporto lunghesso un lago Eloisa accompagnata da' suoi genitori. Il suo schietto vestire, il suo portamento svelto ed aggraziato, il suo sembiante sereno insieme, e meditativo, il verginale contegno, le forme dilicate della fanciulla non apparvero mai ad Edoardo degne di tanta ammirazione, come in quel momento. Ond' egli, o fosse vaghezza d'artista, o possanza d'un nuovo affetto non ancora da lui per lo addietro sentito, la ritrasse con molta cura nel suo disegno. Da quel punto ebbe principio il suo amore per Eloisa. Quello, che poi ne addivenisse, si vedrà dal seguente frammento. I personaggi sono que' medesimi menzionati in questi brevi cenni.

ATTO SECONDO

SCENA NONA.

EDOARDO *solo.*

Quale insolita commozione mi conturba! Sento bensì qualche volta in me un'inquietudine arcana, uno scontento, talora un fastidio d'ogni cosa, ma nessuno di questi sentimenti è quello da cui io sono ora combattuto; è un senso sconosciuto che mi porta alla confidenza, e all'abbandono. Ho veduto cento volte Eloisa, nè mai la sua presenza mi ha commosso; ed ora quale cangiamento è succeduto in me! La sua imagine mi sta dinanzi agli occhi: la veggo là sulla riva del lago, nè posso sviare da lei il mio pensiero. Quanto era onesto e gentile il suo portamento! quanto dilicata la sua grazia! Ah è pur vero, che Eloisa è adorna de' più amabili pregi. Quella dolcezza, quel candore, che spira dal suo volto, quella schiettezza di costumi, quella bontà d'animo . . . . . Ma dove vado io trascorrendo di pensiero in pensiero. — Eppure io sono tratto irresistibilmente a pensare di lei; — mi pare, che la sua imagine rallegri la mia mente, il mio cuore, come il sole diradate le nebbie rallegra un bel mattino d'autunno *(s' abbandona sur un sedile).*

SCENA DECIMA.

TOMMASO *e detto.*

Tomm. (da sè) Eccolo là, se non pare che abbia tutti i malanni addosso, eppure Dio sa se gli manca qualche cosa *(forte ad Edoardo)* Riverisco il signor padrone.

Ed. Tommaso! avresti forse qualche cosa a dirmi?

Tomm. Signor sì, vorrei parlargli d'un affare che m'appartiene, e chiedergli un consiglio, ed anche una sua licenza.

Ed. Di' pure su Tommaso, che cosa hai?

Tomm. Gli dirò. Sin dall'anno passato praticava molto in casa nostra un giovine, che forse egli conosce, Pietro Tramaglino.

Ed. Sì lo conosco: un buon giovine mi pare.

Tomm. Oh questo sì, tutto il villaggio gli rende giustizia. Un giovine, che non ha mai niente a dire con nessuno, che non ha alcun vizio, che attende ai fatti suoi, lavora volentieri.

Ed. Ebbene, che cosa vuoi dirmi di lui?

Tomm. Gli diceva dunque, che costui era solito venire in casa mia. Egli conosce la mia figlia Dorella, che, non fo per dire, ma non è brutta, vispa come un demonietto; ma buona, savia, ubbidiente.

Ed. Ma insomma, dove vuoi andare a riuscire?

Tomm. Ebbene voleva dunque dire, che dapprincipio io non pensava più in là; lasciava che Pietro andasse e venisse per casa senza tenergli l'occhio addosso. Egli ora recava a Dorella un bel mazzolino di fiori, ora un bel nastro. Le più belle mele primaticce erano sempre per lei. Ma io non pensava più in là. Finalmente m'accorsi che i due bricconcelli cominciavano a parlarsi sotto voce in disparte, che si guardavano l'un l'altro con certe occhiate . . . . . che Dorella diventava rossa come il fuoco, quando le parlava di Pietro; allora apersi l'occhio, ma non era più a tempo; i due cattivelli se l'eran già intesa di diventar marito e moglie. E Pietro me l'ha fatta chiedere oggi in isposa. Il partito veramente non mi disconviene. Pietro è un ottimo giovane: io ho anche bisogno di qualcuno che m'ajuti, perchè comincio a diventar vecchio; e se il sig. padrone non è malcontento . . . .

Ed. Malcontento! perchè? E ti pare che io dovrei impedire la felicità di due buoni giovani, che s'amano. Ne son contentissimo.

Tomm. Davvero! Dunque io gli dico di sì.

Ed. Sicuramente.

Tomm. Io vado dunque subito a trovar Pietro. Mi pare già di vederlo a saltare d'allegrezza; è così cotto il poverino . . .

Ed. Anzi, farò un regalo a Dorella di cinquecento lire, e se Pietro vuol rimanere al mio servizio ne' miei poderi, ce lo terrò molto volentieri.

Tomm. Oh quanto è buono il mio signor padrone. Ora toccherebbe a lui a fare altrettanto. Mi perdoni.

Ed. Buon Tommaso!

Tomm. Riverisco intanto il signor padrone, e vado; perchè già sono tutti e due nel fuoco sa; appena mi vedranno spuntare . . . .

Ed. Sì, va pure, e di' loro, che io ne sono contentissimo.

Tomm. Lo riverisco, signor padrone.

Ed. Addio, Tommaso.

SCENA UNDECIMA.

Edoardo *solo.*

In quale ebbrezza di gioja si troveranno que' due buoni giovani! Quanto è seducente ai miei occhi l'aspetto della loro felicità! s'amavano, e il loro amore sarà consolato, fatto santo dalla dolce unione conjugale! Fors'anche Eloisa un dì farà felice qualche altro. Eloisa! . . . *(pensieroso).*

SCENA DECIMASECONDA.

Carlo, *ed* Edoardo.

Carl. Ti saluto, Edoardo.

Ed. Addio, Carlo; e dove hai lasciato il sig. Roberto?

Carl. L' ho lasciato poc'anzi in casa con Eugenio, che lo intrattiene con lungo e grave discorso de' suoi viaggi. Egli ha chiesto di te, ed Eugenio gli ha detto che t'aveva lasciato tutto solitario in giardino; ond' io son venuto a tenerti un po' di compagnia.

Ed. Te ne ringrazio, Carlo.

Carl. Oh a proposito, mi rallegro con te del bel disegno che hai fatto. Che bel contrapposto di selvaggio e di ameno! Dall'una parte orride punte di montagne, dall'altra dilettevoli colline perdentisi nel piano. Le ombre e la luce vi sono scompartite con tant'arte, e verità che nulla più. E quel tratto di lago, che v' hai compreso, come vi si mostra bene. Le piante, che ne ombreggiano le sponde, fino la barchetta del pescatore, che leggera il trascorreva, ci si veggono capovolte. E poi lungo la riva del lago Eloisa che la diresti la Ninfa, il Genio del luogo. Ce l' hai ritratta sopra con una naturalezza maravigliosa. Che bel pensiero t'è venuto: non potevi ornar meglio il tuo paesaggio.

Ed. È stato un caso. Passava per colà mentre io stava disegnando, e ce l'ho voluta ritrarre, perchè ci cadeva bene.

Carl. Oh benissimo, a meraviglia.

Ed. Del resto poi . . . .

Carl. Oh io non dico . . . . Questa volta m' hai fatto veramente invidia dell'arte tua.

Ed. Dimmi Carlo: Eugenio non sarà egli affaticato dal cammino, non avrebbe forse bisogno di riposare?

Carl. Oibò, è fresco e in lena come venisse da una passeggiata. Dunque per ritornare al proposito io ti dico, che non hai mai fatto un disegno che mi piacesse tanto, come quello di questa mattina.

Ed. Sì può essere; la veduta era veramente pittoresca.

Carl. E tu l'hai saputa abbellire anche di più. Il tuo disegno piacque anche assai ad Eloisa.

Ed. Ad Eloisa? e l' ha ella veduto?

Carl. Sicuro. Gliel' ho mostrato io.

Ed. Dovevi dirmene prima qualche cosa.

Carl. Oh non te ne turbare, Edoardo. Eloisa lodò molto il tuo disegno, e quando vide se stessa figurata con tanta accuratezza, chinò gli occhi, ed una fiammolina di verecondia le arrossò tutto il volto. Oh ecco là il signor Roberto con Eugenio.

SCENA DECIMATERZA.

ROBERTO, EUGENIO, *e detti.*

Eug. La cara compagnia del signor Roberto m'ha trattenuto di sopra più che io non credeva; e che hai tu fatto sin ora, Edoardo?

Ed. Prima che giungesse qui Carlo, ho passeggiato un po' attorno in giardino.

Carl. Già: là sotto quel gruppo di salici piangenti, sopra le erbose sponde del rivo, su pel viale solitario che conduce al tempietto. Non è vero Edoardo?

Ed. Tu sei sempre quel desso.

Rob. Oh sentite miei signori. Oggi è il giorno natalizio della mia Eloisa. Compie oggi il suo diciasettesimo anno. V'invito dunque, e spero che non me lo rifiuterete, di venire con me, che facciamo un po' di festa tutti insieme. Faremo un desinare campestre qui al mio vicino podere d'Eupili. Ve ne invito anche per parte d' Eloisa.

Eug. Molto volentieri, signor Roberto.

Carl. Con molto piacere.

Ed. Non ve lo posso negare, caro signor Roberto.

Rob. Or bene, dunque andiamo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

EDOARDO *entra leggendo.*

L'infelice Amalia era fidanzata. Aspettò lungamente il ritorno del crociato, che doveva consolarla. Indarno. Cessò la letizia nelle meste sale del castello già liete di canti, e di

cetre. La misera si struggeva di dolore e d'affanno: languivano le rose e i gigli, ond'era già sì adorna la sua beltà infelice. Il duolo la vinse: morì qual fiore cui disperde la verga del passeggier baldanzoso. Verginali bende ornarono il suo feretro: due bruni cipressi, e due tremoli pioppi, su cui intuona la sua mesta canzone il cantor solingo della notte, coprono della loro ombra la sua sepoltura (*chiude il libro*). Sventurata! moriva d'amore . . . (*s'asside pensoso*).

SCENA SECONDA.

EUGENIO, *ed* EDOARDO.

Eug. Ebbene, Edoardo, che te ne pare? non è stata la nostra una lietissima festa campestre; quale amica schiettezza vi regnava! quanto onesta, spontanea vi abbondava la gioja! Il nome d'Eloisa era sulle bocche di tutti. Tutti a gara le offerivano i loro omaggi; ed ella con quale modestia, con quanta grazia accettava le nostre congratulazioni.

Ed. È vero, Eugenio, Eloisa è un angiolo.

Eug. E tu, Edoardo, dicesti alcuni bei versi; mi piacquero assai, eran dilicati; finivi, se ben mi ricordo, così:

Oh giorno mille volte avventuroso
Quel che apristi alla luce gli occhi in prima
Angiolo di bellezza e di virtude.

Ebbene non ti par egli, che una sì cara, sì amabile compagnia sia qualche volta da preferirsi ad una incresciosa solitudine?

Ed. Sì, Eugenio, hai ragione. Oggi ho provato veramente un insolito piacere del trovarmi in società. Avrei voluto, che fosse durata ancora di più. La famiglia del sig. Roberto è tanto buona, tanto amabile.

Eug. Sì, è vero, ed Eloisa soprattutto. Che celeste fanciulla! che volto sereno, grazioso! che bontà d'indole! quanto la sua bellezza fa parer più care le sue doti, le sue virtù! è proprio uno di quegli esseri fatti per ispan-

dere la gioja su tutto ciò, che gli circonda. Io non posso levarmela dal pensiero.

Ed. Tu, Eugenio? *(alquanto turbato, ma rimettendosi subito)* oh sì tu di' il vero, la figlia del signor Roberto merita tutte le lodi, e veggo che tu sai farne la dovuta stima.

Eug. Oh se io mi credessi degno di lei!

Ed. E che? vorresti tu forse? . . . *(alterato, ma sforzandosi di nascondere il suo turbamento).*

Eug. Io nol so, Edoardo: sono incerto di quello che mi faccia: ma . . . .

Ed. Prosegui.

SCENA TERZA.

CARLO, *e detti.*

Carl. Buon giorno, amici.

Eug. Ed. Addio, Carlo.

Carl. Oh che bella giornata è stata questa! Altro che le tue passeggiate romantiche, Edoardo, con tua buona grazia. Questo si chiama godere la campagna. Trovarsi alcuni amici insieme, ridere, scherzare, divertirsi onestamente. Quel pranzo del signor Roberto m'ha fatto un sì buon pro, che io non te lo potrei dire. Viva il giorno natalizio della signora Eloisa! Non aveva mai fatto versi a' miei giorni, pure per la occorrenza mi ci son voluto provare; ho fatto ridere un po' la brigata, ma non importa, m' è mancata la rima. Ma tu, Edoardo, ti sei fatto onore.

Ed. Il soggetto era così opportuno.

Carl. Sì eh, come quello del disegno . . . .

Eug. Che cosa parli di disegno?

Carl. Oh nulla, voleva dire d'un disegno, che ha fatto questa mattina il nostro Edoardo.

Ed. Sì, una bella veduta presa da Bellosguardo; ti ricorda Eugenio, quante volte andavamo insieme per quei luoghi; quanto ci piacevano que' siti! oh bei giorni, che il ricordare è dolce!

Eug. E potrei io obbliare que' luoghi, dove ebbe principio, dove crebbe la nostra amicizia! tutto io mi ricordo, tutto.

Ed. Caro Eugenio, da te solo io ebbi alcuna volta sollievo e conforto. Io era allora abbandonato a me solo, derelitto: ma tu non mi lasciasti mai. A te io manifestava sovente i miei interni travagli, e tu m'insegnavi a vincerli, e a sopportarli. Le tue parole erano balsamo al mio cuore. I tuoi consigli lume alla mia mente. E que' giorni sono iti. Molte volte ho veduto d'allora in poi ravvivarsi e verdeggiare alle tepide aure di primavera i vicini colli, e le lontane montagne. Ho cercato pace nella solitudine: ho avuti alcuni giorni lieti, ma . . . non tutti. Ed ora . . . una nuova agitazione è sorta a turbare il mio cuore . . . un nuovo affanno mi pesa sull' anima, e mi addolora. Ah Eugenio io non son più quel desso *(s'abbandona sopra Eugenio, e piange).*

Eug. Edoardo, che hai? confortati; tu sei col tuo amico, che non sarà per abbandonarti mai.

Carl. Via Edoardo, fa senno; non lasciarti andare così alla tua immaginazione.

Ed. Compatite questo sfogo!

Eug. Confida a me le tue pene. Io sarò il tuo consolatore: tu sai quanto mi sia dolce quest'uffizio.

Carl. Senti, Edoardo, usciamo un poco fuori a passeggiare, l'aria della campagna aperta ti farà del bene. La sera è molto bella.

Ed. Dici bene, Carlo: sì, usciamo un poco. Anderemo sulla riva del lago dirimpetto a Bellosguardo.

Eug. Sono con te, caro Edoardo *(escono. — Michele si sarà intanto affacciato ad osservare).*

SCENA QUARTA.

MICHELE *solo.*

Mi par di scorgere qualche cosa nell'aria. Io non ho mai veduto ancora il mio padrone a fare così. Durante la gita ad Eupili non ha fatto altro, che guardare la signora Eloisa,

ora diventando pallido come un morto, ora rosso come la fiamma. Se ella gli indirizzava la parola, pareva che non sapesse che cosa rispondere; sta a vedere, che c' è cascato; oh già io me l'aspettava, gli sta bene: ora vedremo come andrà a finire la sua solitudine. Di qui a pochi giorni la signora Eloisa rientrerà in città, e vedremo che cosa sa fare il signor padrone.

SCENA QUINTA.

TOMMASO *e detto.*

Mich. Oh sei tu qui, Tommaso.

Tomm. Buon giorno, Michele.

Mich. Eh! sei dunque in nozze, è vero?

Tomm. Che vuoi? i birbantelli me l' han fatta; chi l' avrebbe pensato a vedere quella Dorella, che pareva semplice come l'acqua. Sì eh! bisognava vederla quella testolina a imbizzarrirsi: e io lo voglio; o che mi sposo con Pietro, o che non mi marito mai più. È finita, le ragazze son tutte così.

Mich. S' intende; sono cose che vanno di per sè, come l'acqua all'ingiù.

Tomm. Del rimanente poi riusciranno un buon par di marito e moglie. Tanto Pietro, quanto Dorella sono di ottima pasta. Dorella non poteva capitar meglio.

Mich. Oh questo è vero. Ma ricordati, Tommaso, che io voglio essere alle nozze; preparerò un bel brindisi agli sposi.

Tomm. Sicuro, che ci sarai. E si faran presto sai; che già non ne veggono il momento.

Mich. Oh non ne dubito.

Tomm. Il padrone ne è rimasto contentissimo; io ci aveva un po' di dubbio sul suo consenso; s'è sempre mostrato così poco inclinato al matrimonio, ma ha detto subito di sì.

Mich. Può essere che io m'inganni; ma . . . c'è qualche novità sai Tommaso.

Tomm. E di più ancora vuole regalare alla sposa cinquecento lire.

Mich. Oh questo poi lo lascio fare a lui; io metterò insieme un bel mazzo di fiori da presentare alla sposa. . . .

. . . . . .

SCENA SESTA.

ROBERTO, *e detti.*

Mich. Signor Roberto son suo servo umilissimo.

Rob. E dove sono iti tutti questi signori. In casa non c'è nissuno.

Mich. Sono usciti poco fa tutti tre insieme a passeggio. Il sig. Edoardo era un po' alterato; piangeva.

Rob. Qualche nuovo accesso di sentimento! Ecco come spesso si sciupa l'età più bella e vigorosa della vita. Invece di coltivare il loro ingegno, di maturare l'animo a diventare buoni cittadini, buoni padri di famiglia, quanti giovani si perdono dietro ad inutili vaneggiamenti. Gran tiranna degli uomini è la fantasia!

Mich. Desidererebbe forse di parlare al sig. Edoardo: vado subito a cercarlo.

Rob. Oh no; non è bisogno. Aspetterò, che ritorni. Si fa tardi, non vorran star fuori tanto. Oh Tommaso! la mia Eloisa ti ringrazia del bel mazzo di fiori, che le hai fatto presentare pel giorno della sua nascita.

Tomm. Buona ragazza! oh se sapesse quanto bene io le voglio! l'amo come se fosse mia figliuola. S'è allevata in mia casa con Dorella.

Rob. Ed ora la tua Dorella si marita non è vero?

Tomm. Signor sì, con Pietro Tramaglino.

Rob. Oh ben inteso!

Tomm. Come! Anche lei sig. Roberto presentiva già qualche cosa?

Rob. Oh bella: e a che fine credevi tu, che quel buon giovane venisse così spesso in casa tua, ti facesse tanti vezzi; forse per la tua bella cera?

Tomm. Oh guarda! ed io sono il solo, che non mi sono mai accorto di niente.

Rob. Del rimanente la tua Dorella se ne troverà contenta. La mia Eloisa la regalerà d' una bella veste.

Tomm. Mille grazie a lei, e al sig. Roberto.

. . . . . .

. . . . . .

SCENA SETTIMA.

EUGENIO, *e detti.*

Mich. Ecco là il sig. Eugenio.

Rob. Addio Eugenio.

Eug. Servo sig. Roberto.

Rob. E Edoardo, dov' è?

Eug. S' è ritirato nelle sue stanze. Disse, che voleva restar solo un momento. Va pure Michele, ed anche tu Tommaso. Debbo discorrere un po' col sig. Roberto.

(*Mich. e Tomm. fanno un inchino, e partono*).

SCENA OTTAVA.

EUGENIO, *e* ROBERTO.

Rob. E così Eugenio? ho sentito, che Edoardo è stato preso poco fa dalla sua passione malinconica?

Eug. Sì è vero. Mi par, che egli abbia qualche pensiero, che lo tormenta, e che non vuol manifestare. Ma ella è cosa naturale. Colla vita solitaria, che ei fa, se gli entra qualche disgusto nell'animo, lo deve rodere; perchè non cerca di distrarsene, e lo sta covando tutto chiuso in se stesso.

Rob. Forse la nostra festicciuola d' oggi gli avrà fatto male, perchè suole essere così per chi è abituato ad una lunga solitudine: un'allegrezza improvvisa in vece di serenarlo lo contrista di più.

Eug. Oh non credo, chi potrebbe partirsi contristato dalla presenza d' Eloisa, di quella celeste fanciulla?

Rob. Oh Eugenio voi siete ben gentile; le fate troppo onore. Lasciate stare i complimenti. E così dove pensate voi di passare quest' inverno, verrete in città con noi: oppure avete disegno di fare qualche altro viaggio?

Eug. Io viaggiare! allontanarmi da Eloisa, da voi la cui compagnia m' è tanto cara. No: passerò l'inverno in città.

Rob. Ne ho piacere. Così v' avremo qualche volta con noi a rallegrare le nostre serate. Non è vero?

Eug. Potete dubitarne? dove potrei io trovarmi meglio, che nella vostra famiglia.

Rob. Eloisa toccherà qualche volta la sua arpa.

Eug. Ed io berrò quelle dolci melodie, siccome armonia di paradiso.

Rob. Ma sig. Eugenio, parlate voi sul serio?

Eug. Sig. Roberto ascoltatemi. Voi foste con me sempre cortese; m' offeriste la vostra casa; mi vi mostraste sempre amico; ed io credo di non essermi mostrato mai indegno della vostra cortesia, della vostra amicizia. Sin dal primo giorno, che io posi piede per la prima volta in casa vostra mi piacque vostra figlia Eloisa: e quanto più io ebbi luogo di conoscerla, di praticarla, sempre più io la venni apprezzando. Ma la mia è stata finora sola ammirazione dovuta alle sue virtù, alle sue splendide doti. Ora non è più così. Eloisa dopo avere tratta la mia mente ad ammirarla, ha tratto ad amarla ancora il mio cuore. Io ne fui preso oggi; che non la vidi mai nè così leggiadra, nè così buona, nè così amabile. Voi conoscete la mia famiglia, e la mia condizione. Se voi mi credete degno di concedermi la mano d' Eloisa, io mi riputerò il più felice tra gli uomini, vi riverirò qual padre, v'amerò come figlio.

Rob. Eugenio, io conosco troppo il vostro ottimo cuore, il vostro animo generoso, le vostre virtù insomma per negarvi una domanda, che è onorevole per me, quanto lusinghiera per voi. Anzi vado superbo di me, se mia figlia, intorno a cui ho usato ogni mia cura per educarla bene, ed informarle la mente, ed il cuore, ha potuto piacere a voi, cui io stimo grandemente. In quanto a me adun-

que voi potete contare sulla mia parola; ma questa non basta. Voi sapete come io penso per non darvi a credere, che io voglia in cosa così delicata, dove ne va la sorte di mia figlia, arbitrare a mio piacimento. Ne parlerò con mia moglie, poi con Eloisa; e se nessuna difficoltà, come io spero, sorgerà dalla parte loro, la mano d' Eloisa è vostra.

Eug. Oh caro sig. Roberto, quanto io vi sono tenuto. Voi mi consolate della più cara, della più dolce speranza.

Rob. Debbo ritornare ora a casa: che ci sarò forse aspettato, se non v' incresce venire con me: ne terremo discorso.

Eug. Col più gran piacere signor Roberto (*escono*).

SCENA NONA.

EDOARDO *solo*.

Non v' ha dubbio! egli l'ama. Sì Eugenio ama Eloisa! oh! e chi potrebbe non amar quell'angiolo? Me infelice! sorgeva appena per me l'aurora d' una novella vita, e già si è addensato a turbarla un inimico nembo! E come ardirei io di contrastare la felicità d'Eugenio? D' Eugenio, che fu sempre il mio più dolce amico, il compagno della mia solitudine, il conforto della mia vita! oh potessi strapparmi dal cuore l' imagine di lei! ma sarà impossibile pur troppo. Dovunque io m' aggiri, io non veggo più che lei. Dappertutto la mia imaginazione me la presenta dinnanzi agli occhi! qui s' assise, qui andava scegliendo fiori, là io ho ascoltato il dolce suono della sua arpa: così mi va illudendo la mia fantasia. E la veggo là sulla riva del lago dei salici, là, dove ebbe principio quell' infelice amore, che doveva forse volgere a più nobile fine la mia vita, e che ora invece finirà di consumarla!

SCENA DECIMA.

CARLO *ed* EDOARDO.

Carl. Addio Edoardo. Sarebbe tempo, che tu rientrassi in casa. L' ora è già tarda. L'aria della notte ti potrebbe nuocere; sebbene tu ci sia un po' avvezzo.

Ed. Carlo, hai veduto Eugenio?

Carl. Sì l' ho veduto, che andava col sig. Roberto verso la casa di lui, ed erano a stretto colloquio insieme.

Ed. Col sig. Roberto, tu di'?

Carl. Sì col sig. Roberto.

Ed. E di che cosa parlavano, lo sai?

Carl. Oh questo poi non lo so (*da sè*), (che diamine vuol dir questo? ci sarebbe forse .... tocchiamo un po'); ma potrei forse indovinarlo di che cosa parlavano.

Ed. Sì, e di che?

Carl. Ma ... d' Eloisa forse?

Ed. D' Eloisa? (*turbato*).

Carl. (*da sè*) (Ci metto la mano sopra), sì perchè Eugenio ne parla sovente; e non gli dispiace sai.

Ed. Pur troppo lo so!

Carl. Sì ch (*da sè*) (non c'è più dubbio, ne è innamorato) e chi sa, che non si facesse un bel par di nozze; ci avrei gusto, sarebbe una coppia veramente bene assortita.

Ed. Oh sì! felice chi possederà Eloisa!

Carl. (*da sè*) (Oh è cotto davvero. Questa è la volta che io credo, che gli passerà il vezzo della solitudine) (*forte*) Dimmi Edoardo non anderemo noi stassera a finire la giornata in casa del sig. Roberto. Son sicuro, che la signora Eloisa ci farà sentire qualche melodia della sua arpa.

Ed. (*da sè*) Costui mi strazia. (*forte*) No questa sera non ci anderò. Non mi sento troppo bene.

Carl. E chi sa, che il suono dell'arpa non sia per giovarti. Tu sai, che vi sono certi mali, che si guariscono colla musica. Orfeo non faceva prodigi colla sua lira? Via

Edoardo fa coraggio, tutto anderà bene. Non sarai tu il primo ad averci dato dentro.

Ed. Lasciami, Carlo; invidio la tua serenità, ma non ci posso prender parte.

Carl. Come tu vuoi, caro Edoardo; solamente ti dico di star di buon animo; tutto si accomoderà in bene.

Ed. Ti ringrazio: addio.

Carl. Addio (gli innamorati son tutti così; han bisogno spesso di star soli) (*parte*).

SCENA UNDECIMA.

EDOARDO *solo*.

Ed io vedrò co' miei occhi Eloisa dar la mano ad Eugenio! Mi scoppia il cuore. La mia passione è fatta gigante, indomita. Io no, non la vincerò più. Ebbene compirò il sacrifizio. Vedrò Eugenio marito d' Eloisa, vedrò lui fortunato più d' ogni mortale . . . poi . . . . la finirò. Lascierò questa vita, che mi si è fatta incresciosa. Forse Eloisa concederà qualche lagrima pietosa alla mia memoria, alla sventura dell' infelice Edoardo (*s' abbandona sopra una sedia; indi a poco entra Tommaso*).

SCENA DECIMASECONDA.

TOMMASO, *e detti*.

Tomm. (*da sè*) Guardalo là, che par morto. Io non la so capire: così buono con tutti, e così cattivo con se stesso. (*forte*) Riverisco il sig. padrone.

Ed. Chi è là? ah sei tu Tommaso.

Tomm. Signor padrone, vengo qui a fargli i ringraziamenti da parte degli sposi; oh se vedesse come son contenti.

Ed. Ne ho piacere.

Tomm. Se sentisse, adesso, che son promessi, le belle parole, che si diconò, non possono star un momento disgiunti l'un dall'altro.

Ed. Ne godo.

Tomm. Tutto il mondo par suo. Non finiscono di benedire il nome del nostro buon padrone.

Ed. Bene, ne son contento. Va pure.

Tomm. Presto faremo le nozze.

Ed. Va bene.

Tomm. Pietro è già tutto in faccende, corre di quà, di là; vuole che le nozze sieno belle secondo la nostra condizione, s' intende.

Ed. Ma lasciami una volta (*va via indispettito*).

SCENA DECIMATERZA.

TOMMASO.

Tomm. Oh questa è bella davvero! m' ha piantato lì su due piedi, come se fossi venuto a dirgli qualche brutta cosa. Ed io era qui per ringraziarlo. L'ho già detto mille volte: il mio padrone è un uomo, che io non so comprendere.

SCENA DECIMAQUARTA.

CARLO, EUGENIO, *e detto.*

Carl. Che cosa fai qui Tommaso?

Tomm. Era venuto qui a fare i miei ringraziamenti al signor Edoardo; ed egli se ne è fuggito via indispettito, lasciandomi lì minchion minchione.

Carl. Avrà avuto qualche cosa per la testa. Vattene pure pe' fatti tuoi Tommaso.

Tomm. Sono umile servo.

SCENA DECIMAQUINTA.

CARLO, *ed* EUGENIO.

Carl. Dunque, come io ti diceva, su questo non v' ha dubbio: Edoardo è innamorato perdutamente d' Eloisa.

Eug. Ma ne sei tu ben sicuro?

Carl. Non può essere altrimenti. Ne ho avuto poc' anzi da lui certissimi indizi, tu sai che non ci vuol tanto a scoprire un innamorato.

Eug. Me infelice! Quest' annunzio mi trafigge il cuore.

Carl. Come? Saresti per avventura anche tu preso alla stessa rete?

Eug. Si: amo anch' io Eloisa; anzi l' ho chiesta testè in isposa a suo padre.

Carl. Oh qui stiamo bene. Questo vuol essere un bell' imbroglio. Ed io poco fa per iscoprire terreno ho dato ad intendere ad Edoardo, che tu non vedessi di mal occhio Eloisa. Tò là: ho colto diritto nel segno senza saperlo.

Eug. E che disse Edoardo!

Carl. Parole frammezzate; esclamazioni, sospiri; il linguaggio solito degli innamorati. E vuoi che te ne dica una più bella? a un filo che non ci rimanessi preso anch' io. Fui sul punto di darmi vinto. Non ci sarebbe mancato altro a ravviluppare la matassa.

Eug. Me sventurato! io era vicino forse a possedere colei, che poteva far lieta tutta la mia vita; ed ora tra lei e me si frappone l'amico, il povero Edoardo, nè mi comporta il cuore di respingerlo, di allontanarlo. Chi sa a quale angoscioso stato forse il ridurrei?

Carl. Oh questo sì; perchè l'amore gli è entrato ben addentro.

Eug. Ma non te ne saresti per avventura ingannato?

Carl. No ti ripeto. Ne son sicuro, sicurissimo come noi altri due siamo qui adesso. E poi fanne prova tu stesso: tastalo così alla lontana e vedrai.

Eug. Io non so quello che io mi faccia. Addio Carlo.

Carl. Addio.

SCENA DECIMASESTA.

CARLO *solo.*

Non è questo uno strano accidente? Darci dentro tutti e due ad un tempo. Io non posso restarne capace. Eugenio così

grave e riflessivo, Edoardo così salvatico: eppure tutti e due a chius' occhi ..... come piacque a Dio, io ne son fuori. In siffatti drammi ho più caro far le parti di spettatore, che di attore. Ma li compatisco. Un dei due bisognerà, che ceda il campo. Qui non v' ha luogo ad accordi: e nelle battaglie d'amore guai al vinto. Povero Edoardo! alla sua prima sortita amorosa trovarsi subito dinanzi un sì formidabile avversario; ma è meglio, che abbia a fare con Eugenio che con qualunque altro. Egli è un nemico generoso. Staremo a veder l' esito.

SCENA DECIMASETTIMA.

MICHELE, *e detto.*

Mich. Che novità c' è sig. Carlo? Ho veduto il signor Eugenio fuori del suo solito tutto agitato. Mi passò dinanzi; ed io credo, che non m' abbia neppur veduto.

Carl. Qualche cagione d'essere turbato credo ben ch'ei l'abbia.

Mich. Ma in tutto questo io non ci veggo ben chiaro. Anche il sig. Edoardo mi pare un po' cangiato dal suo costume. Le sue fantasìe mi pajono d' un altro genere.

Carl. E tu con tutta la tua astuzia di cameriere non sei in caso di scoprire che cosa ci covi sotto.

Mich. Ma qualche sospetto m' è ben venuto.

SCENA DECIMAOTTAVA.

EUGENIO *e detti.*

Eug. Michele, va a cercare d' Edoardo. Digli che l'attendo qui, che ho da parlargli.

Mich. Vado subito.

Eug. Di grazia Carlo; allontanati un momento. Lasciami solo con Edoardo.

Carl. Volentieri. È meglio così. Sbrigatevela fra voi due.

SCENA DECIMANONA.

EUGENIO, *indi* EDOARDO.

Eug. Ho risoluto! E che? sarei io così crudele da rapire al mio amico quella, che ha destato in lui la prima fiamma d' amore, quella, che riempie ora in parte il vuoto del suo cuore, che può forse risanare l' animo d' Edoardo, e suscitarlo a nuova vita? E se io il facessi, il pensiero di aver reso più infelice Edoardo non basterebbe ad avvelenare ogni mia gioja? ho risoluto! Me ne sanguinerà il cuore, ma soffrirò, salverò l' amico. (*ad Edoardo che entra*). Addio caro Edoardo.

Ed. Addio Eugenio.

Eug. Edoardo. Tu chiudi dentro di te qualche acerbo pensiero, che ti tormenta, e non vuoi palesarlo al tuo amico.

Ed. Io? E che potrei dirti?

Eug. Aprirmi il tuo cuore. Dimmi Edoardo, mi son io fatto forse immeritevole della tua confidenza? Non fui io sempre a parte de' tuoi più secreti pensieri? Non ho io sempre diviso con te ogni tua gioja, ogni tuo affanno? Ed ora perchè ti sei mutato da quel di prima?

Ed. Eugenio! Cessa di voler penetrare il nuovo tormento di questo cuore, che ora per la prima volta ti si nasconde; non istraziarmi di più, non posso parlare.

Eug. Or bene, giacchè tu non vuoi dirmi tu stesso il segreto pensiero, che ti contrista; lo trarrò io stesso a luce. Tu ami Eloisa.

Ed. Io!.... Che dicesti, Eugenio? Ah sì! io l'amo, ma non temere: io non turberò per questo la tua felicità: Eloisa non sarà mia..... mai.

Eug. Eloisa sarà tua.

Ed. Che dici Eugenio? m' ingannai io dunque? non l'ami tu pure?

Eug. Io?... l' amai - ora non farò più che ammirarla.

Ed. Eugenio, spiegati per pietà, io non t' intendo.

Eug. Ti dirò tutto. Io fui novellamente invaghito delle virtù di Eloisa; e come l'amore facilmente s'apprende, quando muove

da sì gentil creatura, io me ne trovai acceso, quasi senza avvedermene. Io non sapeva, che tu pure ardessi d'amore per lei. Ho chiesta la sua mano, e mi fu concessa da' suoi genitori. Fors' anche Eloisa avrebbe consentito: ma non le ne è ancora stata detta parola. Or bene io revoco la mia dimanda, ed Eloisa sarà tua. Il suo cuore è vergine ancora; e tu il farai tuo, io spero. Possa questo mio sacrifizio fruttare la tua pace, la tua felicità.

Ed. Oh impareggiabile amico! e sarà vero adunque? ma no! il sacrifizio è troppo grande: nol posso consentire.

Eug. E che? Edoardo; conosci tu sì poco il mio cuore, la mia amicizia da non credermi atto a sopportarlo?

Ed. Eugenio! tu sei troppo generoso, te ne ringrazio; ma io no nol soffrirò mai.

Eug. Non insistere più, Edoardo, ho risoluto: non volermi far costare troppo caro un sacrifizio, che già abbastanza mi pesa. Vado ora a trovare subito il sig. Roberto: gli dirò tutto. E farò chiedere per te la mano d' Eloisa. Addio.

SCENA VIGESIMA.

EDOARDO *solo.*

Debbo io adunque credere a me stesso. Eloisa sarà mia! Quale dolce prospettiva di lieto avvenire mi si dischiude dinanzi! Mi pare, che mi si squarci un velo, che m' ottenebrava la mente, e che ogni oggetto intorno mi sorrida. Oh gioja! essere sposo di lei. Ma . . . . a qual prezzo la compro, col sacrifizio forse della felicità d' un amico.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

CARLO *ed* EDOARDO.

Carl. Ebbene Edoardo non te l' ho detto io, che tutto finirebbe bene. Ho incontrato adesso Eugenio, e m' ha detto, che tu sarai lo sposo d' Eloisa.

Ed. Ah tu non sai, quale sia la generosità del cuore d' Eugenio!

Carl. Hai ragione di dirlo. Eugenio per quello che ho inteso t'ha dato una bella prova d'amicizia tale, che io credo, che ve n'abbiano pochi esempi. Ma non darti troppa malinconia del fatto suo. Eugenio non era certamente così infinocchiato d'Eloisa, come sei tu. Egli potrà mitigare il suo dolore, e rimettere il suo cuore in pace, mentre tu, perdendo lei, avresti forse perduto anche la testa.

Ed. Ma! E Eloisa acconsentirà forse a darmi la sua mano? A me, che ho vissuto finora una vita così lontana dal consorzio degli altri?

Carl. Oh in quanto a questo, bisognerà pensare a cangiarla: certamente se tu ti credessi di confinare la futura tua sposa in questa tua solitudine a farle contemplar la luna, e le rovine del castello mi staresti fresco.

Ed. Oh che non farei io per render felice Eloisa!

Carl. Te lo dirò io, quel che hai da fare; aprire la tua casa ad alcune oneste, ed amiche persone, perchè non abbia sempre a star sola. Primo punto. Condurla qualche volta al teatro, alle conversazioni onorevoli. Secondo punto. Non tormentarla colla gelosia. Terzo punto. Considerarla come tua amica, come tua compagna, e non come soggetta. Quarto punto. Ma ecco là il sig. Roberto con Eugenio.

SCENA ULTIMA.

Roberto, Eugenio, Carlo, Edoardo.

Eug. Edoardo, apri il tuo cuore alla gioja. Eloisa acconsente a divenir tua sposa. Il sig. Roberto, la sua consorte ne sono contenti. Tu sarai felice.

Rob. Eloisa è lieta d' essere da voi eletta a vostra sposa, perchè conosce le belle doti dell' animo vostro. Io, e mia moglie ne siamo lietissimi; ma a una condizione: che voi diverrete d'ora in poi più socievole, che vi darete ad occupazioni più utili, più degne di voi, e che tempererete la soverchia foga della vostra fantasia. Credetemi mio caro

Edoardo, cui m' è dolce il poter chiamare fin d' ora col nome di figlio, bisogna conciliare l' imaginativa coll' intelletto; se queste due facoltà sono in guerra, e tentano di soverchiarsi a vicenda la pace dell' animo è perduta, la vita si consuma inutilmente. Della solitudine non conviene abusarne. Ella é un ristoro dell'animo, ma non è suo nutrimento. Oltrechè voi dovete pensare, che non vivete a voi solo, e che è mancare all' obbligo vostro inverso la società il lasciar annighittire il vostro ingegno, e la vostra attitudine a più nobili, ed utili uffizi. Dunque riserveremo quinci innanzi la campagna per la bella stagione quando ci verremo tutti insieme a villeggiare; e spero che vi tornerà più gradita in avvenire rallegrata della compagnia di colei, che sarà tra poco vostra sposa. Perdonatemi, Edoardo, se io comincio ad usare sopra di voi i diritti di padre consigliandovi pel vostro meglio.

Ed. Ah sì! io seguiterò in tutto i vostri consigli, vi riverirò, vi ubbidirò qual figlio. Voi m'avete creata la mia felicità. Ma tu Eugenio! potrò io mai ricompensarti degnamente di tanta tua generosità. Quale sarà degno compenso d'aver perduta sì amabile creatura?

Carl. Perduta! fino ad un certo punto sì, ma non intieramente. Eugenio non sarà il marito d' Eloisa, ma sarà il suo amico, come è il tuo. L' amicizia d' Eugenio colla futura tua sposa sarà nobile, pura, generosa, come è generoso il suo cuore. Nè tu sarai per averne gelosia, credo.

Ed. Io aver gelosia d' Eugenio! E dove troverei io un animo così elevato, così onesto: dove un amico così disinteressato, così buono. Eugenio sarà sempre l' amico di mia sposa, l' amico del cuor mio.

Eug. Te ne ringrazio Edoardo. Io avrò un degno compenso di quello, che ho potuto fare per te nell'amicizia tua, e della tua sposa, e nel caro pensiero d'aver giovato a un amico.

G.

FINE.

Appendice

Notizie diverse.

Coltura Industriale: — *Applicazione dell' argano all' aratro.* — Il signor Hilaire, maniscalco a Tarascon, adattò con successo l' argano all' aratro, come forza motrice, per sradicare la robbia: con questo istromneto havvi l' economia di un terzo sovra il metodo sinora praticato. Il meccanismo è semplicissimo: un argano largo tre piedi e cinque pollici, e lungo sette piedi, sei pollici, vien posto alla distanza di 24 piedi dalla piantagione di robbia; e fermato in terra con quattro piuoli. Dodici piedi più lungi, dietro l' argano, colloca la carretta che portò l' aratro e l' argano. A traverso dei raggi di una ruota della stessa carretta, e all' altezza da terra di 8 pollici, è posta una stanga, cui sono legate due corde che tengono l' argano. Questa ruota penetra dentro il terreno, come in una rotaja, alla profondità di sei pollici: questa profondità serve di punto d'appoggio contro la forza dell' argano. Un sol cavallo, traendo sur una stanga di nove piedi, e moventesi attorno all' argano come in una cavallerizza, fa sì che la corda che trae la carretta si attortiglia attorno al suo fuso. (Ann. prov. d'agric. 1835).

Stato attuale delle lettere nella Turchia. — L' antico genio degli Ottomani si trova in piena decadenza. Gli attuali poeti credono di essere benemeriti della patria e dell' avvenire, allorchè essi scrissero cronogrammi, ossia composero alcuni versi o sentenze esprimenti fatti istorici, e indicanti col mezzo di certi caratteri dell' alfabeto e con numeri, la cifra e la data del fatto di cui intendono ragguagliare. Il figlio di un Alfiere porta stendardo sacro, Mir Alemsade, è il più fertile fra tutti i compositori di cronogrammi; egli compose 10,000 strofe di

storia, tutte ragguardevoli per l'esattezza delle cifre, e la sterilità dei pensieri: esso può riguardarsi come il cancelliere poetico di quanto accade nell' impero. Sonvi a Costantinopoli molti letterati; vennero a profusione instituite scuole in tutto l' impero: ma rare sono le opere di qualche merito. I due presidenti della scuola del genio, Ishac-Khoza e Seied-Seid-Mohammed-Esad, sono i soli luminari attuali della letteratura orientale; l'uno s' occupò spezialmante delle matematiche, e l' altro dopo essere stato giudice a Scutari, poscia giudice dei campi, infine giudice della Mecca e di Costantinopoli, venne incaricato da tre anni di pubblicare il *Registro degli avvenimenti*, giornale storico dell' impero. Scorgendo oggidì l' antica energia del genio mussulmano affievolirsi a proporzione degli sforzi fatti dal Sultano Mahmoud, e delle nuove prove d' attività che offre la stampa da lui protetta, ci indurrebbe a credere che il disegno di civilizzazione adottato dal Sultano sia diametralmente opposto a tutta la vita del popolo ottomano. Lo stile, a vece di purificarsi, si corrompe: i gallicismi e fin anco le locuzioni moscovite spesse fiate si riproducono nella lingua. I termini di comando usati nel servizio militare sono in lingua francese. I vocaboli ancora che l' Europa diede ad imprestito all' Oriente onde sfigurarli, ci vengono ora restituiti dalla Turchia medesima sotto la loro nuova forma, e tronchi. Di fatti la voce araba *taarif* divenne tariffa in Europa: oggidì a Costantinopoli dicesi *tarifa*. Gli calligrafi, o scrittori turchi, a buon diritto celebri durante gli ultimi due secoli, perdono appoco appoco la loro abilità ereditaria. Avviene oggi nell' impero ottomano ciò che accadeva in Europa sul finire del secolo decimoquinto: l' arte cioè dei copisti cede all' influenza della stampa. Il Sultano attuale, in ciò simile al suo predecessore, va superbo per la sua bella scrittura. Gli Ulemi, vera gerarchia scientifica e letteraria, sussiston tuttora, e formano l' unico simbolo ottomano della forza intellettuale. I loro principj sono la stabilità, non già il movimento; un' affezione al passato, non il progresso verso l'avvenire. Gli Ulemi nutrono incessantemente questi sentimenti. A lato delle innovazioni introdotte dal Sultano, trovansi pure tutti i segni della decrepitezza. Si stampano giornali, ma il pen-

siero vien meno; lo studio dell' istoria è incoraggito, ma non ci trovi punto veruna investigazione storica; molte opere escono alla luce, ma vengono nelle mani di pochi; si rileggono gli antichi autori, non già per acquistare idee nuove, o per ampliare la sfera dell' immaginazione, ma sì per sopraccaricarli di note, di chiose, d' appendici, di commenti, di scolie, tutte produzioni parassite che si appiccano all'astro della scienza per succhiarlo, e farne perire i suoi frutti. Molte scuole sono state instituite, ma l' idioma si corrompe. La letteratura ottomana si separa dal suo tipo originale, anzi pare allontanarsi dall' Asia per accostarsi all' Europa: ma codesto appressamento la deprime, invece d'arricchirla; ella perde i suoi caratteri, senza acquistare i nostri, e senza rinunziare a' suoi difetti (The Athenæum 1835.)

Gran Bretagna: — *Forza marittima.* — La marina militare di questa potenza, al primo di gennajo 1835, era composta di 554 navigli, di cui 170 si trovavano in istato di commissione. Quattordici vascelli da 120 cannoni, aventi a bordo tra tutti 1680 bocche a fuoco, 37,099 tonnellate, e 12,000 uomini di guarnigione, costarono 42,234,500 lire. Il più antico di questi vascelli (Hibernia) fu costrutto nel 1804. Li *Royal-Federic*, *Royal-William*, e *Trafalgar* sono nei cantieri. Nove altri da 104 a 112 cannoni, in tutto 970 bocche a fuoco, 21,104 tonnellate, 7,400 uomini di presidio, costarono 21,975,575 lire. Fra questi vascelli, la *Victory* venne costrutta nel 1765, e la Real-Adelaide nel 1828. Uno fu preso agli Spagnuoli nel 1797. Il San Giuseppe è il più recente. Ventiquattro vascelli dagli 80 ai 92 can. 2,029 bocche, 54,338 ton. e portanti 15,200 uomini, costarono 55,195,900 lire. Il più antico fu fatto nel 1788, cinque furono costrutti a Bombay, tre vennero presi al nemico, e quattro stanno per fabbricarsi: essi sono *London*, *Nil*, *Gibraltar*, *Indus*. Settant' otto vascelli da 74 agli 78, aventi a bordo tra tutti 5,674 can., 140,400 ton. e 47,400 uomini, costarono 154,173,944 lire. Il più antico fu fatto nel 1764, cinque furono costrutti nelle Indie, uno a Genova nel 1810, tre sono in commissione, cioè li *Colligwood*, *Goliath*, Vanguard.

Ottant' otto fregate di 44 a 56 can. aventi tutti 4,144 bocche a fuoco, 206,600 ton. e 30,900 uomini a bordo, costarono 90,200,000 lire. La più antica fu fatta nel 1782, cinque sono state costrutte a Bombay, cinque altre prese ai francesi, e due trovansi in costruzione; cioè Chichester, e Worcester. Così la marina militare di alto bordo dell'Inghilterra, che monta a 213 vascelli, o fregate, costò 363,779,575 lire. (Echo du Commerce, 1835).

Sulle eruzioni sottomarine. — Il signor Costant Prévost, colle osservazioni da esso fatte nel suo viaggio alle isole Giulia, Malta, Sicilia, Lipari, e all'intorno di Napoli intrapreso sotto gli auspizj dell' Accademia delle scienze nell' occasione della comparsa, in giugno 1831, di un vulcano sottomarino tra le spiaggie della Sicilia, e quelle d'Africa, giunse a trarre le seguenti conghietture. 1.° L'eruzione del 1831 cominciò al fondo di un bacino circondato da un macigno e scarpa sottomarino, i cui orli attestano un' antichissima dislogazione lineare del suolo. 2.° Potersi con fondamento presumere, l' eruzione del 1831 non essere la prima che abbia avuto luogo sovra questo punto del Mediterraneo; essere anzi probabile, che anticamente siansi fatte eruzioni successive affatto sottomarine, le quali accumulando le lave abbiano preparato il sito della nuova eruzione, e diminuendone la profondità, abbiano spinte le materie incoerenti che formarono il cratere del 1831, a venir a fior di acqua, ed anzi a sorpassare di molto il livello del mare. 3.° Che se codesto lungo lavoro sott' acqua non si è punto manifestato se non se raramente alla sua superficie con segni positivi, ciò provenire da che le acque condensando e assorbendo in tutto o in parte i vapori esalantisi dal centro dell' incondescenza, i fluidi elastici non puonno, a cagione della gran densità dell' acqua, gettare a un' alta distanza le lave e le scorie sottomarine. Per questo motivo l' elevazione dei crateri sottomarini non può essere sì grande quanto quella che avrebbero all' aria libera. 4.° Allora dunque che la cima della montagna sottomarina così formata lambì la superficie del mare, la pressione divenendo minore, lo svolgimento del vapore dell' acqua crebbe, e tosto per conseguenza la materia della lava incan-

descente potè venir spinta nell' atmosfera; e quindi ricadendo nell' acqua, le ceneri e le scorie si accumularono in parte attorno all' orifizio dell' eruzione sino a che sendosi mostrati parecchi punti saglienti al dissopra dell' acqua, le circostanze atmosferiche ordinarie succedettero a quelle dei vulcani sottomarini, ed un cratere somigliante a quelli del continente si è progressivamente elevato sopra il mare. 5.° Molte lave, dice il signor Prévost, stillarono da alcune fessure dei sommersi fianchi del cono d' eruzione, e la colonna ascendente di materia fluida non avendo più potuto pervenire sino al livello del mare, e nessuna altra lava solida e continua avendo consolidate le materie incoerenti della nascente isola, questa non potè resistere all' azione dei flutti, eccitata dalle scosse del suolo. 6.° La formazione dell' isola sorta nel 1831 non fu l' effetto nè del sollevamento di un fondo di mare vulcanico preesistente, nè di una enorme gonfiezza di lava viscosa a segno da star insieme unita, malgrado la sua gran mole: la distruzione in fine non fu già prodotta nè per cagione di uno spezzamento, nè da una projezione finale di tutte le materie accumulate precedentemente; projezione d' altronde che avrebbe tratta origine da subitaneo sgombramento di un' immensa quantità di materie gazzose. 7.° Mosso da queste considerazioni, e dall' esame dei terreni evidentemente sottomarini di Val-di-Noto, l' autore giunse a dare interessanti spiegazioni sulla formazione dell' Etna, di Stromboli, di Vulcano, e del Vesuvio, osservando che gli antichi terreni pirogeni, che servono di base alle moderne eruzioni di questi Vulcani tuttora in attività, offrono nella loro parte inferiore i caratteri di materie vulcaniche sottomarine, e, nella loro parte superiore, tutti quelli delle egestioni atmosferiche: ed analizzando il modo della loro formazione, egli pone per fatto positivo che le basi dei grandi sistemi vulcanici di cui trattasi, e la gran mole di terreni pirogeni che compongono in Francia il Mont-Dore, il Cantal, ed il Mézin, erano i resti di grandi coni d' eruzione, che sarebbono stati smantellati dalle potenti corrosioni superficiali, le quali hanno messo a soqquadro tutte le altre parti del globo prima ancora del periodo geologico in cui viviamo. (Cordier rapp. à l' Acad.)

LIBRI INGLESI.

THE POETICAL ROMANCES OF TRISTAN, IN FRENCH, IN ANGLO-NORMAND, IN GREEK, composed in the XII and XIII centuries; edited by Francisque Michel, *ossia* Raccolta di ciò che ancor rimane de' poemi di *Tristan* relativi alle sue avventure, composti in francese, in anglo-normando e in greco nei secoli 12 e 13. — Londra, tipografia di *Ch. Wittingham*, libreria di *Will Pickering* (e a Parigi presso *Techener*), 1832, 2 vol. in-12.

JOURNAL OF A RESIDENCE IN CHINA, and the neighbousing countries by de Abeel. London, 1833, in-12, *ossia* Giornale di un soggiorno alla China e nei paesi vicini, dal 1830 sino al 1833; relazione di quanto l'autore ha veduto a Canton, a Siam, e in parecchie isole.

THE CHRONICLES OF RABBI JOSEPH THE SPHARDI. Le cronache del rabbino *G. Sphardi* (contemporaneo di Enrico VIII, Francesco I.° e Carlo V). — Traduzione dall'ebraico per cura di F. *Bialloblotzky*. Pubblicate a Londra dal Comitato delle traduzioni d'opere orientali; 2 vol. in-8.° che saranno seguiti da altri.

HISTORY OF THE UNITED-STATES OF NORTH AMERICA. Storia degli Stati-Uniti del nord dell'America; per *J. Graham*. 4 vol. in-8.° — Parigi, nella libreria degli *Stranieri*.

THE MONARCHY OF THE MIDDLE CLASSES. La monarchia del ceto medio in Francia, 2.ª serie, per *Bulwer*. 2 vol. in-8.° — Alla libreria degli *Stranieri*.

STUDY OF ENGLISH POETRY. Studio della poesia inglese, scelta dei migliori pezzi dei più grandi poeti della Gran-Bretagna; opera di *A. Spiers*. In-12 di pagine 43. — Parigi, presso l'autore, contrada Mazarina, n.° 19.

ERRATA

alla pag. 397, *lin.* 4.ª *della distribuzione* 2.ª *di luglio.*

—

Al Direttore del Subalpino

Nelle poche parole mie accompagnanti i versi non miei ch' Ella, o signore, stampò nel suo pregiato Giornale, corse un errore o dello stampatore o del copista, e fu detto cane *per* conte. *Sarebbe un far torto ai lettori tenerli capaci di sospettare o nell' errore o nella correzione alcuna allusione maligna. Questo del vedere aggiunti ai propri gli sbagli dello stampatore o del copista, è uno dei tanti incomodi della lontananza, e non dei più dolorosi.*

Creda alla stima del suo

Obbligatissimo

TOMMASEO.

P. S. *La prego di stampare, se può, questa letterina, perchè lo sbaglio è troppo madornale, a dir vero; e di scusarmi e di credermi*

S. T.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

ISTORIA — STORIA ANTICA; *scoperta di documenti.*

La scoperta di un manoscritto, che ci rivela la recondita antichità della storia Fenicia, che narra le maraviglie di un commercio estesissimo, che può aggiungere qualche autorità alle erudite indagini sopra gli antichi culti venuti d'Oriente in Occidente, non può a meno di eccitare vivamente la curiosità di tutti quelli che attendono a' severi studii della storia, o si occupano nelle difficili congetture archeologiche. Il primo annunzio pertanto del ritrovamento di un codice che contiene la versione greca fatta da Filone di Biblo della storia primitiva dei Fenici scritta da Sanconiatone, fu udito con maraviglia; succedette tosto il desiderio di leggere prontamente quel libro creduto per tanti secoli irremissibilmente perduto; surse dopo una striscia di diffidenza nel giudizio di taluno, che non vedendo comparire colle stampe il promesso codice, ricordò altre illusioni di tal fatta crudelmente deluse, e per non essere sedotto dalla speranza, in modo quasi assoluto ne rigettò la già provata dolcezza. — Ecco la serie de' fatti: il sig. Fr. Wagenfeld ha testè pubblicato in tedesco un opuscolo intitolato = *Analisi della storia primitiva de' Fenici di Sanconiatone fatta sul manoscritto recentemente ritrovato della traduzione intiera di Filone.* Il Dott. G. F. Grotefend, direttore del Liceo di Hannover, quegl' istesso che acquistò fama pe' lavori eseguiti intorno alle iscrizioni di Persepoli, ed a quelle della Licia, pose avanti a quell'opuscolo una prefazione, ed è il sunto di quel libro disteso appunto dal Dott. Grotefend che ora noi pubblichiamo tradotto dal giornale inglese *the Athenæum* che l'ebbe dal lodato autore. Nacquero frattanto incertezze o dubbii nelle menti di quelli che con più fervore aspettavano l'opera di Sanconiatone; un letterato francese il sig. Ph. Le Bas ne scrisse allo

stesso Dott. Grotefend, il quale dopo d'avere encomiato e ridotto in forma d'epilogo l'opuscolo del sig. Wagenfeld, muntò ad un tratto d'opinione, e dichiarò che teneva *l'analisi* anzidetta per una compiuta finzione. La risposta dal Dott. Grotefend al sig. Le Bas dà a divedere che non ha peranco nessuna prova convincente che il manoscritto annunziato sia un'opera apocrifa, ma che, senz'averlo per altro ancor veduto, non ci ha fede perchè non serba fiducia nelle parole del sig. Wagenfeld. I particolari di questa contesa si leggono nel fascicolo della *Revue des deux mondes*, 1.° settemb. 1836, dalla pag. 543 alla 518. Chi è vago d'alterchi anche ne' pacifici campi della letteratura potrà aggiungere questo novello esempio ai molti che pur troppo già se ne hanno; chi avendo a sdegno il garrire, e portando in cuore la castità degli studii, esamina con animo imparziale la quistione, sospenderà di decidere fin che la promessa di Wagenfeld sia adempita, ed il testo di Sanconiatone voltato in greco da Filone di Biblo sia comparso sotto gli occhi del pubblico. Frattanto la sola formola giudiziaria entro cui ci possiamo ristrignere è il romano *non liquet*. Siccome però l'aspettazione è grande, e la scoperta, se si verifica, sarà importantissima, crediamo opportuno il quì consegnare fin d'ora alcuni cenni sull'asserito ritrovamento del codice, e sulle cose che vi si contengono. La nota scritta dal Dott. Grotefend quando ancora credeva alla sincerità del manoscritto, basta all'intento nostro, epperò l'abbiamo, come si è detto, tradotta dal citato giornale inglese. L'opuscolo originale del Wagenfeld è rarissimo fuori di Germania; un'ampia notizia ne dà tuttavia la *Revue des deux mondes* nel fascicolo sovr'indicato. Quell'articolo ne pare fatto con molta cura, ma noi Italiani abbiamo di che dolerci che vi si leggano le seguenti frasi: — *L'Allemagne n'est pas la terre classique de ces sortes de supercheries* (supposizioni di codici, fatture d'apocrifi ecc.) *dont l'Italie a donné de si funestes exemples*, ed in fine si parla di chi sarebbe un *successeur d'Annius de Viterbe et de Ligori*, se avesse supposto, e finto il codice promesso. Nè la giustizia permette, nè lo zelo, anche il più indiscreto, della schiettezza letteraria può far sopportare simili asserzioni. La sincerità degli studii

classici in Italia è provata dalle infinite ricchezze che mercè di essi si acquistarono alle lettere. Chiamati dalla Provvidenza ad operare il risorgimento delle scienze e dell'arti gl' Italiani fecero comune a tutti i popoli il tesoro che presso di lor si celava; e non è in questi tempi, ne' quali si trassero d' Italia tanti splendidi avanzi dell' antico sapere, che conviene apporre a questa terra un rimprovero non meritato: nè gl' Italiani lasciarono ad altri l' onore di esporre al pubblico quelle scoperte, ma senza invidia, e con nobile gara fecero opera rimeritata dell' universale encomio. E se noi riconosciamo le illustri fatiche spese nella ricerca e nella dichiarazione di antichi codici da' Niebuhr, da' Clossius e da altri chiarissimi Tedeschi, non possiamo del pari dimenticare quel moltissimo che si è ottenuto dal Mai, dal Peyron e dagli Accademici Lucchesi, e quel che si è in ragione di aspettare dalle dotte investigazioni di Carlo Troya e di Carlo di Vesme. I nomi allegati dal sig. Le Bas quasi a prova dell' acerbo giudizio, anzichè confermarlo l' infievoliscono. Gl' inganni tessuti dal maestro del S. Palazzo di Alessandro VI, gli errori di un uomo che come il Ligorio era piuttosto artista che letterato, secondo la comune opinione non dimostrano se non un gran difetto di critica, ed un ingegno corrivo alle illusioni, nel momento in cui tante scoperte vere e reali si facevano in Italia; ma chi ne dà colpa oggidì all' intiera nazione? Gli studii classici ridestati tra noi ad ammaestramento d'Europa coprono abbondevolmente l' errore o la seduzione di un vanaglorioso o di un entusiasta. Siccome grande era in Italia il numero di quelli che s' occupavano in questa maniera di studii, non è maraviglia che fossero alcuni che male ne usassero; dove c' è maggior circolazione di monete, più frequenti sono i casi di falsificazione. Ne duole l'aver dovuto entrare in queste difese, ma il silenzio sarebbe stato incomportabile; lungi dal muoverne reciproche accuse, che non mancano mai, facciam voti perchè le relazioni letterarie diventino vieppiù strette, vieppiù facili, vieppiù durevoli fra i dotti di tutte le nazioni. Le gelosie impiccioliscono l' animo, le ingiuste accuse feriscono il cuore. Gl' Italiani possono imparar molto dagli stranieri, ma questi non debbono discono-

scere la dignità della nostra letteratura, che è pure gran parte della nostra vita sociale. — Se contro l'opinione nostra che i giornali non debbono riprodurre articoli di giornali, ma parlare di per sè e non come un eco imperfetta ripetere i detti altrui, ci siamo fatti a tradurre la notizia del Dott. Grotefend, l'importanza dell'argomento speriamo ci varrà di scusa.

F. S.

I signori Hahn librai nella città di Hannover hanno testè pubblicato un piccolo volume il cui contenuto è così importante, che io non posso trattenermi dal chiamarvi sopra l'attenzione degli studiosi, e molto vi sarebbe che dire sopra questa pubblicazione, se non fosse che io schivo le prefazioni che son più lunghe dell'opera istessa. Egli è questo un estratto della storia originale dei Fenici scritta da Sanconiatone, e desunto dalla traduzione compiuta fattane da Filone, manoscritto scoperto di recente ed accompagnato da osservazioni di Fr. Wagenfeld, a cui il Colonnello Pereira ha mandato per pubblicarlo il manoscritto originale trovato per caso nel monastero di Merinhao, in Portogallo, con tredici altri manoscritti di minor importanza. Io lascierò che le persone versate in tali materie portino giudizio dell'antichità del manoscritto dal *facsimile* *1, che contiene la conclusione dell'opera intiera; mi basta il dichiarare che il manoscritto bene scritto in pergamena è di 127 larghe pagine in quarto, che comprendono ciascuna da 25 a 35 linee, e riescono quindi a più del doppio del sunto che se n'è pubblicato. La traduzione è fatta con strettissima fedeltà all'originale, e di leggieri possiamo in essa riconoscere le giunte proprie di Filone, come distinguiamo lo stile delle autorità addotte, e per la maggior parte nominate; la più importante delle quali *sulla potenza e commercio di Tiro al tempo del re Joram, ovvero Hiram*, è anche citata di parola in parola, e può per conseguenza essere considerata qual monumento scritto del tempo di Salomone. Sanconiatone egli stesso scriveva

*1 Il fac-simile è unito all'opera del sig. Wagenfeld, ed appare di bella e non moderna scrittura greca.

nel tempo all' incirca in cui Ezechiele componeva il suo 27.° capitolo, e ci avrebbe aperto tutta quanta l' antichità Fenicia, se non si fosse limitato a far risalire la sua storia antica solamente sino al fondatore della famiglia reale che a' suoi tempi regnava a Byblus; mentre la storia della più remota antichità era già stata scritta da Kaukabas ed altri istorici menzionati nel *fac-simile*. Sembra che la causa immediata che lo indusse a scrivere questa storia sia stata un terremoto che abbattè le colonne nel vestibolo del tempio di Melikertes in Tiro, sulle quali Joram aveva fatto incidere da un sacerdote dello stesso nome, primieramente il viaggio della scoperta dell'Isola di Rachius (Ofir ovvero Ceylan); ed in secondo luogo il catalogo di tutti i paesi e di tutte le nazioni allora conosciute. Il viaggio della scoperta sussisteva ancora in modo da poter essere letto intieramente sulla abbattuta colonna, ma il catalogo fu distrutto e sarebbe perciò stato perduto per noi, se Joram non ne avesse avuto quattro copie fatte dal suo segretario Sydyk pei suoi vice-re di Sidone, Byblus, Aradus, e Berytus, delle quali quella che rimaneva nel tempio di Baaltis a Berytus fu ancora conservata. Perchè non andasse perduta egli la copiò di parola in parola, e vi mise avanti l' intiera storia antica dalla creazione del mondo.

Quanto bene qualificato fosse Sanconiatone per scrivere questa storia, si fa manifesto da che noi vediamo che egli discendeva da una illustre famiglia di Byblus, egualmente distinta per le opere e per l' ingegno; che egli era un regio scriba, come pure lo era stato il suo avo Okalothon, e che mentre egli era ancora garzonetto aveva accompagnato Kidmon, suo avo materno (chiamato il Nebiteo dal tratto di paese a lui dato pe' suoi servizi) nella spedizione all'assedio di Tiro, l'istoria del quale assedio, come dice il *fac-simile*, fu scritta dallo stesso Kidmon.

Sanconiatone ha diviso la sua storia in nove libri. Il primo contiene le tradizioni mitologiche già conosciute, ma in parte sfigurate, e che diventano più chiare se noi distinguiamo le due principali fonti di esse; i libri del Dio Taaut scritti dai Kabiri, e dal loro ottavo fratello Asklepios, e le tradizioni

egizio-greche. Col secondo libro comincia la storia mitologica della fondazione delle prime colonie in Kitium e sull' opposta costa di Cilicia, fatta da Demaroon padre di Melikertes; degli Hyksos e dei Giganti nella contrada; dell' origine del mar morto; del viaggio di scoperta fatto da Melikertes alle alpi marittime, alle isole balcari ed a Tartessus, nella cui narrazione Sanconiatone cita i canti che Hierbas, il sacerdote (probabilmente il Hierombal di Porfirio) declamava il giorno prima che salpassero i legni Tirii, sotto la condotta di Okalothon, alla volta di Tartessus. Anche al tempo di Sanconiatone si cantavano ancora alla festa di Melikertes le canzoni nelle quali questi celebrava la sua amante, per cui egli aveva dovuto contendere col deforme suo fratello Isroas. Ecco un saggio della poesia fenicia.

« Lo sparviere veramente uccide lo sparviere, e sui monti il cedro cadente atterra il vicino della stessa sua specie. Ma d'onde viene che tu sii avido di battaglie? Perchè vuoi tu combattere col tuo fratello? Tu sai che io son prode, ma non vorrei far prova contro di te. Non siamo noi, o fratel mio, due ruscelli che sgorgano dalla stessa fonte? Perchè dunque cerchi la pugna ed il conflitto con me, o Isroas? (malvagio uomo)! »

Nel terzo libro la più antica istoria di Byblus incomincia colla genealogia dei Kabiri, e l'istoria della gioventù di Amorius, sotto il quale si formò il mar morto. Una gran parte di questa istoria sembra essere desunta dagli atti di Bethobal re di Byblus scritti da un sacerdote di Kronus, ovvero Ilus; ma vi si comprendono anche parecchi canti, come l' inno trionfale, dove si descrive la battaglia di varie città fenicie contro gl' invasori Kerati (*Philistines* da Creta), e si loda la giustizia di re Sydik nella divisione delle spoglie. Tosto dopo si citano alcune parole tratte da un canto satirico intorno a due fratelli che edificarono la miserabile città di Bethataba. Cavato dal libro degli eroi, sovente ivi menzionato, si legge pure un canto del cacciato re di Hamath, pieno di energia e di foco, col manifesto paralellismo d'idee. « Ammisus mi cacciò dalla città; i miei servi mi schernirono. Ma io flagellerò i servi ed ucciderò Ammisus. Dapprima io riposava sulla porpora Tiria, ed il mio

capezzale era fatto della seta di Babilonia; ora la rupe è la mia casa, e il mio capezzale è il deserto. Ma pensi tu che io tremi quando le tenebre cadono sulla selva e la tempesta freme fra gli alberi, come una ruggente belva feroce? ovvero che io sia spaventato dal luccicar delle rupi al lume di luna, o dalle pallide sembianze che mostra ogni zolla? Il leone è egli forse disanimato fra le ombre del suo covile, o vedeste voi mai impaurito il cinghiale? Il selvaggio cinghiale gira intrepido fra le strette de' monti, ed il ruggito del leone fa tremare tutti i suoi nemici. »

Oltre alla fondazione ed alla primitiva storia della città di Hamath in Siria, vi è sul fine del terzo libro una narrazione dei turbamenti avvenuti in Egitto, in seguito ai quali numerose tribù uscirono da quel paese, e vennero a stabilirsi parte sotto il dominio dei Fenici, e parte in lor vicinanza. In questa occasione si fa anticipatamente menzione della migrazione avvenuta di poi degli Ebrei, ai quali veramente Sanconiatone, secondo l'uso del suo secolo, dà il nome di Giudei, o di Somirei; mentre però tenta di accertare il tempo di tal migrazione, col memorare tutti i re che in quel tempo regnavano nei diversi stati.

Il quarto libro comincia colla storia di Sidone, che giusta il calcolo accennato nella prefazione, circa la metà del diciannovesimo secolo prima della nascita di Cristo acquistava il primato sopra tutte le città fenicie. Allora seguì la fondazione di Arado e di Damasco, e si stabilirono dieci colonie di mille coloni ciascuna; due in Kitium (probabilmente Citium ed Amathus in Cipro), una in Rodi, e tre in Καρια Φοινικη (Ateneo IV. 76) ovvero τῆ Περαια Τῶν Ρομιων (Strabone XIV. I. extr.); una in Creta (probabilmente Φοινικοῦς Stef. Biz.); una in Malta dedicata a Mylita *1, e due in Ersifonia, ossia Liguria, contrada settentrionale, e tosto dopo fu edificato da' coloni di Creta il magnifico tempio di Astarte *2 nell'isola di

*1 Melyta, la Venere dei Fenici; il cui culto aveva poi acquistato un infame celebrità in Babilonia — *N. del trad.*

*2 Astarte, la luna dei Fenici — *N. del trad.*

Citera, il quale dall'essere circondato di mura ebbe nome di Gadera. L'annuo tributo che Bimalo ritraeva dai suoi dominii si alzava a 1000 talenti, ed il suo esercito era di centomila combattenti. I carri da guerra che Damascon il fondator di Damasco, aveva fatto venir dall'Egitto erano 100, i legni grossi da guerra erano 70, innumerevoli le navi onerarie; mille le guardie del corpo vestite di maglia d'argento. Se con queste forze noi paragoniamo la potenza di Joram, il cui padre Bastofa al tempo del re Davidde trasportò il primato da Sidone a Tiro, come il figliuolo di lui, Sydyk vi trasferì l'alta scuola fondata da Belirus nipote di Bomalus dietro il tempio di Kronos a Tiro, e commessa sotto severissima disciplina alla custodia dei figli dei sacerdoti che colà avevano atteso agli studii, dovremo aggiunger undici colonie alle anzidette, (tra le quali Gadera, ossia Citera possedeva parecchi villaggi e castella sull'opposto lido). Quattro Tirie sulla sponda dell'Asia minore rimpetto a Rodi; una Aradia; una Tiria in Creta chiamata Mapristor, ossia seno di mare Tirio; sei città Tirie e Sidonie in Sicilia, con innumerevoli villaggi; Mafile in Tenga (Tengis) formata di cinque città degli Aradii, Bibliani, ecc.; due in Ersifonia affortificate dai Sidonii contro gli independenti Tartessii; una piccola città sullo stretto tra l'isola grande, e la piccola (Sardegna, e Corsica). L'esercito di Joram non era minore di 250,000 combattenti, d'armi diverse, i carri da guerra erano 180, ed i legni pure da guerra 643 con immensi tesori; cosicchè i guerrieri armati di lance vestivano d'oro. Ma la maggior ricchezza derivò in quel tempo dalla scoperta dell'isola di Ceylan, che si trova con precisi particolari descritta: Tenga, e le isole Imyrchakine, ovvero isole della distanza (le Canarie) furono scoperte nel primo secolo dopo che Sidone erasi levata in potenza da certi avventurieri usciti di Byblos, siccome fu narrato nel libro degli Erranti. Anche a quei tempi gli uomini usavano libri di diletto nei viaggi, dove erano pure ritratti degli Iddii. La novella di un giovane era piacevolissima agli uditori.

Da una mescolanza di tratti curiosi, e di canti popolari, fra cui quelli di Nama in lode delle donne celebri, scorgesi che il libro quarto con tutta la sua esatta cronologia, è desunto

in parte dalle tradizioni popolari. Dal libro dei canti è presa l'elegia di Damaskon sovra il suo fratello che era stato ucciso, e un' altra bellissima elegia del re di Sidone sulla disfatta del suo popolo nella battaglia contro i Tartessii; metà di questo componimento trovasi ripetuta nella descrizione di Sidone inserta nel catalogo delle città fatto da Joram, in guisa tale che le differenze, che quà e là s' incontrano nella traduzione, riescono a conferma della sua fedeltà. Ma se si paragonano questi versi coi luoghi corrispondenti di Ezechiele, XXVII, 3, 8, 28, non ostante qualche maggior larghezza nei particolari, si trovano nel profeta ebreo alcune ommissioni (come il non essere fatta menzione di Berytus insieme con Sidone, con Aradus, e con Byblus); ed il poeta Fenicio invece di particolareggiar prosaicamente, si stende in paragoni, ed in poetiche immagini nel modo seguente.

« Il mare ti ha esso gettato sulla sponda qual perla, oppure movesti tu dal cielo, o stella brillante? La terra è rischiarata dal tuo splendore, e l'onda del mare riflette la tua bellezza. Quando tu miri, o regina del mare, navigar alla tua presenza i tuoi figli, ti allegri qual madre felice alla vista della sua prole. Ma spingi l'occhio a più lontano orizzonte, e le lagrime scorrendoti dalla guancia irrigheranno il terreno, e il mare echeggierà dei luttuosi tuoi canti; poichè le tue navi furono rotte a Tartessus, ed i più illustri tra i figli tuoi giacciano esanimi sovra remote terre, preda agli avoltoi, ed ai mostri marini. »

Nel quinto libro Tiro comincia ad ingelosire della potenza di Sidone, e intorno all' anno 1700, prima di Cristo, costringe Jasimon re di Sidone a cedergli le colonie stabilite in Tenga ed in Ersifonia; i Tirii sono ammessi a trafficare in tutti i dominii di Sidone, ma i Sidonii non possono oltrepassare Melita, navigando alle colonie di Tiro, ed a Tartessus. I Tirii sono disfatti con gran perdita presso gli stretti di Mazaurisa, ovvero di Sicilia dagli abitatori delle vicine regioni, e Sidone venendo al soccorso di Tiro riacquista la primiera potenza. Circa l' anno 1600, prima dell'era cristiana, i Sidonii pongono cinque colonie in Mazaurisa, ed una in Ersifonia la più atta a proteggere il

loro paese dagli assalti dei Tartessii, e la piccola città sullo stretto tra l'isola grande e la piccola; i Biblii e gli Aradii sono indotti a mandar colonie a Tenga; i Tirii ocupano Ascalona. Sidone si mantiene nel primato nel sesto libro, quantunque un tentativo da essa fatto nel XV. secolo prima dell'era cristiana, per trovare una colonia presso Tartessus fosse andato così disperatamente fallito, che i Tartessii si eran posti a devastare le colonie Tirie in Tenga, ed in Ersifonia. In quel tempo tutte le città marittime della Fenicia dovettero unirsi coi montanari per resistere all'invasione degli Ebrei.

Non occorre d'insistere sulla molta luce che questi ed altri storici spandono sulle antichità d'Oriente e d'Occidente; ma l'attenzione si accresce coll'accrescimento della potenza di Tiro nel settimo libro, che si chiude col viaggio di Eilotha alla scoperta di Ceylan. Il libro ottavo contiene la copia letterale dell'istoria delle nazioni, di Joram, dove enumera anzitutto tutte le città, le isole, e le colonie Fenicie colle militari loro forze, fra cui gli abitatori della Caria viaggiano alla volta di certe isole, e di certi stretti posti a settentrione per combattere con certi barbari pirati, che hanno navi tanto grosse quanto i Fenicii; vi si fa pure allora menzione delle nazioni situate ai confini della terra, ad occidente, mezzodì, settentrione e levante, con tutte le tribù adiacenti. Il nono libro si chiude coll'avvenimento di Adonilibnas al trono di Byblus, che regnò a mezzo il secolo decimo, prima di Cristo, e fu l'antenato di tutti i sovrani che regnarono in Byblus fino al tempo di Sanconiatone.

G. F. Grotefend.

Legislazione — *Fragmens d'un discours sur la peine de mort prononcé le 18 mars 1836 par M.r le Chevalier* Carmignani; *traduits de l'italien par le comte de* Sellon, *fondateur de la Société de la paix de Genève qui y a ajouté quelques reflexions.*

Genève 1836, Imprimerie E. Pelletier, rue du Rhône, vol. in 8.° de 64 pages.

La scrittura che annunziamo onora l' A. filantropo Ginevrino che consacrò l' ingegno a render sacra ed inviolabile la vita umana, onora il professore Pisano che illustrò con la luce dell' ingegno e delle scienze l' argomento tante volte trattato della pena di morte, onora il governo Toscano che lasciando libera l' espressione di quei generosi sentimenti che per bocca del Carmignani risuonarono nella prima università del Gran Ducato, dimostrò come in quella forma di reggimento i principii fondamentali dell' ordinamento sociale possano essere dibattuti con la libertà della filosofia, con la gravità della scienza.

La speranza dell' abrogazione della pena di morte è di quelle idee che debbono sorridere ad ogni cuore generoso ed umano. Togliere l' occasione degli errori che infamarono l' umana giustizia macchiata di sangue innocente; troncar la serie delle feroci vendette che fecero olocausto di tante vittime alle discrepanze delle umane opinioni, è benefizio tale che gli scrittori, i moralisti, i legislatori che possono e non vogliono o compatirlo od apparecchiarlo agli uomini, debbono essere straziati di eterno rimorso.

L' inviolabilità della vita umana non è tuttavia professata da noi in modo così assoluto, come da quelli che invocano l' universale ed immediata abrogazione della pena capitale, affermando, in fatto che in nessuna condizione di cose questa non possa mai essere necessaria alla conservazione dell' ordinamento sociale, ed in diritto che una siffatta necessità non possa prevalere

sulla inviolabilità della vita umana. Finchè non sieno adoperati tutti i mezzi diretti ed indiretti di educazione popolare, finchè la rigenerazione morale del colpevole non sia introdotta come elemento necessario del sistema penale; fino allora la prevalenza dell' intimidazione si manterrà necessariamente, e la pena di morte e tutte quelle aggravazioni che si trovano nella graduazione delle pene sancite nei più dei Codici presenti.

Quest' opinione quantunque non sia forse per essere consentita dai due illustri scrittori, da cui mosse il nostro discorso, è tuttavia la sola che nell' intima persuasione della nostra coscienza crediamo atta a far quando che sia prevalere così sante intenzioni. A quelli che le tengono per utopie tali da non meritar nè anche una seria confutazione, faremo avvertire che da un mezzo secolo in qua tutti i Codici in molte parti d'Europa, e d'America, surrogati agli antichi, mitigarono in qualche parte l'antica severità delle pene, e resero assai più rara l'applicazione dei supplizii capitali: che i Codici antichi anche dove non furono mutati furono mitigati dalla giurisprudenza, e dalla pratica dei Magistrati tratti quasi malgrado loro verso quella benignità che il secolo invoca; che quanto si fa oggidì fu dapprima vituperato come vana e rea speranza.

In quanto a noi saluteremo nel conte di Sellon uno dei più benemeriti, e generosi uomini che onorino questo secolo. Nessun uomo vive più utilmente di chi si dedica a far prevalere un' importante verità; perchè la verità è più forte e più potente che le passioni e le opinioni degli uomini; niuno adempie in miglior modo la vocazione di una creatura intelligente, perchè il progresso delle dottrine e dei costumi è l' orma del vero spirito che Iddio segnò nella creazione.

Scienze Morali ed Amministrative — *Degli istituti di beneficenza, e dei modi di soccorrere la mendicità, e di diminuire il* pauperismo.

A quei sussidii costanti e regolari che le leggi di alcuni paesi obbligano di dare ai poveri, si è imposto, non sappiamo se rettamente o no, il nome di *carità legale*. Egli è almeno sotto questo nome che il sig. Naville, ministro del culto protestante, pubblicò recentemente due volumi. Altri prima di lui avevano confutato quella maniera diretta ed obbligatoria di soccorrere il povero, che certamente dovrebbe sempre essere l'effetto spontaneo di un cuore umano e religioso. Per ciò fu soggetto di lunghe dispute la tassa de' poveri che è in vigore nell' Inghilterra. Nessuno però di questi oppositori a siffatto genere di instituzioni si era finora accorto che nel seno medesimo di quei paesi dove quelle non esistono, ve n' hanno di altre da eglino stessi raccomandate per sopperirvi, che si risolvono pur anche nella stessa carità obbligatoria ch' essi vogliono biasimare. A queste ricerche applicò l' animo il sig. di Naville, ed egli non solo per via di ragionamenti speculativi, ma coi fatti eziandio accaduti, intese a provare quanto siano funeste alla società queste maniere di beneficenza, e quanto la così chiamata *carità legale* sia incapace a sollevare le miserie del popolo. L'autore non è però così crudelmente ingegnoso da disapprovare tutto ciò che sinora la previdenza umana ha saputo inventare, ma ricerca sollecitamente qual altra maniera di beneficenza vi si possa aggiungere o sostituire, ed espone un gran numero di vedute tutte nuove, e tutte piene di filantropia sia sopra i mezzi di cui la carità particolare può disporre, sia sui regolamenti che potrebbero venir adottati per la distribuzione dei soccorsi ai poveri, sia finalmente sopra il bene immenso che si potrebbe ottenere prevenendo le miserie dell' indigenza. Tanto questo

libro è dettato dall' amore dell' umanità, tanto generosi sono i sentimenti che in esso vi splendono, ch' egli venne a giusta ragione coronato dall' Accademia di Francia.

Pensando che ai nostri leggitori non possa esser discaro di averne un' idea, noi volentieri la lor diamo, seguendo anche le tracce di quanto già ne dissero altri giornali.

Dieci pertanto sono le parti che compongono quest' opera.

Nella prima, data una definizione della *carità* com' essa vorrebbe essere intesa, l'autore tratta di quella legale, e dei modi con cui essa viene sotto la denominazione generale di *tassa de' poveri* esercitata in varii paesi di Europa e di America. Essa consiste nell' esazione di una imposta o in derrate, od in moneta distribuita dal governo o dall' amministrazione comunale, od anche consumata in alcuni luoghi dal povero stesso nella casa di colui che la retribuisce.

L' influenza di questa carità coattiva, secondo che pensa l'autore, è funesta alle disposizioni morali, alla condotta ed al ben essere delle diverse classi della popolazione. Una tal sorta di *carità*, egli dice, toglie ogni motivo di riconoscenza ai poveri che si avvezzano a riguardare le elemosine come altrettanti crediti che essi hanno diritto di riscuotere; nel tempo stesso li dispone alla pigrizia, li rende imprevidenti, senza pensiero dell' avvenire, presentando loro un soccorso certo ed immanchevole che li salverà sempre dal perir di fame. Oltre acciò ancora il desiderio di veder aumentare per essi questi sussidii, li spinge a contrattare unioni sciagurate che perpetuano poi, ed accrescono le miserie del paese. Ora se da un canto egli è vero che l' umanità e la morale vietano che il matrimonio sia interdetto agli indigenti, non è però d'altra parte men vero, che l'economia politica e la prudenza non debbono permettere che con tanto favore s' incoraggisca e si fomenti.

Questi mali inerenti alla natura della carità legale, sono poi anche accresciuti necessariamente dai metodi di distribuzione. Cessa questa d' essere un esercizio savio ed intelligente della più bella fra le virtù; gl'impiegati subalterni, ai quali è forza commetterla, la compiono come altrettanti automi, e spesso anche con modi brutali; il povero onesto e vergognoso, come il po-

vero poltrone e svergognato dedito ai vizii ed al libertinaggio sono accolti all' istessa guisa e soccorsi colla stessa misura. Da tutto ciò ne risulta, al dire dell' autore, una certa disordinatezza morale fra la classe indigente, e per conseguenza una nuova cagione di miserie.

Parlando poi delle persone che devono corrispondere l' imposta, non meno infausti sono, a giudizio del sig. Naville, i risultati del sistema di carità legale. La beneficenza, attributo sublime dell' uomo, diviene una taglia, i poveri non vengono più considerati come esseri infelici e sofferenti; non si vede più in essi che tanti abusi amministrativi viventi, di cui si vorrebbe restar liberati ad ogni costo, vengono guardati come nemici di cui si soddisfano a malincuore le esigenze e solamente perchè si ha paura di essi. Ne avviene quindi uno stato di ostilità permanente tra i ricchi ed i poveri; uno stato che potrebbe troppo facilmente realizzare il pericoloso sogno di Hobbes dell' *jus omnium in omnia.*

Terminata in queste importanti considerazioni la seconda parte del suo libro, il sig. Naville tratta per minuto dei diversi stabilimenti della *carità legale*, quali sono il *domicilio di soccorso*, il *lavoro imposto agli indigenti*, la *proscrizione della mendicità.* Egli fa quivi conoscere con molta accuratezza gl' innumerevoli abusi che trae dietro di sè la pratica dei regolamenti indispensabili per siffatto sistema. Vedesi sotto questo rapporto l' autore invocare colla più calda eloquenza la libertà individuale, la morale e la religione che mostra egualmente compromesse da alcune misure ingiuste e nella maggior parte del tempo ineseguibili.

Riassumendo quindi tutti li dati sinora esposti, l' autore fa sentire l' influenza che il sistema della *carità legale* esercita nel suo complesso sopra i varj rapporti che uniscono le varie classi della società, e di quì sopra la pubblica morale. Egli per ispecial conclusione ne inferisce, che lungi dal diminuire il *pauperismo*, un tale sistema non serve che a propagarlo e ad aumentarlo nella più spaventevol maniera. Parecchi esempj ricavati dagli annali de' Paesi-Bassi, della Svizzera, dell' Inghilterra, e degli Stati-Uniti d' America, egli adduce in prova della sua opinione.

Restavano ad esplorarsi le cause che hanno potuto far introdurre lo stabilimento della *carità legale*, rimaneva a conoscersi lo stato della pubblica opinione a questo riguardo, i doveri che incumbono ai governi per frenare i progressi del male e ricondurre per quanto fia possibile nelle istituzioni pubbliche di beneficenza lo spirito morale e filantropico, che non vi dovrebbe essere escluso mai, i provvedimenti che più gioverebbero per ristabilire l'equilibrio, che deve sempre trovarsi tra la ragione e la carità, e per conformare l'esempio di questa virtù colle mire sapienti dell' economia politica; tutte queste cose così ardue, così importanti restavano a considerarsi, ed il sig. di Naville le pondera nelle tre penultime parti della sua opera.

Nell' ultima finalmente ei viene a proporre que' metodi che si dovrebbero, secondo lui, sostituire a quelli esistenti, a quelli ch' egli con raffinata perspicacia sconsiglia e disapprova. — Ognuno si sente qui a fronte l' *hoc opus, hic labor*. Crede ciò non di meno l'autore di aver trovato nella carità privata quel tesoro inesauribile, che a tante difficoltà, a tanti bisogni risponda. In essa gli par di vedere l' unica maniera di beneficenza che possa raggiungere lo scopo che da tutti si cerca, quello cioè di scemare i tormenti morali e fisici della società. Egli però non vorrebbe che si distruggesse ad un tratto tutto ciò che già vi esiste di stabilito per il sollievo de' poveri, ma vorrebbe che si venissero di grado in grado adottando altri preferibili mezzi, come per es. quelli delle associazioni volontarie di beneficenza. Ad onore dell' umanità egli crede che già vi esista un buon numero di queste società, ma isolate le une dalle altre, esse non fruttano ancora tutto quel bene di cui sarebbero suscettibili; e ciascuna di esse, dovendo abbracciare tutte le esigenze in una volta della carità, non basta senza dubbio da se sola a compiere tutte le condizioni che per il saggio attivamento di lei son necessarie.

Hanvi, chi nol sa? molte sorta di poveri, hannovi parecchie sorta di bisogni. Bisognerebbe dunque che si formassero diverse società, le quali consecrandosi a lavori ed a atti disparati, si indettassero però tra di loro, onde concorrere cogli sforzi co-

muni al medesimo scopo. Le une si occuperebbero esclusivamente dei soccorsi a darsi ai poveri validi, che è quanto a dire, dei lavori, degli impieghi, degli incoraggiamenti necessarii per sostenerli, e prevenire per tal modo a quella miseria incurabile che recano gli anni e le infermità loro compagne. Le altre cercherebbero i mezzi migliori onde provvedere agli indigenti i nutrimenti intellettuali e morali che la loro anima non meno capace di virtù, di elevatezza e di religione, che quella dell' uomo nato fra gli agii richiede: l' educazione insomma sarebbe l' oggetto della loro più viva sollecitudine, ed esse volgerebbero tutti i loro sforzi verso la miglior sua direzione, ed i mezzi di renderla a tutti comune. Altre società finalmente non avrebbero altro di mira che di sollevare i poveri invalidi. Tutti questi soccorsi poi sarebbero, per quanto meglio fosse possibile, amministrati nel domicilio stesso del povero da' commessarii, il di cui zelo fosse assiduamente stimolato dall' amore del bene, e dall' intima persuasione di una retta e benefica amministrazione della carità. Si trarrebbe per tal modo partito di tutti i sentimenti individuali di benevolenza e di tutte le generosità particolari, e dando loro un centro comune di attività, si renderebbero assai più veracemente efficaci. I bisogni, le miserie del povero sarebbero nello stesso tempo il più che si potesse conosciuti, le loro cause esposte alla pubblica evidenza, sarebbero discusse con vantaggio e soccorse ed assistite dal governo in ciò che dipenderebbe da lui; queste società s' affaticherebbero indefessamente nell' ufficio il più nobile che possano proporsi uomini religiosi ed umani, quello, cioè, di eliminare la sventura dal seno della società; infinito ufficio senza dubbio che tende ad uno scopo inarrivabile quaggiù, ma che, come tutte le altre fatiche degli uomini sopra la terra, può camminare innanzi senza riposo di progresso in progresso.

Siccome è facile a comprendersi questa, sebbene splendida per generosità di desiderii, e per ardenza tutta evangelica di affetto, è ciò non pertanto la parte più debole dell'opera del sig. Naville. Non è già ch'ella manchi di vedute eccellenti, chè anzi abbonda di ottimi consigli e di voti lodevolissimi, ma i partiti ch' egli mette innanzi sono per avventura troppo vaghi, e nella

esecuzione poi mancherebbero forse di leggieri di basi durevoli ed efficaci. Lasciare difatti il libero esercizio della beneficenza alla carità privata, riduce ogni cosa all' incerto ed all' arbitrario, e senza il suggello dell' autorità che la inviti e l' assicuri, manca l'emulazione del beneficare, mal si conoscono i bisogni, ed il numero dei poveri, il discernere i veri dagli infinti diviene difficile, nessun calcolo finalmente si può fare sui mezzi che deggiono servire a soccorrerli. Coll' ordinare d' altronde la carità per mezzo di associazioni volontarie, si fa ritorno indirettamente al sistema coattivo, oppure si corre il pericolo delle diversioni dallo scopo. Nel costituire poi l'amministrazione e nel regolare la distribuzione dei sussidii si avrebbe a lottare colle superiorità e colle diffidenze individuali, con tutte le preferenze parziali. All'ultimo poi quelle associazioni andrebbero esse per lungo tempo immuni da quello spirito di corporazione che le fa quasi sempre collocare in una posizione isolata, altiera, distinta della società, e che punto non ispira riconoscenza nel povero, confidenza nel pubblico? E non obbligate poi a veruna pubblicità delle loro operazioni, qual guarentigia presenterebbero esse contro i pericoli della malversazione?

Additando queste difficoltà è lontano da noi il pensiero di sconfortar gli animi caritatevoli delle proposte società, ma vorremmo soltanto che fossero stabilite ed amministrate in modo che almeno partorissero il reale vantaggio delle *tasse dei poveri*, che si è quello di procurare intanto ai bisognosi un positivo e presente soccorso.

Mentre si accostavamo al fine della lettura del libro del sig. Naville, ci colse il dubbio che in esso si potesse rilevare una lacuna. Quivi difatti non vediamo suggeriti quei mezzi che potrebbero essere diretti a prevenire le miserie dell'indigenza. Ma forse questa ricerca avrebbe condotto l' autore al di là del suo argomento, ed egli amò meglio rinchiudersi ne' suoi confini, e non spaziare ne' campi sterminati della psicologia, della politica, della legislazione, della scienza de' culti. Converrebbe di certo salire all' altezza di queste dottrine, per investigare le cause ed i rimedj radicali del pauperismo, giacchè nel corso comune delle provvidenze umane e nella carità ordinaria, tro-

vansi forse soltanto le cause occasionali ed i palliativi per così dire di questa malattia sociale. In ultima analisi sembra a noi che un sistema il quale senza escludere la *carità legale*, che si dirige alla borsa di coloro che altrimenti non sarebbero disposti ad aprirla, favorisse nello stesso tempo, ordinasse ed imprimesse una specie di legalità alla carità privata e spontanea, che parla al cuore di chi soccorre il povero senza esserne costretto e può sempre soccorrerlo oltre quanto è costretto; questo sistema che riunirebbe tutte le disposizioni sì pubbliche che private, sì interne che esterne alla beneficenza, soddisfarebbe, crediamo noi, se non a tutte, certamente però alle più importanti condizioni del proprio istituto.

Confidiamo ai futuri destini della civiltà europea il compimento di questi voti.

Frattanto speriamo che malgrado le difficoltà e le imperfezioni forse inevitabili in cui il sig. Naville non potè a meno d'imbattersi, i brevi cenni però che or diemmo del suo libro lo annunzieranno abbastanza per benemerito dell' umanità, e degno che venga meditato in Italia. Quì dove il sentimento della benevolenza è così espansivo, le simpatie gagliarde, la generosità spontanea, i materiali tutti per costruire un edifizio di vasta e ben intesa beneficenza abbondano in gran copia. Resta forse soltanto che alle intenzioni, ed alle disposizioni dell' indole benevogliente corrispondano i mezzi positivi del beneficare, ed una retta ragione nell'amministrare il benefizio.

Altrettanto può dirsi particolarmente del Piemonte. Per quanto difatti uno si voglia serbar innocente d'ogni nazionale giattanza, pure egli non potrà a meno di riconoscere che quivi non v'ha forse terra per angusta che sia, la quale non abbia la sua congregazione di carità con fondi proprii che bene amministrati e distribuiti basterebbero sempre a sollevare le prime e le più urgenti miserie locali. Indi pubblici stabilimenti di beneficenza, asili per ogni sorta di poveri, per i poveri di sostanze, di gioventù e di salute, per i poveri di spirito, fanno in tutte le città e nella capitale soprattutto testimonianza dell'antica pietà e munificenza de' nostri maggiori. — Le restaurazioni e le amplia-

zioni di quei stabilimenti stessi, la fondazione di nuovi, nuove case di lavoro, scuole infantili aperte per pubblica e per liberalità privata, distribuzioni di sussidii, dappertutto un' amministrazione intelligente e fedele attestano la beneficenza e la sapienza recente. Individui poi ed amministrazioni che gareggiano coll' ingegno e colle sovvenzioni a migliorare la sorte dei poveri nell' atto medesimo che si occupano a menomarne il numero. Per tacere di altri, rammentiamo a singolar lode gli scritti del Gambini, un' egregia *Memoria* del conte Francesetti di Mezzenile, un *Saggio* pregevole dell'avv. Maffoni; opere tutte dirette a sminuire le cagioni della mendicità, e soccorrerla. Siaci anche permesso, ogni esagerazione rimossa, di ricordare i provvedimenti che di tempo in tempo si fecero sopra l' annona; e le misure, per cui senza aver aspetto di persecuzione, si andarono ricoverando gl' indigenti, onde diminuì, se affatto non cessò, lo spettacolo di tanta poveraglia, che schifosa e tal volta insolente ingombrava le vie, i vestiboli de' templi, e gli accessi alle case private. Per ultimo non ci sia negato di desiderare ancora che vengano stabilite nuove Casse di risparmio e di previdenza ad esempio di quella erettasi dalla città di Torino; del cui stato e dei progressi non facendosene di pubblica ragione le operazioni, non possiamo dare ragguaglio. Ben vorremmo che anche in lontana proporzione si verificasse tra noi l' esempio della Francia, dove le Casse di risparmio nel solo mese di giugno 1836 aumentarono in Parigi di fr. 825,326. 22, e nei dipartimenti di fr. 1,733,579. 74, cosicchè in tutta la Francia sul principio di luglio v'era in cotesti stabilimenti un capitale di poco meno di ottantatre milioni e mezzo di franchi. Stupendo patrimonio per gli artigiani, per i salariati d'ogni maniera, per tutti quelli che vivono in giornata e sui personali prodotti!

Ed ecco come finito lo scompartimento del territorio, possa sorgere ancora una nuova classe di possidenti; ecco come quella degli odierni nullatenenti possa insensibilmente sparire dalla società.

S. B.

Scienze Economiche — *Delle Casse di risparmio.*

Ella è antica come gli umani consorzi la questione mossa intorno alle sociali ineguaglianze, per la quale coloro che intendono allo studio delle civili aggregazioni in duplice schiera dipartironsi, gli uni quelle impugnando come ad ogni giustizia contrarie, gli altri sforzandosi di onestarle, e farle legittime come dal natural ordine delle cose procedenti. E le opposte sentenze non sempre candidamente predicate, fecero spesso velo a mire non eque e secrete, e furono origine di fieri trambusti e gravi mali. Dimodochè non havvi oramai chi fatto accorto da un lungo disinganno, non ravvisi nell'una il vano oracolo d'ambiziosa dottrina, inutil piato nell'altra. Onde più sana e vera a noi sembra l'opinione di coloro, i quali considerando come in tutte le scienze d'applicazione la parte sperimentale non debba dalla speculativa discompagnarsi, ammisero come legittime quelle ineguaglianze di fatto inseparabili da ogni umana società, consecrando al tempo istesso l'egualità di diritto, per cui su tutti scende egualmente la protezione e la giustizia della legge.

Per ora non è mente nostra l'invischiarsi in troppo ardue questioni, cercando qual possa essere il limite certo e costante da stabilirsi tra il diritto ed il fatto. Ma volgendo uno sguardo alla società quale si trova, non possiamo a meno di commiserare il destino di quella parte di popolo, che sostentando la vita col lavoro delle proprie braccia, trovasi talvolta senza propria colpa condannata agli stenti ed all'inopia, cui vergognosamente per

l' umana natura vediamo presso taluni tener dietro il disprezzo e lo scherno. Dissi senza propria colpa, e ciò addiviene quando per politici sconvolgimenti, per invasione di qualche panica paura nell' opinion pubblica, o per altri casi gli organi che distribuiscono interiormente la vita ai vari membri della società sospendendo l'uffizio loro, vedesi stagnare il commercio, venir meno il lavoro, le menti e le braccia inerti. Allora si è che indicibili dolori piombano su quella classe d' uomini che tragge dal lavoro il proprio sostentamento; le angoscie dell'onorato operajo che si vede costretto a stender la mano per via, del padre amoroso che non ha un tozzo onde appagare la fame dei figli, si possono sentire, esprimere non mai.

Le quali cose noi tocchiamo, non per muovere querela di superbia o crudeltà all' età nostra, in cui i precetti della filantropia hanno tanta autorità, e l'amore d'altrui fece tanti conquisti sopra il laido egoismo. Le odierne statistiche offron tali argomenti di fatto da convincer d'errore chi una tal accusa proferisse. Egli è invero confortevol cosa il vedere come il novero delle opere di beneficenza siasi da guari accresciuto, e vada tutto dì moltiplicandosi; ed il Piemonte nostro acchiude tal copia di case di ricovero, spedali, ospizi, orfanotrofi da giustamente onorarsene. Belle e sante istituzioni son queste, valide certo a mitigare crudeli patimenti, a lenire cocenti ambascie, senonchè della maggior parte è uffizio il render comportevole il dolore, e la miseria presente, non l' ovviare all' infortunio che sorviene, ed arrestarlo alle sue fonti. L' effetto per quelle si fa più mite, la causa rimane la stessa, e forse moltiplica gli effetti suoi.

Egli è in questo senso che da alcuni moderni pubblicisti vennero condannate le opere di carità pubblica; e le ragioni ch' essi adducono in favore di quella sentenza apparentemente crudele, non mancano di peso e d' impor-

tanza. Alla quale sentenza in verità noi non sapremmo per intiero sottoscrivere, ma nè anco possiamo chiuder gli occhi ai danni che un esclusivo sistema di carità pubblica produce. Difatti se si eccettuino alcune case di lavoro e quelli ospizi dove s' accolgono gli orfani per ammaestrarli in qualche arte o mestiere, onde trar possano quindi onorevolmente il vitto; gli altri istituti col prospetto d' un sicuro rifugio per le circostanze di mala ventura blandiscono forse di soverchio l'inerzia del povero, e addormentano quell' energia individuale che addoppia le forze dell' uomo, allorchè da essa dipende unicamente la sua sorte futura. Aggiungasi che quando per cause generali la miseria subitamente inonda, insufficienti son sempre per quanto conspicui siano i mezzi di queste pie instituzioni a soccorrer tutte le infelicità, e dove una cagione istessa produce in tutti un egual bisogno d' aiuto, si fa più crudele e disperata la condizione di quegli che ne resta privo. Nè sono da trasandarsi le conseguenze morali che ingenera il vivere della carità altrui; imperocchè l'ignavia naturale agli uomini converte facilmente in abito quello che fu straordinaria necessità, sicchè formasi per tal modo, e si mantiene quella trista piaga del pauperismo che affligge le società, e le minaccia di rovina. Miserando spettacolo in vero egli è quello che offre la classe dei poveri in alcuni luoghi, a cagion d' esempio in Irlanda, dove gli accattoni formano, direi, un' immensa casta, ed il pauperismo ha portati tutti i suoi frutti. Là una schifosa abbiezione degli animi, cui la coscienza della dignità umana è affatto straniera: un'ignoranza crassa talmente, che istupidisce ed ottenebra tutte le facoltà della mente: nessun precetto morale guidatore costante delle azioni: religione bene intesa nessuna. Quindi nessuno amor di patria, chè ogni fraterna comunanza coi cittadini è tolta a quelli infelici dalla bassezza della condizion loro; quindi nessuno amor della virtù che

conoscere non sanno, ed il vender se stessi indifferenti e stupidi a qualunque opera, talor anco al delitto; quindi un astio, un rancore perenne contro le altre classi della società, e l'odio in loro d'ogni ordine di cose esistente, come quelli che in peggiore stato cadere non possono. In quale abisso di mali possa precipitare un popolo, cui tali germi di dissoluzione travagliano, chiunque ha senno sel vede.

Le quali cose osservate e meditate da quelli che agli studi loro pongon meta il sociale miglioramento, essi ne vennero in pensiero, che più conducevol via per riparare agli accennati mali sarebbe il porre i lavoratori in grado di contrastare per se medesimi alle accidentali calamità, offrendo a ciascun d'essi i mezzi di crearsi nei tempi ordinari un sostegno ed un asilo pei tempi fortunosi e difficili.

Levò plauso una tale sentenza, perchè facendo base del nuovo sistema l'universale sollecitudine di se stesso, parve toccata la molla più apposita a produrre generali risultati. Fu anche notato come la maggiore attività, che ciascuno instigato da un più vivo movente personale recherebbe nell'esercizio delle varie professioni, debba tornare in utile incremento d'ogni industria; ed i generosi animi si compiacquero nel pensare, che ciascuno trovando quindi in se stesso i mezzi di vincere la rea fortuna, i lavoratori sottratti così alla trista condizione che li fa spesso dipendenti dalla carità altrui, ne verrebbero dotati di un più intimo senso di dignità, e dallo stato d'ilotismo, cui sono talora miseramente ridotti, salirebbero all'onorevole rango di cittadini. Le quali ragioni desunte dalla psicologica conoscenza del cuore umano non cadevano certamente in falso.

Ma era per avventura difficile il trovare un pratico modo, che ad ottenere il nobile scopo valesse, e vasto quindi il campo agli errori.

Alcuni avvisando nelle proporzioni con cui vien distribuito il prodotto del lavoro, la causa della precaria con-

dizione dell' operaio, e dimenticando come l'economia politica più consista nell' osservazione dei fatti naturali, che nel modo di padroneggiarli, vanamente chiedevano a quella scienza una nuova legge di distribuzione, che meglio ai lavoratori provvedesse. Altri giudicando inconciliabile il progressivo aumento della popolazione colla comune agiatezza, pensarono che dovessero porsi ostacoli alla propagazione delle classi povere; in questo sconsigliati e crudeli, che a quelli che de' maggiori beni son privi, contendevano di seguire il più naturale degli umani impulsi, negando così la vita, ed il benefizio dell'aura e del sole a chi nol potesse ricambiare con oro. Gli strani sistemi, e le infruttuose esperienze non mancarono, come lo attestano in alcune contrade i privilegi delle corporazioni, la tassa dei poveri e simili espedienti.

Gli ingegni o dietro astratte speculazioni smarrivansi, o delle teoriche direzioni sdegnosi troppo con mal parati sperimenti procedevano a tastone, ed a caso. Così per un chè di tempo parve intangibile meta il trovare il mezzo d'indurre nei fatti il dominio di un principio razionalmente incontrastabile, giusto, benefico.

Egli è sul cominciare del corrente secolo, che fu avvertita in Inghilterra l'esistenza di alcune casse destinate per proprio istituto a ricevere i piccoli risparmi degli operai, per restituirli coi frutti accumulati ad inchiesta e volontà del deponente. Gli utili risultati di quella istituzione furono ben tosto riconosciuti, ed i filantropi studiosi videro in essa un modo di pervenire alla soluzione del difficile problema, cioè alla pratica applicazione di un razionale principio.

Chi fosse il primo inventore del felice trovato, il primo fondatore della benefica istituzione, si ignora. Forse intendeva egli meramente di stabilire in suo prò una proficua operazione bancaria, e fu lungi dal prevedere tutti i

fortunati effetti della nuova combinazione. Forse, ed un tal credere più ne conforta, fu nobile divisamento di alcuno fra i pochi modesti uomini e generosi, cui la coscienza di un benefizio operato meglio appaga, che non ogni lusinghiera aura di gloria.

Ma chiunque fosse di quella istituzione il benemerito autore, e da qualsiasi fine movesse, certo egli è che sparso il buon seme, non rimase infecondo. Di fatti, porto così all'uomo laborioso il mezzo di collocare in sicuro i piccoli risparmi fatti sul prezzo del suo lavoro, e di rendere produttive quelle minime somme, che per la tenuità loro infruttuose rimanevano, dovean riuscire a necessaria conseguenza:

Maggior amore al lavoro nell'operaio, e quindi frenato il bagordo e la dissipatezza.

Lo spirito di previdenza che induce a serbare per la vecchiezza, e gli inopinati disastri quanto sopravanza ai quotidiani bisogni.

Scemato in parte il fatale allucinamento del giuoco, perchè aperta a tutti un'onesta e sicura via di migliorare la propria sorte.

Fatto più generale il sentimento della proprietà che ingenera il rispetto dell' ordine e dei vincoli sociali.

Migliorata insomma la fisica e moral condizione dell'uomo.

I quali risultamenti dimostrati una volta e toccati con mano, le casse di risparmio e di previdenza, che tale è il nome con cui vennero appositamente designate, moltiplicaronsi in breve nella Gran Bretagna principalmente per cura dell' egregio sig. Ross, e nel 1819 furono introdotte in Francia, quindi in Italia.

Noi daremo in qualche ventura distribuzione un sunto storico dei progressi che questa bella istituzione fece nelle diverse contrade, e di quanto le rispettive legislature operarono per favorirne l' incremento. Per ora essendo proposito nostro di promuovere per quel minimo ch' è in noi

i vantaggi di quella istituzione nella nostra patria, noteremo come grazie alla pubblica e privata munificenza il Piemonte già annoveri alcune casse di risparmio, fra le quali vogliamo rammentata a gloria della civica amministrazione di Torino quella che in questa capitale veniva fondata sin dal 1827 da quel colto e venerando Senato municipale, che primo vediam sempre camminare nelle vie della carità, e del progresso. Povero tributo è questo di poche e disadorne parole, ma valga per quanto egli è un eco delle lodi dei mille, ed attesti che l' ingratitudine non è vizio di popoli, ed a chi spande sovr'essi il benefizio non è per mancare giammai il conforto dell'amore e delle benedizioni universali.

Ma per raccogliere da questa istituzione tutti i buoni frutti che meritamente sperar se ne possono, noi crediamo che più cose rimangano ancora a farsi tra noi da chi caldeggia il bene di coloro che formano la maggiore e più utile parte della società; delle quali alcune spettano a coloro che per mezzo di scritti, o periodici o non, hanno comunicazione col pubblico, le altre s'appartengono a quelli cui dalla propria social condizione vien fatta possanza di fecondare coll' opera i concetti delle menti loro od altrui.

Stimiamo impertanto competere ai primi:

1.° Diffondere nelle classi a di cui favore vennero istituite la conoscenza delle casse di risparmio già esistenti.

2.° Dimostrare con ragionamenti accessibili a tutte le intelligenze i vantaggi che da quelle all' operajo derivano.

3.° Pubblicare il quadro delle loro operazioni per vincere con prove di fatto la ripugnanza che induce nelle masse ogni cosa che abbia in sè alcun aspetto di novità, e la diffidenza naturale in chi confida ad altrui il proprio avere.

4.° Discorrere e comparare i diversi statuti vigenti o proposti, onde arrivare al miglior metodo di reggimento e d'amministrazione.

Dei secondi uno sarà l'uffizio, ma ampio, glorioso, ed è: Adoperarsi perchè il benefizio di quella istituzione si estenda ai vari paesi che ancora ne rimangon privi, col fondare ivi nuove casse di risparmio e contribuire coll' avere e col senno alla prima dotazione, ed al reggimento delle medesime. Imperocchè l' influenza sulle opinioni e sopra le volontà essendo l' unico mezzo d'azione per cui questa istituzione può produrre li suoi effetti, giova più che tutto a renderla universalmente efficace ed operosa il moltiplicare i suoi centri: essendochè l' esperienza ne dimostra, come ogni molla vada scemando di forza e d'attività a misura che la sfera entro cui s'adopra si fa più vasta ed estesa.

Per la qual cosa imprendere noi crediamo, che poche forse, e meno idonee sarebbero le disgregate forze individuali, ove tutte in una non venissero composte, e con costanza ed unità di metodo al grande assunto consacrate; sicchè abbiam fatto pensiero di pubblicare in questo nostro Giornale la proposta di una associazione da istituirsi, previo l' assenso delle competenti autorità, la quale per proprio istituto intenda allo stabilimento delle casse di risparmio su tutti quei punti del territorio, ove dalle condizioni dell' industria e della popolazione son fatte più opportune. Ma dovendo a parer nostro esser preceduta una tale proposta da alcuni ragionamenti sopra i mezzi d' attingere al desiderato fine, e conscii di quanto alla prestanza del soggetto sia in noi minore la virtù dell' ingegno ed il corredo delle dottrine, facciamo impertanto caldo invito a tutti coloro che intendono allo studio delle scienze economiche, affinchè vogliano comunicarci i propri pensieri sopra tale materia, e soccorrere così alla povertà del nostro buon volere colle dovizie delle menti loro. Gli scritti che ne verranno a tal oggetto benignamente trasmessi, saranno pubblicati, o non, nel nostro Giornale, secondo il piacimento di chi li dettava, riservandoci noi a consegnare in

alcune note quelle osservazioni che da un diverso modo di prospettar l'argomento discorso ci potranno venire suggerite. Al che ci muove non la vana giattanza di chi pretende imporre ad altrui il proprio giudizio, ma l'intimo convincimento che siccome dall'urto dei corpi vediamo scaturire la luce, così fra il dibattimento delle contrarie opinioni, più limpida sfavilli talora la verità.

Intanto offriamo a tutti coloro che ne saranno larghi del loro ajuto una copia del Subalpino dalla prima sua distribuzione sino all'aprile del 1837, cioè la prima serie annua del Giornale. Tenue pegno certamente è questo della nostra riconoscenza; ma chi sarassi in tal modo adoprato pel bene della patria troverà nel proprio cuore il maggiore de' compensi.

M. M.

Belle Arti — *Lettera V.*

Riflessioni sulla Musica Sacra

Amico Carissimo

Penetra solo il ciel quell' armonia,
Che in vece d' intonar canto che nuoce,
Piange le colpe sue con Geremia.
Salv. Rosa.

Si racconta che Michelangiolo in quel gran dipinto del giudizio, di cui già vi parlai, denudasse troppo le figure de' risorgenti, e che perciò Paolo IV scandolezzato le facesse velare da un altro pittore, il quale però dovette aver paura non che vergogna a vestire de' suoi veli quelle mirabili creature. Ma la colpa fu del Bonarroti il quale per isfoggiare, e scapricciarsi nel nudo, dove riusciva a maraviglia, non aveva badato che dipingeva in Chiesa. Questa inavvertenza fu commessa da altri egregj pittori di quel tempo, per cui ne furono meritamente biasimati. Ora che voglio io dire con questo? Voglio dire, che gli eccellenti maestri, i quali succedettero a sì esimii dipintori del secol d' oro fuggirono le inavvertenze, e i biasimi di quelli velando le musiche di Chiesa, e lasciando svelate quelle che sotto il nome di profane divertivano la gente in teatro. Del resto questo velo come non basterebbe ai dipinti sacri; così ne anche alle composizioni ecclesiastiche. Imperocchè bisogna che tanto il pittore, quanto il maestro attinga i suoi soggetti ai sacri fonti, e ne gli componga o secondo la verità, o il decoro del luogo, ed inoltre che vi spanda su un certo colorito che ritragga più del celeste, che del terreno, più dello spirito che della carne; così che il pittore badi a dipingere p. e. volti, e atteggiamenti di santi, ed il maestro attenda a darci di quelle melodie non solo dissimili dalle profane, ma che adombrino per così dire quelle del Paradiso. I maestri han da seguire in musica la scuola

del Sassoferrato, e del Dolci, il quale principalmente è celebrato nella storia pittorica « per l' espressione di certi pietosi » affetti ..... all' idea dell' affetto consuona il colorito, ed il » tuono generale della pittura, ove nulla è di fragoroso, o di » ardito, tutto è modestia, tutto è quiete, tutto è placida » armonia. »

Ma è ormai tempo che io mi spiechi dalla pittura per parlarvi solo della musica, la quale ha gran bisogno di raccomandazione, e di conforto onde poter pareggiare la sorella. Essa quando fu presa sotto la tutela del suo Masaccio, che fu, come sapete, il Palestrina, ebbe molto a rallegrarsi, e molto a sperare, vedendo che il tutore aveva saputo trovare il genere di melodia conveniente ai divini ufficj, per cui col tempo, e col senno de' seguenti maestri sarebbe sempre stata ricca di due abiti, di uno da chiesa, e d' un altro da teatro; tanto era lontana dall' infausto pensiero della sopravenutale povertà! Ma sapete voi a qual fuoco l' ingegno musicale del Palestrina siasi scaldato, o da quale pietra focaja abbia suscitate le nuove scintille? Dal salterio davidico, dalla sublime poesia ebraica. Egli non poteva ignorare che la poesia è l' anima della musica, che il canto, ed il suono s' informano del verso, e che le melodie dalle immagini, dagli affetti, dai sentimenti espressi dal poeta prendon colore; e perciò a tal puro, e sconosciuto fonte attinse il nuovo stile musicale. I Fiamminghi, come alcuni moderni, non avevano mai pensato, che la poesia sacra potesse animare le loro fughe, e fargli uscire una volta da quello scolastico, e triviale, d'onde avevano cominciato, e dove per pedantesca caparbietà ancora vollero rimanere non ostante il buon esempio del maestro italiano. E notate che sotto il nome di Fiamminghi io comprendo pure i seguaci che avevano in Italia, i loro discepoli, ed imitatori, per colpa de' quali il cattivo gusto durò, e la sacra poesia fu malmenata sino al principio del secolo XVIII, tempo in cui i grandi musicali ingegni riaccesero quel fuoco che i successori di Palestrina aveano lasciato spegnere con grave danno dell' arte.

E qui innanzi tratto sarebbe bene far due parole intorno alla sacra poesia, fondo comune, su cui dipingono i nostri maestri. Di questa ve n' ha due sorta; la prima è la scrittu-

rale ossia inspirata, e divina, la quale benchè Iddio data ce l'abbia per instruirci, e consolarci, ed edificarci alla pietà; nondimeno ama d' essere con essa e lodato, e cantato. « Onde » i demonj (dice il Grisostomo) introducendo in Chiesa canti » lascivi non rovinassero tutto, Iddio oppose loro la salmo- » dia, da cui e piacere, e vantaggio insieme si ricavasse. » Ma questa salmodia non è tutta compresa e nel salterio, e ne' libri profetici, ed in altri scritti originalmente in metro; poichè siccome le parole della liturgia sono quasi un florilegio di tutta la Bibbia; così materia d' ogni musicale composizione può essere qualunque tratto scritturale sia in prosa che in versi. L' altra sorta è quella degl' inni, delle sequenze, dei cantici adottati dalla Chiesa, di cui ve n' ha di vario metro e gusto; i quali benchè più arrendevoli alle note, ed al ritmo musicale per la loro verseggiatura; tuttavia forza è che cedano ai biblici nella sublimità, nella varietà, nell' affetto. Ciò posto io domanderei come debba essere musicalmente trattata questa poesia? Sarebbe un inceppare ingiuriosamente gl'ingegni, ove si pretendesse di assoggettarli all' autorità dei sommi compositori, ed all' imitazione servile de' migliori modelli, non lasciando loro quella libertà che ajuta nelle arti a creare. Tanto meno io presenterei a' maestri un tipo nella musica degli Asaf, e degli Idithun, voglio dire nell' antica musica ebraica, la quale sappiamo essere stata per la moltitudine degli stromenti piuttosto fragorosa, nè senza ragione; poichè gli Ebrei, come nelle altre cose, avevan bisogno nel lodar Dio di forti scosse con un' armonia direi quasi corporale, e degna de' loro sanguinosi riti. La religione della pace, dello spirito, dell' amore vuole una musica pacata, spirituale, amorosa, che scuota il cuore non il corpo, che innalzi l' anima alle celesti cose, che desti i più puri affetti, la più soave allegria, e lasci nel cristiano qualche memoria a guisa d'una predica, o d'una meditazione; insomma vuole una musica che non si opponga al buon effetto che e le sacre parole, e i divini uffizj, e la maestà della religione debbono produrre in chi assiste nel tempio. Direte voi che questo è un pretender troppo? Anzi è un pretender ben poco, e, secondo me, è un far torto alla musica l' esigere solo da lei

che non distrugga le sacre impressioni, perchè io la credo abile a confermarle, a rinforzarle, ed ingrandirle.

Io metto l'orchestra nel numero di quegli oggetti esterni che accrescono agli occhi dei sensi maestà al divin culto, onde procacciar quel piacere, e quel vantaggio di cui parlava il Grisostomo. Se la semplicità dei prischi riti voleva semplici cantilene, la maestà delle presenti ceremonie esige una musica conforme, accordata con esse. Voi vedete che io non sono nè rigoroso, nè partigiano dell'antica musicale grettezza, quantunque lodator degli antichi. Ma tiriamo avanti senza arrestarci. Ora una musica che s'accordi con esse ceremonie debbe svegliare una piacevole, e dolce divozione nel cristiano. E qui, lasciando stare che le ecclesiastiche armonie adombrino misteriosamente l'intima unione de' fedeli con Dio, la consonanza de' voleri e pensieri, il triplice accordo della carità verso Dio, il prossimo e se stesso, io dico che questa piacevole divozione non è altro che un movimento d'amor divino. Il cristiano e pregando, e piangendo, e rallegrandosi, e pentendosi, e meditando non fa che amare. Eccovi adunque trovata la corda che i maestri debbono toccare, cioè quella dell'amore, sopra la quale eglino faranno con mirabile varietà udire i suoni della speranza, del timore, della tristezza, della gioja, e d'ogni altro affetto che al tuon principale dell'amore si riferisca. Imperocchè sia egli un cantico di ringraziamento, o di lode, o di penitenza, sia un salmo o di genere epico, o lirico, o elegiaco, sia un inno o affettuoso, o pacato, o tenero, o gajo, o lugubre, la musica nella varietà, ed acconcezza dei colori, nell'armonia del tutto lasci travedere il fondo del quadro, si mostri devota, non si dimentichi che debbe o risvegliare, o rinforzare nel cuor umano un affetto divino. Così io credo aver fatto i sommi compositori di genere sacro, d'alcuni de' quali io vi feci menzione nella lettera antecedente. Questa congettura io la deduco dalla osservazione delle opere loro, siccome voi dalla lettura dei versi di Dante, o di Virgilio, o d'Orazio conchiudete che questi poeti dovettero tenere un certo metodo per cui era difficile che non riuscissero eccellenti. E in verità a considerare i capi d'opera di alcuni maestri del secolo scorso,

bisogna dire che lavorassero un po' all' antica, p. e. a foggia de' musici greci, i quali alla scienza musicale univano lo studio della poesia, della filosofia, il buon gusto, e soprattutto un gran senno. Quella massima che dice, essere il sapere principio e fonte del bene scrivere, pare che loro non fosse sconosciuta. Ma che cosa mai, direte voi, avranno essi particolarmente studiato? Io credo che studiassero ex professo l'arte loro, onde riuscirvi a perfezione. Se quest'altra congettura vi sembra un po' arrischiata compatitemi, perchè per trovare la verità bisogna ben arrischiar qualche cosa. E venga quel che vuole, io n' arrischierei ancora un' altra; perchè a considerare i loro lavori io non posso levarmi di capo che studiassero ben bene quanto dovevano porre in musica. Il che forse vuol significare che studiavano quella sacra poesia su cui dovevano mettere alla prova la loro musicale perizia. Così la penso io, nè, finchè altri mi provi il contrario, desisterò da questa mia opinione. Voi per altro direte che parecchi tra' moderni conobbero pure l'arte loro. Ma chi, rispond' io, v' ha parlato di antichi o di moderni? Io v' ho fatto menzione de' sommi, e degli eccellenti, i quali se furono da voi veduti solo tra gli antichi, la colpa è vostra; perchè se a me parlando di loro sfugge talvolta il tempo passato, confesso che l'intenzione e il desiderio mio è di trovarli in qualunque età preterita, presente e futura.

Questi sommi adunque di qualsivoglia tempo essi siano, debbono aver fatto un grande studio della poesia per adattarvi acconciamente le note, sicuri come erano che lavoravano un campo fecondo di bellezze per l'arte, di gloria per loro. Essi amavano non strapazzavano la professione: volevano farla progredire, non arrestare, illustrare e renderla stimata, non vilipendere; nel che molto giudiziosamente seguivano il bel esempio dei professori delle altre arti.... Ma lasciamo i maestri, e tiriamo avanti nella musica. Non avete voi per caso mai osservato che le migliori musiche sacre abbondano di dissonanze, quasi pitture da troppe ombre oscurate? Ora se le dissonanze spiacciono all'udito siccome contrasti di due suoni tra loro antipatici, perchè mai furono nelle armonie ecclesiastiche introdotte? Voi mi potrete rispondere che furono introdotte per

infliggere un po' di penitenza alle cristiane orecchie, onde l'uditore si ricordi che il dolce di quaggiù è misto d' amaro. Benissimo; ma io avrei un'altra congettura da proporre. Ditemi un poco: l' amore è forse tutto zucaro? la divozione è tutta miele? Uno come voi poco iniziato negli ascetici segreti non può nè anche conoscerne le dissonanze, e le peripezie. Ma chi è informato di queste cose può assicurarvi che e i tedj, e i timori, e le tiepidezze, e gli scrupoli, e le angoscie, e le interne lotte della vita devota meglio non potevansi esprimere che cogli accordi dissonanti. Inoltre per allargare di più cotesta sfera, la vita del cristiano non è ella una milizia, un combattimento continuo tra il cielo e la terra, tra Dio e il mondo? Il cristiano stesso, benchè uom più perfetto, quando ai divini uffizj assiste, lascia forse di sentire le lotte dello spirito colla carne, del raccoglimento colla distrazione, de' pensieri divini cogli umani? La chiesa è pur campo di battaglia *ut castrorum acies*, ha i suoi tempi brutti, i suoi infortunj, i suoi cimenti. Ora, dico io, tutto questo spirituale combattimento, questo chiaroscuro della cristiana società poteva forse essere meglio espresso e figurato che con un'armonia amareggiata da dissonanti accordi, da cozzanti suoni, i quali nelle loro risoluzioni, nel cangiarsi in consonanti vengano pure a significare una pace, un amore, una concordia futura ed interminabile? — Avrei alcune altre riflessioni su questo punto, ma le lascio per paura di dare in sottigliezze; del resto potranno esse entrare opportune in altre lettere. Per ora aggiungerò ancora qualche cosa sopra altre dissonanze, chiedendo innanzi tratto perdono al vostro delicatissimo udito.

Due uffizj ha la chiesa: uno pei vivi, l'altro pei morti, uno di letizia, l'altro di tristezza; due colori perciò debbe avere la musica sacra onde adattarsi al diverso rito. E comechè questa diversità io la veggo generalmente usata, nondimeno vorrei sapere quale e quanta debba essere cotesta differenza. La corda, amico mio, non debbe cangiare, è sempre quella della divozione; cangiano solo le melodie, o, dirò meglio, il colorito delle melodie, nello stesso modo che la Chiesa muta il color delle stole; che del resto, come sapete, il sagrifizio che cele-

brasi pei morti in nulla differisce da quello dei vivi, solo alcune cerimonie, alcune preci si trovano mutate. Ora appunto per non voler badare a questo, soglionsi commettere alcune dissonanze nella musica, le quali meglio chiamerebbonsi errori. Conceduto che un tetro preludio stia bene sul principio d'un *Requiem*, onde il devoto componga a tristezza la sua mente, perchè mai queste parole che cantansi a conforto del defunto: *Signore, dategli l'eterno riposo, e la perpetua luce lo rischiari. A te, o Dio, si debbe un inno in Sion, ed un voto in Gerusalemme; ascolta la mia preghiera, a te ritornerà ogni uomo in carne*, perchè mai, ripeto, queste soavi e consolanti parole che parlano del cielo dovranno essere accordate con note sepolcrali, con suoni bassi e profondi? Anzi una preghiera che ricorda la vita futura, che augura felicità all'estinto, che addolcisce l'amarezza della morte dovrebbe essere accompagnata da tenere melodie. Così dicasi del *Kyrie*, dell'*Offertorio*, e di altre preci. Solo nel *Dies irae* può il maestro cangiar registro, e caricar il suo quadro di tinte le più fosche, le più spaventose, ma a tempo e luogo onde non commettere dissonanze. Aggiungo alla musica de' mortori quella della settimana santa, musica, come credo, la più difficile per tutti i riguardi. I lamenti dell' inspirato e sublime Geremia come sono inimitabili in poesia, così anche in musica; ed un bravo compositore quando sia giunto con molta fatica ad esprimere sentimenti di dolore che non spiacciano per la loro monotonia, non isperi di più; ed il perchè lo sa un tale che uscendo il venerdì santo dai lugubri uffizj della sera, crollato il capo, disse (come io udii) all' amico: oibò! il maestro ha presa una corda per l' altra; e poi per esprimere a capello i treni di Geremia bisogna sentire un dolor profondo, ed un forte amor patrio. — Costui aveva ragione e se fosse maestro potrebbe far de' miracoli. Son sicuro, che egli in luogo di ripetermi tante volte *Jerusalem*, mi farebbe sentire nelle sventure di quella città, nell'ultimo eccidio di quella patria tutta la dolente storia d' un' anima che gemendo sotto il peso de' suoi falli anela al pentimento, e nella schiavitù della colpa sospira la libertà, sostenuta dalla speranza del perdono, e della futura sua riedificazione . . . . Ma

che? non è egli vero che molti salmi e cantici presentano le stesse difficoltà? le quali per altro anzi che spaventare dovrebbero indurre i maestri a severo studio, poichè l' arte è lunga, e la vita è breve.

In quanto alla messa dei vivi, benchè debba essere festosa, e lieta, nondimeno fa d'uopo aver qualche riguardo alla differenza delle solennità. Se una messa pasquale p. e. vuol essere tutta gioja, e brio, quella in onor d'un martire esige un'allegria temperata da alcune meste melodie che ricordino le sofferenze del martirio. Il maestro vada via accordandosi col colore delle vesti sacerdotali, e col rito che si celebra; queste sono le prime consonanze che debbe adoperare. Ma ciò che maggiormente importa si è il complesso della musica che debbe accompagnare questo augusto e tremendo rito della cattolica Chiesa. A questo proposito io direi che il compositore potrebbe considerare la messa in musica sotto l' aspetto d' un sacro dramma. Se la messa è la rappresentazione del sagrifizio della croce, che compiesi nelle sue distinte parti, perchè la musica non esprimerà questa rappresentazione con drammatico processo? Figurisi il maestro il *Sacrifizio d'Isacco*, o la *Passione di Cristo* come furono scritti da Metastasio, aggiungendovi solo una terza parte che debbe contenere il ringraziamento; così egli avrà la sua musica divisa quasi in tre atti, nei quali tenterà di tratteggiare colla varietà de' motivi, coi colori dell'armonia, e coll' uso opportuno delle voci, e degli stromenti il grande sacrifizio. In questo intreccio egli non avrebbe a seguire altra traccia che le vibrazioni di quella corda di cui abbiamo parlato; poichè quivi è il primo amore, che volentieri si vota, che immensamente soffre, che trionfalmente risorge per la salute dell' uomo. Una musica che oltre le parole della liturgia esprimesse degnamente questo divin processo dell'amore sarebbe un capo d' opera da riporsi tra le migliori produzioni dell' umano ingegno. — Che se questo metodo paresse o difficile, o superiore alle forze dell'arte, potrebbe almeno il maestro avvicinarvisi passando gradatamente dalla gravità dell' *Introito* alla tenerezza del *Kyrie*; dalla varia allegrezza del *Gloria* alla maestà del *Simbolo*, procurando che il resto della messa fosse in

luogo d'inopportune sinfonie, o d'insignificanti *motetti* cantato colle parole della medesima liturgia, come in alcuni luoghi saviamente si usa; e così verrebbesi a schivare ogni sorta di dissonanze che quantunque sieno comode e spedite, nondimeno perchè non son frutto dell'ingegno e dell'arte, ma anzi vitupero e danno della musica debbono essere abolite.

E qui, per far fine, io lascierò altre riflessioni sull' intrinseco della composizione, sull' economia degli accompagnamenti, sul modo della esecuzione, dalla quale siccome il buon esito della musica dipende, così prende pure diverso colore l' ecclesiastica armonia, tanto più quella parte che riguarda il canto; poichè, a dirlo di passaggio, il modo di cantare in Chiesa debbe essere tutto diverso da quello del teatro, dove certe licenze son tollerate per non dire applaudite. Perciò il bravo cantore di Chiesa faccia come il maestro, veli la sua voce, ricordandosi del luogo dove canta. Un canto che in tutta la varietà dei motivi, e delle modulazioni consuoni colla corda devota debbe essere il migliore; nè senza ragione diceva Davide cantando, che bisogna salmeggiar bene, *bene psallite*, perchè la parola di Dio è retta; il che può significare, che il canto debbe concordare collo spirito delle parole. Nè altro avendo per ora da da aggiungere vi dico sinceramente Addio.

B.

Varieta' — *L' Italia or son cent' anni, ossia lettere scritte dall' Italia ad alcuni amici nel* 1739 - 1740, *da* Carlo De-Brosses, *e pubblicate per la prima volta sovra manoscritti autografi per cura di* M. R Colomb.

(Estratto dalla Revue Germanique 1836).

In un' epoca in cui tutto diventa comune, o per meglio dire, tutto lo è già, havvi forse qualcosa che lo sia maggiormente quanto un viaggio in Italia? Qual è lo scioperone, l' uomo attediato, l' uom di faccende che non siasi creduto obbligato di fare codesto pellegrinaggio da sì lunga pezza venuto alla moda? Ed in fatti chi avrebbe coraggio di rifiutarsi il piacere di una simile passeggiata, quando s' odono tuttodì i nostri vagheggini dirsi tra di loro sbadatamente ch' e' contano di andare fra poco a fare *una partita di caccia nelle pianure* . . . . . dell'America Meridionale? Veramente l' Italia e la Svizzera, sua vicina, non son più che il sobborgo, il giro attorno la scala della Francia.

Quindi è che da tempo remotissimo, viaggiasi in questi paesi senza ceremonie, e, stiam per dire, colle pianelle ed in veste da camera, non altrimenti che se si trattasse di uscire a pigliar aria nel proprio giardino, o di fare una visita ad un vicino villeggiante. Fin qui nulla v' ha punto di male, e noi non siamo di quelli che scaglierebbero l'anatema al *tourisme*; ma ci sembra soltanto che tutti cotestoro dovrebbero contentarsi di essere giro-maniaci *(touristes)*, senza punto spacciarsi per istoriografi. Ciò nullameno neppur un solo ve n' ha che possa ritornar dall' Italia senza recar seco nella sua valigia la sua relazione, le sue memorie, le sue rimembranze, le impressioni che provò de' suoi viaggi: attalchè sì grande n' è il numero oggidì, che si potrebbero di leggieri scaldare almeno per sei mesi i bagni di Parigi con questa biblioteca d'Alessandria di nuovo conio. Che n' è frattanto risultato da questa smania universale di gettar così in viso del pubblico i proprj viaggi e la propria biografia?

Nient' altro che un diluvio di miserabili e prosontuose amplificazioni. Egli è a gran stento che si puonno sceverare alcune opere, che quasi *rari nautes*, ci appariscono da lungi, e sfuggono allo sprezzo d' ogni persona. Noi iscorgiamo in pressochè tutte le opere che cinguettano sull' Italia la stessa ignoranza, la stessa affettazione, lo stesso linguaggio affettato e di convenzione; sono pure sempre le stesse frasi colla stessa burbanza razzolate sopra *il bel ciel d' Italia, la patria, la terra classica delle arti;* e le stesse eterne esclamazioni alla veduta di S. Pietro in Roma, del duomo di Milano, del palazzo di S. Marco, delle lacune di Venezia, della torre pendente, della via di Toledo e de' suoi lazzaroni, e che so io? Questa è una vera stereotipia, e se coloro i quali ci vollero regalare queste mille e una relazioni di viaggi, avessero voluto prendersi l' incomodo ed ajutarsi con alcune reminiscenze, dessi avrebbero potuto riuscirvi altrettanto facilmente quanto i loro predecessori, e ciò senza far altro che starsene tranquillamente in casa loro.

Così il libro di Carlo De-Brosses, quantunque libro *oltresecolare*, se mi si permette l' espressione, fu egli veramente per noi una buona ventura, poichè ad onta dalla sua vecchiezza, e direi quasi antichità, noi trovammo in quest' opera di cose nuove ben pensate egualmente che ben raccontate in maggior numero di quante ne abbiano scoccolate i tre quarti de' libri scombiccherati dai viaggiatori d' Italia. Carlo De-Brosses invece senza punto sgomentarsi dalle difficoltà del viaggio che allora era un affare serio, in un tempo in cui si faceva testamento prima di traslocarsi lontano cinquanta miglia, si pose in cammino in compagnia del sig. Lopin e dei due fratelli *Lacurne de Sainte-Palaye*. Pochi uomini alla verità erano più capaci di far un viaggio meglio istruttivo del pari che dilettevole. Tralasciando di parlare delle loro qualità e cognizioni personali, la loro fortuna non li obbligava a limitare di troppo le loro spese, ed ovunque il rango di gentiluomini lor dava facile accesso. Perciò impiegarono stupendamente il tempo a visitare tutta l'Italia, e ciò in una maniera certamente più compiuta che non siasi poi fatto dopo di loro. Carlo De-Brosses ragiona di tutto, d' antichità, di monumenti, d' arti, d' agri-

coltura, d' archeologia, di paleografia; e i suoi giudizii conservano sempre una limpidezza, una schiettezza maravigliosa. Egli non è senza sorpresa che noi vedemmo quest' antico Presidente del Parlamento di Digione, questo traduttore di Sallustio, ragionare con altrettanta squisitezza di gusto, con tanta scienza e sagacità sulla pittura, sulla musica degli italiani, quanta ne potrebbero mostrare ai giorni nostri i veri cultori di coteste arti, e come egli abbia saputo arditamente scostarsi dalle tradizioni de' suoi tempi, che acclamavano in *Boucher* l' eroe della pittura del secolo decimo ottavo. Queste lettere formano un repertorio costantemente spiritoso di aneddoti interessanti, scritti con uno stile sempre vivace, leggiero e frizzante. Quale festività e nello stesso tempo quale critica sottile, quale sagacità scrutatrice nelle osservazioni che ogni città da lui visitata gli suggerisce, ogni giorno ch' ei passa in Italia gli risveglia?

Ei nulla obblia, tutto egli racconta con tale semplicità, con tale ingegno chè l' uguale noi non eravamo più da gran mano avvezzi a trovare nelle relazioni di viaggi di oltr' Alpi.

Ciò poi che aggiunge ancora maggior pregio a quest' opera e la rende più rimarchevole si è il sapere ch' essa non era punto destinata a vedere la luce. L' editore a cui noi siam ora debitori di questa bella descrizione dell' Italia nel secolo decimo ottavo, l' adornò poi di una prefazione scritta con precisione pari alla spontaneità, come pure di un cenno sulla vita di Carlo De-Brosses, fornitagli da un suo nipote. Lungi dal curvarsi, come la folla degli editori, sotto il giogo di quella smanceria contegnosa che crede di recar favore ad un' opera prediletta con mutilarla, il sig. Colomb ci presentò queste lettere quali vennero scritte originalmente, senza neppur togliere sillaba. Che se poi a qualcuno potessero talora sembrare alquanto liberi certi scherzi che vi sono sparsi, ma che d' altronde molto ben si confanno ai costumi ed al gusto della società di quei tempi, tal sia di loro: quanto a noi siamo grati all' editore di averceli conservati intatti: mentre siffatta mutilazione ci avrebbe senza meno privati di molte pagine infinitamente ingegnose e assai piccanti. Noi non avremmo avuto altro

che un *excerpta* di Carlo De-Brosses; e la stagione è passata.

Nella prefazione il sig. Colomb compendiò i meriti di quest' opera in una frase così giusta, e così vera, che noi gli domandiamo licenza di citarla: « tale, egli dice, come questo li-
» bro uscì dalla penna dell'autore, ei ci presenta tuttora la pit-
» tura più fedele, più luminosa, più arguta e spesso anche la
» più comica della condizione fisica e morale d' Italia or son
» cent'anni. »

E noi italiani d'oggidì non possiamo aggiunger altro a quest' articolo, che un cordiale = Così sia.

Appendice

Notizie diverse.

Scienze Fisiche — *Principii della fosforescenza.* — Risulta dalle osservazioni del sig. Osann, che i solfuri d'arsenico, d'antimonio, e di mercurio, mescolati con calce, divengono fosforescenti. Il primo di questi solfuri spande una luce cerulea vivissima: gli altri due la offrono di un verde chiaro. Quest' autore avendo fatto parecchie sperienze sovra questi corpi artificiali fosforescenti, e sovra molti altri, onde chiarire la teoria oggidì ammessa sulla fosforescenza, giunse a conchiudere: 1.° Che la fosforescenza non prende punto origine da alcuna lenta combustione, poichè i corpi che la posseggono non si alterano menomamente. 2.° Che pendente il loro soleggiare, la luce viene assorbita dai corpi, e si sprigiona in parte nell'oscurità; l'altra parte rimane occulta, e non può sciogliersi se non se collo riscaldare il corpo stesso. 3.° Che i corpi fosforescenti luccicano non solamente al buio, ma pur anco di pien meriggio, conservando i loro propri colori, benchè in quest'ultimo caso sia malagevole il vedere la luce che ne emana, a cagione del giorno (Glocker min. journ).

Scienze Naturali — *Mineralogia.* — *Nuovo minerale di rame d'antimonio.* — Cotesto minerale fu scoperto dal sig. Zinken nelle cavità di pietre quarzsose a Wolfsberg, sotto forma di prismi a quattro lati, e ad angoli tronchi; ciò che dà a questi cristalli la figura di una tavola. Il colore di codesto minerale è bigio-ferro; la sua durezza si è tra quella dello spato-calcare, e dello spato-fluore: può essa venir rappresentata da 3, 5; il suo peso specifico è di 4, 748. Esso ha un lustro metallico, e scoppietta messo in contatto col fuoco. Fuso misto a soda, esso presenta una materia rossastra, in cui il sig. H. Rose trovò da

3, 57, a 5, 79 parti di silicia. L'analisi di questo minerale offrì per prodotti zolfo, antimonio, rame, ferro, e piombo. Il ferro e il rame vi sono probabilmente allo stato di solfuro piritoso; il piombo e l'antimonio a quello di solfuro. (Rev. Britann. 1836).

Scienze Medicinali — *Azione del Galvanismo.* — Il sig. Magendie fece un minuto ragguaglio della guarigione di un giovane ufficiale Polacco, il quale caricando una batteria di cannoni alla battaglia d'Ostrolenka, venne gettato a terra, senza riportare veruna contusione, e che dopo di essere rimasto privo dei sensi durante mezz'ora, avea smarrito le facoltà dell'udito, della parola, e del gusto, di quel gusto cioè che ha la propria sede sulla lingua. Tornati vani tutti i rimedi somministratigli a Vienna e Trieste, recossi egli a Parigi, dove il nostro autore ebbe ricorso, per combatterne la sordità, all'azione delle correnti galvaniche, applicando uno dei fili della pila sopra il timpano dell'orecchio. Fin dal primo esperimento il malato sentì un grande zufolamento d'orecchio. Alla terza applicazione, il senso del gusto prese a svilupparsi, ciò che pare comprovare essere il nervo del timpano una divisione del quinto paio, non già una porzione del settimo. Dopo sette od otto applicazioni, l'infermo udì il rumore del tamburo, quindi il suono delle campane, poscia dei campanelli, e infine delle parole. Ora per compiere affatto la guarigione, altro più non rimane se non se di restituire alla lingua i suoi movimenti. Spera il sig. Magendie di ottenere pur anco tal cosa cogli stessi mezzi diggià adoperati, ed applicando direttamente le correnti elettriche ai nervi che presiedono alla riproduzione della voce. A queste esperienze tengon dietro altre del sig. Roux, che stabiliscono i prodigiosi effetti del galvanismo. Dovendo questi curare una ragazza la quale a cagione della sua gibbosità era affetta da intiera paraplessia, e che da quindici mesi trovavasi costretta a starsene immobile nel proprio letto, ottenne i più felici risultamenti, immergendo alcuni aghi a puntura nella midolla spinale con tutta l'attenzione richiesta da così dilicata operazione, e facendo uso di queste punture per venti volte circa. Dopo le prime operazioni manifestossi di nuovo il movimento, prima nelle dita

dei piedi, e successivamente nei piedi stessi, nelle gambe, e appoco appoco in tutta la persona; cosicchè la giovine ammalata potè camminare sorretta dalle stampelle, e tosto anche senza veruno appoggio. (Acad. des Sc. 1836).

Arti Meccaniche — *Nuovo modo di filare le lane.* — Da più di 50 anni i più celebri chimici dell'Europa si sforzarono inutilmente di scoprire i mezzi di diminuire la consumazione dell' olio nelle manifatture di stoffe di lana; ma tutti i vantaggi da essi ottenuti quanto a ciò erano oltremodo contrabbilanciati dagli inconvenienti, e dalle deteriorazioni arrecate ai cardi. Questo mezzo così lungamente e invano rintracciato fu, non ha molto, scoperto dal sig. John Byerley, che ottenne una patente d'invenzione dal governo inglese. Consiste questo principalmente nell'uso dell' oleazione, di cui si veggono qui appresso i vantaggi comprovati da lunghe e numerose sperienze fatte in parecchi distretti lavoranti della gran Bretagna. 1.° Havvi un risparmio d'olio che varia tra il 65 al 75 per cento, secondo lo stato e la qualità della lana. 2.° La lana vien meglio lavorata, e non si ferma tanto negli scardassi, come allorchè s'adopera olio puro; d'onde risulta una economia di lana. 3.° I panni si digrassano molto meglio. 4.° Dessi si pigiano più facilmente; onde ne segue economia di sapone, di sodatura, e di uso della macchina. 5.° I cardi insudiciano meno, e durano più lungo tempo, perchè l'oleazione si è un eccellente anticorrosivo (Journ. Connaiss. usuel. 1836).

Arti Litologiche — *Scaldamento senza combustibile.* — È stata inventata negli Stati-Uniti d'America una macchina atta a riscaldare le fabbriche, e qualunque altro edifizio. Consiste questa in due piastre circolari di ferro fuso, disposte orizzontalmente in un forno a mattoni. Le piastre hanno quattro piedi circa di diametro, ed è caduna del peso di 800 libbre. Esse si fregano a vicenda, come due macine da mulino. L'una gira, e l'altra sta immobile. La piastra che si muove fa 80 giri al minuto, e in due ore ciò basta per elevare al più alto grado la temperatura della fornace. La dimensione delle piastre, la

velocità di rotazione deggiono essere proporzionate alla vastità del luogo che si tratta di scaldare. Havvi posto alla sommità del forno un tubo che dirama il calore come quello delle stufe: dopo un quarto d'ora di fregagione il calore è tale alla bocca del tubo nel piano superiore, da non potersi, senza bruciarsi, tenervi sopra la mano. Codesta macchina semplicissima può mettersi in movimento con una coreggia posta attorno l'asse della piastra mobile, e continuare un continuo moto col mezzo di una ruota ad acqua o simili, senza necessità di veruna cura.

Liquore di riso. — Si fanno cuocere tre libbre di riso in gran quantità d'acqua, sino a compita svaporazione; si mangia la crosta, poscia si pesta il restante del riso cotto, aggiungendovi tre grossi pugni di farina di riso: si fa dissolvere una libbra di zuccaro ordinario in una penta d'acqua, in cui si mescola un piccolo pezzo di pasta di lievito, e quindi si rimescola quest'acqua col riso bollito. Ciò fatto, si versa il tutto in una pignatta di creta della capacità di circa 35 pente; si finisce di empiere il vaso con acqua comune, aggiungendovi tre dramme di zenzero, e tre dramme d'acido tartarico: si depone il vaso in un luogo qualunque, dove la temperatura sia di 15.° del termometro di Chevalier: da lì a pochi giorni comincia il liquore a fermentare, e tosto che il medesimo cessa di far la schiuma, si versa con attenzione in altro vaso, che si ottura come la birra: quindi si mette in bottiglie che si avrà cura di stendere da principio, e di alzare poscia onde evitare lo sfracellamento. Questo liquore si conserva agevolmente, ed ha un gusto dilicato: il residuo si getta agli animali del cortile. (Journ. des conn. usuelles, mai 1836).

ANNUNZJ DI BIBLIOGRAFIA

LIBRI ITALIANI

Angelo, tiranno di Padova; dramma di *Vittore Hugo*. Prima versione ital. di *Gaetano Barbieri*. = Milano, presso la ditta Angelo *Bonfanti*, 1836. — In-18.° di p. 156. *Col ritratto di* Hugo 1. —

Clinica dello spedale di S. Luigi o Trattato completo delle malattie della pelle, che ne contiene la descrizione ed i migliori metodi curativi. Opera del bar. *J. L. Alibert*, uffiziale della Legion d'onore, cav. di parecchi ordini, medico in capo dello spedale di S. Luigi, primo membro del collegio d'Enrico IV, prof. alla scuola di medicina di Parigi, membro dell'Accademia reale di medicina ecc. = Venezia, dalla tipografia di *Commercio*, 1835. — Fasc. III in-8.° di p. 72. *Con tavola litografica miniata*. 2. 61

Le antichita' di Atene, misurate e designate da *J. Stuart* e *N. Revett*, pittori ed architetti inglesi. Prima versione ital. per cura del pittore *Giulio Aluisetti*. = Milano, presso l'*editore*. — Fasc. XI in-foglio, di pag. 16, e 7 *tavole* 5. 20

Della condizione d'Italia sotto il governo degl'imperatori romani. = Milano, dalla tipogr. *Rivolta*, 1836. — In-8.° di p. 140 — 87

L'architettura antica descritta e dimostrata co'monumenti. Dell'architetto cav. *Luigi Canina*. = Roma, presso l'*editore*, 1835.

LIBRI FRANCESI

Essai sur l'histoire du royaume des deux Siciles. Traduction de *C. M.* — Naples, imprimerie de la Minerve, 1835, in-12 1. 06 *Versione di* Camillo Minieri.

Consolations cholériques; lettre touchant quelques considérations statistiques et morales au sujet du choléra. — Turin, septembre 1835, de l'imprimerie *Chirio* et *Mina*, in-8.° di p. 16.

Analyse de la discussion sur l'usure par *Mastrofini*.—Annecy, Aimé *Burdet*, imprimeur et libraire du clergé, 1835, in-8.° pag. 20.

Aperçus géologiques sur la vallée de Chambéry, par le chanoine *Rendu*. — Chambéry, *Puthod*, 1835, in.8.°

Histoire des sciences mathématiques en Italie depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du XVII siècle; par *G. Libri*.— In-8. Tom. I, 1836, Paris chez *Paulin*.

Botanique médicale et industrielle, ou Dictionnaire des plantes médicinales usuelles et vénéneuses (y compris les champignons) tant indigènes qu'exotiques; par *Vavasseur* et *Cottereau*. — In-4. a 2 col. avec plus de 800 fig. Paris, chez M. *Tardieu*, rue du Battoir.

Médecine légale théorique et pratique, par *Alph. Devergie*, avec

— Fasc. XI al XVI in-foglio, *con tavole* 8. 07
Prezzo dei 16 *fasc.*, 199. 38.

INNI di *Cesare Cantù*. = Milano, presso Ant. Fort. *Stella* e figli, 1836. — In-8.° di pag. 32 — 75

CONTINUAZIONE della Storia naturale di *Buffon*. — Fasc. CLXXIV (vol. XXXIV, fasc. 1.°). Storia naturale dei vegetabili classificata per famiglie, con la citazione della classe e dell'ordine di Linneo, e l' indicazione dell' uso che si può far delle piante nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura, nei giardinaggi, nella medicina ecc. con disegni tratti dal naturale e un genere completo, secondo il sistema linneano, con de'rinvii alle famiglie naturali, di *A. L. de Jussieu*. Da *G. B. Lamarck*, membro dell'Istituto nazionale di Francia e professore al museo di storia naturale, e da *B. Mirbel*, membro della società delle scienze, lettere ed arti di Parigi, prof. di botanica nell'ateneo di Parigi. Recata in lingua italiana dal sig. dottor *A. Farini*, già prof. di matematica elementare, *con note ed aggiunte*. = Firenze, per V. *Batelli* e figli, 1835. — Vol. I, fasc. 1.° in-8.° di pag. 104.
Con 4 tavole in nero — 60
Colle tavole a colori — 75

le texte, et les lois relatifs à la médecine légale, revus et annotés par *J. B. F. Dehaussy de Robécourt*. — Tom. I in-8. 46 f. Paris, chez *Germer Baillière*.

PHILOSOPHIE de l'économie politique ou Nouvelle exposition des principes de cette science; par *Jh. Dutens*, insp. gén. des ponts et chaussées — 2 vol. in-8. *Prix*: 15 fr. Paris, chez *Aillaud*.

CONSIDÉRATIONS sur la nature de l'homme en soi même et dans ses rapports avec l'ordre social; par le comte *De Redern*. — 2 vol. in-8. *Prix*: 15 fr. Paris, 1835, chez *Treuttell* et *Wurtz*.

LES DERNIERS BRETONS; par *E. Souvestre*. — Tom. 1 et 2 in-8. *Prix*: 15 fr. Paris, chez *Charpentier*.

RECUEIL de procédés chimiques, appliqués aux arts et métiers. Toutes les recettes sont éprouvées et garanties par l'auteur, *M. J. F. C.* comte *De Gazzera-Houlmer*. Présentés par *G. Dreyfus*. — In-8. de 2 feuil. *Prix*: 12 fr. Paris, chez *Poussin*.

SOUVENIRS de la vie privée du général Lafayette; par *M. J. Cloquet*. — In-8. 1835, Paris, chez *Galignani*.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.